STORIA ECCLESIASTICA

PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO DECIMOSETTIMO.

DALL' ANNO M CCCCLXVII. SINO ALL' ANNO MDIII.





NAPOLI MDCCLXXI.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

IN questo Tomo XVII. della Storia Ecclesiastica del Fleury, tradotto a Venezia, e qui riveduto sull'originale Francese, non pochi abbagli si sono rinvenuti, e non piccioli, i quali si sono corretti secondo l'originale medesimo, e notati coll'asterisco, siccome si è praticato per lo passato. Ma per darsi a conoscere al Pubblico la giustizia della correzione qui fattane, si notano in questo Avvertimento secondo il solito.

E primieramente nella *pag.* 5. *col.* 1. *v.* 8. *e segg.* della traduzione di Venezia si leggon queste parole: *Il motivo della sua legazione era di ottenere dal Parlamento, che verificasse le lettere patenti &c.* L'originale Francese dice: *Le sujet de sa legation étoit d'obtenir du Parlement de Paris, qu'il verifiât les lettres patentes.* Or la parola *verifiât* qui si è tradotta *desse esecuzione*, perchè nel seguito l'Autore si vale delle parole *enteriner*, ed *enterinement*, le quali significano *dare esecuzione*, e non già *ratificare*, com'è stato tradotto in Venezia ne' *versi* 20. *ab inf.* di questa *colonna*, e 17. della *colonna* seguente (a).

Nella medesima pagina *col.* 1. *v.* 21. *e segg.* si legge *e Balue, ch'era anche Vescovo di Eureux colse il tempo delle convocazioni del Parlamento nel mese di Ottobre, &c.* Nell'originale si legge: *Baluë, qui étoit aussi évêque d'Eureux choisit le temps des vacations du Parlement dans le mois d'Octobre.* Qui ognun vede dalla parola *vacations*, che Balue aspettò il tempo delle *vacanze* del Parlamento nel mese di Ottobre, e non già il tempo delle *convocazioni*.

Nella *pag.* 85. *col.* 2. *v.* 22. *e segg.* parlandosi del Duca Carlo di Borgogna, ucciso in battaglia vicino a Nancy, il Continuatore del Fleury racconta una particolarità rapportata dal Mezeray, ed è che il Duca di Lorena suo nemico, avendo fatto cercare il suo corpo, lo fece portare a Nancy, e lo fece collocare in una stanza adornata di velluto nero, su di un cataletto ricoperto dello stesso: indi dice: *Il y vint en habit de deüil avec une barbe dorée à la mode des Preux.* Queste parole si leggon così tradotte in Venezia: *Egli vi andò vestito a duolo, con una barba dorata, alla moda de' Preusi.* Quali fossero questi Preusi non si è potuto venirne in cognizione, per qualunque diligenza siasi fatta presso il Martinier, il Moreri, ed altri geografi. Nè solo ciò. Cosa mai significa *à la mode des Preux?* Il Moreri parla di questa battaglia vicino a Nancy tral Duca di Lorena, e quel di Borgogna, in cui questi restò ucciso, ma non fa menzione alcuna di questa ceremonia de' funerali, rapportata dal Mezeray. Il Comines dopo aver riferita la sua morte, niente più aggiunge. Il Bayle (b) parla della sconfitta datagli dagli Svizzeri a Granson, e discende alla particolarità di un suo anello, ritrovato da uno Svizzero nel suo bagaglio. Era in questo incastrato un diamante tanto grosso, che non vi era il simile in tutta la Cristianità, donde pendeva una grossa perla. Questo Svizzero non conoscendo il valore del diamante, dopo averlo buttato la prima volta, e ricercatolo di nuovo, lo vendette ad un Sacerdote per un fiorino: questo Sacerdote lo vendette a' suoi Signori per tre franchi; indi questa pietra fu comprata da un Bretone, per nome Bartolommeo Mey per 5000. fiorini; alcuni mercanti Genovesi l'ebbero poi per 7000. fiorini; il Duca di Milano lo pagò 11000. scudi; e finalmente Papa Giulio II. lo comprò per 20000. scudi, e ne ornò la sua corona. Ora è maraviglia, che questo Autore, il quale discende a fare un racconto così minuto dell'anello del Duca di Borgogna, quando poi parla della sua morte vicino a Nancy, e de' funerali fattigli fare dal Duca di Lorena suo nemico, e vincitore, non dica altro, se non: *Le Duc de Lorraine alla en habit de deüil, & avec une barbe d'or, à la mode des Preux, luy donner de*

l'eau

(a) Vid. Encycloped. voc. *Enterinement.*
(b) Dictionnaire historique, & critique in voc. *Bourgogne* in not.

l'eau benite: Queste parole, di cui si serve il Bayle, e 'l Continuatore del Fleury, sono del Mezeray, e niuno di questi ha spiegato cosa significasse questa barba dorata *à la mode des Preux*; sicchè non si è potuto intendere qual fosse quest' uso d' intervenire a' funerali. Qui per ispiegarsi la parola francese *Preux* si è tradotto alla moda de' *Bravi*, poichè *preux* significa *prode*, *valoroso*, *bravo*. E forse il Duca di Lorena per comparir da vittorioso intervenne così ne' funerali fatti fare al Duca di Lorena. L'uso d' inanellarsi la barba con fila d'oro, il Grisostomo osserva essersi praticato dagli antichi Re di Persia, e da' primi Re di Francia. (a)

Nella *pag.* 151. *col.* 2. *v.* 12. *e segg.* si leggono queste parole: *Il successore di Luigi XI. fu dunque Carlo VIII. suo figlio, che avea tredici anni compiuti e due mesi, ed era ottimo secondo l'ordinanza di Carlo V. suo trisavolo*. Piacesse al Cielo, che per far divenire alcun buono ed ottimo bastasse semplicemente ordinarlo! Il testo Francese dice *majeur*, cioè *maggiore*, o sia uscito di tutela, come aveva ordinato Carlo V. Nè può qui scusarsi di abbaglio di stampa, poichè lo stesso si legge ben anche nel verso 17. *ab infr.* e nella *pag.* 164. *col.* 1. *v.* 3.

Nella *pag.* 272. *col.* 2. *v.* 1. parlandosi delle Opere di Giovanni Pico della Mirandola, nella traduzione di Venezia se ne nota una, cioè *della proibizione della Versione de' Settanta sopra i Salmi*. Or la parola *defense* in Francese non solamente vale *proibizione*, ma ben anche *difesa*; e qui *difesa* dee significare, sì perchè la versione de' Settanta non è stata mai proibita, sì anche perchè poco più sopra si fa menzione di un' altra Opera del medesimo Autore, cioè della verità della versione della Bibbia di S. Girolamo contra le calunnie degli Ebrei. Adunque siccome Pico difese la versione di S. Girolamo, così anche difese la versione de' Settanta.

Nella *pag.* 303. *col.* 1. *v.* 11. *& segg.* della traduzione di Venezia si leggon le seguenti parole: *Carlo VIII. colse profitto da questi tumulti di Fiandra per eseguire i disegni, che avea formati contra la Bretagna. Si pose la sua armata in campagna nel principio della Primavera. Avea fatto citare i Duchi di Bretagna e di Orleans alla Tavola di Marmo dal Prevosto di Parigi, accompagnato da un Consiglier della Corte, e dal primo Usciere, inerendo alle loro mancanze*. Queste ultime parole della traduzione si leggono così in Francese: *& avoit pris contre eux tous les defauts*. Or l'*inerire* propriamente significa *secondare*, e certamente Carlo VIII. non volea secondare quei due Principi nelle loro mancanze, ma bensì giudicarli. La parola poi *defaut* benchè generalmente significhi *mancanza*, ha però il suo significato particolare di *contumacia*, come si dee prendere in questo luogo, dove si parla di *giudizio*; ed in Francese *sentence par defaut* vale lo stesso che *sentenza data in contumacia*. Onde in questo luogo si è spiegato, *e loro inflisse tutte le contumacie*, per adoprar termini proprj de' Giureconsulti.

Questi sono gli abbagli più considerabili trascorsi nella edizione di Venezia, e qui emendati, e notati coll' asterisco, come si è praticato per lo passato, per dinotargli a' Lettori. Si è ben anche supplito ciocchè in qualche luogo mancava; e dove la mancanza era notabile, vi si è apposto il segno delle due mani contrapposte. L' Indice si è riveduto tutto intero, e si sono riscontrati tutt' i numeri, con emendarsene gli errori. Quelle cose, che dovevano esser poste su la stessa rubrica, si sono unite, e si sono separate quelle, che male a proposito si erano unite. In somma non si è trascurata fatica, per far sì, che quest' Opera riesca di gradimento al Pubblico, e corretta per quanto più si è potuto.

STO-

(a) V. *Ciclopedia*, o sia *Dizionar. Univers.* stampato in Napoli nel 1748. in voc. *Barba*.



STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO CENTESIMOTREDICESIMO.

I. M*Orte di Giorgio Castrioto detto Scanderbeg* . II. *Morte di Filippo Duca di Borgogna*. III. *Il nuovo Duca di Borgogna fa la guerra a' Liegesi*. IV. *Dà la rotta all' armata de' Liegesi; prende San-Tron, Tongres, e Liegi*. V. *Il Cardinal d' Arras Legato in Francia, per fare abolire la Prammatica*. VI. *Fermezza del Proccurator Generale nell' opporvisi*. VII. *La Università di Parigi appella al futuro Concilio*. VIII. *Carattere del Cardinale di Arras, secondo il Cardinal di Pavia*. IX. *Carattere del Cardinal Giovanni Balue* . X. *Il Papa termina l' edifizio del palagio di San Marco*. XI. *Cominciamento dell' Istituto de' Minimi per mezzo di Francesco di Paola*. XII. *I Boemi offrono la corona di Boemia al Re di Polonia*. XIII. *Su la ricusa del Re di Polonia, il Papa offre la Boemia al Re di Ungheria*. XIV. *L' Imperadore convoca una Dieta a Norimberga*. XV. *Guerra de' Fiorentini in Italia*. XVI. *Turbolenze del Regno di Castiglia* . XVII. *Gastone di Foix in guerra col Re di Aragona, per la Navarra*. XVIII. *Morte di Antonio di Rosellis*. XIX. *Apologia di Platone fatta dal Cardinal Bessarione*. XX. *Mattia Re di Ungheria fa guerra al Re di Boemia* . XXI. *Conferenza di questi due Principi, dove si parla della pace* . XXII. *Il Papa fa fare la pace a' Principi d' Italia*. XXIII. *Doveri de' Papi e de' Cardinali, secondo il Cardinal di Pavia* . XXIV. *Viaggio dell' Imperadore a Roma*. XXV. *Suo ingresso in Roma, e sua accoglienza*. XXVI. *Misure che si prendono con lui per far la guerra contra i Turchi*. XXVII. *L' Imperadore parte da Roma per ritornare in Alemagna*. XXVIII. *Morte del Cardinal di Torre-cremata* . XXIX. *Opere di questo Cardinale*. XXX. *Stabilimento di una Congregazione a Roma per maritare le povere fanciulle*. XXXI. *Creazione di due Cardinali*. XXXII. *Il Conte di Warwick ordisce una rivoluzione in Inghil-*

ghil-

ghilterra. XXXIII. *L' armata di Odoardo è battuta*. XXXIV. *I Congiurati di Castiglia deputano a Roma verso il Papa*. XXXV. *Morte di Alfonso fratello del Re di Castiglia*. XXXVI. *Azioni del Duca di Calabria in Catalogna*. XXXVII. *Luigi XI. porta la guerra in Bretagna*. XXXVIII. *Egli guadagna Tannegui del Castello, che lascia la Bretagna e va in Francia*. XXXIX. *Trattato di pace tra il Re di Francia, e il Duca di Bretagna*. XL. *Il Re va a ritrovare il Duca di Borgogna a Peronna*. XLI. *Nuova ribellione de' Liegesi, che s' impadroniscono di Tongres*. XLII. *Agitazioni del Re prigioniero nel Castello di Peronna*. XLIII. *Il Re non n' esce che per un accomodo col Duca*. XLIV. *I due Principi corrono pericolo di essere presi*. XLV. *Si dà un assalto alla Città di Liegi, e il Re ritorna a Parigi*. XLVI. *Il Duca di Borgogna fa metter fuoco alla Città di Liegi*. XLVII. *Il Papa fa guerra a Roberto Malatesta*. XLVIII. *Motivi di disgusti tra Paolo II. e Ferdinando Re di Napoli*. XLIX. *Ferdinando fa levare alle truppe del Papa l' assedio da Rimini*. L. *Luigi XI. propone la Guienna a suo fratello in luogo della Sciampagna*. LI. *Il Cardinale di Balue si adopera per disunire i due Principi*. LII. *Sue lettere a' Duchi di Berry, e di Borgogna*. LIII. *Abboccamento del Re, e del Duca di Berry*. LIV. *Il Cardinal di Balue è fatto prigioniero col Vescovo di Verdun*. LV. *Il Re domanda al Papa de' Commissarj per formargli il suo processo*. LVI. *Risposta del Papa al Re intorno a questo affare*. LVII. *Il Re non si arrende alle ragioni del Papa, e lascia i colpevoli in prigione*. LVIII. *Il Duca di Berry accetta la Guienna in cambio della Sciampagna e della Brie*. LIX. *Il Re procura di staccare il Duca di Bretagna dal Duca di Borgogna*. LX. *Istituzione dell' Ordine di S. Michele fatta da Luigi XI.* LXI. *Statuti e nomi de' primi Cavalieri di quest' Ordine*. LXII. *I Boemi Cattolici dichiarano Mattia Re di Boemia*. LXIII. *Uladislao, figliuolo di Casimiro, nominato al Regno di Boemia*. LXIV. *Maometto II. fa voto di esterminare tutt' i Cristiani*. LXV. *Il Conte di Warwick ritorna in Inghilterra, e conduce via Odoardo*. LXVI. *Il Re Odoardo fugge dalla sua prigione*. LXVII. *Si fa leva di armate da entrambe le parti; e il Conte di Warwick è battuto*. LXVIII. *Il Conte di Warwick va in Francia, e fa alleanza con Luigi XI.* LXIX. *Il Conte di Warwick ritorna in Inghilterra*. LXX. *Odoardo si affatica per guadagnare il Duca di Clarenza suo fratello*. LXXI. *Arriva all' Aja in Olanda*. LXXII. *Il Conte di Warwick ristabilisce il Re Errico sul trono*. LXXIII. *Il Papa ricusa di confermare il figliuolo del Re di Polonia, Re di Boemia*. LXXIV. *Il Papa riduce il Giubbileo ad ogni venticinque anni*. LXXV. *Si punisce in Francia il Conte di Armagnac*. LXXVI. *Luigi XI. si determina a fare la guerra al Duca di Borgogna*. LXXVII. *Si rende padrone di San Quintino, e di Amiens*. LXXVIII. *Morte di Carlo VIII. Re di Svezia. Stenone gli succede*. LXXIX. *Maometto assedia, e prende la Capitale dell' Isola di Negroponte*. LXXX. *Abbandona la Città al saccheggio, e mette tutto a fuoco, e sangue*. LXXXI. *Empietà di Adolfo contra il Duca di Gueldria suo padre*. LXXXII. *Morte del Duca di Calabria, figliuolo di Renato di Angiò*. LXXXIII. *Isabella di Castiglia sposa Ferdinando, figliuolo del Re di Aragona*. LXXXIV. *I Mori fanno delle incursioni in Castiglia*. LXXXV. *Il Papa e il Re di Napoli mandano delle galee a' Veneziani*. LXXXVI. *Censura di una proposizione intorno alla giurisdizione Ecclesiastica*. LXXXVII. *Proposizione che riguarda i futuri contingenti*. LXXXVIII. *Uso della Stampa introdotto a Parigi*. LXXXIX. *Dieta a Ratisbona per la guerra contra i Turchi*. XC. *Origine e fortuna del Vescovo di Teramo*. XCI. *Disputa intorno alla precedenza tra gli Elettori e gli Ambasciatori del Duca di Borgogna*. XCII. *Discorso dell' Ambasciatore de' Veneziani a questa Dieta*. XCIII. *Risultato di quest' Assemblea di Ratisbona*. XCIV. *Morte di Papa Paolo II.* XCV. *Il Cardinal della Rovere eletto Papa, sotto nome di Sisto IV.* XCVI. *Famiglia di Papa Sisto IV.* XCVII. *La investitura*

tura del Ducato di Ferrara data a Borso. XCVIII. *Morte di questo Borso Duca di Ferrara.* XCIX. *Morte di Giorgio Pogebrac Re di Boemia.* C. *Uladislao figliuolo del Re di Polonia gli succede.* CI. *Odoardo ritorna in Inghilterra con un soccorso del Duca di Borgogna.* CII. *Odoardo marcia incontro al Conte di Warwick per combatterlo.* CIII. *Battaglia, in cui resta ucciso il Conte di Warwick con suo fratello.* CIV. *Odoardo riporta una seconda vittoria contra l' esercito del Principe di Galles.* CV. *La Regina Margherita rinchiusa nella torre di Londra, ed Errico ucciso nella sua prigione.* CVI. *Il Conte di Pembrock, e il giovane Conte di Richemont si salvano.* CVII. *La tempesta li getta su le costiere di Bretagna, dove il Duca li ritiene come prigioni.* CVIII. *Affari di Castiglia e di Aragona.* CIX. *Il Re di Portogallo fa la guerra in Africa.* CX. *Il Papa riprende l' affare della guerra contra i Turchi.* CXI. *Il Papa fa due suoi nipoti Cardinali.* CXII. *Ristabilisce i Canonici Secolari di San Giovanni in Laterano.* CXIII. *Il Duca di Borgogna domanda la pace al Re di Francia.* CXIV. *Egli scrive al Re e ripete la stessa domanda.* CXV. *Il Re di Francia si oppone al matrimonio del Duca di Guienna con la erede di Borgogna.* CXVI. *Il Re fa la pace col Duca di Borgogna.* CXVII. *Morte di Dionigi il Certosino.* CXVIII. *Opere di questo Autore, spettanti alla disciplina.* CXIX. *Opere concernenti alla morale.* CXX. *Morte di Tommaso da Kempis.* CXXI. *Dionigi Patriarca di Costantinopoli rinunzia alla sua dignità.* CXXII. *Legazione del Cardinal di Aquileja in Alemagna.* CXXIII. *Rimostranze che il Legato dovea fare al Re di Polonia.* CXXIV. *Legazione del Cardinale Bessarione in Francia, dov' è mal ricevuto.* CXXV. *Morte del Cardinal Bessarione a Ravenna* CXXVI. *Opere del Cardinal Bessarione.* CXXVII. *Legazione del Cardinal Borgia in Ispagna.* CXXVIII. *Carattere di questo Legato secondo il Cardinal di Pavia.* CXXIX. *Legazione del Cardinal Caraffa per comandare la flotta.* CXXX. *Progressi delle flotte del Papa, e de' Veneziani contra i Turchi.* CXXXI. *Il Legato ritorna a Roma, dov' entra in trionfo.* CXXXII. *Conquiste del Re di Persia contra i Turchi.* CXXXIII. *Il Papa manda ad esiger le decime, e gli Alemanni le negano.* CXXXIV. *I Grandi di Scozia si oppongono alla legazione dell' Arcivescovo di Sant' Andrea.* CXXXV. *Morte del Duca di Guienna, fratello di Luigi XI.* CXXXVI. *Il Re di Francia s' impadronisce della Guienna.* CXXXVII. *Il Duca di Borgogna rompe sotto Beauvais, e ne leva l' assedio.* CXXXVIII. *Entra nella Normandia.* CXXXIX. *Luigi XI. induce Lescun al suo partito.* CXL. *Il Duca di Bretagna lascia il partito del Duca di Borgogna.* CXLI. *Filippo di Comines si attiene al Re, e abbandona il Duca di Borgogna.* CXLII. *Benefizj, de' quali il Re colma Comines.* CXLIII. *Costume di suonare l'* Angelus *a mezzogiorno, stabilito da Luigi XI.* CXLIV. *Il Re manda Ambasciatori al Papa.* CXLV. *Risposta del Papa alle domande del Re.* CXLVI. *Morte di Amedeo IX. Duca di Savoja.* CXLVII. *Morte di Giovanni Gastone di Foix Captal di Buch.* CXLVIII. *E di Niccolò, figliuolo del Duca di Calabria.* CXLIX. *Morte di Egidio Charlier.*

ANNO DI G.C. 1467.

Morte di Giorgio Castrioto, detto Scanderbeg.

I. PErdette la Religione un appoggio ed un protettore il ventesimosettimo giorno di Gennajo di quest' anno 1467. nella persona di Giorgio Castrioto, detto Scanderbeg, Principe di Albania, che morì a Lissa sul fiume Diella, in età di sessantatrè anni. Fu seppellito a Lissa medesima, nella Chiesa maggiore di San Niccolò. Si dice, che i Turchi avendo presa questa Città, cavarono il suo sepolcro, e trasferirono le sue ossa con molta venerazione, con la lusinga che potessero quelle salvarli da ogni pericolo. Lasciò Scanderbeg un figliuolo chiamato Giovanni, che aveva avuto da sua moglie Donica, figliuola di un Signor Albanese, della famiglia Arianita. Scanderbeg, morendo, pose questo figliuolo, con tutta l' Albania, sotto la tutela della Repubblica di Venezia.

ANNO DI G.C. 1467.

Morte di Filippo Duca di Borgogna.

II. Cinque mesi dopo la sua morte, il quindicesimo giorno di Giugno, Filippo Duca di Borgogna morì a Bruges, in Fiandra, d'anni settandue dopo una malattia di tre giorni. Fu seppellito nella Chiesa di San Donaziano (1). Il suo corpo fu poi trasferito a Dijon in Borgogna per essere posto nel sepolcro de' suoi predecessori presso i Certosini, de' quali aveva egli fondato il Monistero. Per le sue gran qualità si meritò il soprannome di Buono. Era liberale, moderato, coraggioso, giusto; ma non si può lodarlo per la sua continenza, avendo lasciati otto figliuoli naturali, ed una figliuola. Avea sposate tre mogli; e non n'ebbe che due figliuoli, il primo morì giovanetto, e l'altro fu il Conte di Carolese, che per l'avvenire chiameremo il Duca di Borgogna, e che fu l'unico erede di tutt'i suoi Stati. Avea trentaquattro anni o in circa. Era questo Principe molto differente da suo padre, sanguinario, torbido, vendicativo, ambizioso, ora liberale, ora avaro, di spirito aspro, e nemico della delicatezza. Non avea niuna inclinazione per lo sesso femminino, e puniva rigorosamente quelli che violavano i suoi ordini.

Il nuovo Duca di Borgogna fa la guerra a' Liegesi.

III. Essendo egli dichiarato nemico della Francia, bastava che altri avesse la protezione di quel Regno per perdere la sua; e spesso bastava questo per meritarsi il suo sdegno; e fu questo il principal motivo, che da principio lo indusse a ricominciare la guerra co' Liegesi. Dal 1465. avendo presa di assalto la Città di Dinant (2), gli avea costretti a trattar seco lui con loro svantaggio; ma non essendo sincera la loro riconciliazione, tosto che videro morto il Duca Filippo, ripresero l'armi, e s' impadronirono della Città di Huy. Il nuovo Duca, che aveali già in odio, e che mal volentieri soffriva, che fossero protetti da Luigi XI. irritato del loro nuovo attentato, risolvette di punirli severamente. Raccolse la sua armata sotto Lovanio, e si dispose a vendicarsi. Luigi XI. s'interessò per essi. Mandò al Duca il Contestabile di San Polo, e Giovanni Balue, fatto poco dopo Cardinale, a pregarlo che non assalisse i Liegesi: ma non potendo ottener niuna soddisfazione, offerirono questi Deputati per parte del Re di abbandonar quel popolo, se il Duca dal suo canto voleva abbandonare il Duca di Bretagna. Il Duca ricusò ancora questa proposizione, e ritornarono indietro i Deputati senza verun frutto.

Dà la rotta all' armata de' Liegesi; prende San-Tron, Trongres, e Liegi.

IV. Dopo la loro partenza andò il Duca ad assediare San-Tron, dove vi erano tre mila Liegesi di presidio. Appena cominciato questo assedio, comparvero trenta mila uomini per soccorrere la piazza. Il Duca andò ad incontrargli, e diede la battaglia, facendone un gran macello, sicchè restarono uccisi nove mila uomini, e un gran numero ne furono fatti prigioni (3). Quelli, ch'erano in San-Tron, vedendo simile sconfitta, deposero l'armi, e diedero dieci uomini ad elezione del Duca, a' quali fece tagliar la testa. Dopo questa spedizione passò a Tongres, i cui abitanti si resero alle stesse condizioni di quelli di San-Tron; poi andò a presentarsi sotto Liegi, senza per altro verun disegno di assediarla, perchè la stagione era troppo avanzata, ma per intimorire i Liegesi, e obbligargli ad arrendersi. Sì grande costernazione fu tra loro, che il Duca entrò nella Città per una breccia, che si fece a bella posta. Trecento uomini de' più distinti della Città, in camicia, scalzi e a testa nuda andarono a portargli le chiavi, accettando tutte le proposizioni che piacque a lui d'impor loro, trattane quella del fuoco o del saccheggiamento. Il Duca fece troncare venti o trenta teste delle più colpevoli; fece abbattere le torri, e le mura della Città. Mutò i Magistrati e la polizia, e ne ritrasse gran somma di danaro. Tutto questo occorse nel mese di Novembre. Il soccorso che Luigi XI. mandava a' Liegesi sotto la condotta del Signor di Chabannes, arrivò troppo tardi. L'esempio del gastigo che avea dato allora il Duca, raffrenò quelli di Gand, che do-

po

(1) Monstrelet. *vol.* 3. *cap. ult.* Olivier. de la Marche *l.* 2. *c.* 37. (2) *Mem. de Comines l.* 4. *c.* 2. Gaguin *hist. Franc. l.* 28. (3) Comines *lib.* 2. *c.* 3.

po la morte del Duca vecchio si erano sollevati. Furono essi costretti a soggettarsi, e mandarono tutte le loro bandiere a Bruges.

Anno di G.C. 1467.

Il Cardinal d' Arras Legato in Francia, per fare abolir la Prammatica.

V. Frattanto il Cardinal di Arras, al quale avea dato il Papa da poco tempo il Vescovado di Albi, ritornò in Francia in grado di Legato. Il motivo della sua legazione era di ottenere dal Parlamento, che (*) desse esecuzione alle lettere patenti, con le quali Luigi XI. aveva abolita la Prammatica Sanzione nel suo Regno; quantunque vi fosse sempre stata osservata in molti essenziali articoli; perchè senza questa esecuzione teneasi come nulla l' abolizione fatta dal Re. Il Legato del Papa, per venirne a capo, si unì a Balue, che Paolo II. avea fatto Cardinale nel 1464. con la speranza, che potesse riuscire a far abolire del tutto questa Prammatica. Balue, ch' era anch' esso Vescovo di Evreux, colse il tempo delle (**) vacanze del Parlamento nel mese di Ottobre, per far dare esecuzione al Castelletto di Parigi le lettere, che il Re avea fatte spedire per la cassazione di quella Prammatica, e non vi ritrovò opposizione veruna; ma non ebbe la stessa facilità al Parlamento. Giovanni di San Romano Proccuratore Generale, il cui nome è celebre nella Storia, si oppose generosamente alla esecuzione di queste lettere, e rispose al Vescovo di Evreux, che lo minacciava di farlo deporre dal Re, ch' era in potere di Sua Maestà il levargli la carica, che gli avea data, ma che fin tanto che la esercitava, non oprerebbe mai contra la sua coscienza, nè contra l' interesse del Regno; che non comporterebbe mai l' abolizione di una legge tanto saggia, e conforme a' Canoni della Chiesa; e ch' egli come Vescovo dovrebbe vergognarsi di avere una tal mira, e di sollecitarne così ardentemente la esecuzione.

Fermezza del Proccurator Generale per opporvisi.

VI. Le principali ragioni che indussero questo Magistrato a fare così gagliarda resistenza, si riducevano a tre. La prima, perchè l' abolire la Prammatica era un rovesciare l' ordine antico dell' elezioni, levare agli Ordinarj il diritto di eleggere, ristabilire le riserbe, le grazie in espettativa, l'avocazioni in prima istanza delle cause nella Corte di Roma; privare i Patroni del diritto di presentare a' benefizj, e togliere agli Ordinarj quello di conferirgli; il che non si potea fare senza metter nella Chiesa una orribile confusione. La seconda, perchè un gran numero di sudditi del Re si ritirerebbero a Roma, gli uni a servire il Papa, e ad ottenere delle cariche, gli altri per esservi Officiali; ed una infinità per agire i loro affari, che durerebbero gli anni interi; il che impoveriva le Università di persone capaci per le cariche di Giustizia, o della Chiesa. La terza, perchè se veniva data esecuzione alle lettere, tutto il danaro del Regno sarebbe passato a Roma. Ma tutte queste ragioni non furono ammesse. Il Re, ad istanza del Vescovo di Evreux, levò la carica al suo Proccurator Generale; ma la storia nota, che lo ricompensò con altri maggiori beni, e che gli mantenne sempre l' amor suo.

L' Università di Parigi appella al futuro Concilio.

VII. La Università di Parigi fu molto conturbata dal disegno che si avea di abolire la Prammatica Sanzione. Il Rettore con molti de' suoi seguaci andò a ritrovare il Legato, e gli dichiarò, che si appellava al futuro Concilio Generale di tutt' i procedimenti fatti, o da farsi contra quella legge (1). Di là passò al Castelletto, e fece lo stesso, e domandò un atto della sua opposizione. Il Cardinal Balue, vedendo che la cosa era più difficile che non si era dato a credere, e temendo che le conseguenze ne fossero fatali, se si ostinava a procedere in questo affare, per li gran movimenti che questa cosa cagionava negli animi, e per la turbolenza, che ne potea nascere in un tempo, che l'autorità del Re non era ancora bene stabilita, cessò dalla impresa, e la cosa restò così fino al Regno del successore di Luigi XI.

Carattere del Cardinal d' Arras, secondo il Cardinal di Pavia.

VIII. Il primo de' due Cardinali, che si adoprarono sì fortemente all' abolizione della Prammatica, chiamavasi Giovanni Giuffroy. Era della Franca Contea di bassissima nascita, di vanità insopportabile, e di falso discernimento. Face-

(1) *Spond. contin. annal. ad ann. 1467. n. 3.* (*) *Non verificasse.* (**) *Non convocazioni.*

ANNO DI G. C. 1467.

a molto valere i servigi, che avea prestati al Re Luigi XI. e quelli che avea resi al defunto Duca di Borgogna (1), la cui amicizia seppe tanto acquistarsi, che questi due Principi domandarono per lui al Papa il Cardinalato. Il Cardinal di Pavia disse, ch' era un avvilire quella dignità l' avervi innalzato un uomo da nulla, com' era Giuffroy. Non si può negar tuttavia, che il suo spirito, e i suoi gran talenti nei maneggi non supplissero al difetto della sua nascita. E' vero, che non era in grazia di Pio II. ma la freddezza del Sommo Pontefice nascea dalla troppo affezione, che avea questo Cardinale per Luigi XI. e per la casa d' Angiò in quel che riguardava il Regno di Napoli; sicchè non è da maravigliarsi, che il Cardinal di Pavia l' abbia tanto depresso, e parlato di lui in modo sì poco vantaggioso alla sua riputazione, egli che avea sposate le inclinazioni di quel Papa. Pare tuttavia, che in seguito questi due Cardinali si riconciliassero.

Carattere del Cardinal Giovanni Balue.

IX. Quanto al Cardinale Giovanni Balue, non era altro che fighuolo di un mugnajo o di un calzolajo di Verdun, e, secondo alcuni altri, di un Sarto di Poitiers (2). Dopo avere bene studiato, si attenne a Giovanni Giovenale Orsini, Vescovo di Poitiers; poi a Giovanni di Beauveau Vescovo di Angers, che fecelo suo Vicario Generale, e Canonico della sua Cattedrale. Questo Vescovo, mandato a Roma da Carlo VII. vi condusse Balue, ed allora fu che il Cardinal di Pavia, che lo visitava ogni giorno, conobbe quel ch' egli era nelle conferenze avute con lui intorno a molti affari. Al suo ritorno da Roma Giovanni di Melun favorito di Luigi XI. lo presentò al Re, il quale compiacendosi d' innalzar delle persone di bassa nascita, fecelo da prima suo Limosiniere, poi gli diede l' Abazia di Bec nella Normandia, ed alcune altre. Questo Principe affidò ancora a lui la carica di Soprantendente delle Finanze, e lo nominò Vescovo di Evreux, cui lasciò poi per quello di Angers, dopo aver fatto deporre Giovanni di Beauveau, accusato da lui al Re di molti delitti di Stato (3). Venne fatto Cardinale nella promozione degli otto Cardinali fatta da Paolo II. nel 1464.

Era egli un uomo di genio molto conforme a quello di Luigi XI. suo Signore, artifizioso, dissimulatore, che giungea sempre a' suoi fini per via di rigiri; la furberia, e la soverchieria niente gli costavano; Roma sopra tutto provò gli artifizj suoi. Inventava delle calunnie per irritare il Re contra il Papa, quando avea qualche importante cosa da domandare a lui; e si offeriva segretamente al Sommo Pontefice di adoprarsi per la riconciliazione, per modo che si credea che fosse egli solo in Francia l' affezionato alla Chiesa Romana. Sapendo, che la Prammatica Sanzione non era del tutto abolita nel Regno, e che i Parlamenti, e le Università tendevano a ristabilirla, col timore che il Re e i Duchi di Bretagna e di Borgogna si maneggiassero di concerto a questo, pensò a seminare la discordia fra questi tre Principi. Avea tanto diletto della guerra, che andava alla revision delle truppe, e pagava egli medesimo i soldati, che si erano presi contra la lega del ben pubblico; il che fu motivo che in una revista che fece il Re nel Borgo di Sant' Antonio, Chabannes Conte di Dammartino, vedendo il Cardinale far l' offizio d' Ispettore, domandò al Re la permissione di andare ad Evreux all' esame degli Ecclesiastici di quella Diocesi, ed ordinarli: „ Perchè questo? gli rispose Luigi XI. E come, Sire ripigliò „ Chabannes, non converrà a me, l' „ ordinare i Sacerdoti, quando conviene al Vescovo di Evreux il fare la re„ vision di un esercito? " Questa piacevolezza fece ridere il Re e la Corte, ma non diminuì l' autorità del Cardinale, che fu poi non meno famoso per la sua decadenza, che per la sua esaltazione.

X. Paolo II. terminò in quest' anno, l' edi-

(1) Papiensis *epist.* 48. & 394. Bellefor. *hist. de Fr. vie de Louis XI.* (2) Robert Gaguin & Paul. Æmil. *in Ludov. XI.* Papien. *Comment. l.* 7 Aubery *hist. des Cardinaux.* Monstrelet. *vol.* 3. (3) Spond. *Contin. annal. ad ann.* 1467. *n.* 5.

Il Papa termina l'edifizio del palagio di S. Marco.

edifizio del palagio di San Marco; e dopo terminati alcuni altri affari, vedendosi libero e in quiete fece celebrare de' giuochi magnifici. Erano questi certe corse, alle quali senza riguardo nè ad età, nè a Religione tutti erano ammessi (1). Lo spazio dall' Arco di Domiziano nel corso fino al palagio di San Marco serviva di carriera. Vi si vedeano correre indifferentemente fanciulli, giovani, e vecchi, Cristiani, Giudei, saliti sopra cavalli, sopra asini, e bufali. Differenti premj vi erano proposti per quelli, che arrivavano i primi alla meta. Il Cardinal di Pavia non potè comportare questo spettacolo; ne riprese il Papa, rappresentandogli, che questi giuochi, che sentivano del Paganesimo, erano del tutto indegni di un supremo Pontefice, e che lo disonoravano.

Cominciamento dell' Instituto de' Minimi per mezzo di Francesco di Paola.

XI. Francesco nato a Paola, picciola Città di Calabria, donde trasse il suo soprannome, fondò in quest' anno un nuovo Ordine. Era nato nel 1418. da Jacopo Martorillo, e da Vienna Fuscado sua moglie. Avendo suo padre e sua madre fatto voto di consagrarlo a Dio, lo diedero a' Religiosi di San Francesco, che lo ricevettero nel loro Monistero di San Marco (2), Città divenuta poi Vescovile di quella Provincia. Vi stette un anno, dopo il quale fece alcuni pellegrinaggi, e si ritirò poi in un luogo solitario, vicino alla Città di Paola. Ma essendo quella parte troppo frequentata, si allontanò in una solitudine più rimota, andandosi a celare in un angolo di una roccia sopra la sponda del mare; dove trovò modo di cavarsi un picciolo tugurio. Essendo molte persone andate a ritrovarlo, si fece da prima allo intorno un eremo di tre cellette, con una Cappella. Ma essendosi accresciuto il numero de' suoi discepoli, si fabbricò in questo luogo un Monistero, che fu il primo di quest' Ordine. Da prima si chiamarono questi Religiosi gli Eremiti di San Francesco.

XII. Quando si seppe in Boemia, che il Papa avea scomunicato Pogebrac, i Cattolici, che formavano la miglior parte del suo Regno, credendo di non essere più obbligati al loro giuramento di fedeltà, deputarono da prima verso Casimiro Re di Polonia, per offerirgli le loro sommissioni, come a colui, che avendo sposata la sorella di Ladislao, aveva in conseguenza ragione di pretendervi, e di essere preferito ad ogni altro. Pogebrac, informato di questa domanda, mandò nello stesso tempo i suoi Ambasciatori in Polonia, a ricordare al Re l' alleanza, che avevano insieme, e la parola, che si avevano anche data di non soccorrere i loro nemici comuni, trattone il Papa. Casimiro gli rispose, che se desiderava, che durasse quest' alleanza tra essi, doveva ancor egli soddisfare alle sue promesse, e riparare alle cose violate da lui. Frattanto gli Ambasciatori de' Cattolici Boemi giunsero appunto co' Legati del Papa. Il Re di Polonia dopo molti andirivieni li ringraziò delle loro offerte; e fece loro intendere, che quantunque il Regno giustamente appartenesse a lui ed a' suoi figliuoli, gli conveniva prendere alcune misure per disimpegnarsi con suo onore da un suo impegno che avea preso col Re di Boemia. Soggiunse, che intanto essendosi quegli in così pubblica forma acquistato l' odio della Santa Sede, dichiarava apertamente, che non avrebbe più seco lui veruna corrispondenza, se prima non si fosse riconciliato; ma che bisognava affaticarsi per rimetterlo su la buona strada, e per ispirargli maggior sommissione al Papa. In fondo dubitava egli di avere a far guerra con Pogebrac, ch' era sostenuto da alcuni Principi di Alemagna. Diede poi commissione ad alcuni, che andassero a far sapere le sue intenzioni a Pogebrac. Tra questi Inviati era Giovanni Dlugloss, Canonico di Cracovia, Storico di Polonia, e precettore de' figliuoli di Casimiro. Pogebrac rispose loro, ch' egli non avea commesso nulla contra il Papa, e che avea ricevuto il concordato stabilito col suo predecessore, e col Concilio di Basilea; che se per sorte vi fosse

ANNO DI G. C. 1467.

I Boemi offrono la corona di Boemia al Re di Polonia.

(1) Platina *in vita Pauli II.* (2) Spond. *annal. hoc anno* 1473. n. 13. 1482. n. 3. 1500. n. 8. Comines *lib.* 6. c. 9. Baillet *vies des Saints au* 2. *d' Avril.*

Anno di G.C. 1467.

se da riformare alcuna cosa nella suo condotta, non mancherebbe di farlo, e che prendea Casimiro per arbitro (1). Tuttavia i Cattolici non vollero riconoscerlo senza il parere del Papa, che gli avea disposti a sollevarsi contra il loro Re, ed a sottrarsi dalla sua ubbidienza. Vi fu una tregua per cinque mesi.

Su la ricusa del Re di Polonia il Papa offre la Boemia al Re di Ungheria.

XIII. Aveva il Papa deliberato, in caso che Casimiro non volesse dichiararsi contra Pogebrac, di offerire il suo Regno a Mattia Re di Ungheria. Queste offerte ritvegliarono l'ambizione di quel Principe, che stimò di ritrovar in esse un pretesto di dar forza alle sue pretensioni con convenienza. Ma vi ritrovava de' grandi ostacoli. Da un lato non giudicava l'Imperadore, che si comportasse dalla sua politica, che una seconda corona rendesse questo Re più tremendo, dopo alcune molto considerabili infrazioni, che aveva egli fatte nell'ultimo trattato. Da un altro canto Mattia medesimo avea da sostenere la guerra, che avea dichiarata co' Transilvani e i Moldavi, che si erano ribellati e ch'era andato ad assalirli fino in Moldavia (2). In questo impaccio non osava di accettare le offerte del Papa. Stimò meglio per allora di continovare ad attaccare i suoi nemici. Ma non uscì da questa guerra con onore. I Moldavi lo sorpresero di notte tempo in Bavia, Città Vescovile, e restò ferito da una freccia nella spina del dorso. Tuttavia si salvò, essendo stato costretto a guadagnare i monti, con la scorta di un Capitano Valacco.

L'Imperadore convoca una Dieta a Norimberga.

XIV. Il Papa sollecitava parimente l'Imperadore Federico a far la guerra a Pogebrac. Federico, che amava la pace, e non avea danaro, volendo tuttavia soddisfare al Papa, almeno in apparenza, convocò una Dieta a Norimberga, dove si fecero molte proposizioni vote di effetto (3). Il Vescovo di Ferrara, Legato del Papa, che si ritrovava a questa Dieta, disse che bisognava temere che i Grandi, e i popoli di Boemia, che si erano sottratti dall' ubbidienza di Pogebrac, non essendo ajutati dagli Alemanni, non fossero ridotti ad estrema sciagura (4); che il Re di Polonia nulla volea fare; e che non si dovea nè pure fidarsi di lui; che l' Imperadore con le sue dilazioni usate non sapea mai prendere partito; ch' egli domandava solamente al Papa, che il Re di Ungheria non fosse tanto vicino all' Alemagna, perchè temea di quella sua vicinanza; che andava apertamente pubblicando, che ben poteva il Papa aver condannato il Re di Boemia, ma che non potea disporre del suo Regno, che assolutamente dipendea da Sua Maestà Imperiale. Quanto a' Principi Alemanni, il pericolo, che sovrastava loro, inducevagli a pensare lo stesso del Re di Polonia. Non amavano essi Pogebrac, e l' avrebbero voluto veder discacciato da' suoi Stati, ma essendo tra loro discordi, per particolari interessi, e coll' Imperadore, ciascuno lusingava il Re di Boemia, per timore che prendendo il partito degli uni, si dichiarasse contra gli altri.

Guerra de' Fiorentini in Italia.

XV. L'Italia fu allora parimente agitata da turbolenze. Essendo morto Cosimo de' Medici nel 1464. ed avendo Pietro de' Medici suo figlio ereditati gli averi suoi, Luca Pitti, di una delle più considerabili famiglie di Firenze, gli contrastò una parte considerabile della sua eredità (5). Ciascuno si fece un partito per sostenere le sue pretensioni, e perchè fosse più poderoso, ebbero ricorso a' Principi vicini per averne ajuto. Pietro fece alleanza con Galeazzo nuovo Duca di Milano; e Luca con Borso Duca di Modena. Era il primo assai ricco, ma non era amato dal popolo; per modo che uscita fuori la voce di un accomodamento tra i due partiti, alcuni de' principali della Repubblica n' ebbero tanta apprensione, che uscirono della Città, e si rivolsero al Generale delle truppe Veneziane, per unirsi ad esse, e adoprarsi insieme alla rovina di Pietro; e i Veneziani vi acconsentirono. I Fiorentini affe-

(1) Cromer *lib.* 27. (2) Bonfin. *lib.* 4. *dec.* 1. Thuros *cap.* 66. Michou *l.* 4. *c.* 68. Cromer *lib.* 23. (3) Krantz. 22. 37. (4) Papiensis *ep.* 282. (5) Platina *in Paul. II.* Sabellic. 19. Enn. 6. Papiens. *Commentar. lib.* 3. & 4.

affezionati a Pietro de' Medici eleſſero dal loro canto un certo Federico gran Capitano; ma tutti queſti progetti riuſcirono voti. Si paſsò la State in leggiere ſcaramucce, e nella preſa di alcune piazze. Finalmente finì ogni coſa in una battaglia nella campagna di Bologna, ſenza che ſi poteſſe decidere da qual parte foſſe la vittoria. Dopo queſt' azione le truppe ſi ritirarono.

Turbolenze del Regno di Caſtiglia.

XVI. Errico di Caſtiglia non godea pace migliore. Si dolſe a Roma, che alcuni Veſcovi del ſuo Regno erano uniti a' ſedizioſi, e che alcuni n' erano anche i principali attori, e domandò, che foſſero depoſti. Per intimidire parimente i Signori laici, volea che ſi deſſe una ſcomunica contra di eſſi. Per queſti ricorſi mandò il Papa Stefano Veniero; Veſcovo di Lione, il quale non potendo ottener quaſi nulla da' Signori ribellati, fulminò contra di eſſi la ſentenza di ſcomunica. Queſti ſi appellarono ſubito al futuro Concilio, e pubblicarono, che non doveva il Papa impacciarſi nel governo dello Stato. Tanto più ſi accrebbe la loro inſolenza, quando videro il loro Sovrano acconſentire ad un vergognoſo accordo, e indegno della ſua Regia Maeſtà; coſa che lo reſe ancora più odioſo. Dall' altra parte la Regina, che avea coſtumi aſſai ſregolati, ſi contenne molto male in tutto queſto affare. Errico, ſuccumbendo ſotto le ſue diſgrazie, perdette in parte la ragione, e ſi ritirò con ſoli dieci uomini a cavallo preſſo il Conte di Piacenza, che lo ricevette nella Cittadella della ſua Città, dove ſtette quattro meſi collo ſpirito poco men che ſmarrito.

Gaſtone di Foix in guerra col Re di Aragona per la Navarra.

XVII. Quantunque Don Giovanni di Aragona aveſſe quaſi ridotti a dovere i Catalani, gli rimaneva ancora da ſoſtenere un' altra guerra non meno importante. Dopo la morte del Principe Carlo ſuo figliuolo, Gaſtone di Foix, che avea ſpoſata la Principeſſa Eleonora ſorella del defunto, pretendea, che la corona di Navarra apparteneſſe a lui, e che il Re di Aragona non ne foſſe ſtato altro che uſufruttuario, durante la vita di ſua moglie (1). Si collegò con la fazione della caſa di Beaumont per ſoſtenere il ſuo diritto coll'armi, e col ſoccorſo, che ricevette da' Signori di queſta famiglia s' impadronì di molte piazze, e tra l' altre di Pamplona. Era allora Don Giovanni in Catalogna, dove informato de' progreſſi, che facea Gaſtone di Foix nella Navarra, rivolſe l' armi a quella parte; e unendoſi a quelli della caſa Grammont antagoniſta di quella di Beaumont, riduſſe il Conte di Foix a venire ad un accomodamento. La condizione principale del trattato fu, che Don Giovanni godeſſe, durante la ſua vita, il Regno di Navarra, ma che dopo la ſua morte Eleonora ſua figliuola gli ſuccedeſſe; ſenza che vi poteſſero pretendere i figliuoli delle ſeconde nozze: il che toſto venne ratificato dagli Stati del Regno.

Anno di G.C. 1467.

Morte di Antonio di Roſſellis.

XVIII. Antonio di Roſſellis di Arezzo, Dottor in Legge, morì in queſt' anno a Padova. Eugenio IV. avealo mandato al Concilio di Baſilea; e poi fu Segretario dell' Imperador Federico. La ſua più celebre opera è un trattato della Monarchia (2); dove ſi ritrovano un gran numero di quiſtioni deciſe intorno alla poteſtà eccleſiaſtica, e alla ſecolare. Eſamina, ſe abbia il Papa la facoltà delle due chiavi; qual ſia l' autorità de' Concilj, e la poſſanza dell' Imperadore e del Papa, ec. Il tutto ſecondo il metodo de' Canoniſti. Si crede, che componeſſe queſto trattato, perchè foſſe punto dalla ricuſa, che fece il Papa di dargli il Cappello Cardinalizio. Fu queſta opera ſtampata in Venezia, la prima volta nel 1483. e riſtampata nel 1487. Si ritrova ancora nel primo Tomo della Monarchia di Goldaſto. Vi ſono ancora alcuni altri trattati di legge Civile, nella gran raccolta de' Trattati di Legge, oltra alcune altre opere ſopra i Concilj, ſopra le indulgenze, le uſure, le ſucceſſioni *ab inteſtato*.

Apologia di Platone fatta dal Cardinal Beſſarione.

XIX. Il Cardinal Beſſarione fece parimente pubblicare una ſua opera filoſofica, intitolata: Apologia di Platone, nel-

(1) *Mariana hiſt. Hiſp. lib.* 24. (2) *Denis Simon bibl. hiſt. des aut. de droit. Dupin bibliot. des Aut. du 15. Siecle.*

ANNO DI G.C. 1467.

nella quale difende quel Filosofo contra Giorgio di Trebisonda, che l'aveva assalito, e che volea provare con quelle parole di Aristotile: Offersi con gli altri due tre sagrifizj in riconoscenza della trina perfezione, che si ritrova in essi; che avea quel Filosofo naturalmente riconosciuto il più sublime, e il più difficile mistero della Cristiana Religione, ch'è quello della Trinità delle Persone nella sola Unità di essere; e ch'essendo vissuto moralmente bene in questa fede, poteva essere salvo. Prova Bessarione con l'autorità di San Paolo, di molti Padri della Chiesa, e con quella di San Tommaso, ch'è cosa empia il dire, che Aristotile con la sola forza del lume naturale abbia potuta avere una intera e perfetta cognizione della Trinità; il che è contraddetto formalmente da questo passo dell' Apostolo (1): Noi predichiamo la Sapienza di Dio, che non fu conosciuta da verun Principe del mondo.

Mattia Re di Unghe-ria fa guerra al Re di Boe-mia.

XX. Mattia Re di Ungheria dopo aver bilanciato molto tempo, se avesse ad accettare la corona di Boemia per le ragioni da noi sopra riferite, si lasciò finalmente vincere. Quel che sopra tutto ve lo fece determinare, fu il vedere, che l'Imperador medesimo, che teneva egli in conto d'uno de' suoi maggiori ostacoli, lo impegnava a riceverla. L'impresa tuttavia era sempre difficile (2), sì per l'abilità militare di Pogebrac, che per le buone truppe, che aveva in piedi, e per essere sostenuto da molti Principi. Tuttavia Mattia la tentò. Non avea quasi a temer nulla per parte de' Turchi, ch'erano passati in Asia con le loro armi. Il Governatore della Pannonia inferiore domandava una tregua in loro nome, e dall' altro canto gli si prometteva un forte soccorso in quest'azione. Vinto da queste ragioni condusse le sue truppe in Moravia, accompagnato dal Vescovo di Ferrara, Legato della Santa Sede, che avea pubblicamente scomunicato tutti quelli, che porgessero ajuto agli Eretici. Vi ritrovò Pogebrac con un'armata per lo meno poderosa quanto la sua. Mattia aveva allora solamente ventisett' anni, e il Re di Boemia più di sessanta, per il che era molto più sperimentato.

Conferenza di questi due Principi, dove si parla della pace.

XXI. Quantunque i due eserciti fossero tanto vicini, non che venire alle mani, si separarono, e dopo alcune scorrerie fatte nel paese, Mattia divenne Signore di alcune piazze, quali a forza, quali per patto. Indi si rapprossimarono; ed ebbero i due capi una conferenza a Bona, Città principale della Moravia (3). Ivi Pogebrac rimproverò a Mattia la sua poca buona fede, e di aver violata l'alleanza, che aveano fatta insieme; gli disse che lo espediente più pronto per terminare le loro differenze, era quello di battersi in duello, in qualche luogo rimoto, e che, accettando questa proposizione, risparmierebbero entrambi il sangue de' loro sudditi. Mattia gli rispose, che non avea prese l'armi altro che per difesa della fede; e che non volea battersi così celatamente, dovendolo fare un Principe in aperta campagna; e che se Pogebrac era un Principe, gli conveniva salire a cavallo, e decidere la loro contesa in faccia di tutta l'armata. Il Re di Boemia ricusò questo partito. Parlarono i due Principi di accomodamento e di pace; e desinarono insieme in mezzo del campo. Ma non poterono conchiuder nulla; per modo che vedendo Mattia, che si avvicinava il verno, lasciò la sua armata nella Moravia, e ritornò in Ungheria. Il Cardinal di Pavia ne scrisse al Papa, e altresì al Legato della Santa Sede, ch'era con Mattia. Pare, che fra questi due Re vi fosse stata una pace, ma che non durò a lungo, mentre che nel seguente anno ripresero l'armi.

Il Papa fa far la pace a' Principi d'Italia.

XXII. Si occupava Paolo II. sempre mai a riunire i Principi d'Italia, mal grado gli ostacoli, che v'incontrava (4). Finalmente non isgomentandosi delle infinite dif-ficol-

(1) 1. Corinth. c. 2. v. 6. (2) Bonfin. 4. decad. in fine & dec. 2. Papiens. ep. 312. (3) Bonfin. ib. Papiens. ead. epist. (4) Papiens. Comment. lib. 4. & epist. 295. Platin. in Paul. II.

ficoltà, che si presentavano, terminò avventurosamente questo affare. E' facile lo immaginarsi la consolazione da lui provata dalle fatiche, che si avea prese per riuscirvi. Per ringraziare il Signore di questo avvenimento, celebrò solennemente in Roma una Messa in rendimento di grazie, il giorno dell' Ascensione di quest' anno, e all' *Agnus Dei* ammise al bacio della pace non solo i Cardinali, che offiziavano all' Altare, ma ancora tutti gli altri, e tutti gli Ambasciatori de' Principi. Dopo questa ceremonia, Domenico Vescovo di Brescia fece un eccellente discorso intorno alla pace. Esortò i Principi alla guerra contra il Turco, ch' era il motivo principale, per cui si era il Papa tanto affaticato per questa pace.

Doveri de' Papi, e de' Cardinali, secondo il Cardinal di Pavia.

XXIII. Si riferisce a questo tempo un trattato, od una lettera del Cardinal di Pavia, intorno a' doveri de' Papi e de' Cardinali nel governo della Chiesa. La indirizzò al Cardinale di Mantova (1). Da egli a vedere, che sono i primi obbligati a domandar consiglio in tutti gli affari di qualche importanza, e che deggiono i Cardinali darli con giustizia e con verità.

Sono, dic' egli, i consiglieri de' Papi e non i suoi maestri, i loro pareri son chiamati voti e non voleri. Deggiono proporli senza rammarico, e con ispirito di pace, senza irritarsi se non vengono seguiti, perchè deggiono credere, che possano gli altri pensare meglio di loro. Parlando poi della condotta de' Papi verso i Re, e i Principi, biasima i secondi, che vogliano tal volta esigere delle ingiuste cose, e che le domandino minacciando, e si sdegnino, se vengono loro negate; in cambio di vergognarsi delle loro medesime domande. Convien, dic' egli, onorare i Principi anche in questi stessi casi; ma non si dee conceder loro tutto quello che domandano, e che viene da essi considerato per giusto. Accade anche spesse volte, che si sdegnino, quando si cede alle loro istanze, perchè talvolta pregano solo per compiacere altrui, o per liberarsi dall' altrui importunità, che loro danno noja. Riferisce l' esempio di Carlo VII. che avendo ottenuto da Eugenio IV. un Vescovado per un giovane senza esperienza, e che non avea la età dovuta, si turbò, che gli si accordasse la sua domanda; e rispose a quelli, che lo assicuravano di averlo fatto il Papa per li soli suoi preghi: Io lo pregai, è vero, ma non credea, che avesse ad annuire; biasimando se stesso di aver fatta quella richiesta al Papa, e biasimando Eugenio di essere stato troppo facile a compiacerlo.

Anno di G.C. 1468.

Viaggio dell' Imperadore a Roma.

XXIV. Avendo l' Imperador Federico fatto un voto di andar a Roma, lo compì in quest' anno (2). Avendo saputo il Papa la sua venuta in Italia il primo giorno di Dicembre, prese le sue misure per accoglierlo secondo la dignità sua. Gli mandò incontro assai di lontano un de' suoi Segretarj, con ordine d' informarlo de' differenti soggiorni, che facesse questo Principe, e del tempo in cui sarebbe capitato a Roma. Nominò poi quattro Vescovi di varie nazioni, due Uditori di Rota, due Avvocati del Concistoro, per seguire questo Segretario. Finalmente Guglielmo di Estouteville Cardinal Francese, Vescovo d' Ostia, e Francesco Piccolomini nipote di Pio II. Cardinal Diacono, furono eletti per andar incontro all' Imperadore, quando fosse discosto due leghe da Roma. Venendo egli in questa Città per suoi affari particolari, non doveva essere l' accoglienza simile a quella, come se fosse andato per coronarsi, secondo l' osservazione del Cardinal di Pavia.

Sua entrata in Roma, e sua accoglienza.

XXV. Entrò Federico in Roma la vigilia di Natale, e tanto tardi, che il Papa avea già cominciati i mattutini della Festa (3). Fu immediatamente ammesso al bacio de' piedi, della mano, e della bocca, e fatto sedere tra il Sommo Pontefice e i Cardinali. Terminato che fu l' offizio, lo condussero i Cardinali Diaconi a' piedi dell' Altare, dove s' inginocchiò sul primo gradino, e vi stette orando, fin tanto che fu adempiuto il suo voto, e che il Papa recitò alcune orazioni sopra di lui. Indi venne condotto al suo appartamento a riposare; e ritornò un poco prima del giorno alla Chie-

B 2

(1) Idem Papiens. Epist. 280. (2) Papiens. Comment. lib. 7. (3) Papiens. Comment.

ANNO DI G. C. 1468.

Chiesa, ed ascoltò la seconda Messa, che fu celebrata con maggior solennità della prima, nella quale vi era stata un poco di confusione per l'arrivo di Sua Maestà Imperiale. Avendo Paolo II. benedetta una spada secondo il costume, la donò a lui; e Federico, snodata come pur era, diedela nelle mani del suo Scudiero. Gli fu posto indosso un camice ed una tunica, per fargli leggere il Vangelo della settima lezione tra due Cardinali Diaconi, l'uno de' quali lesse la omelia. La mattina celebrò il Papa la terza Messa, alla quale si comunicò l'Imperadore con una parte di quell' Ostia consagrata. Terminata la Messa, si espose all'adorazione del popolo il Santo Sudario, e il Papa diede la sua benedizione con molte indulgenze.

Misure che si prendono con lui per far la guerra contra i Turchi.

XXVI. Quattro giorni dopo intervenne l'Imperadore a un Concistoro; dove fece dichiarare per mezzo di un Vescovo, che l'aveva accompagnato, che il motivo del suo viaggio non era tanto per adempiere il suo voto, quanto per ricercare i modi di difendere la Religione contra i Turchi; e che molte Diete, che aveva egli convocate in Alemagna, non avevano ancora potuto determinare niente sopra di questo. Il Papa gli rispose, che i suoi medesimi predecessori vi si erano adoprati molto inutilmente, e che non sapendo quai modi usare per riuscirvi, pregava la Maestà Sua Imperiale di proporre qualche espediente, s'ella ne avea. Su questo l'Imperadore consultò i Principi, gli Ambasciatori de' Re di Ungheria, di Cipro, e de' Veneziani, e disse, che per venire a capo di questo fatto non vedea mezzo migliore che quello di raccogliere un' Assemblea in Costanza, Città molto vicina all'Italia, dove il Papa, ed egli, raccoglierebbero gli altri Principi, e v'interverrebbero personalmente. Ma questa proposizione non andò a genio del Santo Padre. L'esempio del passato lo metteva in troppo timore della Città di Costanza, e dopo molte considerazioni si fermarono a due cose. La prima, che si scrivesse a' Principi in nome del Papa e dell'Imperadore, invitandogli a mandare i loro Ambasciatori a Roma, il primo giorno di Novembre del seguente anno per intendersela con Sua Santità de' mezzi di conservare la Religione. La seconda, che si accordasse a' Veneziani, esausti per la lunga guerra, che sosteneano contra i Turchi, le decime, la ventesima parte de' beni de' Giudei, e la trentesima di quelli de' secolari sopra le loro terre, come si era fatto a Mantova per tutta l'Italia.

L'Imperadore parte da Roma per ritornare in Alemagna.

XXVII. Ma tutti questi progetti non ebbero miglior effetto de' precedenti. L'Imperadore, dopo una dimora di diciassette interi giorni a Roma, ritornò in Alemagna dopo aver ricevuto dal Papa molti doni e indulgenze (1). Fu sempre magnificamente trattato a spese del Papa, con tutti quelli, che lo accompagnavano, in numero di più di seicento persone a cavallo: piccandosi in questa occasione la Santità Sua di generosità, sperando, che l'Imperadore gli dovesse sempre essere favorevole contra le fazioni di Alemagna. Il Cardinal di Pavia, che fu presente a tutto, ci lasciò un'ampia descrizione di questo viaggio. Il Platina dice, che il Papa chiamò a Roma molta cavalleria ed infanteria, perchè i Romani non eccitassero veruna turbolenza nella Città durante il soggiorno, che vi facea l'Imperadore, quantunque non avesse gran treno, e che niuno lo temesse, e nè pure lo rispettasse. Questo fece dire a Krantzio (2), che i popoli videro con istupore, che l'Imperadore era vivo, perchè non avevalo egli ancora fatto sapere con veruna considerabile azione.

Morte del Cardinal di Torrecremata.

XXVIII. Il Cardinal di Torre Abbruciata, o *de Turre Cremata*, così chiamato in Latino dal luogo della nascita, chiamato in Ispagnuolo de Torquemada, nella Diocesi di Palenza, morì il giorno ventesimottavo di Settembre in quest' anno, di anni ottanta. Entrò da prima nell'Ordine di San Domenico, nel Convento di Vagliadolid, e comparve con riputazione nella Università di Parigi, dove si addottorò, e professò Teologia e Legge Canonica. Ritornò poi in Ispagna, dove non si fermò lun-

(1) Papiensis *Comment. l.* 7. Platina *in Paul. II.* (2) Krantz. 13. Wandal. 1.

lungamente. Papa Eugenio IV. lo chiamò nel 1431. e lo fece Maestro del Sagro Palagio. Fu mandato al Concilio di Basilea, dove disputò contra gli Hussiti, e sostenne gagliardamente il partito del Papa. Fu richiamato al Concilio di Firenze, dove fu uno di quelli, ch'entrarono in aringa con Marco di Efeso. In ricompensa venne fatto Cardinale, titolato di San Sisto, nel 1459. e fu mandato Legato in Francia, dove intervenne all' Assemblea di Bourges. Dopo essere stato impiegato in molte legazioni, fu nominato nel 1460. ad un Vescovado in Galizia, poi a quello di Albano, cui permutò nel 1464. con quello di Santa Sabina. Compose molte opere, con istile poco sollevato, e che sente della barbarie, e della secchezza scolastica, e de' Canonisti. Si era sempre applicato alla Teologia della Scuola, e alla Legge Canonica. Ne sapea tutte le sottigliezze, e se ne valea con molta facilità.

Opere di questo Cardinale.

XXIX. Le sue opere sono un comentario sopra il decreto di Graziano in cinque tomi; una Somma della Chiesa, e della sua autorità in quattro libri; un Trattato dell'autorità del Papa, e del Concilio Generale, contra l' Oratore del Concilio di Basilea, e che si ritrova nella Collezione de' Concilj (1); una esposizione dell' Epistole di San Paolo; un comentario sopra i Salmi di Davide; alcuni Sermoni per tutto l'anno, e per le Feste de' Santi; alcune questioni quodlibetiche; un trattato dell' Acqua Benedetta, un altro della verità della Concezione della Beata Vergine, divisa in tredici parti; un comentario intorno alla regola di San Benedetto; una esposizione della regola di Santa Brigida, ed un' apologia delle rivelazioni di questa Santa; la salute dell' anima o lo stabilimento della fede Cattolica; un trattato contra i principali errori di Maometto; una raccolta delle questioni di San Tommaso d' Aquino intorno all' autorità del Papa; delle meditazioni sopra i quadri, che fece mettere a Roma nella Chiesa della Minerva; una dissertazione contra i Greci intorno al pane azzimo, che si ritrova ancora nella collezione de' Concilj. Fa Tritemio ancora menzione di un' opera, che contiene alcune questioni sopra i Vangeli delle Domeniche, e delle Feste de' Santi (2).

Stabilimento di una Congregazione a Roma per maritar le povere fanciulle.

XXX. Fu seppellito nella Chiesa della Minerva offiziata da' Domenicani, nella quale nel 1460. aveva egli fondata la Congregazione dell' Annunciata per maritare le povere fanciulle; e che in seguito fu eretta in Arciconfraternita, e divenne tanto ricca per le gran limosine, e per li legati pii, che le vennero lasciati, che ogni anno la festa della Annunciata giorno ventesimoquinto di Marzo si dà una dote di sessanta scudi Romani a più di quattrocento fanciulle, un abito di sajo bianco, e un fiorino per le pantoffole. I Papi fecero tanto conto di questa pia fondazione, che vanno in cavalcata, accompagnati da' Cardinali, e dalla Nobiltà Romana, a distribuire le cedole di queste doti a quelle, che deggiono riceverle. Danno il doppio delle altre a quelle, che vogliono farsi Religiose, e vengon distinte con una corona di fiori, che hanno su la testa.

Creazione di due Cardinali.

XXXI. Volendo il Papa riparare la perdita, che aveva allora fatta il Sagro Collegio del Cardinale della Torre-Abbruciata, creò due Cardinali, il primo de' quali fu Giambatista Zeno Veneziano, nipote di Sua Santità, e il Vescovo di Vicenza, Cardinale Diacono, titolato di Santa Maria *in Porticu*, poi Sacerdote di Sant' Anastagia, e Vescovo di Frascati; il secondo Giovanni Michele Veneziano, parimente nipote del Papa, Cardinale Diacono, titolato di Santa Lucia, poi Sacerdote titolato di Sant' Angelo, Vescovo di Albano, di Porto, e di Padova. Il seguente anno ad istanza di D. Giovanni Re di Aragona fece parimente Cardinale Don Pedro Gonzalez di Mendozza Vescovo di Seguenza, e poi Arcivescovo di Siviglia.

Il Conte di Warwick ordisce una rivoluzione in Inghilterra.

XXXII. In Inghilterra il Conte di Warwick ordiva tuttavia la ribellione contra Odoardo; ma non si scoprì altro che nel seguente anno. Cominciò egli dall' impegnare nella sua fazione i suoi due fratelli, il Marchese di Montaigu, e l' Ar-

(1) *Coll. Conc. P. Labbe t. 13.* (2) Trithem. *de Scriptor. Ecclesiast.*

ANNO DI G.C. 1468.

Arcivescovo di Yorc il primo prese questo partito a gran fatica; ma il Duca di Clarenza, un de' fratelli del Re, vi si arrese con maggiore facilità. In una sola conferenza, ch' ebbe col Conte di Warwick, si dispose interamente; e progettarono entrambi la rovina di Odoardo, e il ristabilimento di Errico; e per essere in ciò più congiunti decretarono, che il Duca sposasse una delle figliuole del Conte, ch'era uno de' più ricchi partiti d'Inghilterra. Poco tempo dopo si fece questo matrimonio a Calais, dove il Conte e il Duca andarono ad assicurarsi del soccorso della Francia, e di un ricovero in caso di disgrazia; mentre che l'Arcivescovo di Yorc, e il Marchese di Montaigu, andarono ad eccitare qualche sedizione da quella parte per cominciare la guerra civile.

L'Armata di Odoardo è battuta.

XXXIII. Si raccolsero i ribelli in numero di più di quindici mila uomini appresso la Città di Yorc. Odoardo, che ne fu avvertito, ordinò a Guglielmo Erberto di unire quante truppe più poteva, e di portarsi contra i ribelli. Si fece un'azione vicino a Bambery, nella quale l'armata di Odoardo ebbe la peggio. Al gridare, Viva Warwick che fecero i ribelli, credendo le truppe di Erberto, che il Conte di Warwick vi fosse in persona, con le forze del suo partito, furono prese da tanto terror panico, che tutti si diedero a fuggire; cinque mila restarono morti sul campo, e si fece un gran numero di prigionieri. Erberto, e suo fratello furono presi, e decapitati. Alcune truppe dell' esercito vittorioso, essendosi staccate dal corpo, sorpresero a Grafton il Conte di Rivers, padre della Regina, e gli fu tagliata la testa, con uno de' suoi figliuoli. Warwick ripassò in Inghilterra, e vi fece de' gran procedimenti; ma solo nel seguente anno.

I Congiurati di Castiglia deputano a Roma verso il Papa.

XXXIV. Continovavano le turbolenze anche nella Castiglia. Aveva il Papa mandata una nuova legazione per iscomunicare una seconda volta i ribelli, i quali senza sbigottirsene deputarono tosto a Roma per giustificare la loro condotta. Ma non fu permesso a questi Deputati di entrare nella Città (1), se prima non avessero promesso con giuramento di non dare ad Alfonso, fratello di Errico, il titolo di Re. Vi acconsentirono essi, e il Papa tosto gli ammise alla sua udienza. Diede loro molti rimproveri, e gagliardamente li riprese di essersi ribellati contra il loro Sovrano. Commise loro di far sapere a' ribelli, ch' effettivamente erano incorsi nella scomunica, e che per essi non v'era salute, se non ritornavano al dover loro. Soggiunse, che Alfonso, colpevole del fallo altrui, non viverebbe fino alla virilità, ch' essendo infermo non andrebbe molto oltre, e che la sua morte gli esporrebbe a nuove turbolenze, se persistevano a riconoscerlo per loro Re.

Morte di Alfonso fratello del Re di Castiglia.

XXXV. Questa predizione si verificò immediatamente. Disponendosi questo giovane Principe alla partenza per andar ad assediar Toledo, che il Governatore avea ristituito al Re Errico, morì improvvisamente di peste, o di veleno, secondo alcuni Storici, il quinto giorno di Giugno, di soli anni sedici. La sua morte fece, che molti ritornassero al partito del Re Errico; e volendo gli altri aver alcuno, che regnasse in suo nome, riconobbero Isabella sorella del medesimo Errico per loro Regina; ma non volendo questa Principessa accettarlo, si accordarono col loro legittimo Re, a condizione, che fosse Isabella dichiarata erede de' suoi Stati, e non si maritasse senza l'assenso del Re suo fratello. In oltre, che fosse la Regina ripudiata, col consenso del Papa, e bandita, come anche sua figliuola Giovanna, quantunque gli Stati l'avessero riconosciuta per legittima alla sua nascita. Finalmente che si accordasse un perdono a' congiurati con la restituzione de' loro beni, e delle loro dignità. Alcuni Grandi tuttavia non approvarono questi articoli; ed amarono meglio di riconoscere per loro Regina la medesima Giovanna, cui avevano in in loro potere.

Azioni del Duca di Calabria in Catalogna.

XXXVI. La Catalogna era parimente in agitazione. I Catalani, nulla ostante la sentenza del Re, e l'accomodamento del Re di Castiglia, avevano eletto nel pre-

(1) Mariana l. 23. c. 11. e 13.

precedente anno Giovanni Duca di Calabria, figliuolo di Renato di Angiò, in loro Sovrano (1), non tanto pel suo valore, quanto per le pretensioni, che la casa di Angiò avea sul Regno di Aragona. Fece egli la guerra in questo paese, col soccorso di Luigi XI. con fortuna molto incostante, ora buona, ora cattiva. La felicità, ch'ebbe in principio, non durò molto. Assediò due volte la Città di Girona, e due volte fu costretto a levare l'assedio. Ferdinando figliuolo del Re di Aragona venne dichiarato Re di Sicilia, perchè potesse governare con maggiore autorità, durante lo acciecamento di suo Padre, che finalmente fu guarito in età d'anni settanta, per mezzo di un Giudeo, che gli levò le cataratte, che avea negli occhi. Il Duca di Calabria, risoluto tuttavia di sostenersi, avrebbe dato molto da fare a' nemici suoi; se per malattia non fosse morto in Barcellona nell'anno 1470. La congiura però tuttavia sussistette.

Luigi XI. porta la guerra in Bretagna.

XXXVII. Essendo stata terminata la guerra di Liegi in pochissimo tempo dal Duca di Borgogna, Luigi XI. fu ancora ridotto di nuovo a cercare i modi di mettere in discordia suo fratello Carlo di Berry col Duca di Bretagna. Ordinò alle truppe, che aveva in Normandia, ch'entrassero in Bretagna (2). Sorpresero esse Chantocè ed Ancenis, e il Re si servì di questo pretesto. Aveva il Duca di Bretagna sposata la figliuola del Re di Scozia; ma non avendo questa Principessa abilità di guadagnare il suo cuore, si attaccò egli ad Antonietta di Maillezè, moglie del Signor di Villequier. Tanneguì del Castello stimò come Gran-Maestro della casa del Duca, di poter rappresentargli umilmente, come suo fedel suddito, che la sua sfregolata vita gli attrarrebbe addosso molte disgrazie; che i popoli mormoravano del pubblico adulterio del loro Sovrano; e che Dio cominciava a punirlo, dandogli solamente delle fanciulle, per modo che non essendovi altri maschi della sua famiglia, ch'egli solo in Bretagna, potrebbero passare i suoi Stati dopo la sua morte in mano di stranieri padroni: cosa non più accaduta a' Bretoni, dappoichè aveano scosso il giogo de' Romani.

Egli guadagna Tanneguì del Castello, che lascia la Bretagna, e va in Francia.

XXXVIII. Questa rimostranza irritò sì fattamente il Duca, che Tanneguì dovette ritirarsi nella sua casa del Castello. La Signora di Villequier, che temeva i romori, fece il possibile per farlo ritornare. Ma Tanneguì fu inflessibile; e Luigi XI. che badava a tutti gl'incontri di levare a' suoi nemici le persone di merito, fece esibire a questo Gran Maestro, di compensarlo delle terre, che lascerebbe egli in Bretagna, dandogli de' considerabili stipendj co' Governi di Rossiglione, e di Cerdaigna. Accettò egli il partito, e cambiò patria. La nobiltà di Bretagna, stimandosi offesa nella ingiuria ricevuta da Tanneguì, altamente se ne dolse; e volendo il Re profittare di questa congiuntura, fece entrare la sua armata in Bretagna, dove il Duca fu sì male assistito da' suoi sudditi, che per timore di perder tutto gli fece domandar la pace.

Trattato di pace tra il Re di Francia, e il Duca di Bretagna.

XXXIX. Luigi XI. avendo inteso, che il Duca di Borgogna andava a gran passi in soccorso del Duca di Bretagna, ascoltò le proposizioni, che gli vennero fatte; e mandò il Duca di Calabria ad Ancenis per trattare con Guglielmo Chauvin Cancelliere di Bretagna. Il trattato si ratificò a Nantes il diciassettesimo giorno di Settembre. Il Duca si dipartiva dall'alleanza col Duca di Borgogna. Il Duca di Calabria, e il Contestabile furono presi per arbitri in quel che riguardava gl'interessi del Duca di Berry. Il Signor di Lescun dovea rimettere Caen ed Avranches al Re in un tal dato tempo.

Il Re va a ritrovare il Duca di Borgogna a Peronna.

XL. Il Duca di Borgogna restò tanto sorpreso di questo trattato, che non volea crederlo; e fu in punto di far impiccare colui, che gliene arrecò la notizia, come uomo subornato; ma non potendo poi dubitarne per le prove che n'ebbe, ascoltò le proposizioni del Re di Francia, che gli fece offerire cento venti mila scudi d'oro (3), per risarcirlo delle

(1) Mariana l. 23. c. 12. & 13. (2) D'Argentrè hist. de Bretagne. (3) Mem. de Comines lib. 2. c. 6. Gaguin. l. 8.

ANNO DI G.C. 1468.

delle spese, che avea fatte armando in soccorso del Duca di Bretagna, con promessa di pagarne la metà subito. Il Duca non avrebbe accettata la esibizione, se non avesse saputo, che i Liegesi, vedendolo lontano e in guerra con la Francia, cominciavano a moversi. Stimò dunque, che il miglior partito per lui fosse di venire ad aggiustamento. Ricevette il danaro che gli venne promesso, ed ebbe una conferenza col Re a Peronna, dove Sua Maestà, munita di un salvocondotto del Duca, andò a ritrovarlo, senza custodi, accompagnata solamente dal Cardinal Balue, dal Duca di Borbone, dal Conte di San Polo, e da due o tre altri Signori, per dimostrare in tal modo al Duca una maggior fiducia. Venne egli accolto con molto onore, e albergò nella Città; ma l'arrivo di tre Principi della casa di Savoja, del Signor di Bresse, che Luigi XI. avea tenuto prigione lungo tempo a Loches, del Conte di Romont, e del Vescovo di Ginevra, col Maresciallo del Duca di Borgogna, e di altri Signori, che il Re avea maltrattati, gli cagionò tanto disturbo, che pregò il Duca di Borgogna di alloggiarlo nel Castello. Il terrore del Re non avea fondamento; ma un nuovo accidente gli fu motivo di un timore veramente reale.

Nuova rivoluzione de' Liegesi, che s'impadroniscono di Tongres.

XLI. Luigi XI. prima di andare a Peronna, avea mandate due persone a Liegi per trattare con gli abitanti, in caso di rottura col Duca, e per indurre quel popolo tumultuoso a riprendere le armi, con promessa di un pronto soccorso. Ma essendosi il Re accomodato col Duca di Borgogna, non si era curato di levar loro quest' ordine (1). L'affare venne in chiaro; i Liegesi fondati nell'ajuto della Francia presero l'armi, e andarono ad investire la Città di Tongres, dove stava rinchiuso il Vescovo di Liegi, con un Gentiluomo, chiamato Imbercourt, che il Duca avea mandato con alcune truppe per prevenire la ribellione de' Liegesi. S'impadronirono della Città, fecero strage di molti Canonici, ed uccisero alcuni partigiani del Duca, il quale sapendo questi disordini entrò in furore, fece chiudere le porte del Castello di Peronna, e disse quanto la collera gli potè suggerire contra la condotta del Re, chiamandolo traditore, e perfido, per modo che se non era Filippo di Comines consultato da lui di quel che avesse a fare, fuor di ogni dubbio avrebbe fatto arrestare il Re, e si sarebbe vendicato di tutt' i dispiaceri da lui ricevuti.

Agitazioni del Re prigioniero nel Castello di Peronna.

XLII. Il Re, che si vedea nelle mani di un nemico giustamente irritato, e circondato da persone, che l'odiavano a morte, stava in un'acerba inquietudine. Passò tre giorni in questi tristi pensieri, senza che il Duca gli parlasse, o permettesse a niuno di andarlo a ritrovare, trattene alcune persone del Duca, guadagnate dal Re a forza di danaro per fargli ottenere la libertà. Comines dice, che ve ne fu uno, al quale il Re affidò quindici mila scudi per distribuirgli a quelli del Consiglio di Stato; ma che non ne fece quest' uso (2). Si dovette dunque venire a un nuovo trattato, nel quale Luigi XI. s'impegnava di cedere la Sciampagna e la Brie al Duca di Berry, in cambio della Normandia; e di accompagnare il Duca nel paese di Liegi con quante truppe avess' egli desiderato, perchè fosse testimonio del gastigo degli sciaurati Liegesi, alla cui alleanza si fece rinunziare il Re, con giuramento di osservare questo trattato sopra il Braccio di San Lo, e sopra il Legno della vera Croce, che facea portar seco lui. Furono levate le guardie del Castello, e se ne diede pronto avviso a' Duchi di Bretagna, e di Berry.

Il Re non n' esce che per un accomodo col Duca.

XLIII. Il giorno dietro si prese il cammino per la spedizione di Liegi, e si arrivò sotto la Città. Essendo gli abitanti tuttavia ostinati, non avevano altra speranza che in qualche straordinario colpo. Seicento de' più risoluti si lanciarono in una strada per assalire le case, dove albergavano il Re e il Duca, con disegno di uccidergli, o almeno di farli prigioni, mentre che il resto de' borghesi di Liegi formassero un finto assalto dall' altra parte. Ma quando furono per isforzare l'albergo di Alenzon, e di Craon, che ricoprivano quelli del Re e del Duca,

(1) Comines *l. 2. c. 6.* (2) *Mem. de Comines l. 2. c. 7.*

ca, si svegliò per lo strepito la guardia del Re, che si pose alla difesa. Sua Maestà, che si era appena allora coricata, si levò prontamente e prese le sue armi. Anche il Duca prese la sua corazza, e si difese valorosamente con dodici o quindici persone solamente, sin a tanto che fu soccorso da' suoi.

I due Principi corrono rischio di esser presi.

XLIV. Questo fu cagione, che quei seicento uomini perdessero l'effetto delle lor mire; e che se fossero andati a dirittura agli appartamenti de' due Principi, gli avrebbero ritrovati sdrajati vestiti sopra i loro letti, per prender un poco di riposo prima di dare l'assalto alla Città di Liegi, indicato per lo giorno dietro, trentesimo di Ottobre.

Si dà un assalto alla Città di Liegi, e 'l Re ritorna a Parigi.

XLV. Ma prima di questo assalto il Duca fece dire al Re che potea, volendo, ritirarsi a Namur, durante l'azione; al che Sua Maestà rispose, che non volea cedere a niuno la sua parte del pericolo. Si assalirono dunque i Liegesi una Domenica, giorno in cui non lo aspettavano. Montarono i Borgognoni all'assalto verso il mezzogiorno, ed entrarono nella Città, gridando Ammazza, Ammazza, perchè non trovavano uno, che si opponesse loro. Una gran parte fuggirono per lo ponte della Mosa nelle Ardenne, dove la maggior parte morirono di fame e di freddo, l'altra si salvò nelle Chiese, o si ascose nelle case, e tutta la Città fu abbandonata al saccheggiamento. Il timore costringeva il Re a lodare la condotta del Duca di Borgogna avanti a' suoi, e in sua presenza; ma quattro o cinque giorni dopo la presa della Città, gli fece domandare la permissione di ritornare a Parigi, per far registrare nel Parlamento il trattato di Peronna. Il Duca non potè negargli la libertà di andarsene, ma gli fece di nuovo confermare il trattato, al qual fece aggiungere, che i Signori di Ursè, di Lau, e Poncet della Riviera, fossero ristabiliti nelle loro terre; alla qual cosa il Re acconsentì mal volentieri; e il Duca lo condusse circa mezza lega discosto.

XLVI. Dopo la sua partenza si accese il fuoco alla Città di Liegi con ordine di salvare le Chiese, e le case de' Canonici, e de' Sacerdoti in numero di trecento, perchè vi si potesse sempre celebrare il divino offizio; ma la maggior parte di queste Chiese erano prima state saccheggiate (1). Il Duca fece annegare mille o mille e dugento di quegli sciaurati, ch'erano stati presi nelle case. Durante l'incedio della Città, il Duca si era ritirato quattro leghe discosto dalla parte di Franchemont, e sentivasi nulla di meno il romore, al dir di Comines, come se fosse stato colà. V'erano a Liegi trentadue Parrocchie, otto Capitoli di Canonici, compresavi la Cattedrale, oltra i Monisteri di Religiosi, e di Religiose, molte picciole Chiese, Ospitali, e più di cento venti mila anime.

ANNO DI G. C. 1468.

Il Duca di Borgogna fa metter fuoco alla Città di Liegi.

Il Papa fa guerra a Roberto Malatesta.

XLVII. Il Malatesta Signor di Rimini, non essendo stato compreso nel trattato, con cui aveva il Papa ristabilita la unione tra i Principi d'Italia, fu assediato da Paolo II. nella sua propria Città (2). Il Santo Padre non avea per se altro che i Veneziani, ed era il Malatesta sostenuto da Ferdinando Re di Napoli, da Galeazzo Duca di Milano, e da' Fiorentini. Il Cardinal di Pavia biasima Ferdinando di aver preso questo partito, e lo accusa d'ingratitudine, perchè Pio II. l'avea spesse fiate soccorso, e non avea risparmiati i beni della Chiesa per difenderlo. Paolo II. non gli avea compartiti piccioli favori: non avea voluto ascoltare i nemici suoi, quando proccuravano di screditarlo nell'animo suo, e di staccarlo da lui; gli avea rimessi tutt'i censi, che gli dovea per lo Regno di Napoli; avea provveduti di Vescovadi, e di benefizj, gl'interessati per lui, e finalmente a' suoi preghi avea conceduto il cappello cardinalizio all'Arcivescovo di Napoli, ch'era un Caraffa. Ecco, secondo il medesimo Cardinal di Pavia, quel che indusse Ferdinando a contenersi in tal modo verso il Sommo Pontefice, dimostrando ambizione e interesse molto più che ragione.

XLVIII. Nel tempo che il Principe

(1) Comines *lib.* 3. *c.* 14. (2) Papiens. *ep.* 196. Id. *Comment. l.* 4. & 5.

ANNO DI G. C. 1468.

Motivi di disgusti tra Paolo II. e Ferdinando Re di Napoli.

di Suana favoriva la Casa di Angiò contra Ferdinando, fu egli assalito dalle truppe del Papa, e venne ad accomodamento a condizione che questo Principato rimanesse alla Chiesa, e non fosse mai compreso negli Stati del Re di Napoli, convenendone egli medesimo. Ferdinando avendo tuttavia discacciato il Duca di Calabria, e ricovrato tutto il Regno, non si ricordò più della convenzione da lui fatta, e domandò questo Principato a Paolo II. Ma non avendo potuto persuadere il Santo Padre a restituirglielo, prese l'armi, e si accomodò con Roberto Malatesta bastardo di Sigismondo, ch'essendosi da prima insinuato destramente nella grazia del Papa dopo la morte di suo padre, a cui non si era accordato Rimini, altro che per un dato tempo, con una intera dipendenza dalla Chiesa Romana, se ne rese assoluto padrone, ne discacciò la matrigna, e si pose sotto la protezione di Ferdinando.

Ferdinando fa levare alle truppe del Papa l'assedio da Rimini.

XLIX. Fece questi levar l'assedio alla Città messo dalle truppe del Papa; ma non furono esse talmente sconfitte, che l'assedio non si fosse potuto ricominciare, se il Capitano de' Veneziani ne avesse un poco più presto arrecato il soccorso, che conducea, seguitando piuttosto i consiglii della sua Repubblica, che il coraggio dell'armata del Papa, ch'era comandata da Lorenzo Vescovo di Spoleti.

Il Santo Padre fu ancora in punto di corrucciarsi in quest'anno col Re di Francia, per motivo del Cardinal Balue, cui Sua Maestà avea fatto imprigionare. Questo Principe nel suo ritorno da Liegi affettò di parere esatto osservatore del trattato di Peronna, ma sempre inquieto intorno alla unione, che durava tra suo fratello Carlo di Berrì, e il Duca di Borgogna, non badò ad altro che a dividerli.

Luigi XI. propone la Guienna a suo fratello in luogo del la Sciampagna.

L. Fece proporre a suo fratello una permuta del governo della Sciampagna, e di Brie, che il Duca di Borgogna avealo sforzato ad accordare, col Ducato di Guienna, e il governo della Roccella; il che era vantaggioso al Principe. Il Duca di Borgogna gli rappresentò tuttavia, che accettando la Guienna (1), e rinunziando la Sciampagna vicina alla Borgogna, non avrebbe nè sicurezza, nè libertà; e che si privava di un sicuro ricovero, in caso che si corrucciasse col Re. Furono questi consigli sostenuti dal Cardinal Balue, che aveva altri interessi per impedire la unione del Re col Duca di Berrì.

Quest'uomo, che Luigi XI. avea tratto dal fango per innalzarlo alle più alte dignità della Chiesa e dello Stato, che avealo colmato di benefizj, fatto Vescovo di Evreux, poi di Angers, Abate di Fecamp, di San Giovanni d'Angeli, e di San Tierri, e cui avea proccurato il cappello cardinalizio, e sceltolo finalmente per suo primo Ministro, fu tuttavia colui, che lo tradì, e che gli attraversò tutt'i disegni suoi in occasione di questo affare, di cui si parla. Conosceva egli, che aveva il Re il solito difetto de' Principi, di essere poco sensibile all'amicizia, e ne trasse questa conseguenza, per vero dire pericolosa, ma molto ben fondata: che non si manterrebbe nella buona grazia della Maestà Sua, se non in quanto lo avesse creduto utile a se, e che il suo favore scemerebbe a misura, che si avesse avuto meno bisogno di lui.

Il Cardinal di Balue si adopra per disunire i due Principi.

LI. Così, per rendersi ugualmente necessario con la continuazione della mala corrispondenza tra i Principi, stimò di dover aumentare la loro inimicizia contra il Re, porgendo a' Duchi di Berrì, di Borgona, e di Bretagna, tanti sospetti così plausibili, che per qualunque attenzione usassero, trattando col Re di Francia, rimarrebbero certamente ingannati.

Con questa massima aveva egli intorbidati tutti gli affari precedenti, avea consigliata alla Maestà Sua la conferenza di Peronna contra il parere del Consiglio; e come conosceva egli assai la destrezza del Re, e la debolezza del Duca di Berrì, di cui il confidente Lescun era guadagnato dalla promessa del Conte di Comminges, non dubitò, che se i due fratelli conferivano insieme, il Re disponesse a suo talento del Du-

(1) Comines *l.* 2. *c.* 15.

del Duca di Berrì, e che liberato da questo nemico non riducesse i Duchi di Borgogna e di Bretagna alla ragione; perchè la nobiltà delle altre provincie ricuserebbe di unirsi a loro quando non vedesse più alla loro testa l'erede presuntivo della corona di Francia; prese il partito di distogliere il Re dall'unirsi al Duca di Berrì, e di eccitare il Duca di Borgogna a ricominciare la guerra. Elesse un solo uomo per andar in suo nome a'due Duchi; egli lo informò a fondo di quel che dovea trattare, gli diede lettere di suo proprio pugno, e senza cifra. Il suo emissario ebbe ordine d'indirizzarsi prima al Duca di Berrì come al più facile, raccomandandogli sopra tutto la segretezza.

Sue lettere a' Duchi di Berrì, e di Borgogna.

LII. Conteneva la lettera a questo Duca, che il disegno del Re era di dargli la Guienna in luogo della Sciampagna; ma che si guardasse dall'accettar questo cambio, per quanto vantaggioso gli paresse, perchè Sua Maestà non tendeva ad altro che a dividerlo da'Duchi di Borgogna, e di Bretagna suoi più fedeli amici, ed opprimerli poi tutti tre tanto più facilmente, quanto nell'avvenire sarebbe loro impossibile il soccorrersi gli uni gli altri. Nella lettera al Duca di Borgogna lo avvisava della prossima conferenza del Re, e del Duca di Berrì, cui non avea modo d'impedire; che i due fratelli si riconcilierebbero assolutamente, per essere poi addosso ad esso Duca di Borgogna; che Sua Maestà non pareva ansioso di accomodarsi col Duca di Berrì e di Bretagna, se non per non tralasciar cosa alcuna che si opponesse alla sua vendetta. Partì l'emissario con questi dispacci; ma venne arrestato sopra le frontiere della Bretagna, gli si cercò addosso, e gli furono ritrovate le lettere che portava, le quali furono mandate al Re, che in tal modo restò persuaso della perfidia del Cardinale, cui tenea per lo più fedele tra i suoi sudditi. Tuttavia Luigi XI. dissimulò questa ingiuria sin tanto ch'ebbe comunicate queste lettere al Duca di Berrì, per convincerlo co' suoi proprj occhi, che quelli, che si adopravano per mettergli in discordia, erano egualmente nemici di entrambi.

ANNO DI G.C. 1469.

Abboccamento del Re, e del Duca di Berrì.

LIII. L'abboccamento del Re e del Duca di Berrì si fece sul picciolo fiume, che divide l'Angiò dalla Bretagna, dove si era fabbricato un ponte a bella posta. Il Duca si pose inginocchioni, comandò Sua Maestà che si alzasse, e gli diede da baciargli la mano. Indi licenziò i suoi, ritenendo solamente dodici persone di toga per intervenire alla conversazione. Il Re diede contezza al Duca della maligna politica del Cardinale; ed aggiunse, che avea le prove in saccoccia di quanto dicea. Ne trasse le lettere, le fece leggere al Duca; e lo pregò di osservare, che questo Cardinale nella prima lettera si dichiarava per lo miglior amico che avesse, e parlava nella seconda come suo nemico mortale. Riferiscono alcuni Storici, che vedendosi il Duca a quel modo ingannato, pianse, e si gettò una seconda volta a' piedi del Re, il quale tosto fecelo rialzare. Si abbracciarono i due fratelli con grandi testimonianze di amicizia; e il Re esortò caldamente il Duca di andare alla Corte a riprendere il suo posto. Così terminò la conferenza; e i due Principi si divisero.

Il Cardinal di Balue è fatto prigioniero col Vescovo di Verdun.

LIV. Il delitto del Cardinale Balue era stato troppo manifesto, e doveasi severamente punire. Il Re fecelo arrestare con Guglielmo d'Haraucourt, Vescovo di Verdun, che operava seco di concerto. Mandò il Cardinale prigione a Montbason, e il Vescovo alla Bastiglia. Il Cardinale fu messo alle interrogazioni; confessò la maggior parte delle cose, di cui era accusato (1); confessò di avere scritte le lettere intercette; che il travaglio di vedere diminuire il suo credito avevalo indotto a tradire il Re, e a far in modo che il Duca di Borgogna fosse sempre formidabile al Re, e in mala intelligenza con lui; ch'egli avea fatto determinare la Maestà Sua ad andare a Peronna, con la speranza, che quella conferenza accrescesse l'odio scambievole fra quei due Principi; ch'era egli stato l'autore del vergognoso trat-

(1) Papiens. comment. l. 7.

Anno di G.C. 1469.

trattato, che vi era stato conchiuso; ch' egli avea consigliato il Duca di Borgogna a costringere il Re a seguitarlo nel paese di Liegi, e ad essere testimonio della rovina de' Liegesi, che gli erano stati sempre divoti oltra ogni credenza. Vedendo il Re, che avea materia soverchia per rovinare il Cardinale, osservando le formalità della giustizia, elesse due avvocati del Parlamento, che mandò egli a Roma a domandare al Supremo Pontefice, che nominasse de' Commissarj in Francia per formare il processo al delinquente.

Il Re domanda al Papa de' Commissarj per formargli il suo processo.

LV. Le ragioni del Re non potevano essere più precise. Diceva egli, che se il reo andava a Roma, per quanto fosse sotto buona custodia, non si potea far in modo che i popoli delle provincie di Francia, per dove passasse, non lo mettessero in pezzi, riguardandolo come l'autore della guerra civile. Ma era passato tanto poco tempo che avea Paolo II. accresciuti i privilegi de' Cardinali, che non parea possibile il poter diminuirli nel più importante punto, e nel più proprio a destare ne' favoriti de' gran Principi il desiderio di giungere a quella dignità, che consisteva in non poter essere giudicati che dagli altri Cardinali loro colleghi, raccolti in pien Concistoro. Sua Santità pensava al contrario a far osservare quei privilegj a puntino; e come il mezzo più breve di venirne a capo era il cominciar dalla Francia, perchè probabilmente non vi sarebbe più stato nella comunion della Chiesa verun Principe, che osasse dispensarsene, dappoichè il Re Cristianissimo vi si fosse soggettato; la risposta del Papa dopo molti Concistori non fu niente favorevole a' disegni del Re.

Risposta del Papa al Re intorno a questo affare.

LVI. Fece intendere a Luigi XI. che a sua istanza, e per fargli piacere, si contentava di eleggere in Roma de' Commissarj, e mandargli in Avignone con facoltà di formare il processo al Cardinal Balue, ed al Vescovo di Verdun, e se non andasse a genio la Città di Avignone alla Maestà Vostra, io nominerò tre Città Vescovili in Francia soggette a' Vescovi loro nello spirituale e nel temporale, e Vostra Maestà ne sceglierà una, e si prenderà il pensiero di farvi condurre i colpevoli, e di lasciarveli fin tanto che durerà il processo. Il Papa domandava ancora, che restasse loro una piena libertà di operare, e di far operare in loro difesa; che i Commissarj procedessero fino alla sentenza definitiva esclusivamente, e che mandassero tosto a Roma le carte suggellate, che sarebbero esaminate in pien Concistoro, avanti alla Santità Sua, con tutta l'attenzione, e la dovuta esattezza; e che vi si estenderebbe la sentenza definitiva; che sarebbe spedita a' Commissarj perchè fosse data ne' proprj termini come fosse concepura; e che darebbe il Re la sua parola di farla eseguire tal quale essa fosse, senza niente aggiungervi, diminuirvi, o cambiarvi; e senza che in Francia si pretendesse di aver diritto d' interpretarla in altro modo di quel che fosse espressa.

Il Re non si arrende alle ragioni del Papa, e lascia i colpevoli in prigione.

LVII. Ben penetrava il Re qual fosse il disegno della Corte di Roma; ma non volea nè appagarla, nè irritarla; scelse fra questi due estremi, che gli parevano ugualmente nocivi, una via di mezzo, che consisteva in sospendere il suo risentimento, e il corso de' processi, e punire intanto i colpevoli con gl' incomodi di una lunghissima e rigorosissima prigionia. Il Cardinal Balue vi stette per undici anni, e quattordici o quindici il Vescovo di Verdun. Riferisce Comines, che avendo questo Prelato persuaso al Re di far fare delle gabbie di ferro, per rinchiudervi quelli, che lo avessero offeso, fu egli il primo ad entrarvi, e vi dimorò per tutto il tempo della sua prigionia (1), punito per una giusta sentenza collo stesso supplizio che aveva intentato per gli altri, com' era accaduto a Perillo, che fu messo il primo nel toro di bronzo, che aveva egli fatto fabbricare per commissione di Falaride tiranno.

Il Duca di Berrì accetta la Guienna in cambio della Sciampagna, e della Brie.

LVIII. Luigi XI. liberato così da questi traditori, non pensò ad altro che a consumar l'affare col Duca di Berrì per lo cambio della Sciampagna e della Brie con la Guienna. Questo Duca v'era già disposto per lo maneggio del Signor di Lescun

(1) *Mem. de Comines lib. 6. c. 12.*

Lescun bastardo di Armagnac, che godea la sua piena confidenza. Il Duca di Borbone andò alla Roccella, dove si era trasferito il Duca di Berrì; e quivi si conchiuse e confermò interamente il trattato. Il Duca andò poi a ritrovare il Re a Montils, vicino a Tours, dove Sua Maestà ratificò lo stesso trattato con giuramento sopra il braccio di San Lo d' Angers. Egli non facea questo giuramento, se non in estrema necessità; perchè si era immaginato, che colui, che non mantenea la sua promessa, dopo aver giurato sopra quella reliquia, avesse a morir dentro all' anno; e non voleva esporsi a questo, amando egli molto la vita, e temendo la morte oltra ogni credenza. Fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie per una pace sì lungamente desiderata. Dopo questo tempo Carlo di Berrì si chiamò sempre Duca di Guienna; ne fece omaggio al Re, secondo il costume, e lasciò la Bretagna per ritornare in Francia, dove fu accolto con molta allegrezza e magnificenza; il che dispiacque molto al Duca di Borgogna.

Il Re procura di staccare il Duca di Bretagna dal Duca di Borgogna.

LIX. Rimaneva ancora il Duca di Bretagna che Luigi XI. volea dividere dall' alleanza di quest' ultimo Duca, affinchè non avendo a fare che con un solo, potesse più agevolmente ridurlo. Ma stando Francesco II. Duca di Bretagna sempre cogli occhi aperti contra tutte le proposizioni, che gli venivano fatte dalla Corte di Francia, di cui molto diffidava, non era facile il farlo mutare di sentimento. Si servì il Re di questo artifizio, il quale fu di mandargli in segno della sua amicizia la collana dell' Ordine di San Michele, che questo Principe avea per lo appunto stabilito in Ambosia il primo giorno di Agosto. A tal effetto deputò a lui il Signor di Lescun, che gliela presentò con molta ceremonia. Ma il Duca non l' accettò scusandosi col dire, che in questo nuovo Ordine v'erano alcuni statuti, che non poteano convenirsi con la sua dignità, con le prerogative, e co' diritti suoi. Si credette anche, che avesse ricevuto l' Ordine del Toson d' oro del Duca di Borgogna, che avea preso quello del Giartiere, col quale comparve a Gand, e lo portò fino alla morte. Questa ricusa fece conoscere al Re, che vi erano degli stretti legami tra i Duchi di Borgogna e di Bretagna. Argomentò, che vi potesse essere una segreta lega tra essi, e il Re d' Inghilterra; onde pensò a prendere alcune misure per prevenirne le conseguenze; e si determinò a dichiarare la guerra al Duca di Bretagna il seguente anno.

ANNO DI G. C. 1469.

Istituzione dell' Ordine di S. Michele, fatta da Luigi XI.

LX. Non è egual cosa il riferire il vero motivo della istituzione dell' Ordine di San Michele fatta da Luigi XI. Il fatto più verisimile è questo, che voll' egli seguitare l' esempio di suo zio materno Renato di Angiò Re di Sicilia, che avea istituito l' Ordine del Croissant; e che, come il Re amava la spesa nelle azioni cerimoniali, quantunque la evitasse in ogni altro incontro, si propose di superare il suo zio (1). Raccolse dunque il primo giorno di Agosto di quest' anno nel Castello di Ambosia quelli, che avea già scelti, creandoli Cavalieri, sotto la invocazione di San Michele, ch' era stato riconosciuto per protettore della Monarchia Francese. La collana, che fu data loro, era d' oro a chiocciole intrecciate di un doppio laccio, e appoggiate ad alcune catenelle o maglie d' oro; dal mezzo di questa collana pendeva una medaglia, in cui era scolpita la immagine di S. Michele. L' abito de' Cavalieri era per ordinario un mantello di tela d' argento fino a terra; e in certi incontri di damasco bianco, bordato di chiocciole sparse a lacci, con una fornitura di ermellini, e un cappuccio appuntato di velluto cremesino. L' abito del Capo dell' Ordine era di scarlatto. Il giuramento, che facevano i Cavalieri dell' Ordine, era principalmente di sostenere a poter loro la dignità e i diritti della corona, l' autorità del Re, e quella de' suoi successori verso tutti, e contra tutti.

LXI. Il Re stabilì allora solamente quattro Offiziali di quest' Ordine, un Cancelliere, un Notajo, un Tesoriere, e un

(1) Favin *l. 3. du Théatre d' Honneur & de Chevalerie*. Pierre Matthieu, *hist. de Louis XI.* Nicol. Gilles *in Annal.*

ANNO DI G.C. 1469.

Statuti e nomi de' primi Cavalieri di quest' Ordine.

un Araldo d'arme; ma vi aggiunse poi un Prevosto e un Maestro di ceremonie (1). Consistevano i principali privilegi di questi Cavalieri in non poter essere degradati se non in caso di eresia, di tradimento, o di fuga in un giorno di battaglia. Il numero fu da prima limitato a trentasei, per due ragioni: l'una che allora non v'erano appresso Luigi XI. altri cortigiani, che volesse egli gratificare; l'altra per rendere quest' Ordine tanto più considerabile, quanto fosse compartito a minor numero di Signori. Il Re tuttavia alla prima ceremonia che se ne fece, diede la collana solamente a quindici de' principali del suo Regno; e riserbò gli altri posti per le persone assenti, che non avea potuto convocare dalle provincie di Francia, o dalle Corti straniere, senza pregiudizio de' suoi interessi, o per attrarre al suo partito i vassalli de' suoi vicini. Era questo un esempio che il Re d'Inghilterra e il Duca di Borgogna gli davano; avendo il primo tenuta questa pratica verso quegli, a' quali dava l'Ordine del Giartiere; e il secondo verso quelli, ch' entravano nell' Ordine del Toson d'oro. I quindici, che il Re nominò nella sua prima promozione, furono Carlo suo fratello Duca di Guienna; Giovanni Duca di Borbone; Luigi di Luxemburgo, Conte di San Polo, e Contestabile; Andrea di Laval, che si chiamava il Maresciallo di Loheac; Giovanni di Beuil Conte di Sancerre; Luigi di Beaumont; Luigi di Estouteville; Luigi di Laval; Luigi bastardo di Borbone; Antonio di Chabannes Conte di Dammartino; Giovanni bastardo di Armagnac; Giorgio della Trimoville; Gilberto di Chabannes; Carlo di Crussol; e Tannegui del Castello, Governatore del Rossiglione. Mai il numero di trentasei non si compiè sotto il Regno di Luigi XI. I suoi nemici spargeano, che col mezzo di questa collana volea sottoporsi tutt' i Grandi del Regno, quando fossero andati al capitolo.

I Boemi Cattolici dichiarano Mattia Re di Boemia.

LXII. Avendo Mattia Re di Ungheria finalmente accettata la corona di Boemia, che gli veniva offerta da lungo tempo, fu da' Boemi Cattolici dichiarato Re solennemente; e i Moravi nello stesso tempo lo dichiararono Duca di Moravia. Questa doppia dichiarazione si fece a Olmutz nel mese di Febbrajo di quest' anno. Quelli di Breslavia lo riconobbero ancora per Principe di Slesia; il che non piacque all' Imperadore Federico (2), il quale conoscea lo spirito tumultuoso di Mattia, e temea, che potesse abusare dell' autorità, che gli veniva conceduta. Pogebrac, che la Santa Sede avea creduto di poter deporre, si vide in poco tempo abbandonato da' Cattolici, e la sua autorità fu quasi ridotta a nulla. Mattia s'impadronì di Vittorino figliuolo di quel Principe, e fecelo mettere in prigione, dove patì molta fame e molto freddo.

Uladislao figliuolo di Casimiro, chiamato al Regno di Boemia.

LXIII. L'Imperadore, che non amava Mattia, sollecitò Pogebrac, e i Boemi, che non erano del suo partito, a fare nuove istanze a Casimiro Re di Polonia, che accettasse la corona di Boemia. Pogebrac vi mandò degli Ambasciatori. Casimiro fece loro buon' accoglienza, ringraziò il loro Principe dell' offerta che gli veniva fatta; ma comportò, che si eleggesse Uladislao suo primogenito in successore di Pogebrac. Ne dimostrò ancora la sua consolazione; ma venne contraddetto dalla maggior parte del Consiglio di Polonia. I Vescovi particolarmente diedero contrassegni della loro indignazione; e rincrebbe loro che avesse il Re ricevuti degli Ambasciatori Eretici. Furono anche per far cessare l'Offizio Divino nelle loro Chiese; ma si attennero alle sole minacce; ma il Capitolo di Cracovia lo sospese interamente, finchè questi Ambasciatori stettero nella Città. Il Papa sospettava parimente, che Casimiro inclinasse alla Religione di Pogebrac, o forse ne avesse tutt' i sentimenti. Ma questo Principe procurò di giustificarsene, e sostenne anche al Papa, che in tutto questo affare non aveva operato che per ordine suo; Uladislao fu tuttavia Re di Boemia dopo Pogebrac.

LXIV. Maometto II. irritato, che il Ge-

(1) Favin. *l.* 3. *ibid.* (2) Bofin. 6. *decad.* 2. Cromer *lib.* 27. Du Brav. *lib.* 30.

Maometto II. fa voto di esterminare tutt' i Cristiani

Generale della Flotta Veneziana avesse da poco tempo rovinato il Borgo di Aleno in Tracia, ch'era un buonissimo porto di mare per li Turchi, inteso tutto alla vendetta che volea farne, fece in quest'anno voto di non dormire, e di non farsi buon trattamento, nè di prendersi piacere veruno (1), nè di rivolgere mai la faccia verso l'Occidente, fino a tanto che non avesse abbattuti, e fatti calpestare dal suo cavallo quelli, che adoravano Gesu-Cristo, e non avesse esterminata, diceva egli, tutta la loro empietà sopra la terra dall'Oriente fino all'Occidente, in lode del vero Dio di Sabaoth, e del gran Profeta Maometto. E' questo voto in data del ventesimoquinto anno dell'Impero di questo Sultano, computando dal tempo che suo padre glielo avea ceduto per la prima volta. I Veneziani fecero parte al Papa di una copia di questo voto tradotto in Italiano, avendola avuta da Ragusi. Si vedrà tosto l'effetto di esso.

Il Conte di Warwick ritorna in Inghilterra, e conduce via Odoardo.

LXV. Continovavano tuttavia le turbolenze d'Inghilterra. Il Conte di Warwick, ch'era in Francia, informato de' vantaggi del suo partito, andò a Calais, di cui diede il governo ad un certo Vaucler gentiluomo Guascone, e ripassò in Inghilterra col Duca di Clarenzà suo genero. Unirono a Warwick l'armata, che aveva allora avuta la vittoria, ed avendola ingrossata con molte truppe, di cui aveano fatta leva in loro nome, marciarono contra Odoardo, che andava in persona a combatterli. Stavano in punto di venire alle mani, quando alcune zelanti persone parlarono di pace. Il Re la desiderava, e il Conte facea sembianza di volerla; per modo che parve sì vicina a conchiudersi, che Odoardo, trascurando la disciplina, e non istando riguardato, diede al Conte, che gli tenea l'occhio addosso, occasione di sorprenderlo nella notte e di entrare nel suo campo a prenderlo.

LXVI. Un colpo sì ardito avrebbe terminata la guerra, e ristabilito Errico sul trono, se Odoardo non avesse avuta la destrezza di fuggir dalla prigione. Seppe tanto bene guadagnar l'animo dell' Arcivescovo di Yorc, sotto la cui guardia si ritrovava egli nel Castello di Medelan (2), che questo Prelato gli permise di andar alla caccia intorno al Castello, con un picciolo numero di guardie. Egli avvertì gli amici suoi segretamente della facilità, che avrebbero a trarlo da prigione e di condurlo via, purchè volessero intraprenderlo. Guglielmo Stanley, e Tommaso Borogh, concertarono con tanta avvedutezza l'affare, che andarono con una truppa di gente scelta nelle vicinanze di Medelan senza che niuno del Castello se ne avvedesse. Così essendo il Principe sortito con le sue solite guardie, lo condussero via, senza che quelli, che lo accompagnavano, si mettessero in pena di opporvisi. Il seguente anno risalì sopra il trono, e sconfisse il Conte di Warwick, il quale stimando, che Odoardo fosse custodito sicuramente, si avanzò verso Londra per trarre Errico dalla sua prigione, e ristabilirlo. Per lo cammino seppe la fuga del suo prigioniero, e fu molto travagliato da questa notizia, per la necessità di ricominciare la guerra con maggior pericolo di prima. Odoardo, dopo ricovrata la sua libertà, passò a Londra, dove fu benissimo accolto. Si parlò di pace, vi fu una sospensione di armi; ed anche una conferenza de' Principi collegati, e del Re nel Palazzo di Westminster, dove si rimproverarono pungentemente da entrambe le parti; e la guerra cominciò di nuovo con più violenza di prima.

ANNO DI G.C. 1469. Il Re Odoardo fugge dalla sua prigione.

Si fa leva di armate da entrambe le parti, e il Conte di Warwick è battuto.

LXVII. Il Conte di Warwick, e il Duca di Clarenza si ritirarono a Lincoln, e vi fecero leva di truppe, delle quali diedero il comando a Roberto Weles, mentre che andavano essi ad animare i loro amici a prendere l'armi. Odoardo non ne diede loro il tempo, fece tagliar la testa al padre di Weles, e ad un altro suo parente. Si ritrovarono i due eserciti a fronte vicino a Stafford. Weles rimase sconfitto, e preso, e parimente decapitato, come un suddito ribello al suo Re. Questo disordinò talmen-

(1) Papiens. comment. lib. 7. (2) Polydor. Virg. hist. Anglic. lib. 24.

ANNO DI G. C. 1469.

mente gli affari del Conte di Warwick, che fu costretto a ritirarsi a Calais, e di là passare in Francia col Duca di Clarenza a procacciare soccorso. Vaucler, che comandava a Calais, fece tirare il cannone sopra il vascello del Conte; ma poco dopo si scusò di questa sua condotta per mezzo di un inviato segreto, che disse al Conte, che verrebbe il tempo, che si accorgerebbe, che non si era scordato de' suoi benefizj; che avea voluto parere ingrato per servirlo più sicuramente; che se fosse entrato nella Città, certamente sarebbe stato perduto; e che andasse in Francia a cercare soccorso, che potesse ristabilire gli affari suoi.

Il Conte di Warwick va in Francia, e fa alleanza con Luigi XI.

LXVIII. Il Conte fu contento di queste scuse, spiegò di nuovo le vele, e andò a trovare il Re Luigi XI. in Ambosia, dove fu bene accolto. Margherita d'Angiò, che da molti anni si ritrovava in Francia per ristabilir gl' interessi di Errico suo marito, tosto passò in Ambosia, conducendovi il suo figliuolo. La presenza del Conte mitigò il Re, che sin allora era stato inflessibile. La Regina d' Inghilterra seppe trarne vantaggio; la figliuola di Warwick fu maritata col Principe di Galles. Indi si estesero i progetti della liberazione del Re Errico; e Sua Maestà Cristianissima approvò tutt'i loro disegni, e promise di sostenerli (1).

Il Conte di Warwick ritorna in Inghilterra.

LXIX. Essendo ogni cosa apparecchiata, il Conte di Warwick pensò solo alla sua partenza. Ma la difficoltà era di passare attraverso la flotta del Duca di Borgogna, che lo attendea per combatterlo. Ad onta di tutti questi ostacoli si mise alla vela ad Havre di Grazia, condotto dal Bastardo di Borbone Ammiraglio di Francia; ed ebbe la fortuna d'intendere, che la flotta Borgognona era stata colta da così violenta tempesta, ch' era perita una parte de' vascelli, e l' altra era andata dispersa.

Questo fece che il Conte di Warwick andò sicuramente a sbarcare a Darmout con le sue truppe, senza che niuno si opponesse alla sua discesa. Appena uscito del suo vascello, andarono a lui offiziali e soldati da tutte le parti, onde fece un'armata considerabile di più di sessanta mila uomini, con la quale si mise a marciare in traccia di Odoardo, per combatterlo. Ancor questi raccolse alcune più numerose truppe nelle vicinanze di Nottingham, donde passò ad accamparsi vicino a Linnes, piazza assai forte sopra il lido del mare. Warwick, che avealo seguitato, si accampò ancor egli tre leghe lontano da lui, facendo gridar da per tutto: Viva il Re Errico. Odoardo, udendo queste grida, e temendo, che il Marchese di Montaigu, in cui si era fin allora affidato, fosse un de' primi a desiderare il ritorno di Errico, tutto gli parve tanto disperato, che prese il partito di passar il mare.

Odoardo si affatica per guadagnare il Duca di Clarenza suo fratello.

LXX. Questo facea per andar in traccia di soccorso appresso gli stranieri. Ma aggiunge Comines, che si determinò a questo col disegno di guadagnare il Duca di Clarenza, e di staccarlo dal Conte di Warwick, del quale era genero (2). Il Duca v'era già disposto, e bastava trattare del suo ristabilimento; e dice il medesimo Autore, che una Damigella domestica della Duchessa di Clarenza, ch'era restata in Inghilterra, quando si partì la sua Signora, fu sedotta da Odoardo, e mandata in Francia sotto pretesto di andare a ritrovar la Duchessa. Vaucler ingannato lasciolla passare a Calais. La Damigella visitò il Duca di Clarenza, gli parlò gagliardamente intorno a' suoi interessi, e adoprò così buone ragioni ch' egli si arrese; e la riconciliazione si fece con tanta destrezza, che nè il politico Luigi XI. nè la esperta Regina Margherita, nè il Conte così penetrante uomo che pur era, si avvidero di cosa alcuna. Stabilita così la riconciliazione, Odoardo partì da Inghilterra, s'imbarcò col Duca di Clocestre suo fratello, e con alcuni amici, con seicento soldati di scorta. Essendo in alto mare fu egli scoperto dagli Ostrelini (è questo il nome che dà Comines a certi Pirati, ch' erano dichiarati nemici degl' Inglesi). Appena vedutolo, gli andarono incontro a piene vele, e con otto grossi va-

(1) Polydor. Virg. *hist. Angl. l.* 24. *Mem. de Comines l.* 3. *c.* 5. (2) *Memor. de Comines l.* 3. *c.* 5.

vascelli. Fu costretto Odoardo a fuggire e giunse in Olanda, prima che potessero sopraggiungerlo. Ma il mare essendo basso, non poterono entrare nel porto; e questo diede campo agli Ostrelini di approssimarvisi, e gittar l'ancora appresso di lui, con la mira di sorprenderlo alla vicina marea. Cadea già in poter loro, se il Signor di Grutuie Governatore per lo Duca di Borgogna in Olanda, non avesse proibito a questi Corsari di fargli verun male.

Arriva all' Aja in Olanda. LXXI. Andò egli a ritrovare il Re nel suo vascello. Diede molti abiti a quelli del suo seguito, ch'erano quasi nudi, e fece le spese ad Odoardo fino all' Aja, dove lo condusse.

Una così buona accoglienza fece sperare a questo infelice Re, che si cambiasse in parte la sua fortuna (1). Ma non era ancor tempo. Seppe al contrario, che la Città di Calais si era dichiarata per Errico, che Vaucler gli avea mancato di parola, e che il Duca di Borgogna medesimo era molto impacciato a vederlo ne' suoi Stati, quantunque fosse suo cognato, avendo già guerra con la Francia, e non volendo tirarsi contra le forze d'Inghilterra; il che non poteva evitare, proteggendo contra Errico colui, ch'era allora stato discacciato dal Regno. Il Duca era sì poco disposto ad impacciarsi in simili affari, che cercava di placare il Conte di Warwick, per paura che non portasse l'armi in Fiandra, dopo avere pacificata la Inghilterra, e ristabilito Errico sul trono; cosa ch'era molto ben incamminata, avendo l'assenza di Odoardo fatto mutare aspetto agli affari.

Il Conte di Warwick ristabilisce il Re Errico sul trono. LXXII. Nel vero tutto allora cedette al Conte di Warwick; condusse egli il suo esercito a Londra, trasse il Re Errico da prigione, lo menò al Vescovado, dove alcuni giorni dopo lo andò a prendere per iscortarlo alla Cattedrale, vestito con gli abiti reali, e preceduto da quasi tutt'i Grandi del Regno. Questa ceremonia si fece il tredicesimo giorno di Ottobre di quell'anno 1470. (2), e fu seguita dalla convocazione di un Parlamento, nel quale Odoardo venne dichiarato traditore, ed usurpatore della corona, gli furono confiscati i beni, ed annullati gli editti dati in suo nome; si confermò la regia dignità ad Errico, e a tutt'i suoi discendenti maschi, e in mancanza di questi al Duca di Clarenza, che fu dichiarato Governator del Regno unitamente al Conte di Warwick suo suocero, perchè non si sapeva ancora la diserzione, ch'egli meditava. Finalmente tutt'i parziali di Odoardo furono dichiarati colpevoli e degni di morte. La Regina moglie di Odoardo si era ritirata in Westminster, dove diede in luce il suo primogenito, a cui si pose il nome di suo padre, e che divenne poi la sciaurata vittima dell'ambizione de' Lancastri.

ANNO DI G. C. 1470.

Il Papa ricusa di confermare il figliuolo del Re di Polonia Re di Boemia. LXXIII. Irritato Mattia contra il Re di Polonia, perchè avesse comportato, che si nominasse suo figliuolo Uladislao in successore di Pogebrac, e riputando quell' atto per un affronto fatto a lui, se ne dolse amaramente col Papa (3). Casimiro dal suo canto sollecitava il Santo Padre a confermare la elezione di suo figliuolo; ma non potè ottenerla. Paolo II. gli mandò Alessandro Vescovo di Forlì per rappresentargli, ch'essendo Mattia stato eletto per Re di Boemia, ed avendo dall'altra parte la Santa Sede grandi obbligazioni con questo Principe, non dovea far niente in suo pregiudizio. Lo esortava parimente a prender l'armi contra Pogebrac. Nello stesso tempo Casimiro ricevette Ambasciatori da Federico, il quale si dolea, che Mattia avesse voluto sollevare i popoli di Austria contra di lui, in tempo della sua dimora in Italia. Questi Ambasciatori si adoprarono in tutt'i modi a persuadere al Re di Polonia, che giovava a lui il sostenere i diritti della Boemia; e lo assicurarono, che sarebbe sostenuto nel possedimento di quel Regno. Casimiro, lusingato da questa speranza, esortò i Boemi, ch'erano partigiani di Mattia, a riconciliarsi con Pogebrac. Lo fece egli in congiunture molto vantaggiose. Il

(1) *Mem. de Comines, ut supra.* (2) *Polyd. Virgil. hist. Anglic. lib.* 24. (3) *Cromer. lib.* 27. *Du Brav. lib.* 30.

ANNO DI G.C. 1470.

Re di Ungheria era allora ſtato battuto da Giorgio, e coſtretto a ricovrarſi vergognoſamente ne' monti della Boemia. Caſimiro per moſtrare che non prendeva il partito di Pogebrac per motivo della ſua religione, com' era ſtato accuſato, eſortava nello ſteſſo tempo quel Principe ad abbracciare la vera religione, ed a ſoggettarſi alla Chieſa, ed alla Santa Sede; e forſe Giorgio l' avrebbe fatto, ſe Rochezano non lo aveſſe diſtolto.

Il Papa riduce il Giubbileo ad ogni venticinque anni.

LXXIV. Credendo il Papa, che foſſe il Giubbileo molto utile a' fedeli, che lo riguarderebbero come un ſupplemento della penitenza, che non poteſſero adempiere, e che dall'altro canto farebbero tutto ciò che dipendeſſe da loro per soddisfare alla giuſtizia di Dio, volle abbreviare il tempo, in cui ſi accordavano quelle indulgenze. Bonifacio VIII. iſtitutore del Giubbileo, avea prima determinato queſto tempo al cominciamento di ciaſcun ſecolo, vale a dire, ad ogni cento anni. Clemente VI. lo riduſſe a cinquanta, e Urbano V. a trentatrè. Paolo II. volle, che in ſeguito foſſe celebrato ogni venticinque anni, cominciando dal 1475. di queſto ſecolo. E' queſta ſua Bolla del giorno dicianneveſimo di Aprile 1470. (1)

Si punisce il Conte di Armagnac.

LXXV. Il Re Luigi XI. avviſato, che Giovanni Conte di Armagnac, che ſi era infamato col matrimonio contratto da lui con la ſua ſteſſa ſorella, avvillava ancora col Duca di Borgogna contra lo Stato, ebbe piacere di ritrovare queſta nuova occaſione di punirlo delle ſue antiche colpe. Mandò il Signor di Chabannes con alcune truppe a caſtigare queſto ribello. Il Conte ſorpreſo ſi ſalvò a Fontarabia, e abbandonò i ſuoi Stati, che furono ſequeſtrati dal Re. Gli ſi formò proceſſo, e fu condannato a morire con una ſentenza del Parlamento. Riebbe poi la ſua Contea per favore del Duca di Guienna; ma non per altro, che per avervi a perire ſciauratamente.

Luigi XI. non ſi era ſcordato dell'affare di Peronna; e avrebbe avuto caro di aver un incontro di farne vendetta; ma non potea farlo ſenza dichiarar la guerra al Duca di Borgogna, nè avea voglia d' impegnarſi a farla. Preſe il partito di eccitare una rivoluzione generale in tutt' i ſuoi Stati, di animare contra di lui i ſuoi ſudditi, che non erano molto diſpoſti per lui; e le perſone, che componevano il ſuo Conſiglio, gli diedero braccio. Il Conteſtabile di San Polo colſe la opportunità di rappreſentargli, ch' era fatto vergognoſo alla Maeſtà Sua il laſciare più a lungo a quel Duca le Città ſu la Somma; ch'era inutile coſa il cominciare dal Duca di Bretagna, poichè l'altro avrebbe ſempre avuto il comodo di apparecchiarſi a ſoccorrerlo; che andando addoſſo da prima al Duca di Borgogna, non ſarebbe impoſſibile opprimerlo tutto ad un tratto, avendo egli licenziata la miglior parte del ſuo eſercito; che in tal forma il Re diverrebbe Signore de' Paeſi Baſſi, dove la Nobiltà era malcontenta del governo. Il Duca di Guienna ſollecitava anch' eſſo per queſta guerra, perchè il Duca gli avea negata in moglie ſua figliuola.

Luigi XI. ſi determina a far la guerra al Duca di Borgogna.

LXXVI. Arrendendoſi il Re alle ſue ragioni raccolſe gli Stati del ſuo Regno a Tours nel meſe di Marzo e di Aprile. Ivi ſi dolſe del Duca di Borgogna, delle uſurpazioni, che facea ſu le frontiere di Picardia, delle leghe, che aveva egli co' nemici dello Stato, e della infrazione de' trattati di Arras e di Peronna. Gli Stati furono dell'opinione del Re; e ſi deliberò che foſſe queſto Duca, come vaſſallo della corona, citato ad un tal giorno per comparire al Parlamento di Parigi, a render conto del ſuo procedere. Fu eſeguito l'ordine da un Uſciere, ſpedito a Gand, che fu fatto mettere in prigione dal Duca; ma che pochi giorni dopo rimiſe in libertà. E vedendo a coſa tendea tutto queſto, raccolſe i ſuoi ſoldati. Il Re non tralaſciava di tenerlo a bada con finti trattati, fino al cominciamento di Dicembre, nel qual tempo il baſtardo Balduino, e il Principe di Orange, laſciando il Duca, paſſarono dal lato di Luigi XI.

LXXVII.

(1) Ext. Bull. t. 4. Paul. II. conſtit. 7.

Si rende padrone di S. Quintino, e di Amiens.

LXXVII. Cominciò il Contestabile dal sorprendere San Quintino; ed essendosi il Re presentato alle porte di Amiens, vi fu introdotto. Sua Maestà non ebbe la stessa buona sorte in Abbeville, dove Crevecoeur era entrato con un gran numero di soldati Fiamminghi. Ma il Duca di Borgogna, in cambio di profittare di questo picciolo vantaggio, domandò grazia a' suoi nemici.

Morte di Carlo VIII. Re di Svezia. Stenone gli succede.

LXXVIII. Carlo VIII. Re di Svezia era morto nel precedente mese di Maggio. Sapendo egli, che Stenone gli dovea succedere, lo scongiurò a non ricevere nè la corona, nè il titolo di Re, perchè quel titolo era odioso a' Goti e agli Svezzesi. Stenone osservò questo esattamente, e venne eletto di comune assenso Governatore del Principato (1). Tenne questo posto per anni trenta, amato dal suo popolo, dagli stranieri, e da' suoi medesimi nemici. Sconfisse nel principio del suo Regno Cristierno Re di Danimarca, che poi non osò più assalirlo, lasciando a' suoi eredi il contrastare intorno al suo diritto alla corona.

Maometto assedia, e prende la Capitale dell'Isola di Negroponte.

LXXIX. Volendo Maometto II. adempiere in quest'anno il voto, che avea fatto di esterminare i Cristiani, apparecchiò una poderosa flotta di più di cento galee, e un maggior numero di altri vascelli, per assalire l'Isola di Negroponte, la più grande di tutte quelle, che sono nel mare Egeo (2). Ne diede la condotta al Gran Visir Machmut, il quale aspettando l'esercito di terra di più di cento venti mila uomini, comandato dal medesimo Maometto, saccheggiò Lenno, e prese Timbro. Finalmente essendo allestite le armate per mare e per terra, fu assediata Calcide, Città capitale dell'Isola. La notizia di questo assedio fece molto stupire la Repubblica di Venezia. Mandò essa quante galee più potè in soccorso degli assediati. Il Papa ordinò in Roma pubbliche orazioni. Andava egli medesimo a piedi scalzi in processione, portando l'Immagine della Beata Vergine. Ma non piacque a Dio esaudire le preci de' Cristiani. Dopo trenta giorni di assedio la Città fu presa e saccheggiata, per tradimento di Tommaso Liburno, nativo d'Illiria, che insegnò a' Turchi i luoghi più deboli della piazza; e per viltà del Comandante della flotta Veneziana, il quale potendo agevolmente rompere il ponte, per dove si passava dalla Città alla terra, e privare così Maometto rinchiuso nell'Isola di ogni soccorso, amò meglio di starsene in riposo, ch'esporsi a verun pericolo; quantunque ne venisse sollecitato da' Capitani delle galee, e che gli assediati dall'alto delle mura istantemente lo pregassero di ajuto.

ANNO DI G. C. 1470.

Abbandona la Città al saccheggio, e mette tutto a fuoco, e sangue.

LXXX. Il Sultano non abbandonò la piazza al furor de' soldati, se non per vendicarsi della morte di quattro mila Turchi in circa, che avea perduti in questo assedio. Paolo Erizo Veneziano, essendo sortito sopra la parola del Gran Signore dall'asilo, dove s'era egli ricovrato, fu non ostante tagliato per mezzo il corpo. Sua figliuola, che a gran bellezza univa molta modestia e castità (3), fu messa a morte, per non aver voluto acconsentire alle voglie di quel Principe crudele. Finalmente Maometto, dopo aver lasciato un buon presidio nella Città, con le restanti truppe prese il cammino di Costantinopoli. Il Comandante della flotta Veneziana fu mandato a Venezia legato, e carico di catene, da Pietro Mocenigo suo successore, e fu mandato in perpetuo esilio.

Empietà di Adolfo contra il Duca di Gueldria suo padre.

LXXXI. Adolfo figliuolo unico di Arnoldo Duca di Gueldria, non potendo comportare la lunga vita di suo padre, gli dichiarò la guerra. Quest'azione irritò tutti gli uomini da bene; e i Principi vicini si frapposero per riconciliarli. Così la cosa non ebbe allora effetto (4). Ma questa riconciliazione per parte di Adolfo non fu altro che una finzione.

D 2 Que-

(1) Joan. Magn. *lib.* 23. *cap.* 9. Krantz. 3. *Dan.* 35. 3. *Suec.* 41. (2) Phranz. *l.* 3. *cap.* 30. Petr. Justinian. *hist. Venet. l.* 8. Ciacon. *in Paul.* II. (3) Chalcond. *hist. des Turcs l.* 9. Phranz. *loc. sup. cit.* Sabellic. *in Enn. ead.* 6. *in fin.* 3. *dec.* 8. (4) Mem. *de Comines l.* 4. *c.* 1. Ext. *in magn. chron. Belg.* *Papa epistola ad eum scripta.*

Anno di G.C. 1470.

Questo disumanato figliuolo e acciecato dalla sua ambizione, di notte tempo prese suo padre, e condusselo nudo molto lontano, quando meno lo pensava, e lo rinchiuse in una stretta prigione, dove stette per sei mesi. Il Duca di Cleves, zio di Adolfo, prese l' armi per rimettere in libertà Arnoldo; ma non avendo forze bastevoli, ricorse al Papa, e all' Imperadore, che ne scrissero vivamente ad Adolfo. Costui beffandosi di essi, e delle preghiere, e delle minacce, ebbe il Duca di Borgogna incumbenza di ridurlo a ragione; e gli comandò di comparire dinanzi a lui con suo padre a Dourlens. Convenne ubbidire; comparvero entrambi. Il Padre irritato, tutto che infermo e carico d' anni, invitò suo figliuolo a duello (1); alla qual cosa il Duca di Borgogna, ch' era per lo figliuolo, non volle acconsentire, non avendo altra mira che di accomodargli, e di riconciliargli insieme. Filippo di Comines, che allora era al servigio del Duca di Borgogna, fu incaricato da questo Duca di accomodarli.

Offerì egli al figliuolo il titolo di Governatore di Borgogna, e gli disse, che se riusciva questo, gli era commesso di offerirgli il paese di Gueldria con tutta l' entrata, trattane una picciola Città del Brabante chiamata Grave, che sarebbe tenuta da suo padre, con la rendita di tre mila fiorini, e altrettanti di pensione, e il titolo di Duca. Rispose Adolfo a Comines, che avrebbe amato meglio di aver gittato prima suo padre con la testa in giù in un pozzo, e poi lanciarvisi dietro ancor egli, che acconsentire a questo accomodamento. Ch' erano quarantaquattr' anni che suo padre era Duca, e ch' era ben tempo ch' egli vi fosse una volta; che gli lascerebbe volentieri tre mila fiorini l' anno, a condizione che non entrasse mai nella Gueldria. Mentre che il Duca di Borgogna faceva in tal modo operare per la riconciliazione di questi due Principi, intese che Luigi XI. s' era impadronito di Amiens. Il Duca partì immediatamente da Dourlens, e andò a Hesdin. Adolfo non istimò bene di attendere il suo ritorno: si travestì, e prese la fuga. Suo disegno era di ritirarsi nel suo paese, ma fu arrestato nel passare un fiume vicino a Namur, e fu messo prigione in quella Città, dove restò fino alla morte del Duca di Borgogna, dopo la quale i Gantesi gli ristituirono la libertà.

Morte del Duca di Calabria, figliuolo di Renato di Angiò.

LXXXII. Giovanni Duca di Calabria, figliuolo di Renato di Angiò, morì in quest' anno. Avendolo i Catalani eletto per loro Sovrano, aveva avuta permissione di far leva di truppe a sue spese nella Contea di Armagnac. Passò i Pirenei, si unì a' Catalani; andò a presentarsi sotto Barcellona, che gli aprì le sue porte; superò gli Aragonesi vicino a Roses; assediò due volte Girona, e al secondo assalto se ne rese padrone. Guadagnò una seconda battaglia, e rinforzato da un nuovo esercito di quindici mila uomini, di cui avea fatta leva nel Rossiglione e nella Cerdaigne, rientrò nella Catalogna, cui avea quasi tutta soggettata, quando verso la fine di quell' anno 1470. fu assalito da una febbre maligna a Barcellona, dove morì in età di quarantacinque anni. Era un Principe, al quale non mancava altro che la fortuna, per essere un de' maggiori uomini del suo tempo, saggio, gran capitano, vittorioso in molte battaglie, ma sempre o tradito, o abbandonato, o mal soccorso. Questa morte rallentò molto quella guerra, e la fece terminare poco tempo dopo.

Isabella di Castiglia sposa Ferdinando, figliuolo del Re di Aragona.

LXXXIII. Don Giovanni Re di Aragona, per vendicarsi del Re di Castiglia, maneggiò senza sua saputa il maritaggio di suo figliuolo Ferdinando con Isabella sorella di Errico, per mezzo dell' Ammiraglio suo zio, e dell' Arcivescovo di Toledo, e si maritarono segretamente a Vagliadolid (2). Errico, essendone stato informato, risolvette, per dare a suo cognato un poderoso concorrente, di maritar sua figliuola Giovanna col Duca di Gienna fratello di Luigi XI. La proposizione fu accettata, ma non fu messa ad effetto, perchè questo Duca morì poco dopo. Essendo mancato al Re

(1) *Mem. de Comines l. 4. ib.* (2) *Mariana hist. Hisp. l. 23. c. 13.*

ANNO DI G.C. 1470.

Re di Castiglia questo espediente, non pensò più ad altro che a farsi delle creature nel suo Regno; e per ciò diede la Maestria d'Alcantara al figliuolo del Conte di Placenzia; a questo il Ducato di Arenalo, ch'era il patrimonio della Principessa Isabella; e avendo eretta la Contea di Alva in Ducato, diede a questo nuovo Duca il Marchesato di Garcia e di Berco. Seppe nello stesso tempo, che la Provincia di Guipilara, e la Biscaja s'erano divise in due partiti. Vi mandò un esercito, sotto il comando del Conte di Haro, che sedò quelle turbolenze, e fece punire i colpevoli.

I Mori fanno delle incursioni in Castiglia.

LXXXIV. Essendosi il Governator di Malaga ribellato contra Muley-Hassem Re di Granata, ch'era succeduto a suo padre Ismaele, si pose sotto la protezione del Re di Castiglia, di cui il Re Moro volle prender vendetta. Entrò nella Castiglia, e vi fece gran devastazioni. Dall'altro canto gli abitanti di Jaen assassinarono in Chiesa Don. Miguel Lucas d'Oranzo Contestabile di Castiglia loro Governatore, mentre che ascoltava la messa; perchè non avea voluto loro permettere di saccheggiare la Sinagoga de'Giudei. In questo frattempo la Principessa Isabella sposò Ferdinando di Aragona, e partorì una figliuola, a cui si pose lo stesso nome di sua madre.

Il Papa e il Re di Napoli mandano delle galee a' Veneziani.

LXXXV. Avendo mandato i Veneziani a domandar soccorso al Papa, e a Ferdinando Re di Napoli, il Santo Padre mandò loro venti galee, e Ferdinando diciassette, che si unirono a quarantasei, che Pietro Mocenigo comandava. Questo Generale, con questo nuovo soccorso, scorse tutto l'Arcipelago, e vi fece gran devastazioni. Avrebbe molto disturbati i Turchi, se la morte di Papa Paolo II. occorsa nell'anno seguente non avesse arrestati tutt'i suoi progressi.

Censura di una proposizione intorno alla giurisdizione Ecclesiastica.

LXXXVI. Verso la fine del mese di Agosto di quest'anno la Facoltà di Teologia di Parigi condannò una proposizione intorno alla giurisdizione ecclesiastica; cioè che gli Apostoli non hanno ricevuta la loro potestà immediatamente da Gesu-Cristo, ma da San Pietro. Era questa proposizione stata avanzata da Giovanni Meunier dell'Ordine de' Frati Predicatori, che ne diede soddisfazione, dichiarando che non sapea, che la Facoltà avesse già condannata quella proposizione nel 1429. e che si soggettava al suo giudizio. Nella medesima Assemblea un Dottore in Teologia, dell'Ordine de'Frati Minori, chiamato Donato Dupuy (1), che aveva ottenuta dal Papa una esenzione di dimorar nel suo Ordine, e ch'era principale del Collegio de' Lombardi, dove dimorava, domandò di essere ricevuto a professare, rappresentando che non era egli Religioso altro che di nome, e vantandosi de' gran servigi, che avea prestati nello stabilimento di quel Collegio. La Facoltà lo ringraziò; ma non gli accordò la richiesta, per non pregiudicare a' regolamenti fatti intorno al numero de' Professori degli Ordini Mendicanti.

Proposizione, che riguarda i futuri contingenti.

LXXXVII. Un certo nominato Pietro de Riva, avendo insegnato a Lovanio, che le proposizioni, che riguardano il futuro, come queste: Verrà Gesu-Cristo, accorderà la resurrezione de' morti, non aveano verità propria; e che quelli, che le sostenevano per vere, cadeano nell'errore di quelli, che credeano che tutto accadesse per necessità (2), fu contrastata questa dottrina. Il de Riva si appoggiava a quest'altro ragionamento: Tutto quel che succede per una conseguenza necessaria, e che non si può impedire, dee considerarsi come necessario. Errico Zoemeren e Jacopo Schelwaert, entrambi tratti dalla Università di Parigi, per essere aggregati a quella di Lovanio, l'accusarono di errore, e consultarono la Facoltà di Teologia di Parigi, che rispose così.

L'anno 1470. il duodecimo giorno di Novembre i Teologi di Lovanio hanno domandato a' Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, se le proposizioni espresse nel simbolo, e spettanti al futuro, come son queste: verrà Gesu-Cristo a giudicare i vivi ed i morti: vi sarà una risurrezione de'morti, se si abbiano a riguardar come vere; se quelli, che insegnano, e che predicano, che sono vere, posso-

(1) Dupin *bibliot. des Aut. to. 12. pag. 147.*

(2) D'Argentrè *collect. judicior. de novis erroribus, in fol. p. 253.*

ANNO DI G.C. 1470.

possano essere accusati di dire che tutto accade per necessità. Dopo una matura considerazione, risponde la Facoltà, che tutte le proposizioni contenute nel Simbolo sono verissime e certissime di una verità irrefragabile; che non vi sono Cattolici, che non abbiano a crederle tali fermamente; che quelli che deggiono predicare, ed insegnare, non possono avere altri sentimenti; e che è una falsa conseguenza il dire; che quelli, che pensano così, che lo predicano, e lo sostengono, cadano nell'errore, che tutto accada per necessità. Non contenti i Teologi di Lovanio di questa decisione, scrissero a Roma, perchè l'affare vi fosse consultato; e in questa occasione il Cardinal di San Pietro in Vinculis, che fu Papa poco tempo dopo sotto il nome di Sisto IV. fece un trattato de' futuri contingenti, del quale il Ciaconio fa menzione nelle vite de' Papi (1). Le proposizioni di Pietro de Riva ridotte a venticinque articoli furono tutte condannate.

Uso della stampa introdotto a Parigi.

LXXXVIII. Solamente in quest'anno 1470. si cominciò a introdurre a Parigi l'uso della stampa. La cognizione di quell'arte vi fu portata da Ulrico Gering della Città di Costanza, che vi andò accompagnato da Martino Grants; e da Michele Friburger, tutti tre mandati da Giovanni de la Pierre Priore della Sorbona (2), e da Guglielmo Fichet Dottore. Si diede loro per lavorare una sala della casa di Sorbona, e v'impressero molte opere. Alcuni anni dopo ne sortirono, per allogarsi altrove. Tal fu il cominciamento della stampa in Francia. L'uso ne venne poi introdotto poco tempo dopo in molte altre Città di Francia. Nell'anno 1477. s'impresse in Lione un Nuovo Testamento Francese, la Leggenda dorata, e molti altri libri. Vi furono anche delle Stamperie stabilite a Bourdeaux, ad Abbeville, a Langres, a Tolosa, e quasi in tutte le principali Città del Regno.

Dieta a Ratisbona per la guerra contra i Turchi.

LXXXIX. Il Papa molto agitato per le vittorie, che riportavano i Turchi sopra i Cristiani, si rivolse all'Imperador Federico; e ottenne da lui, che i Principi Alemanni si raccogliessero a Ratisbona per parlare intorno a' mezzi di arrestare questi procedimenti (3). Vi mandò Sua Santità il Cardinal Francesco Piccolomini, nipote di Pio II. che sapea l'Alemanno, e Giovanni Antonio Vescovo di Teramo, soprannomato Campano. Dice quest' ultimo in una delle sue lettere (4), che non avea mai veduta in Alemagna una più bella e numerosa Assemblea; che il Vescovo di Trento vi parlò in Alemanno, in nome dell'Imperadore, e che nello stesso punto fu l'interprete del suo discorso, perchè gli Ambasciatori stranieri potessero intenderlo; che vi espose le miserie passate de' Cristiani, e la presa recentissima della Carniola, ch'era degli Stati dell'Imperadore, esortando i Principi a sostenere la gloria de' loro antenati, ad allontanare il pericolo, che loro soprastava, e a difendere la fede. Il Cardinal di Siena Piccolomini parlò parimente, lodò molto i pii disegni dell'Imperadore e de' Principi, ringraziandogli in nome del Papa, e scongiurandogli ad adoprarsi, perchè non fossero senza effetto i progetti di Sua Santità, e le speranze, che mettevano i Cristiani nel suo zelo.

Origine e fortuna del Vescovo di Teramo.

XC. Il Vescovo di Teramo fece un discorso assai lungo, nel quale compartì molte lodi agli Alemanni, e citò un gran numero di fatti dell'antichità, che si avrebbero potuto agevolmente rivocare in dubbio (5). Si ritrova questo discorso intero tra le opere di questo Vescovo, la cui origine è molto straordinaria. Nacqu'egli di una Contadina del villaggio di Gavello vicino a Capua, ch'essendo colta dalle doglie, mentre che lavorava ne' campi, lo diede in luce sotto un alloro. Era destinato da suo padre a pascolare le pecore; ma un Ecclesiastico, ch'era Sagrestano nel vicinato, avendovi scoperte delle buone disposizioni, lo prese seco lui, e sì bene lo ammaestrò, ch'essendo divenuto eccellente Poeta, ed Ora-

(1) Ciacon. *vit. & res gesta Pontif. Rom. in Sixt IV.* (2) Jean. de la Caille, *hist de l'Imprimerie.* Chevilliet *origine de l'Imprimerie.* Galois *traité des biblioth* (3) Krantz. *lib.* 13. Wandal. *cap.* 5. (4) Camp. *epist. lib.* 6. (5) Papiens. *epist.* 337. Volater. *lib.* 25.

Oratore, venne eletto ad insegnare le belle lettere nell' Università di Perugia, dove acquistò il grado di Cittadino. Sin da allora crebbe in tanta riputazione, che fu chiamato a Roma da Callisto III. per suo Segretario. Pio II. l'onorò ancora più particolarmente della sua grazia. Fecelo da prima Vescovo di Crotone in Calabria, e poi di Teramo nell' Abbruzzo; e Paolo II. gli diede l'Arcipretato di Sant' Eustachio. Era Vescovo di Teramo, quando serviva di Correttore ad Ulrico Han o Gallo, uno de' primi Stampatori, che andarono a stabilirsi a Roma; e si ha debito alla sua attenzione dell' eccellenti edizioni, che uscirono da quella Stamperia. E' questa una circostanza della sua vita, che non si può ommettere, e che gli fa tanto maggior onore, quanto dà a conoscere l' amore e il buon gusto, che avea delle belle lettere, in cui si distinse. Oltre le orazioni funebri di Callisto III. e Pio II. di cui scrisse anche la vita, e anche quella di Andrea Braccio di Perugia gran Capitano, si hanno ancora di lui molte opere in versi e in prosa sopra diversi argomenti. Morì nel 1477. in Siena in età d'anni cinquanta.

Disputa intorno alla precedenza tra gli Elettori, e gli Ambasciatori del Duca di Borgogna.

XCI. Dopo tutti questi discorsi detti alla Dieta di Ratisbona, essendosi i Principi ritirati in disparte, conferirono insieme per qualche tempo, e andarono a ringraziare l' Imperadore del pensiero, che si prendea di sostenere la libertà Alemanna; e di provvedere alla conservazione de' popoli. Gli dissero, ch' erano del tutto disposti ad esporre le loro vite e i loro beni, secondo gli ordini suoi, per la guerra contra i Turchi, e di accompagnarlo, se vi andava. Il giorno dietro si raccolsero, e spesero tre ore a trattare della quistione tra gli Ambasciatori del Duca di Borgogna, e gli Elettori intorno alla precedenza, cui sostenevano questi esser loro dovuta, perchè erano del corpo Imperiale: il che facea che non cedessero essi a' Re medesimi. Gli Ambasciatori del Duca dal canto loro si fondavano sopra la grandezza del loro Signore in Francia e in Alemagna. Ma per sedare gli uni e gli altri, furono collocati dirimpetto alla Sedia dell' Imperadore, tra gli Ambasciatori de' Re. Terminata così la faccenda, gli Ambasciatori del Duca di Borgogna si levarono; e uno di essi fece un discorso assai cattivo sopra la guerra, dicendone poche cose, ed estendendosi piuttosto nelle invettive contra il Re di Francia.

Discorso dell'Ambasciatore de' Veneziani a questa Dieta.

XCII. L'aringa di Paolo Morosini Ambasciatore de' Veneziani fu breve, e di stile preciso. Disse, che i Veneziani erano in guerra da dugent' anni co' Turchi; che aveano sostenuti i loro sforzi nella Tracia e nella Illiria; che i loro nemici non avevano accresciute le loro conquiste, che per la insolenza de' Principi Cristiani; che non si potea tuttavia disperare di abbatterli, purchè gli Alemanni volessero adoprarvisi; che si trattava di conservare la vita, e la salute de' popoli; e che i Veneziani avevano una flotta considerabile, e buoni presidj nella Grecia e nella Illiria; che Ferdinando Re di Napoli promettea de' soccorsi in mare, e che se i Principi di Alemagna facessero lo stesso, presto la Religione uscirebbe di pericolo; che aveano già ricevuto dallo stesso Ferdinando vent' trè galee, e quattro bastimenti da carico; che si apparecchiava a mandarne degli altri; che unite alle sessanta, che la Repubblica avea già apparecchiate, e ben allestite, oltre agli altri bastimenti, s' indurrebbe il nemico a ritirarsi, in particolare, se fosse assalito per terra; che l' Imperadore più inteso al presente che all'avvenire non parea che desse molta speranza di somministrare il soccorso, che gli si domandava, e senza il quale nulla si potea fare con buon avvenimento contra gl'Infedeli.

Risultato di quest' Assemblea di Ratisbona.

XCIII. Finalmente il giorno diciannovesimo di Luglio si raccolsero di nuovo e dopo lunghe riflessioni si decretò di comune consenso, che colui, che avesse mille scudi di entrata, somministrasse un Cavaliere, e colui, che ne avea soli cinquecento, somministrasse un Fante; e così gli altri a proporzione de' loro averi. Che quando non si potesse sapere giustamente le rendite di alcuni, si procedesse per via di testatico; per modo che quan-

ANNO DI G.C. 1471.

quando si giudicasse, che una persona non avesse altro che mille scudi di capitale, si tratterebbe sul piede di cinquanta scudi di rendita, e si farebbe ch' egli contribuisse su tal piede; che per tal modo si potrebbe far leva di una poderosa armata e mantenerla lungamente. Alcuni anche rappresentarono, che esaminando le cose a un dipresso, si potrebbe mettere in piedi fino a dugento mila uomini. Ma si addormentarono su tutte queste belle proposizioni, senza che l'Imperadore si desse pena di venirne agli effetti. Il che fece dire a Krantzio, che gli Alemanni non si risvegliarono, nè per l'esortazioni del Papa, nè per le vittorie de' Turchi, nè per lo stato deplorabile, in cui vedeano la Cristiana Religione (1).

Morte di Papa Paolo II.

XCIV. Morì il Papa di apoplesia alcuni giorni dopo di questa Dieta, la notte del ventesimoquinto o sesto giorno di Luglio; senza che niuno lo vedesse spirare, o potesse dargli verun soccorso (2). Avea tenuto in quel giorno il Concistoro, dopo il quale avea cenato al suo solito. Si dice ancora, che avesse parlato in quel Concistoro con tanto discernimento e presenza di spirito, che tutto il Sagro Collegio ne fu appagatissimo. Avea cinquantatrè anni, cinque mesi, e tre giorni; e tenne la Santa Sede sei anni dieci mesi e ventisei giorni (3). Il Platina terminò alla sua morte la storia de' Papi, cui Onofrio di Verona Religioso Agostiniano ha continovata. I Protestanti parlarono di lui svantaggiosissimamente; e avanzarono temerariamente, che fu ucciso da un uomo, che lo ritrovò con sua moglie: cosa del tutto contraria alla verità. Abbiamo di lui alcune ordinanze, ed alcune lettere, oltra un trattato delle regole della Cancelleria, delle quali vien fatto Autore.

Il Cardinal della Rovere eletto Papa sotto nome di Sisto IV.

XCV. Terminate le sue esequie, diciassette Cardinali entrarono in Conclave, non essendovene in Roma di più, per motivo della sua subitanea e precipitosa morte. Gli si diede in successore Francesco di Albessola della Rovere, Cardinale titolato di San Pietro in Vinculis, che fu eletto il nono giorno del mese di Agosto, e prese il nome di Sisto IV. Avea cinquantatrè anni in circa, essendo nato nel 1414. sotto il Pontificato di Giovanni XXIII. Era creatura di Paolo II. che l'avea creato Cardinale quattr'anni prima della sua morte. Quantunque la sua elezione fosse atta a destare invidia a' più vecchi di lui, il suo merito chiuse loro la bocca. Prima che fosse esaltato al Cardinalato, aveva insegnata la filosofia nelle più celebri scuole d'Italia. Il Cardinal Bessarione, che sapea perfettamente la lingua Greca, e la Latina, era stato suo Maestro a Pavia, e si era stretto seco lui in grande amicizia. Dappoichè fu Cardinale menò una vita tanto esemplare, che il suo palagio pareva un Monistero. Quantunque adempiesse esattamente i doveri della sua dignità, non tralasciò di applicarsi allo studio, come si può giudicare dalle sue opere.

Il Cardinal Orsini Romano, Rodrigo Borgia Vice-Cancelliere, e Francesco Gonzaga Cardinal di Mantova furono i tre, che sostennero più degli altri la sua elezione. Innalzato che fu al Pontificato, procurò di dimostrar loro la sua gratitudine; e fece per ciò l'Orsini Camarlingo, diede l'Abazia di San Jacopo a Borgia, e quella di San Gregorio a Gonzaga. La ceremonia della sua coronazione si fece il ventesimoterzo giorno di Agosto, e v' intervenne tanto popolo, che sarebbe stato molto incomodato dalla calca, andando a San Giovanni di Laterano, se il Cardinal Orsini con la sua autorità non avesse fatto allargare la plebe.

Famiglia di Papa Sisto IV.

XCVI. Non era questo Papa d'illustre Famiglia; imperocchè la maggior parte degli Autori lo fanno figliuolo di un Lionardo Rovere pescatore nel Villaggio di Celles cinque leghe discosto da Savona, e dicono, ch' egli medesimo era stato pescatore, o marinajo; quantunque Onofrio lo faccia uscito da una casa nobile, contra il parere di Bernardo Giustiniani (4), inviato

(1) Krantz. *lib.* 13. *Wandal. cap.* 5. *Summor. Pontif.* Rainald. *hoc ann.* 1471. (4) Onuph. *in Sixt. IV.*

(2) Platina *in Paul. II.* Ciacon. *vit. & gest.*

(3) Spond. *ib.* Duplessis Mornay *Mystere d'iniquité.*

visato da' Veneziani a rendergli ubbidienza, che lo loda solamente di esser nobile per la sola sua virtù, e per la sua erudizione, e non per li suoi antenati. Forse sarà accaduto che la nobile famiglia de' Roveri, vedendo un Papa del suo nome, abbia voluto farsi onore, per così dire, nell'adottarlo. Era stato Cordigliere e Generale del suo Ordine; e per raccomandazione del Cardinal Bessarione fecelo Paolo II. entrare nel Sagro Collegio.

L' Investitura del Ducato di Ferrara data a Borso.

XCVII. Paolo II. alcuni mesi prima di morire avea data la investitura del Ducato di Ferrara a Borso Marchese d'Este Duca di Modena, che avea resi gran servigi alla Chiesa. Questo Principe fece in Roma una entrata così magnifica, che a memoria di persone non se n'era più veduta una simile. Camminò dalla porta Flaminia fino al Palagio del Papa in mezzo di due Cardinali, accompagnato da Francesco Gonzaga Principe di Mantova. Fu coronato dal Papa il giorno quattordicesimo di Aprile, festa di Pasqua, in qualità di Duca di Ferrara. Questa ceremonia si fece durante la Messa. Sin allora avea goduto di Ferrara come Vicario della Santa Sede; e Paolo II. l'eresse in Ducato per investirne questo Borso, al quale avea già l'Imperador Federico dato Modena e Reggio con lo stesso titolo.

Morte di questo Borso Duca di Ferrara.

XCVIII. Non durò molto nel possedimento di Ferrara, essendo morto circa quattro mesi dopo, il giorno ventesimo di Agosto, e fu seppellito con molta pompa e magnificenza nel Monistero de' Certosini, che avea fondato a Ferrara. Non essendo maritato, e non potendo in conseguenza lasciare posterità, fu suo successore Ercole suo fratello naturale.

Morte di Giorgio Pogebrac Re di Boemia.

XCIX. Giorgio Pogebrac Re di Boemia morì parimente in quest'anno, il giorno ventesimosecondo di Marzo. Vedendosi deposto dal Papa, maltrattato da Mattia Re di Ungheria, e abbandonato da una parte de' suoi, avrebbe voluto almeno eleggersi un successore a suo genio; ma poco avrebbe giovato questa sua elezione. Tuttavia volea pur farla (1). Ora bramava, che fosse il Re di Polonia per mantenere la parola, che gliene avea data; ora inclinava a Mattia Re di Ungheria, con la speranza di proccurare la libertà a suo figliuolo Vittorino; ora pensava di riconciliarsi col Papa, che avealo scomunicato e deposto. La morte lo liberò da queste inquietudini. Venne sepolto a Praga nel sepolcro de' Re; ma senza molta ceremonia. Rochezano era morto qualche tempo prima, ma non si sa la data precisa.

ANNO DI G.C. 1471.

Dopo la morte di Pogebrac convennero i Boemi di dargli in successore Uladislao primogenito del Re di Polonia, e della sorella di Ladislao, che avea solamente quindici anni. Suo padre lo mandò subito in Boemia con poderosa armata, temendo di Mattia Re di Ungheria, che comportava mal volentieri questa elezione, essendo già stato nominato a quel Regno per l'autorità del Papa, e dell'Imperadore, da' Boemi Cattolici, vivente Giorgio.

Uladislao figliuolo del Re di Polonia gli succede.

C. Si ritrovava allora Mattia in circostanze assai fastidiose, e poco proprie da farsi nuovi nemici. Si disponevano i Turchi ad impadronirsi dell'Ungheria; i Vescovi e i Grandi del suo Regno si erano ribellati (2); vi era una congiura formata contra di lui, per l'eccedenti imposizioni, alle quali obbligava i suoi sudditi, e per l'asprezza, con cui li trattava. Era anche stata offerta la sua corona a Casimiro II. figliuolo del Re di Polonia. Mal grado tutti questi ostacoli, Mattia non mostrava di risentirsi, se non che dell'affronto che aveva allora ricevuto da' Boemi. Mentre che stava il suo proprio Regno in punto di perdersi, non pensava ad altro, che a vendicarsi della negativa, che gli veniva fatta di un altro, cui non potea possedere; e che non era più dovuto a lui, che ad un altro Principe. Fece a' Boemi il maggior mal che potesse far loro. Indi volgendosi a quello che più lo dovea stringere, attese a scacciare il giovane Casimiro dall'Ungheria, e gli riuscì di farlo. Tuttavia i Boe-

(1) Cochleo *hist. Huss. l. 12. sub fin.* Michou. *l. 4. c. 62.* (2) Bonfin. *4. decad. 2.* Michou *l. 4. c. 62.* Cromer. *lib. 27.* Du Brav. *lib. 30. 31.*

ANNO DI G.C. 1471.

Boemi coronarono Uladislao, che fu consagrato a Praga il ventunesimo giorno di Agosto da' Vescovi Cattolici, e seppe questo Principe sostenersi nel possedimento del suo Regno.

Odoardo ritorna in Inghilterra con un soccorso del Duca di Borgogna.

CI. Odoardo sollecitava sempre il Duca di Borgogna a soccorrerlo, ma questo Duca, che dubitava di offendere i Lancastri in un tempo ch'erano Signori in Inghilterra, e collegati con la Francia, non si affrettava ad accordargli quel che gli domandava, e trattava sempre Errico come Re legittimo. Odoardo non si sgomentò, impegnò la Duchessa di Borgogna sua sorella ad indurre il Duca suo marito a dargli soccorso. Questo mezzo gli riuscì (1). Partì il Duca con trecento mila fiorini, e con tre vascelli scortati da que' pirati, che chiamavansi Ostrelini, i quali si obbligarono, mediante una somma di danaro, di non abbandonare quel Monarca nel suo passaggio, e di rimaner seco lui ancora per quindici giorni dopo lo sbarco. Fece dunque vela, non avendo più di due mila uomini da mettere a terra con lui, e andò felicemente a sbarcare in Inghilterra. Il Conte di Warwick non era a Londra; per affari importanti gli convenne andare alla parte settentrionale del Regno, dove avea condotte le sue truppe. Il Duca di Clarenza, ch'era vicino ad Errico, lo abbandonò sotto pretesto di andar contro ad Odoardo; ma fece tutto all'opposto; andò ad unirsi con suo fratello, con tutti que' soldati che potè sviare, e abbandonò senza riguardo il partito di Errico. Con tutti questi vantaggi Odoardo marciò dirittamente a Londra, dove gli furono aperte subitamente le porte. Prese Errico, fecelo rimettere nella torre, senza che niuno vi si opponesse.

Odoardo marcia incontro al Conte di Warwick per combatterlo.

CII. Odoardo, dopo essersi fermato due giorni a Londra, partì co' suoi partigiani, per andar contra il Conte di Warwick, che si avanzava a gran giornate. Si ritrovarono le due armate a fronte in un luogo chiamato Barnet fra Londra, e Sant' Albano. Warwick punto dalla diserzione del Duca di Clarenza (2), amò meglio arrischiar la fortuna, che differir la vendetta, e senz' aspettare di unirsi con le truppe, che Margherita, arrivata col suo figliuolo e col Conte di Pembrock, avea condotte da Francia, volle assolutamente battersi; e questa imprudenza gli fece perdere la battaglia, e la vita. Il Conte fu il primo ad assalire, e fecelo con tanto ordine e valore, che al primo urto giunse fino al battaglione di Odoardo, ch' ebbe bisogno di tutto il suo coraggio per liberarsi.

Battaglia, in cui resta ucciso il Conte di Warwick con suo fratello.

CIII. La vittoria fu dubbiosa per lungo tempo tra le due parti; ma un corpo di riserba, che aveva Odoardo, venne tanto a proposito, e fu sì vivamente animato dall' esempio del loro Re, che il Conte, che non avea truppe fresche da opporvisi, dovette soccumbere, e restò ucciso con più di dieci mila de' suoi, e col Marchese di Montaigu suo fratello. Si diede questa battaglia il giorno quattordicesimo di Aprile, giorno di Pasqua. Dopo quest' azione, Odoardo andò egli medesimo a Londra, dove fece esporre a San Paolo il corpo del Conte di Warwick, e di suo fratello, prima che si facesse loro l'onore di seppellirli.

Ma restava a superare un' altra armata, ed era quella del Principe di Galles, ch'era accompagnato da sua madre, e da tutt' i Principi della sua casa, e da tutti gli amici di Lancastro; il che formava, secondo Comines, un esercito di quaranta mila uomini. Convenne dunque venire alle mani. Il Duca di Glocestre, che comandava la vanguardia dell' armata di Odoardo, assalì il Duca di Sommerset, e lo caricò con tanto vigore, che lo sconfisse. Questa prima azione mise il disordine nel campo della Regina, e l'arrivo del Re finì di sconcertarlo. Era egli andato dietro a suo fratello si combattè lungamente, con molto valore, per aver la gloria d'essersi ben difesi, ma sempre con tanta confusione nelle truppe della Regina, da non potere sperar di vincere.

CIV. Odoardo fu vittorioso, e il Principe di Galles perdette la vita sotto un

(1) Polyd. Virg. *hist. Anglic. l.* 24. (2) Polyd. Virg. *ibid.*

Odoardo ripotta una seconda vittoria contra l'esercito del Principe di Galles

un monte di morti, in età di anni diciotto, al riferir di Comines (1). Quantunque Polidoro Virgilio affermi, che questo giovane Principe fu fatto prigioniero, e ch' essendo interrogato da Odoardo, perchè fosse stato sì ardito di entrare con un esercito ne' suoi Stati, il giovane Principe gli rispose superbamente, che l' avea fatto per liberar suo padre, e per ricovrare il Regno di suo Avolo (2); e che il Re avendolo per questo rispinto indietro con una mano, perchè si ritirasse, il Duca di Clarenza, e quel di Glocestre l' aveano trucidato immediatamente, con una ferocia inaudita. Meritava questo Principe una miglior fortuna. Aveva egli tutte le gran qualità della Regina sua madre, senza niun de' difetti del Re suo padre.

La Regina Margherita rinchiusa nella torre di Londra, ed Errico ucciso nel la sua prigione.

CV. Tutt' i Principi della casa di Lancastro, e la maggior parte de' Signori, più affezionati ad essi, perirono con essa. La Regina perdette la libertà, fu presa nel campo di battaglia, e condotta nella Torre di Londra; ma il vincitore la mantenne in vita. Errico suo marito fu confinato nella medesima Torre, dove viveva in modo, che non potea dar ombra agl' Inglesi; vi restò tuttavia crudelmente trucidato dal Duca di Glocestre, fratello di Odoardo, a cui piacque incaricarsi di questa esecuzione (3). Non gli bastò che fosse ucciso in sua presenza, ebbe la barbarie di cacciargli egli medesimo il pugnale nel seno; e con questa inumanità diede a conoscere, ch'era egli capace de' più enormi delitti, a' quali si abbandonò del tutto nell' avvenire. Così terminò questo Re, famoso esempio della fragilità delle umane grandezze: Principe nato con pochi talenti, benchè avesse delle gran virtù, molto sventurato secondo il mondo, ma molto felice, secondo il Vangelo.

Fu dispregiato dagli uomini, che l' ebbero in conto di uno spirito debole e imprudente, anzi stupido, e poco sensato: Così ne parla Comines. Ma il Cielo diede risalto alla sua gloria per mezzo de' miracoli, che si dice essersi fatti al suo sepolcro, per li quali fu venerato come santo uomo. Era in età di cinquantadue anni, avendo goduto del Regno per anni trenta, in mezzo a grandi rivoluzioni. Fu da prima seppellito in Londra nel Monistero de' Benedettini; e di là venne trasportato a Windsor, luogo di sua nascita, e messo nella Chiesa di San Giorgio. Avea fondato il Collegio Reale di Cambridge. Con la sua morte si estinse il nome, e la casa di Lancastro. Era Odoardo così inferocito contra questa famiglia, che andò in traccia anche di quelli, ch' erano usciti da essa per parte di donna.

ANNO DI G. C. 1471.

Il Conte di Pembrock e il giovane Conte di Richemont si salvano.

CVI. Nel numero di questi era il giovane Conte di Richemont, che non sarebbe sfuggito all' ambizione di Odoardo, se il Conte di Pembrok suo zio non l' avesse salvato dalla battaglia, e condotto seco lui. Il Re dopo queste due vittorie mandò Tommaso Wagham nel Principato di Galles, per impadronirsi senza romore di que' due Signori. Ma Pembrock, che ne fu avvertito, prevenne Wagham, e fece cader lui medesimo in un aguato, dove fu preso, e messo a morte. Pembrock fu poi assediato nel suo Castello, ma trovò il modo di fuggire, e s' imbarcò col Conte di Richemont suo nipote, per ritirarsi nella Corte di Francia.

La tempesta li getta su le costiere di Bretagna, dove il Duca li ritiene come prigioni.

CVII. Una tempesta li gittò sopra le costiere della Bretagna, donde discesero, e andarono entrambi a ritrovare il Duca a Nantes. Fu egli commosso dal racconto delle loro disgrazie, e promise di proteggergli; accettandoli con tanta cortesia, che stimarono di essere in piena sicurezza. Ma Odoardo, a cui premea d'impadronirsi di questi due Signori, sentendo ch' erano essi in Bretagna, mandò un Deputato per domandargli al Duca, o per avere almeno il Conte. Ma Kenlet confidente del Duca persuase il suo Signore a non ascoltare le proposizioni di Odoardo, e gli arrecò sì valide ragioni, onde impegnarlo a non violare il diritto delle genti, e la fede che avea data così solennemente, che il Duca dichiarò, che non potea mancare alla sua parola, e che non avrebbe rilasciato il Conte in pregiudizio della pub-

E 2

(1) Comines *l.* 3. *c.* 7. (2) Polyd. Virg. *hist. Anglic. lib.* 24. (3) Harpsfeld. *hist. Ecclesiast. Anglic. saecul.* 15. *c.* 4. & 5.

ANNO DI G. C. 1471.

pubblica fede. Fu data questa risposta al Deputato d'Inghilterra, che se ne mostrò oltremodo scontento. Cercò la via di far assassinare il Conte, senza riuscirvi, per le cautele che ne furono prese; sicchè Odardo non potè ottener altro, se non che il Duca di Bretagna tenesse il Conte di Richemont come suo prigioniero, senza mai rilasciarlo per qualunque incontro che fosse; ed a questo fece Kenlet acconsentire il Conte.

Affari di Castiglia, e di Aragona.

CVIII. Si affaticarono nella Castiglia a trovar mezzi di riconciliare i Vescovi col Re Errico; ed ottennero dal Papa, che il Vescovo di Segovia fosse citato a comparire in Roma dopo tre mesi (1). Si diedero quattro Sacerdoti per Commissari all' Arcivescovo di Toledo, affine di formargli processo, che poi si fosse mandato a Roma. Ma i congiurati impedirono l' effetto di questa commissione. Gli Aragonesi furono più fortunati, ricuperarono Gironna, e diedero dietro a' loro nemici.

Il Re di Portogallo fa la guerra in Africa.

CIX. Alfonso Re di Portogallo deliberato di avanzarsi con le sue conquiste nell' Africa, s' imbarcò con molti Signori del suo Regno, e vi giunse nel mese di Agosto. Da gran tempo non si era veduta una sì bella flotta come la sua. Avea più di dugento vele, e quasi trenta mila uomini. Il Principe considerò quale strada avesse da tenere; e non osando assalir Tanger, che gli era costata tanta gente, andò a gittar l' ancora sotto Arzile. Vi discese senza difficoltà, e prese quella piazza di assalto. Restarono morti due mila Mori, e cinque mila furono fatti prigionieri. Vi si fece un bottino considerato in circa otto cento mila Cruzades, che fu distribuito dal Re a quelli, che si erano segnalati in questa occasione. Si cambiò la Moschea in Chiesa sotto la invocazione dell' Assunta. Il governo di Arzile fu dato a Don Errico di Menesez Conte di Valenza, che già comandava in Alacer-Seguer. La presa di questa piazza fece talmente maravigliare quelli di Tanger, che abbandonarono la loro Città. Avendone il Re avuta la notizia, vi andò subito, e vi fece il suo ingresso il giorno ventottesimo di Agosto. Vi stabilì per Governatore Don Rodrigo di Mello, che fece poi Conte di Olivenza, e ricondusse indietro la sua flotta sana e salva.

Il Papa riprende l' affare della guerra contra i Turchi.

CX. Tosto che il nuovo Papa Sisto IV. fu eletto, si occupò sodamente negli affari della Chiesa, e dichiarò, che avea disegno di raccogliere un Concilio nel palagio di Laterano per adoprarsi a ristabilire la disciplina della Chiesa, e a trattare della guerra contra i Turchi, dietro alle mire di Pio II. Ma parendo, che l' Imperadore vi fosse contrario, e non volesse Concilj a Roma, la cosa andò in lungo (2), e si ebbe ricorso ad altri modi. Questi furono, che col consenso del Sagro Collegio il Papa creasse quattro Legati con piena facoltà: il Cardinal Bessarione per la Francia, il Cardinal Borgia Vicecancelliere per la Spagna, Marco Barbo Cardinal di Aquileja per l' Alemagna e la Ungheria, per ristabilire la pace tra i Principi, e il Cardinal Caraffa per comandare la flotta contra i Turchi. Si mandarono ancora in tutt' i Regni Cristiani delle persone ad esiger le decime del Clero, la ventesima parte de' beni de' Giudei, e la trentesima di quelli de' Cattolici, secondo il decreto dell' Assemblea di Mantova. Si accordarono privilegi e indulgenze a quelli, che prendessero l' armi per questa guerra, o che mandassero altri per loro, o che contribuissero de' loro averi. Si scrisse all' Imperadore, a' Re, e a tutt' i Principi, pregandoli di concorrere ad un' opera così santa. Il Cardinal di Pavia, che il Papa avea mandato in Ungheria subito dopo la sua elezione, per sedare le turbolenze, parla di una quinta legazione, senza indicarne il luogo; e scrivendo a' Legati e ad altri suoi amici intorno a queste legazioni, e alla creazione di due giovani Cardinali, che si erano mandati a lui da Roma, disse loro, che temea molto, che tutte queste legazioni riuscissero inutili, come in effetto fu. Si duole assai della promozione di questi due Cardinali fatta dal Papa, diceasi, per esser sollevato da tante fatiche, come

(1) Mariana *hist. Hispan. l.* 23. *c.* 16.

(2) Papiensis *Epist.* 407. 408. 414. *& seq.*

come se, aggiunge quel Cardinale, tra quelli, che compongono il sagro Collegio, non se ne fossero potuti ritrovare. Si duole ancor maggiormente del ricusare che faceva il Papa di soggettarsi alle leggi stabilite nel Conclave, nè pure alle sue istanze; e confuta le ragioni allegate da sua Santità, in particolare quella di non esser egli obbligato a veruna legge.

Il Papa fa due suoi nipoti Cardinali.

CXI. I due giovani Cardinali, di cui parlava questo Cardinale, erano Giuliano dalla Rovere, nipote del Papa per via di suo fratello, in età di ventisette anni, che fu poi Giulio II.; il secondo Pietro Riario Cordigliere, parimente nipote del Papa dal lato di sua sorella. Questi ebbe tanto credito appresso il Sommo Pontefice, che dopo avergli dati molti benefizi, lo fece suo Legato per tutta la Italia (1). Dice Onofrio, ch' era tanto magnifico, e tanto inclinato allo spendere, che parea nato per le profusioni, per modo che nello spazio di due anni, che visse solamente dopo il suo Cardinalato, dissipò dugento mila scudi d'oro, oltre a sessanta mila che ne avea di debito alla sua morte, che si proccurò colle sue dissolutezze, non avendo altro che ventotto anni. Si può vedere dalle lettere del Cardinal di Pavia, quali sieno stati i suoi eccessi ne' pubblici spettacoli per divertire il popolo, in conviti e in prodigalità ancora più dannose (2). L' autore della sua orazione funebre, che si ritrova nel Continovatore del Ciaconio, dice, che manteneva in sua casa più di cinquecento persone tra Vescovi, Dottori, Poeti, Oratori, ed altri eccellenti in qualche professione, essendo solito dire, ch' era il padre mantenitore di tutte le oneste persone. Onde si può conchiudere, secondo Onofrio, che Sisto era molto indulgente verso i suoi, che accordava loro molte cose troppo agevolmente, e che ambiva molto di avanzare i suoi nipoti e le sorelle sue, che assai ne aveva, e d'innalzargli ad un alto grado.

Anno di G. C. 1471.

Ristabilisce i Canonici Secolari in S. Giovanni di Laterano.

CXII. Nel cominciamento del suo Pontificato, ristabilì nella Chiesa di San Giovanni di Laterano i Canonici Secolari in cambio de' Regolari, che i Romani aveano posti subito dopo la morte di Papa Paolo II. Ma come la Chiesa della Madonna della Pace, cui diede a questi ultimi, non fu terminata altro che dodici anni dopo (3), il Cardinal Caraffa fece loro fabbricare un Monistero, e diede loro la sua biblioteca; e il Papa ordinò, che avessero sempre il titolo e i privilegi de' Canonici Regolari di Laterano. Era il Santo Padre tanto generoso, che non potea ricusar nulla a veruno; e spesso promettea le stesse grazie a molti, che lo sollecitavano e importunavano con le loro istanze. Questo lo indusse a dar l'incarico a Giovanni di Montmiral uomo destro, esatto, e molto esperto negli affari, di soscrivere tutte le suppliche, per togliere ogni occasione di contrasto e di discordia tra quelli, che domandavano grazie, e per impedire, che richiedessero quelle, ch'erano state accordate ad altri.

Il Duca di Borgogna domanda la pace al Re di Francia.

CXIII. Il Duca di Borgogna, vedendo i procedimenti del Re di Francia, che si era già reso padrone di San Quintino, e di Amiens, domandò la pace, e scrisse da Arras al Contestabile per rappresentargli, quanto fosse ingiusta la guerra che gli si faceva, e per ricordargli, che aveva obbligo a lui della sua fortuna. Il Contestabile vedendolo dare in quel modo nella rete, che gli si era tesa, non pensò ad altro che ad accrescere i suoi timori, e gli rispose, che la Casa di Borgogna non era mai più stata tanto prossima alla sua rovina quanto allora, poichè oltre a' due eserciti di Luigi XI. risoluto di assalire le due Borgogne, aveva anche quel Principe alcune intelligenze in quelle provincie; che il solo rimedio, che il Duca potesse arrecarvi, era di maritar la Principessa sua figliuola col Duca di Guienna, che, appena fatto questo maritaggio, le cose cambierebbero di aspetto. Il Duca di Guienna, ch'era nel campo del Re, e il Duca di Bretagna, che vi avea spedite delle truppe, scrissero al Duca di Bor-

go-

(1) *Addit.* Victorel. *ad* Ciacon. Papiensis *epist.* 528. 529. 543. (2) Onuphr. *in Sixt.* IV.
(3) Pennot. *de Cleric. Can. lib.* 3. c. 10. §. 2.

Anno di G.C. 1471.

gogna in istile molto diverso nello stesso proposito. Il primo gli prometteva, che i suoi amici non gli mancherebbero mai ne' bisogni. Il secondo mettevalo a disperazione, supponendolo perduto irrimediabilmente; essendo intenzione del Re di farlo prendere a costo di che che fosse, e ch'erano già prese le misure per investirlo. Il Duca di Borgogna rispose a queste lettere; ma fu tanto offeso da quella del Contestabile, che, leggendola, lo trattò da impudente, e non si degnò di rispondergli.

Irritato che si volesse costringerlo a maritar sua figliuola, fece leva di un esercito, che raccolse sotto Arras, e che fu da lui medesimo condotto verso la Somma, dove sorprese la Città di Pecquigny. Ma le notizie ricevute allora, che il Principe di Orange avea fatta sollevare tutta la Contea di Borgogna, e che l'altra armata di Francia era entrata nel Ducato, gli tolsero ogni fiducia nelle sue proprie forze.

Egli scrive al Re e ripete la stessa domanda.

CXIV. Gli si facea sapere, che non trovando i Francesi truppe ordinate, che resistessero loro, avevano agevolmente messe in pezzi quelle, che gli offiziali del Duca aveano raccolte tumultuariamente; che avevano assediate e prese alcune piazze; che altre si erano volontariamente rese; e che il resto della provincia avea deliberato di venire a trattato co' vincitori, se non riceveva a tempo un poderoso soccorso. Il Duca di Borgogna non era in caso di mandarne; e il timore che la disgrazia delle due Borgogne disanimasse gli altri Sudditi, lo indusse a mandare a chieder la pace al Re, ch'era a Beauvais. Mezeray dice, che scriss' egli a Luigi XI. e che nella sua lettera gli scoprì gli artifizj di coloro, che lo animavano contra di lui (1). Aggiunge un altro Autore, che gli mandò le ultime lettere, che avea ricevute dal Contestabile, e da' Duchi di Guienna e di Bretagna. Non si ha mai tanto dispiacere di vedersi ingannato, che quando si crede di essere in possesso d'ingannar gli altri.

Il Re fu più sorpreso, che questi tre Principi avessero osato di tradirlo, che sdegnato dell'ingiuria che gli faceano. Ma seppe dissimulare il suo rammarico. La Regina era gravida, e sperava di dar in luce un fanciullo; nè andarono a voto le sue speranze, avendo partorito Carlo VIII. Luigi allora non desiderò più di maritare il fratel suo con la erede di Borgogna, per timore che il Duca di Guienna, divenendo troppo possente, spogliasse de' suoi Stati suo figliuolo, cui in caso di morte lascerebbe pupillo. Scrisse dunque al Duca di Borgogna, che gli accordava la pace volentieri, purchè tralasciasse d'intorbidare il Regno. Ma non volendo il Duca cedere in niente negli articoli del trattato di Peronna, non si parlò d'altro che di una tregua, che fu soscritta in Abbeville per un anno, mal grado il Contestabile, che vedea da tutto questo arrestarsi i disegni suoi. Era egli Signore di San Quintino, il Re gliene avea dato il governo, e vi avea messo un presidio di soldati, che gli erano divotissimi, e vi era restato egli stesso. La restituzione di quella piazza al Duca di Borgogna fu il motivo de' loro trattati. Ma il Re non volle in ciò dichiararsi, per non costringere il Contestabile a gittarsi nelle braccia del Duca, che l'avrebbe protetto fin tanto che lo vedesse Signore di San Quintino.

Il Re di Francia si oppone al matrimonio del Duca di Guienna con la erede di Borgogna.

CXV. Quantunque la tregua si osservasse esattamente, tuttavia il Duca di Borgogna non avea licenziati nè gli Offiziali, nè i suoi migliori soldati; e pareva alquanto più disposto a maritar sua figliuola col Duca di Guienna, quantunque in fondo non ne avesse alcuna voglia. Si giunse a mandar fino il Vescovo di Montalbano a Roma per ottener la dispensa della parentela. Il Re lo seppe, e mandò il Signor di Bouchage al Duca di Guienna per dissuaderlo da queste nozze. Il Duca di Guienna non rispose che con lagnanze intorno alla condotta del Re tenuta seco lui, e della mala volontà sua in una infinità d'incontri. Per questo si attenne al partito di seguitare a trattar col Duca di Borgogna, e di farsi comprendere nel primo trattato, che questo Duca farebbe con Luigi XI.

(1) Mezeray *abregé chronol. de l'histoire de France to. 3. in 12. sous Louis XI.*

XI. per entrare in possesso del Poitou, che doveva entrare nel governo della Guienna, e che il Re ne avea staccato.

Il Re fa la pace col Duca di Borgogna.

CXVI. Frattanto il Re fece la pace col Duca di Borgogna, e fu soscritta al Crotoy; e col trattato il Duca abbandonava interamente gl'interessi del Duca di Guienna, e del Duca di Bretagna, promettendo con giuramento di non impacciarsi mai ne' loro affari (1). Prometteva il Re dal suo canto di ristituire Amiens, e San Quintino, e s'impegnava di non prendere il partito del Conte di Nevers, e del Contestabile, cui abbandonava interamente al Duca. Il primo di questi Signori si avea guadagnato l'odio del Duca di Borgogna, perchè dicea di aver egli delle pretensioni sopra alcune piazze occupate dal Duca. Il secondo dipendea da lui per la Contea di San Polo, e quasi per tutte le altre sue terre. Il Signor di Craon, e Pietro Doriole divenuto Cancelliere di Francia per la disgrazia di Morvilliers, che si era ritirato in Guienna, furono quelli, che si adoprarono alla conclusion del trattato, e che n'estesero gli articoli.

Morte di Dionigi il Certosino.

CXVII. Perdette la Religione in quest'anno un de' suoi difensori nella morte di Dionigi il Certosino, commendabile per la sua pietà e per la sua erudizione. Chiamavasi Dionigi Richel, dal luogo della sua nascita nella Diocesi di Liegi, e conosceasi sotto il nome di Dionigi il Certosino, perchè entrò di venti anni nell'Ordine di questi Religiosi, e vi passò il rimanente de' giorni suoi fin a quest'anno 1471., nel quale morì il duodecimo giorno di Maggio di sessantanove anni. Dice il Dupino (2), che non v' ha autore, col qual non potesse gareggiare per lo gran numero dell'opere da lui composte, delle quali fece il catalogo egli medesimo. Si dice, che Papa Eugenio IV. avendo veduti un de' suoi libri, esclamò per ammirazione, che ben dovea la Chiesa rallegrarsi di avere un tal figliuolo. Vi sono Comentarj di lui sopra tutt'i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento; un'altra opera intitolata *Monopanton*, cioè tutte l'epistole di San Paolo disposte per ordine di materie; un Comentario sopra i libri attribuiti a San Dionigi Areopagita; un altro sopra il Maestro delle Sentenze; il midollo della somma di San Tommaso, e quella della somma di Guglielmo di Auxerre; un Trattato sopra il libro della consolazione della filosofia di Boezio; una spiegazione degli antichi Inni; un Comentario sopra la scala di San Giovanni Climaco, e sopra le opere di Cassiano; diverse opere di filosofia; un Compendio di Teologia; due libri della teoria Cristiana; otto libri della fede Cattolica; quattro libri contra la perfidia di Maometto; un Dialogo tra un Cristiano e un Saraceno su lo stesso soggetto; una lettera a' Principi Cattolici, per esortargli a far la guerra a'Turchi; un Trattato contra l'arte magica, e gli errori de' Valdesi; un altro contra le superstizioni; diversi Trattati sopra l'essenza e le perfezioni di Dio; quattro libri de'doni dello Spirito Santo; delle meditazioni sopra la passione; una esposizione della Messa; un Dialogo sopra la Eucaristia; un Trattato della frequente Comunione; de' Sermoni sopra il Santo Sacramento dell'Altare; otto libri sopra le lodi della Beata Vergine; della venerazione de' Santi, delle loro reliquie, e del modo di fare le loro processioni. Ecco quanto riguarda i trattati dogmatici di questo Autore.

ANNO DI G.C. 1471.

Opere di questo Autore spettanti alla disciplina.

CXVIII. Le altre opere da lui composte riguardano la disciplina, come quelle della cagione della diversità degli avvenimenti; del disordine e della riforma della Chiesa; dell'autorità e del dovere del Sommo Pontefice; della sua potestà e della sua giurisdizione; dell'autorità de' Concilj Generali; della vita e del governo de' Prelati, e degli Arcidiaconi; delle funzioni de' Legati; della vita e dello stato de' Canonici, Sacerdoti, e altri Ministri della Chiesa; un Dialogo tra un Avvocato e un Canoni-

(1) *Mem. de* Comines *lib.* 3. *c* 9. (2) Dupin *bibliot. des aut. to.* 12. *in* 4. *p.* 103. Spond. *contin. annal. hoc anno n.* 14. Peiterius *biliesh. Carthus. p* 49. *& seq.* Baillet *vies des Saints* 12. *Mars.*

Anno di G.C. 1471.

nonico; un Trattato della vita e del governo de' Parrocchiani; della onesta conversazione de' Cherici; della dottrina degli Scolastici; della vita de' nobili; del governo de' Principi; due Dialoghi tra Gesu-Cristo, un Principe, ed una Principessa; della vita militare; della vita de' mercanti, e del giusto prezzo delle cose; del governo politico; della vita delle persone maritate; della vita delle vergini; due Dialoghi di Gesu-Cristo, l'uno con un vecchio, l'altro con un fanciullo; della vita e degli esempj degli antichi Padri; l'elogio dell'Ordine de' Certosini; una spiegazione della Regola del terz' Ordine di San Francesco; della riforma de' Religiosi; della vita de' solitarj col suo elogio; e della vita delle Rinchiuse.

Opere concernenti alla morale.

CXIX. Le ultime opere di quest' Autore riguardano la morale; e vi si ritrovano quattro raccolte di sermoni, due per li Secolari e due per li Religiosi; una somma delle virtù e de' vizj; de' trattati contra la pluralità de' benefizj, contra la simonia, l'avarizia, l'ambizione, contra la proprietà de' Monaci; contra le distrazioni, recitando il divino offizio; del modo di cantare divotamente; del modo e dell'ordine che si dee osservare nella fraterna correzione; della enormità del peccato; della conversione de' peccatori; della stretta via della salute e del dispregio del Mondo; lo specchio degli amatori del Mondo; la istituzione de' Novizj; de' voti, e della professione Religiosa; de' mezzi d'impiegare il tempo utilmente; due libri della vita purgativa; un discorso della mortificazione vivificante, e della interna riforma; della sorgente della luce e de' sentieri della vita; de' rimedj contra le tentazioni; della discrezione degli spiriti; delle passioni dell'anima; della purità e della felicità dell'anima; un Trattato de' quattro ultimi fini dell'uomo, ne' quali dice, che le anime, che sono nel Purgatorio, non sono certe della loro futura felicità; delle conferenze; delle lettere, e delle poesie; e molte altre, che si possono vedere nel Dupino, ch'ebbe l'attenzione di notar l'anno, in cui fu stampata ciascuna di quelle opere; e quali sono quelle, che non uscirono ancora in luce. Aggiunge, che questo autore scrive facilmente, ma con semplice stile, non colto e non elevato.

Morte di Tommaso da Kempis.

CXX. Morì parimente in quest' anno Tommaso da Kempis, il ventesimoquarto giorno di Luglio, in età di quasi novantadue anni. Fu chiamato da Kempis, perchè era nato a Kempen picciola Città nella Diocesi di Colonia. Nacque verso l'anno 1380. e fu soprannomato Hemmerchen, in Latino *Malleolus* (1). Suo Padre chiamavasi Giovanni, e sua Madre Geltruda. Aveva un fratello chiamato Giovanni da Kempis Priore del Monistero de' Canonici Regolari della Congregazione di Gerardo il Grande del Monte Sant' Agnese, vicino a Zwol (2). Tommaso fu allevato nella Comunità degli scolari di Deventer, dove imparò a scrivere ed a leggere la Bibbia. Indi essendo andato nel 1399. a Zwol, per guadagnar le indulgenze che Papa Bonifacio IX. avea concedute alla Chiesa di quel luogo, postulò egli per andare nel Monistero di Monte Sant' Agnese, e vi fu ricevuto da suo fratello; e vi fece professione il decimo giorno di Giugno 1406. Fu ordinato Sacerdote nel 1423. ed essendo una delle principali occupazioni di que' Canonici Regolari il copiare delle opere, attese Tommaso a questo lavoro, e copiò tutta la Bibbia, un messale e molte altri libri. Compose parimente alcune opere pie, con semplice stile, senza niente di sublime; ma i cui pensieri sono sodi, pieni di unzione, chiari, intelligibili, ed utili a tutto il Mondo.

La edizione dell'opere di Tommaso da Kempis, che uscirono in tre tomi in Colonia nel 1660. (3), contiene alcuni sermoni sopra i Misteri di Nostro Signore, alcune istruzioni a de' giovani Religiosi; alcuni trattati spirituali, alla testa de' quali stanno i quattro libri della Imitazione di Gesu-Cristo, di cui si è par-

(1) Josse Badius *in ejus vita* Trithem. & Bellarm. *de Scriptor. ecclesiast.* Valer. Andrè *bibl. Belg.* (2) *Sup. lib.* 108. *n.* 189. (3) *V. la diss. de. M.* Dupin *t.* 12. *au.* 15. *secl.*

parlato altrove, e molte vite di santi personaggi; delle lettere divote; molte orazioni, e alcuni inni. Vi sono diverse edizioni delle sue opere fatte a Douay, in Anversa, e in altri luoghi, in quarto ed in ottavo.

Dionigi Patriarca di Costantinopoli rinunzia alla sua dignità.

CXXI. Dionigi Patriarca Greco di Costantinopoli rinunziò in quest'anno il suo Patriarcato, vedendosi fallamente accusato di essersi lasciato circoncidere da' Turchi, quando egli fu venduto nella presa di quella Città (1); e persistendo i suoi accusatori ad affermarlo nel Concilio, che aveva egli raccolto per tal motivo, quantunque egli lo negasse con giuramento, stimò che non vi fosse altro mezzo per salvar l'onor suo, che quello di spogliarsi, e scoprire che sopra lui non avea segno di circoncisione. Questo riempì i suoi calunniatori di tanta confusione, che si prostrarono a' piedi suoi, domandandogli perdono. Ma Dionigi, non che concedergliele, gli scomunicò, quantunque il Concilio intercedesse per loro; e subito dopo rinunziò alla sua dignità, posseduta per anni otto, ritirandosi in un Monistero. Simeone fu rimesso in suo luogo; ma venendo costretto a pagare il tributo, ch'era stato introdotto da lui medesimo; e che il tesoriere, in cambio di mille scudi, ne volea due mila, come si erano pagati da Dionigi, stette più di tre anni senza soddisfare, e senza che se n'eleggesse un altro in suo cambio; il che produsse qualche turbolenza nella Chiesa di Costantinopoli.

Legazione del Cardinal di Aquileja in Alemagna.

CXXII. I Legati, che aveva il Papa eletti per andare a' Principi Cristiani, ad esortargli alla guerra contra i Turchi, si posero in cammino nel principio di quest'anno 1472. Il Cardinal di Aquileja primo tra questi Legati (2), partì da Roma il ventesimosecondo giorno di Febbrajo, con ordine del Papa di trasferirsi in Alemagna, e di far sovvenire all'Imperadore, ch'era egli l'Avvocato della Chiesa, e il difensore della Cristiana Religione; che questi titoli l'obbligavano a prender l'armi contra i Turchi, e a riconciliare i Re di Polonia e di Ungheria, sdegnati insieme per lo Regno di Boemia, per quanto la dignità della Chiesa Romana e la Maestà Imperiale glielo potevano permettere. Aveva ancora commissione di assicurar Mattia Re di Ungheria, che non dovea temere, che la Santa Sede e l'Imperadore lo abbandonassero dopo averlo impegnato a portar la guerra alla Boemia; che la Corte di Roma non aveva approvata la elezione di Uladislao fatta da' Boemi; che tuttavia, perchè aveano più inclinazione per lo figliuolo del Re di Polonia, Sua Santità consigliava al Re di Ungheria di venire ad un accomodamento, per lo quale si rimettesse ad essa, e all'Imperadore, ch'entrambi s'interesserebbero a sedare le turbolenze.

Anno di G.C. 1472.

Rimostranze che il Legato dovea fare al Re di Polonia.

CXXIII. Doveva ancora rappresentare a Casimiro Re di Polonia, che dopo avere sì lungamente ricusata la corona di Boemia, che il Papa lo invitava a ricevere, non aveva operato da Re Cattolico in concedere il figliuol suo agli Eretici, perchè lo domandavano, e in aver dichiarata la guerra a Mattia, ch'era Cattolico (3), che avea sperienza, e che meglio si conveniva a' Boemi; che il partito, che dovea prendere, era quello di maritare una delle sue figliuole con Mattia, perchè i figliuoli che nascessero da questo matrimonio, fossero Re di Boemia, e che il Regno andasse a' Polacchi, in difetto di posterità. Che in caso che il Re di Polonia non volesse accettare queste proposizioni, che pareano tanto giuste, non mancasse il Legato di pubblicare la Bolla, che confermava la corona di Boemia a Mattia, con minaccia di scomunica a' Polacchi, se ricusavano di acconsentirvi. Il Legato fu accolto con molto onore dal Re di Polonia; ma non potè conchiudere la pace, per le difficoltà, che vi metteva il Re di Ungheria. Volea questi prima di tutto far la pace coll'Imperador Federico, e si lusingava di riuscirvi in pochi giorni, quantunque non fosse troppo sicura.

CXXIV. Il Cardinal Bessarione, che

(1) *Apud Baron. annal. tom. 18. hoc anno Onuphr. in chron. Eccles.* (2) *Papiensis epist. 436. & 440.* (3) *Baron. annal. Eccles. ad ann. 1472.*

ANNO DI G.C. 1472.

Legazione del Cardinal Bessarione in Francia, dov'è mal ricevuto.

si era destinato per la legazione della Francia, dubitò lungamente, se avesse a intraprenderla, per motivo delle sue infermità, e della grave età sua. Aveva in somma deliberato di non fare questo viaggio, quando ebbe lettere di Luigi XI. che gli dinotava la sua consolazione di averlo Legato nel suo Regno; pregandolo di sollecitare la sua partenza, accertandolo che sarebbe ricevuto con gli onori dovuti alla sua dignità, ed al suo merito. Egli partì dunque; ma non ebbe buon esito la sua legazione. Appena entrato in Francia, divenne sospetto al Re; e giunto alla Corte, gli si negò udienza pel corso di due mesi. L'ottenne finalmente; ma fu ricevuto con molta indifferenza e freddezza per parte del Re, ch'era irritato perchè questo Cardinale avesse visitato prima di lui il Duca di Borgogna. Si dice, che ne aveva avuta la commissione dal Papa. Riferisce Brantomo il fatto scherzevolmente al suo solito; ma Matteo lo descrive più seriamente, nella vita di Luigi XI. in questi termini (1).

„ Questa legazione, dic'egli, cagionò la morte del Cardinale; imperocchè, avendola cominciata dal Duca di Borgogna, come quello, che stimava più difficile degli altri da ridurre a ragione, questo dispiacque al Re; e imputandolo o a dispregio, o a passione particolare, quando si presentò all'udienza, gli pose la mano sopra la lunga barba, dicendogli questo verso latino di Grammatica: *Barbara Graeca genus retinent quod habere solebant*: tratto acerbo, non contra la Grecia, che dava il nome di barbare a tutte le altre nazioni, ma contra la inciviltà e la imprudenza di questo Cardinale. Il Re lo lasciò assai bruscamente; e per meglio dargli a conoscere, che la sua dimora non gli andava a genio, gli fece dare in breve tempo la risposta ".

Morte del Cardinal Bessarione a Ravenna.

CXXV. Il risentimento di questo affronto fu sì sensibile a Bessarione, che ritornando a Roma s'infermò a Torino, donde viaggiando verso Ravenna sul Po, vi morì il giorno diciottesimo di Novembre 1472. in età di settantasette anni. Fu portato il suo corpo a Roma, e seppellito in una Cappella della Chiesa di San Pietro, dove si era apparecchiato il suo sepolcro, sopra il quale si legge il suo epitaffio in latino, con due versi greci di sotto. Dice Paolo Giovio, che dopo la morte di Paolo II. avevano i Cardinali eletto Bessarione per Papa (2); ch'essendo andato tre di essi ad annunziargli questa nuova, Niccolò Perrotto suo cameriero negò di aprir loro la porta del gabinetto, dove quel Cardinale studiava; e gli altri essendosi ritirati, elessero Sisto IV. Aggiunge, che avendo Bessarione ciò inteso, si risentì col suo cameriere in questi termini: „ Perrotto, la tua inciviltà mi „ costa la tiara, e fa a te perdere il „ Cappello Cardinalizio. Tuttavia nè „ il Platina, nè il Cardinal di Pavia „ dicono niente di questo fatto. „

Avea Bessarione avuta sempre una grande inclinazione alle lettere, nelle quali s'era molto avanzato (3). La sua erudizione era profonda; ma veniva superata dalla sua virtù. Il Cardinal di Pavia, che lo biasima di avere intrapresa la legazione di Francia, non potè fare a meno di dire, che la Santa Sede, perdendolo, avea perduta tutta la sua gloria e il suo sostegno; ch'era il consiglio del sagro Collegio; che in lui non v'era cosa che bassa fosse; che non si potea piangere abbastanza un sì grand'uomo; e che tutte le persone dabbene doveano dolersene come del padre loro. Tuttavia come non sono i grandi uomini senza difetto, si dee confessare collo stesso Cardinal di Pavia, che Bessarione, per essere incaricato della legazione di Francia, aveva impegnata la sua libertà al Papa; ch'era stato troppo compiacente a' suoi voleri; in particolare, quando aveva acconsentito alla creazione di que' due giovani Cardinali, di cui s'è parlato (4), ch'erano indegni di quel grado. Non v'è cosa che più di questa provi quanto sia cosa difficile il non commettere de' falli ne'

(1) Matthieu, *dans l'hist. de Louis XI. lib.* 11. (2) Paul. Jov. *in elog. c.* 24. & 27. Aubery *hist. des Cardinaux*. (3) Papiens. *ep.* 437. 455. & *seq.* (4) *Supra n.* 151.

ne' gran posti, anche all' uomo adorno di altre virtù.

Era la sua casa il ricovero de' dotti uomini, de' quali era particolare amico e protettore. Aveva arricchita la sua Biblioteca di numerosissimi differenti libri Greci (1); e si afferma che ne comperasse per trenta mila scudi. Ne fece un dono al Senato di Venezia, e la Repubblica li conserva ancora al dì d'oggi. Il Papa nominò un suo nipote al Patriarcato di Costantinopoli per li Latini, cui lasciava egli vacante.

Opere del Cardinal Bessarione.

CXXVI. Le opere, che ci rimangano di lui, sono: Un trattato del Sagramento della Eucaristia, e delle parole della Consagrazione, dove pare che pensi come i Latini (2), e risponde alle obbiezioni de' Greci; un discorso dogmatico de' motivi dello scisma, ed un altro della unione; un trattato indirizzato ad Alessio Lascari intorno alla processione dello Spirito Santo, e in difesa della definizione del Concilio di Firenze; un' Apologia di Veccus, con una confutazione del trattato di Palamas; una lettera a quelli del Patriarcato di Costantinopoli, e una risposta a' quattro argomenti di Planude intorno alla processione dello Spirito Santo. Tutte queste opere si ritrovano nella Collezione de' Concilj, e furono pubblicate da Arcudio (3). Vi sono ancora alcuni trattati sopra la Filosofia, come l'Apologia di Platone contra Giorgio di Trebisonda, di cui si è già parlato (4); un libro delle leggi; un trattato della natura e dell'arte indirizzato al medesimo Giorgio di Trebisonda; una lettera al Governatore de' figliuoli del Principe Tommaso Paleologo sopra la loro educazione; una esortazione a' Principi Cristiani, per esortargli a fare la guerra a' Turchi, ed alcune lettere impresse o manuscritte. Sarebbe da desiderare, che alcuno si prendesse la cura di raccogliere in un volume tutte le opere di questo Cardinale.

CXXVII. Il Cardinal Borgia Vicecancelliere e Vescovo di Valenza in Ispagna, luogo della sua nascita, fu mandato Legato in Ispagna per lo stesso motivo, per cui andarono i Cardinali di Aquileja in Alemagna, e Bessarione in Francia (5). Giunse a Valenza il ventesimo giorno di Giugno, dove fu accolto magnificamente, e con gran contrassegni di allegrezza. Vi dimorò pochi giorni. Andò poi a Tarragona, per abboccarsi con Ferdinando Re di Sicilia, al quale diede la dispensa del suo matrimonio coll' Infanta Isabella, che il Papa ordinava all' Arcivescovo di Toledo di pubblicare. Ritrovandosi tuttavia il Re di Aragona all'assedio di Barcellona, andò il Legato a ritrovarlo; e dopo la resa di quella Città, il Borgia partì per la Castiglia; e fu ricevuto a Madrid con gran pompa. Fece al Clero un discorso, che gli avea composto il Cardinal di Pavia, perchè da se medesimo non era capace di farlo; ed ottenne a gran fatica alcuni soccorsi per la guerra contra i Turchi, senza per altro poter sedare le turbolenze della Castiglia, perchè i Prelati erano troppo inclinati in favore di Ferdinando d'Aragona, contra il quale il Re Errico era troppo irritato, per avere sposata sua sorella Isabella suo mal grado. Si dice, che trattasse ancora della guerra santa col Re di Aragona, con gli Ambasciatori di Odoardo Re d'Inghilterra, e di Carlo Duca di Borgogna, che molto a proposito si ritrovavano in Castiglia, e parlò dell'alleanza contra Luigi XI. di che non aveva ordine alcuno: donde si può congetturare qual prevenzione già avesse contra la Francia, la quale fece conoscere quando fu innalzato al Sommo Pontificato, sotto il nome di Alessandro VI. Finalmente dopo queste belle spedizioni, ritornò a Roma, dove il Re di Castiglia mandò subito dopo i suoi Ambasciatori a dolersi con Papa Sisto IV. della condotta del suo Legato, di cui era scontentissimo.

Anno di G. C. 1472. Legazione del Cardinal Borgia in Ispagna.

Carattere di questo Legato, secondo il Cardinal di Pavia.

CXXVIII. Il Cardinal di Pavia descrive nelle sue lettere il carattere di questo Legato, da lui conosciuto più che da ogni altro; e non ne parla molto van-

(1) Petr. Justiniani, *hist. Venet. l. 8. in fin.* (2) Dupin. *biblioth. des Aut. du 15. siecle.* (3) *Collect. Concil.* P. Labbe *to.* 13. (4) *Supra num.* 29. (5) Mariana *hist. Hisp lib* 23. *c.* 18. Papiens. *ep.* 441. Surita *Annal. lib.* 18. *c.* 4. *& seq.*

Anno di G. C. 1472.

vantaggiosamente. Dice, scrivendo a Francesco Decano di Toledo, che il Vicecancelliere aveva ottenuto agevolmente dal Papa la legazione nel suo proprio paese (1), per comparirvi con onore, e farsi spettacolo al popolo, e per raccogliere grosse somme di danaro ne' tre Regni di Castiglia, di Aragona, e di Portogallo; che giunse prima a Valenza, donde innoltrandosi nella Spagna, diede per tutto indizj della sua vanità, del suo lusso, della sua ambizione, e della sua avarizia, senza far nulla di quanto spettava alla sua legazione; che ritornò a Roma in odio estremo di tutt'i Principi, e de' popoli; che pericolò quasi nel mare, essendo andato a fondo una delle sue galee con tutto il bottino, che avea fatto in Ispagna; e l'altra, sopra cui stava, avendo rotta la prora, arrivò in porto a gran fatica e pericolo, dopo aver perduti settantacinque uomini di quelli, che lo accompagnavano, tra i quali vi erano tre Vescovi, dodici Giurisconsulti, e sei Cavalieri.

Legazione del Cardinal Caraffa per comandar la flotta.

CXXIX. Il Cardinal Caraffa Napoletano, che aveva incumbenza di comandare la flotta, che si armava per guerreggiare co' Turchi, dopo celebrata la Messa il ventesimottavo giorno di Maggio, festa del Corpus Domini, ricevette dalle mani del Papa nella Chiesa di San Pietro le insegne delle galee benedette secondo il costume (2). Dopo pranzo Sua Santità, accompagnata da tutt'i Cardinali, condusselo fino alla flotta, che si ritrovava alquanto sotto alla Chiesa in mezzo al Tevere; salì sopra la principal galea, e da un luogo eminente dal lato della poppa diede la sua benedizione al Legato, alla sua gente, e a tutti coloro, ch'erano nell'altre galee; accordò loro molte indulgenze, abbracciò il Legato, che lasciò nella sua galea, e verso la sera ritornò al Vaticano. Era quella flotta di ventiquattro galee, secondo Onofrio, e di venti secondo il Giustiniano; e doveva unirsi a quella de' Veneziani, e di Ferdinando Re di Napoli (3). Si aveva il Papa conciliato questo Principe co' favori, di cui avealo recentemente colmato. Gli avea confermata la investitura, che Pio II. gli avea conceduta; gli avea restituito il Ducato di Sorano, e rimesso quel che i suoi Stati dovevano alla Chiesa, dalla morte di Alfonso suo padre, e quello che Alfonso dovea prima; a condizione che mantenesse due galee per la custodia del porto di Roma. Finalmente la sua nipote fu maritata col nipote del Papa, il quale aveva il governo di Roma; e il Ducato di Sorano fu la dote della Principessa.

Progressi delle flotte del Papa e de' Veneziani contra i Turchi.

CXXX. Non si ha, che tutte queste flotte, composte di più di ottanta galee, abbiano fatto gran procedimenti. Tutte le loro conquiste si ridussero alla presa di Attalia nella Panfilia, dove s'impadronirono del porto; il che obbligò l'armata de' Turchi a ritirarsi, senz'aver fatto nulla. Il Comandante della flotta del Re di Napoli lasciò l'armata navale verso la fine dell'autunno. Ma il Legato e il Mocenigo, che comandava la flotta Veneziana, cercando fare alcuna considerabile impresa, prima che giungesse il verno, sorpresero la Città di Smirne nella Gionia, e batterono il Governatore andato al soccorso della piazza, donde trasferirono un ricco bottino.

Il Legato ritorna in Roma, dov' entra in trionfo.

CXXXI. Dopo quella spedizione il Legato ritornò a Roma, dov'entrò quasi in trionfo nel mese di Gennajo del seguente anno, conducendo seco lui venticinque Turchi montati sopra de' bei cavalli, dodici cammelli carichi di nemiche spoglie, con molte bandiere prese, e una parte della catena di ferro, che chiudeva il porto di Attalia, e che fu appesa alla porta della Chiesa del Vaticano. Quanto al Mocenigo, si fermò nel Peloponneso per isvernarvi, e non fece altro che saccheggiare i porti e le isole vicine. Onofrio dice, che se in quest'anno avessero inseguiti i Turchi per mare, mentre che il Re di Persia gli assaliva per terra, si sarebbero agevolmente impadroniti di una gran parte dell'Asia.

Conquiste del Re di Persia contra i Turchi.

CXXXII. Era questo Re di Persia Ussum-Cassan. Era già da qualche tempo in guerra co' Turchi. Avea un'armata di quasi seicento mila uomini tra cavalleria, e infanteria (4). Eb-

(1) Papiens. *epist.* 314. (2) Papiens. *epist.* 429. & 440. (3) Onuphr. *in Sixt. IV.* Justiniani *lib.* 9. (4) Papiens. *epist.* 455. Michou *l.* 4. *c.* 69. Leunclav. *pandect. Turc. n.* 76.

Anno di G.C. 1472.

Ebbe il Papa in questo tempo alcune lettere dalla Grecia, che gli dicevano, avere allora quel Principe presa Trebisonda a forza. Partecipò egli questa nuova al Sagro Collegio. Non già che Maometto, che comandava l'armata de' Turchi, non fosse un Principe assai coraggioso, ma era incomodato dalla gotta; e dall'altro canto avea qualche paura del Persiano. Questi, che conosceva il suo vantaggio, scrisse al Re di Polonia, animandolo a inseguire i Turchi. Si dice, ch'essendosi questo Principe reso Signore dell'Armenia minore, e della Città di Torara, si rivolse al Papa, e a' Veneziani, per consiglio del Mocenigo, per avere cannoni, e gente che sapessero servirsene. Ottenne quanto domandava; il Senato di Venezia gli fece de' gran doni, e incaricò il Mocenigo Comandante della loro flotta ad ubbidirlo, ed a ricevere gli ordini suoi. Due anni dopo gli mandarono i Veneziani il Contarini per Ambasciatore; ma non vi stette lungamente. Maometto cercò d'indurre il Rè di Persia a rompere l'alleanza, che avea fatta col Senato di Venezia; ma non gli fu data favorevole risposta.

Il Papa manda ad esiger le decime, e gli Alemanni le negano.

CXXXIII. Il Papa frattanto mandò da ciascun lato persone a riscuotere le decime, che dovevano impiegarsi nelle spese della guerra contra i Turchi, con minaccia di scomunica a coloro, che ne ritenessero qualche parte (1). Ma gli Alemanni e parecchi altri ricusarono di pagarle; e furono tutti apparecchiati ad appellarsene al Concilio. Egli ordinò parimente all'Arcivescovo di Cantorberì, ch'era Cardinale, che scomunicasse Roberto Stilington Vescovo di Bathuel, e i suoi partigiani, perchè avea fatto imprigionare Prospero Protonotario, e Nunzio della Santa Sede, ch'esigeva in Inghilterra i danari della Camera Apostolica. Questo Prelato, ch'era un uomo sedizioso, vedendo che lo perseguitavano per un altro fatto come reo di lesa Maestà, si ricovrò nella Università di Oxford; donde venne tratto e rinchiuso in una stretta prigione per tutti i restanti suoi giorni. Il Sommo Pontefice mandò ancora alcuni Visitatori per riformare i Monisteri di Sicilia, ad esempio de' suoi predecessori, e confermò i privilegj del Monistero di San Salvatore dell'Ordine di San Basilio, situato fuori delle mura di Messina.

I Grandi di Scozia si oppongono alla legazione dell' Arcivescovo di S. Andrea.

CXXXIV. Era Patricio Groan succeduto in Iscozia a suo fratello uterino nel Vescovado di Sant'Andrea. Le traversie da lui sofferte lo costrinsero a portarsi a Roma, ed a ricorrere al Papa, che aveva eretto il suo Vescovado in Arcivescovado, e avealo fatto Legato della Santa Sede in Iscozia (2). Ma ritrovò tanti ostacoli per esercitare le sue funzioni dal canto de' gran Signori, i quali credeano, che in ciò rimanessero violati gli antichi diritti del Regno, che gli fu vietato di esercitare la sua legazione, sin a tanto che il Papa non avesse sentenziato intorno a' gravami di accuse, che furono presentati contra di lui, e gli vietarono ancora di portare i contrassegni di Arcivescovo. Ebbe in Roma sì possenti nemici, che fu condannato ad abbandonare il suo Arcivescovado; e secondo alcuni Autori, fu rinchiuso in una prigione, dove morì di miseria. Questo Patricio fu il primo Arcivescovo di Santo Andrea, senz'averne esercitate le funzioni. Nota lo Spondano, che in quest'anno i Re di Scozia cominciarono a nominare a' Vescovadi, ed alle Abazie del Regno; il che fece cadere i benefizj in potere de' Cortigiani, che non ne facevano un uso pio (3).

La pace conchiusa tra il Re di Francia, e il Duca di Borgogna non venne ratificata, per quanto si fosse data parola di ciò dall'una e dall'altra parte. Il Re non era scrupoloso in osservare gl' impegni suoi; ma avendo giurato sopra la Croce di San Lo d'Angers, il Duca di Borgogna si maravigliò molto, che non mantenesse la sua parola; ed era per altro agevol cosa l'indovinarne il motivo. Il Duca di Guienna era gravemente ammalato, e come il principal motivo di questa pace

(1) Krantz. 13. *Wandal.* 7 Reg. Sixt. *apud* Bzovium *hoc anno*. (2) Buchanan. *lib.* 12. *Sup. lib.* 112. *n.* 176. (3) Spond. *Contin. annal. hoc anno n.* 47.

ANNO DI G.C. 1472.

pace era di rompere i legami tra i Duchi di Borgogna, e di Guienna, Luigi XI. non avendo più le stesse ragioni, se il Duca moriva, ben vedeasi che giovava a lui il dilazionare.

Morte del Duca di Guienna fratello di Luigi XI.

CXXXV. Questa via fu da lui tenuta, finchè vide morto il Duca di Guienna, il quale morì a Bourdeaux il duodecimo giorno di Maggio di quest' anno. Si dice, ch' era stato avvelenato a San Giovanni d' Angely da Giovanni Faure Versese Religioso Benedettino, Abate del Monistero di quella Città; e confermò questo sospetto la figliuola del Signor di Montsoreau, vedova di Luigi di Ambosia, Visconte di Thouars, che avea pranzato seco lui, e che morì due o tre ore dopo il pranzo. Questa doppia e così subita morte fece molto mormorare. Il Signor di Lescun fece condurre il Religioso a Nantes, dove venne rinchiuso nella torre; e mentre che si badava a formargli il processo, si ritrovò morto da un fulmine dentro alla prigione, disteso in terra con la testa gonfia, e con la faccia nera come il carbone, e con la lingua fuori della bocca; cosa che impedì il sapere la verità del fatto. Vedendo Luigi, che suo fratello era morto, non volle assolutamente ratificare il trattato di pace fatto col Duca di Borgogna; e questi, per vendicarsi, non pensò ad altro, che a disturbarlo, ed a fargli guerra.

Il Re di Francia s' impadronisce della Guienna.

CXXXVI. Il Re, che avea tuttavia un' armata nella Saintonge s' impadronì della Guienna; e il primo ordine, che diede, fu quello ch' egli si rimettessero tutte le carte del processo, che avevano incominciato a formare contra l' Abate di San Giovanni d' Angely. I Commissarj ubbidirono; e non si seppe mai quel che si contenesse in quelle informazioni; circostanze che fecero sospettare, che il Re potesse aver qualche parte nello avvelenamento di suo fratello. Divenuto questo Monarca Signore della Guienna, ne diede il governo al Conte di Beaujeu, fratello del Duca di Borbone. Il Duca di Borgogna dal suo canto entrò nella Picardia, e pose a fuoco tutta la pianura. La Città di Nesle presa di assalto provò ogni sorta di crudeltà. Ne fece impiccare il Governatore, e i principali abitanti, per avere sparato sopra l' araldo, che li costringeva ad arrendersi. Il rispetto agli altari non fu di difesa all' innocente popolo, che si era rifuggito nella Chiesa. Quelli, che fuggirono dalle spade, furono tutt' impiccati, o si troncarono loro le mani. Coloriva egli questa crudeltà col vergognoso pretesto di vendicare la morte del Duca di Guienna, della quale accusava il Re, che si era per lo appunto impadronito del suo patrimonio.

Il Duca di Borgogna rompe sotto Beauvais, e ne leva l'assedio.

CXXXVII. Questa severità del Duca di Borgogna intimorì talmente i mille e cinquecento arcieri della guarnigione di Roja, che ne uscirono fuora; e non bastando la cavalleria, che vi rimaneva a difendere la Città, si venne a capitolare. Disegno del Duca era di passare di là in Normandia, dove avea grandi intelligenze; ma un accidente non preveduto lo impegnò fuor di proposito sotto Beauvais, dove riuscì assai male. Dopo sette giorni di assedio, e di molti assalti da due parti, dov' egli avea fatto breccia, persuasi gli Offiziali Borgognoni, che l' armata finirebbe di rovinarsi, senza frutto veruno, se restava più a lungo sotto una Città, che avea sì forte presidio, stimolarono il loro Duca a levare l' assedio, e l' ottennero dopo venti giorni che si era formato. Erà il valore degli assediati sostenuto da' Marescialli di Gamache, e di Loheac, da' Signori Luigi di Crussol, di Croje, di Salazar, di Vignole, di Chabannes, e da altri. Dice Mezeray, che le donne condotte da Giovanna Hachette fecero maraviglie in questo assedio; e che si vede ancora la statua di quella eroina, con la spada alla mano, nel palazzo della Città, e che il decimo giorno di Luglio, in cui fu levato l' assedio, vi si fa una processione, dove le donne marciano avanti agli uomini (1).

Entra nella Normandia.

CXXXVIII. La vergogna, che il Duca di Borgogna avea di recente ricevuta sotto Beauvais, non tolse ch' egli rientrasse nella Normandia, dove il Duca di

(1) *Mezeray abregé chr. in 12. hist. de Louis XI.*

di Bretagna avea promesso di raggiungerlo col suo esercito. Ma la presa della Guienna fatta da Luigi XI. dissipò questa unione; imperocchè la Maestà Sua subito dopo si avanzò verso la Bretagna: il che fece che il Duca di Borgogna, privato delle truppe di Bretagna, che furono conservate per custodire il paese, s' impadronì tosto delle Città di Eu, di San Valery, di Neufchatel, saccheggiò il paese di Caux, abbruciò i Borghi di Dieppe, e si avanzò fino alla Città di Roano, dove i Bretoni dovevano unirsi seco (1), ma non avendo di essi verun avviso, si risolvette di ritornare indietro, senz' aver fatta conquista alcuna, che potesse conservare. Tal fu l'avvenimento della sua campagna. Le Città di Eu, e di San Valery, gli furono riprese; e le truppe del Re fecero nel Ducato di Borgogna quel che avea fatto il Duca in Picardia, e in Normandia, portando l' incendio da per tutto, e mettendo ogni cosa a fuoco e a sangue.

Luigi XI. induce Lescun al suo partito.

CXXXIX. Il Re dopo avere ordinati gli affari del Ducato di Guienna, andò con le sue truppe al Ponte di Cè in Angiò con disegno d' intimorire il Duca di Bretagna per staccarlo dal Duca di Borgogna. Allora fu che guadagnò il Signor di Lescun, che si era ritirato in Bretagna dopo la morte del Duca di Guienna, al quale era molto affezionato. Luigi XI. a forza di danaro superò due domestici di questo Signore, Filippo des Essars e Guglielmo di Soupleville, che persuadettero il loro Signore a corrispondere alle buone intenzioni che Sua Maestà avea per lui. Lescun, ch' era uomo assai vano, e credea che i suoi talenti avessero a comparire con maggior lustro sopra un teatro, com' era quello della Corte di Francia, trattò segretamente col Re, che gli accordò tutto quello che seppe domandargli. Lo fece Conte di Cominges, e gli diede il governo di Blaja, de' due Castelli di Bajonna, del Castello Trompetta di Bourdeaux, di Dax, di San Severo, de' Siniscalcati del Bourdelese, e delle Lande, con una contribuzione di ventiquattro mila scudi d' oro, e una pensione di sei mila lire (2). Aggiunge Comines, che convennero in ottanta mila lire di pensione pel Duca di Bretagna; ma che non se ne pagò altro che la metà, e che non durò che due soli anni.

Soupleville ebbe sei mila scudi in contanti, una pensione di mille dugento franchi, il governo di Bajonna, il baillagio di Montargis, ed altre cariche di Guienna. Des Essars ottenne la gratificazione di quattro mila scudi, mille dugento franchi di pensione, e il governo di Meaux; e in oltre fu gran Maestro delle acque, e delle foreste di Francia.

Il Duca di Bretagna lascia il partito del Duca di Borgogna.

CXL. Il Duca di Bretagna promise sinceramente di rinunziare all'amicizia del Duca di Borgogna. Il Re Luigi XI. staccò parimente dal partito del Duca di Borgogna Filippo di Comines, il più abile uomo della sua Corte.

Filippo di Comines si attiene al Re, e lascia il Duca di Borgogna.

CXLI. Non si sa bene in qual'occasione questo Signore passasse in quest' anno al servigio di Sua Maestà. Si era tanto ingrandita la sua riputazione, che non v' era Principe in Europa, che non desiderasse di averlo seco. Non si era veduto ancora un uomo, che avesse maggior senno, e probità di lui. Suo principal talento era d' intendere bene la politica, che sapeva accordare con la Religione, senza mai offendere questa (3). Cercano gli Storici Fiamminghi d' indovinare i motivi della sua diserzione, e ne arrecano molte ragioni, che hanno tutte un carattere d' impostura. La cagione più verisimile è questa, che vedendo e . ere il Duca di Borgogna alcuni disegni, che tendevano a rovinarlo, stimò bene di lasciarlo, prima che cadesse nel precipizio; perchè non venissero imputate a' suoi consigli le disgrazie, che lo minacciavano. Luigi XI. non essendosi scordato de' servigi, che questo Signore gli avea resi a Peronna, contribuendo a ritrarlo dalle mani del Duca, lo colmò di benefizj.

Benefizj de' quali il Re colma Comines.

CXLII. Fecelo suo Camarlingo; spesso facealo mangiare alla sua tavola, e gli erano aperti tutt' i segreti suoi; ma

(1) *Mem. de Comines lib.* 3. c. 10. (2) *Mem. de Comines lib.* 3. c. 11. (3) *Mem. de Comines lib.* 3. c. 12. *dell' edizione del* 1723. *tom.* 1. *p.* [illegible]

Anno di G.C. 1472. sempre lo consultava, e per lo più seguitò il suo parere negli affari più impacciati. Gli fece sposare Elena di Chambes, figliuola ed erede del Signor di Montsoreau, dal qual ebbe le terre di Argenton, di Vauzelle, della Caria, di Coppoux, di Brisson, di Villantrois, di Gourgue, di Baignon, di Sauveigne, e la Castellania des Mortes. In somma Comines ebbe ancora maggior famigliarità con Luigi XI. di quella, con la quale avevalo onorato il Duca di Borgogna.

Andava Sua Maestà alcuna volta a divertirsi nel Castello di Argenton, e vi stette ammalata per un mese, senza che i cortigiani stessero male di alberghi. Died'ella a Comines le più onorate commissioni, e le più importanti che si presentarono sotto il suo Regno, col Principato di Talmont, Aulona, Curxon, Castello Gontiero, e la Chaume.

Costume di suonare l'*Angelus* a mezzogiorno, stabilito da Luigi XI.

CXLIII. Quantunque in molte azioni Luigi XI. non mostrasse di condursi secondo i principj di Religione, non lasciava tuttavia di avere molta divozione a' Santi, di adornare le loro Chiese, di fare ogni anno qualche divoto pellegrinaggio, particolarmente dove onoravasi la Beata Vergine. Per mantenere il suo culto (1) fece fare il primo giorno di Maggio una solenne processione in Parigi, e ordinò che si facessero suonar le campane a mezzogiorno, affinchè ciascuno allora recitasse l'*Angelus*, e l'*Ave Maria*, per invocare la protezione della Vergine Maria, in favore della pace tanto necessaria al suo Regno. Molti ebbero questo per un atto di sua ipocrisia, o piuttosto della sua bizzarria, che spesso traevalo a trascurare l'essenziale della vera divozione, per attenersi a queste pratiche esteriori. E perchè il giorno medesimo, che fece questa processione, Guglielmo Chartier Vescovo di Parigi morì improvvisamente, si sospettò che il Re lo avesse fatto avvelenare, perchè era corrucciato con esso Prelato, per essergli stato contrario nella guerra del ben pubblico. Si era questo Prelato reso commendabile per la sua dottrina, e per la pietà. Ebbe due fratelli, l'uno chiamato Giovanni, Religioso Benedettino, e Autore della lunga Cronaca di San Dionigi; l'altro chiamato Alaino, che scrisse la vita di Carlo VII., del quale fu Segretario.

Il Re manda Ambasciatori al Papa.

CXLIV. Temendo Luigi XI. che il Papa fosse sdegnato con lui per lo modo con cui avea ricevuto il Cardinal Bessarione, gli mandò quest'anno alcuni Ambasciatori, alla testa de' quali era Tiboldo di Luxemburgo Vescovo del Mans. Ebbero essi udienza dalla Santità sua l'ottavo giorno di Giugno in un Concistoro in presenza de' Cardinali (2). Il Cardinal di Pavia, ch'era tra questi, e che parla di quest'Ambasciata, non riferisce quel che vi si trattò. Si dice, che Luigi domandava al Santo Padre per mezzo de' suoi Ambasciatori, che si convocasse un Concilio a Lione, dove si raccogliessero tutt'i Principi Cristiani, per prendere insieme alcune giuste misure e conformi al comun bene della religione; che Carlo di Borbone Principe del sangue, e Arcivescovo di Lione, fosse creato Cardinale; che non si ammettesse Vescovo alcuno in Francia, che non fosse gradito al Re; che gli Ordinarj avessero almeno la collazione de' benefizj di mese in mese in giro col Papa; che le tasse de' benefizj vacanti fossero ridotte secondo il decreto del Concilio di Costanza; che i processi non fossero avocati a Roma in prima istanza; che il Clero già esausto non fosse costretto a pagar le decime per la guerra contra i Turchi; finalmente che certi articoli della Prammatica Sanzione fossero moderati, o spiegati in un'Assemblea degli Stati del Regno convocata a questo fine.

Risposta del Papa alle domande del Re.

CXLV. A tutte queste domande rispose il Papa, ch'era fuori di tempo il convocare un Concilio, che domandava un tempo considerabile, quando il male pressava; e che i procedimenti de' Turchi rendeano qualunque dilazione dannosissima alla Religione; che gli altri Principi Cristiani o aveano già adempiuto alle promesse, o erano disposti a far-

(1) Gaguin. *hist. Lud. XI. lib.* 11. (2) Papiens. *epist.* 450. Bzov. *in hoc anno*.

sarlo; che doveva il Re di Francia unirsi loro, per non differire un'opera tanta santa, e non impedire la esazion delle decime del Clero ne' suoi Stati; e le limosine de' Fedeli. Che in ogni altra cosa la Santa Sede gli avrebbe date testimonianze della sua benevolenza, e del suo affetto, e che non mancherebbe di farglielo conoscere in qualunque occasione le si presentasse. Si ritrova nella Legge Canonica una Bolla di questo Papa per la Francia, in data del settimo giorno di Agosto, intorno a' benefizj, alle grazie, a' processi, ed alle tasse, conformemente alle domande del Re Luigi XI. (1) Tuttavia si crede, che non si mettesse in esecuzione, perchè era contraria al diritto comune, e a' Concilj di Costanza e di Basilea. L'Arcivescovo di Lione, per lo quale domandava il Re un Cappello Cardinalizio, l'ebbe quattr' anni dopo nella promozione fatta nel 1476. ma il Papa in quest'anno lo fece Legato in Avignone.

Morte di Amedeo IX. Duca di Savoja.

CXLVI. Amedeo IX. detto il Beato, figliuolo di Luigi Duca di Savoja, e di Anna di Cipro, nato a Tonon il primo di Febbrajo 1435. morì in quest' anno a Vercelli, la vigilia di Pasqua in età di trentasett'anni. Era succeduto agli Stati di suo padre l'anno 1468. Era un Principe che avea molta pietà, che amava la giustizia (2), che perdonava generosamente a' suoi nemici. Per le sue continove infermità fu costretto a dare la reggenza de' suoi Stati a Jolanda di Francia sua moglie, la quale governò con molta saviezza. I Grandi n'ebbero gelosia, e vollero aver parte nel governo. Il Conte di Bresse per favorire questo partito, entrò in Savoja nel mese di Luglio del precedente anno; e avendo sorpreso Montmeillant, prese Amedeo, che fu da lui condotto a Chambery. Ma Luigi XI. mandò delle truppe in soccorso del Duca, e i Principi ribellati col Conte di Bresse domandarono la pace, che gli venne accordata. La santità di Amedeo ratificata da molti miracoli gli acquistò il nome di Beato. Era ancora in culla, quando fu promesso a Tours, il sedicesimo giorno di Agosto, con Jolanda di Francia, figliuola del Re Carlo VII. e di Maria di Angiò. Questo maritaggio, che non fu consumato che nel 1452. a Feurs in Forez, fu benedetto con la nascita di sei maschi, e di quattro figliuole. Gli succedette Filiberto suo primogenito.

Anno di G. C. 1472.

Morte di Giovanni Gastone di Foix Captal di Buch.

CXLVII. Giovanni Gastone di Foix Captal di Buch morì parimente nel mese di Aprile a Bourdeaux. Era chiamato il Principe di Viana, perchè era erede presuntivo del Regno di Navarra. Era stato ostinatamente attaccato al partito degl' Inglesi fino all'anno 1463. Ma Luigi XI. lo guadagnò, e gli fece sposare Maddalena di Francia sua sorella. N'ebbe Gastone due figliuoli, un maschio, e una femmina. Il figliuolo, chiamato Febo, fu Re di Navarra. Ma essendo morto assai giovane, gli succedette la sorella. Questa Principessa fece passare alcuni anni dopo la corona di Navarra nella Casa di Albret, donde poi cadde in quella Francia.

E di Niccola figliuolo del Duca di Calabria.

CXLVIII. La morte di Niccola figlio di Giovanni Duca di Calabria e di Lorena seguì poco dopo quella di Gastone. Morì questo Principe a Nancy, senza figliuoli. Jolanda sua zia gli succedette. Era figliuola di Renato Re di Sicilia, Conte di Provenza e di Angiò, vedova di Ferrì di Lorena Conte di Vaudemont, di cui aveva ella un figliuolo, chiamato Renato. Da questo ultimo Renato sono venuti tutt'i Principi di Lorena.

Morte di Egidio Charlier.

CXLIX. Egidio Charlier, o *Ægidius Carlerius*, celebre autore, morì parimente in quest'anno 1472. il ventesimoterzo giorno di Novembre, in età molto avanzata. Il Signor Cave mette la sua morte nel 1473. un anno più tardi (3). Era nato a Cambrai; ma fece i suoi studj a Parigi nel Collegio di Navarra. Dopo aver terminato di spiegare il Maestro delle Sentenze con riputazione l'anno 1414. si addottorò in Teologia nella Facoltà di Parigi. Predicò parimente in quella Cit-

(1) *Extra Concil. lib. 1. tit. 9. c. 1.* (2) Guichenon. *hist. de Savoie*. (3) Dupin *Biblioth. des aut. to. 12. in 4. p. 100.*

ANNO DI G.C. 1472.

Città con buon avvenimento. Nel 1451. fu eletto Decano del Collegio di Cambrai. Intervenne al Concilio di Basilea, e si adoprò con zelo per ricondurre gli Hussiti alla Chiesa. Fu uno de' Deputati di quel Concilio a' Boemi e non tralasciò niente per ben riuscire in questa sua legazione (1). Visse lungamente, e fu Decano della Facoltà di Teologia in Parigi. Essendo di ritorno in Basilea disputò per quattro giorni contra Niccolò Galeco Taborita, sopra l'articolo della pubblica punizione de' peccati. Abbiamo il suo discorso. Rispose poi anche a diversi consulti, che uscirono in due volumi in foglio a Bruxelles nel 1478. Il primo, sotto il titolo di *Sporta*: contiene varj trattati della conservazione de' beni della Chiesa, e de' suoi difensori; della perpetua verginità di Maria, contra gli Iconomachi, e del celibato degli Ecclesiastici. Il secondo pubblicato un anno dopo, sotto il titolo di *Sportula*, contiene i trattati della elezione di Giuda traditore; della Gerarchia Ecclesiastica; dell'entrate per vivere; delle decime; delle immagini; della confessione ec. Si ha nella biblioteca del Collegio di Navarra molte altre opere manuscritte di questo Dottore; un comentario sopra il Maestro delle Sentenze; un trattato della comunione de' Laici sotto una sola spezie; de' casi di coscienza; e un gran numero di sermoni.



LIBRO CENTESIMOQUATTORDICESIMO.

I. P*Rogressi della flotta de' Veneziani contra i Turchi*. II. *Il Re di Persia vincitore in un primo combattimento, sconfitto nel secondo*. III. *Impresa ardita di un giovane Siciliano contra la flotta di Maometto*. IV. *Si propone un trattato di pace tra il Re di Ungheria e Maometto*. V. *Morte di Jacopo usurpatore del Regno di Cipro*. VI. *L'Arcivescovo di Cipro pensa ad impadronirsi del Regno*. VII. *Cessione degli Stati di Cipro in favore del Duca di Savoja*. VIII. *Concilio di Madrid e di Toledo in Ispagna*. IX. *Il Papa conferma la Bolla di Paolo II. sopra la riduzione del Giubbileo*. X. *Il Cardinal Riario nominato Legato di tutta l'Italia*. XI. *Il Papa conferma la regola de' Religiosi Minimi*. XII. *Promozione di otto Cardinali fatta dal Papa*. XIII. *Il Duca di Borgogna unisce il Ducato di Gueldria a' suoi Stati*. XIV. *Il Re di Francia si risolve a punire il Contestabile*. XV. *I Commissarj di Luigi XI. e del Duca di Borgogna concludono per la morte del Contestabile*. XVI. *Il Re manda ordini contrarj a' suoi Commissarj*. XVII. *Errico Re di Castiglia si riconcilia con Isabella sua sorella*. XVIII. *Gli abitanti di Perpignano si sollevano contra i Francesi*. XIX. *Viaggio del Duca di Milano a Firenze*. XX. *Morte di Giovanni Giovenale degli Orsini, Arcivescovo di Reims*. XXI. *Morte del Cardinal Forteguerra*. XXII. *Morte del Cardinal Riario nipote del Papa*. XXIII. *Viaggio del Re di Danimarca a Roma*. XXIV. *Il Re nel suo ritorno visita il Duca di Borgogna*. XXV. *Il Duca di Borgogna vuol far erigere i suoi Stati in Regno*. XXVI. *I suoi gran progetti non hanno effetto per domandar troppo*. XXVII. *Due concorrenti per l'Arcivescovado di Colonia*. XXVIII. *Progetti chimerici ed ambiziosi del Duca di Borgogna*. XXIX. *La tregua è prolungata per sei mesi tra la Francia e il Duca di Borgogna*. XXX. *Il Duca di Borgogna assedia Nuitz, e cambia l'assedio in blocco*. XXXI. *Va l'Imperadore in soccorso di Nuitz*. XXXII. *Il Duca di Lorena dichiara la guerra al Duca di Borgogna*. XXXIII. *Sigismondo Duca di Austria vuol rientrare nella Contea di Ferretto*. XXXIV. *Il Re Luigi XI. maneggia un' alleanza con gli Svizzeri*. XXXV. *Federico secondo, figliuolo di Ferdinando, Re di Napoli, va in Borgogna*. XXXVI. *Ritorno del Cardinale di Aquileja dalla sua*

(1) *Conc. to. 12. p. 1159. Canisius antiq. lect. to. 3. p. 289. Le Mire, in aut. de script. ecclef.*

sua legazione de' paesi del Nord. XXXVII. *Pace tra l'Ungheria, e la Polonia*. XXXVIII. *Vane promesse del Re di Persia contra i Turchi*. XXXIX. *Flotta de' Veneziani contra i Turchi*. XL. *Affari del Regno di Castiglia*. XLI. *Morte di Errico IV. Re di Castiglia* XLII. *Sono in Castiglia discordi nel riconoscere Isabella*. XLIII. *Assemblea degli Stati, e accordo tra Ferdinando e Isabella*. XLIV. *Si depone Simeone Patriarca Greco di Costantinopoli*. XLV. *Il Papa celebra in Roma il Gran Giubbileo*. XLVI. *Presente della Chinea al Papa per lo Regno di Napoli*. XLVII. *Vittoria del Vaivodo di Moldavia contra i Turchi*. XLVIII. *I Genovesi lasciano prender Caffa a' Turchi*. XLIX. *La Chiesa di Avignone eretta in Metropoli*. L. *Alfonso Re di Portogallo sostiene i diritti di Giovanna di Castiglia*. LI. *E' promesso in matrimonio a lei, e si fa proclamare Re di Castiglia*. LII. *Ferdinando riprende Zamora, e la sua armata si rompe sotto Ceuta*. LIII. *Trattato del Re di Francia con gli Svizzeri*. LIV. *Gli Svizzeri s'impadroniscono della Contea di Ferretto*. LV. *Il Duca di Borgogna leva l'assedio da Nuitz*. LVI. *Il Re d'Inghilterra dichiara la guerra al Re di Francia*. LVII. *Luigi XI. guadagna i Deputati del Re d'Inghilterra*. LVIII. *Arrivo del Re d'Inghilterra a Calais*. LIX. *Il Contestabile promette di cedere San Quintino al Re d'Inghilterra*. LX. *Gliene ricusa in seguito l'entrata*. LXI. *Luigi XI. manda un servo vestito da Araldo ad Odoardo a parlargli della pace*. LXII. *Questo Araldo propone la pace al Re d'Inghilterra*. LXIII. *Le proposizioni di pace sono accettate dal Re d'Inghilterra*. LXIV. *Articoli del trattato fra i due Re*. LXV. *Margherita di Angiò ricupera la sua libertà, e ritorna in Francia*. LXVI. *Abboccamento de' due Re a Pequigny*. LXVII. *Rammarico del Duca di Borgogna in sentire il trattato stabilito tra i due Re*. LXVIII. *Il Contestabile manda il suo Segretario al Re di Francia*. LXIX. *Il Duca di Borgogna giura la rovina del Contestabile*. LXX. *Si ritira a Mons con un salvocondotto del Duca di Borgogna*. LXXI. *Il Duca di Borgogna ordina di arrestarsi il Contestabile*. LXXII. *Questo Duca è tradito da Campo-Basso*. LXXIII. *Il Contestabile è consegnato al Re, e rinchiuso nella Bastiglia*. LXXIV. *E' condannato a perdere la testa, e muore*. LXXV. *Trattato fra il Re di Francia e il Duca di Bretagna*. LXXVI. *Vasti progetti del Duca di Borgogna*. LXXVII. *Promette sua figliuola al giovane Duca di Savoja*. LXXVIII. *Il Duca di Milano domanda al Duca di Borgogna la sua alleanza*. LXXIX. *Renato di Angiò è malcontento del Re di Francia*. LXXX. *Pretesto del Duca di Borgogna per dichiarare la guerra agli Svizzeri*. LXXXI. *Luigi XI. vuol ristabilire la festa di San Carlomagno*. LXXXII. *Inondazione del Tevere a Roma*. LXXXIII. *Bolla del Papa intorno alla festa della Concezione della S. Vergine*. LXXXIV. *Primo decreto della Chiesa Romana su questa festa*. LXXXV. *Diversi editti di Luigi XI. concernenti i Vescovi e i Religiosi*. LXXXVI. *Il Cardinale di San Pietro in Vinculis Legato in Francia*. LXXXVII. *Il Duca di Borgogna fa la guerra agli Svizzeri, e prende Granson*. LXXXVIII. *Si ostina a volere assalir gli Svizzeri ne' loro stretti*. LXXXIX. *L'armata del Duca di Borgogna è sconfitta dagli Svizzeri*. XC. *Il Duca fugge con altre quattro persone*. XCI. *Deputa Contay al Re di Francia per domandargli la sua alleanza*. XCII *Inviato del Duca di Milano a Luigi XI. per domandargli la sua alleanza*. XCIII. *Renato di Angiò si accorda con Luigi XI. per la Provenza*. XCIV. *Conferenza del Re di Francia e del Duca di Angiò a Lione*. XCV. *Quel che conteneva il trattato del Re di Sicilia con Luigi XI*. XCVI. *La Duchessa di Savoja si riconcilia con Luigi XI*. XCVII. *Il Duca di Borgogna assedia Morat*. XCVIII. *Rotta totale dell'esercito del Duca di Borgogna data dagli Svizzeri*. XCIX. *Il Duca di Borgogna fa rapire la Duchessa di Savoja a condurla a Rouvre*. C. *Ella esce della sua prigione, e va a ritrovare il Re a Tours*. CI. *Ella ritorna in Savoja molto contenta*. CII. *Incomodi del Duca di Borgogna*. CIII. *Nancy si rende al Duca di Lorena per tradimento di Campo-Basso*. CIV. *Il Duca di Borgogna perde la occasione di scoprire il tradimento*.

G 2 CV.

CV. *Luigi XI. soccorre indirettamente il Duca di Lorena*. CVI. *Battaglia tra i due eserciti, in cui è disfatto quello del Duca di Borgogna*. CVII. *Il Duca di Borgogna è ucciso in battaglia*. CVIII. *Predizione di Angelo Catto su la morte di questo Duca*. CIX. *I Turchi vanno a far guerra nella Moldavia*. CX. *Vanità del Re di Ungaria per la ritirata de' Turchi*. CXI. *Conquiste de' Turchi su questo Principe*. CXII. *Vittoria de' Turchi su de' Veneziani*. CXIII. *Massimo eletto Patriarca di Costantinopoli*. CXIV. *Galeazzo Sforza Duca di Milano è assassinato in Chiesa*. CXV. *Suo figliuolo Giovan Galeazzo Maria gli succede*. CXVI. *Guerra tra Ferdinando di Aragona e Alfonso Re di Portogallo*. CXVII. *Il Re di Portogallo va in Francia a ritrovar Luigi XI*. CXVIII. *Vuol ritirarsi a Roma travestito, e viene arrestato per via*. CXIX. *Luigi XI. pensa ad impadronirsi delle due Borgogne*. CXX. *Ragioni del Re per impadronirsi degli Stati della erede di Borgogna*. CXXI. *S' impadronisce di alcune piazze di Picardia, e di Artois*. CXXII. *Si propone al Re il maritaggio del Dolfino con Maria di Borgogna*. CXXIII. *Il Re domanda la Città di Arras, che gli viene consegnata*. CXXIV. *Quelli della Città di Arras aprono parimente le loro porte al Re*. CXXV. *Luigi XI. fa mettere in prigione il Cancelliere di Bretagna*. CXXVI. *I Gantesi usurpano l' autorità della Duchessa di Borgogna*. CXXVII. *I Gantesi giurano la perdita di Ugonet e d' Imbercourt*. CXXVIII. *Sono arrestati, e si forma il loro processo*. CXXIX. *Sono condannati ad essere decapitati*. CXXX. *I Gantesi vogliono maritare la Duchessa con Adolfo Duca di Gueldria*. CXXXI. *Il Re deputa Oliviero le Daim alla Duchessa*. CXXXII. *S' impadronisce delle due Borgogne*. CXXXIII. *Cambrai si rende volontariamente al Re*. CXXXIV. *Si vuol maritare la Duchessa di Borgogna col Conte di Riviers*. CXXXV. *Luigi XI. vuol attrarre gl' Inglesi in Francia per opporgli a' Fiamminghi*. CXXXVI. *Trattati per maritare la Duchessa di Borgogna*. CXXXVII. *Si tratta pel suo matrimonio coll' Arciduca Massimiliano*. CXXXVIII. *L' Imperadore manda i suoi Ambasciatori per domandar la Duchessa*. CXXXIX. *La Duchessa di Borgogna sposa l' Arciduca Massimiliano*. CXL. *Tregua tra il Re di Francia e Massimiliano*. CXLI. *I Turchi s' impadroniscono di Croja e di Scutari*. CXLII. *Il Re di Ungheria fa guerra all' Imperadore, e assedia Vienna*. CXLIII. *Il Papa fa una promozione di cinque Cardinali, ed un' altra di sette*. CXLIV. *Poema composto in lode di Sisto IV*. CXLV. *Affari de' Mori con Ferdinando Re di Aragona*. CXLVI. *Discordia di Firenze tra i Medici, e i Pazzi*. CXLVII. *I Pazzi formano una congiura contra i Medici*. CXLVIII. *Si accordano di assassinare i due fratelli Medici durante la Messa*. CXLIX. *Giuliano è assassinato, e Lorenzo si salva*. CL. *S' impiccano alle finestre i principali congiurati, e tra gli altri l' Arcivescovo di Pisa*. CLI. *Il Papa interdice Firenze, e scomunica Lorenzo de' Medici*. CLII. *I Veneziani danno soccorso segretamente a' Fiorentini*. CLIII. *Artifizj del Re di Francia per mettere il Papa in impaccie*. CLIV. *Assemblea d' Orleans*. CLV. *Sentimento del Cardinal di Pavia intorno all' Ambasciata di Luigi XI. al Papa*. CLVI. *Quel che consiglia al Papa di rispondere all' Ambasciator di Francia*. CLVII. *Risposta del Papa al Visconte di Lautrec Ambasciatore*. CLVIII. *Quel che il Papa risponde intorno alla convocazione di un Concilio*. CLIX. *Sua risposta intorno alla Prammatica Sanzione*. CLX. *L' Ambasciatore di Francia è mal soddisfatto della risposta del Papa*. CLXI. *I Fiorentini fanno la pace col Papa*. CLXII. *Precauzioni di Luigi XI. per sua custodia*. CLXIII. *Maria di Borgogna dà in luce un figliuolo*. CLXIV. *Prima lega della Francia con gli Svizzeri*. CLXV. *Seconda tregua tra il Re di Francia e l' Arciduca*. CLXVI. *Turbolenze nell' Arcivescovado di Colonia*. CLXVII. *Prigionia dell' Arcivescovo di Riga*. CLXVIII. *Discordia in Alemagna tra alcuni Vescovi, e i Religiosi Mendicanti*. CLXIX. *Stabilimento dell' Inquisizione in Ispagna*. CLXX. *Storia della origine della Inquisizione*. CLXXI. *Di quali giudici è composti questo Tribunale*. CLXXII. *Modo*

col

col quale l'Inquisizione esercita i suoi giudizj. CLXXIII. *Ferdinando e Isabella fanno lega coll'Inghilterra, e l'Arciduca.* CLXXIV. *Trattato di alleanza tra la Francia e la Castiglia.* CLXXV. *Il Papa fa un Cardinale.* CLXXVI. *La Regina della Bosnia muore a Roma, e lascia il suo Regno alla Santa Sede.* CLXXVII. *Morte di Ussum-Cassan Re di Persia.* CLXXVIII. *Morte di Errico Arfio, e di Lorenzo Calcaneo.* CLXXIX. *Giovanni Mercurio famoso Filosofo.* CLXXX. *Il Re d'Inghilterra tenta di aver la Contea di Richemont senza effetto.* CLXXXI. *Fa morire il Duca di Clarenza suo fratello.* CLXXXII. *Turbolenze in Iscozia cagionate dal Re Jacopo III.* CLXXXIII. *I Signori prendono il Re di Scozia, e lo mettono in prigione.*

Anno di G. C. 1473.

Progressi della flotta de' Veneziani contra i Turchi.

I. I Veneziani col soccorso mandato dal Papa, e da alcuni Principi d'Italia seguitarono sempre la guerra contra i Turchi. Il Mocenigo Generale della flotta Veneziana soccorse il Principe di Caramania, che avea fatta alleanza col Re di Persia, perchè avealo Maometto spogliato di una parte del suo Principato. Questo Principe non solo ajutato da' Veneziani, ma ancora dalla flotta del Re di Napoli, ch'era allora di dieci galee, e da quella del Papa, che ne aveva altrettante, ristabilì le tre principali Città de' suoi Stati. Dopo questa spedizione il Mocenigo per non rimanere ozioso, devastò tutta la Licia, mentre che Ussum-Cassan Re di Persia assaliva i Turchi da un'altra parte. In una prima azione ebbe il vantaggio, ed il Beglerby di Europa, cioè il Governatore della Provincia della Turchia in Europa, vi fu ucciso con molti Principi e Offiziali. Ma in una seconda battaglia n'ebbe la peggio.

Il Re di Persia vincitore in un primo combattimento, sconfitto in un secondo.

II. Maometto lo ruppe con la sua artiglieria, non avendo ancora il Persiano ricevuti i cannoni de' Veneziani. Questa vittoria costò al Sultano più di quaranta mila uomini (1). Ussum-Cassan vi perdette il suo figliuolo, morto per una archibusata. Era questi un giovane pien di coraggio, che nel primo combattimento avea fatte delle maravigliose opere, e si aveva avuto debito a lui della vittoria. Il Re di Persia, dopo essere stato battuto, si ritirò ne' monti di Armenia con un altro suo figliuolo, mentre che avendo Maometto depredato tutto il paese, ritornò a Costantinopoli, conducendo seco molti prigioni. Ne facea tagliare per mezzo cinquecento in ogni posata che facea, per ispargere da per tutto il terrore.

Impresa ardita di un giovane Siciliano contra la flotta di Maometto.

III. Si dice, che allora un giovane Siciliano, chiamato Antonio, andò a ritrovare il Mocenigo Generale della flotta Veneziana a Napoli di Romania Città del Peloponneso, dove svernava; e gli disse, che avendolo i Turchi preso a Calais, e condotto poi a Gallipoli, dove serviva, si avvide egli, che la flotta di Maometto non era custodita, e nè pure un ampio Arsenale vicino (2), nel quale vi era da allestire più di cento galee, e che si offerivano di andare ad abbruciare l'una e l'altro. Il Mocenigo lodò lui del suo disegno, accettò le sue offerte, e gli somministrò quanto era necessario. Il giovane prese uno schifo pieno di pomi, e avendo passati i Dardanelli, come mercante da frutti, giunse a Gallipoli, dove cominciò a vendere i suoi pomi. La seguente notte accese il fuoco all'Arsenale, che fu distrutto. Ma avendo voluto fare lo stesso alla flotta, non fu sì felice l'effetto; si accorse allo strepito, si estinse il fuoco; e vedendo il Siciliano, che la sua impresa era andata a voto, fuggì via per timore di esser preso; e tentò di passare l'Ellesponto; il che non potè fare, perchè il suo schifo si affondò; e però fu costretto a salvarsi nella vicina foresta, dove fu riconosciuto per l'autore dell'incendio per li restanti suoi pomi, che andavano a nuoto. Fu preso, e condotto a Maometto, che lo fece tagliar per mezzo: il che sofferse egli con mol-

(1) Phranz. *l.* 3. *c.* 30. Leunclav. *lib.* 15. Justiniani, *l.* 9.

(2) Coriolan *lib.* 2. Sabellic. 3. *decad.* 9.

ANNO DI G.C. 1473.

molta costanza. Il Senato di Venezia diede una pensione a suo padre, e maritò sua sorella co' pubblici danari.

Si propone un trattato di pace tra il Re di Ungheria, e Maometto.

IV. Mentre che i Veneziani facevano in tal modo la guerra a' Turchi, il Papa ebbe avviso che Maometto stimolava molto Mattia Re di Ungheria a far la pace, e a rivolgere tutte le sue forze contra il Re di Persia; che avea già Mattia mandati i suoi Ambasciatori a Costantinopoli, per convenire intorno agli articoli del trattato, domandando tra le altre cose la restituzione della Bosnia, e della Servia, o almeno dell'una di queste due Provincie; promettendo dal suo canto di far la guerra al Re di Persia, se il Turco gli avesse somministrato il danaro necessario. A questa notizia il Papa scrisse subitamente a Mattia, per distoglierlo da così pernicioso disegno (1), e fece intendere a Luigi Vescovo di Ferrara suo Nunzio in Ungheria, ch'esaminasse diligentemente, se questa pace, di cui si parlava, fosse una finzione di Mattia, per aver danaro dalla Santa Sede; il che potea ben essere, poichè questa pace non si fece; se non si vuol dire, che Maometto, avendo sconfitto il Re di Persia, si prendesse poi poco pensiero del Re di Ungheria.

Morte di Jacopo usurpatore del Regno di Cipro.

V. Jacopo usurpatore del Regno di Cipro morì in quest'anno. Era fratello naturale di Carlotta Regina legittima di Cipro; maritata con Luigi Duca di Savoja; ma il desiderio di regnare gli fece tutto intraprendere per discacciare l'una, e l'altro, e vi riuscì coll'ajuto procacciatogli dal Sultano di Egitto (2). Obbligata Carlotta a fuggire, si ritirò a Rodi, e tentò in vano di ritornare ne' suoi Stati. Andò poi a Roma ad implorare l'assistenza del Papa: ma furono vani tutt'i progetti fatti per lo suo ristabilimento. Vedendo morto il suo nimico, si risvegliarono le sue speranze. Ma avea Jacopo prese le sue misure, perchè non entrasse più ella ne' suoi Stati. Istituiva nel suo testamento in eredi suoi Caterina sua moglie, figliuola di Marco Cornaro Senator Veneziano, ch'era gravida, e il fanciullo, che desse in luce. E prima di morire, raccomandò egli entrambi al Senato e al General Mocenigo. Morendo il figliuolo, che si aspettava da Caterina, commettea Jacopo nel suo testamento medesimo, che succedesse al Regno Giovanni suo figliuolo bastardo, e in mancanza di questo, un altro suo bastardo dello stesso nome, e in mancanza loro, Carlotta sua figliuola bastarda; e che se tutti questi mancassero senza posterità, andasse al più prossimo della Casa di Lusignano. Il Senato, che aveva adottata Caterina, acconsentì a tutte le clausole del testamento, e il General Mocenigo prese il governo di quello Stato. A lui si rivolse Carlotta, e gli rappresentò i diritti suoi: lo pressò a renderle giustizia, e a ristabilirla nel suo Regno; ma le sue preghiere furono vane. Il Mocenigo le rispose, che il Regno era acquistato col diritto dell'armi a Caterina Vedova di Jacopo, e al fanciullo che ne nascesse, e che non si potea riconoscere altri; onde Carlotta cessò da' suoi procedimenti, non potendo altro fare. Poco tempo dopo Caterina partorì un fanciullo, che fu chiamato col nome di suo padre, e si coronò due mesi dopo.

L'Arcivescovo di Cipro pensa ad impadronirsi del Regno.

VI. Ma insorse contra di lui un nemico molto più tremendo di Carlotta. L'Arcivescovo di Cipro, Catalano di nazione, ch'era allora Ambasciatore appresso Ferdinando Re di Napoli, appena intesa la morte del Re, pensò fermamente a rendersi padrone della Corona (3) col soccorso de' Catalani, che vi possedeano molte fortezze. Per riuscirvi, impegnò Ferdinando a maritar suo figliuolo bastardo con Carlotta altra bastarda di Jacopo; e dopo questo accordo, partì con un Inviato del Re di Napoli. Giunti che furono, fecero assassinare un Zio, e un german cugino della Regina Caterina. L'Arcivescovo sposò il figliuolo di Ferdinando con la figliuola di Jacopo, che avea solamente sei anni, e gli diedero il titolo di Principe di Galilea, secondo il costume de' Ciprioti, che

(1) Papiens. *epist.* 516. & 517. (2) Coriolan. *l.* 2. & 3. (3) Etienne de Lusignan *hist. de Cyppre*.

che credendo il loro Sovrano Re di Gerusalemme, danno questo primo titolo a colui, che dovea succedere al Regno. S' impadronirono i due congiurati delle piazze, e di tutte le fortezze dell' Isola. Vollero costringere la Regina Caterina a scrivere a Venezia, che aveva ella piena facoltà di comandare con suo figliuolo, e che suo Zio non era stato ucciso che per la sua eccessiva ambizione, e per la sua sordida avarizia. Ma ella negò di farlo.

Cessione degli Stati di Cipro in favore del Duca di Savoja.

VII. Carlotta l'antica Regina vedendo, che non avea più speranza di entrare nel suo Regno di Cipro, vi rinunziò solennemente in presenza del Sommo Pontefice, e de' Cardinali, in favore di Amedeo IX. Duca di Savoja, fratello di Luigi suo marito (1). Risolvette ella di fermarsi a Roma, e il Papa le diede una onesta pensione. Vi morì ella il sedicesimo giorno di Luglio 1487. e fu seppellita nella Chiesa di S. Pietro.

Concilio di Madrid, e di Toledo in Ispagna.

VIII. Regnava in Ispagna tanta ignoranza, anche tra gli Ecclesiastici, che appena si trovavano alcuni che sapessero il latino. I banchetti, e le dissolutezze erano le sue principali occupazioni. Il concubinato era, si può dire, praticato pubblicamente fra essi: e la sregolatezza minore di quegli era il portar l'armi e andar alla guerra. Non si dava cosa più frequente che il vendere e il comperare i benefizj; non v'era in ciò veruno scrupolo (2). Il Cardinal Borgia Legato del Papa essendo ancora a Madrid, vi si tenne una straordinaria Assemblea de' Prelati del Regno, e de' più considerabili Ecclesiastici, per gli affari della sua legazione; e in quest' Assemblea si proposero parimente i mezzi onde riformare gli abusi ora accennati (3). Si stabilì tra le altre cose di domandare a Sua Santità, che promettesse che in avvenire vi fossero in tutte le Chiese Cattedrali due Canonicati, l' uno conceduto a un Teologo, e l'altro a un Giurisconsulto o ad un Canonista, e che questi due Canonici fossero eletti dal Vescovo e dal Capitolo unitamente. Il Papa fece subito spedire una Bolla per confermare questa domanda.

ANNO DI G. C. 1473.

Ma come questo regolamento non bastava a rimediare a tutti questi disordini, Don Alfonso di Carillo, Arcivescovo di Toledo, convocò un Concilio provinciale de' Vescovi suoi suffraganei nella Città di Aranda. Numerosissimo fu questo Concilio. Si dice, che la segreta intenzione dell' Arcivescovo nel raccoglierlo era di fortificare il partito di Ferdinando e d' Isabella, a' quali era questo Prelato del tutto affezionato, cercando i mezzi di ridurre al loro partito quelli, che intervenissero a quest' Assemblea. Che che ne sia, vi si fecero ventinove regolamenti sopra la Ecclesiastica disciplina, e i principali sono; che gli Arcivescovi tenessero alcuni Concilj provinciali almeno ogni due anni, e i Vescovi de' Sinodi ogni anno: che i Pastori avessero cura di aver per iscritto gli articoli di fede, e di farli comprendere al popolo: che non si conferissero gli ordini Sacri a quelli, che non sapessero il latino: che non si ricevessero i Cherici di un'altra Diocesi senza le lettere de' loro Vescovi: che gli Ecclesiastici non vestissero mai di lutto: che i Vescovi non si presentassero mai in pubblico se non in rocchetto e in camaglio: che non portassero mal abiti di seta, e che si facessero leggere la Santa Scrittura alla loro tavola, durante il pranzo: che celebrassero la Messa almeno tre volte l'anno, e quattro volte gli altri Sacerdoti: che si osservassero le domeniche e le feste, astenendosi da ogni servile esercizio: che gli Ecclesiastici non servissero da soldati, e non ne somministrassero a' Signori temporali, eccettuato al Re: che non si celebrassero le nozze in tempi proibiti. Contengono gli altri Canoni de' regolamenti contra gli Ecclesiastici concubinarj, contra i matrimonj clandestini, la simonia, gli spettacoli, che si rappresentavano nelle Chiese, i giuochi vietati alle persone di Chiesa, i Duellisti, i rapitori, ed altri.

Il Papa conferma la Bolla di Paolo II. sopra

IX. Il giorno diciassettesimo di Giugno scrisse il Papa al Vicario di Bologna per informarsi da lui, s'era vero, che alcuni Re-

(1) *Æn. Sylv. Asia c. 97. & comment. lib. 7.* (2) Mariana *hist. Hisp. l. 23. c. 18. & 19.* (3) Conc. *to. 13. p. 1449.*

Anno di G. C. 1473.

Religiosi Carmelitani avessero la temerità di sostenere nelle dispute ne' loro sermoni, che non fosse eresia il consultare i demonj (1). Il ventesimonono giorno di Agosto confermò la costituzione di Paolo II. sopra la riduzione del Giubbileo ad ogni venticinque anni, e fece pubblicare, che comincerebbe la vigilia del Natale del seguente anno 1474. volendo che tutte l' indulgenze concedute a tutte le Chiese fossero sospese durante il Giubbileo.

La riduzione del Giubbileo.

Il Cardinal Riario nominato Legato di tutta l' Italia.

X. Il nipote del Papa Pietro Riario Cordigliere, e Cardinale di San Sisto, facea sempre delle spese eccedenti in Roma. Diede in quest' anno due banchetti tanto sontuosi, che il Cardinal di Pavia dice liberamente, che ne' precedenti secoli non si erano mai veduti i simili, nè pure tra i Pagani. Il primo lo diede agli Ambasciatori di Francia, e l'altro alla figliuola di Ferdinando Re di Napoli, sposa di Ercole d' Este Duca di Ferrara, alla quale fece de' considerabili doni, che dinotavano la eccedente prodigalità del Cardinale. Quel di Pavia si duole per questi eccessi nelle sue lettere. Il Riario fu nominato in quest' anno dal Papa suo Zio alla legazione dell' Umbria, e poi di tutta la Italia: gli si fecero nelle principali Città degl' incontri magnifici, ne' quali si avea piacere secondare la sua vanità, per meritarsi la grazia del Santo Padre.

Il Papa conferma la regola de' Religiosi Minimi.

XI. Il ventesimoterzo giorno di Maggio il Papa confermò la regola de' Religiosi Minimi istituiti da Francesco di Paola, come s' è detto altrove (2). Questo Santo ritiratosi in uno ermo sopra il lido del mare, non aveva altro letto che la roccia; non altri alimenti che erbe e radici; non altri vestimenti che un aspro cilicio sotto un mantello assai vile. In età di venti anni cominciò ad avere de' discepoli; li raccolse in quel picciolo eremo, che si fabbricò in quel luogo. Quivi cantavano insieme le lodi del Signore, e un Sacerdote della vicina Chiesa andava di tempo in tempo a dire la Messa. Ma accrescendosi i suoi discepoli con la carità de' fedeli, che contribuivano al mantenimento di quel nuovo Istituto, Francesco fece fabbricare un gran Monistero, ed una Chiesa con la permissione di Pietro, Arcivescovo di Cosenza. Terminata questa fabbrica, stabilì nella sua Comunità un governo uniforme, soggettando i suoi discepoli, con un quarto voto, alla osservanza di una Quaresima continova, senza usare nè burro, nè uova. Grandissima divenne la riputazione di questo stabilimento in meno di quindici o sedici anni. Questa Congregazione era allora composta di soli laici, trattone un picciol numero di Cherici, ed un solo Sacerdote, Dottore in Legge, chiamato Baldassarre da Spino, che fu poi Confessore di Papa Innocenzo VIII. per qualche tempo. L' Arcivescovo di Cosenza, innamorato della loro pietà, concedette loro varj privilegj. Il Papa li confermò, e stabilì Francesco Superiore Generale della Congregazione.

Promozione di otto Cardinali fatta dal Papa.

XII. Il settimo giorno di Maggio di quest' anno fece il Papa una promozione di otto Cardinali, e per le istanze dell' Imperadore, del Re di Francia, e di Ferdinando Re di Napoli, riserbò tre soggetti, tali quali volessero que' Principi eleggerli, per conferir loro pubblicamente quella dignità (3), quando gli fosse nota la loro intenzione. Questa riserba cagionò molte dispute; sopra tutto, quando s' intese chi fossero quelli, che si volevano eleggere. Avea ciascuno un partito favorevole, e uno contrario, per modo che non si poterono convenire. Per questo contrasto si rimise la elezione alla prossima promozione. Ecco il nome degli otto, che furono allora eletti; Filippo di Levy, Francese, Arcivescovo d' Arles, titolato di San Pietro e di San Marcellino; Stefano Nardino, del Friuli, Arcivescovo di Milano, titolato di Sant' Adriano, poi di Santa Maria di là dal Tevere; Auxias del Puy, Spagnuolo, Arcivescovo di Montereale in Sicilia, titolato di San Vitale, poi di Santa Sabina; Pietro Gonzalez di Mendozza, Vescovo di Sagonna, titolato di Santa Maria *in Dominica*, poi di Santa Croce di Gerusalemme, e Arcivescovo di Toledo; Antonio Jacopo Venerio, da Recanati, Vescovo

(1) Papiensis *epist.* 548. (2) *Bullar. to.* 1. Sixti IV. *constitut.* 5. (3) Papiens. *epist.* 510. 511. & *seq. ep.* 514.

scovo di Siracusa, poi di Leone e di Cuenza, titolato di San Vito, di San Modesto, e di San Clemente. Giambatista Cibo, Genovese, Vescovo di Melfi, titolato di Santa Balbina, poi di Santa Cecilia, e divenuto Papa sotto il nome d' Innocenzo VIII. Giovanni Arcimboldi, Parmegiano, Vescovo di Novarra, titolato di San Nereo e Sant' Achilleo, poi di Santa Prassede, e Arcivescovo di Milano. Stefano Hugonet, Francese, Vescovo di Macon, titolato di Santa Lucia.

Poco contenti di questa promozione, dice il Cardinal di Pavia (1), siamo ancora minacciati di un' altra per lo mese di Giugno; ma non su fatta. In un' altra delle sue lettere dice (2), che si era trasferita fino alla Festa della Natività del Signore; e non veggiamo nè pure che si sia fatta. Il medesimo Cardinale biasima molto queste frequenti promozioni. Egli pretende ancora, che i Papi soli non poteano crear Cardinali a loro piacere, e che deggiono prima domandare il parere del Sagro Collegio. Scrisse egli in nome del Papa a Don Giovanni d'Aragona, il quale volea, che si confermasse a Roma il Vescovado di Sarragoza ad Alfonso bastardo di suo figliuolo Ferdinando, che non aveva ancora sei anni. Scusa egli Sua Santità, che, senza violare i Santi Canoni e tutte le Leggi della Chiesa, non poteva innalzare al Vescovado un fanciullo; che potea ben egli dispensarlo dal difetto della nascita, ma non da quello dell' età. Per questo dopo molte dispute, e contrasti, che durarono lungamente, il Papa nominò a quella Chiesa Auxias del Pui, Cardinale titolato di Santa Sabina, e Vicecameriere della Chiesa Romana, ch'era già Arcivescovo di Montereale in Sicilia. Ma come il Re di Aragona non voleva acconsentirvi, nè permettere che prendesse possedimento del Vescovado, convenne venire ad un accomodamento. Si frappose Ferdinando Re di Napoli; e Sisto IV. che temea quel Principe, acconsentì che Alfonso avesse il Vescovado di Sarragoza in commenda perpetua; introducendo in tal forma, dice il Cardinal di Pavia, un nuovo esempio, del quale i Papi ed i Re seppero pur troppo farne uso nell' avvenire.

ANNO DI G. C. 1473.

XIII. Adolfo figliuolo di Arnoldo Duca di Gueldria essendo stato arrestato per ordine del Duca di Borgogna, e condotto nel Castello di Namur, Arnoldo come abbiamo già veduto, venne ristabilito ne' suoi Stati, da' quali era stato discacciato dal suo ingrato figliuolo. Il Duca di Borgogna, che non si scordava mai de' suoi propri interessi, pensò, che quell' azione potesse fargli acquistare il Ducato di Gueldria, e per riuscirvi più sicuramente, colmò Arnoldo di onori, e coltivò continovamente l' animo suo. In effetto Arnoldo diseredò suo figliuolo Adolfo, e istituì il Duca suo erede. Adolfo, quantunque prigioniero, avea degli amici nello Stato di suo padre; gli promisero questi di favorirlo, e vollero anche tentarlo. Ma il loro partito era troppo debole, e convenne cedere. Il Duca di Borgogna s' impadronì del Ducato, e lo congiunse a' suoi Stati. Questo nuovo acquisto tanto lo insuperbì, che non solo fu preso dall' ambizione di fare erigere le sue terre in Regno, ma ancora di farsi riconoscere per Re de' Romani, maritando sua figliuola a Massimiliano figliuolo dell' Imperadore Federico.

Il Duca di Borgogna unisce il Ducato di Gueldria a' suoi Stati.

XIV. Avea Luigi XI. deliberato di punire il Contestabile di San Polo della sua perfidia, e de' rigiri, che tenea per mantenere la guerra; ma per farlo a man salva, gli conveniva operar di concerto col Duca di Borgogna; cosa non agevole a farsi. Era il Contestabile padrone di San Quintino, e di altre Città molto considerabili tutte situate fra la Francia e la Fiandra. La sua carica gli avea conciliata quasi tutta la Nobiltà; egli teneva il Castello di Ham, e di Bohain, e possedea come proprietario quasi tutta la parte de' Paesi Bassi, che si estende da Calais fino di là di Lilla. Il Duca di Borgogna era ancora molto sdegnato contra di lui per li suoi artifizj usati a fine d' indurlo a maritare sua figliuola col Duca di Guienna. Aveano dunque questi due Principi motivo di far

Il Re di Francia si risolve a punire il Contestabile.

(1) Idem Papiens. epist. 675. & seq. (2) Papiens. ibid.

ANNO DI G. C. 1473.

conoscere al Contestabile gli effetti della loro indignazione. Il Re fece il primo passo per vendicarsene; e ne stimolò il Duca di Borgogna. I Commissarj di Francia maneggiarono questo affare a Bruffelles durante la tregua, e convennero di tenere una conferenza a Bovines, vicino a Namur, dove posero la vita del Contestabile in compromesso tra quattro persone di confidenza, due Francesi, il Signor di Curton, e Giovanni Heberge, che fu poi Vescovo di Evreux, due Fiamminghi, il Cancelliere Hugonet, e il Signor d' Imbercourt, che tutti quattro si accordarono tosto.

I Commissarj di Luigi XI. e del Duca di Borgogna concludono per la morte del Contestabile.

XV. Convennero, che il Contestabile fosse dichiarato colpevole in Francia, e ne' Paesi-Bassi; che il Re e il Duca di Borgogna operassero di concerto per prenderlo; che il primo de' due, che lo prendesse, gli facesse formare il suo processo per condannarlo a morte negli otto seguenti giorni; che il Duca di Borgogna avesse la miglior parte delle sue spoglie, che consistea nelle piazze di San Quintino, di Ham, e di Bohain, in tutto l'oro, l'argento, le gemme, e i mobili, che si ritrovassero; e nella confiscazione di tutt'i beni del delinquente, situati ne' Paesi-Bassi. Venne il Contestabile informato di questa deliberazione; fece rappresentare a Sua Maestà, che gli veniva tesa una insidia; e ch'era questo l'ultimo sforzo del Duca di Borgogna, il quale non avendo potuto corrompere il Contestabile, procurava d'indurlo per disperazione ad abbandonare il Re; che nello stesso tempo che quel Duca fingea di trattare con la Francia, lo sollecitava sotto mano, e si offeriva di prendere la sua protezione contra di essa, purchè desse San Quintino in potere del Duca; ed era per lo appunto quel che temeva il Re, e non dubitò che il Duca medesimo avesse scoperto al Contestabile quel che si macchinava contra di lui per averlo dal suo partito.

Il Re manda ordini contrarj a' suoi Commissarj.

XVI. Questa notizia, e le riflessioni che il Re vi aggiunse, lo indussero a mutarsi di proposito. Scrisse a' suoi Deputati di Bovines di non conchiudere nulla contra il Contestabile, e di prolungar solamente la tregua per sei mesi, o per un anno. Ma il corriere ritrovò essere stati i Deputati tanto diligenti, ch'era già stata segnata la rovina del Contestabile, e sottoscritta la precedente sera. Comunicarono quest' ordine a' Deputati Fiamminghi, i quali giudicando bene, che il Re non confermerebbe il trattato, non ebbero difficoltà veruna a restituire le soscrizioni. Si crede, che il Duca di Borgogna vi acconsentisse, sperando sempre che il Contestabile gli restituisse San Quintino. Questo non impedì, che si prolungasse la tregua, fino al mese di Maggio 1475. E il Re fece dire al Contestabile, ch'era necessario, che avessero insieme una conferenza, per prendere delle misure atte a resistere in comune al Duca di Borgogna: e questo si fece nel seguente anno.

Errico Re di Castiglia si riconcilia con Isabella sua sorella.

XVII. In questo tempo occorse la riconciliazione tra Errico Re di Castiglia, e Isabella sua Sorella, moglie di Ferdinando Re di Aragona. Questa Principessa riconosciuta per erede degli Stati di Castiglia da alcuni Grandi, nemici di Errico, avea qualche intelligenza nella Città di Aranda sopra il Duero, e trovò mezzo di sorprenderla. Il Re suo fratello ne rimase oltremodo sdegnato, perchè questa piazza era patrimonio della Regina sua moglie, e fece leva di truppe a fine di ricuperarla. Ma Don Andrea di Cabrera suo Maggiordomo, e Governatore di Segovia, nel dissuase, e gli fece intendere, che il Marchese di Villena cercava d' innasprirgli l'animo contra la Principessa sua sorella, per divenir più possente per tal discordia. Essendo questo parere sostenuto dal Cardinale di Spagna, e dal Duca di Benevento, il Re acconsentì a ratificare il maritaggio di sua sorella. Beatrice di Bonadilla, moglie di Cabrera, partì travestita da contadina per andar a ritrovare Isabella; e avendole partecipate le buone disposizioni del Re suo fratello, per venire ad una perfetta riconciliazione, ella la condusse seco al Castello di Segovia, dove il fratello e la sorella si abboccarono insieme.

La

La riconciliazione si fece con molta buona grazia, e dovea parere costante. Il Marchese di Villena andò subito a ritrovare il Duca di Albuquerque, favorito della Regina, per cercare unito seco i mezzi di metter nuova discordia tra Errico e Isabella. Ma essendo stato Ferdinando di Aragona fatto chiamare da Isabella sua moglie, ed avendogli fatta il Re buona accoglienza, riuscirono vani tutti gli sforzi de' nemici della pace. Per questo essi non si stancarono; ma irritati, che i loro rigiri andassero a voto, e di non aver potuto metter discordia tra il Re e sua sorella, ebbero ricorso alla violenza, e mandarono alcune truppe in Segovia per prendere Ferdinando. Furono scoperti i loro tentativi; provvide Cabrera alla sicurezza della Città; e il Principe di Aragona ritornò, senza correre verun pericolo, presso il Re di Portogallo suo padre, che ritrovò impegnato in una nuova guerra.

Gli abitanti di Perpignano si sollevano contra i Francesi.

XVIII. Gli Offiziali, che il Re di Francia avea stabiliti nel Rossiglione, vi aveano fatte delle insolite esazioni. Don Giovanni Re di Navarra mandò a querelarsene con quel Principe, il quale rispose, che bisognava rimborsarlo del danaro che gli avea prestato, o cedergli la proprietà di quelle due Contee di Rossiglione e di Cerdaigne. Non volendo Don Giovanni fare nè l'una, nè l'altra cosa, andò a Perpignano, per la notizia avuta, che gli abitanti si erano sollevati. Egli vi fu assediato dall'esercito di Francia; ma i soldati Francesi vennero respinti, e molti ne restarono uccisi. Si fece tuttavia l'assedio formale alla Città, e si ridusse ad estrema miseria, togliendole i viveri, e apprendendo il fuoco alle biade, ch' erano ancora da raccogliere. La presenza del Re di Aragona, che vi era in persona, e suo figliuolo Ferdinando, sostennero l'assalto con tanto valore, che l' armata di Francia fu costretta a levarlo. Si fece una tregua di sei mesi; e i Francesi si ritirarono. Ma spirati i sei mesi, Luigi XI. fece ricominciar l'assedio, e prese la Città.

XIX. Luigi Sforza Duca di Milano andò nelle feste della Pentecoste a Firenze per adempiere un voto che aveva egli fatto. Fu ricevuto con molto onore, e pompa (1). Perchè fosse più magnifica la ceremonia, vollero alcuni giovani rappresentare la venuta dello Spirito Santo con alcune fiamme, che fecero discendere a guisa di lingue di fuoco dall'alto della Chiesa Cattedrale. Mentre che stava il popolo intento a questo spettacolo, si attaccò una di quelle fiamme al tetto dell'edifizio, e si sparse in molte parti, per modo che distrusse quasi tutta la fabbrica, per quanta attenzione si praticasse ad estinguere il fuoco. Lo Sforza nel suo ritorno a Milano ebbe un' ambasciata da' Genovesi. N' era capo Francesco Marchese Giureconsulto. Non potendo parlare al Duca, perchè era egli di accesso difficilissimo, e sapeva il motivo della deputazione, ch' era di dolersi delle vessazioni, che praticava egli contra i Genovesi, de' quali era Sovrano; bastò all' Ambasciatore di mandargli un cestelletto ripieno di una pianta chiamata Basilico. Il Duca tosto lo chiamò a se, richiedendolo, che volesse significare quel dono: „ Principe, gli disse il Marchese, „ io son venuto avanti a voi come Ambasciatore de' Genovesi, il cui spirito „ rassomiglia a questa pianta, la quale „ toccata leggermente, sparge un gratissimo odore, ma pressata e calcata che „ sia produce degli scorpioni „. Al Duca piacque tanto questa risposta, che nell' avvenire trattò i Genovesi con più moderazione.

Anno di G. C. 1473.

Viaggio del Duca di Milano a Firenze.

Morte di Giovanni Giovenale degli Orsini, Arcivescovo di Reims.

XX. Perdette la Francia in quest' anno Giovanni Giovenale Orsini, Arcivescovo di Reims, fratello di Guglielmo Orsini Barone di Trainel, e Cancelliere di Francia (2). Dopo essersi distinto nella carica di Maestro delle suppliche, e negli altri impieghi, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu Vescovo di Beauvais, di Laon, poi Arcivescovo di Reims, dopo suo fratello Jacopo nell' anno 1461. Consagrò il Re Luigi XI. e fu nominato, con alcuni altri Prelati, dall'autorità di Papa Callisto III. per

(1) Brutus *hist. Flor. l.* 5.

(2) Sansovin. *Genealog. della casa Orsina*. S. Matth. *Gallia Christian. de Arch. Rem.*

Anno di G.C. 1474.

prendere informazione della ingiusta sentenza data dagl' Inglesi contra Giovanna d' Arcq, nota sotto il nome della Pulcella d' Orleans. Tenne parimente un Concilio. Morì il quattordicesimo giorno di Luglio 1473. in età di ottantacinque anni, e fu seppellito nella sua Chiesa. Scrisse una storia del Re Carlo VI. di Francia, dall' anno 1381. fino al 1422. pubblicata da Teodoro Gotofredo, Avvocato del Parlamento nel 1614. in 4°. e data poi in foglio nel 1653 da Dionigi suo figliuolo Istoriografo del Re, con delle aggiunte. Scrissero alcuni Autori, che Giovanni Giovenale Orsini era stato Cancelliere di Francia dopo suo fratello, ma senza fondamento. Si è confuso con Guglielmo suo fratello, che venne privato di quella dignità da Luigi XI. quando pervenne alla corona, e che fu poi ristabilito nel 1465.

Morte del Cardinal Forteguerra.

XXI. Verso la fine di quest' anno, il ventesimoquinto giorno di Dicembre, morì parimente in Viterbo, d' anni cinquantacinque, il Cardinal Niccolò Forteguerra Vescovo di Teano, nato a Pistoja nella Toscana (1), dove la sua famiglia era delle più considerabili. Papa Eugenio IV. e Niccolò V. gli diedero diverse commissioni sostenute assai bene. Pio II. ch' era suo parente per parte di madre, lo volle appresso di se, e gli diede il Vescovado di Teano. Indi lo mandò Legato a Napoli, per trattare con Ferdinando delle condizioni, con le quali dovea ricevere la investitura del Regno di Napoli. Il Forteguerra fece ristituire Benevento e Terracina alla Santa Sede, e concluse il matrimonio di Antonio Piccolomini, nipote del Papa, con una nipote di Ferdinando, alla quale questo Principe diede in dote il Ducato di Melfi, e la Contea di Cellano. Si aggiunge, che in questa occasione il Vescovo di Teano ebbe tanta destrezza da far trascrivere diversi titoli, i quali provavano, che quel Regno era tributario della Chiesa. Ebbe il Cappello Cardinalizio nel 1460. e qualche tempo dopo fu messo alla testa delle truppe ecclesiastiche, per opporsi a' nemici della Santa Sede. Prese Fano a' Malatesta, con diverse altre piazze della Romagna, e della Marca di Ancona, e costrinsegli a domandar la pace. Si ritrovò alla elezione di Sisto IV.

Morte del Cardinal Riario, nipote del Papa.

XXII. Il terzo giorno di Gennajo del seguente anno 1474. perdette il Papa Pietro Riario uno de' suoi nipoti, cui avea da poco tempo innalzato al Cardinalato. Alcuni Storici credettero, che fosse stato avvelenato (2). Fu seppellito nella Chiesa de' dodici Apostoli; e il Papa che intervenne a' suoi funerali, pianse molto sopra il suo sepolcro, esclamando, che avea perduto il suo diletto, e quello sopra cui avea fondate tutte le sue speranze. Pietro lasciò un fratello chiamato Girolamo, parimente amato dal Papa, e ch' ebbe tutto il suo favore. Sisto lo fece Principe d' Imola e di Forlì. Non avea Girolamo tanta dolcezza quanta il fratello suo, ma non era nè pure come quello dedito a' piaceri. Di tutt' i divertimenti non amava che la caccia. Sposò Caterina figliuola naturale del Duca di Milano, e in grazia di questo maritaggio, il fratello del Duca venne creato Cardinale. Il Papa diede il titolo di Patriarca di Costantinopoli, cui aveva avuto Pietro, a Girolamo Landi, Veneziano, Arcivescovo dell' Isola di Candia, che avea resi grandi servigj alla Chiesa.

Viaggio del Re di Danimarca a Roma.

XXIII. Cristierno Re di Danimarca andò nel cominciamento di quest' anno a Roma. Prima d'intraprendere questo viaggio, che volea fare per divozione, ne scrisse al Papa (3), e fece intendere, che aveva intenzione di andare a ricevere la sua benedizione. Il Cardinal di Pavia gli rispose in nome del Papa, che la notizia del suo viaggio gli avea recata grande allegrezza, e che ben potea persuadersi, che si sarebbe fatto il possibile per riceverlo degnamente, e che gli si manderebbe incontro fino a' confini dello Stato Ecclesiastico. Partì Cristierno accompagnato da numerosissimi Signori Danesi vestiti da pel-

(1) Aubery, *hist. des Cardinaux*. *Pii II. Comment. l.* 1. & 2. Pandulph. Collenut. *lib.* 6.
(2) Ciacon. *in Sixt. IV.* Papiensis *epist.* 548. & 549. Coriolan. *p.* 5. Onuphr. *in Chron.*
(3) Papiens. *epist.* 556.

pellegrini; e fu accolto con magnificenza. La Corte di Roma attenne la parola, che avea data il Cardinal di Pavia. Noi abbiamo ricevuto qui il Re di Danimarca, dice questo Cardinale, e gli abbiamo fatti tutti gli onori che merita. Tutta la Corte gli andò incontro, e fu ricevuto da' Cardinali alla porta della Città; e in mezzo a loro lo condussero alla Chiesa di San Pietro, e poi all' albergo del Sommo Pontefice. Questo Principe ci ha molto edificati; parea tanto pio, quanto era gran Re. Il Papa e i Cardinali ebbero seco lui frequenti conferenze; ma bisognava parlargli per via d'interprete, perchè non intendeva il Latino. Soggiunge il Cardinal di Pavia, che questo Principe tenne il bacino alla messa del Papa, quando Sua Santità si lavava le mani; che stando in mezzo a' due primi Cardinali non volle mai nè coprirsi, nè sedere se non dopo di essi; e così un giorno di Venerdì Santo, nel quale non volle andare ad adorar la Croce, se non dopo tutto il Sagro Collegio, domandò al Papa, che commutasse il voto, che aveva egli fatto d'intraprendere il viaggio di Terra Santa (1). Sisto lo cambiò in limosine per l'Ospedale di Santo Spirito di Sassonia, ch'era in Roma, molto vicino alla Chiesa di San Pietro. Indi partì Cristierno da Roma, carico di ricchi doni fattigli dal Papa; e ci lasciò un grand' esempio, dice il Cardinal di Pavia, del modo, con cui dobbiamo onorare il Sacerdozio.

Il Re nel suo ritorno visita il Duca di Borgogna.

XXIV. Cristierno, ritornando nel suo paese, rese una visita al Duca di Borgogna. Era questo Principe occupato allora in Alemagna all'assedio di Nuitz; il che si dee riprendere dal suo principio.

Il Duca di Borgogna vuol far erigere i suoi Stati in Regno.

XXV. Si era messo in testa di far erigere i suoi Stati in Regno; col titolo di Regno di Borgogna. Avendo egli bisogno dell'Imperadore per riuscirvi, gli propose la sua figliuola, per maritarla a Massimiliano d'Austria; suo unico figliuolo; ma avea già fatta questa proposizione a molti altri Principi, e non potea risolversi di dare la sua figliuola ad alcuno. Tuttavia domandò una conferenza per conchiudere questo maritaggio. Quantunque l'Imperadore conoscesse lo spirito artifizioso del Duca, volle accordargli un abboccamento, e si fece a Treveri. Vi propose il Duca di Borgogna le sue pretensioni alla corona. L'Imperador gli rispose, che la corona gli sarebbe data per un presente delle nozze. Non arrischiava molto a fare questa promessa. Era egli quasi certo, che i possessori delle Provincie dell'antica Monarchia di Borgogna vi si sarebbero opposti; e l'Imperador medesimo avea disegno di non far cambiamento veruno senza porvi questa clausola: senza pregiudizio di quelli, che vi hanno interesse.

Racconsolato il Duca di questa condescendenza di Federico, domandò ancora che l'Impero rinunziasse in suo favore alla superiorità diretta dell'Arcivescovado di Besanzone e de' tre Vescovadi di Metz, Toul, e Verdun; e l'Imperadore vi acconsentì in quanto spettava a lui; assicurandosi che l'opposizione del corpo Germanico n'eluderebbe l'effetto. Finalmente il Duca voleva essere creato Luogotenente, e Vicario Generale dell' Impero per tutta l'Alemagna inferiore; e si promise di spedirgliene le patenti. Non si trattava più d'altro, che di venire alla conclusione del matrimonio. Il contratto fu soscritto, il Duca rese omaggio all'Impero, tanto per lo Ducato di Gueldria, che per le altre terre de' Paesi Bassi, che dipendeano dal corpo Germanico. Si destinò il giorno per la ceremonia delle nozze e della incoronazione; e il Duca, per quanto vien detto, fece fare la corona, lo scettro, i reali ornamenti, e tutto il rimanente apparecchio. Ma una nuova grazia da lui richiesta rovesciò tutti questi bei progetti. Egli disse, che l'Imperadore era troppo vecchio, e suo figliuolo Massimiliano troppo giovane per succedergli, e per ciò pretendeva essere dichiarato Re de' Romani, affinchè la corona Imperiale passasse alla sua testa prima che a quella di suo genero.

I suoi gran progetti non hanno effetto per domandar troppo.

XXVI. Questa proposizione irritò talmente l'Imperadore, che raccolse i Principi Alemanni, e rappresentò loro, che il Du-

(1) Krantz. 8. Dan. 37. & 12. Sax. 22.

Anno di G. C. 1474.

il Duca di Borgogna abusava della loro facilità, pretendendo che la corona Imperiale fosse il prezzo, con cui si comprasse la sua figliuola. Tutti furono di parere, che per castigarlo, bisognava non solo tralasciare di coronarlo, ma si doveva abbandonarlo, senza dargli un addio. L'Imperadore vi acconsentì; e tutti gli Alemanni, che l'avevano accompagnato in Treveri, si apparecchiarono ad uscirne il giorno dietro allo spuntar del Sole, senza visitare nè salutare il Duca. Presero per pretesto di una partenza così precipitosa, che aveano saputo, ch'era insorta una sedizione in Colonia, alla quale si dovea rimediare; ed ecco qual era il motivo di questa sedizione.

Due concorrenti per l'Arcivescovado di Colonia.

XXVII. Pretendeano due Principi l'Arcivescovado di Colonia; l'uno della casa di Hesse, l'altro di quella del Conte Palatino del Reno. La Cittadinanza di Colonia s'era già dichiarata per lo Principe di Hesse, ed attendea che il Langravio suo fratello lo sostenesse. Avea l'Elettor Palatino prese l'armi, e poste in campo alcune truppe per difendere l'altro pretendente, ch'era il Principe Roberto suo figliuolo, ch'era stato eletto da una parte de' Canonici.

Esaminò l'Imperadore le ragioni d'entrambi, e si dichiarò per Ermanno Principe di Hesse. Il Duca di Borgogna, rammaricato di vedersi trascurato e deriso da quelli, che lo doveano coronare, stimò di aver trovato in questa differenza la occasione di vendicarsi. Si dichiarò per lo Principe Roberto, e assediò la Città di Nuitz. Suo vero disegno era d'impadronirsi dell'Elettorato di Colonia.

Progetti chimerici ed ambiziosi del Duca di Borgogna.

XXVIII. Contava già di essere in caso di prendere tutte le piazze, ch'erano situate sopra il Reno, sopra e sotto Colonia, Bonn, Nuitz, e le altre, e di ritenerle, dopo averle prese, fin a tanto che fosse rimborsato delle spese della guerra.

Suo disegno era che queste spese ascendessero a tanto, che Roberto non avesse mai potuto pagarle. Contava poi, che dovesse il suo esercito serrare talmente Colonia, che fosse costretta ad arrendersi. Così si formava egli una idea di una potente Monarchia tra quella di Francia, e di Alemagna, da Nimegua nella Gueldria, risalendo fino alla Contea di Ferretto, cui aveva egli avuta in pegno da Sigismondo d'Austria; vale a dire fino presso a Basilea.

La tregua è prolungata per sei mesi tra la Francia, e il Duca di Borgogna.

XXIX. Un solo ostacolo vedeva il Duca alle sue mire, ed era che la tregua, che avea fatta con la Francia, stava per ispirare; per levarlo domandò, che fosse prolungata per sei mesi. Perchè si sapeva in Francia, che aveva egli fatto un trattato col Re d'Inghilterra a fine di assalire Luigi XI. e spogliarlo de' suoi Stati, tutti quelli del Consiglio furono di parere, che non si accordasse la prolungazione della tregua da lui richiesta. Il Re solo fu di contraria opinione dicendo, che giovava alla Francia il dimostrare al Duca, che si accetterebbe volentieri la sua proposizione; perchè l'Alemagna era per lui uno scoglio, in cui non era da dubitare ch'egli non rompesse. Così fu continovata la tregua per sei mesi; e si contentò il Re di animare, per mezzo di secreti agenti, il Principe Ermanno di Hesse a difendersi gagliardamente, e gli promise di soccorrerlo.

Il Duca di Borgogna assedia Nuitz, e cambia l'assedio in blocco.

XXX. Occorse quel che fu preveduto dal Re di Francia. Il Duca di Borgogna trovò Nuitz meglio fortificata che non credea. Comprese ne' primi giorni dalle vigorose sortite della guarnigione, che gli sarebbe impossibile lo sforzare quella Città, dove il Langravio di Hesse, ed Ermanno suo fratello, si erano rinchiusi con mille ottocento cavalli ed altrettanti fanti. Risolvette dunque di cambiare l'assedio in blocco; ma non furono per ciò maltrattate meno le sue truppe sì dalle frequenti sortite degli assediati, che da quelli di Colonia, che impedivano di ricever altre munizioni di guerra e di bocca, che quelle che loro arrivavano spedite dal Ducato di Gueldria in convogli.

Il Re d'Inghilterra seguendo il trattato conchiuso col Duca di Borgogna era in punto di entrare in Francia con una poderosa armata. Nel momento d'imbarcarsi, spedì al Duca a dire, che levasse l'assedio da Nuitz; ma credendo il

Duca

Duca di perdervi di sua riputazione, tanto fece che obbligò Odoardo a differire la sua partenza fino all'anno seguente; e questa dilazione salvò la Francia, la quale infallibilmente avrebbe ceduto, se da una parte fosse stata assalita dal Re d'Inghilterra, e dall'altra dal Duca di Borgogna. Da sette mesi durava l'assedio di Nuitz; quelli di Colonia, e gli amici del Principe Ermanno raccolsero sedici mila uomini, i quali accamparono dirimpetto all'esercito de' Borgognoni, con in mezzo il Reno.

Va l'Imperadore in soccorso di Nuitz.

XXXI. Comparve l'Imperadore con una copiosa armata. Mandò alla Corte di Francia un Deputato a proporre al Re che gli desse venti mila uomini. Luigi XI. li promise, ma senza voglia di darli, perchè non volea venire a una guerra aperta col Duca, se non più tardi che potesse; e perchè dall'altro canto temeva una discesa degl'Inglesi nel suo Regno. Gli bastò di rimandare il Deputato dell'Imperadore con molte carezze, e con un dono di quattro cento scudi. Lo fece accompagnare da Tiercellino di Brosse, che avea commissione di eccitare l'Imperadore a intraprendere, unito a lui, la conquista degli Stati del Duca di Borgogna. Prometteva Luigi di contentarsi per sua parte di quel che dipendea dalla sua corona, e lasciava il resto a Federico. A tal proposizione rispose questo Principe, che non bisognava dividere la pelle dell'Orso prima che fosse morto. Temendo allora Luigi di avere addosso le armi degl'Inglesi, e del Duca di Borgogna, suscitò contra di quel Duca de' nuovi nemici, il Duca di Lorena, Sigismondo Duca di Austria, gli Svizzeri, e le Città imperiali sul Reno.

Il Duca di Lorena dichiara la guerra al Duca di Borgogna.

XXXII. Era questo Duca di Lorena Renato figliuolo di Ferri Conte di Vaudemont, e pronipote di Renato Re di Sicilia (1), che gli avea ceduto il Ducato di Lorena, come appartenente a lui dal lato di sua madre Jolanda, e di sua Ava Isabella di Lorena, moglie di Renato Re di Sicilia. Era questo giovane Principe in pace col Duca di Borgogna; ma persuaso, che quel Duca non cercasse altro che un pretesto per impadronirsi de' suoi Stati, si pose in campagna ad istanza di Luigi XI. e mandò a dichiarare la guerra al Duca per un araldo sotto Nuitz. Devastò le sue terre, prese la fortezza di Pietra Forte lontana due leghe da Nancy, Capitale di Lorena, e spianolla fin dalle fondamenta, senza che il Duca di Borgogna si movesse dall'assedio posto a Nuitz. Rispondeva a tutti coloro, che gli rappresentavano la perdizione della sua armata, la devastazione delle sue terre, l'eccedenti spese alle quali era obbligato, e la difficoltà de' convogli, e che il suo onore volea, che seguitasse l'assedio, quantunque durasse da più di un anno, e ch'era deliberato di continovarlo, e prima che abbandonarlo volea perirvi.

ANNO DI G.C. 1474.

Sigismondo Duca d'Austria vuol rientrare nella Contea di Ferretto.

XXXIII. L'altro nemico, che questo Duca avea parimente su le spalle, era Sigismondo Duca d'Austria. Avea questo Principe impegnata al Duca di Borgogna la Contea di Ferretto per cento mila fiorini, e non vi era apparenza, che la ricuperasse, essendo senza figliuoli, e gran dissipatore. Tuttavia il trattato di quest'obbligo diceva in termini espressi, che se non riscattava Sigismondo quella Contea, rimanesse in proprietà alla Casa di Borgogna; ma una ommissione, da cui Luigi XI. seppe coglier profitto, era occorsa in quell'atto. Ordinavano le costituzioni dell'Impero, che non potesse verun Principe alienare un feudo del corpo Germanico senza l'assenso dell'Imperadore; e il Duca di Borgogna avea trasandato di ottenere questo assenso, che per danaro non gli sarebbe stato negato. Di questo fu avvertito Sigismondo, e tanto più agevolmente lo trasse nella lega, che si formava contra il Duca di Borgogna, quanto che non gli si domandava altro che il suo nome per ristabilirlo in quella Contea.

Il Re Luigi XI. tratta un'alleanza con gli Svizzeri.

XXXIV. Finalmente gli Svizzeri, e le Città Imperiali sul Reno si dichiararono contra il Duca di Borgogna sollecitati da Luigi XI. Pensava il Re da lungo tempo di servirsi de' Cantoni, e non potea

(1) *Mem. de Comines l. 4. c. 2.*

Anno di G.C. 1474.

tea farlo, finchè durava la guerra contra le Città di Basilea, di Strasburgo, ed alcune altre. Intraprese dunque di accomodarle, e vi riuscì. Ma v'era ancora a superare un niente meno forte ostacolo. Regnava guerra tra gli Svizzeri, e Sigismondo di Austria: e avendo questi riportata la peggio, gli aveano tolte le Città di Raperswil, Diessanhow, Frewensfeld, e la Contrada di Turgow; e gli Svizzeri erano tanto persuasi di avere in breve tempo a spogliare quel Principe, che avrebbero ricusato qualunque aggiustamento, per quanto vantaggioso fosse stato. Sigismondo dall'altro canto avea pur contra gli Svizzeri una irreconciliabile avversione, e li riguardava come sudditi ribelli della sua casa. Frattanto Luigi ebbe tanta destrezza di trarre a fine la riconciliazione, e di levar loro tutti gli ostacoli, che avrebbero potuto impedire l'alleanza, che Sua Maestà desiderava di far seco loro. Ma il trattato non fu conclusо se non nel seguente anno. Dice il Belleforest, che il Duca temendo di tutti questi trattati di Luigi XI. contra lui, cercò di farlo avvelenare da un certo Giovanni Hardy, Domestico di un mercante; che il cuoco del Re, chiamato Colinet, scoprì questo attentato (1). Il colpevole fu preso, e messo alla quistione, e squartato; esposte le sue membra in quattro Città, e si spiantò la sua casa. Proccura il Meyer di giustificare in questo punto il Duca di Borgogna (2).

Federico secondo figliuolo di Ferdinando Re di Napoli va in Borgogna.

XXXV. Federico secondogenito di Ferdinando Re di Napoli, andò in quest'anno in Borgogna. Nell'andarvi, passò per Roma nel cominciamento del mese di Novembre (3). Il Cardinal di San Pietro in Vinculis, nipote del Papa, andò incontro a lui, e lo condusse fino al Vaticano, seguito da' Prelati, e da' domestici de' Cardinali, secondo il costume. Si ammise Federico a un Concistoro segreto, e stette in ginocchio fino che parlò al Papa. Indi andò a salutare e ad abbracciare tutt'i Cardinali ne' loro posti. Il giorno dietro dopo averli visitati nelle lor case, essi gli restituirono tutti la visita, fuori che il Cardinale di Santa Sabina. Finalmente lasciò Roma, e giunse presso il Duca di Borgogna, dove dimorò fino al mese di Giugno 1476. Dicono alcuni Autori, che avea fatto questo viaggio per isposare la figliuola del Duca di Borgogna. Ma questo fatto non ha molto fondamento.

Ritorno del Cardinal d'Aquilea dalla sua legazione de' paesi del Nord.

XXXVI. Il Cardinal di Aquileja, che il Papa avea spedito Legato nel paese del Nord, ritornò finalmente a Roma, giungendovi il quindicesimo giorno di Novembre di quest'anno 1474. dopo avere spesi due anni e mezzo nella sua Legazione. Fu da molti affari arrestato; erasi adoperato per riconciliare i Re di Ungheria e di Polonia; e vi aveva incontrate grandi difficoltà. Avea voluto ancora accomodare l'interesse de' due pretendenti all'Arcivescovado di Colonia, e terminare le discordie nate in tal'occasione tra l'Imperadore e il Duca di Borgogna. Tutto ciò avealo ritenuto più di quel che voleva. Il suo ritorno fu caro. Rese conto della sua Legazione in un Concistoro raccolto dal Papa; e si scusò, se non aveva interamente adempiuti gli ordini di Sua Santità, nè le mire de' Cardinali. Ma lodò il Santo Padre il suo zelo e le sue buone intenzioni, e tutti gli resero grazie in termini molto onorevoli. Furono ancora i suoi servigi ricompensati col Vescovado di Palestrina, da lui goduto fino all'anno 1490. nel quale morì.

Pace tra l'Ungheria, e la Polonia.

XXXVII. Le fatiche di questo Cardinale avevano in vero molto contribuito alla pace. Ne vide il frutto poco tempo dopo il suo arrivo a Roma; poichè si conchiuse la pace tra l'Ungheria e la Polonia (4). Il Re di Ungheria, scrivendo al Papa ed a' Principi, si vanta che avrebbe potuto battere le armate de' Polacchi, e de' Boemi, se non avesse voluto averne riguardo, facendo egli professione di una medesima Religione co' suoi nemici. Forse esagerava un poco troppo. Tuttavia non si dee negare, che Mattia non avesse maggiore sperienza di Casimiro, e di Uladislao di Boemia, che giovanissimo era. Ec-

(1) Belleforest. *lib.* 5. *c.* 137. (2) Meyer. *hist. de Fland. lib.* 17. (3) Papiens. *epist.* 590. (4) Bonfin. *lib.* 4. *dec.* 5.

cò le condizioni della pace; che Mattia avesse la Moravia e la Slesia, Uladislao la Boemia e la Lusazia, e che se l'uno o l'altro moriva senza figliuoli, il sopravvivente godesse di tutto; che frattanto essi portassero il titolo di Re di Boemia. Dopo questo trattato Uladislao ritornò a Praga, dove gli Hussiti si ribellarono contra di lui, e giunsero a minacciarlo di scacciarlo dal Regno, e di metterlo in prigione. Si sospettò, che Mattia avesse avuta qualche parte in questa ribellione.

Vane promesse del Re di Persia contra i Turchi.

XXXVIII. L'Ambasciatore della Repubblica di Venezia appresso di Ussum-Cassan Re di Persia ritornò in Europa con gl'Inviati di quel Principe, per impegnare alla guerra contra i Turchi quelli, che avevano interesse di difendere la Religione. Questi Persiani impegnarono oltremodo la possanza del loro Re (1), e promisero, che nella prossima primavera egli assalirebbe Maometto con un esercito di un milione di uomini; ed offerivano ad un figliuolo di Casimiro Re di Polonia la figliuola, che il loro Signore aveva avuta da Caterina figliuola dell'Imperadore di Trebisonda. Ma Casimiro, che prestava poca fede a queste magnifiche promesse, rispose solamente, che manderebbe i suoi Ambasciatori al Re. Indi fece condurre i Persiani a Roma, dove rinnovarono le loro medesime promesse, senza che venissero creduti; perchè sopra tutto domandavano, che si somministrasse molto danaro al loro Signore, e gli si promettesse l'Impero di Trebisonda, che apparteneva a sua moglie. Si crede, che questo Principe cessò di fare la guerra al Turco, e che ne fu distolto dalla ribellione del suo giovane figliuolo, che sopra una falsa notizia della morte di suo padre si era impadronito del Regno. Ma informato, che vivea suo padre, e disperando di ottenere il perdono della sua ribellione, si ricovrò a Costantinopoli appresso di Maometto, che gli diede delle truppe per balzare dal trono suo padre. Finalmente questo figliuolo ribello venne arrestato da' Satrapi, e messo a morte.

XXXIX. I Turchi avidi tuttavia d'ingrandirsi, assediarono Scutari in Albania con ottanta mila uomini. Avendo questo saputo il Mocenigo nel porto di Modone, dove si ritrovava, tosto ripassò in Albania, per soccorrere quella piazza, ch'era importantissima. Antonio Loredano fu eletto dal Senato per difenderla; e si ebbe obbligo principalmente dell'essersi conservata, alle sue attenzioni ed al suo valore. Si difesero i Cristiani con bravura, e l'acqua venendo loro manco, fecero una sortita contra i Turchi con tanto coraggio, e ardimento, che si aprirono un libero passaggio per andarsene a provvedere. Finalmente furono i Turchi costretti a levar l'assedio, dopo aver perduta una gran copia della lor gente. Il Mocenigo, che avea parimente fatte delle illustri azioni, essendo di ritorno alla patria venne eletto Doge di Venezia in luogo di Niccolò Marcello, morto da poco tempo; e fu dato al Loredano il comando della flotta.

Flotta de' Veneziani contra i Turchi.

Affari del Regno di Castiglia.

XL. Un'assai gagliarda contesa insorta in quest'anno tra il Conte di Benevento, e il Marchese di Santigliano, pose in discordia tutta la Corte di Castiglia (2). I due partiti presero l'armi, e fu costretto il Re a mettersi in campagna, per accomodargli. Il Marchese di Villena, che avea fatta là pace, condusse quel Principe a Truchillo, con intenzione d'impadronirsi di quella piazza con la sua autorità. Ma Graziano, che comandava nel Castello, ricusò di ubbidire agli ordini del suo Signore; e ciò costrinse Errico a ritornarsene a Madrid. Restò il Marchese a Santa Croce discosta due leghe da Truchillo, e trattò con Graziano, che rimise la Città in suo potere, mediante quella di San Felice, con cui fu ricompensato. Mentre che si maneggiava questo accomodamento, morì il Marchese di un accesso alla gola, che fu seguito da una emorragia; ma suo figliuolo celò la sua morte finchè il trattato non venne eseguito. Il Re conservò a lui tutt'i governi di suo padre, e la gran Maestria di San Jacopo.

Morte di Errico IV. Re di Castiglia.

XLI. Questa fu l'ultima azione del Re Errico, che si ammalò pochi giorni do-

(1) Michou l. 4. c. 70. Cromer lib. 28. (2) Mariana lib. 24. Sabelic. 3. dec. 10.

Anno di G.C. 1474. dopo a Segovia da un dolore di costa (1). Passeggiava allora il Re Errico col Re Ferdinando e la Infanta Isabella. Il male fu da prima così violento, che tosto furono costretti a trasferirlo nel suo palagio. Il popolo pubblicò, ch'era stato avvelenato. Si fecero pubbliche preci e processioni in tutto il Regno per lo ristabilimento della sua sanità; in effetto si sperò che potesse egli riaversi. Si cercò di cogliere questi favorevoli momenti per conchiudere un fermo accomodamento tra lui e Ferdinando d'Aragona, e per impegnarlo a dichiarare l'Infanta Isabella sua erede, come volea la giustizia. Ma non poterono indurlo a questo; e ne nacquero grandi discordie. Tutte queste turbolenze aumentarono i suoi incomodi; e gli convenne ritornare a Madrid, dove morì una Domenica giorno undecimo di Novembre, in età di quarantacinque anni nel ventunesimo anno del suo Regno. Non fece testamento legale; e nel punto che stava per ispirare, gli fu domandato dal suo Confessore, chi eleggesse alla sua corona. Errico rispose, che lasciava la sua corona, e il suo Regno alla Principessa Giovanna, che riconoscea per sua figliuola. Ma ad onta di questa protesta, tutta la Spagna restò persuasa che non fosse sua figliuola. Roderigo Sancio, Vescovo di Palenzia in Ispagna, e che fu fatto da Paolo II. Capitano di Castel Sant'Angelo, termina qui la sua storia, e fa grandi elogi a questo Re.

Sono in Castiglia discordi nel riconoscere Isabella. XLII. La morte del Re di Castiglia fu seguita da grandi guerre. La Principessa Isabella era allora a Segovia, dove il Cardinale di Spagna, Don Alonzo Camillo Arcivescovo di Toledo, Don Alfonso Enriquez, Ammiraglio di Castiglia, il Marchese di Santigliano, e il Duca d'Alba, il Contestabile del Regno, la Cueva Duca di Albuquerque, il Conte di Tresigno, e molti altri andarono a salutarla, riconoscendola per Regina di Castiglia, e di Leone. Le principali Città le mandarono i loro Deputati, assicurandola della loro sommissione, e della loro ubbidienza; ma dall' altro canto il Marchese di Villena, figliuolo di Pacecco, il Duca di Arrevale, Rodrigo Tellez, il Conte di Aregna, e il Gran Maestro di Calatrava, si dichiararono per Giovanna. Ferdinando, ch'era a Saragozza presso suo padre, andò a Segovia, tosto che intese la morte di suo cognato, per sostenere i diritti di sua moglie.

Assemblea degli Stati, e accordo tra Ferdinando, ed Isabella. XLIII. Nacque altro contrasto fra i Grandi, per sapere se si dovesse riconoscere Ferdinando marito d'Isabella per Re di Castiglia in suo nome, o come marito d'Isabella. Gli Stati si raccolsero a tal fine, e si convenne, che le figliuole in diretta linea escludevano i maschi in linea trasversale, come lo dimostrarono con diversi esempj. Frattanto Isabella, per dare a suo marito delle testimonianze dell'amicizia, e della perfetta unione, che vi era tra essi, volle che avesse Ferdinando parte nel governo del Regno, e acconsentì che in tutt'i pubblici atti e nelle monete si mettesse il nome del Principe incontro a quel d'Isabella, e che il loro scudo di Castiglia insorgesse da quel di Aragona; che sotto il nome d'Isabella si tenessero tutte le fortezze di Castiglia, e si esigessero i tributi; che la Regina desse i benefizj sotto il nome di suo marito e del suo; e quando fossero insieme nel medesimo luogo, i popoli domandassero giustizia ad entrambi; e quando fossero divisi, ciascuno esercitasse la giustizia sotto il suo nome particolare. Regolate che furono tutte queste formalità, si occuparono a riformare gli abusi, che si erano introdotti sotto il Regno precedente nell'amministrazione della giustizia, e ne' maneggi delle finanze. Deputarono a Luigi XI. una celebre Ambasciata, per rinnovare le antiche alleanze, e per domandargli la restituzion del Rossiglione. Ma questo Principe, che pensava sempre politicamente, non che accordar loro quanto domandavano, s'immaginò piuttosto d'impadronirsi di alcune altre Città, mentre che Ferdinando ed Isabella aveano tanto da affaticarsi nel loro paese per sostenere il loro innalzamento.

XLIV. Si crede che fosse alla fin di quest'

(1) Mariana *l.* 24.

Si depone Simeone Patriarca Greco di Costantinopoli.

quest' anno, che Simeone Patriarca di Costantinopoli, avendo tenuta la Sede poco più di tre anni e mezzo, ne venne discacciato per li maneggi di un certo Raffaello Monaco di Servia, che promettea solamente per lo suo ingresso cinquecento scudi d'oro ad alcuni gran di Signori Turchi, oltra il tributo di due mila scudi d'oro (1). Accettando Maometto queste offerte, discacciò Simeone per istallare questo Raffaello, ch' era ignorantissimo nella Lingua Greca, e così dedito al vino, che ne bevea ogni giorno a segno di perdere la ragione; cosa che lo rese odioso a tutti. Pochi Prelati intervennero alla sua consagrazione, e convenne usare violenza a' Prelati, perchè lo servissero all' altare. Finalmente non essendo in caso di pagare il tributo dentro all' anno, come avea promesso, fu posto in prigione, donde si lasciò uscire solamente per andar a cercare questo tributo di porta in porta, incatenato, e accompagnato da un Soldato Turco. Questo indegno Patriarca morì poco dopo.

Il Papa celebra in Roma il gran Giubbileo.

XLV. Nella vigilia di Natale si cominciò a celebrare in Roma il Giubbileo, che il Papa aveva indicato per l' anno 1475. e che aveva egli ridotto ad ogni venticinque anni (2). Il numero de' fedeli, che intrapresero il viaggio per essere partecipi di questa indulgenza, sarebbe stato assai maggiore, se non vi fosse stata la guerra in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, in Ungheria, e in Polonia.

Presente della Chinea al Papa per lo Regno di Napoli.

XLVI. Ferdinando Re di Napoli fu il più distinto fra tutti quelli, che andarono a Roma; e il Papa per compensarnelo gli rimise il tributo, che pagava egli ogni anno alla Romana Chiesa; ma a condizione che ogni anno gli si facesse presentare una chinea bianca, cioè un cavallo bianco interamente fornito, come una prova, che quel Regno dipendea dalla Santa Sede, a cui ne appartenева il feudo. Questa ceremonia si osserva ancora a' dì nostri, e si chiama il presente della Chinea. Un Ambasciatore la presenta ogni anno, il giorno, o la vigilia di San Pietro.

Si è creduto, che il viaggio fatto da Ferdinando a Roma, per aver parte nelle grazie del Giubbileo, fosse un pretesto, di cui volea servirsi per rompere l'alleanza co' Veneziani, col Duca di Milano, e co' Fiorentini, come fece veramente (3). Caterina Regina della Bosnia andò a Roma con quaranta cavalli. Il Papa le diede il suo intero mantenimento, e le fece molto onore; si crede che rimanesse in Roma sino alla sua morte. Il Re della Bosnia e di Valachia fece parimente questo viaggio in avanzata età; ma non si sa se ciò sia stato nell' anno del Giubbileo. Vi capitò ancora Carlotta Regina di Cipro. Il Papa accordò le medesime indulgenze al Re e alla Regina di Castiglia, e agli altri Principi, che non poterono andare a Roma, a condizione, che visitassero alcune Chiese, e facessero alcuni altri esercizj di pietà imposti loro.

Vittoria del Vaivodo di Moldavia contra i Turchi.

XLVII. Essendo Maometto entrato nella Moldavia con un esercito di cento venti mila uomini, il Vaivodo gli andò incontro non avendo seco altro, che quaranta mila uomini in circa (4). Si venne parecchie volte alle mani nel mese di Gennajo; ed il Turco ebbe la peggio. Quella numerosa armata fu tagliata a pezzi. Tra i morti vi furono quattro Bassà, e si presero loro più di cento bandiere. Il Vaivodo usò della sua vittoria con gran moderazione; e in rendimento di grazie al Cielo digiunò quattro giorni a pane ed acqua, e mandò al Papa, e a' Re di Polonia, e di Ungheria, parte delle acquistate spoglie (5). Verso il medesimo tempo investirono i Turchi la Città di Lepanto con trenta mila soldati, e travagliarono gli assediati per lo corso di otto mesi. Ma il General Loredano finalmente gli obbligò a lasciar l' assedio. Si ritirarono col solo fine di assediare l' Isola di Lenno, che fu liberata parimente dal Loredano, nel punto che stava per cadere sotto gli sforzi dell' armata nemica. Si dice però ch'essa fu principalmente debi-

I 2

(1) Turco-Graecia *lib.* 1. (2) Ciacon. & Onuph. *in Sixt. IV.* Victorel. *de Jubil. p.* 7. (3) Palmer. *in chron.* Onuph. *in Sixt. IV.* (4) Michou. *l.* 4. *c.* 70. Cromer. *lib.* 28. (5) Bonfin. 4. *dec.* 5. *in fine.* Michou *c.* 71.

Anno di G.C. 1475.

bitrice della sua conservazione ad una giovane chiamata Marulla. Vedendo questa nuova Eroina, che stavano i Giannizzeri per entrare nella piazza, e che suo padre era restato ucciso allora, prese l'armi ed entrò con tanto ardimento in mezzo a'nemici, che rianimò gli assediati, e li chiamò a nuova difesa con tanta risoluzione, che scacciarono i Turchi, ne uccisero in gran numero, e salvarono la Città.

Maometto, senza sgomentarsi di questi mali avvenimenti, andò ad assediar Croja. I cominciamenti furono favorevoli a' Cristiani; e s'impadronirono di due fortezze, che si erano piantate per chiudere la Città; ma per l'avidità del saccheggiare si perdettero. Vedendo i nemici, che fuggivano, i Veneziani impacciati nel loro bottino, e sbandati, ritornarono all'impresa, e gli sconfissero. Il Contarini Governatore dell'Albania, cercando in vano di raccoglierli, restò egli stesso ucciso, dopo una lunga e generosa resistenza.

I Genovesi lasciano prender Caffa a' Turchi.

XLVIII. Sorpresero ancora i Turchi la Città di Caffa, che un tempo chiamavasi Teodosia, nella Tartaria minore, sopra il lido del Mar Nero dal canto dell'antico Bosforo Cimmerio. Si erano i Genovesi impadroniti di questa Città, nel tredicesimo secolo, al tempo della guerra Santa, e della decadenza dell'Impero di Oriente (1). Questa era il più celebre porto di tutto il Ponto-Eusino, e il più vantaggioso che avessero. La spiaggia era comoda, e molto sicura per li vascelli; il che facilitava loro un maggior commerzio che in verun altro porto del Mar Nero. Ma perdettero i Genovesi tutti questi profitti per l'avarizia di alcuni di loro, e per la perfidia di un certo Governatore del Re de' Tartari loro amico, che vi possedea molte terre (2). Ad istanza di questo Governatore, che avea già assediata la piazza con un gran numero di Tartari, Maometto mandò il Bassà Acmet con una flotta di quasi cinquecento vele, che si erano allestite per l'Isola di Candia. Il che costrinse gli assediati a rendersi in pochissimo tempo, col medesimo Re de' Tartari, che si ritrovò rinchiuso nella Città, co' suoi due fratelli ed alcuni Signori Genovesi, che furono tutti condotti a Costantinopoli co' principali della Città; per modo che tutto il paese fu ridotto sotto il potere di Maometto: e questo impaurì molto i Polacchi, e pose tutto l'Oriente in combustione.

La Chiesa di Avignone eretta in Metropoli.

XLIX. Si crede che Papa Sisto IV. erigesse in quest'anno la Chiesa di Avignone in Metropoli, e le desse per suffraganee Carpentras, Cavaillon, e Vaison (3). V'è un celebre Capitolo, i cui Canonici presero la regola di Sant' Agostino nell'anno 1096. in presenza di Papa Urbano II. e furono secolarizzati nel 1481. da Sisto IV. La Chiesa Metropolitana, sotto il titolo di Nostra Signora di Doms, è antica e magnifica. Riconosce San Rufo per suo primo Vescovo. Il Cardinal Giuliano della Rovere, che fu poi Papa sotto il nome di Giulio II. governò quella Chiesa, e vi fondò il ventesimosecondo giorno di Agosto del seguente anno 1476. il Collegio detto del Roure.

Alfonso Re di Portogallo sostiene i diritti di Giovanna di Castiglia.

L. Il Re e la Regina di Castiglia ebbero in quest'anno a sostenere una guerra assai aspra contra i partigiani di Giovanna figliuola di Errico, cui aveva egli nominata sua erede, morendo. Conoscendo il Marchese di Villena come cosa a lui impossibile il mantenere una guerra per sostenere i diritti di quest'ultima, senza essere ajutato da qualche potenza straniera, ebbe ricorso ad Alfonso Re di Portogallo, ch'era zio di Giovanna. Gli si promise la corona di Castiglia, se volea sposare questa Principessa. Alfonso vi acconsentì, e fece intimare a Ferdinando ed Isabella, che gli rimettessero i Regni di Castiglia e di Leone; e in caso di ricusa, dichiarò loro la guerra. Ferdinando prese impegno di difendere la Vecchia Castiglia, col Regno di Leone; e Isabella col soccorso del Duca di Alba, e dell'Infante di Toledo, difese l'Andaluzia, e la Murcia.

LI-

(1) Foliet. *l.* 11. (2) Papiens. *epist.* 641. Leunclav. *Pandect. Turc. cap.* 147. (3) Nouguier, *hist. de l'Eglise d'Avignon* S. Marth. *Gall. Christ.* Bouch. *hist. de Provence*.

Viene sposato con essa, e si fa proclamare Re di Castiglia.

LI. Frattanto Alfonso arrivò a Placenzia, e venne sposato con Giovanna, che il Marchese di Villena gli avea condotta. Il Papa glie ne avea conceduta la dispensa. Indi si fece proclamare Re di Castiglia, in virtù de' diritti di Giovanna. Si avvicinò poi a Badajox con un esercito di quattordici mila uomini a piedi, e di cinque mila a cavallo (1). Di là si avanzò verso Tiro, dove fu ricevuto con la Principessa. S' impadronì di Zamora, di Pegnafiel, e di Bultagnaz, e fece prigione il Conte di Benevento, che si era voluto opporre alle sue conquiste.

Ferdinando riprende Zamora, e la sua armata si rompe sotto Ceuta.

LII. Ma intanto che Alfonso si riposava a Zamora, il Governatore, che vi avea stabilito, vi fece entrare la notte alcuni soldati di Ferdinando, che fecero una grande strage de' Portoghesi; e fu costretto il Re di Portogallo a ritornarsene a Tiro. Essendo giunto suo figliuolo D. Giovanni poco dopo con delle nuove truppe, andarono insieme a rimettere l'assedio sotto Zamora, cui non poterono prendere. Volendo Ferdinando fare una diversione, mandò delle truppe in Africa ad assediare Ceuta. I Castigliani trovarono, che i Mori cominciavano già a battere quella piazza dal lato della terra, mentre che andavano essi ad assalirla per mare. Ma temendo gl' infedeli di aver a combattere col partito vittorioso fecero offerire al Governatore di andar a caricare i Castigliani, se volea permetter loro che attraversassero la Città. Non fu accettata questa proposizione; i Mori si ritirarono, e i Castigliani, dopo aver perduta molta gente, furono costretti a far il medesimo.

Trattato del Re di Francia con gli Svizzeri.

LIII. Il Re di Francia conchiuse in quest' anno un trattato con gli Svizzeri, del quale essi medesimi estesero gli articoli. Erano i tre principali: 1. Che quest' alleanza non durasse altro che dieci anni quando le parti non istimassero bene di prolungarla. 2. Che Luigi desse a ciascun Cantone sei mila scudi di pensione l' anno a condizione, che gli Svizzeri gli somministrassero per una certa somma quel numero di soldati, che gli bisognasse. 3. Che non potessero esser impiegati contra gli Stati, de' quali fossero alleati; e che non venissero occupati negli assedj delle Città o delle fortezze. Ratificato che fu questo trattato, il Re propose agli Svizzeri di ristabilire Sigismondo nella Contea di Ferretto. Risposero essi, che lo farebbero, ma a condizione che Sigismondo accordasse loro in perpetuo il diritto di passare, forti o deboli quando loro piacesse, in quattro Città di quella Contea dopo che l'avessero ricuperata. Il Duca d' Austria ebbe difficoltà ad ammettere questa proposizione, ma si riportò però a Luigi XI. che lo indusse a riceverla.

Gli Svizzeri s' impadroniscono della Contea di Ferretto.

LIV. Gli Svizzeri si apparecchiarono tosto a ricovrare la Contea, e lo fecero in una notte; come non si aspettavano, non ritrovarono quasi veruna resistenza. Fecero prigioni ottocento uomini del presidio col Governatore, che vi avea messo il Duca di Borgogna. Rimandarono i soldati senza niun riscatto; ma fecero tagliar la testa al Governatore, per vendicarsi di alcune violenze, che avea praticate sopra le loro terre. Di là discesero gli Svizzeri nella Contea di Borgogna, dove presero le Città di Blamonte e di Haricourt, sconfissero le milizie del paese, e produssero molti disordini. Essendo spirata la tregua tra il Re di Francia, e il Duca di Borgogna, fece Luigi entrare una parte delle sue truppe in Borgogna, dove abbatterono, vicino a Gray, il Conte di Roussy, Governatore di quella Provincia, figliuolo del Contestabile di San Polo, e lo fecero prigione. L'altra parte dell'armata Francese prese le Città di Tronquoy, di Montdidier, di Roya, e Corbia, e si avanzò sino alle porte di Arras, facendo prigioniera di guerra tutta la cavalleria, perchè in una sortita si era avanzata troppo lungi. Si fece quest' azione il ventesimo giorno di Giugno; e se n'ebbe l'obbligo al Signor di Combronde.

Il Duca di Borgogna leva l' assedio da Nuitz.

LV. Il Duca di Borgogna era tuttavia sotto Nuitz, di cui sperava finalmente d' impadronirsi fra poco. Non poterono co' loro sforzi l' Imperadore e i Principi di Alemagna liberare quella piazza, e il Duca non voleva abbandonarla; stiman-

(1) Mariana lib. 24.

Anno di G.C. 1475.

stimando che vi fosse pregiudizio dell' onor suo, se non l' acquistava. Ma fu costretto dagl' Inglesi a lasciarla. Volevano essi fare una calata in Francia, come aveano conchiuso seco lui; sin allora gli avea trattenuti; ma stanchi al fine di aspettare, gli fecero sapere, che andavano ad imbarcarsi, e che, se discendendo a Calais, lo ritrovavano ancora occupato nell' assedio di Nuitz, subitamente ritornerebbero indietro. Vinse in lui il timore di perdere la loro alleanza la lusinga, che avea di una prossima vittoria. Il Duca non fece più altro, che cercare un pretesto per levare l' assedio. Alessandro Vescovo di Forlì, cui Papa Sisto IV. avea mandato per trattare la pace tra gli Alemanni e il Duca, propose di rimettere all' arbitrio di Sua Santità la quistione de' Principi Ermanno, e Roberto per l' Arcivescovado di Colonia, e di dargli in suo potere sul fatto la Città di Nuitz, per custodirla sino alla decision della lite. Piacque l' espediente, e tosto le due armate si separarono, e quella del Duca di Borgogna prese la via di Lorena.

Il Re d' Inghilterra dichiara la guerra al Re di Francia.

LVI. Tosto che il Re d' Inghilterra n' ebbe la notizia, si dispose allo imbarco per andare a Calais; ma prima di uscire del suo Regno, mandò a Luigi XI. un araldo chiamato Jartiero, con una lettera, in cui gli domandava la ristituzione del Regno di Francia, e, in caso di ricusa, gl' intimava la guerra (1). Avendo Luigi XI. letta la lettera solo, fece chiamare l' araldo pochi momenti dopo, e gli disse: ch' egli sapea bene, che il Re d' Inghilterra s' imbarcava a sola istanza del Duca di Borgogna, del Duca di Bretagna, e del Contestabile di Francia; che la stagione era già tanto avanzata, che non lasciava luogo a grandi imprese; che l' armata di Borgogna indebolita dall' assedio di un anno sotto Nuitz non era in istato di agire; che il Contestabile non era tanto possente di attrarre alla Francia una nuova guerra; ch' era un turbolento, un dissimulatore, un furbo; che non aveva altra mira che di farsi ricercare, e temere da ciascun partito, per acquistarsi credito, e darsi a quello, che gli fosse di maggior profitto; che favoriva quando gli uni, quando gli altri; e che non aveva altro disegno che d' impoverirgli, e così arricchire se medesimo a costo altrui.

Luigi XI. guadagna i Deputati del Re d' Inghilterra.

LVII. Disse ancora molte altre cose all' araldo per impegnarlo a consigliare il Re d' Inghilterra a far pace con lui. Accompagnò le sue parole con un presente di trecento scudi, di trenta braccia di velluto chermesino all' araldo, promettendogli ancora mille scudi, se si facea la pace. Jartiero rispose, che non mancherebbe da lui, che non seguisse la pace tra il Re d' Inghiterra, e la Francia (2); ma che bisognava attendere, che il Re suo Signore avesse passato il mare, e che quando fosse sbarcato, si spedisse un araldo a domandare un salvocondotto per ispedire Ambasciatori ad Odoardo; e che in cambio di rivolgersi da prima a quel Principe, si mandasse a' Signori di Hawart, e di Stanlay, che indirizzassero quell' araldo. Luigi soddisfatto di questi avvisi, incaricò Comines d' intrattener questo Deputato di Odoardo, e non lasciarlo parlare con niuno in particolare, finchè si fosse trovato chi lo conducesse via.

Arrivo del Re d' Inghilterra a Calais.

LVIII. Il Re d' Inghilterra spese tre settimane a passare il tragetto da Douvres a Calais, quantunque non vi sieno che sette leghe. Giunto che vi fu, andò il Duca di Borgogna a ritrovarlo solo con pochi Cavalieri. Si accolsero molto freddamente. Aspettavano gl' Inglesi, che fosse andata tutta la Corte di Borgogna a riceverli con un esercito numeroso. Odoardo se ne dolse. Il Duca gli rispose, che le sue truppe ad un primo suo cenno si unirebbero a lui; che le avea mandate in Lorena a ristorarsi a spese del Duca, che gli avea dichiarata la guerra. Egli condusse gl' Inglesi a Bologna, e poi a Perrona, dove il Signor di Creville andò a complimentare Odoardo, e il Duca di Borgogna per parte del Contestabile di San Polo. Egli disse loro, che il suo Signore non s' era ancora disfatto di San Quintino, perchè ancora non era tempo, e che le intelligenze, che

(1) *Mem. de Comines l. 4. c. 5.* (2) *Mem. de Comines ibid.*

ANNO DI G. C. 1475.

che aveva in Francia avrebbero dato troppo all' occhio, ma ch' essendo allora giunta l' armata Inglese, non avrebbe più riguardo per Luigi XI.

Il Contestabile promette di cedere S. Quintino al Re d' Inghilterra.

LIX. Ch' era pronto a rilasciare San Quintino, se il Duca di Borgogna giudicava bene di farlo. Il de Creville diede parimente una lettera del suo Signore al Duca di Borgogna, indirizzata al Re d' Inghilterra, con la quale il Contestabile pregava il Re di prestar fede a tutto ciò, che il Duca gli dicesse o gli promettesse, come se fosse egli medesimo, che gli parlasse. Assicurato in tal modo, di concerto col Duca Odoardo fece marciare verso San Quintino le sue truppe.

Gliene ricusa in seguito l' entrata.

LX. Si lusingò, che gli venissero aperte le porte al suo apparire; ma non che esservi accolto, il Contestabile fece sparare il cannone contra i primi soldati Inglesi, che si presentarono, e il presidio fece una sortita sopra di essi, e ne occisero quattro o cinquecento. Il Re d' Inghilterra irritato di questo affronto volle, che il Duca di Borgogna fosse responsabile della infedeltà del Contestabile; e poco mancò, che non lo accusasse di essere complice. Il Duca fece il possibile per iscusare il Contestabile; ma quanto seppe dire non servì ad altro, che ad accrescere la diffidenza degl' Inglesi. Nel medesimo tempo il Duca partì precipitosamente per la Lorena; e prendendo congedo dal Re promise di ricondurne le sue truppe; ma questo passo invigorì i sospetti, che si aveano contra di lui, e fece credere, che volesse abbandonare gl' Inglesi.

Luigi XI. manda un servo vestito da Araldo ad Odoardo per parlargli della pace.

LXI. Luigi XI. prestamente seppe tutto, e un servo di un gentiluomo della sua Casa, che aveano presso gl' Inglesi, e poi rimandato indietro, e che Luigi avea da prima tenuto per una spia, tutto gli confermò, e stimò allora, che fossero da seguitarsi gli avvisi dell' araldo di Odoardo. Commise dunque a Filippo di Comines, che andasse a cercare un servo del Signore des Halles o des Salles, figliuolo di Merichon della Roccella, e che gli proponesse se voleva andare a trovar il Re d' Inghilterra per parte di Luigi in abito di araldo (1), Comines eseguì questi ordini, e molto si maravigliò quando vide quel servo, che non pareva uomo da maneggiar quell' affare, ma che tuttavia avea buon senno, e modi assai obbliganti. Il Re gli avea parlato una volta sola, e l' avea giudicato capace di tal commissione. Il servo molto sorpreso della proposizione che gli si facea, si pose a' piedi di Comines, stimando già che si volesse morto. Venne assicurato; gli si promise una elezione nell' Isola di Rhè, e del danaro. Si presentò al Re, venne allestito come un araldo, gli si diedero le istruzioni e si fece partire.

Questo Araldo propone la pace al Re d' Inghilterra.

LXII. Giunto l' araldo travestito al campo degl' Inglesi fu arrestato, e condotto alla tenda del Re, dove gli si domandò quel che fosse andato a fare. Rispose, che andava per parte di Luigi XI. a parlare al Re d' Inghilterra, e che aveva ordine d' indirizzarsi a' Signori di Hawart e di Stanslay. Desinava il Re all' ora ch' egli arrivò; si diede da desinare ancor a lui, indi fu menato al Re. Niente aveva avuto in iscritto; ma essendo stato bene istruito, parlò con molta saviezza: espose, che Luigi XI. dopo la sua esaltazione alla corona non avea trascurato nulla, che servir potesse ad una pace soda e costante tra le due Monarchie di Francia e d' Inghilterra, senz' averne potuto venir a capo; che non era stanco di un sì Cristiano procedere, che se un tempo avea dato accesso al Conte di Warwich, l' avea fatto non tanto per nuocere ad Odoardo, quanto al Duca di Borgogna, del quale era il Conte mortal nemico. Soggiunse, che quel Duca non avea chiamato gl' Inglesi in Francia, che per ottenere da Luigi una pace più vantaggiosa; e che il Duca di Bretagna e il Contestabile non erano meglio disposti in favore degl' Inglesi. Che Odoardo, proteggendo i cattivi Francesi, inviterebbe il Re Cristianissimo a proteggere ancor egli gl' Inglesi ribelli della fazione de' Lancastri; e che allora la Inghilterra non sarebbe manco impacciata di quel che fosse la Francia presentemente. Che il Re Odoardo avea già soste-

(1) *Mem. de Comines lib. 4. c. 7.*

Anno di G. C. 1475.

sostenuta molta spesa, senza che i suoi alleati nel potessero rimborsare. Che i Duchi di Borgogna, e di Bretagna, gli aveano mancato di parola dopo averlo per sì lungo tempo, e tanto vivamente sollecitato ad andare in Francia; e che non dovea sperare, che nell' avvenire gli riuscissero più fedeli; che se queste condizioni gli pareano giuste, troverebbe Luigi XI. disposto a far la metà delle anticipazioni per lo aggiustamento, e a convenire intorno al luogo, dove i Deputati delle due nazioni si raccogliessero.

Le proposizioni di pace sono accettate dal Re d'Inghilterra.

LXIII. Il Consiglio d'Inghilterra approvò le ragioni dell'Araldo, si spedirono de' salvicondotti dall' una e dall' altra parte; e il giorno dietro al giorno che si ricevettero gli Ambasciatori, si ritrovarono in un villaggio vicino ad Amiens. Per parte di Luigi XI. v'erano il Bastardo di Borbone Ammiraglio di Francia, e il Signor di San Pietro, e il Vescovo di Evreux, chiamato Erbergo (1); per lo Re d'Inghilterra Hawart, uno chiamato Chalanger, e il Dottor Morton, che fu poi Cancelliere d'Inghilterra, ed Arcivescovo di Cantorberì. Gl' Inglesi da prima fecero alcune proposizioni inconcludenti, come quella di restituire il Regno di Francia ad Odoardo, o almeno la Guienna, e la Normandia; ma presto si disposero a convenirsi, perchè i due Re aveano voglia di conchindere.

Articoli del trattato tra i due Re.

LXIV. I principali articoli del trattato furono, che il Re d'Inghilterra si contentasse di settantadue mila scudi per le spese della guerra; che il Dolfino di Francia sposasse una figliuola di Odoardo, che non aveva ancora più di tre' anni (2); e che duranti gli anni nove, che doveano scorrere sino alla consumazione del matrimonio, avesse la Principessa per dote anticipata tutta la entrata della Guienna, se Luigi XI. non avesse volnto piuttosto far pagare a Londra cinquanta mila scudi ogni anno. Che il giorno del matrimonio loro, fossero gli sposi messi in possesso della Guienna, e che vi fosse per anni nove un'alleanza tra le due corone, nella quale il Duca di Borgogna, e quel di Bretagna, e quegli altri Francesi, che piacesse all' Inghilterra di nominare, prima di conchiudere il trattato, vi fossero compresi.

Si fece ancora un compromesso, col quale i due Re si obbligavano di terminare le loro differenze nello spazio di tre anni per via di arbitri, sotto pena di tre milioni di scudi da pagarsi da quello, che non volesse soggettarvisi. Conclusero una lega offensiva, e difensiva; e si accordarono, che in caso di guerra civile Luigi non sostenesse i ribelli d'Inghilterra, nè Odoardo quelli di Francia. Aggiunsero gl' Inglesi, che il Re loro Signore, per mostrare con qual sincerità pretendeva entrare nell' alleanza, e in conseguenza negl' interessi de' Francesi, svelerebbe al Re di Francia quelli, che lo tradissero, producendone le indubitate prove.

Margherita di Angiò ricupera la sua libertà, e ritorna in Francia.

LXV. Un altro vantaggio, che si ebbe da questo trattato, fu la ricuperazione della libertà di Margherita di Angiò, vedova di Errico VI. Re d'Inghilterra, per andarsene a dimorare in Francia, dov' ella morì sei o sette anni dopo. Ma Odoardo ricercò da lei prima di partire, che rinunciasse a tutt' i diritti, che potesse pretendere sopra l' Inghilterra, sia per sua sopraddote, sia per sua dote, o a qual altro si sia titolo.

Abboccamento de' due Re a Pequigny.

LXVI. Dopo la conclusione di questo trattato si videro il vigesimo giorno di Agosto i due Re sul ponte di Pequigny vicino alla Città di Amiens, con tutte le precauzioni usate in simili incontri. La pace vi si giurò solennemente; ed ebbero i due Principi una privata conferenza. Il disegno di Luigi XI. era di ridurre il Duca di Bretagna a non poter più danneggiarlo; aprì in qualche parte l'animo suo ad Odoardo; ma questo Principe gli rispose, che quel Duca era suo antico alleato, e che non gli mancò mai di parola, e in conseguenza ogni volta che la Bretagna fosse assalita, anderebbe in persona a soccorrerlo contra ciascuno. Luigi cambiando discorso, per non conturbare il Re d'Inghilterra, gli parlò del Duca di Borgogna, e gli domandò quel che si avesse a fare, in caso che il Duca di Borgogna non

(1) *Mem. de Comines l. 4. c. 8.* (2) Tili *in tratt. Franc. & Angl.*

non volesse essere compreso nel loro trattato. Odoardo rispose, che ve lo stringerebbe ancora un' altra volta, e che se ricusasse di farlo, non s' impaccerebbe più in avvenire nelle differenze, che potesse aver colla Francia. In questa conferenza s' intrattennero i due Re intorno alle bellezze della Città di Parigi, e mostrò Odoardo qualche desiderio di vederla. I suoi favoriti vel sollecitarono; Hawart ne fece la proposizione al Re di Francia, il quale rispose, che avrebbe molto piacere, se volesse egli onorare quella Città con la sua presenza; ma temendo poi, che le delizie, che troverebbe Odoardo in Parigi, vel ritenessero un poco troppo, e vel facessero anche ritornare; fece intendere a Odoardo ch' era obbligato ad avanzarsi con la sua armata alle frontiere di Sciampagna, in difesa del Ducato di Lorena contra il Duca di Borgogna; per il che dovette Odoardo imbarcarsi per la Inghilterra, senza soddisfare la sua curiosità.

Rammarico del Duca di Borgogna in sentire il trattato stabilito tra i due Re.

LXVII. Quando il Duca di Borgogna, che si ritrovava a Luxemburgo, ebbe avviso del trattato, che i due Re avevano allora conchiuso, andò prestamente con quindici persone a ritrovare Odoardo, e gli domandò se fosse vero, che si fosse accordato col Re di Francia. Odoardo confessò, che avea fatta una tregua con Luigi XI. e che stava a lui, se voleva esservi compresso. Il Duca rispose superbamente, ch' egli non lo avea chiamato in Francia tanto per bisogno, che avesse del suo soccorso, quanto per fargli ricovrare quel che i suoi predecessori vi aveano perduto: che quanto a se rinunziava alla libertà, che gli concedeano di entrare nel trattato: che non volea nè pace nè tregua con la Francia, se prima non avess' egli ripassato il mare, e che non fosse spirato il tempo, che si era preso per comprendere i loro alleati nell' accomodamento. Dette queste parole, si partì precipitosamente; e non accettò la tregua che nel mese di Ottobre.

LXVIII. Maravigliato eziandio il Contestabile del trattato che aveano fatto gl' Inglesi, e non osando più di rivolgersi ad Odoardo, che ben giudicava essere sdegnato seco per l' affronto, che avea ricevuto sotto San Quintino; ebbe ricorso al Re di Francia (1), e gli mandò il suo Segretario Richero, e il Signor di Creville. Il Re da prima ricusò di ascoltarli; ma sapendo che non erano favorevoli al Duca di Borgogna, diede loro udienza con la cautela di far celare dietro un paravento il Signor di Contay per sentire quanto diceva-no. Era il Contay amico del Duca di Borgogna, e gran nemico del Contestabile, ed era stato fatto prigione col presidio di Arras. Essendosi celato in tal modo questo Signore, entrarono il Creville e il Richero, e dissero, che avendogli il Contestabile mandati ne' Paesi Bassi per istaccare il Duca di Borgogna dagl' Inglesi, lo aveano talmente animato contra di essi, che poco mancò che non risolvesse di abbandonarli. Stimando il Creville di dar nel genio al Re in questo, cominciò a contraffare il Duca di Borgogna, facendolo parlare del Re d' Inghilterra con molto dispregio. Soggiunsero, che in simili circostanze la più sicura cosa per Sua Maestà era di far una tregua con gl' Inglesi; e che volentieri il Contestabile si sarebbe preso l' impegno di trattarla, purchè volesse il Re impegnarsi di accordare agl' Inglesi per isvernare alcune Città poco considerabili, con che pareano dinotare quelle di Eu o di San-Valery. Il Re, a cui bastava avere avuto il suo intento, e di aver fatto udire al Contay quel che diceva il Contestabile, e facea dire da' suoi, non gli rispose niente di disobbligante; e si ridusse a dirgli così: Io manderò a mio fratello, parlando del Contestabile, e gli darò notizie di me. Indi licenziò i Deputati.

ANNO DI G.C. 1475.

Il Contestabile manda il suo Segretario al Re di Francia.

Il Duca di Borgogna giura la rovina del Contestabile.

LXIX. Partiti che furono, il Contay, che aveva il tutto inteso, preso dallo sdegno era impaziente di far sapere al Duca di Borgogna tutto ciò che avea sentito. Ebbe occasione di soddisfarsi prontamente, perchè mandollo il Re con una lettera credenziale a quel Duca. Irritato il Duca giurò da quel punto di rovinare il Contestabile, e prese la risoluzione di trattare con

(1) Mem. di Comines l. 4. c. 8.

Anno di G.C. 1475.

con Luigi XI. facendo con lui una tregua per nove anni. Poco dopo venne essa conchiusa a Vervins. Tutto nello stesso tempo cospirò alla perdizione del Contestabile; e a questo andarono a finire i raffinamenti della sua politica. Odoardo diede al Re di Francia le lettere, che ne avea ricevute, ed altre ne mandò a lui il Duca di Borgogna.

Si ritira a Mons con un salvocondotto del Duca di Borgogna;

LXX. Informato di tutto il Contestabile altro partito non prese, che quello di domandare un salvocondotto al Duca di Borgogna; perchè sapea che Luigi XI. raccoglieva le sue truppe per investirlo a San Quintino. Con questo salvocondotto, che gli venne accordato, si ritirò a Mons per sua rovina, perchè nel trattato di Vervins erano restati d'accordo il Re e il Duca, che il primo de' due, a cui capitasse nelle mani, avesse obbligo di farlo morire otto giorni dopo, o di consegnarlo all'altro. Appena dunque seppe il Re il suo ritiro, che si pose alla testa di sette od ottocento lance, e andò ad impadronirsi di San Quintino, dove gli furono immediatamente aperte le porte; e ne diede avviso al Duca, e gli fece intendere, che non gli rimetterebbe la piazza, se prima non gli venisse dato in mano il Contestabile vivo o morto.

Sperando il Duca di Borgogna di ricuperare quella piazza per mezzo del Contestabile, si conturbò, che il Re se ne fosse reso Signore; tanto più che non potea rientrarvi, se non per un atto d'infedeltà, e violando il diritto delle genti. Non mancò di mandar ordine al gran Bailo di Hainaut, che arrestasse il Contestabile; ma non con pensiero di volerlo consegnare al Re. Il Duca, ch' era occupato nell'assedio di Nancy, s' immaginò di pervenire in pochi giorni all'acquisto della Lorena, e di poter condurre subito dopo la sua armata wittoriosa sotto a San Quintino: Che il Contestabile che non doveva avere più riguardo alcuno, gli somministrerebbe per l'assedio di quella Città i viveri, de' quali avea ripieni de' gran magazzini in Bohain, e in Ham, e che in tal modo diverrebbe proprietario delle belle terre, ch' egli aveva in Fiandra; oltre al poter eccitare una general ribellione in Francia, con le corrispondenze, che ancora vi mantenea.

Il Duca di Borgogna ordina di arrestarsi il Contestabile.

LXXI. Ma avendo il Re mandato il Signor du Bochage al Duca, per intimargli, che mantenesse la sua parola, il Duca promise a questo Signore di dare il Contestabile nelle mani di Luigi XI. il ventunesimo giorno di Novembre, computando egli, che Nancy si avesse a rendere il ventesimo giorno dello stesso mese; e ne spedì l'ordine, che mandò al suo Cancelliere Hugonet, e al Signor d'Imbercourt; pretendendo di rivocare quest' ordine tosto che fosse Signore di Nancy.

Questo Duca è tradito da Campo-Basso.

LXXII. Ma la cosa gli andò fallita per la perfidia di un Napoletano chiamato Campo-Basso, ch'essendosi da prima attenuto alla fazione di Angiò, si era poi dato al Duca di Borgogna, da cui avea ricevuti quarantamila scudi per passare in Italia a far leva di quattrocento lance. Passando per Lione, fece conoscenza con un Italiano, chiamato Simone, Medico, il quale serviva di Emissario a Luigi XI. per osservare gli andamenti della Duchessa vedova di Savoja (1). Il Campo-Basso gli propose, che se il Re volea dargli ventimila scudi in contanti, gli darebbe in poter suo il Duca di Borgogna, o lo ucciderebbe. Non avendo Simone adempiuta la sua commissione, si rivolse il Campo-Basso a Dupray o di San Pray, Ambasciatore del Re in Piemonte; ma questi non usò maggior diligenza dell'altro, per modo che il Campo-Basso, dopo aver fatta leva delle sue quattrocento lance in Italia, ed averle condotte ne' Paesi-Bassi, fece proporre lo stesso affare al Re per una fidata persona.

Luigi XI. ebbe orrore della perfidia di questo Napoletano, e fece informare il Duca di Borgogna di tutto quello, che il Campo-Basso macchinava contra di lui. Ma il Duca troppo prevenuto in favore di quest' Officiale, non si prevalse di questo avviso. Stimò, che il biglietto del Re fosse falso, e che si volesse metterlo in discordia col miglior Ca-

(1) *Mem. de Comines l. 4. c. 13. verso la fine.*

Anno di G.C. 1475.

Capitano, che avesse nel suo esercito. Lietissimo quest' Offiziale dell' acciecamento del suo Signore, s' indirizzò per rovinarlo al Duca di Lorena, che accettò l' offerta; ma non volendo dare senza cauzione il danaro che gli si domandava, il contratto non era ancora stabilito, quando arrivò il giorno che il Contestabile doveva essere consegnato a' Francesi. Il Campo-Basso, che comandava all' assedio di Nancy sotto il Duca di Borgogna, impedì la presa della Città fino alla conclusione del trattato.

Il Contestabile è consegnato al Re, e rinchiuso nella Bastiglia.

LXXIII. Vedendo il Duca di non esservi entrato nel giorno ch' egli credea, spedì un corriere per rivocare l' ordine dato contra il Contestabile; ma questo corriere giunse troppo tardi; e tre ore prima che arrivasse, era stato il colpevole condotto a Perrona, per essere consegnato al Bastardo di Borbone, che lo fece condurre a Parigi, e rinchiudere nella Bastiglia il secondo giorno di Dicembre (1).

E' condannato a perder la testa, e muore.

LXXIV. Tosto gli si formò il suo processo. Vi presedeva il Cancelliere di Francia. Venne interrogato; il suo delitto era pubblico, non potea negarlo (2), onde fu condannato ad essergli tagliata la testa nella piazza di Greve; il che fu eseguito il giorno diciannovesimo dello stesso mese del 1475. Aveva allora sessantatrè anni. Non fu compianto, perchè tutto il mondo aveva in orrore le sue perfidie, continovate per dieci anni interi. Soffrì la morte da sincero penitente, e con gran sentimenti di pietà, s' è permesso, in fatto di religione, di giudicare dalle apparenze, e di prestar qualche fede a' buoni atti esterni, che spesso riescono equivoci. Fu contentissimo il Re di essere liberato da così pericoloso nemico; e il Duca di Borgogna vi trovò il suo conto nella ricuperazione della Città di San Quintino, e delle altre piazze, che Luigi XI. gli rimise con buona fede. Il Re diede parimente la Contea di Lignì nel Barroese a Giorgio della Trimouille Signor di Craon, e la Contea di Brienna a Carlo di Amboise Signor di Chaumont. Queste due Terre appartenevano al Contestabile. Luigi s' impadronì delle altre; erano esse la maggior parte negli Stati del Duca di Borgogna.

Trattato fra il Re di Francia, e il Duca di Bretagna.

LXXV. Sei settimane avanti la morte del Contestabile, il Re di Francia avea fatto un trattato col Duca di Bretagna, in cui s' impegnava di lasciarlo godere di tutt' i suoi Stati con la stessa libertà e con le stesse franchigie, e privilegi, che avea sotto il Regno di Carlo VII. Rinunziava il Duca dal suo canto interamente e sinceramente a tutte le alleanze, che sin allora avea fatte in pregiudizio del Re Luigi, e vi era una lega difensiva soscritta fra loro. Quest' alleanza giunta alla tregua degli anni nove, che Sua Maestà avea fatta col Duca di Borgogna, lo metteva in riposo; tanto più che potea non dover essere soggetta all' incostanza di questo Duca, il quale era vicino ad impegnarsi in grandi impacci dal lato dell' Alemagna, assalendo gli Svizzeri. Era quasi padrone di tutta la Lorena, se prendea Nancy.

Vasti progetti del Duca di Borgogna.

LXXVI. Luigi XI. si era impegnato con un segreto articolo di non prendere veruna parte negli affari del Duca Renato. Lo seppe il Duca di Borgogna, e pensò ad estendere i suoi Stati, ed a scuotere il giogo della Francia, di cui era Feudatario; a rendersi Signore de' paesi degli Svizzeri, de' quali voleva egli vendicarsi; e unire la Savoja e la Provenza a quel che già possedeva, ed aggiungervi ancora il Ducato di Milano, e il Regno di Napoli. Vedremo ora qual via tenesse per trarre ad effetto un disegno tanto chimerico; e cominciamo dalla Savoja.

Quegli che vi regnava era Amedeo IX. lasciato da suo padre, ancora fanciullo, sotto la tutela di Iolanda di Francia, sua madre, sorella di Luigi XI. Ma aveva ella perduta ogni inclinazione alla Francia sua patria, sdegnata forse del cambio, che si era fatto nella sua persona, quando fu data in matrimonio ad Amedeo, per avere Car-

K 2 lot-

(1) *Mem. de Comines, l. 4. c. 12.* (2) *Mem. de Comines ibid. Mezeray abregè chronol. de l' hist. de Louis XI. in 12.*

Anno di G. C. 1475.

lotta, sorella del medesimo, in isposa di Luigi XI. o piuttosto era talmente disposta in favore di suo figliuolo, che avea quest' amore estinta nell' animo suo ogni altra tenerezza.

Promette sua figliuola al giovane Duca di Savoja.

LXXVII. Il Duca di Borgogna, per guadagnarla, fecele proporre le nozze di sua figliuola col giovane Duca di Savoja. Appena ebbe sentita la Duchessa questa proposizione, che in pregiudizio del Re di Francia suo proprio fratello si attenne al progetto fantastico del Duca. Fece leva di cinque mila uomini tra i sudditi più agguerriti del figliuol suo, e gli unì all' esercito de' Borgognoni. Con quest' alleanza avrebbe questo Principe formata una tenuta continovata di Stati amplissima, dalla estremità della Frisia fino al Ducato di Milano, ch' era il secondo oggetto dell' ambizione del Duca di Borgogna.

Il Duca di Milano domanda al Duca di Borgogna la sua alleanza.

LXXVIII. Il Duca di Milano era allora Galeazzo Sforza, figliuolo del bastardo Francesco Sforza, che avendo la qualità di Generale de' Veneziani, si era impadronito di quello Stato; ed in conseguenza suo figliuolo nol possedea, se non che a titolo di usurpazione. Avvezzi i Milanesi al dominio moderato di Francesco Sforza, aveano Galeazzo in conto di un mostro degno da esterminarsi; e la congiura, in cui poi rimase trucidato, era già quasi formata. Doveva egli avvedersene, perchè alla sola voce della parentela della erede di Borgogna col Duca di Savoja, avea già preso sospetto, che si fosse conclusa solamente per castigarlo di aver un tempo egli somministrato quattrocento lance in soccorso di Luigi XI. durante la guerra del ben pubblico. Stimò di dovere andar incontro alla tempesta, di cui temea. Mandò al Duca di Borgogna una persona confidente a domandargli la sua amicizia. La proposizione ne fu avuta in gran dispregio, per la viltà che gli si vedea commettere. Ma il disegno del Duca di Borgogna era di trarre da Galeazzo un soccorso di di danaro e di soldati. In effetto n' ebbe fino a quindici mila uomini; e ridusse il Duca di Milano in tale stato, che bastava, che l' esercito de' Borgognoni mettesse piede nel suo Ducato, per conquistarlo.

Renato di Angiò è malcontento del Re di Francia.

LXXIX. Il Regno di Napoli era parimente una lusinga all' ambizione del Duca di Borgogna. La casa di Angiò n' era stata discacciata, senza speranza di ristabilirsi. Renato di Angiò era molto vecchio, e non gli rimaneva altro che Renato Duca di Lorena, figliuolo di sua figliuola, che stava per essere spogliato de' suoi Stati, e che in conseguenza non era in caso di ricovrare il Regno di Napoli. Luigi XI. non solo non avea mai voluto ajutare Renato di Angiò, ma si era anche impadronito de' Castelli di Angers, e di Bar, dove Renato avea presidio, per timore, che non gli venisse voglia, per vendicarsi, di dargli in potere de' nemici della Francia. Irritato oltremodo Renato di questa ultima ingiuria, non pensò più ad altro che alla vendetta: e godendo egli la Provenza, voleva eleggere il Duca di Borgogna, e farlo erede di quella Contea, quando destramente ne fu distolto da Giovanni Cossa suo principal confidente, e gran Siniscalco di Provenza, come si vedrà in seguito.

Pretesto del Duca di Borgogna per dichiarar la guerra agli Svizzeri.

LXXX. Non rimaneva altro al Duca di Borgogna per eseguire tutti questi vasti progetti, che di farsi un passaggio per gli Svizzeri, e indi penetrare nel Ducato di Milano. Ma per venirne a capo, bisognava dichiarare la guerra agli Svizzeri; e il motivo che ne avea non poteva essere più lodevole, perchè l' aveano discacciato dalla Contea di Ferretto. Tuttavia prese un altro pretesto molto più leggero, e, s' è lecito il dirlo, anche ridicolo. Un mercante Svizzero facea passare per lo paese di Vaux una carretta carica di pelli di montoni; per avere egli ricusato di pagarne il pedaggio, venendogli domandato più del conveniente, le pelli furono arrestate, e il mercante se ne dolse. Gli Svizzeri domandarono soddisfazione, e risarcimenti a' Signori de' luoghi, Jacopo Conte di Romont, della casa di Savoja, e il Signore di Castel Guyon, fratello del Principe di Orange. Ma avendo questi due Signori ricusato di farlo, entrarono gli

gli Svizzeri armati nel Baliaggio di Vaux, e s' impadronirono di alcuni Castelli, e se li tennero per pegno. Il Duca di Borgogna prese il partito di questi due Signori, e promise di soccorrerli; per modo che divenuto appena Signore di Nancy, si dispose a mantenere la sua promessa.

Gli Svizzeri, che temeano di soccumbere, si ravvidero; e proposero delle condizioni tanto vantaggiose, che non pareano da ricusare in veruna forma. Offrirono di domandare supplichevolmente la pace, e l' alleanza del Duca, di rinunziare ad ogni altra alleanza straniera, di dare a Romont e a Castel Guyon tutta quella soddisfazione, che ragionevole fosse, e di somministrare al Duca sei mila uomini. Ma questi Deputati degli Svizzeri non furono ascoltati; e il Duca di Borgogna si apparecchiò ad attaccarli.

Luigi XI. vuol ristabilir la festa di S. Carlo Magno.

LXXXI. Luigi XI. diede fuora quest' anno un editto, in cui ordinò, che si celebrasse la festa di San Carlo Magno, che la Università avea preso in suo Protettore dal cominciamento dell' undecimo secolo.

Inondazione del Tevere a Roma.

LXXXII. Nel principio di Gennajo dell' anno 1476. le nevi liquefatte cagionarono una sì furiosa inondazione del Tevere in Roma, che si temea di vedere un secondo diluvio; al dire del Cardinal di Pavia (1); e ne riportò la Città molti danni, ed anche le campagne. Questo flagello fu seguito da un secondo più tremendo. Morì dalla peste sì gran copia di persone, che fu costretto il Papa ad uscire di Roma. Dispiacque molto fra i morti Giovanni di Royaumont, Alemanno, cui Sisto IV. avea chiamato appresso di se, per correggere il Ciclo Pasquale di Dionigi il Piccolo (2). Passava egli per lo più valoroso uomo in questo genere di erudizione. Si dice, che fosse anche eccellente Oratore, e che intendesse perfettamente gli Autori Greci e Latini. Il Re di Ungheria, e la Città di Norimberga lo aveano provveduto di una pensione considerabile. Era stato discepolo di Giorgio Burbach di Baviera; e si hanno molte sue Opere.

Anno di G.C. 1475.

Bolla del Papa intorno alla festa della Concezione della S. Vergine.

LXXXIII. Per liberarsi da' flagelli della peste, e delle inondazioni, e per accrescere la divozione de' Fedeli verso la Beata Vergine, fece il Sommo Pontefice una Bolla in data di Roma, il primo giorno di Marzo di quest' anno, con la quale concedea quelle medesime indulgenze, che i Papi, Urbano IV. e Martino V. avevano accordate per la festa del Corpus Domini, a tutti quelli, che celebravano con divozione la festa della Concezione della S. Vergine (3), cui egli chiamò Immacolata nel suo decreto, e che recitavano l' Offizio, che Sua Santità aveva approvato, e ch' era stato composto da due Religiosi del suo Ordine, Lionardo de Nogarellis, e Bernardino de Bustis. Ma quest' Offizio poco dopo venne rigettato dalla Chiesa Romana, che giudicò più a proposito di servirsi di quello della Natività della Beata Vergine.

Primo decreto della Chiesa Romana su questa festa.

LXXXIV. Questa festa fino alla Bolla di Sisto IV. era stata di osservanza libera e arbitraria, senza decreto veruno, che ne rendesse pubblica la solennità, sì in Roma, e in Italia, che in Francia; quando, nel 1439. il Concilio di Basilea fece una costituzione da prescriverla a tutta la Chiesa (4). Ma essendosi rigettato quel decreto a Roma, dove Papa Eugenio, che avea l' Assemblea di Basilea in conto di scismatica, ed illegittima, si accolse volentieri questa costituzione di Sisto IV. Questo fu dunque il primo decreto, che si vide della Chiesa Romana intorno alla festa della Concezione. La pose nella classe delle doppie, senza farla tuttavia di obbligo, e unì ad essa molte indulgenze. Pretendono alcuni, quantunque senza fondamento, ch' egli ne istituisse l' ottava, dalla quale andò poi accompagnata, mal grado la considerazione dell' Avvento, che doveva esserne un ostacolo.

LXXXIV. L' ottavo giorno di Gennajo del medesimo anno, fece Luigi XI. pub-

(1) Papiens. *ep.* 642. (2) Palmer *in chronic.* Trithem. *catal. vir. illustr.* (3) *Collect. Conc.* P. Labbe *tom.* 13. *p.* 1442. (4) Richer. *Conc. gener. l.* 3. *c.* 3. *p.* 140. & 146. Gavant. *rubr. fest. part.* 2. *pag.* 139.

ANNO DI G.C. 1476.

Diversi editti di Luigi XI. concernenti i Vescovi ed i Religiosi.

pubblicare un editto, il quale volea, che i Re di Francia, avendo ottenuta dal Concilio di Costanza la facoltà di domandare al Papa la convocazione di un Concilio Generale, e non essendosi questo potuto eseguire per causa delle guerre (1), donde erano occorsi molti mali, e scandali, avea deliberato di domandare quanto prima questo Concilio; e per tal motivo ordinò a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, e Prelati, di ristituirsi alle loro Diocesi fra lo spazio di sei mesi, sotto pena di sequestrare i loro beni temporali; e di aspettare ivi il giorno, in cui fossero chiamati per disporsi a questo Concilio. Ordinava ancora questo editto a tutti quelli, che venissero da Roma, di mostrare, entrando nel Regno, le lettere, le Bolle e gli altri scritti, che fossero loro stati consegnati, per vedere se ne avessero alcuni, che portassero pregiudizio allo Stato, e agl'interessi della Chiesa Gallicana. Proibì ancora per lo stesso motivo con un altro editto del mese di Settembre, che niun Abate, Priore o Religioso andasse al Capitolo del suo Ordine, se si tenea fuori del Regno; sotto pena di bando, e di altre più gravi pene. Si fece parecchie volte la medesima proibizione nella Francia.

Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis Legato in Francia.

LXXXVI. Tutti questi editti si pubblicavano per intimorire Giuliano Cardinale di San Pietro in Vinculis, nipote del Papa, ch'era andato in Francia in qualità di Legato, e che passando in Avignone ebbe da prima qualche differenza con Carlo di Borbone, Vice-Legato in quella Città (2), e Arcivescovo di Lione. Il motivo della quistione tra il Legato e questo Prelato fondavasi sopra alcuni diritti, che Carlo di Borbone pretendeva essere annessi alla Legazione di Avignone, e che voleva egli conciliarli con le libertà e i privilegj del Regno di Francia; alla qual cosa opponevasi il Legato, tanto più che il Re favoriva molto l'Arcivescovo suo parente. Ma crescea molto l'impaccio del Cardinal Legato per la voce che si andava spargendo, che Luigi XI. mandando un esercito in Provenza, perchè Renato di Angiò non mettesse quella Provincia in potere del Duca di Borgogna, pensasse d'impadronirsi ancora della Contea di Avignone, appartenente alla Chiesa Romana. Il Legato con gran perturbazione andò a ritrovare il Re, che lo disingannò, facendogli sapere, che la riconciliazione era fatta tra Sua Maestà e Renato di Angiò; e che in tal modo restava deluso il Duca di Borgogna nelle pretensioni, che credea di avere sopra la Provenza. In effetto venne ceduta al Re con alcune condizioni.

Il Duca di Borgogna fa la guerra agli Svizzeri, e prende Granson.

LXXXVII. Tuttavia lusingandosi sempre il Duca di esser padrone di quella Provincia, avea con questo fine dichiarata la guerra agli Svizzeri. Dopo aver presa Losanna andò ad assediare Granson, che fu da lui in breve tempo ridotta in polvere; sicchè non potendo il presidio più stare al coperto, si ritirò nel Castello. Si difese fino all'estremo passo, e domandò poi una capitolazione onorevole, che gli venne accordata. Ma fu dal Duca violata in tutt'i suoi articoli, quantunque l'avesse soscritta egli medesimo. Ritenne gli assediati, ne fece impiccare un terzo, l'altro venne annegato in un lago vicino, e l'altro fu messo in ferri. Le Città Imperiali di qua dal Reno informate di questa crudeltà risolvettero di ristabilire il Duca di Lorena, e mandarono agli Svizzeri un notabile soccorso, del quale non ebbero bisogno. Quel goffo popolo, che non conosceva ancora le sue forze, si era raccolto insieme in tumulto al primo avviso dell'assedio di Granson. Non vi erano altro che sei mila uomini in circa, quando il Duca aveva un esercito di quasi cinquanta mila soldati. Essendo gli Svizzeri troppo pochi, nè potendo osare di andar ad assalire i Borgognoni nel loro campo, si ritirarono dalla parte d'Yverdon a capo del lago di Neufchatel, e si trincerarono in certe anguste vie di monti, dove potevano agevolmente rompere i loro nemici, se venivano ivi assaliti. Ma

(1) Bochel. *in decret. eccles. Gallic. l. 5. tit. 20. cap. 38. Preuves des libertez de l'Eglise Gallic. to. 1. p. 430. & suiv.* (2) Papiens. *epist.* 647. & 648.

Ma il Duca s'immaginò, che avesse da ricever pregiudizio la sua fama, se non intraprendea di sforzare la natura, e che il numero de' suoi soldati, ch'erano dieci contra uno, dovea supplire al vantaggio del luogo, dov'erano accampati i suoi nemici.

Si ostina a volere attaccar gli Svizzeri ne' loro stretti.

LXXXVIII. Si ostinò dunque a combatterli, quantunque i suoi più saggi Capitani gli rappresentassero, che gli Svizzeri non si erano avanzati fino a quel segno, che con la sola speranza di soccorrere Granson (1); che sarebbero molto impacciati nel modo di contenersi, quando sapessero che la piazza era stata presa; che non aveano portati viveri seco loro, e che sarebbero costretti subitamente a ritornarsene indietro, quando non deliberassero di discendere al piano, dove sarebbe certa la loro sconfitta. Ma il Duca non ascoltò questo avviso, e corse alla sua propria perdita. Fece tre corpi della sua armata, e comandò alla sua vanguardia di sforzare l'entrata de' monti; vi andò egli dietro col corpo dell'armata; e la retroguardia marciò in proporzionata distanza. Gli Svizzeri lo attesero a piè fermo; disposero i loro archibusieri, e gli alabastrieri ne' giri de' monti; un grosso corpo dell'armata aspettava il nemico nel fondo del cammino, lasciando avanti a se uno spazio bastevole per lasciarvi entrare la vanguardia; l'altro grosso corpo occupava alla diritta parte e alla sinistra la prima entrata del monte, con disegno di chiudere il passo, quando vi fossero entrati un gran numero di Borgognoni, e di assalirgli alle spalle.

L'armata del Duca di Borgogna è sconfitta dagli Svizzeri.

LXXXIX. La cosa andò come gli Svizzeri l'aveano progettata. Una parte della vanguardia de' Borgognoni entrò ne' monti senza verun ostacolo: corsero i primi soldati precipitosamente contra il grosso degli Svizzeri, che gli aspettava (2). Fu sì grande la calca di coloro, che li seguivano, che il voto lasciato a questo fine in un istante si riempì. Allora si diede il segno, e gli Svizzeri disposti a destra e a sinistra dell' entrata se ne impadronirono; respinsero il rimanente della vanguardia, che non potea nè avanzarsi per motivo del corpo degli Svizzeri, che presentava loro le punte delle aste, nè potea rinculare per l'altro corpo, che per di dietro la fermava. I Borgognoni erano tanto calcati che non poteano più muoversi. Si sentivano trafiggere senza sapere donde partisse il colpo; e rimasero uccisi tutti quelli, che andarono tra i monti, senza che un solo ne andasse salvo. Volendo fuggire il resto della vanguardia, s'incontrò nel corpo di battaglia. Gli Svizzeri si approfittarono di questo disordine, ed essendosi riuniti, e fatti un solo corpo, si posero in buon ordine. Non ebbero bisogno di combattere per riportarne intera vittoria; imperocchè il resto fu sorpreso dalla paura, e non pensando più ad altro che a fuggire, si rovesciò sul corpo di battaglia, ch'era comandato dal Duca di Borgogna.

Il Duca fugge con altre quattro persone.

XC. Egli dopo avere schivati numerosissimi pericoli, si salvò a carriera aperta verso Joignè su la frontiera della Contea di Borgogna, e vi arrivò con altri quattro, avendo fatte più di quindici leghe senza mai fermarsi.

Non perdette altro che sette Cavalieri, perchè questi sette soli fecero il loro dovere. Pietro di Lignana, i Signori di Chateau-Guyon, di Mont-Saint-Sorlin, di Lalain, di Prussi, abbandonati da' soldati, restarono sul campo. Tutta la infanteria, tutt' i cannoni restarono preda de' vincitori, col bagaglio del Duca, il danaro e le gemme (3). Lo Svizzero, a cui toccò il gran diamante del Duca, al quale era attaccata una perla, ch'era una delle più belle che avesse la Europa, se ne intendea sì poco, che dopo averla considerata, la rimise nel suo astuccio, e la gittò sotto un carro; tuttavia ritornò a riprenderla, ma solo per venderla a prezzo di un fiorino ad un Prete, che niente più se ne intendeva, e che la portò al Generale degli Svizzeri, che gli diede uno scudo. Gli Svizzeri dopo questa vittoria ripresero Granson, e fecero al presidio Borgognone lo stesso trattamento, che avevano essi ricevuto.

XCI.

(1) Oliv. de la Marche *l.* 2. *c.* 8. (2) *Mem. de Comines l.* 5. *c.* 1. (3) *Mem. de Comines l.* 4. *c.* 2.

ANNO DI G.C. 1476.

Deputa Contay al Re di Francia.

XCI. Era Luigi XI. a Puy-en-Velay, quando seppe la sconfitta dell' esercito del Duca di Borgogna. Seppe bastevolmente moderare la sua allegrezza; e questa moderazione, quantunque finta, gli fece molto onore. Da Puy andò a Lione, dove Contay lo andò a ritrovare per parte del Duca. Quest' ambasciata non era più conforme all' umore di colui, donde veniva. Contay si pose in supplichevole atto; non dissimulò la paura, che aveva il suo Signore, che la Francia volesse ritrarre vantaggio dalla disgrazia occorsagli allora; e rappresentò al Re tutt' i motivi di generosità, per cui non doveva indursi a rompere la tregua. Sua Maestà ricevette graziosamente Contay, e lo rimandò con tutte quelle sicurezze che desiderava; gli promise, che la tregua sarebbe religiosamente osservata; e protestò che non desiderava altro che di vivere tranquillamente e in riposo.

Inviato del Duca di Milano a Luigi XI. per domandargli la sua alleanza.

XCII. Partito che fu Contay da Lione, ebbe il Re un'altra ambasciata di Galeazzo Sforza Duca di Milano. Da ventuno giorni solamente avea questo Duca concluso col Duca di Borgogna una lega offensiva e difensiva verso e contra tutti, senza eccettuarne la Francia; e se n'era pentito per timore che la perdita della battaglia di Granson ricadesse sopra di lui. Non diede altre istruzioni che a viva voce al suo Deputato, il qual'era una ignota persona; e la lettera credenziale era concepita in termini assai generali; tuttavia il Deputato vi riuscì. Confessò ingenuamente al Re, che il Duca di Milano avea fatto errore, stringendosi in lega col Duca di Borgogna, e che n'era pentito. Egli offerì di rinunziare a quest' alleanza, di confermare quella di Francia, e di aggiungervi cento mila ducati, se il Re volesse profittar del cattivo stato degli affari del Duca. Il Re non volle nè ricusare apertamente per non perdere l' occasione di levare un alleato al Duca, nè accordargli tutto quel che domandava, perchè questa impunità non lo traesse a nuovi falli. Gli rispose, che non avea bisogno de' danari del suo Signore; ma che se il Duca di Milano si pentiva sinceramente di essersi staccato dalla sua alleanza, si contentava di rinnovarla ne' medesimi termini, com' era stata conceputa. Il Milanese vi acconsentì; e fu sottoscritto il trattato il giorno medesimo, ratificato, e pubblicato a Parigi senza saputa del Duca di Borgogna.

Renato d' Angiò si accorda con Luigi XI. per la Provenza.

XCIII. Questa non fu la sola protezione ch' egli perdette. Fu abbandonato anche da Renato di Angiò Re di Sicilia; e il Duca con questo appoggio perdette la Provenza, cui Renato gli dovea cedere (1). Tutto fu contrario al Duca: Chateau-Guyon, che aveva egli mandato nel Piemonte a far leva di truppe, con le quali doveva impadronirsi della Provenza, venne spogliato del danaro destinato a fare quella leva da Filippo Conte di Bresse, cadetto della Casa di Savoja, e durò fatica a salvar se medesimo; furono arrestati i suoi domestici; gli furono tolte le carte; e gli fu trovato il progetto del Duca sopra la Provenza. Il Conte di Bresse lo mandò immediatamente al Re, il quale dopo averlo esaminato, e conosciuto il vantaggio, che potea ricavarne, lo fece comunicare al Re di Sicilia suo zio; il quale, vedutolo appena, si sdegnò contra il Duca di Borgogna, lo trattò da ingrato, e lo giudicò indegno di succedergli. Cossa, che avea disposti gli affari in favore di Luigi XI. si prevalse di queste disposizioni; rappresentò al Re di Sicilia, che per cansare le persecuzioni del Duca di Borgogna, il quale forse avrebbe cercato d' impadronirsi della Provenza coll' armi; bisognava accomodarsi col Re di Francia, che almeno lo avrebbe lasciato godere de' suoi Stati sua vita durante. Piacquero tanto queste ragioni a Renato, che sul fatto commise a Cossa di maneggiare la sua riconciliazione col Re di Francia suo nipote.

Cossa subito scrisse a Luigi XI. che non v' era tempo da perdere, e che se volea divenir Signore della Provenza, restituisse prontamente a suo zio il Castello di Angers e di Bar. Rispose il Re, che vi acconsentiva; ma che per dimostrare, che Renato lo facea volontariamente, pregava quel Principe, che

(1) *Mem. de Comines lib. 5. c. 2.*

che andasse a ritrovarlo a Lione, dove riceverebbe ogni soddisfazione che più desiderasse.

Conferenza del Re di Francia, e del Duca di Angiò a Lione.

XCIV. Renato andò a Lione, vi fu accolto così graziosamente che ne rimase lietissimo; e qui fu dove si prese il Cossa la libertà di spiegare avanti a' due Re qual condotta aveis' egli tenuta. Comines si ritrovò a questa conferenza, e avendone inteso tutto il racconto, riferisce queste parole del Cossa dette a Luigi XI. (1) „ Sire, non vi „ maravigliate, se il Re mio Signore, „ e vostro zio, offerì al Duca di Borgogna d'istituirlo suo erede; imperocchè ne venne consigliato a farlo da' „ servi suoi, e da me spezialmente, atteso che voi, che siete figliuolo di sua „ sorella, e suo proprio nipote, avete a „ lui fatto un sì gran torto di torgli i „ Castelli di Bar e di Angers, e lo avete tanto maltrattato in tutti gli altri suoi affari. Noi abbiamo voluto „ mettere in campo quel contratto col „ Duca, perchè ne giungesse a voi la „ notizia, e vi nascesse desiderio di farci ragione, e di conoscere che il Re „ mio Signore è vostro zio; ma non „ abbiamo avuta mai intenzione di trarre ad effetto quel contratto.

Il Re, seguita Comines, prese in buona parte questa dichiarazione del Cossa. Questo medesimo Principe confessò, che gli avea debito della speranza di vedere ben presto la Provenza riunita alla sua corona. In effetto Carlo di Angiò, Conte del Maine, e nipote di Renato, che lo istituì suo erede universale, avendone preso il possedimento dopo la morte del Re di Sicilia, cinque anni dopo, lasciò al Re tutt' i suoi Stati per testamento, in pregiudizio di Renato Duca di Lorena, nipote del Re di Sicilia. Luigi XI. ebbe obbligo di questa cessione a Palamede di Fourbin Signore di Soliers, che maneggiò l'animo del Conte del Maine, e che in riconoscenza venne fatto Luogotenente Generale della Provenza.

XCV. Così il trattato de' due Re di Francia e di Sicilia non riguardava già la cessione attuale della Provenza a Luigi XI. e non si riduceva ad altro che a rompere interamente col Duca di Borgogna, e a torgli la speranza di quella eredità che sperava. Il Re non ne fu dichiarato erede; ma ottenne da Margherita di Angiò figliuola di Renato il Vecchio, ch' era stata presa prigioniera in Inghilterra con Errico VI. suo marito, una cessione di tutt' i diritti, che aveva ella ne' beni e nelle pretensioni di suo padre, mediante cinquanta mila scudi da lui esborsati al Re Odoardo per lo di lei riscatto.

ANNO DI G. C. 1476.

Quel che conteneva il trattato del Re di Sicilia con Luigi XI.

La Duchessa di Savoja si riconcilia con Luigi XI.

XCVI. Non vi rimaneano più altri alleati al Duca di Borgogna che il Re di Napoli, e la Duchessa di Savoja, e presero entrambi le loro misure per non essere avviluppati nella rovina che a lui sovrastava. Ferdinando richiamò a se il Principe Federico suo figlio, che aveva egli mandato alla Corte di Borgogna, e la Duchessa di Savoja, essendo certa, che Luigi XI. suo fratello attraverserebbe il maritaggio del Duca di Savoja suo figliuolo con la erede di Borgogna, e informata della sconfitta del Duca a Granson, temette di perdere gli Stati di suo figliuolo, mentre che pensava di aggiungervi i Paesi-Bassi. Così riflettendo spedì a Luigi XI. un gentiluomo di merito, chiamato Montigny, perchè attendesse alla sua riconciliazione. Il Re non ricusò questo Inviato; ma non volle conchiuder nulla, prima che vedesse quel che accadea delle nuove truppe, di cui andava facendo leva il Duca di Borgogna; e tale ancora era il sentimento della Duchessa.

Il Duca di Borgogna assedia Morat.

XCVII. Avea questo Duca raccolto un numerosissimo esercito, condotto da lui medesimo nel mese di Giugno sotto la picciola Città di Morat tra gli Svizzeri, assai vicina a Berna. La investì nel nono giorno dello stesso mese; e per tredici giorni vigorosissimamente la strinse. Si erano posti gli Svizzeri su la difesa; le Città imperiali aveano loro somministrati quattro mila cavalieri agguerriti; ma tutte queste truppe non aveano Generale. Luigi XI. consigliò agli Svizzeri, che prendessero Renato di Angiò, Duca di Lorena, già interessato in que-

(1) *Mem. de Comines lib. 5. c. 3.*

Anno di G. C. 1476.

sto affare per essere stato dal Duca di Borgogna spogliato de' suoi Stati, e costretto a cercare un rifugio in Francia, senza speranza di ricuperar mai il suo Ducato.

Appena fu eletto dagli Svizzeri per Generale, che Luigi XI. gli diede un gran corpo di Cavalleria Francese, che lo condusse per la Lorena, dove senza pericolo andò a raggiungere gli Svizzeri e gli Alemanni. La sua armata era di trentacinque mila uomini. Comparve a vista di Morat il decimo giorno dell'assedio, e spese tre giorni a riconoscere la situazione del campo de' Borgognoni. Fece un solo corpo di tutte le sue truppe; situò la Cavalleria alle ale, per non avvilupparsi coll'esercito nemico.

Rotta totale dell' esercito del Duca di Borgogna, data dagli Svizzeri.

XCVIII. Dopo essere stato cheto dal diciannovesimo giorno sino al ventesimosecondo del mese, finalmente gli assalì. Si era accordato col presidio di Morat di un certo segno, quando doveva esso fare una sortita generale sopra la vanguardia di Borgogna, composta di otto mila uomini; ed egli condusse tutta la sua armata contra la retroguardia nemica. Si fece la sortita nel punto prescritto, e furono i Borgognoni nello stesso tempo assaliti davanti e da dietro. Si penò molta a superare le loro trincee; ma finalmente fu sì grande lo sforzo degli Svizzeri, ch' entrarono dentro il quartiere del Conte di Romont, e furono i Borgognoni subitamente presi da un panico timore; la vanguardia fu tagliata a pezzi, e il Conte di Romont fu costretto di ritirarsi al corpo di battaglia. La sua presenza produsse lo stesso effetto, che alla vanguardia; e il posto fu abbandonato con tal precipizio che dovettero i Generali seguitare i fuggitivi, i quali vennero inseguiti dalla Cavalleria posta alle ale, e de' quali si fece grande strage, senza badare a fare prigioni.

Alcuni Storici fanno ascendere la perdita de' Borgognoni, restati uccisi o annegati nel lago di Morat, a quattordici mila uomini; ed altri a diciotto o venti mila. Il primogenito del Contestabile di San Polo, Giovanni di Luxemburgo, il Signor di Grimberge, Jacopo di Maes, Porta-stendardo, furono tra gli uccisi. Il Conte di Romont finì di perdere la sua Contea. Il Duca di Borgogna prese più presto che potè la via di Besanzone, per timore che i vincitori s'impadronissero di quel paese. Il Duca di Lorena ebbe la metà del bottino; e concluse con gli Alemanni e con gli Svizzeri un' alleanza per dieci anni.

Il Duca di Borgogna fa rapire la Duchessa di Savoja, e condurla a Rouvre.

XCIX. Informato il Duca di Borgogna del trattato della Duchessa di Savoja con Luigi XI. volle prevenire la incostanza di quella Principessa, facendola rapire. Mandò un ordine a Olivieri della Marca suo suddito, che allora si ritrovava a Ginevra, per fare questo rapimento, e per condurre la Duchessa in Borgogna co' suoi figliuoli. L'ordine fu eseguito su la strada da Sciamberì a Ginevra. Fu assalita la Principessa quando meno se lo immaginava; si presero il suo secondogenito, e le sue due figliuole con essa. Da prima furono condotti a San Claudio, e poi al Duca di Borgogna; che accolse il la Marca molto freddamente, perchè avea lasciato fuggire il primogenito della Duchessa; e così il terzo, salvato da' suoi domestici, e condotto poi al Vescovo di Ginevra loro zio paterno. La Duchessa, e gli altri suoi tre figliuoli furono condotti nel Castello di Rouvre nel Ducato di Borgogna vicino a Dijon. Il Re temendo che il Duca s'impadronisse degli Stati di Savoja volle avere in poter suo il giovane Duca di Savoja, ed il suo altro fratello, co' Castelli di Chambery, e di Montmelian. Egli guadagnò il Vescovo di Ginevra per via di doni e di promesse; e furono i due Principi condotti a Lione bene scortati, e messi presso il Delfino. Il governo della Savoja fu lasciato al Vescovo, e quello di Piemonte al Conte di Bresse.

Ella esce della sua prigione, e va a ritrovare il Re a Tours.

C. Durante tutto questo maneggio, avea la Duchessa mandato al Re suo fratello Rivarol suo Maggiordomo, a scongiurare Sua Maestà, che la traesse di prigione, dimostrandogli la facilità che avea di farlo, perchè non era molto custodita. Il Re promise di mandare gli ordi-

ANNO DI G. C. 1476.

ordini suoi a Carlo di Amboise, Governatore di Sciampagna; e con questa promessa ritornò Rivarol dalla Duchessa, che gran gioja ebbe di questa nuova. Frattanto fec' ella partire sul fatto un secondo Deputato, a cui impose di supplicare il Re di assicurarla, che la lascerebbe andare in Savoja, che le renderebbe i suoi figliuoli, e le piazze che le appartenevano, e che l' assisterebbe a sostenere la sua autorità in Savoja. Il Re le promise tutto quel che domandava; e tosto fece partire una persona verso Carlo di Amboise Signore di Chaumont, per commettergli quanto avea promesso a Rivarol. Il d' Amboise eseguì tanto bene la sua commissione, che senza gran fatica liberò la Principessa. Luigi XI. soddisfatto di questo felice avvenimento, fece intendere a sua sorella, che immediatamente andasse a ritrovarlo a Tours. Le mandò incontro molti Signori, e andò egli medesimo a riceverla alla porta du Plessis-lez-Tours. Quantunque si fosse proposto di non dir nulla alla Duchessa, che potesse turbarla, non potè fare a meno di non chiamarla Madama di Borgogna, salutandola: Ben venuta, le disse, Madama di Borgogna (1). Ben conobb' ella, che voleva egli scherzare, e gli rispose ch' era interamente Francese, e pronta ad ubbidire al Re in quel che avesse voluto comandarle. Dimorò solamente sette in otto giorni a Plessis. Le venne somministrato danaro per lo suo viaggio; e fecero un trattato, del quale ne restarono due copie all' una ed all' altra parte. Il Re le restituì i suoi figliuoli.

Ella ritorna in Savoja molto contenta.

CI. Fece che riprendesse la reggenza, la rimise nel possesso de' Castelli di Montmeliano e di Chambery, e partì la Duchessa molto contenta del Re, col quale visse in una perfetta corrispondenza, osservando il trattato, ch' ella avea fatto, con molta esattezza.

Il Duca di Borgogna non avrebbe lasciato impunito l' attentato del Governatore di Sciampagna, se un affar più grave non l' avesse costretto a condurre altrove le rimanenti sue truppe. Era andato il Duca di Lorena a piantare l' assedio sotto Nancy, il cui presidio era di mille dugento uomini, tra i quali vi erano trecento Inglesi, comandati da uno chiamato Cochin, e il Governatore della Città era il Signor di Bievres. Gli assediatori avanzarono poco le loro opere in quaranta giorni di assedio, e tuttavia gli assediati non mancavano di sollecitare il Duca di Borgogna di andare a liberarli. Ma questo Principe era allora oppresso da così nera malinconia, che avea perduta la tranquillità dello spirito e la sanità del corpo. Era talmente riscaldato, che non potea rinfrescarsi, quantunque ridotto a bere la tisana, senza osare di prender vino.

Incomodi del Duca di Borgogna.

CII. Sopravvenne al Duca un eccesso di atra bile, e tanto freddo patì, quanto aveva egli patito caldo. Il vino migliore non avea forza di riscaldarlo; e Comines dice (2), che bisognava mettere delle stoppie ardenti in alcune ventose, ed applicarle alla parte del cuore per ivi attrarre il sangue. Un suo rammarico mantenne in lui questo cattivo umore, che degenerò in una malinconia ipocondrica; per il che si dovette rimettere a Campo-Basso, di cui si è parlato, la cura di disimpegnare Nancy. Ma Campo-Basso, in cambio di riconoscere la fiducia, che questo Principe aveva in lui, non cercò altro che nuove occasioni di perderlo.

Sollecitò ancora un' altra volta Luigi XI. per mezzo del Signor di Craon, che comandava un campo volante per la Francia nel Barroese; e avendo reiteratamente ricusato il Re di farlo, si rivolse al Duca di Lorena, e gli promise d' impedire il soccorso di Nancy. Tenne a bada il Duca di Borgogna, che col suo esercito era quattro leghe discosto da Nancy. Gli diede a credere, che gli assediati non erano tanto pressati quanto facevano intendere. Frattanto la piazza capitolò il sesto giorno di Ottobre. Gl' Inglesi, il cui Capitano Cochin era stato ucciso, non vollero ubbidire al Governatore, ed essendo essi mede-

(1) *Mem. de Comines*, *l.* 5. *c.* 4. (2) *Mem. de Comines*, *l.* 5. *c.* 5.

Anno di G. C. 1476.

medesimi gli articoli di una capitolazione col Duca di Lorena.

Nancy si rende al Duca di Lorena per tradimento di Campo-Basso.

CIII. Costrinsero il Governatore a soscriverla, dopo aver sollevata contra di lui la miglior parte del presidio. La piazza dunque si rese, e il giorno dietro della sua dedizione arrivò il Duca di Borgogna sotto la Città. Conobbe, che se si fosse affrettato, l'avrebbe fuor di dubbio salvata. Il suo primo pensiero fu quello di bloccare la Città; e tutt'i suoi Offiziali, trattone Campo-Basso, furono di questo parere. Per venire questo traditore più presto a capo del disegno, che avea formato di uccidere il Duca, o di procurare la sua presa, o la sconfitta del suo esercito, sostenne da se solo ostinatamente, che bisognava assediare la piazza regolarmente.

Il Duca di Borgogna perde l'occasione di scoprire il tradimento.

CIV. Venne dunque assediata formalmente, e talmente pressata, che il Duca di Lorena, aspettando il soccorso che gli si apparecchiava, arrischiò un gran convoglio, sopra la sicurezza, che Campo-Basso gli diede, che si lascerebbe ch' entrasse nella Città. Frattanto il convoglio fu assalito, e quelli, che lo conduceano, rimasero o morti o presi. Tra i prigionieri v' era un gentiluomo Provenzale chiamato Cifron, domestico del Duca di Lorena, col quale Campo-Basso aveva avute molte conferenze, e che sapeva il segreto di tutto quello che si tramava contra il Duca di Borgogna. Il perfido Offiziale consigliò al Duca di farlo impiccare, e tosto ne fu dato l'ordine, quantunque contra le leggi della guerra. Sorpreso Cifron di questo genere di morte, stimò di poter salvare la vita, scoprendo il tradimento di Campo-Basso. Fece intendere al Duca, che aveva un importante segreto da svelargli, e di tal conseguenza, che non che a lui solo poteva essere confidato. Il Duca ne fu avvertito; ma il Napoletano seppe riparare il colpo, e mandò un ordine preciso al carnefice d' impiccare Cifron, e ciò si eseguì, senza che questo sciaurato dichiarasse nulla di quel che sapea. Col favore di questo silenzio attese Campo-Basso senza ostacolo a trarre a fine il suo tradimento.

Luigi XI. soccorre indirettamente il Duca di Lorena.

CV. Continovava sempre l'assedio di Nancy vigorosamente; e Luigi XI. convenne di soccorrere il Duca di Lorena per vie segrete. Scrisse al Signor di Craon, che comandava le sue truppe nel Barroese, che si approssimasse a Nancy, più presto che potea, senza però entrare nelle terre di Lorena; e di raccogliere un gran convoglio, per far credere agli assedianti, che si volesse ajutare gli assediati, affinchè il Duca di Borgogna facesse qualche distaccamento dalla sua armata. Licenziò ancora il Re alcuni reggimenti di Cavalleria, per somministrare a' soldati l'opportunità di andar a servire sotto il Duca di Lorena. Fece finalmente intendere alla Nobiltà di Sciampagna, e di Picardia, l'interesse, che avea di non lasciar aumentare la potenza de' Borgognoni, che pur troppo lo incomodavano; e molti gentiluomini andarono a soccorrere il Duca di Lorena, al quale il Re fece avere ventitrè mila scudi d' oro, che valsero per far leva di dieci mila Svizzeri, e cinque cento Alemanni, uniti da questo Duca all' altre sue truppe.

Battaglia tra i due eserciti, in cui è disfatto quello del Duca di Borgogna.

CVI. Marciò egli con tanta fretta, che prevenne i Borgognoni, e prese il ponte di San Niccolò; il che rianimò il valore degli assediati, disposti a rendersi a discrezione. Per questo il Duca di Borgogna raunò il Consiglio, e tutti furono di parere, che si ritirasse sotto il cannone di Pont-a-Mousson, e trincerarvisi. Non avea questo Duca più di quattro mila uomini nella sua armata, la maggior parte infermi, e col parere di Campo-Basso deliberò di dar la battaglia. Trasse le sue truppe dalle trincee, non avendo gente bastevole a custodirle; e andò ad appostarsi all' Ospedale della Maddalena. Vennero i due eserciti alle mani. Esposti i Borgognoni al rigore del freddo, allora violento, e avendo negli occhi la neve che discendeva in gran copia, non poteano tirare sicuramente i colpi loro, nè cansare quelli che venivano loro dati da' Lorenesi. Ma da ciascun lato erano al coperto

(1) *Mem. de Comines, liv. 5. c. 6.*

perto per una stretta via, per un fiume, per una forte siepe, per alcune colline, e per un bosco. Non sapendo il Duca di Lorena come assalirli, prese una via per le colline, conosciuta da' soli abitanti del paese. Evitò in questo modo l' artiglieria de' Borgognoni, collocata alla vanguardia; e piombò quando manco si pensava dall' alto al basso sopra il sinistro fianco del loro corpo di battaglia. La Cavalleria sostenne vigorosamente i loro sforzi; ma la Infanteria diede indietro, e si ritirò nel bosco, dove i paesani la misero in pezzi. I soldati furono quasi tutti uccisi o fatti prigioni. La Vanguardia, e la Retroguardia, vedendo sconfitto il loro corpo di battaglia, presero la fuga verso Condè, picciola Città vicina, dove Campo-Basso l' attendea. Tutti quelli, che si presentarono, rimasero trucidati o spogliati; ne morirono in maggior numero di quelli, ch' erano restati sul campo di battaglia; molti si gittarono dentro al fiume, e vi perirono.

Fu dato questo combattimento il quinto giorno di Gennajo, ch'era di Domenica, vigilia della Epifania del seguente anno 1477. quantunque Comines lo collochi nel 1476. il che è vero, secondo il modo di computare di quel tempo, quando si cominciava l' anno a Marzo. I principali Signori periti in quest' azione furono Giovanni di Rubemprè, Contay, Croy, Chimay, e la Vieuville; Olivieri della Marca, e Lalain furono fatti prigioni col Conte di Nassau, col Marchese di Roetelin, il primogenito di Contay, il giovane Montaigu, i due Bastardi di Borgogna, e molti altri gentiluomini.

Il Duca di Borgogna è ucciso in battaglia.

CVII. Morì nel campo di battaglia il medesimo Duca di Borgogna; ma passò qualche tempo, senza che si sapesse la sua morte, e senza sapere quel che ne fosse accaduto. Solamente il giorno dietro dell' azione, Campo-Basso presentò al Duca di Lorena un paggio, che lo assicurò, ch' era stato ucciso il Duca di Borgona, e gli dimostrò il luogo, dove si potea ritrovare il suo corpo; si ricercò di esso; e si ritrovò. Era spogliato nudo, boccone, con la faccia appoggiata a un pezzo di ghiaccio. Era stato trafitto da tre colpi, uno di scure, che gli aveva aperta la mascella, gli altri due erano stati di asta, uno de' quali gli trapassava le cosce da parte a parte, e l' altro era nelle parti deretane. Anno di G.C. 1476.

Comines dice, che fu veduto da alcuni cadere in terra (1), e non poterono soccorrerlo, perchè erano prigionieri; che non fu ucciso dinanzi ad essi; ch' essendo sopraggiunta una calca di soldati, gli diedero morte, e lo spogliarono senza conoscerlo; altri osservarono, che perì cento passi lontano dalla camera, dove avea soscritto l' ordine per consegnare a' Francesi il Contestabile di San Polo. Avea quarantasei anni, e quasi dieci di questi gli spese in governare i suoi Stati. Fece il Duca di Lorena portare il suo corpo a Nancy, dove fu esposto sopra un cataletto magnifico in una sala ricoperta di velluto nero. Egli vi andò vestito a duolo, con una barba dorata alla moda de' * Bravi, dice Mezeray (2); sparse sopra il suo corpo dell' acqua benedetta, e fecelo seppellire nella Chiesa maggiore di Nancy. Il popolo, sempre credulo, s' immaginò, che questo Principe si fosse salvato, e che la vergogna di vedersi battuto a quel modo, l' avesse costretto a ritirarsi in un eremo; donde non doveva uscire, se non dopo sett' anni di penitenza; cosicchè molti davano danaro a prestanza con grosso interesse, cioè a ristituire il doppio, quand' egli ritornasse. Il suo umore atrabilario, e un certo uomo, che si era veduto nella Svevia, che molto rassomigliava a lui, avea dato luogo a questa favola.

Predizione di Angelo Catto su la morte di questo Duca.

CVIII. Riferendo la morte del Duca di Borgogna, dice Comines, che il famoso Angelo Catto, il quale, dopo essere stato domestico di questo Duca, avevalo abbandonato, dopo la battaglia di Morat, per darsi a Luigi XI. dicendo la Mes-

(1) *Mem. de Comines, l. 5. c. 8. verso la fine.* (2) *Mezeray abregè chronol. de l' hist. de Louis XI. to. 3. in 12.* Gaguin. *lib.* 20. Naucler. *gener.* 50. (*) *Nos Preusi.*

Anno di G.C. 1476.

Messa avanti la Maestà Sua nella Chiesa di San Martino di Tours, mentre che si battevano a Nancy, presentò al Re la patena a baciare, e gli disse queste parole in Latino: *Consummatum est:* (1) Sire, Dio vi doni la pace; starà nell'avvenire alla Maestà Vostra il volerne profittare. In questo punto restò sconfitto l'esercito del Duca di Borgogna, ed egli medesimo ucciso. Luigi ascoltò questo discorso di Catto, cui aveva egli fatto Arcivescovo di Vienna, con un trasporto mescolato di maraviglia e di allegrezza; e vi ha qualche apparenza, ch'egli fosse già prevenuto, come lo era Comines e molti altri Cortigiani, che quel Prelato fosse vero Profeta; imperocchè nel momento stesso promise Sua Maestà con voto, di cambiare in argento le graticole di ferro, che circondavano il sepolcro di San Martino; il che eseguì nel 1479. Questa graticola d'argento pesava sei mila settecento settantasei marchi, due once, meno un grosso, secondo l'Autore della nuova vita di San Martino. Questo Arcivescovo di Vienna è quegli, a cui Comines indirizza spesso la parola nelle sue Memorie, alla fine delle quali si ritrova la sua vita (2).

I Turchi vanno a far guerra nella Moldavia.

CIX. Nel mese di Luglio di quest'anno 1476 il Cardinal di Pavia scrisse a quello di Mantova, che Maometto II. si disponeva a discendere nella Moldavia con un esercito di cinquecento mila uomini. Dicono gli Storici Polacchi, che i Tartari parimente vi andarono (3), e che il Vaivodo Stefano, che l'anno precedente avea riportata una sì compiuta vittoria, andò incontro a loro, li discacciò, e n'ebbe un ricco bottino. Avendo tuttavia Maometto passato il Danubio, fece molto male, quantunque Stefano in varj incontri avesse ucciso più di trenta mila uomini; perdita che non era molto importante per un'armata così numerosa, come quella de' Turchi. I Moldavi, o che diffidassero delle loro proprie forze, o non avendo più pel Vaivodo lo stesso affetto e lo stesso zelo, pensarono solo a ritirarsi; il che obbligollo ad attendere più favorevole occasione. I Turchi dopo avere saccheggiate alcune Provincie vicine alla Polonia, andarono a' loro paesi, o perchè temessero di Casimiro, che andava contra di essi, o perchè la peste e la carestia molta gente facesse perire; o fosse per la vicinanza del verno, o perchè finalmente la flotta, che somministrava loro delle truppe, e delle macchine da guerra, fosse battuta da una orrenda tempesta, che quasi tutta la sommerse.

Vanità del Re di Ungheria per la ritirata de' Turchi.

CX. Mattia Re di Ungheria, sapendo che l'armata di Maometto era partita, non mancò di pubblicare per tutto, con la sua solita vanità, ch'egli fu quegli che avealo discacciato (4). Il Papa, i Principi, i popoli, e la maggior parte delle Città ebbero tanta semplicità di crederlo. Riscosse dugento mila scudi d'oro in ricompensa del suo preteso valore, e perchè potesse supplire alle spese della guerra. Il Duca di Milano meno credulo non volle niente contribuirgli. Ferdinando dal suo canto sosteneva i magnifici fatti supposti di Mattia. Avea motivo di farlo, avendogli fatta sposare Beatrice sua figliuola naturale.

Conquiste de' Turchi su questo Principe.

CXI. Ma la vanità di questo Principe ben presto venne scoperta per le scorrerie fatte da' Turchi nella Carniola, nella Carintia, e in una parte della Stiria, dove fecero molte stragi, fecero un gran numero di prigioni, e sforzarono molte piazze con tanto maggior coraggio e furore, quanto non era molto discosto Maometto con le sue truppe. Bonfinio Panegirista di Mattia confessa questa perdita; e dice (5), che quasi tutta l'Ungheria essendosi raccolta per la solennità delle nozze del Re, colse Maometto questa occasione, e raunò segretamente quaranta mila soldati, prese a viva forza le piazze, che Mattia avea fatte costruire, e ne portò via le munizioni, e mise tutto a fuoco e a sangue nella Dacia o sia Mesia, donde condusse seco quaranta mila prigioni tra uomini e donne; e che questo abbattè tanto il coraggio

(1) *Mem. de Comines lib.* 5. *c.* 3. (2) *V. l'edit. des Mem. de* Comines 1713. *en* 5. *vol.* (3) Papiensis *epist.* 648. Michou. *l.* 4. *c.* 171. Cromer. *lib.* 28. (4) Papiensis *epist.* 659. (5) Bonfin. *l.* 4. *dec.* 4.

gio del Re di Ungheria, che non osò di più intraprendere cosa alcuna.

Il Papa tuttavia in Roma innalzavalo al Cielo (1), e facea fare delle pubbliche orazioni per lo buon esito della sua armata. Lodavalo egli, perchè credea, che nel rigor del verno esponesse la sua vita per la salvezza de' Cristiani, quantunque in questo medesimo verno fosse quel Principe occupato ne' suoi Stati a celebrare le sue nozze.

Vittoria de' Turchi su de' Veneziani.

CXII. L'esercito di Maometto fu parimente vittorioso in quest' anno nell'Italia. Girolamo di Verona Generale dell'esercito Veneziano vi restò ucciso, e ferito il Comandante de' Turchi. Chiamavasi Marbege o Azabege. Era un valoroso Capitano, e intendeasi molto della guerra, mise tutto a ferro e a sangue nel paese, fece un grandissimo numero di prigioni, e sparse per tutto sì fatto spavento, che ne furono i Veneziani assai sconcertati. Il Sabellico testimonio di vista riferisce incredibili cose dell'ardire, e della temerità degl'Infedeli ad attraversare con un esercito numeroso alcuni inaccessibili luoghi delle Alpi (2). Tuttavia fecero pochissimi progressi, essendo arrestati dalla prudenza di Carlo di Monton, Capitano de' medesimi Veneziani. Qui è dove Giorgio Franzes Offiziale della Corte dell'Imperadore de' Greci termina la sua Storia Bizantina, che comincia nell'anno 1260. (3) Si fece egli Religioso, come si è detto altrove, e visse ancora alcuni anni, avendo scritta la vita di Maometto, che morì cinque anni dopo tutte queste spedizioni.

Massimo eletto Patriarca di Costantinopoli.

CXIII. Morì Raffaello Patriarca Greco di Costantinopoli eletto nel 1474. onde si raccolsero i Greci in Concilio per dargli un successore; e dopo molti consulti elessero di comune consenso uno chiamato Emmanuele Ecclesiastico (4), vale a dire quello che avea la cura delle Chiese, uomo dotto e di buoni costumi, al quale si era tagliato il naso per la difesa della giustizia. Tosto che fu eletto, venne fatto Monaco, secondo il costume de' Greci, che non hanno Vescovi, se prima non sono stati Monaci. Si presentò a Maometto, a cui si diedero da prima cinquecento scudi d'oro per l'ingresso del nuovo Patriarca, oltre a' due mila che gli si pagavano ogni anno per tributo. Il nuovo Patriarca si mutò il nome in quello di Massimo. Godette la Chiesa di così profonda pace sotto questo Pontificato, che Maometto volle intrattenersi seco, e gli domandò la spiegazione di molti articoli della nostra Religione. Il Sultano si mostrò soddisfatto delle risposte del Patriarca; ma non tralasciò di perseguitare i Cristiani fino alla sua morte.

Galeazzo Sforza Duca di Milano è assassinato in Chiesa.

CXIV. Il ventesimosesto giorno di Dicembre del medesimo anno fu assassinato Galeazzo Duca di Milano alla porta della Chiesa di Santo Stefano di quella Città. Ecco la cagione di questa uccisione. Giovanni Andrea Lampugnano di una nobile ed illustre famiglia di Milano, e ch'era stato allevato alla Corte di Francesco Sforza, aveva una quistione col Vescovo di Como, della famiglia de' Castiglioni, per un benefizio da entrambi preteso (5). Era il Vescovo favorito dal Duca, e col suo credito si tirava innanzi l'affare da molti anni. Il Lampugnano se n'era doluto col Duca, e alcuna volta con asprezza, e ancora con minacce. Una volta fra l'altre gli disse in collera, ch'era un gran male il non rendere giustizia a' Cittadini. Il Duca irritato lo minacciò di farlo impiccare. Questo inasprì maggiormente l'animo del Lampugnano; e da quel momento in poi non pensò ad altro, che a far assassinare Galeazzo. Aprì l'animo suo a Girolamo Olgiati di nobile famiglia, giovane letterato, e coraggioso. Agevolmente lo guadagnò. Alcuni mesi dopo si associarono un terzo chiamato Carlo della famiglia de' Visconti. Era egli Segretario o Cancelliere presso de' Signori del Consiglio segreto del Duca. Giovanni e Girolamo si pentirono qualche tempo dopo di

(1) Papiensis *ep.* 644. Krantz. *lib.* 13. Blond. 18. (2) Sabellic. 3. *dec.* 10. Justiniani *lib.* 9. (3) Phranz. *lib.* 3. *c.* 30. & *lib.* 4. *c.* 35. (4) Turco-Græcia *lib.* 1. & 2. (5) *Lettr. du Card. Rob. ap.* Marten. *th. nov. to.* 1. Corio *part.* 6. Ripamont *hist. eccles. Mediolan. lib.* 13.

Anno di G. C. 1476.

di avergli scoperto il loro disegno, e risolvettero di ucciderlo; ma essendosi maggiormente assicurati della sua fedeltà, operarono tutti tre di concerto. Finalmente si presentò loro una favorevole occasione. Il giorno di Santo-Stefano, ventesimosesto giorno di Dicembre, essendo il Duca uscito a cavallo accompagnato da un gran numero di soldati, e di genti della sua Corte, per intervenire all' offizio, che si dovea celebrare nella Chiesa di Santo Stefano, i congiurati di ciò avvertiti andarono prima di lui. Quando il Duca fu vicino alla porta della Chiesa, Giovanni si presentò sotto pretesto di far ritirare il popolo, e di aprire al Duca un più libero passo; ed in quel punto trattosi dal seno il pugnale, che tenea celato, ne ferì il Duca mortalmente al primo colpo. Fu secondato immediatamente da' suoi due compagni, che assalirono il Duca alle spalle, e lo fecero cadere sotto a' loro colpi. Ebbe Galeazzo quattordici ferite, undici delle quali erano mortali, e morì senza dire una sola parola; non trasse altro che un leggero sospiro, che appena s'intese. Un domestico di Giovanni Andrea, che aveva ancor egli percosso il Duca, fu messo a morte da una delle guardie; e la sua morte restò subito vendicata da' due compagni di Giovanni, che ammazzarono la guardia. Volendo Giovanni Andrea salvarsi per la Chiesa, fu trattenuto dal numero delle donne, ch' erano in ginocchio, e rimase ucciso dalle guardie subitamente. Giovanni e Carlo, essendosi mescolati tra gli uomini, non vennero conosciuti; ma essendo poi scoperti, furono presi e rinchiusi nelle prigioni di Milano, e furono condannati ad essere squartati; il che si eseguì. Quelli del Consiglio di Galeazzo domandarono a Girolamo in mezzo a' tormenti, perchè avesse osato di porre la mano addosso al suo Principe: Io lo feci, rispose, perchè sapea che voi l'odiavate più di me, e desideravate di liberarvene; ma voi non lo avete ucciso, perchè vi mancò il coraggio. Quanto a me non so pentirmi di averlo svenato; perchè ho creduto, che un Principe, che non mantiene veruna promessa, che si era fatto odioso per tanti vizj, non fosse degno di vivere. Ebbi in mira il pubblico bene. Il tiranno è morto; poco a me ora importa il morire. Disse ancora molte altre cose per sollevare i suoi due compagni; e morì in tal modo, pretendendo sempre di giustificare così orribile azione con sentimenti degni della medesima esecrazione.

Suo figliuolo Giovan Galeazzo Maria gli succede.

CXV. Galeazzo, ad onta delle sue dissolutezze, era liberale, magnifico, amava le lettere, e gli uomini letterati. Avea solamente trentatrè anni in circa, quando venne ucciso; e fu seppellito con grand' onore nella Chiesa maggiore di Nostra Signora. La turbolenza che la sua morte cagionò in Milano, le cui conseguenze temeansi dal Papa, per motivo del gran numero de' pretendenti a quel Ducato, si sedò immediatamente dall' unanime consenso de' Milanesi, che proclamarono Giovanni Galeazzo Maria, primogenito del defunto, ancora fanciullo sotto la tutela di sua madre con un Consiglio de' principali Signori, che fu stabilito a questo fine.

Guerra tra Ferdinando d'Aragona, e Alfonso Re di Portogallo.

CXVI. Il Papa in quest' anno dichiarò nullo il matrimonio di Alfonso Re di Portogallo con Giovanna figliuola di Errico Re di Castiglia; quantunque fosse stato contratto con dispensa del Sommo Pontefice; ma che pretendea Sua Santità che fosse surrettizia. Questo procedimento del Santo Padre ritornò in gran vantaggio di Ferdinando di Aragona, che avea sposata Isabella sorella del medesimo Errico, e che messosi in campagna, diede una battaglia ad Alfonso tra Tiro e Zamora. Il Principe Don Giovanni, che comandava l'ala sinistra dell' esercito Portoghese, sconfisse l'ala diritta de' Castigliani, dove Ferdinando era in persona; e la diritta de' Portoghesi, che comandava Alfonso, fu interamente rotta; onde fu costretto a ritirarsi poco meno che solo a Castro-Nugno, dove Don Pedro di Mendaha, che n'era Governatore, lo accolse molto onorevolmente. Frattanto non avendo i Portoghesi notizia veruna del loro Re, lo stimarono morto, e si ribellarono. Questo fu cagione, che Ferdinando

nando riprendesse tutte le piazze, che Alfonso avea conquistate. I Castigliani, che aveano seguito il partito di Giovanna, l'abbandonarono, accomodandosi con Ferdinando; il che levò ogni speranza al Re di Portogallo, e lo costrinse a passare egli medesimo in Francia, per impegnar Luigi XI. a far guerra a Ferdinando, senza tuttavia potervi riuscire.

Il Re di Portogallo va in Francia a trovar Luigi XI.

CXVII. Da prima andò a Miranda, ed avendo rimesso il governo de' suoi Stati a suo figliuolo, si trasferì a Tours a ritrovare il Re di Francia. Gli venne fatta buonissima accoglienza; ma Luigi XI. si scusò di non poter intraprendere una nuova guerra, prima di liberarsi da quella, in cui avevalo impegnato il Duca di Borgogna, che viveva ancora (1), e che non ne avesse veduto il fine. Immaginandosi Alfonso di poter accomodare tutte le differenze vertenti fra Luigi XI. e il Duca di Borgogna, e credendo di essere soccorso, se questo gli veniva fatto, andò a ritrovare il Duca sotto Nancy, cui egli assediava; ma vedendo che non potea guadagnarlo, dopo essersi fermato due giorni nel suo campo, ritornò alla Corte di Luigi XI.

Vuol ritirarsi a Roma travestito, ed è arrestato per via.

CXVIII. Quivi, temendo che il Re di Francia volesse darlo in potere di Ferdinando suo nemico, scrisse al Principe Don Giovanni suo figliuolo, che gli rimetteva l'intero governo de' suoi Stati, e che non si prendesse veruna pena di sapere sue notizie. Indi prese un abito mentito, e partì solo segretamente per andare a Roma, con disegno di rinchiudersi in un Monistero, e di struggersi tacitamente nel suo rammarico.

Ma per via venne riconosciuto, e preso da un certo chiamato Robineto il Bue Normando. Avendone avuta la notizia il Re di Francia, ebbe gran dolore della sua disavventura; e per dar a conoscere a tutti, quanto fosse mal fondata l'apprensione, che aveva Alfonso di essere dato al suo nemico, fece allestire su le costiere di Normandia molti vascelli, dandone il comando a Giorgio Legger, che ricondusse Alfonso in Portogallo. Il Principe Don Giovanni suo figliuolo accolselo con molta allegrezza nel Borgo di Cascelo, costringendolo a riprendersi le redini del suo Regno, che fu governato ancora da lui per alcuni anni, senza speranza tuttavia di possedere la Castiglia, per la quale in seguito le parti si accomodarono. Filippo di Comines crede (2), che se il Re di Francia gli avesse voluto accordare delle truppe, avrebbe potuto agevolmente riuscirvi; avendo già molte piazze in quel suo Regno. Sotto il Regno di questo Principe, e nelle turbolenze di quest'anno, fecero i suoi sudditi delle nuove scoperte nell'America: Giovanni di Santarin, ed Escowar fecero fabbricare il Castello della Mina; Ferdinando di Po diede il suo nome ad una Isola, che avea ritrovata; e Seguerra scoprì il Capo chiamato da lui di Santa Caterina, perchè vi aveva approdato il giorno della festa di quella Santa.

ANNO DI G.C. 1476.

Luigi XI. pensa ad impadronirsi delle due Borgogne.

CXIX. Il Re Luigi XI. che avea stabilito l'uso delle poste in Francia con un editto del 1464. ebbe presto avviso della sconfitta dell'esercito de' Borgognoni sotto Nancy per mezzo di un Corriere, che gli venne spedito dal Signor di Craon; ma nulla gli veniva ancora detto della morte del Duca di Borgogna. Questa incertezza sospese per qualche tempo la esecuzione de' suoi progetti. Ma avuta appena la notizia di quella morte, non pensò ad altro, che ad impadronirsi di una parte degli Stati del defunto, guadagnando i Signori delle due Borgogne, ch'erano interamente impegnati per la Principessa di Borgogna, erede di quelli. Fece entrare nel suo partito Antonio di Borgogna, fratello naturale del Duca, ch'era stato fatto prigione sotto Nancy. Il Duca di Lorena lo mandò al Re per le istanze, che gliene fece; e lo colmò la Maestà sua di tanti benefizi, che non ebbe motivo di dolersi di aver cambiato Signore, e di essersi dato alla Francia. Luigi XI. si conciliò poi le case di Neuf-cha-

(1) *Mem. de Comines l. 5. c. 7.* Imhoff. *regn. Lusitan.* Mariana *hist. Hisp. l. 24.*
(2) *Mem. de Comines l. 5. c. 7.*

ANNO DI G.C. 1477.

chatel, di Vergi, di Vienna, di Chalon; e quando stimò di aver tanta forza, onde ottenere con la pluralità de' suffragi quanto egli pretendea, convocò gli Stati del Ducato di Borgogna, per la fine del mese di Gennajo di quest' anno 1477.

Ragioni del Re per impadronirsi degli Stati della erede di Borgogna.

CXX. Vi si rappresentò per sua parte, che avea tre titoli a fronte della erede. Primo, ch'era egli Sovrano Signore di quella Principessa, per motivo del Ducato di Borgogna, delle Contee di Fiandra, di Artois, di Carolese, e di molte altre terre, contenute ne' Paesi-Bassi, da lui dipendenti. Il secondo, ch'era egli il suo più prossimo parente, e che per questa qualità avea ragione di volere che i suoi beni non passassero a mani straniere. Il terzo, ch'era suo padrone; e che sopra questo avea fondamento di domandare agli Stati, che il Ducato di Borgogna gli fosse rimesso per serbarlo alla loro Principessa, sin a tanto che avesse terminato di raccogliere la eredità di suo padre; che dava loro la sua regia parola, che allora lo avrebbe ristituito con buona fede. Gli Stati vi acconsentirono, e fu messo Luigi in possesso del Ducato di Borgogna; eccettuate alcune Città, che ricusarono di farlo. Non riuscì tanto bene riguardo alla Contea di Borgogna, chiamata oggidì la Franca-Contea, quantunque avesse creduto di aver prese assai giuste misure, bastevoli a rendersene padrone.

S' impadronisce di alcune piazze di Picardia, e di Artois.

CXXI. Ma avendo egli anche le sue mire sopra le Città di Picardia, di Artois, e di Fiandra, come feudi dipendenti dalla Monarchia Francese, mandò il Bastardo di Borbone e Comines per impadronirsene. Il Signor di Torcy avea già presa Abbeville, dopo essersi dato al partito del Re (1). Arras non si arrese così facilmente. Ravestein fratello del Signor di Cleves, e il Signor di Crevecoeur, che chiamavasi des Cordes o di Querdes, vi erano stati messi dal Duca di Borgogna. Risposero, che la Contea d' Artois era un feudo femminino, portato da Margherita di Fiandra nella Casa di Borgogna. Che Maria, che succedeva a suo padre, n'era la sola erede; e che, poichè durava ancora la tregua conclusa tra i suoi Stati e la Francia; era conveniente di concedere ad un' orfana il comodo di piangere in pace la morte di suo padre, cui aveva ella allora perduto in circostanze le più deplorabili del mondo. Vi fu una conferenza di questi Signori co' Deputati del Re, nell' Abazia del Monte-Saint-Eloy, vicino alla Città d' Arras; ma le conferenze non durarono molto. Tuttavia Comines non si ritirò, con la speranza di guadagnare alcuni Signori, che divennero poi buoni servi del Re.

Si propone al Re il maritaggio del Dolfino con Maria di Borgogna.

CXXII. Il Re frattanto era partito da Tours per andare in Artois, ed avea fatte scrivere molte lettere per impegnare i Signori del paese a farsi del suo partito. Seppe nel viaggio, che le Città di San Quintino, di Bohain, di Peronna, e di Ham s'erano rimesse sotto alla sua ubbidienza; di che provò gran consolazione; ed allora si mutò del proposito, che aveva egli da prima, di maritare il Dolfino suo figliuolo con la erede di Borgogna; di che vien molto biasimato da Comines. E' vero, che il giovanetto Principe non aveva altro che sette anni, e ventuno la Principessa; ma poteva il Re darle in marito alcun altro Signore del Regno, come il Conte di Angouleme, che fu padre di Francesco I. Il cambiamento del Re fu prodotto dall'estrema avversione, che aveva il Re con la Casa di Borgogna. I Fiamminghi tuttavia desideravano questo matrimonio; e i Signori del Consiglio della Principessa si fecero deputare a Luigi, per fargli questa proposizione. Erano questi Signori l' Imbercourt, il de la Vere, il de Grutuse, il Cancelliere Ugonet, e molti altri, co' quali Sua Maestà parecchie volte s' intrattenne, con la mira di persuadergli a staccarsi dalla Principessa, e di guadagnarli. Ma non potè venirne a capo; e non si dipartirono mai dalle promesse, ch' erano andati a farle.

Questi Signori, giunti a Peronna, dov' era il Re, furono ammessi alla sua udienza. Gli proposero le nozze della loro

(1) *Mem. de Comines l. 5. c. 11.*

loro Duchessa col Dolfino. Sua Maestà altro non oppose loro, che l'età del figliuol suo, ch'era di debolissima complessione, e molto delicato; e ciò fece, che i Deputati intendessero, che questo Principe non vi acconsentiva, e che gl'inducesse a domandare in luogo del Dolfino il Conte di Angoulême. A questa proposizione il Re bruscamente rispose, che la sperienza di nove anni gli avea troppo insegnato, qual disgrazia fosse quella di avere per vicino un Principe del sangue, Signore de' Paesi-Bassi; che avendonelo Dio liberato, non voleva entrare nello stesso affanno; e ch'era suo minor danno, che Maria di Borgogna sposasse un Principe di un'altra casa Sovrana, che di quella di Francia; quando ella e i sudditi suoi non volessero aspettare, che fosse il Dolfino in età di maritarsi. Queste parole sconcertarono i Fiamminghi. S'immaginarono, che Luigi volesse divenir Signore delle Città, e delle Provincie della casa di Borgogna; prima che si parlasse del matrimonio; perchè un giorno non si potesse pretendere, che tutti quegli Stati fossero stati ristituiti in considerazione di quest' parentela, e non precisamente per essere feudi da ricadere alla Francia in mancanza di eredi maschi.

Il Re domanda la Città d'Arras, che gli viene consegnata.

CXXIII. Sopra questa immaginaria supposizione, i Fiamminghi, che avevano ordine dalla Duchessa di non guardar a nulla purchè divenisse Dolfina, pregarono il Re, che si spiegasse più chiaramente; ed avendogli loro domandata la Città di Arras, della quale il des Cordes era Governatore, risposero alla Maestà Sua, che bisognava prima disporre i Cittadini a divenir Francesi; che si sarebbero adoprati ad indurre la Duchessa a stabilire un Consiglio di Soggetti affezionati alla Francia, perchè appagassero il Re; e per convincere Luigi XI. di quanto diceano, gli presentarono una lettera scritta e soscritta dalla Duchessa, che dichiarava la corrispondenza, con la quale voleva essa vivere con la Francia; e promettea, che il suo Consiglio non sarebbe composto altro che di quattro persone, tutte affezionate a quella Corona; cioè la Duchessa di Borgogna sua matrigna, Ravestein suo zio, Ugonet suo Cancelliere, e il Signor d'Imbercourt. La cosa andò a seconda delle mire del Re. Ritornarono i Fiamminghi a Gand, dov'era Maria di Borgogna, trattone il des Cordes, ch'era restato appresso del Re, e fecero convenire la Duchessa di dare la Città di Arras al Re Luigi XI. e il des Cordes vi andò a introdurre il del Lude con un forte presidio; e ritornò poi al Re. Non si trattava altro che del nobile recinto della Città, che il del Lude con le sue concussioni avea molto travagliata. Gli abitanti della Città, dubitando di averne il medesimo trattamento, fecero andar da Douay del soccorso per difendersi. Ma queste truppe comandate dal Vergi furono tagliate a pezzi per la strada; e il Vergi medesimo fu fatto prigione, messo in un camerotto, donde non uscì fuora, se non che dandosi al partito del Re, ad istanza di sua madre, che non sapea ritrovare altro mezzo da liberare il suo figliuolo.

ANNO DI G. C. 1477.

Quelli della Città d'Arras aprono parimente le loro porte al Re.

CXXIV. La sconfitta di questa truppa sconcertò molto gli abitanti della Città di Arras; tanto più che il Re giunse il giorno dietro nella Città con la sua armata; che fece impiccare una parte de' prigioni, che si erano fatti, e piantare una batteria di cannoni contra la Città. Essendosi il des Cordes arrischiato di entrarvi, maneggiò gli animi con tanta destrezza, che aprirono le porte a' Francesi (1). Il Re fece impiccare i più sediziosi, e vi pose buon presidio, e condannò gli abitanti a pagare sessanta mila scudi. Alcuni furono tanto ostinati, che amarono meglio di morire, che di gridare: Viva il Re. In questa occasione volle Luigi XI. cambiare il nome di Arras in quello di Franchisa o Francia, come si vede ancora scritto negli Atti pubblici *Franchise, alias Arras*. Ma non potè venirne a capo, essendo sempre restato il primo nome.

CXXV. Mentre che si battea la Città, Chauvino Cancelliere di Bretagna

(1) Gaguin *hist. Franc. lib.* 10.

Anno di G.C. 1477. Luigi XI. fa mettere in prigione il Cancellier di Bretagna.

giunse al Campo, per assicurare il Re della fedeltà del suo Signore; ma disceso appena da cavallo, fu fatto arrestare dal Re con tutto il suo seguito, ad onta del trattato, che avea soscritto tra lui e 'l Duca nell' Abazia della Vittoria, vicino a Senlis. La prigionia del Cancelliere durò dodici giorni, a capo de' quali il Re chiamollo a se, e gli disse, che l'avea fatto arrestare, perchè sapea, che il Duca suo Signore mantenea delle segrete intelligenze col Re d' Inghilterra contra la Francia. A questo avendo replicato il Cancelliere, che lo assicurava del contrario sopra la sua testa, Luigi mostrò a lui ventidue lettere originali, dodici scritte dal Segretario del Duca, ch'egli solamente le avea soscritte, e dieci altre del Re d' Inghilterra. Il Cancelliere le lesse, restò molto sorpreso, e non seppe che rispondere, riconoscendo le soscrizioni; e pregò il Re, che gli lasciasse quelle lettere per portarle al suo Signore; e questo gli venne accordato dalla Maestà Sua. Vide il Duca queste lettere, e sospettò del suo Segretario, ch' era un certo chiamato Landais, figliuolo di un sarto di Vitrè, il quale a grado a grado avea finalmente ottenuta la confidenza principale del Duca (1). Landais si giustificò, e conobbe di essere stato tradito da colui, al quale le consegnava. Questi era il Corriere lasciato corrompere da una spia del Re di Francia, che aveva il segreto d' imitare a perfezione il carattere e i suggelli. Questa spia ritenea le lettere originali, ch' egli mandava a Luigi XI. e rimetteva al Corriere le supposte.

I Gantesi usurpano l' autorità della Duchessa di Borgogna.

CXXVI. Erano stati i Gantesi privati di tutt' i loro privilegi, sotto il dominio della Casa di Borgogna, e molto maltrattati da Filippo il Buono, e da Carlo suo figliuolo. Questi avea tolto loro la facoltà di eleggere i loro Magistrati, e avea dati ad essi ventisei uomini fidati, che sotto colore di rendere giustizia, li tenevano a freno. Appena ebbero questi popoli intesa la morte del loro Duca, che pensarono a ricovrare la loro antica libertà; sotto un assai leggero pretesto risolvettero di trucidare questi ventisei Giudici. Corsero alle loro case, gli uccisero, assicurandosi della Duchessa, e impadronendosi del governo de' Paesi-Bassi. Luigi XI. badò a mantenere questa ribellione, con la speranza di spogliare la Principessa. Sapea la estrema inimicizia, che avevano i Gantesi con Ugonet, ed Imbercourt; e temea, che se questi due Signori guadagnavano gli abitanti, restasse la Francia delusa della conquista de' Paesi-Bassi; e per prevenire questo inconveniente deliberò di eccitare i Gantesi a dar la morte a questi due Ministri.

L' occasione tanto più era opportuna, quanto aveano già questi popoli deputato al Re, per rendergli, come loro Sovrano Signore, ragione di quanto avevano allora operato. Giunsero questi Deputati al campo sotto Arras, dove il Re si ritrovava ancora; e lo pregarono di sospendere l' azione delle sue armi; e di convenire seco loro di una tregua assai lunga, in cui tutti gli affari tra Sua Maestà e Maria di Borgogna fossero diffiniti; e dichiararono che questa Principessa si sarebbe in avvenire contenuta dietro a' consigli de' tre Stati de' Paesi-Bassi, che odiavano mortalmente i Borgognoni. Il Re rispose loro, che s' ingannavano, che Maria di Borgogna non avea tanta credenza in essi, quanta s' immaginavano; ch' ella si avea fatto un Consiglio di quattro persone, tutte interessate alla continovazione della guerra, e che la sarebbero durare più che avessero potuto. I Deputati per convincere il Re del contrario, gli mostrarono i loro ordini scritti, e soscritti dalla Duchessa:

I Gantesi giurano la perdita di Ugonet, e d' Imbercourt.

CXXVII. Ma Luigi XI. dal suo canto produsse la lettera, che Ugonet e Imbercourt gli aveano lasciata a Peronna. Fu esaminata da' Deputati, la riconobbero per vera, e congiurarono sul fatto di perdere questi due Signori; pregando Sua Maestà di lasciar loro quella lettera. Ella acconsentì agevolmente, non avendola mostrata loro per altro fine che di renderli più desiderosi di averla.

I Deputati ritornarono a Gand risolutis-

(1) V. infra lib. 115. n. 167.

lutissimi di vendicarsi dell' affronto, che si facea loro. Fecero la loro pubblica relazione avanti alla Duchessa, assistita da sua matrigna, dal Duca di Cleves, da Ravestein, da' Vescovi di Liege, e di Teruana, da Ugonet, e da Imbercourt. Si dolsero con la loro Sovrana, che avesse scritto che il suo Consiglio non sarebbe composto altro che di quattro persone confidenti, il che era un rovesciare l'ordine del Governo. La Duchessa, o che più non si ricordasse di avere scritta quella lettera, o che non credesse, che avesse il Re scoperto il suo secreto, negò di avere assolutamente scritta mai simil cosa, e che non sapeva ella quel che il Re volesse dire. Ma le uscirono appena di bocca queste parole, che le si diede in mano la lettera. La Duchessa arrossì più di dispetto, che di vergogna, di vedersi convinta di una bugia, in una così celebre Assemblea; sciolse l'Assemblea, e andò a prendere alcune funeste misure per vendicarsi del Re, che a quel modo aveala tradita; per rendersi infelice, e per avviluppare in una miseria comune i suoi sudditi con quelli del Re.

Sono arrestati e si forma il loro processo.

CXXVIII. Fu arrestato Ugonet, ed Imbercourt, e si diedero loro alcuni Giudici; furono accusati di aver indotto il des Cordes a dare la Città d'Arras a' Francesi; che in un processo intentato a Gand contra un Borghese particolare, aveano preso danaro; che aveano violati i privilegi della Città. Questi due valorosi e innocenti ministri si sarebbero difesi agevolmente intorno ad ogni capo di accusa, se gliene fosse stato conceduto il tempo; ma i loro avversari furono i giudici; furono abbandonati da' loro amici, e si diedero loro tre sole ore per disporsi a morire. Maria di Borgogna intese questo con tanto dispetto, che quasi degenerò in furore. Conosceva ella la probità di questi due Signori, sapea con quanta fedeltà aveano servito suo avolo, e suo padre. Ella comparve in atto supplichevole avanti un tribunale composto de' suoi propri sudditi, domandò loro una grazia ch'ella avrebbe dovuto accordare, ed ebbe il rammarico di sentirsela negare.

Anno di G. C. 1477. Sono condannati ad esser decapitati.

CXXIX. Furono condotti nella piazza, dove il palco era già eretto; ella vi si trasferì, la ritrovò piena di popolo, vi andò sconcia co' capelli sparsi, con gli occhi inondati di lagrime (1), e in veste assai negletta. Poco mancò, che la sua eloquenza non superasse l'avversione e la invidia del governo. Quelli, che aveva essa commossi, furono in punto di volgere l'armi loro contra gl'inflessibili. Molti gridarono ancora: grazia, grazia. Ma i più furiosi furono i più forti; e i carnefici intimoriti troncarono le due teste sotto gli occhi della Principessa, che fu ricondotta al suo palagio svenuta.

Ritornata la Duchessa di Borgogna in se stessa, stimò che i Gantesi sarebbero contenti di avere stabilita la loro autorità col supplizio di due così celebri uomini; ma s'avvide presto di essersi ingannata. La Duchessa Vedova sua matrigna fu costretta ad uscire della Città, ed anche Ravestein. I Gantesi custodirono la loro Sovrana a vista, cambiarono tutt'i suoi domestici, proscrissero tutti quelli, che l'erano stati affezionati; saccheggiarono le loro case, e confiscarono i loro beni. Fecero leva di quindici mila fanti, e di alcune truppe di cavalleria, e ne diedero il comando ad Adolfo Duca di Gueldria, che Carlo Duca di Borgogna avea fatto rinchiudere nel Castello di Namur.

I Gantesi vogliono maritare la Duchessa con Adolfo Duca di Gueldria.

CXXX. Lo dichiararono loro Generale, e per opprimere affatto la Duchessa, vollero farle sposare questo Adolfo, uno de' più cattivi, e dissoluti uomini che avesse il mondo. Ma il Re senza pensarvi la liberò da queste nozze. Volle trattare segretamente con lei, e con questo disegno mandò nelle Fiandre un uomo, ch'era nato nel villaggio di Odenfort vicino a Gand; e che per lo suo spirito e i suoi giocosi modi si era molto avanzato nella grazia di Luigi XI. Da prima fu suo barbiere; e Sua Maestà gli diede il nome di Oliviero le Daim.

Il Re deputa Oliviero le Daim alla Duchessa.

CXXXI. Come sapeva egli il Fiammingo, e che potea passare per Gantese, gittò l'occhio Luigi sopra di lui per mandarlo alla Duchessa, senza dar-
gli

(1) *Mem. di Comines l. 5. c. 17.*

ANNO DI G.C. 1477.

gli niente in iscritto. Il motivo della sua commissione era di parlare in privato alla Duchessa di Borgogna, e di significarle il dolore, che avea di vederla così sforzata, e di convenir seco lei (1) intorno alle misure da prendersi in caso ch'ella volesse darsi a' Francesi, per liberarla dalla tirannia di quei di Gand; di esaminar in seguito quelli per conoscere le loro disposizioni riguardo alla Francia, e prometter loro il ristabilimento de' loro privilegj, se volevano entrare nel suo partito. Il Daim si travestì, e prese il nome di Conte di Meulan. Presentò egli le sue credenziali al Consiglio della Principessa; ma non potè mai parlarle in disparte. Fu riconosciuto, e intimorito da alcune minacce, si salvò a Tournay, dove non era meno sicuro che alla Corte di Francia.

S'impadronisce delle due Borgogne.

CXXXII. Trovò modo di sorprendere quella Città, facendovi di notte tempo entrare alcune truppe per una porta, i custodi della quale aveva egli corrotti. I Gantesi per discacciarne i Francesi, mandarono Adolfo di Gueldria col loro esercito, e gli promisero che al suo ritorno costringerebbero la loro Duchessa a sposarlo; ma egli vi rimase ucciso, e la Principessa n'ebbe tanta consolazione, che gran turbamento non ebbe della notizia ricevuta della perdita delle due Borgogne, delle quali il Re divenne Signor per maneggio del Principe di Orange.

Cambrai si rende volontariamente al Re.

CXXXIII. Luigi XI. frattanto continovava i suoi maneggi ne' Paesi-Bassi. Tentò la Città di Sant' Omer senza verun esito. Il del Lude, che non cercava altro che gl' interessi suoi, fece così esorbitanti proposizioni alla Nobiltà, che trattava per farsi Francese, che i suoi Deputati se ne offesero; ruppero la conferenza, e si ritirarono. Il Re non trovò di che consolarsi di tutti questi contrattempi, se non nella volontaria reddizione di Cambrai, che gli era cosa di grandissima conseguenza, col suo picciolo territorio. Era questa Città Imperiale, e i suoi Vescovi vi stavano come temporali Sovrani; dividendo però l' autorità co' Magistrati. Come gli abitanti dispregiavano molto il loro Prelato, che da per se stesso non sapea farsi ubbidire, e non aveano molta stima per li loro Magistrati, incapaci di comandare, trattarono co' Francesi, che si presentarono alla Città, e vi furono introdotti. Non fecero essi verun cambiamento, e si contentarono di custodire le mura, senz'alterare i privilegj, e le libertà.

Si avea gran maraviglia, che in mezzo a tutte queste conquiste della Francia, il Re d' Inghilterra non si movesse, e non impedisse l' ingrandimento di Luigi XI. tanto più che questo Principe ampliava i suoi Stati dalla parte di Calais, ed era già Signor di Bologna, cui aveva avuta da Bertrando della Torre, Conte di Auvergna, in cambio del Lauraguais eretto in Contea. Gl' Inglesi ne mormoravano; ma Odoardo amava tanto il riposo, che non voleva impegnarsi in una nuova guerra. Cinquanta mila scudi d' oro, che ogni anno gli pagava la Francia, la speranza di maritar sua figliuola col Dolfino, il danaro, che Luigi distribuiva nel Consiglio d' Inghilterra, fecero in modo, che si contentò solamente di fare al Re di Francia alcune rimostranze intorno agl' interessi di Maria di Borgogna, che nel sollecitava; ma tutto ciò niente valse.

Si vuol maritare la Duchessa di Borgogna col Conte di Riviers.

CXXXIV. Una sola ragione avrebbe potuto scuoterlo, ed era questa, che la erede di Borgogna avesse sposato il Conte di Riviers fratello della Regina d' Inghilterra. Prometteano gl' Inglesi di rompere la tregua con la Francia, se questo matrimonio seguiva, e di fare una lega co' Paesi-Bassi contra Luigi XI. Queste proposizioni erano vantaggiose, ma il Conte di Riviers non essendo di una casa sovrana, Maria di Borgogna si rivolse a Massimiliano figliuolo dell' Imperador Federico.

Luigi XI. vuole attrarre gl' Inglesi in Francia per opporgli a' Fiamminghi.

CXXXV. Informato il Re di Francia di questo disegno della Duchessa, ogni cosa tentò per impedire questa parentela; progettò di richiamare gl' Inglesi in Francia, senza riflettere che si esponeva a rientrare in tal modo nel laberinto, dal quale

(1) *Mem. de Comines l. 5. c. 17.*

quale Carlo VII. suo padre era uscito per miracolo; invitò Odoardo alla conquista della Fiandra e del Brabante; gli appianò tutte le difficoltà, gli propose di cedergli quelle sovranità, senza che in avvenire dipendessero dalla Monarchia Francese; offerì di dare anticipatamente lo stipendio per quattro mesi di dieci mila arcieri; di far entrare il suo esercito nell' Hainaut nello stesso tempo che gl' Inglesi entrassero nella Fiandra; di far condurre a Calais tanti pezzi di artiglieria, quanti ne sapessero domandare, senza che nulla spendessero; promise finalmente di fare a sue spese l' assedio delle quattro principali Città del Brabante, e di darle poi agl' Inglesi. Ma per quanto vantaggiose fossero queste offerte, aveva Odoardo sì grande avversione alla guerra, che non fece altro che ringraziare Luigi XI. senza che il trattato andasse più oltre. Quello che si faceva alla Corte di Borgogna per dare un marito alla Duchessa, ebbe miglior effetto.

Trattati per maritare la Duchessa di Borgogna.

CXXXVI. Versava la scelta della Duchessa sopra quattro soggetti, il Dolfino di Francia, il Conte di Angoulême, il figliuolo del Duca di Cleves, e l' Arciduca Massimiliano figliuolo dell' Imperadore. Quantunque paresse, che Luigi XI. non pensasse più a questo per lo figliuolo suo, Luigi di Borbone Vescovo di Liege, e zio di Maria di Borgogna, non avea trascurato di formare col suo credito alla Corte di Fiandra un forte partito in favor del Dolfino; ma soccumbette per la perfidia di Guglielmo della Marca suo favorito, che lo uccise di sua mano, lo spogliò, e strascinò fino alla riva della Mosa, e lo gittò in quel fiume, con la speranza di mettere l' ultimo suo figliuolo su la Sede della Chiesa di Liege. Con questa morte fu sciolta la Duchessa dalla fazione favorevole al Dolfino, si liberò da se medesima dal primogenito del Duca di Cleves, che non aveva altro che due anni più di lei, perchè i Gantesi non volevano un Principe, che avesse i suoi Stati vicini ad essi; così per l' avversione, che avea la Principessa per lui, unita all' opposizione, che faceano quei di Gand, egli ne fu escluso. Quanto al Conte di Angoulême, sapeasi, che Luigi XI. non vi avrebbe mai acconsentito, non volendo che una eredità tanto considerabile cadesse in un Principe del suo sangue, il quale per tal modo divenisse uno de' suoi maggiori nemici.

ANNO DI G.C. 1477.

Si tratta pel suo matrimonio coll' Arciduca Massimiliano.

CXXXVII. Non rimaneva altri che Massimiliano, che aveva anni ventuno, ben fatto della persona, con molto spirito, e che non aveva altro difetto che amare un poco troppo la caccia. Sperava egli di succedere all' Imperadore, essendo suo unico figliuolo. Suo padre, ch' era il Principe più avaro e più pigro de' tempi suoi, avevalo abbandonato a se medesimo, non per altro che per risparmiare la spesa di un Ajo e di un Maestro, per modo che non aveva altri pregi che quelli, che provengono da un buon naturale, ed avea la sobrietà, che distinguealo dagli altri Principi Alemanni. Era egli dunque quegli, che meglio conveniva alla Duchessa di Borgogna; e si eran già avanzati alcuni passi per parte del defunto Duca; poichè aveva obbligata la figliuola, nel tempo che trattava questo matrimonio, a mandare all' Arciduca una lettera scritta di suo pugno, contenente una promessa di sposarlo, ed alla quale aveva unito un anello d' oro con un prezioso diamante.

L' Imperadore manda i suoi Ambasciatori per domandar la Duchessa.

CXXXVIII. Informati gli Alemanni, che Luigi XI. fosse alieno dal conchiudere il matrimonio della Duchessa con suo figliuolo, indussero Massimiliano a coglierne profitto. Federico suo padre mandò i suoi Ambasciatori a domandarla. Giunsero a Bruxelles, dove il Duca di Cleves fece il possibile per rigettarli. Ma la vedova di Borgogna ritirata a Malines gli stimolò a passar oltre, ed a portarsi immediatamente a Gand, dove tutto era disposto per la loro buona accoglienza, e diede loro le necessarie istruzioni. Giunsero dunque a Gand (1), e questo fu di gran rammarico a Luigi XI. che riconobbe il suo fallo, ma troppo tardi; e che per attraversar queste nozze, mandò in Fiandra Roberto Gaguin, Generale de' Trinitarj, ma senza frutto. Furono gli Ambascia-

(1) *Mem. de Comines lib. 6. c. 2. Gaguin hist. Franc. lib. 10.*

Anno di G. C. 1477.

basciatori ammessi all'udienza della Principessa, e l'esposero il motivo della loro deputazione. Le mostrarono la lettera con l'anello, che aveva ella mandato a Massimiliano, coll'assenso del Duca di Borgogna suo padre, e la pregarono a mantenere la sua promessa.

La Duchessa di Borgogna sposa l'Arciduca Massimiliano.

CXXXIX. Maria di Borgogna rispose loro favorevolmente; e si attese al contratto del matrimonio; si mandarono degli Ambasciatori a Massimiliano, ch'era andato fino a Colonia, senza equipaggio, perchè suo padre per avarizia non volle dargliene. Vi supplì la Principessa, mandandogli ottocento cavalli e del danaro per lo suo viaggio da Colonia a Gand, dove fu benissimo ricevuto, e dove lo sposò la Duchessa il giorno diciottesimo di Agosto 1477.

Maria di Borgogna da prima non ritrasse gran vantaggi dal marito, che avea preso; non era soccorso dall'Imperador suo padre, nè da Sigismondo suo zio, ch'era quasi imbecille, e che non si prendeva alcun pensier degli affari. Massimiliano ebbe dunque ricorso a' Fiamminghi.

Tregua tra il Re di Francia, a Massimiliano.

CXL. Questi gli somministrarono un esercito, al quale aggiungendo ottocento cavalli, che gli vennero da Alemagna, andò dalla parte di Valenciennes, e di Douay, per opporsi all'armata Francese. Sorpreso Luigi XI. di veder l'Arciduca così presto messo in campagna, gli fece proporre una tregua dal Conte di Chimay, e nello stesso tempo la ristituzione del Quesnoy, di Bouchain, e la neutralità di Cambrai (1). Accettò Massimiliano queste offerte; e la tregua venne conclusa a Lens il diciottesimo giorno di Settembre, ma non durò molto tempo.

I Turchi s'impadroniscono di Croja, e di Scutari.

CXLI. Continovava tuttavia il Turca a far la guerra a' Cristiani. Croja nell'Epiro avea sofferto un anno di assedio, e si rese per componimento. Non fu questo il solo vantaggio riportato da' Turchi. Scutari, che si era molto bene difesa fin allora, dovette finalmente soccumbere (2). Cedendo i Veneziani alla forza, e mancando di soccorso, furono costretti di arrendersi. Dall'altro canto non potevano essi essere da per tutto. Mattia Re di Ungheria, incaricato di opporsi a' procedimenti de' Turchi in Italia, si era ritirato. Cogliendo Maometto profitto da questa ritirata, vi avea spedito un poderoso esercito; e i Veneziani si ritrovarono soli ad opporvisi. Questo li costrinse a rendere Scutari, il Promontorio di Tenaro nel Peloponneso, vicino a Sparta, oggidì Capo-Matapan, con l'Isola di Lenno nel Mar Egeo, ed a pagare un tributo annuale di mille scudi d'oro al Turco, per poter navigare sicuramente ne' porti della Grecia. Ma perchè tutti gli abitanti di Scutari amavano meglio di prendere un volontario esilio, piuttosto che vivere sotto il dominio del Turco, si ritirarono sopra le terre della Repubblica di Venezia, dove furono con molta bontà ricevuti.

Il Re di Ungheria fa guerra all'Imperadore, e assedia Vienna.

CXLII. Pare che Mattia Re di Ungheria non per altro desistesse dalla guerra contra Maometto, che per dichiararla a Federico Imperadore, subito dopo il suo matrimonio con Beatrice; imperocchè, senza perdere tempo a deliberare sopra questa risoluzione, entrò armata mano nell'Austria; e dopo aver usate molte ostilità, assediò Vienna (3). Federico, che non amava la guerra per le spese, che apportava, e che non se ne intendea punto, venne ad un accomodamento, col quale rinunziava a tutte le sue pretensioni sopra la corona di Ungheria, e diede a Mattia la investitura del Regno di Boemia, con cento ottanta mila fiorini, secondo gli Storici Polacchi, che non sono favorevoli a Mattia: imperocchè Bonfinio d'altro non parla, che della rinnovazione dell'antica alleanza, e di cento cinquanta mila scudi, con le quali condizioni il Re di Ungheria levò l'assedio da Vienna, e si ritirò. Tosto che il Papa e i Veneziani videro, che Mattia avea dichiarata la guerra all'Imperadore, tralasciarono di contribuirgli i cento mila scudi d'oro, che gli davano ogni

(1) *Mem. de Comines lib. 3. c. 6. in fine.* (2) Marin Barlet *nella Storia dell'assedio di Scutari.* (3) Bonfin. 4. *dec.* 5. Cromer. *lib.* 8, *in fin.* Michou *lib.* 4. *c.* 72.

ogni anno, per sostenere la guerra contra i Turchi, affinchè non si credesse, che gli dessero assistenza contra Federico.

Il Papa fa una promozione di cinque Cardinali, ed un' altra di sette.

CXLIII. Aveva il Papa nel precedente anno fatta una promozione di cinque Cardinali, che furono Giorgio Costa, Portoghese, Arcivescovo di Lisbona, Prete Cardinale titolato di San Pietro e di San Marcellino; Carlo di Borbone, Francese, Arcivescovo di Lione, titolato di San Martino a' Monti; Pietro Ferriz, Spagnuolo, Arcivescovo di Tarragona, titolato di San Sisto; Giovanni Batista Mellini, Romano, Vescovo di Aviano, di Sutri, poi di Urbino, titolato de' Santi Nereo ed Achilleo; Pietro di Foix Francese, Vescovo di Vannes, e Cardinale Diacono titolato di San Sisto. Vi fu ancora un' altra promozione di sette Cardinali il decimo giorno di Dicembre, in quest' anno 1477. ed eccone i nomi: Cristoforo della Rovere di Turino, Arcivescovo di Tarantasia, titolato di San Vitale; Girolamo Basso della Rovere, nipote del Papa, Vescovo di Recanati, titolato di Santa Balbina, poi di San Grisogono, e Vescovo di Palestrina; Giorgio Hesler Alemanno, Vescovo di Wirtzburg, titolato di Santa Lucia; Gabriele Rangoni Modenese, Religioso dell' Ordine de' Frati Minori, titolato di San Sergio e di San Bacco, Vescovo di Alba, e di Agria; Pietro Foscari Veneziano, Primiceerio di San Marco di Venezia, Vescovo di Padova, titolato di San Niccolò *in carcere*, poi di San Sisto; Giovanni di Aragona, figliuolo di Ferdinando Re di Napoli, Diacono Cardinale titolato di Sant' Adriano, poi Sacerdote titolato di Santa Sabina, e di San Lorenzo *in Lucina*; Raffaello Sansone Riario di Savona, titolato di Santa Sabina, Arcivescovo di Cosenza, di Salerno, e Vescovo d'Ostia.

Poema composto in lode di Sisto IV.

CXLIV. Un Inglese chiamato Roberto Fleming, ritrovandosi a Roma, compose in questo medesimo anno un Poema in lode di Papa Sisto IV. intitolato *Lucubrationes Tiburtinæ*, nel quale fa la storia e il panegirico di questo Sommo Pontefice in versi eroici assai duri. Fu impressa quest' opera in Roma nel medesimo tempo; e l'autore dopo essere dimorato qualche tempo in quella Città, ritornò nel suo paese, dove fu eletto Decano della Chiesa di Lincolno in Inghilterra.

Anno di G.C. 1478.

Mentre che durava la guerra tra i Portoghesi, e i Castigliani, rimanea sempre la Navarra in discordia per le due fazioni di Beaumont, e di Grammont. Don Giovanni Re di Aragona, che tuttavia tenea l' amministrazione di questo Regno, nella minore età di Francesco Febo, Conte di Foix suo nipote, mandò a Saragozza il Conte di Leva, e il Contestabile D. Pedro Panniel, capi delle due fazioni; ed avendo presa cognizione delle loro differenze, ritrovò modo in seguito di accomodarle insieme.

Affari de' Mori con Ferdinando Re di Aragona.

CXLV. Vedendo il Re di Granata, che Ferdinando Principe di Aragona, e marito d' Isabella, riusciva in tutt' i suoi disegni, che il partito di Giovanna figliuola di Errico si andava struggendo di giorno in giorno, e che finalmente perderebbe gli Stati, de' quali suo padre morendo avevala instituita erede, temette, che Ferdinando, dopo che avesse fatta la pace col Portogallo, rivolgesse le armi contra di lui. Per prevenirlo, mandò un Deputato a quel Principe a proporgli la continovazione della tregua. Ferdinando vi acconsentì a condizione, che il Re de' Mori gli pagasse gli avanzi del tributo, che gli dovea. Ma questi rispose con una ferocia, della quale avrebbe avuto un pronto gastigo, se il Principe di Aragona, divenuto Re di Castiglia, non fosse stato occupato altrove. Essendo egli uno de' maggiori politici del suo tempo, dissimulò il suo risentimento fin a tanto che terminò gli affari, che l' occupavano per la corona di Castiglia, e per quella di Portogallo.

Discordia in Firenze tra i Medici, e i Pazzi.

CXLVI. La Repubblica di Firenze in quest' anno 1478. fu molto agitata per la discordia, in cui erano le due famiglie de' Medici, e de' Pazzi, che superavano tutte le altre per credito e ricchezze (1). Questi erano più antichi e molto ricchi; ma que-

(1) *Mem. de Comines, lib. 6. c. 5. Angel. Polit. in Epist. Brut. l. 6. & 7.*

ANNO DI G.C. 1478.

quegli aveano maggiore autorità in Firenze, ed anche in tutta la Italia. Ne aveano debito al vecchio Cosimo, uno de' più saggi e de' più dotti uomini del suo secolo, e che fu accompagnato fino al sepolcro dalla felicità, dalla gloria, e dall' amore de' popoli, e che a ragione chiamavasi il Padre del popolo, e il liberator della Patria. Cosimo lasciò suo figliuolo Pietro erede della sua autorità e delle sue ricchezze; e non avendo questo figliuolo avuta lunga vita, ebbe in successori due suoi figliuoli Lorenzo e Giuliano; i quali meno fortunati dell' Avo e del Padre loro provarono i più funesti effetti, che la gelosia e la invidia potessero destare in animi ambiziosi, che vogliono sollevarsi sopra gli altri, a costo dell' onore e della equità.

I Pazzi formano una congiura contra i Medici.

CXLVII. Il Papa non amava i Medici, perchè si opponevano alla grandezza di Girolamo Riario suo nipote; e stimava oltremodo i Pazzi. Che non si osa mai, quando si sappia di avere autorità e credito? Ritrovandosi i Pazzi in questa situazione, congiurarono contra i due fratelli Lorenzo e Giuliano (1)? Ciascuno avea però i suoi partigiani in gran numero, e possenti. Questo divise l' Italia in due fazioni. Ferdinando Re di Napoli si unì al Papa per agir di concerto co' Pazzi. I Veneziani, e il Duca di Milano si unirono insieme co' Fiorentini in favore de' Medici. Alfonso figliuolo di Ferdinando andò ad assalirli con un esercito, sotto colore di ricuperare alcune piazze del patrimonio della Chiesa, occupate nella Toscana da alcuni Signori, ma in effetto per rovinare i Medici, perchè dopo la loro morte potesse il Papa disporre di Firenze da Signore assoluto.

Si accordano di assassinare i due fratelli Medici, durante la Messa.

CXLVIII. Grande era il numero de' congiurati. Il Nipote del Papa gli animava, e proteggeva a tutto suo potere. Il loro disegno era di far morire i due fratelli Lorenzo e Giuliano. Per venirne a capo, pregarono Sisto IV, che non era informato de' loro progetti, di mandar loro il Cardinal di San Giorgio, figliuolo della sorella di Girolamo Riario, e pronipote del Papa, a vedere per divertimento la Città di Firenze, perchè in quella occasione si potessero radunare senza sospetto, e sorprendere in miglior modo Lorenzo e Giuliano, quando fossero andati a far il loro dovere col Cardinale. Ma non essendovi potuti riuscire nè nella visita, che i Medici fecero al pronipote del Papa, nè nel pranzo, che gli diedero, risolvettero, per giungere al loro intento, di uccidere i due fratelli una Domenica, giorno ventesimosesto di Aprile, quando il Cardinale andasse ad ascoltare la Messa, che solennemente si celebrerebbe nella Chiesa principale di Firenze, detta di Santa Reparata, e alla quale non mancherebbero d' intervenire i Medici.

Giuliano è assassinato, e Lorenzo si salva.

CXLIX. Per segno della esecuzione stabilirono il tempo che il Sacerdote dicesse il *Sanctus*. Giuliano fu ucciso a pugnalate, e morì sul fatto. Lorenzo, ch' era il primogenito, non avendo avuta altro che una leggera ferita alla gola, si salvò nella Sagrestia, dove appena fu entrato, che si chiusero le porte di rame, che suo padre vi avea fatte mettere. Un servo, cui aveva egli tratto di prigione due giorni prima, gli fu di gran soccorso in questa occasione, e riportò molte ferite. La fazione de' Pazzi, che non fu secondata dal popolo quanto si sperava, quando seppe che Lorenzo si era salvato, rimase molto sconcertata. Alcuni congiurati, che stimarono da prima di aver guadagnata ogni cosa, salirono al palazzo con disegno di scannare i Magistrati, che vi si ritrovavano in numero di nove; ma non furono seguitati; si chiusero le porte, entrati che furono: questi congiurati, che non erano altro che quattro o cinque, molto spaventati, non sapeano qual partito prendere. I Magistrati e i lor domestici messisi alle finestre videro i movimenti della Città, ed uno de' Pazzi, che gridava nella piazza: *Libertà, Libertà*, e *Popolo, Popolo*, ch' era il segno convenuto per eccitare il popolo alla ribellione. Ma restandosi tutti tranquilli, senza prendere verun partito, Jacopo de'

(1) Machiav. *hist. Fiorent. l.* 8. Onoph. *in Sixt. IV.*

de' Pazzi cominciò a fuggire, confuso dalla sua mala riuscita.

S' impiccano alle finestre i principali congiurati, e tra gli altri l' Arcivescovo di Pisa.

CL. I Magistrati rinchiusi nel palazzo, vedendosi i più forti, presero quattro o cinque congiurati, ch' erano saliti per sorprendergli, e li fecero impiccare sul fatto alle finestre del palazzo. Quasi tutti gli altri furono tosto arrestati e puniti. Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, essendo tra i congiurati entrati nel palazzo, fu anch' egli impiccato con gli altri (1): e questo servì di pretesto al Papa per iscomunicare i Fiorentini.

La maggior parte de' Pazzi furono differentemente puniti, e saccheggiati negli averi. Si strascinarono per le strade i corpi di quegli, a' quali si era data la morte, senza che il popolo si prendesse gran pensiero della libertà, che gli era stata annunziata; raddoppiarono al contrario il loro affetto a Lorenzo de' Medici in tal modo, che gli si diedero de' custodi per sicurezza della sua persona, e lo colmarono di benefizj. Vedendo i Magistrati tutta la Città dichiarata per lui, mandarono delle truppe sopra le strade per arrestare tutti quelli, ch' erano fuggiti, e per condurgli a Firenze. Jacopo de' Pazzi fu preso con un Offiziale, cui avea mandato il Papa per comandare alcune truppe sotto il Conte Girolamo Riario. Quest' Offiziale fu decapitato, e Jacopo fu impiccato con Francesco, ch' era della famiglia de' Pazzi. I giustiziati furono quattordici o quindici, senza contare alcuni servi, che restarono uccisi nella Città. Giuliano venne solennemente seppellito. Lasciò egli di un matrimonio clandestino un figliuolo postumo, che fu poi Papa sotto il nome di Clemente VII.

Il Papa interdice Firenze, e scomunica Lorenzo de' Medici.

CLI. Avendo Papa Sisto IV. inteso quanto era occorso in Firenze, dichiarò la guerra a' Fiorentini, interdisse la loro Città, per varie querele di quei popoli a lui già presentate, e per aver fatto impiccare senza cognizione di causa, e senz' alcun giuridico atto l' Arcivescovo di Pisa, ed arrestato il Cardinal di San Giorgio per falsi sospetti. Scomunicò parimente Lorenzo de' Medici, per esserne stato l' autore, e fece insinuare a' Fiorentini, che se voleano discacciare Lorenzo dalla loro Città, presto si accorderebbero con la Santità Sua. I Fiorentini all' opposto, rovesciando tutta la colpa addosso del Papa, che avea dató motivo che si commettesse così gran delitto in Chiesa, mentre che si celebravano i divini misteri, implorarono il soccorso del Re di Francia, de' Veneziani, e del Duca di Milano, raccolsero i Vescovi di Toscana, affine di appellarsi dal Papa al Concilio Generale, e procurarono con le loro lettere e con le loro deputazioni di eccitare i Principi Cristiani contra il Sommo Pontefice, obbligando i Sacerdoti a celebrare la Messa, e il divino servigio, mal grado l' interdetto. Tuttavia per non irritare di vantaggio la Santità Sua, lasciarono andare a Roma il Cardinale di San Giorgio, sapendo bene, ch' egli non aveva avuta parte nella congiura contra i Medici.

ANNO DI G. C. 1478.

I Veneziani danno soccorso segretamente a' Fiorentini.

CLII. Quantunque i Veneziani si fossero scusati di mandar ajuto a' Fiorentini, perchè i loro affari, dicevano essi, non riguardavano che Lorenzo in particolare, e non il pubblico (2); non tralasciarono tuttavia di assisterli segretamente per altre vie. Il Re di Francia, al quale si erano eziandio indirizzati, in virtù de' trattati di alleanza fatti co' Re suoi predecessori, si scusò con la guerra che aveva in Fiandra, e si restrinse a deputar loro Filippo di Comines, che fece partir prontamente con ordine di domandare, in passando, delle truppe alla Duchessa di Savoja, e al Duca di Milano, e di proccurare con la sua prudenza, e col suo credito, di ristabilire la pace, e riunire gli animi. Il Duca di Milano gli diede trecento cavalli, e si crede, che la Duchessa di Savoja facesse altrettanto. Comines non ne dice cosa alcuna. Con queste truppe ed altre, che vi andarono poi, unite al soccorso de' Principi di Mantova e di Ferrara, Luigi sostenne per qualche tempo quei di Firenze.

(1) *Machiav. ut supra. Mem. de Comines*, *l.* 6. *c.* 5. (2) *Mem. de Comines lib.* 6. *c.* 5.

ANNO DI G.C. 1478.

Artifizi del Re di Francia per mettere il Papa in impaccio.

CLIII. Ma vedendo che non potea soccorrergli a lungo, come avrebbe voluto, perchè avea bisogno di tutte le sue forze per opporsi all'Arciduca, che faceva andar un esercito dall'Alemagna, e disponevasi a fargli guerra, terminata che fosse la tregua, si avvisò di un altro spediente per imbarazzare il Papa. Raccolse il suo Clero, e i Grandi del suo Regno ad Orleans, per ristabilire la Prammatica-Sanzione, ed abolire le annate (1). Questo è quello, che il Dupino chiama Concilio d'Orleans, collocato da esso fuor di ragione nel 1477. prima dell'affare de' Pazzi e de' Medici. Il Re mandò poi i suoi Ambasciatori alla Santità Sua, pregandola di levare l'interdetto a Firenze, e punire i colpevoli, o raccogliere un Concilio Generale. Il capo di quest' ambasciata era Guido d'Arpajou, Visconte di Lautrec, e Camarlingo. Aveva incumbenza, in caso che il Papa ricusasse, di protestare, e di minacciare Sua Santità, ch' egli si sottrarrebbe dalla sua ubbidienza, che si appellerebbe al Concilio, e che farebbe che si appellassero i Veneziani, e il Duca di Milano. Ordinò parimente a tutt'i Beneficiati di Francia, che andassero quanto prima a risedere ne' loro benefizj, sotto pena di perdere le loro entrate.

Assemblea d'Orleans.

CLIV. Tuttavia l'Assemblea d'Orleans, non conchiuse nulla. E' vero, che vi si propose di ristabilire la Prammatica-Sanzione, e che vi si parlò di proibire che si mandasse danaro di sorta alcuna a Roma; ma ciò fu detto senza positive misure per la esecuzione; e tutto venne rimesso ad un'altra Assemblea, che si dovea tenere a Lione, e che non si tenne (2). Al Re, che aveva abilità in sì fatti artifizj, bastò intimorire il Papa in favore de' Fiorentini. Fece perciò un editto in data del mese di Agosto, nel quale dopo essersi doluto del rigore del Papa contra la Repubblica di Firenze, con grande scandalo della Chiesa, e delle somme eccedenti, che costavano al Regno l'espettative de' benefizj, ed altri commerzj da lui chiamati illeciti, e molte altre ingiuste pratiche, proibisce strettamente a tutt'i suoi sudditi di andare a Roma per ottener benefizj, e di spedirvi danaro.

Sentimento del Cardinal di Pavia intorno all'ambasciata di Luigi XI. al Papa.

CLV. Il Cardinal di Pavia, avendo saputi gli ordini, de' quali era stato incaricato l'Ambasciator di Francia, scrisse il sedicesimo giorno di Luglio al Papa, per dirne il suo sentimento. Gli rappresenta, che qualunque partito, ch'egli prenda, dee sempre temere de' grandi inconvenienti (3). Che se ricusa di accordare al Re quel che domanda, dalle minacce passerà agli effetti, cosa che metterà la Chiesa in confusione, e in pericolo, per timore, che potessero molti altri imitare l'esempio di Luigi XI. Che se dall'altro canto se gli accorda quel che chiede, e che il Papa così presto si ritratti di quel che ha fatto, sarà questo uno sfregio alla Santa Sede, ed un affronto più insopportabile della morte, una grandissima breccia alla sua autorità, che in avvenire non potrebbe più reprimere il male, per lo ricorso che se ne avrebbe alla possanza secolare contra le censure della Chiesa.

Quel che consiglia al Papa di risponder all'Ambasciator di Francia.

CLVI. Consiglia al Papa di tenere una via di mezzo; di dimostrare moderatamente all'Ambasciator di Francia, che gran rammarico avea, che avessero gli empj avuto tanto potere sopra l'animo del Re, di un Monarca così fedele e giusto, per le falsità a lui rappresentate, d'impegnarlo a domandare, contra il costume de' suoi predecessori, delle cose sì poco gradite a Dio, e sì dannose alla Santa Sede; che la crudeltà de' Fiorentini era stata estrema contra i Sacerdoti, e gli unti del Signore, commettendo stragi senza distinzione di persone, ed arrestando un Cardinale innocentissimo; cosa che meritava un memorabile gastigo. Che tuttavia avrebbe loro perdonato da buon padre, se avessero dato un menomo segno di pentimento; ma che si mostravano impegnati piuttosto interamente ne' loro riprovati sentimenti, ad onta delle rimostranze fatte loro da' Veneziani, e da' loro altri

(1) Gaguin. *hist. Franc lib.* 8. Paul. *Æmil. in Ludov. XI.* (2) Bochel. *in decret. eccles. Gallic. l.* 4. *tit.* 42. *c.* 8. (3) Papiens. *epist.* 677.

tri amici. In fine che quantunque sieno indegni di soccorso e di alcuna comunicazione, non ricusa di prestar orecchio alle richieste del Re, che ne comprendea tutta la importanza, e che domandava una sola grazia, ed era di esaminarle maturamente.

Il Cardinale dice al Papa, che non gli dava questi avvertimenti, come un rimedio capace di risanare i mali, ch'egli temea, se accadessero, ma come atti ad allontanargli, ed a fare guadagnar tempo. E' da sperare, dic'egli, che se lo concedono, troveremo de' mezzi di salvarci. Il pretesto di domandar tempo era plausibilissimo. La peste affliggea Roma, il Papa era stato costretto ad uscirne; il luogo, dov'era, poteva appena contenere tutt' i suoi domestici; però si erano i Cardinali ritirati in diversi luoghi, e non era facil cosa il raccogliergli; e pure con essi soli dovevasi esaminare quel che domandava Luigi. Soggiungeva il Cardinale in fine della sua lettera, che se piaceva al Visconte di Lautrec questa risposta, il Papa avrebbe tempo di provvedervi; e che altrimenti s' imputerebbe alla sua impazienza tutto il mal che ne accadesse, atteso che nulla gli si era celato, e che si era solamente richiesto a lui qualche tempo per deliberarne.

Risposta del Papa al Visconte di Lautrec Ambasciatore.

CLVII. Il Papa seguitò in parte il parere del Cardinale; ma non potè fare a meno di parlare risentitamente intorno alle pretensioni della Corte di Roma, e di confonderle con l'autorità legittima, che gli viene accordata da' Canoni. Rispose dunque all' Ambasciatore, che se il Re Cristianissimo, tanto zelante per la giustizia, e tanto religioso difensore delle libertà della Chiesa, avesse ascoltato parimente volentieri alcuno, che parlasse per parte della Santa Sede (1), come ascoltò l'Inviato di Lorenzo de' Medici, non gli avrebbe mai deputata una simile Ambasciata; che tutto quello che avea fatto la Santa Sede, era seguito coll'assenso de' Cardinali, e dopo una matura considerazione; che sapeva egli, che i Re non deggiono pensare alla riforma de' giudizi di Dio, per non incorrere nelle pene, che meritano quelli, che rigettano le sentenze de' Vicarj di Gesu-Cristo; che deggiono piuttosto pensare come Carlo Magno, dal quale sono discesi; che in memoria del Beato Apostolo San Pietro convien onorare la Santa Chiesa Romana, e la Sede Apostolica, affinchè quella, ch' è la madre della dignità Sacerdotale, sia ancora la Signora de' Giudizj Ecclesiastici. Dall' altro canto, soggiunse il Sommo Pontefice, quantunque il Papa, secondo i Santi Canoni, non sia obbligato a rendere a niuno ragione della sua condotta, tuttavia lo fece privatamente al Re Luigi per mezzo del suo Nunzio, ed è ancora disposto a farlo a' suoi Ambasciatori, quando dopo cessata la peste gli sarà permesso di ritornare a Roma. Che quanto a quello che domandava il Visconte di Lautrec, che non si parlasse del fondo dell' affare, che si levassero solamente le censure, e che si deponessero le armi, se si volea distorlo dalla esecuzione del suo disegno, era lo stesso che domandare, che si rivocasse senza verun proposito quel che si era fatto per buone ragioni.

Quel che il Papa risponde intorno alla convocazione di un Concilio.

CLVIII. Quanto alla convocazione di un Concilio, intorno alla quale l' Ambasciatore aveva insistito, il Papa gli disse, che se fosse agevol cosa il convocarlo, niente sarebbe di maggior vantaggio a lui, perchè nè il Re, nè i Principi Cristiani vi presedeano, ma solamente il Sommo Pontefice; che tra i Vescovi, e i Sacerdoti, che possono per diritto intervenirvi, non vi sarebbe niuno contrario alla dignità, e alla libertà della Chiesa, nè al diritto che il Papa non potea toglier loro, e cui Lorenzo de' Medici aveva allora vergognosamente violato, facendo in modo indegno morire un Arcivescovo, senza essere degradato, nè condannato giuridicamente. Che non potea dunque desiderare nulla di più favorevole alla Santa Sede, che il Concilio, che si domandava dal Re; ma che non ne vedea la necessità: che dall' altro canto, questa convocazione domandava grandissimo tempo, dovendosi intorno a ciò,

(1) Bzov. annal. eccles. hoc anno 1478.

Anno di G.C. 1478.

ciò consultare l'Imperadore, e i Principi Cristiani, ed invitare i Vescovi di tutta la Cristianità.

Sua risposta intorno alla Prammatica-Sanzione.

CLIX. Procurò il Papa di soddisfar parimente l'Ambasciatore nelle altre sue domande. Disse intorno alla Prammatica-Sanzione, che non poteva il Re nè in coscienza, nè per onor suo, pensare a ristabilirla; che s'ella era giusta, avea fatto male ad abolirla così solennemente co' suoi editti; e che se non lo era, non v'era mezzo legittimo di poter ristabilirla. Aggiunse, che il giudizio degli ecclesiastici, e degli affari della Chiesa, non apparteneva al Re. E perchè volea Luigi XI. richiamare i Francesi, ch' erano a Roma, rispose il Papa, ch' era questo un cercare questioni con la Santa Sede; che sicuramente credea, che se Sua Maestà avesse considerato attentamente tutto quell' affare, non avrebbe data una simile commissione a' suoi Ambasciatori, ed avrebbe più tosto ordinato loro d'indurre Lorenzo de' Medici a confessare il suo fallo, ed a far penitenza del delitto commesso. Pretese ancora, che fosse bene il soggettarsi alla sentenza data contra di lui, se fosse anche ingiusta, e costringerlo a soddisfare ad essa umilmente. La ragione, sopra cui appoggiò questa pretensione, era ancora più singolare; ed è, diceva egli, che sottoponendosi in tal forma, era cosa più agevole il venire ad un accomodo, come se fosse permesso di punire prima un innocente, perchè poi gli si può perdonare.

L'Ambasciator di Francia è mal soddisfatto della risposta del Papa.

CLX. L'Ambasciatore, ch'ebbe poco motivo di aggradire tale risposta, significò al Sommo Pontefice, per nome del suo Signore, che si sarebbe tenuto un Concilio in Francia, e che si ristabilirebbe la Prammatica-Sanzione. Commise a' Prelati Francesi, ch'erano a Roma, di andare a risedere nelle loro Diocesi. Fecero lo stesso gli Ambasciatori de' Veneziani, del Duca di Milano, e de' Fiorentini; come apparisce dal Monitorio del Papa all' Imperadore Federico, in cui espone tutto l' affare alla Maestà Sua Imperiale. Accusa i Veneziani di aver corrisposto male a' buoni modi da lui praticati verso di loro; e di non avere usata riconoscenza di tutto il bene che avea loro fatto. Si duole oltremodo dell' asprezza di Luigi XI. pregando l' Imperadore a scrivergliene, il che fece nello stesso tempo; senza di che le cose sarebbero andate assai oltre. Ottenne Federico dal Re di Francia, e da' Principi d' Italia, che mandassero i loro Ambasciatori a Firenze, perchè si dessero il pensiero di ritrovare qualche strada di accomodo.

I Fiorentini fanno la pace col Papa.

CLXI. Si risolvette da prima, che i Fiorentini deputassero al Papa per domandargli la pace; ma questi Repubblicani non vollero accettare le condizioni proposte da sua Santità; e la guerra continovò ancora per qualche tempo, fino a tanto, che Lorenzo de' Medici andò a ritrovare Ferdinando a Napoli, fece con lui la pace, e poi fecela col Sommo Pontefice.

Precauzioni di Luigi XI. per sua custodia.

CLXII. Frattanto Luigi XI. che non avea voglia di fare al Papa tutto il mal di che minacciavalo, molto si mitigò, e non tenne l' Assemblea a Lione, come avea pubblicato di fare. Le sue diffidenze si aumentarono considerabilmente, quando intese il tragico fine di Giuliano de' Medici; temette un giorno o l'altro di poter egli avere il medesimo trattamento; scelse per sua custodia cento gentiluomini a lui noti per zelo e per fedeltà, e vi aggiunse un notabil corpo di uomini d' arme, che chiamava egli suoi pensionarj, e che per loro capo riconosceano Comines, come ubbidivano i cento gentiluomini al Signor della Chatre. Gli uni, e gli altri custodivano il Principe giorno e notte; ed in oltre un paggio stava sempre a lato della Maestà Sua con una daga in mano, con cui dovea trapassare il corpo di chiunque avesse l' ardimento di approssimarsi al Re, senza prima averne avuta la permissione.

Maria di Borgogna dà in luce un figliuolo.

CLXIII. Era spirata la tregua, che avea fatta quel Principe con Massimiliano d' Austria; e vedendo quell' ultimo stabilita la eredità de' Paesi-Bassi nella sua Casa con la nascita di un fanciullo dato in luce in quest' anno 1478. da Maria

ria di Borgogna (1), si propose di ricuperare tutto quello che i Francesi ne aveano staccato, e ricominciarono le ostilità da entrambe le parti. Luigi XI. si rese Signore di Condè; e perchè l'Arciduca non potesse riprenderlo, vi fece apprendere il fuoco, come anche a Mortagna. Il Re d'Inghilterra si offerì di farsi mediatore per via di un Deputato, che mandò in Francia; ed era il Signore di Hawart. Il Papa fece ancora, che si adoprasse il suo Legato a tal fine. Questi trattati produssero una sospensione d'armi ne' Paesi-Bassi per qualche tempo; ma non in Borgogna (2), dove il Principe d'Orange dava molto che fare a' Francesi. Aveva egli abbandonato il partito della Francia, perchè Giorgio de la Trimouille, Signor di Craon, che comandava gli eserciti del Re in quella Provincia, senza badare agli ordini espressi avuti dal Re di restituire a quel Principe le sue terre, come gli avea promesso, e di dargli soddisfazione, coglieva tutti gl'incontri di disturbarlo. Si riunì egli con Claudio di Vaudray, ed alcuni altri Signori del paese, ed impegnò quasi tutta la Provincia nel partito dell'Arciduca.

E' vero, che la battaglia, che perdette di poi a Montguion, fece ritornare al Re il Ducato di Borgogna; ma la guerra non terminò per questo nella Contea. Il Signor di Craon levò vergognosamente l'assediò di Dol, e vi perdette tutta la sua artiglieria. Il Re ne prese tanto sdegno, che lo richiamò, e mise in suo luogo Carlo d'Amboise, Signor di Chaumont, il quale col soccorso degli Svizzeri ristabilì gli affari del Re.

Prima lega della Francia con gli Svizzeri.

CLXIV. Egli fu il primo a gittare i fondamenti della prima lega, che sia stata fatta in Francia con gli Svizzeri. Convenne, che Luigi XI. desse una pensione di venti mila lire per anno ad ogni Cantone, ed altrettanto ad alcuni particolari (3); che somministrassero essi sei mila uomini a sue spese, e che gli dessero la qualità di primo de' loro alleati: da prima ricusarono essi quest'ultimo articolo, avendo sempre dato questo titolo al Duca di Savoja. Ma Chaumont si adoprò in modo, che finalmente vi acconsentirono. La savia e prudente condotta di questo Signore fece ritornare molte Città alla ubbidienza del Re. Egli riprese Dol, e vi accese fuoco. Assediò Aussonna, che si arrese. Besanzone lo accolse con molto onore; e con questo mezzo si soggettò tutta la Provincia, eccettuato il Castello di Joux e due o tre altri, che stavano ancora per la Duchessa di Borgogna.

Anno di G. C. 1478.

Seconda tregua tra il Re di Francia, e l'Arciduca.

CLXV. Per queste conquiste fu indotto l'Arciduca a rinnovare la tregua per alcuni mesi solamente. Venne soscritta il mese di Luglio in Arras, dove Massimiliano, e le Città di Fiandra aveano spediti i loro Deputati.

Durante questa tregua il Re fece un trattato con Filippo Conte di Bresse zio del Duca di Savoja, e si obbligò a fargli una pensione di due mila lire di entrata, e dargli in Francia una terra di quattro mila lire di rendita, col titolo di Contea. La morte della Duchessa di Savoja occorsa in quest'anno constrinse ancora Luigi a vegliare da quella parte agl'interessi del giovinetto Duca Filiberto suo nipote, ed al governo di quello Stato, durante la minore età di questo Principe, figliuolo di Amedeo IX. la cui morte si è qui sopra riferita (4).

Turbolenze nell'Arcivescovado di Colonia.

CLXVI. Roberto Arcivescovo di Colonia, del quale si è già parlato, avendo violato il trattato fatto a Nuitz dopo l'assedio di quella Città dal Duca di Borgogna (5), il Langravio di Hesse lo fece mettere in prigione, coll'assenso dello stesso Capitolo. Vi dimorò due anni, e vi morì. Il Papa avea spesse volte proccurata la sua libertà, ma in vano. Si elesse in suo luogo Ermanno fratello del Langravio, che avea sì bene difeso Nuitz.

Prigionia dell'Arcivescovo di Riga.

CLXVII. Il Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici (si crede che fosse Errico di Riserberg), fece parimente arrestare Silvestro Arcivescovo di Riga. Era questo Gran Maestro un uomo violento, che ne' suoi trasporti degenerava in furore (6),

Su-

(1) *Mem.* d'Olivier de la Marche *lib.* 2. & 9. (2) Matthieu *hist. de Louis XI. lib.* 9. 1. (3) *Mem.* de Comines *l.* 6. *c.* 4. (4) *Sup. lib.* 63. *n.* 146. (5) Krantz. 122. *Saxon.* 32. (6) Krantz. 15. *Wandal. cap.* 36.

Anno di G. C. 1478.

Superbo della sua autorità non potea soffrire, che alcuno gli si opponesse. Silvestro gli aveva obbligo del suo innalzamento. Da prima avealo fatto Cancelliere dell'Ordine, e volendolo fare un cieco ministro di tutt'i voleri suoi, fecelo collocare sopra la Sede di Riga. Ma l'Arcivescovo conosceva il dover suo, e preferivalo sempre ad una colpevole riconoscenza. Questa sua fermezza gli acquistò molte persecuzioni. Da prima non vi oppose altro che la pazienza; in seguito tenne le vie del rigore. Il Gran Maestro, sostenuto da' Cavalieri, fece imprigionar l'Arcivescovo, e ad onta dell'interdetto, sotto a cui fu messa la Città, s'impadronirono de' Castelli appartenenti alla Chiesa, abbruciarono i titoli de' suoi privilegj, e tutti gli atti pubblici, che vi ritrovarono. Si sollevò la Città contra i Cavalieri, e durò questa discordia lungo tempo, cagionando molti mali. Si dice, che Silvestro morisse di fame nella sua prigione.

Discordia in Alemagna tra alcuni Vescovi, ed i Religiosi Mendicanti.

CLXVIII. In Alemagna, uscendo alcuni Religiosi fuora de' limiti del loro stato, pretendeano di avere diritto di esercitare le funzioni del ministero pastorale in pregiudizio de' Parrochi, e senza l'approvazione dell'Ordinario. Si opposero i Parrochi a questo scandalo; e alcuni Prelati, che avevano interesse di sostenerli, si unirono ad essi. Informato il Papa di queste discordie, elesse de' Commessarj per esaminare questa differenza. Erano questi quattro Cardinali. Si udirono le parti; l'affare non era difficile a giudicarsi, essendo incontrastabile il diritto de' Parrochi. Si proibì a' Religiosi di dar loro disturbo; ed essi si soggettarono. Il Santo Padre confermò la sentenza de' Commessarj con una Bolla del giorno diciassettesimo di Giugno (1), in cui proibì a' Religiosi Mendicanti di predicare contra l'assistenza de' fedeli alla Messa Parrochiale nelle Feste e nelle Domeniche; di sollecitare i Laici ad eleggersi una sepoltura presso di essi, perchè dev' esser libera; d'insegnare, che i fedeli non sieno obbligati di confessarsi almeno a Pasqua a' loro Parrochi, perchè sono i parrocchiani obbligati a farlo per diritto al loro proprio Prete. Dichiara, che questo non esclude i Religiosi Mendicanti dal confessare, e dall'imporre alcune penitenze, secondo la disposizione del diritto commune, ch'è loro favorevole, ed i privilegj, che furono loro conceduti. Esorta i Parrochi a non danneggiare i Mendicanti, ma di favorirgli, in modo che apparisca essere tra loro molta unione e carità. Regola ancora, che si osservi l'uso intorno alle ore dell'offizio. Questo giudizio del Papa levò interamente la difficoltà riguardo alla Comunione Pasquale, e decise la quistione in favor de' Parrochi; il che era conforme alla giustizia e al diritto. Pubblicò nel medesimo anno un'altra Bolla per levare i casi riserbati a molte persone Secolari e Regolari, perchè questo tornava in dispregio della giurisdizione ecclesiastica, e facea che il popolo commettesse la colpa con maggior libertà, soddisfacendo ad essa così facilmente.

Stabilimento dell'Inquisizione in Ispagna.

CLXIX. Si riferisce a quest'anno, secondo Mariana, lo stabilimento della Inquisizione, o più tosto di certi Giudici della Fede, per prender cognizione delle colpe di eresia e d'infedeltà nel Regno di Castiglia (2). Vedendo il Re Ferdinando, ed Isabella, che molti Mori, e Giudei convertiti, ritornavano ogni giorno al Maomettismo, e pervertivano ancora molti Cristiani, ebbero ricorso a questo rimedio; e stabilirono una Inquisizione indipendente da Vescovi, come si vede al presente in tutta la Spagna; e questo fecero per consiglio del Cardinal Pietro Gonzalez di Mendozza, Arcivescovo di Siviglia, e per l'autorità di Papa Sisto IV. Di là, dopo la presa di Granata, e delle altre piazze de' Mori, si estese in tutto quel paese conquistato. Fu parimente stabilita ne' Regni di Sicilia, e di Sardegna, nelle Indie, e generalmente in tutti gli Stati del Re di Spagna, alla riserva del Regno di Napoli, e de' Paesi Bassi, dove una volta che si proc-

(1) *Extrav. l. 1. tit. 9. & l. 5. tit. 9. de panit. & remis. peccat. c. 5.* (2) *Mariana hist. Hisp. l. 4. c. 17. Fra Paolo de origine inquisitionis.*

Anno di G.C. 1478.

si procurò d'introdurla; i popoli si sollevarono, non potendo nè pure comportarne il nome; come accadde sotto l'Imperador Carlo V. nel 1550. e sotto Filippo II. Re di Spagna alcuni anni dopo. Non sarà inutil cosa il riferire quì brevemente la sua origine, e il modo con cui viene esercitata ne' paesi, dov'è stabilita.

Storia dell' origine dell' Inquisizione.

CLXX. Da' primi secoli della Chiesa fino alla conversione dell' Imperador Costantino, non si punivano gli Eretici, se non con la scomunica; e non v'era altro tribunale, che quello de' Vescovi, non solamente per giudicare della dottrina, ma ancora per punire quelli, che si ostinavano a sostenere ciocchè si era condannato per eresia. In seguito fecero gl' Imperadori alcune leggi per formare processo a quelli, che i Vescovi aveano dichiarati eretici; e questo durò fino al duodecimo secolo. Ma venendo a moltiplicarsi l'eresie, ed essendosi gli eretici resi troppo possenti, convenne tollerare molte cose, alle quali non si potea rimediare. Altro non poterono fare i Vescovi, ed i Papi particolarmente, che mandare de' Predicatori, e de' Legati a convertire gli Eretici, e spezialmente gli Albigesi, che cagionavano gran disordini in Linguadoca; come fece Papa Innocenzo III. Ma nel 1229. il Cardinal Romano di Sant' Angelo, Legato di Papa Gregorio IX. tenne a Tolosa un Concilio, dove si fecero sedici decreti intorno a' mezzi che si doveano praticare nella ricerca e nella punizione degli eretici. E quì propriamente si cominciò a stabilire una formale inquisizione, dipendente allora interamente da' Vescovi, come Giudici naturali della dottrina.

Papa Gregorio pieno di zelo, parendogli che i Vescovi non operassero con bastevole rigore a genio suo, attribuì tre anni dopo a' soli Religiosi di San Domenico questo Tribunale della Inquisizione. Volendo questi Religiosi evitare quel ch'era paruto degno di riprensione nella condotta de' Vescovi, accusati di troppa indulgenza, diedero nell'altra estremità; ed esercitarono la loro carica così rigorosamente, che il Conte e il popolo di Tolosa discacciarono dalla loro Città quegl' Inquisitori con tutti gli altri Domenicani, ed il Vescovo medesimo chiamato Raimondo, ch'essendo del loro Ordine molto li favoriva. Tuttavia vennero rittabiliti dopo alcuni anni; ma si diede loro per collega un dotto Cordigliere, perchè con la sua prudenza moderasse l'ardore eccessivo del loro zelo. Non bastò questo temperamento a far che la Inquisizione paresse meno acerba, e in Francia non vi si poterono accomodare. L'Imperadore Federico II. fece nel 1244. un severissimo editto contra gli Eretici, e prese gl' Inquisitori sotto la sua protezione, a' quali ordinò di esaminare quelli, che venivano accusati di eresia, per essere condannati al fuoco da' Giudici secolari, se si ostinavano, ovvero ad una perpetua prigionia, se abbjuravano.

Ma perchè subito dopo insorsero nuove quistioni tra lui e Papa Innocenzo IV. che lo depose dall' Impero nel Concilio di Lione, quello editto non ebbe effetto; e duranti queste turbolenze la eresia si accrebbe assai, senza che si potesse gagliardamente operare contra quelli che la seguivano, fino alla morte di questo Imperadore, accaduta nel 1250. Allora Papa Innocenzo che potea più agevolmente usare della sua autorità in Italia, vi ristabilì la Inquisizione nel 1251. e ne diede l' amministratione a' Domenicani, e a' Cordiglieri; ma unitamente co' Vescovi, come legittimi Giudici delle colpe di eresia, e agli Assessori eletti dal Magistrato, per condannare i delinquenti alle pene volute dalle leggi. Regolata la Inquisizione in tal modo dal Papa, fu ricevuta da una buona parte della Italia; e questa giurisdizione ebbe il nome di Santo Offizio. Non è altro che una giurisdizione Ecclesiastica stabilita negli Stati del Papa, del Re di Spagna, e del Re di Portogallo, per prendere informazione delle colpe di eresia, del Giudaismo, del Maomettismo, degl' incantesimi, della sodomia, e della poligamia.

CLXXI. Il costume è, che il Re di Spa-

ANNO DI G.C. 1478.

Di quali giudici è composto questo Tribunale.

Spagna nomini al Papa un Inquisitore generale per tutt' i suoi Regni, e che Sua Santità lo confermi. Questo Inquisitor Generale elegge poi gl' Inquisitori particolari di ciascun luogo, che non possono per altro esercitare la loro carica senza l' assenso, o l' aggradimento del Re. In oltre il Principe mette un Consiglio o un Senato per questa materia nel luogo, dov'è il supremo Inquisitore o Presidente; ed ha questo Consiglio una suprema giurisdizione sopra tutti gli affari spettanti alla Inquisizione. Si eleggono i Signori i più considerabili per suoi ministri, ch' esercitano quest' offizio sotto il nome di Famigliari. La loro funzione è di far la cattura degli accusati. Il gran rispetto, che vien loro portato, e il terrore, che mette negli animi questa giurisdizione, dà tanta forza negl' imprigionamenti, che un accusato si lascia prendere, senza osare di aprir bocca, appena dettegli da uno de' famigliari queste parole: *Per parte della Santa Inquisizione*, non ardisca alcun vicino di mormorare. Il padre medesimo consegna i suoi figliuoli, e il marito la moglie sua; e se accadesse qualche sollevazione, si metterebbero in luogo del colpevole tutti quelli, che avessero ricusato di opporsi colle armi alla evasion del colpevole.

Modo, col quale l' Inquisizione esercita i suoi giudizi.

CLXXII. Si pongono i prigioni ciascuno in un orribile camerotto, dove stanno rinchiusi parecchi mesi senza essere interrogati; e si aspetta che dichiarino essi medesimi il motivo della loro prigionia, e che divengano accusatori di se medesimi, perchè mai non sono messi a confronto de' testimonj (1). Da prima tutt'i parenti del reo si vestono a duolo, e ne parlano come di un uomo morto. Non osano intercedere per lui, nè approssimarsi alla prigione, tanto dubitano di cadere in sospetto, e di essere avviluppati nella medesima disgrazia; a segno che talvolta i parenti si rifuggono in istranieri paesi, per paura di essere presi per complici. Quando non vi sieno prove contra l' accusato, lo rimandono indietro dopo una lunga prigionia; ma perde sempre la miglior parte de' suoi averi, che si consumano nelle spese della Inquisizione. Il segreto di tutto il processo è osservato con tale strettezza, che non si sa mai qual sia il giorno destinato alla sentenza. Questo giudizio si fa per tutti gli accusati una volta l'anno, in un giorno deputato dagl' Inquisitori.

La sentenza, che se ne fa, vien chiamata *Auto de fè*, cioè una sentenza di fede, o in materia di religione; e tosto si eseguisce contra i colpevoli. Si profferisce questa sentenza in pubblico con molta solennità. Si erige in Portogallo un gran Teatro di tavole, che occupa quasi tutta la pubblica piazza, e che può contenere sino a tre mila persone. Vi si alza un altare riccamente addobbato, a' lati del quale si pongono de' sedili a guisa di anfiteatro, per far sedere i famigliari, e gli accusati. Dirimpetto vi è una tribuna assai alta, dove un degl' Inquisitori chiama a se tutti gli accusati l' uno dopo l' altro, perchè ascoltino la lettura delle colpe loro imputate, e la sentenza della condanna contra di essi profferita. I prigioni, ch' escono del loro camerotto per andare sul teatro, giudicano qual sia il loro destino da' diversi abiti, che loro son dati. Quelli, che hanno le loro solite vesti, non hanno altra pena che un' ammenda; quelli che hanno un *San benito*, ch' è una spezie di giustacuore giallo senza maniche, con una croce rossa di Sant' Andrea cucita sopra, sono certi della vita, ma perdono i loro beni, o la maggior parte, che vien loro confiscata in pro della Inquisizione, cioè della camera Regia, per pagare le spese della Inquisizione. Quelli, che sopra il loro *San benito* hanno delle fiamme di sajetto rosso, senza veruna Croce, sono convinti di recidiva, e di avere già avuta grazia una volta; e significa questo, che sono minacciati di essere abbruciati in caso di ricadere. Ma quelli, che oltre a queste fiamme rosse portano il loro proprio ritratto circondato da figure di Diavoli, sono destinati alla morte. Si dà la impunità fino alle due volte a quelli, che promettono di rinunziare al Giudaismo, e che hanno fedelmente palesati tutt' i complici: ma

(1) Phil. a Limbroc. *hist. Inquisit.*

ma la terza volta non v' ha più luogo al perdono.

Gl' Inquisitori, essendo Ecclesiastici, non profferiscono la sentenza di morte. Estendono solamente un atto, da essi letto all' accusato, dove notano, ch' essendo stato il delinquente convinto di un tal delitto, ed avendolo egli medesimo confessato, la Inquisizione lo abbandona al braccio secolare. E' dato questo atto in mano di sette Giudici, che sono al lato sinistro dell' altare, i quali condannano il reo alle fiamme, dopo essere stato strangolato.

Ferdinando ed Isabella fanno lega coll' Inghilterra e l' Arciduca.

CLXXIII. Ferdinando, ed Isabella, dopo avere in tal modo stabilita la Inquisizione nel loro Regno, senza prevederne le conseguenze, non pensarono ad altro che a fortificarsi contra le pretensioni di Giovanna figliuola di Errico (1). Fecero un trattato con Odoardo Re d' Inghilterra, e l' Arciduca Massimiliano. Quest' alleanza, che impacciava molto Luigi XI. costrinselo a fare una tregua con i Castigliani, che tosto l' accettarono, affine di conservare Fontarabia, di cui pensava quel Principe d' impadronirsi. In seguito si adoprò a staccare Ferdinando e Isabella dal Re d' Inghilterra, e dall' Arciduca. A tal effetto deputò a loro il Vescovo di Lobez, ch' era Abate di San Dionigi, il Signore di Lescun, un Presidente del Parlamento di Bourdeaux, chiamato Giovanni della Chassaigne, ed il Bailo di Montargis, che chiamavasi Guglielmo di Souppleinville, i quali aveano commissione di rappresentare alle loro Maestà Cattoliche, che se Isabella era sopra il trono, ne aveva in qualche modo l' obbligazione alla Francia, la quale avea mandato Bertrando di Guesclin in soccorso di Errico di Transtamare, da cui discendea la Principessa, per assicurargli la corona; il che era occorso sotto Carlo V. Che gl' Inglesi non aveano mai amato i Castigliani, e in particolar la casa di Transtamare, perchè pretendeano, che avess' ella tolta la Castiglia a' Lancastri; che non essendo Massimiliano soccorso dall' Imperadore, sarebbe molto impacciato a difendersi, e a contentare i suoi sudditi sempre disposti alla ribellione. Laddove unendosi alla Francia, potrebbe Ferdinando contare sopra un possente ajuto, per distruggere il partito di Giovanna. I medesimi Ambasciatori avevano alcuni ordini per rimettere l' affare del Rossiglione e della Cerdaigne, impegnati alla Francia, alla decisione degli arbitri, scelti dall' una e dall' altra parte.

Anno di G.C. 1478.

Trattato d' alleanza tra la Francia, e la Castiglia.

CLXXIV. L' esito corrispose alle intenzioni del Re di Francia. I suoi Ambasciatori adempirono esattamente la loro commissione (2); ed o perchè le loro ragioni avessero fatta impressione nell' animo di Ferdinando, e d' Isabella, o perchè il Principe e la Principessa temessero qualche alleanza di Luigi XI. col Portogallo, il trattato venne conchiuso a San Giovanni di Luz, e decretato il nono giorno di Ottobre. Dal lato de' Castigliani si rinunziava a tutte le alleanze fatte fino ad allora con Odoardo, e Massimiliano; e dal lato della Francia, a quella che avea fatta essa col Re di Portogallo, e con Giovanna di Castiglia. Si acconsentiva parimente, che le differenze occorse sopra le Contee del Rossiglione, e della Cerdaigne, fossero rimesse agli arbitri; e vi furono delle reciproche promesse di soccorrersi vicendevolmente, eccettone il Re di Aragona, contra il quale Ferdinando e Isabella non prenderebbero l' armi, e attenderebbero solamente col loro mezzo a distoglierlo dal far guerra alla Francia. Finalmente tutti gli antichi trattati fra le due corone furono confermati con questo; e questa notizia produsse grande allegrezza in Parigi.

Il Papa fa un Cardinale.

CLXXV. Il Papa, essendo ritornato a Roma, donde avealo discacciato la peste, come abbiamo veduto (3), fece una quinta promozione l' undecimo giorno di Febbrajo, nella quale creò un solo Cardinale, e fu Domenico della Rovere, Torinese, fratello del Cardinal di Tarantasia, morto da poco tempo. Il della Rovere ebbe il titolo di San Vitale e in seguito quello di San Clemente.

O 2 CLXXVI.

(1) Mariana *hist. Hisp. lib. 24.* (2) Mariana *ibid.* (3) *Addit. ad Ciacon. in Sixt. IV.*

ANNO DI G. C. 1478.

La Regina di Bosnia muore a Roma, e lascia il suo Regno alla Santa Sede.

CLXXVI. La Regina della Bosnia moglie del Re Tommaso, ch'era andata a Roma nel 1475. nel tempo del Giubileo, vi morì in quest' anno 1478. Il Papa le fece erigere un sepolcro, che ancora si vede nella Chiesa di *Scala Celi*. Col suo testamento lasciava ella il suo Regno alla Chiesa Romana (1), sotto condizione, che ritornasse al figliuol suo, se abbandonando egli il partito de' Turchi, e lasciando il Maomettismo, tornasse nel grembo della Chiesa. Morta che fu la Principessa, fu presentato il testamento al Papa da due suoi domestici, il quale, avendolo letto, lo accettò, con le condizioni in esso contenute. Indi rimisero a lui la spada e gli speroni, e fece egli riporre negli Archivj l'atto dell' accettazion di questo Regno, che aveva avuti i suoi Re proprj dall' anno 1357. fino al 1465.

Morte di Ussum-Cassan Re di Persia.

CLXXVII. Ussum-Cassan Re di Persia morì in questo medesimo anno d'anni settantotto, lasciando Iacopo in suo successore; il minore de' suoi figliuoli, che soprannomavasi Chiorzeinal (2), vale a dire, privo di un occhio. Questo giovane Principe, per regnar solo, uccise suo fratello nella stessa notte che morì suo padre, secondo alcuni Storici; ma altri dissero, che Ussum-Cassan lasciò quattro figliuoli, uno dalla sua prima moglie, e tre dalla seconda; che la stessa notte che morì il padre, i tre fratelli uterini fecero strangolare il loro primogenito; che il secondo fece parimente uccidere quello ch'era prima di lui; e che avendo regnato circa sette anni pacificamente; fu avvelenato da sua moglie, che menava una sregolatissima vita, e che poco dopo restò avvelenata ancor essa. Dopo di questo Principe vi furono molti Re poco stimati, fino al famoso Ismaele Sofì, di cui si parlerà a suo tempo.

Morte di Errico Arsio, e di Lorenzo Calcaneo.

CLXXVIII. Errico Arsio Fiammingo, dell' Ordine de' Frati Minori Osservanti, morì in quest' anno a Malines. Era eccellente in Teologia mistica, e ne compose tre libri, uno intitolato l'Epitalamio; il secondo, chiamato, Direttorio d'oro de' Contemplativi; e il terzo, *Edem*, o il Paradiso Terrestre de' contemplativi. Queste opere, state impresse in Colonia nel 1538. furono poi corrette a Roma, per ordine del Papa, nel 1585. Compose ancora questo Autore alcuni altri trattati, come lo specchio d'oro sopra i precetti del Decalogo; lo Specchio della perfezione; tre Conferenze della perfezione della vita, o il Compendio del Direttorio; alcuni sermoni con un discorso delle tre parti della penitenza; ed uno della triplice venuta di Gesu-Cristo. Avea scritte tutte queste opere in Fiammingo; ma furono poi tradotte in Latino. Calcaneo di Brescia in Italia, Cavaliere, e Dottore in Legge, morì parimente in questo medesimo tempo. Lasciò un' opera della raccomandazione degli studj; un' altra sopra la Concezione della Beata Vergine, ed un trattato de' sette peccati mortali.

Giovanni Mercurio famoso Filosofo.

CLXXIX. Un certo chiamato Giovanni Mercurio, che si credea più abile di tutti gli antichi Ebrei, Greci, e Latini, andò in quest' anno a Lione. Spondano lo colloca mal a proposito nel Regno di Luigi VII. Avea questo Filosofo seco la moglie e i figliuoli suoi (3). Era vestito di lino e portava al collo una catena di ferro, ad imitazione di Apollonio Tianeo, di cui si dicea discepolo. Era molto serio, e faceva il Filosofo ed il Medico, vantandosi di risanare tutte le malattie; il che gli acquistò gran riputazione perchè in alcune vi riusciva. Se ne diede avviso al Re, che lo fece esaminare a Lione da' più valenti Medici del suo regno, a' quali rispose con tanta sodezza, che non lo disturbarono. Per la relazione fatta al Re da questi Medici, che la scienza di quest' uomo era più che umana, Sua Maestà volle vederlo; lo trattenne seco, e n' ebbe da lui due presenti; l' uno di una ricchissima spada, che rinchiudea cento e ottanta piccioli pugnali o coltelli; e l' altro era uno scudo adorno di uno specchio,

(1) Papiens. ep. 670. Chalcond. hist. des Turcs l. 10. Leunclav. pandect. 141. & 162.
(2) Palmer. in Chron. (3) Guyon, diverses Leçons lib. 4. c. 22. Trithem. in chronic. Spanheim.

chio, cui diceva egli aver molte virtù segrete. Questo uomo era tanto disinteressato, che distribuì a' poveri tutto il danaro ricevuto dal Re. Dimorò solamente per alcuni mesi in Lione; e disparve tutto ad un trattto, senza sapere quel che ne fosse avvenuto. Riferisce Tritemio questo fatto all' anno 1501. Tutto ciò sentiva bene dell' impostore, tanto più che si vantava di aver la pietra filosofica, e di trasmutare i metalli.

Il Re d' Inghilterra tenta di avere la Contea di Richemont senza effetto.

CLXXX. Quantunque il Re d' Inghilterra paresse molto bene stabilito sul suo trono dopo aver fatti morire tutti quelli, che potevano avervi qualche diritto; il Conte di Richemont, che si era ritirato in Bretagna, tuttavia lo inquietava, essendo egli della famiglia di Lancastro, e che con tal qualità avea diritto al Regno (1). Tentò dunque Odoardo il Duca di Bretagna; gli fece proporre il maritaggio del Conte con la Principessa d' Inghilterra, affine di riunire i due rami di Yorc, e di Lancastro con un nodo indissolubile. Il Duca cadde in questa insidia, Landais lo fece acconsentire, perchè era egli stato guadagnato; e per quante rimostranze facesse il Conte, che Odoardo lo volea nel suo Regno solamente per fargli perdere la testa, fu tratto dalla Fortezza, e condotto a San Malò, dove nell' atto di entrare nel vascello destinato al suo passaggio, si rifuggì nella Chiesa Cattedrale, che godeva il diritto di un inviolabile asilo. Mentre che si sollecitava il Decano e i Canonici per impegnargli a cedere il Conte, e a comportare, che fosse tratto dal suo asilo; Kenlet, ch'era assente da Nantes alla partenza del Conte, andò prestamente a ritrovare il Duca di Bretagna, biasimò oltremodo la condotta del Consiglio, e indusse il Duca a spedire un corriere a S. Malò, per ricondurre indietro subito il Conte nella Fortezza, donde l'aveano tratto, e ciò fu sul fatto eseguito; e gl' Inglesi, che doveano scortarlo in Inghilterra, spiegarono le vele senza la loro preda.

CLXXXI. Questo irritò talmente Odoardo, che fattosi sospettoso eccessivamente, fece condannare il suo proprio fratello il Duca di Clarenza ad essere aperto vivo, per trargli le viscere, e gittarle alle fiamme, e ad essere poi decapitato. Ma avendo sua madre co' preghi suoi fatto moderare questa sentenza, si lasciò a questo Principe la scelta del suo supplizio (2). Scelse di essere immerso col capo all'ingiù in una botte di malvagìa, genere straordinarissimo di morte, ma voluto da lui. Gli fu tuttavia tagliata la testa, dopo essersi soffocato nella sua botte, e fu seppellito il suo corpo nella Chiesa de' Carmelitani di Londra, dov' era già il sepolcro di sua moglie.

ANNO DI G. C. 1478. Fa morire il Duca di Clarenza suo fratello.

La morte del Duca di Clarenza divenne fatale ad Odoardo: perchè, oltra essere morto pochissimo dopo di lui, vien riferito che da quel tempo in poi, ogni volta che gli veniva domandata grazia per alcuno, immantinente la concedea, profferendo queste parole, e sospirando forte: „ Oimè, il mio povero „ fratello non ebbe niuno che domandasse grazia per lui „. Questa fu tutta la penitenza del suo delitto. Quel che v'ha di più maraviglioso nella condotta di questo Re, in mezzo a tutti i suoi sospetti, che lo indussero a far perdere la vita a suo fratello medesimo, si è che non sospettasse mai punto del Duca di Glucester, uno de' più cattivi Principi del suo secolo; e che fu quegli, che usurpò la corona a' figliuoli di Odoardo, di cui era secondo fratello. Si credette, che la morte del Duca di Clarenza fosse il frutto de' suoi rigiri e delle calunnie; ch' egli fosse stato quegli, che lo facesse cadere in sospetto del Re d' Inghilterra, e gli facesse prendere la risoluzione di perderlo. Può essere ancora, che l'avversione, che aveva il Re per quel Duca, provvenisse dall' essersi egli unito al Conte di Warwick contra di lui.

Turbolenze in Iscozia, cagionate dal Re Jacopo III.

CLXXXII. La troppo grande credulità di Jacopo III. Re di Scozia riguardo alle predizioni, ed a' sogni degli Astrologhi, e de' Maghi, cagionò ancora gran turbolenze nel suo Regno. Questo

(1) Bacon *hist. Henric. VII.* Polyd. *Virg. lib.* 24.

(2) Duchesne *hist. Angl. lib.* 19. Bacon *hist. Henric. VII.*

ANNO DI G.C. 1478.

sto Re era giovane e promettea molto; ma prestando troppo favorevole orecchio ad un medico chiamato Andrea, che studiava astrologia, divenne tiranno de' suoi fratelli, de' suoi congiunti, e de' principali Signori della sua Corte, avendogli predetto questo Medico, che i suoi parenti lo priverebbero del suo Regno. Alessandro e Giovanni, suoi due fratelli, si unirono a' Baroni per rimediare a tutti questi mali (1); ed avendo Giovanni il più giovane fatte alcune assai gagliarde rimostranze al Re intorno allo stato de' suoi affari, i Consiglieri, tutti di bassa nascita, arrestarono quel giovane Principe, e lo condannarono a morte; il che fu eseguito, facendolo svenare. Alessandro fu parimente rinchiuso nella Fortezza di Edimburgo, da dove fuggì e andò in Francia a trovare Luigi XI. che lo accolse con molto onore; e gli fece anche sposare la figliuola del Conte di Bologna sul mare. Ma vedendo questo Signore in seguito, che non poteva ottenere verun soccorso dal Re di Francia per l'alleanza, che v'era tra le due corone, passò in Inghilterra.

I Signori prendono il Re di Scozia, e lo mettono in prigione.

CLXXXIII. Nel soggiorno che vi fece, il Conte Arcamboldo Douglas, ed alcuni altri Signori congiurarono contra il Re di Scozia. Presero i suoi Consiglieri nella sua medesima camera, facendogli impiccare, e misero Jacopo in prigione ad Edimburgo. Giunse Alessandro in queste circostanze con alcune truppe Inglesi, condotte da Riccardo Conte di Glocester, e trasse il fratello suo di prigione, per lasciarlo governare il suo Regno liberamente, fin a tanto ch' essendo sopraggiunte delle nuove turbolenze in Iscozia, si ritirò una seconda volta in Inghilterra.



LIBRO CENTESIMOQUINDICESIMO.

I. *Il Papa non vuole accordare la pace a' Fiorentini.* II. *Errori di Pietro d'Osma condannati.* III. *La sentenza dell' Arcivescovo di Toledo è confermata dal Papa.* IV. *Condanna di Giovanni di Vessalia fatta dalla Inquisizione.* V. *Obbligano Giovanni di Vessalia a ritrattarsi.* VI. *Morte del Cardinal di Pavia.* VII. *Rotta dell' armata de' Turchi data dagli Ungari.* VIII. *Cominciamento dell' Impero de' Moscoviti.* IX. *Giovanni Basilide Duca di Moscovia scuote il giogo de' Tartari.* X. *Servitù de' Duchi di Moscovia sotto i Tartari.* XI. *Qual sia stato il primo, che prese il titolo di Czar.* XII. *Morte di Don Giovanni Re di Aragona.* XIII. *Pace tra i Castigliani e i Portoghesi.* XIV. *Eleonora vedova del Conte di Foix divien Regina di Navarra.* XV. *I Castigliani fanno la conquista delle Isole Canarie.* XVI. *I Genovesi scuotono il giogo del Duca di Milano.* XVII. *Luigi XI. sollecita il Re d' Inghilterra contra l' Arciduca.* XVIII. *La Duchessa vedova di Borgogna va in Inghilterra per adoprarsi contra Luigi XI.* XIX. *Trattato tra i Re di Francia e d' Inghilterra.* XX. *I Fiamminghi fanno leva di un' armata in favore di Massimiliano.* XXI. *L' Arciduca assedia Terouana.* XXII. *Battaglia di Guinegata.* XXIII. *Il campo di battaglia resta all' Arciduca.* XXIV. *Abbandona l' assedio di Terouana, e si trattiene ad un Castello.* XXV. *Il Cardinale di San Pietro in Vinculis Legato in Francia.* XXVI. *Tregua tra Luigi XI. e l' Arciduca.* XXVII. *Lettera della Duchessa vedova a Massimiliano su questa tregua.* XXVIII. *Massimiliano ricusa di dar udienza al Legato.* XXIX. *Breve del Papa all' Arciduca, perchè riceva il Legato.* XXX. *Manda le sue istruzioni per sentire il Legato.* XXXI. *Luigi XI. è assalito da apoplesia.* XXXII. *Condotta bizzarra e affettata di questo Principe.* XXXIII. *Il Legato domanda la libertà del Cardinale Balue, e la ottiene.* XXXIV. *Riforma de' Franchi arcieri; gli Svizzeri sono messi in luogo loro.* XXXV.

(1) Buchanan. *hist. Scot. l.* 12.

XXXV. *Morte di Renato di Angiò Re di Sicilia.* XXXVI. *Lascia suo erede Carlo Conte del Maine.* XXXVII. *Questo Conte muore, e lascia Luigi XI. suo erede* XXXVIII. *Maometto II. intraprende l'assedio dell'Isola di Rodi.* XXXIX. *Situazione di quest' Isola e della Città.* XL. *I Turchi ne cominciano l'attacco.* XLI. *La flotta de' Turchi è maltrattata da' Cavalieri di Rodi.* XLII. *Il Visire tenta di far assassinare il Gran Maestro.* XLIII. *Vigorosa resistenza de' Rodiani, che obbligano il Visire a levar l'assedio.* XLIV. *Il Re di Napoli manda due vascelli in soccorso de' Rodiani.* XLV. *La flotta de' Turchi si ritira.* XLVI. *Il Gran Maestro fa fabbricare una Chiesa in rendimento di grazie.* XLVII. *Pace accordata a' Fiorentini dal Papa.* XLVIII. *I Turchi fanno delle incursioni in Italia.* XLIX. *S'impadroniscono di Otranto.* L. *Attenzioni del Papa per opporsi a' Turchi.* LI. *Morte di Giovanni Dlugloss Storico Polacco.* LII. *Disputa intorno all' anello della Santa Vergine.* LIII. *Il Papa invita i Principi a far la guerra a' Turchi.* LIV. *Morte di Maometto II. Imperadore de' Turchi.* LV. *Maometto lascia due figliuoli, Bajazet, e Zizim.* LVI. *I due fratelli contrastano per l'Impero; e guadagna Bajazet.* LVII. *Guerra trà i due fratelli.* LVIII. *Turbolenze occorse in Costantinopoli dopo la morte di Maometto.* LIX. *Un certo figliuolo di Amurat pretende l'Impero de' Turchi.* LX. *Si ritoglie a' Turchi la Città d'Otranto.* LXI. *Le cariche della Corte Romana rese venali.* LXII. *Stabilimento della festa di San Giuseppe fatta da Sisto IV.* LXIII. *Promozione di Cardinali.* LXIV. *Il Re di Ungheria fa guerra all' Imperadore.* LXV. *Morte di Alfonso V. Re di Portogallo.* LXVI. *Morte di Febo Re di Navarra, e del Re di Danimarca.* LXVII. *Morte del Platina Storico.* LXVIII. *Sue traversie, e sue persecuzioni.* LXIX. *Sue opere.* LXX. *Ambasciatori d'Inghilterra al Re di Francia.* LXXI. *Luigi XI. è di nuovo assalito da apoplessia.* LXXII. *Manda egli Comines in Savoja per sedare i tumulti.* LXXIII. *Fa arrestare il Conte de la Chambre Governator di Savoja.* LXXIV. *Massimiliano non vuol fare la pace con Luigi XI.* LXXV. *Morte della Duchessa di Borgogna moglie di Massimiliano.* LXXVI. *Des-Cordes sorprende la Città di Aire.* LXXVII. *Si propone il maritaggio della figliuola dell' Arciduca col Dolfino.* LXXVIII. *Assemblea di Arras per la pace tra Massimiliano e Luigi XI.* LXXIX. *Articoli del trattato di Arras.* LXXX. *Questo trattato dispiace molto a Massimiliano.* LXXXI. *Morte della Duchessa di Auvergna.* LXXXII. *Il Vescovo di Liege è trucidato.* LXXXIII. *Inquietudini di Luigi XI. in occasione della sua malattia.* LXXXIV. *Istruzioni del Re Luigi XI. al Dolfino suo figliuolo.* LXXXV. *Il Re domanda al Papa la canonizzazione di Fra Giovanni di Gand.* LXXXVI. *Canonizzazione di San Bonaventura.* LXXXVII. *Cominciamento della guerra di Granata contra i Mori.* LXXXVIII. *Ferdinando s'impadronisce della Città di Alhama tolta a' Mori.* LXXXIX. *Morte di Massimo Patriarca di Costantinopoli.* XC. *I suoi due successori ricevono il Concilio di Firenze.* XCI. *Continovazione degli affari di Bajazet e di Zizim.* XCII. *Zizim propone un duello a Bajazet.* XCIII. *Egli scrive al Gran Maestro di Rodi per riceverlo.* XCIV. *Egli arriva a Rodi, dov' è ben ricevuto.* XCV. *Atti che mette nelle mani del Gran Maestro.* XCVI. *Lascia Rodi, e va in Francia, dov' è messo in una Commenda.* XCVII. *Il Re permette di leggere i libri de' Nominali.* XCVIII. *Censura di quattordici proposizioni predicate a Tournay.* XCIX. *Qualificazioni di queste proposizioni.* C. *Censura di una proposizione intorno alle indulgenze.* CI. *Il Papa fa fabbricare la Chiesa della Pace.* CII. *Bolla del Papa intorno alla Concezione della Beata Vergine.* CIII. *Disputa intorno alle Stimate di Santa Caterina di Siena.* CIV. *Promozione di Cardinali.* CV. *Arrivo di Margherita d'Austria in Francia.* CVI. *Morte di Odoardo IV. Re d'Inghilterra.* CVII. *Il Duca di Glocester pensa di usurpare la corona.* CVIII. *Vuol far passare i due figliuoli di Odoardo per illegittimi.* CIX. *Fa morire i due figli di Odoardo.* CX. *Si fa coronar Re d'Inghilterra.* CXI. *Timore che Luigi XI. ha della morte.* CXII. *Si rinchiude nel Castello del Plessis lez-Tours.* CXIII. *Fa chiamare alla sua Corte San Francesco* di

Anno di G. C. 1479.

di Paola. CXIV. *Il Santo arriva in Francia, e va a Plessis*. CXV. *Diverse conferenze del Santo col Re*. CXVI. *Precauzioni che si prendono per annunziargli la morte*. CXVII. *Si mantiene egli in tutt' i suoi buoni sensi fino alla morte*. CXVIII. *Morte di Luigi XI*. CXIX. *I suoi due matrimonj e la sua posterità*. CXX. *Carlo VIII. Re di Francia gli succede*. CXXI. *Alcuni Principi disputano per averne il governo*. CXXII. *Massimiliano pensa a rientrare ne' suoi Stati dopo la morte di Luigi XI*. CXXIII. *Congiura a Genova contra Batista Fregoso*. CXXIV. *Turbolenze nel Regno di Boemia*. CXXV. *Si forma un partito in Inghilterra contra Riccardo usurpatore*. CXXVI. *Ribellione nel Regno di Granata*. CXXVII. *L'armata de' Mori è battuta dagli Spagnuoli*. CXXVIII. *Il Giovane Re di Granata si fa tributario di Castiglia*. CXXIX. *Morte di Febo Re di Navarra*. CXXX. *Nascita di Martino Lutero*. CXXXI. *Morte del Cardinal di Estouteville*. CXXXII. *Bolle diverse di Papa Sisto IV*. CXXXIII. *Contese tra i Canonici Regolari, e gli Eremiti di Sant' Agostino*. CXXXIV. *Morte di Papa Sisto IV*. CXXXV. *Bajazet dona la mano di San Giambatista al Gran Maestro di Rodi*. CXXXVI. *Se questa traslazione della mano di S. Giambatista sia vera*. CXXXVII. *Disordini del popolo in Roma dopo la morte del Papa*. CXXXVIII. *I Colonnesi s' impadroniscono di alcuni Castelli*. CXXXIX. *Il Conte restituisce Castel Sant' Angelo, e le altre piazze*. CXL. *Promesse che i Cardinali fanno al popolo*. CXLI. *I Cardinali entrano in Conclave*. CXLII. *Modo con cui si fa la elezione*. CXLIII. *Promesse che si fanno ad alcuni Cardinali per lo loro voto*. CXLIV. *Si elegge Giambatista Cibo Cardinale di Melfi*. CXLV. *Prende il nome d' Innocenzo VIII*. CXLVI. *Morte del Cardinal di Bourdeille*. CXLVII. *Il giovane Casimiro Re di Ungheria, sua pietà, e sua virtù*. CXLVIII. *Morte di questo giovane Principe*. CXLIX. *Ordine delle Religiose della Concezione*. CL. *Guerra degli Spagnuoli contra i Mori*. CLI. *Il giovane Re di Granata si accomoda con Ferdinando*. CLII. *Contesa in Francia per lo Governo*. CLIII. *Il Duca d'Orleans si ritira in Bretagna presso il Duca*. CLIV. *Apertura dell' Assemblea degli Stati a Tours*. CLV. *Gli Stati aggiudicano il governo del Regno alla Contessa di Beaujeu*. CLVI. *Vi si esaminano i gravami del Clero di Francia*. CLVII. *Doglianze della Nobiltà agli Stati*. CLVIII. *Il terzo Stato anche si duole*. CLIX. *Consagrazione del Re Carlo VIII*. CLX. *Si disegna di arrestare il Duca d' Orleans, che si ritira a Verneuil*. CLXI. *Un gran numero di Signori si unisce a lui*. CLXII. *Si presenta sotto Orleans, e gli si ricusa l'entrata*. CLXIII. *L'esercito del Re va ad assalire il Duca d'Orleans*. CLXIV. *Accomodo tra il Re e il Duca d'Orleans*. CLXV. *La Contessa di Beaujeu vuole che si ristabiliscano i Signori Bretoni*. CLXVI. *Landais vi si oppone, e vuol ristabilire il Conte di Richemont*. CLXVII. *Misure prese per ristabilire il Conte di Richemont in Inghilterra*.

Il Papa non vuole accordar la pace a' Fiorentini.

I. LA pace tra il Papa e i Fiorentini non si fece così prontamente, come altri si era immaginato, per quante rimostranze e quante minacce facessero gli Ambasciatori di Francia. Tra le lettere del Cardinal di Pavia una se ne ritrova in data del primo di Gennajo di quest'anno 1479. che gli scriveva un amico da Roma per informarlo dello stato degli affari di Milano (1). Gli narra, che gli Ambasciatori mandati da tutte le parti a Sua Santità non aveano potuto guadagnar punto l' animo suo, nè piegarlo a nulla, perchè domandava per prima condizione, che si discacciasse da Firenze Lorenzo de' Medici, e che si desse nelle sue mani. Questo medesimo amico esorta molto il Cardinale a rappresentare al Papa, che si era contrastato abbastanza, che non v'era tanta ragione di sollecitare la vendetta della morte dell' Arcivescovo di Pisa; che frattanto l'armata de' Turchi, che già era alle frontiere d' Italia, profittava di queste discordie. Ma la collera del Sommo Pontefice non si placò, se non dopo un anno e più. Quegli, che predicava continovamente a' Re ed a' Prin-

(1) Papiens. ep. 680.

Principi Cristiani l'unione tra essi, perchè facessero guerra a' Turchi, non volea conceder la pace a' Cristiani. Se si crede alla maggior parte degli Storici, cercava per questa via di vendicarsi de' Medici.

Errori di Pietro d'Osma condannati.

II. Confermò egli la condanna, che Alfonso Carillo Arcivescovo di Toledo avea fatta degli errori di Pietro d'Osma professore di Teologia in Salamanca, il quale in un trattato della Confessione impresso insegnava alcune proposizioni erronee. 1. Che i peccati mortali, quanto alla colpa ed alla pena dell'altra vita, sono cancellati con la sola contrizione del cuore, senza ordine alle chiavi della Chiesa (1). 2. Che la confessione de' peccati in particolare, e quanto alla spezie non è di diritto divino, ma solamente fondato sopra uno statuto della Chiesa universale. 3. Che non conviene confessarsi de' cattivi pensieri, i quali sono cancellati dall'avversione che se ne ha, senza relazione alla confessione. 4. Che la confessione dee farsi de' peccati segreti, e non di quelli che sono palesi. 5. Che dee darsi l'assoluzione a' penitenti, prima di aver soddisfatto alla penitenza imposta loro. 6. Che il Papa non potea rimettere le pene del Purgatorio. 7. Che la Chiesa della Città di Roma poteva errare nelle sue decisioni. 8. Che il Papa non può dispensare da' decreti della Chiesa universale. 9. Che il Sagramento della Penitenza, quanto alla grazia che produce, è un Sagramento della legge di natura, non istabilito in verun modo nel vecchio o nel nuovo Testamento. Il P. Alessandro, riferendo questi errori, non fa menzione alcuna del sesto, settimo, e ottavo articolo, che si ritrovano tuttavia nella somma de' Concilj di Caranza (2).

III. Essendo state queste proposizioni esaminate per molti giorni da numerosissimi Dottori, Alfonso Carillo Arcivescovo di Toledo, che aveva a tal fine raccolti i più dotti uomini della sua Diocesi, li condannò con un comandamento del ventesimoquarto giorno di Maggio, come eretiche, erronee, scandalose, e ributtanti; e il libro dell'Autore fu abbruciato per cura del Promotore. Si fulminò con anatema colui, che aveva esposti questi errori, se non si ritrattava. Fu la sentenza del Prelato confermata con una constituzione da Papa Sisto IV. data in Roma, il quinto giorno degl'idi di Agosto, cioè il nono di questo mese stesso, non volendo, dic'egli, riportare questi errori in ispezialità, nè distinguerli, per motivo della loro enormità; perchè quelli, che già li sanno, possano più presto scordarsene; e quelli, che non li sanno, non imparino niente di nuovo. Si ritrova questa costituzione per esteso nella Collezione dell'Argentrè Vescovo di Tulles, e così la ritrattazione di Pietro d'Osma; contra il quale un eccellente Teologo Giovanni Praxan, fece un trattato (3).

ANNO DI G. C. 1479.

La sentenza dell'Arcivescovo di Toledo è confermata dal Papa.

Condanna di Giovanni di Vessalia fatta dalla Inquisizione.

IV. Nel medesimo anno Giovanni di Vessalia, Dottore in Teologia e predicatore di Vormes, aveva avanzate alcune proposizioni, che furono condannate dalla Inquisizione. Negava questo Dottore, che avessero i Vescovi la facoltà di stabilir leggi; che le indulgenze erano un nulla; che non bisognava prestar veruna credenza agli scritti de' Santi (4). Che le ordinanze della Chiesa non obbligavano sotto pena di peccato. Intorno alla grazia insegnava, che gli eletti sono salvi per la sola grazia di Dio; che se donandola vuol salvare alcuno, se anche tutt'i Sacerdoti lo condannassero e scomunicassero, egli sarebbe salvo; come sarebbe dannato colui, che Dio vuol dannare; se anche tutt'i Sacerdoti, e il Papa medesimo volessero salvarlo. Che se anche non vi fosse Papa, gli eletti sarebbero sempre salvi; perchè nè il Papa, nè i Vescovi, nè i Sacerdoti contribuiscono punto alla salute. Che se San Pietro avesse istituito il digiuno, certamente l'avrebbe fatto per vendere a miglior

(1) D'Argentrè *collect. judic. de nov. error.* p 298. (2) P. Alexan. *hist. eccles. part.* 1. *sec.* 15. & 16. *p.* 429. Caranza *Summa Concil. ad hunc annum*. (3) D'Argentrè *ibid. pag.* 300 Bannez *in* 2. S. *Thom. quaest.* 1. *art.* 10. *Bullar. to.* 1. Sixt. IV. *constitut.* 17. (4) D'Argentrè *ib. p.* 290. *in fasciculo rerum nov. edit. t.* 7. *p.* 325.

ANNO DI G. C. 1479.

glior prezzo i suoi pesci; che Gesu-Cristo non ha stabilito verun digiuno; e non ha proibito il mangiar carne in verun giorno; che l'oglio Santo non è diverso dall'oglio comune; che il Figliuolo di Dio non ordinò feste, ed orazioni, trattane l'orazion Dominicale; che non commise a' Sacerdoti il recitare o il cantare le ore canoniche; che la Messa è un incarico, e che San Pietro celebrò recitando solamente il *Pater Noster*; che la Scrittura Santa non dice che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo; che quelli, che vanno a Roma in pellegrinaggio, sono pazzi; e finalmente che nel Simbolo non si dee aggiungere Cattolica alla parola di Chiesa.

Obbligano Giovanni di Vessalia a ritrattarsi.

V. L'Arcivescovo di Magonza scrisse alla Università di Heidelberg, e di Colonia, pregandole di esaminare queste proposizioni di Giovanni di Vessalia (1). Si tennero a questo fine molte Assemblee. Giovanni vi comparve, e fu interrogato intorno alle indulgenze, intorno alla compensazione delle dovute pene per li peccati, intorno alla facoltà della Chiesa, intorno alla consagrazione e benedizione degli Altari, ed a tutto ciò che serve al sagrifizio; intorno al matrimonio, e a' gradi di parentela, e alla salute de' predestinati. Dopo queste interrogazioni si tennero ancora molte sessioni. In una si convenne di mandare all'accusato tre persone per esortarlo a ritrattare i suoi errori. Da prima ricusò di farlo; ma due giorni dopo rispose, ch'era pronto a farlo. Giovanni di Vessalia comparve dunque alla presenza dell'Arcivescovo, di alcuni Vescovi, di numerosissimi Dottori, avanti a' quali l'Inquisitore gli fece fare la sua ritrattazione. Operandosi contra di lui con gran calore, venne biasimata la condotta degli esaminatori da alcuni, che credeano, che si potesse trattarlo con più dolcezza e bontà, tanto più che tra le proposizioni a lui attribuite, alcune, essendo spiegate, poteano sostenersi.

Morte del Cardinal di Pavia.

VI. Jacopo Cardinal di Pavia, conosciuto sotto il nome di Ammanato, e di Piccolomini, morì in quest'anno (2). Era nato in Lucca, di famiglia poco considerabile, e fece gran procedimenti nelle lettere. Andò a Roma, dove da prima fu segretario del Cardinal Capranica, poi di Papa Callisto III. e finalmente di Pio II. Quest'ultimo, che amava i letterati, fu molto inclinato a lui. Lo adottò nella famiglia de' Piccolomini, ch'era la sua. Gli diede il Vescovado di Pavia, e lo fece Cardinale nel 1461. Sostenne grand'impieghi sotto questo Pontificato, e sotto quello di Sisto IV. che lo mandò Legato in Umbria, e gli diede i Vescovadi di Frascati e di Lucca. Scrisse diverse opere, e restò a noi un volume di lettere, e la Storia del suo tempo, o sieno memorie divise in sette libri, contenenti il racconto di quanto occorse in Europa, dal viaggio di Pio II. in Ancona, fino alla morte del Cardinal Carvajal, cioè dal 1464. fino all'anno 1469. Sentendosi questo grand'uomo assalito da una febbre quartana assai leggera, si affidò ad un cattivo Medico di villa, molto ignorante, che gli diede un rimedio così violento, che ne morì poco tempo dopo di averlo preso, in età di cinquantasette anni, sei mesi, e due giorni, il decimo giorno di Settembre, a San Lorenzo, vicino al Lago di Bolsena. Il suo corpo fu portato a Roma per ordine del Papa e de' Cardinali, e seppellito nella Chiesa degli Agostiniani, quantunque avesse ordinato nel suo testamento, che si legge nella fine delle sue lettere, di essere sepolto nella Chiesa di San Pietro, appresso Pio II. suo benefattore. Per alcune ragioni non fu eseguito. Jacopo Volaterrano suo Segretario scrisse la storia della sua vita assai brevemente (3), e dice, che oltra il suo Comentario, e le sue Epistole, avea composte le vite de' Papi, che non uscirono mai in luce. Si vede in queste medesime Epistole, che avea formata la idea di fare un'ampia Storia di tutto ciò ch'era accaduto a' tempi suoi. I suoi Comen-

(1) D'Argentrè *ibid. p.* 207. (2) Aubery, *Hist. des Cardinaux*. Paul. Jov. *in elog. cap.* 20. Leandr. Albert. *descript. Ital.* (3) *Extat ante opera Card. Papiens.*

mentarj, che furono stampati, sono dedicati al Cardinal di Amboise.

Rotta dell' armata de' Turchi, data dagli Ungari.

VII. Dispiacque molto al Papa la morte di questo Cardinale. Quasi nel medesimo tempo seppe, che i Turchi erano stati sconfitti dagli Ungari. Un esercito di cento mila infedeli, comandato da cinque Bassà, era entrato nella Transilvania (1). Informati gli Ungari della loro marcia, andarono incontro a loro con le loro truppe divise in tre corpi, con altrettanti capi. Stefano Batory, ch'era uno di questi capi, avendo per accidente incontrato il primo i Turchi, gli assalì. La battaglia fu aspra e ostinata; e Batory certamente avrebbe ceduto, se gli altri due capi non andavano prestamente in suo soccorso. Riunitisi così questi tre corpi di armata, batterono i Turchi, facendone gran macello. Volle Batory attribuire l'onore di questa vittoria a Mattia Re di Ungheria. Ma allora si ritrovava questo Principe ne' suoi Stati, assalito dalla gotta. Mal grado le sue infermità, rinnovò verso il medesimo tempo la guerra contra l'Imperadore Federico. Era Mattia irritato contra quel Principe, o perchè non volesse Federico pagare la somma convenuta nell'ultimo trattato, o perchè ritenea la corona di Ungheria, che Bernando Arcivescovo di Strigonia avea trasferita in Alemagna con i tesori del Re, per vendicar l'Imperadore del matrimonio, che Mattia avea contratto in pregiudizio delle convenzioni fatte con Federico, e delle quali era arbitro questo Prelato; ma questa guerra venne seguita tosto da una tregua.

Cominciamento dell' Impero de' Moscoviti.

VIII. In questo medesimo anno il nuovo Impero del Czar di Russia o di Moscovia cominciò ad innalzarsi e a comparire. Abbiamo sì scarsa cognizione della sua antica Storia, ch'è molto difficile il poterne parlare con sicurezza, come degli altri paesi. Ecco quel che si può raccogliere dagli Storici. Dicono, che Wolodomiro figliuolo di Estaus fu convertito da' Greci alla fede Cattolica l'anno 988, e ch'è propriamente il primo Duca o Principe di quello Stato. Nel battesimo prese il nome di Basilio, e Iroslaus gli succedette. Si mette poi Wzevoldo, Wolodomiro II. (2), e Wzevoldo II. Indi sette altri, de' quali i nomi non sono noti. Giorgio I. Demetrio I. Giorgio II. che fu ucciso da Bato Re de' Tartari l'anno 1237. Iroslaus fratello di Giorgio II. Alessandro, Daniele, Giovanni detto *Kaleta*, cioè la Borsa, perchè ordinariamente ne portava una per far limosine a' poveri. Simeone, Giovanni II. Demetrio II. che vivea nel 1400. quegli fratello, e l'altro figliuolo di Basilio II. Giovanni Basilide soprannomato il Grande gli succedette, e scosse il giogo de' Tartari, che trattavano i Duchi di Moscovia a guisa di schiavi, e in modo indegnissimo. Sposò questo Principe Sofia Paleologa, figliuola di Tommaso, ch'era fratello di Costantino XV. ultimo Imperadore di Costantinopoli, che fu ucciso nella presa di quella Città.

Anno di G.C. 1479.

Giovanni Basilide Duca di Moscovia scuote il giogo de' Tartari.

IX. Giovanni Basilide scosse dunque il giogo della servitù, alla quale l'aveano ridotto i Tartari. Conquistò molte Città nella Russia Bianca, che ubbidiva al Duca di Lituania, e ridusse sotto la sua ubbidienza la grande e famosa Città di Novogrado Capitale di Russia (3). Dopo questa conquista fece uscire della Città tutt' i gran Signori, e feceli condurre a Mosca, che prende il nome dal fiume, sopra il quale è situata quella Città, e che lo dà a tutto quello Stato. Là sotto pretesto di regalare i principali abitanti, avendo già le truppe disposte in quelle vicinanze, minacciava quei popoli, che se non si arrendevano, andava ad assediare la loro Città ed a rovinarla. Quegli abitanti si soggettarono, vedendo che il Principe aveva in suo potere tutt' i Signori del paese. Mosca era il ridotto di tutto il Settentrione, e pagava ogni anno cento mila scudi d'oro al gran Duca di Lituania, dappoichè Alessandro Witholdo l'avea conquistata I. Basilide ritrovò gli abitanti e l'Arcivescovo sì ricchi, che lascian-

(1) Cromer. *lib.* 14. Bonfin. 4. *Decad.* 6. (2) Possevin. *de rebus Moscoviticis*. Petrus Petraus de Erlesunda *Chronicon Moscoviticum*. (3) Michoul. 4. *c.* 72. Cromer. *l.* 29.

ANNO DI G.C. 1479.

sciando loro il terzo de' loro averi, fece trasportare da quella Città trecento carri colmi d'oro, d'argento, di perle, e di gemme; e divenne poderosissimo.

Servitù de' Duchi di Moscovia sotto i Tartari.

X. A persuasione di sua moglie scosse egli il duro giogo de' Tartari, che abitavano di là dal Volga. Era la Russia loro tributaria, ed aveva obbligo il loro Duca di andar a piedi da lungi incontro agli Ambasciatori, ch' erano a cavallo (1); e di fare lo stesso con gl' Inviati, che andavano ad esigere il tributo, o per altri motivi; di presentar loro con molto rispetto del latte a bere, liquore molto caro a' Tartari, e se ne cadea qualche gocciola sopra il collo de' cavalli, era obbligato il Duca a leccarla. Quando si leggeano le lettere del Cam o dell' Imperadore de' Tartari, si facea mettere in ginocchio il Duca di Moscovia per ascoltarne la lettura; e non potea ricusare di sottomettersi a qualunque ordine che gli veniva da sua parte, quando anche si avesse dovuto far la guerra a' Cristiani, o a' parenti, o suoi alleati.

Qual sia stato il primo, che prese il titolo di Czar.

XI. Ma tosto che Basilide si fece Signore di Novogrado, e di Mosca, divenne tanto assoluto, possente, e tremendo, che il Re di Polonia, e il gran Duca di Lituania furono costretti a fare una tregua seco lui, e di lasciarlo in pace. Il figliuolo di Basilide fu il primo, che prendesse il titolo di Czar di Moscovia e di Russia, che, secondo alcuni Autori, significa lo stesso, che Cesare. Nel 1721. il Czar de' Moscoviti cominciò a prendere il titolo d' Imperador di Russia, che gli venne accordato dall' Imperadore de' Turchi, e fu per tale riconosciuto dagli Stati di Olanda nel 1722.

Alcuni Autori nella descrizione che hanno fatta della Moscovia, dissero, che Basilide s' introdusse in Novogrado per li rigiri dell' Arcivescovo Teofilo, che aveva in quella Città l' autorità suprema, e che volea vendicarsi de' principali abitanti, il cui disegno era di cambiare le loro ceremonie simili a quelle de' Greci, e di sostituire in loro cambio quelle della Chiesa Romana. Essendo allora i Russi sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, seguivano in tutto il rito Greco. In seguito abbracciarono la Setta di Lutero, e di Zuinglio. L' Arcivescovo, ad onta de' servigi, che avea resi a Basilide, fu scacciato dalla sua Chiesa da questo Principe, che mise in suo cambio un altro, con pochissima rendita. Estese ancora il suo Principato di Novogrado fino in Lituania, in Finlandia, in Isvezia, e in Norvegia. Aveva allora solamente trentotto in trentanove anni, ed avea lo esterno e la Maestà di Re, secondo il Contarini Veneziano (2), che nel suo viaggio di Persia parla vantaggiosissimamente di questo Principe, del quale in molte conferenze avute seco ne restò contentissimo. E' quel medesimo, che fu mandato da' Veneziani Ambasciatore ad Ussum-Cassan Re di Persia, chiamato dagli Orientali Ossum Asambeg nel 1472. ed al suo ritorno nel 1477. pubblicò in Italiano la relazione di quel viaggio, da Jacopo Guedero tradotta poi in Latino, e che si ritrova nella raccolta degli Autori della Storia di Persia.

Morte di Don Giovanni Re di Aragona.

XII. Essendo morto Don Giovanni di Aragona nel mese di Gennajo di quest' anno a Barcellona, quasi in età di ottantadue anni, si parlò di pace tra i Portoghesi, e i Castigliani (3). Avea questo Principe regnato cinquantatrè anni in Navarra, e quasi ventidue in Aragona. Istituì col suo testamento Ferdinando erede di quest' ultimo Regno; lasciando la Navarra ad Eleonora sua figliuola, vedova del Conte di Foix. Beatrice zia d' Isabella Regina di Castiglia, matrigna di Giovanni Principe di Portogallo, e che avea gran saviezza unita a molta autorità, si adoprò gagliardamente per la pace, che finalmente venne conchiusa. Una delle condizioni, dicono gli Storici, fu che Alfonso Re di Portogallo lasciasse il titolo di Re di Castiglia, e Ferdinando la qualità di Re di Portogallo, che avea presa nel medesimo tempo. Che Giovanna non si facesse più chiamar Regina, nè Principessa; che Alfon-

(1) Krantz. *lib.* 13. *Wand.* 15. (2) Contarini *nel suo Giornale del viaggio di Persia.* (3) Mariana *hist. Hisp. l.* 24. *c.* 18. Surita, *l.* 20. *c.* 27.

Alfonso si maritasse con Isabella primogenita di Ferdinando, e Giovanna con Don Giovanni Principe delle Asturie; ma ch'essendo ancora questo Principe e sua sorella fanciulli, fossero dati nelle mani di Beatrice, fin a tanto che fossero in età di consumare il matrimonio.

Pace tra i Castigliani e i Portoghesi.

XIII. Che se Don Giovanni non volea sposare Giovanna quando era in istato di farlo, avesse questa Principessa una pensione in Castiglia di cento mila doppie, o la Città di Taro con le sue dipendenze; e che non volendo ella accettare niuno di questi partiti, fosse obbligata ad entrare in uno de' cinque Monisteri nominati nel trattato (1). Giovanna prese l'ultimo partito quando si vide cader di mano tutte le sue speranze. Prese il velo, e fece professione nel Monistero delle Religiose di Santa Chiara a Conimbra, dove visse parecchi anni con molta esemplarità.

Eleonora vedova del Conte di Foix diviene Regina di Navarra.

XIV. Eleonora sorella paterna di Ferdinando, e sorella di padre e di madre di Carlo Principe di Viana, vedova di Gastone Conte di Foix, era dunque succeduta al Regno di Navarra, che le appartenea di diritto per parte di sua madre; ma questa Principessa non godette a lungo della corona, e morì quasi subito dopo, lasciando quattro maschi, e cinque femmine. Francesco primogenito di Gastone tra i suoi maschi, morì prima di suo padre, e di sua madre il ventesimoterzo giorno di Novembre del 1470. e lasciò Francesco Febo, che non avendo altro che undici anni (2), fu messo sotto la tutela di Maddalena sua madre figliuola di Carlo VII. e di suo zio Pietro Cardinale di Foix, imitatore delle virtù del vecchio Cardinal di questo nome, che spese le sue attenzioni per sedare le turbolenze di Aragona. Questo Febo fu Re di Navarra, e morì avvelenato, senza essersi maritato, il ventesimo giorno di Gennajo 1483.

I Castigliani fanno la conquista delle Isole Canarie.

XV. Dopo la pace conchiusa tra i Castigliani e i Portoghesi, Ferdinando mandò a Napoli una flotta di settanta vele, comandata da Don Francesco Henriquez fratello dell'Ammiraglio di Castiglia, che discacciò dall' Italia i Turchi, le cui incursioni faceano gran devastazioni nella Puglia, dove aveano fatta una discesa (3). Un'altra flotta fece la scoperta delle Isole Canarie, e ne cominciò la conquista. Sono queste Isole all'Occidente dell'Africa, all'opposto della Mauritania Tingitana, oggidì di Fez, e di Marocco, e quasi dirimpetto a' Capi di Boyador, e di Non. Gli antichi le nominavano Fortunate; e sono sette di numero, quantunque anticamente non se ne conobbero altro che sei. La più importante è Canaria con un' Isola del medesimo nome, che ha diciotto o venti leghe di giro, ch'è fertilissima, e dove dimora il Governatore. Vi si raccolgono i grani due volte l'anno, e per tutto abbonda di frutti copiosissimi. Sono le altre Isole Tenerifa, l'Isola di Palma, l'Isola di Fez, Fuerteventura, Gomera, e Lanceloto. Nell' anno 1291. Doria e Viraldo intrapresero un viaggio verso le costiere di Africa con due galee, ma non si seppe di essi notizia veruna. La stessa cosa fu tentata poi da Luigi della Cerda Conte di Clermont, pronipote di Alfonso XI. Re di Castiglia. Papa Clemente VI. gliele donò, incoronandolo Re in Avignone; ma questo Conte non proseguì quel disegno. Nel 1401. Errico III. Re di Castiglia ne permise la conquista a Roberto di Brachemont, che ne diede la commissione a Giovanni di Bretacour suo parente; e questi ottenne il titolo di Re, e fece fabbricare una fortezza nell' Isola di Lanceloto; nel 1417. Ebbero poi diversi nomi in varj tempi fino a quest'anno 1479. che Ferdinando ed Isabella cominciarono a farne la conquista.

I Genovesi scuotono il giogo del Duca di Milano.

XVI. La Repubblica di Genova scosse in quest'anno il giogo del Duca di Milano, cui sopportava da quindici anni. Dopo molte turbolenze, donde nacquero alcune guerre civili, e che costarono la vita a un gran numero di persone, elessero per loro capo Giambatista Fregoso, e gli diedero otto Consiglieri per governare uniti a lui. Il Duca di Mila-

(1) Mariana *ibid.* (2) Mariana *l. 20. c. 19.* (3) Hier. Surita *comment. in itiner. Antonin.* Gomer *hist. Indie.*

ANNO DI G. C. 1479.

Milano rammaricato di questa perdita procurò di ripararla. Avendo egli avuto il Principato di Genova dal Re di Francia, Bonna di Savoja madre di Galeazzo ne fece omaggio con giuramento di fedeltà, in nome di suo figliuolo, a Filippo di Comines, che ritornava da Francia, e passava in Milano; il che facea, dicono alcuni Autori, per impegnare Luigi XI. alla ricupera di quello Stato. Ma questo Principe se ne prendea poca pena. Non volea far passare le sue truppe fuori del suo Regno, nè impacciarsi con popoli, sopra i quali non potea mai contar nulla. Si dice anche, ch'essendosi un giorno i Genovesi offerti di darsi a lui, non diede loro altra risposta che questa: " Voi vi date a me, ed io vi do al diavolo" (1): facendo loro intendere a questo modo, che non voleva aver a far seco loro, e che li conoscea per troppo incostanti, nè si potea promettersi della loro fedeltà. I Duchi di Milano tuttavia gli rendeano sempre omaggio per Genova, e il Re medesimo si dava il titolo di Signore di Genova, come si vede in molte carte.

Luigi XI. sollecita il Re d' Inghilterra contra l' Arciduca.

XVII. Mentre che Luigi XI. facea sì poco conto delle offerte de' Genovesi, usava ogni possibile attenzione per ritenere il Re d'Inghilterra nel suo partito, o almeno per impegnarlo a rimanersi neutrale. Massimiliano d'Austria dal canto suo faceva anch' egli ogni sforzo per rompere gl'impegni di Odoardo con la Francia, e per obbligarlo ad entrare ne' suoi interessi (2). L'avea fatto sollecitare nel precedente anno dal suo Parlamento, e non v'era un Inglese, che non desiderasse la guerra co' Francesi, e che non rappresentasse al suo Re la necessità di far lega co' Fiamminghi contra la Francia. Prevedea Luigi XI. la tempesta che gli sovrastava; aumentò le pensioni di coloro, che poteano servirlo in Inghilterra, colmava di onori gl'Inviati di Odoardo, rendea testimonianze vantaggiose della loro abilità. Hastings gran Camarlingo d'Inghilterra fu quegli, che lo servì con maggior efficacia. Divenne pensionario di Luigi XI. Il danaro distribuito così largamente in Inghilterra produsse una prolungazione della tregua; ma non senza ostacoli.

La Duchessa vedova di Borgogna va in Inghilterra per adoprarsi contra Luigi XI.

XVIII. Avea Massimiliano pregata Margarita d'Yorc matrigna di sua moglie, e sorella del Re Odoardo IV. ad incaricarsi del trattato appresso suo fratello. Avea le sue mire di allontanarla. Avea saputo che Giulio della Rovere Cardinale di San Pietro in Vinculis, e poi Papa sotto il nome di Giulio II. doveva andare Legato a Luigi XI. che dovea poi andare in Fiandra a proporre a quella Duchessa vedova di Borgogna un vantaggioso matrimonio, e de' gran beni, purchè s'impegnasse a rendergli buon servigio. Se alla Duchessa fossero andate a genio le proposizioni del Legato, questo avrebbe molto sconcertato gl'interessi di Massimiliano. Così per mettervi riparo, la pregò di andar essa medesima in Inghilterra, ed ella vi acconsentì. Fece questo viaggio, e si adoprò per istaccare suo fratello dagl'impegni che avea con la Francia, e ad ottenerne delle truppe. Ma gl'impegni di Odoardo erano fortissimi, nè agevolmente si poteano rompere. Una pensione di cinquanta mila scudi, che le veniva puntualmente pagata, il maritaggio di Elisabetta sua figliuola col Delfino, erano legami non facili a disciogliersi.

Trattato tra i Re di Francia, e d' Inghilterra.

XIX. Non che disimpegnarsene, trattò egli con la Francia. Fu il trattato conchiuso a Londra nel mese di Gennajo di quest'anno. Odoardo vi si dà il titolo di Re di Francia. Il P. Daniele colloca questo trattato in quest'anno, e per suo mallevadore cita il Libro della raccolta de' Trattati di Lionardo; ma io non so, se si dovesse trasferirlo all'anno seguente; imperocchè nel quinto volume dell'ultima edizione delle memorie di Comines si ritrovano delle lettere della Duchessa vedova di Borgogna a Massimiliano in data del ventesimosettimo giorno di Luglio, del quattordicesimo del mese di Settembre 1479. (3), ed una del Re d'Inghilterra

(1) Daniel *hist. de France tom. 4. p. 732. in 4°.* (2) *Mem. de Comines l. 6. c. 2.*
(3) *Mem. de Comines edit. 1723. to. 5. p. 114. & seq.*

terra al medesimo, per avvisarlo della partenza della Duchessa; nel qual tempo il trattato della Francia non era ancora conchiuso. Convien dunque collocarlo nel principio dell'anno 1480.

I Fiamminghi fanno leva di un'armata in favore di Massimiliano.

XX. Massimiliano così abbandonato dal Re d'Inghilterra, si propose d'interessare l'Alemagna nelle differenze, che aveva egli con Luigi XI. ma ciò fu senza effetto, e fu costretto a ricorrere a' Fiamminghi (1). La opportunità gli era favorevole. Avea l'Arciduca un figliuolo, al quale volevano i Fiamminghi conservare la eredità di suo Avolo intera come gliel'avea lasciata. Gli somministrarono dunque venticinque mila uomini, e gli diedero sufficienti danari per far leva di considerabili truppe in Alemagna. Tutte queste anticipazioni lo indussero a ricusare la proroga della tregua con la Francia. Il Re per questo motivo avea mandato a lui il Signor di Curton e Blandelli. Incontrarono essi l'Arciduca al Ponte-Aventino col suo esercito di Fiamminghi, a' quali aveva aggiunti alcuni Alemanni, e trecento Inglesi in circa. Massimiliano ricusò di ricevere quest' Inviati del Re con molta alterigia. Poco dopo riflettendo al male, che avea commesso, mandò Olivieri della Marca al Re a proporgli una conferenza; ma essendo questi mal ricevuto, come lo erano stati gl' Inviati di Sua Maestà, non si attese ad altro che alla guerra.

L'Arciduca assedia Terouana.

XXI. L'Arciduca si lusingava per sua prima prova di riprendersi tutto ciò che Luigi XI. avea tolto a sua moglie. Passò il Ponte-Aventino, e nel mese di Agosto andò ad assediare Terouana. Il Signor di Sant' Andrea, che n'era Governatore, si difese con molto valore. Il des Cordes, che comandava l'esercito Francese in Picardia, si avanzò per combattere Massimiliano, ed obbligarlo a levar l'assedio (2). L'Arciduca commise un fallo; non volle nè dimorare nelle sue linee, nè dividere le sue truppe; levò l'assedio, e condusse tutta la sua armata contra i Francesi. Ne aveva egli fatto un solo corpo; la cui infanteria, che comandava egli medesimo co' Conti di Nassau e di Romont, occupava il mezzo; e la cavalleria sotto la condotta del Signore di Ravestein era su le ale. Fu ritrovata dal des Cordes in questa situazione a Guinegate tra le Città di Aire, e di Terouana, e pose le sue truppe in battaglia. Si riservò l'infanteria, e commise a Giovanni di Estouteville Signor di Torcy di stare alla testa della cavalleria, e di condurla a combattere.

ANNO DI G.C. 1479.

Battaglia di Guinegata.

XXII. Il Torcy fece molto più che non avea sperato il suo Generale, quantunque non avesse altro che una parte de' suoi uomini d'arme, avendo lasciato il rimanente per sostenere la infanteria. Fu addosso con tanto vigore alla cavalleria nemica dell'ala diritta, che misela in fuga senza speranza di poter più raccoglierli. Ma questo principio avventuroso non seguitò. Il des Cordes geloso del buon avvenimento del suo Luogotenente, volle averne parte; si pose alla testa della rimanente cavalleria, si avventò sull'ala sinistra di Massimiliano; al primo urto la scosse, e al secondo la rovesciò. I cavalli da lui battuti, e quelli, che avea battuti il Torcy, fuggivano verso Aire, e bastava fargli inseguire da una parte della cavalleria Francese, e non lasciarli riunire, e congiungere il rimanente alla infanteria Francese. Ma il des Cordes, più Soldato che Capitano, non solo mandò dietro a' fuggitivi il Torcy, volle ancora andarvi egli medesimo; e la cavalleria Francese, senz'avvedersene, tanto si allontanò, che al bisogno non potea più essere da lui soccorsa. I Generali di Massimiliano colsero vantaggio da questa imprudenza. Arrestarono la infanteria Fiamminga, che stava per fuggirsene; le rappresentarono, che se non avea cavalleria che la sostenesse, non ne aveano nè pure i Francesi, e che i Fiamminghi erano molto più forti, che i loro nemici.

Il campo di battaglia resta all'Arciduca.

XXIII. Queste rimostranze ebbero il loro effetto; la fanteria Fiamminga attaccò, e vinse la Francese. In tal modo il campo di battaglia rimase all'Arciduca, il che si giudicò

(1) *Mem. de Comines lib. 6. c. 6.* (2) Comines *lib. 6. c. 9.*

ANNO DI G. C. 1480.

dicò vantaggio per lui; quantunque vi fossero più morti dalla sua parte che dall' altra, avendo egli perduto fino a nove mila uomini; e non ne perdettero i Francesi altro che quattro mila; e che il des Cordes avesse fatti novecento prigioni.

Abbandona l'assedio di Terouana, e si trattiene ad un Castello.

XXIV. La perdita di Massimiliano fu però tanto grande, che non potè più continovare l'assedio di Terouana. Andò fuor di proposito a intrattenersi sotto il Castello di Malaunoy, dove vi erano intorno cento cinquanta Guasconi, comandati da un certo Raimonet, che molestò lungamente l'Arciduca (1). Questi Guasconi non cedettero che a un terzo assalto; si lasciarono quasi tutti uccidere su la breccia; e Raimonet, fatto prigione, venne condotto a Massimiliano, che lo fece impiccare contra le leggi della guerra. Luigi XI. sdegnato, vendicò questa vergognosa morte con quella di cinquanta de' migliori prigionieri fatti a Guinegate, i quali furono tutti impiccati in varie parti; sette de' più distinti nel luogo medesimo dove Raimonet era stato giustiziato; dieci nella Città di Dovay, altrettanti avanti Sant' Omer, Arras, e Lilla. Queste esecuzioni si fecero dal Carnefice, accompagnato dal Gran Prevosto con ottocento lance, e sei mila franchi Arcieri, i quali, eseguita la commissione loro, andarono nella Contea di Guines e di là nella Fiandra, ad impadronirsi di diciassette piazze o Castelli, uccisero ed abbruciarono tutto quello che si presentò loro; condussero via buoi, vacche, cavalli, mettendo tutto a fuoco e a sangue. Un corsaro Normando, chiamato Coulon, punì ancora i Fiamminghi, a' quali tolse ottanta vascelli, che venivano da Prussia carichi di frumento, e tutta la pesca delle aringhe: il che cagionò gran danno a tutto il paese. La campagna finì per tempo, e nel resto dell' anno altro non si fece. Nel seguente si parlò di pace; e il Papa mandò il suo Legato in Francia per esserne mediatore.

XXV. Era questo Legato il Cardinal Giovanni della Rovere titolato di San Pietro in Vinculis. Era già stato in Francia col medesimo titolo quattro anni prima. La sua principal commissione era quella di farsi arbitro della pace tra il Re Luigi XI. e Massimiliano Duca d'Austria. Giunse a Parigi nel mese di Settembre di quest' anno 1480. e vi fu accolto con molto onore. Ritrovò il Re molto più disposto alla pace, che non si ere immaginato. Questo Monarca era molto afflitto della giornata di Guinegate. Stimava che vi fossero de' Francesi uccisi più che non venne detto; e non dubitava che Massimiliano non avesse ricuperato tutto quello, che sua moglie avea perduto ne' Paesi-Bassi, se avesse saputo usare della sua vittoria. Il des Cordes non aveva avuta permissione di arrischiare il combattimento, se non perchè il seguito delle prosperità quasi continove di Luigi XI. dopo la morte del Duca di Borgogna, l'aveva indotto ad acconsentire, contra la sua inclinazione naturale, a quella battaglia; e rifletteva ancora, che se l'avesse guadagnata, avrebbe indubitabilmente guadagnato il restante de' Paesi-Bassi.

Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis Legato in Francia.

Un' altra ragione facea desiderare la pace a questo Principe, ed era quella, che la sua sanità si andava diminuendo (2) di giorno in giorno. Sapea, ch' era egli odiato da' Grandi del suo Regno; suo figliuolo era minore, e secondo tutte le apparenze, lo Stato, cambiando Signore, entrerebbe in una guerra civile. La ragione volea, che suo figliuolo non fosse impacciato in veruna guerra straniera; e senza questa precauzione doveva perdere sicuramente tutto quel che aveva egli tolto alla erede di Borgogna. Queste considerazioni gli levarono la speranza di acquistare i rimanenti Paesi-Bassi, e non gli lasciarono che il solo pensiero di conservare quello che aveva acquistato. Per ciò dovette dare facile orecchio alle mire del Legato, e corrispondere a' disegni che avea di maneggiare la pace tra lui e l'Arciduca. Questo Cardinale era l'uomo il più atto che avesse il Mondo

(1) *Croniqu. scandal. dans les mem. de Comines de la derniere edit. tom. 2. pag. 259.*
(2) *Mem. de Comines l. 6. c. 6.*

do a questo affare. Quantunque nipote del Papa aveva inclinazione pienissima alla Francia, e parea nato alle cose grandi.

Tregua tra Luigi XI. e l'Arciduca.

XXVI. V'era già una tregua fra Luigi VI. e l'Arciduca. Questi ne avea proposte le condizioni, e parea che il Re di Francia le avesse accettate (1). Questa tregua fu conclusa nel mese di Agosto, e dovea durare sette mesi. Erano convenuti di non pubblicarla da prima altro che per tre mesi; spirati i quali, si farebbe una seconda pubblicazione per quattro mesi: Che il Re d'Inghilterra, e il Duca di Bretagna fossero i mallevadori della tregua; che durante questo tempo non si praticasse veruna ostilità; che gli Ambasciatori impegnassero il Re a rimettere al Signor di Romont l'una di queste tre Città, Terouana, Betuna, o Peronna, senza per altro che la ricusa del Re gli arrestasse; e che dovendo questa tregua essere un preparativo alla pace, fosse pregato il Re a mandare i suoi Ambasciatori per lo quindicesimo giorno di Ottobre a Terouena, Betuna, ed Arras, mentre che l'Arciduca d'Austria manderebbe i suoi a Sant'Omer, a Lilla, o a Douay.

Lettera della Duchessa vedova a Massimiliano su questa tregua.

XXVII. Margherita Duchessa di Borgogna, che non era ancora di ritorno d'Inghilterra, e che avea data sicurezza, che l'Arciduca si lascerebbe interamente condurre da Odoardo, e che non farebbe nulla senza sua participazione, informata di tutto questo maneggio, ne scrisse a Massimiliano; e gli fece intendere il dispiacere del Consiglio d'Inghilterra (2) intorno alla tregua, che aveva allora fatta con la Francia senza saputa del Re Odoardo, la conferenza proposta da Luigi XI. le sue intelligenze col Re di Scozia, la partenza delle truppe Inglesi per la Fiandra, e la sua prossima partenza. E la sua lettera del giorno quattordicesimo di Settembre, in data di Rochester. In un'altra lettera del tredicesimo giorno di Ottobre gli fa sapere, che aveva ella fatte le sue scuse col Re d'Inghilterra, dell'essersi impegnato, senza sua intelligenza, in una conferenza, per le discordie che avea con Luigi XI. che aveva ella de' segreti affari a comunicargli prima di quella conferenza, e che gli darebbe avviso della risposta di Odoardo intorno al Cardinal Legato.

Massimiliano ricusa di dare udienza al Legato.

XXVIII. Si era questo Cardinale avanzato fino a Peronna, per trattare co' Deputati dell'Arciduca; ma non avendo potuto impetrare salvicondotti, dovette ritornare a Parigi, donde gli scrisse da prima, il quinto giorno di Settembre, informandolo ch'era giunto in Francia con disegno di esortare Luigi XI. alla pace, e che avealo ritrovato del tutto disposto (3). Soggiunge che dopo essere stato solamente quattro giorni a Vandomo, era andato in Parigi, donde doveva andarlo a trovare nelle Fiandre per impegnarlo ad acconsentire a così buon opera. Massimiliano gli rispose, che il suo Consiglio non era seco lui, che volea consultarlo, e pregava il Legato a differire il suo viaggio, fin tanto che gli desse risposta, quale riceverebbe ben presto. Volea ben Massimiliano riceverlo come Cardinale, ma non come Legato.

Breve del Papa all'Arciduca, perchè riceva il Legato.

XXIX. Il Papa, che da prima era stato informato di questa ricusa, mandò un Breve all'Arciduca, in cui gli rappresenta, che il Cardinale avea già fatta la funzione di Legato di Francia, e lo prega di riconoscerlo e riceverlo in tal qualità. E' questo Breve del giorno sedicesimo di Settembre. Non avendo potuto far mutar di proposito l'Arciduca, il Legato gli scrisse da Peronna nel medesimo mese, pregandolo di non lasciarlo maggiormente così sospeso intorno al suo viaggio ne' Paesi-Bassi, atteso che non può più rimanersi dove si ritrova, senza suo disonore. E nel medesimo tempo diede una lettera credenziale a Marco Arcivescovo di Colocza in Ungheria e ad un Dottore in legge, che mandava egli a Massimiliano, per intendere la sua volontà circa il suo viaggio de' Paesi-Bassi, al quale si disponeva, e se quel Principe lo aggradirebbe.

(1) Mem. de Comines tom. 3. docu. edit. p. 79. (2) Mem. de Comines, ibidem. (3) Mem. de Comines loco supra cit. p. 89.

ANNO DI G. C. 1480.

Persistendo tuttavia l'Arciduca nel ricusarlo, il Legato si dolse vivamente del poco riguardo che aveva egli al Breve del Papa; e lo pregò d'informarlo del partito che avesse a prendere. E questa lettera in data di Peronna del quinto giorno di Ottobre. Un'altra ne scrisse nel ventesimo giorno del medesimo mese, per domandargli la permissione di trasferirsi presso a lui, almeno in un luogo neutrale, e senza condizione veruna, sperando di potere in tal forma fargli deporre gl'ingiusti sospetti che avea conceputi contra di lui.

Manda le sue instruzioni per sentire il Legato.

XXX. L'Arciduca mandò finalmente le sue istruzioni a Giovanni d'Auffay Maestro delle suppliche del suo Consiglio per trattare col Legato. Prese questo partito per una lettera che ricevette dal Re d'Inghilterra, nella quale Sua Maestà gli dicea, che potea dar udienza al Legato; e lo pregava nello stesso tempo a non concludere niente seco lui, senza avernelo prima avvertito. Il Legato avea tanta destrezza per non aver informata la Corte d'Inghilterra del motivo della sua Legazione, e la Vedova di Borgogna delle mire che il Re di Francia avea di rimaritarla riccamente.

Dall'altro canto Massimiliano trattava separatamente per procurare di convenirsi con Luigi XI. e per riuscirvi accordò quella conferenza di cui si è già parlato, e che dovea tenersi il quindicesimo giorno di Ottobre; e propose ancora un abboccamento col Re. Odoardo non avrebbe avuto discaro, che il Legato entrasse in questo maneggio; credea necessaria la sua mediazione per assodare la leggerezza dell'Arciduca, che si ostinava tuttavia a non voler ricevere il Cardinale, che gli era sospetto; per modo che mal grado le istruzioni che avea mandate ad uno de' suoi Consiglieri, sempre negò dargli una particolare udienza. La pericolosa malattia di Luigi interruppe questi trattati; il Re d'Inghilterra si mutò parimente di parere, ed in cambio di attendere alla pace, come pareva esservi inclinato (1), consigliò l'Arciduca ad ottenere una tregua di due anni, in attenzione della morte del Re che parea sicura.

Luigi XI. è assalito da apoplesia.

XXXI. Fu la sua malattia un tocco apopletico, che lo colse mentre desinava in un villaggio vicino alla Città di Chinon in Turena. Perdette in un momento l'uso di tutt'i sensi, e non riconobbe più niuno. Fu portato da' suoi domestici sul letto, e con qualche rimedio usato ebbe il coraggio di ritornar a dormire a Forges, da dove era partito la mattina (2). Tre giorni dopo ricuperò la favella, ma articolava sì poco, che veniva inteso da' suoi soli Offiziali.

Condotta bizzarra ed affettata di questo Principe.

XXXII. Essendosi nel suo colpo apopletico sforzato di approssimarsi ad una finestra, l'aveano rinchiusa per timore che non si precipitasse; e veniva guardato a vista (3). Ritornato che fu un poco in se stesso, domandò chi fossero stati quelli che lo aveano ritirato da quella finestra; e appena saputone il nome gli scacciò tutti dalla sua casa, ed a molti levò l'impiego; e questo perchè si vergognava di vedere coloro, ch'erano stati testimonj della sua debolezza. Per questa medesima delicatezza, e per persuadere al pubblico ch'era ancora atto a grandi affari, dieci o dodici giorni dopo il suo attacco apopletico, raccolse il suo Consiglio, per informarsi delle spedizioni, che si erano fatte in quel tempo. Fece chiamare le sei persone, che lo servivano da Ministri (4), il Conte di Beaujeu, Carlo d'Amboise, il Vescovo di Autun, Pietro di Rohan Maresciallo di Giè, Filippo di Comines, e il Signor del Lude, obbligò tutti, uno dopo l'altro a parlare delle materie, delle quali si trattava, quantunque non intendesse troppo quel che diceano, ma facea sembianza d'intenderlo; prendea le lettere in mano, e talvolta volea leggerle, senza comprender nulla, dice Comines; spesso le teneva alla rovescia, aggiunge un altro Storico; ma non bisognava mostrar di avvedersene. Finalmente, non trascurava

(1) *Mem. de Comines loco citat. pag. 129.* (2) *Mem. de Comines l. 6. c. 7.* (3) *Mem. de Comines ibid.* (4) Matthieu *hist. de Louis XI. lib. 10.*

va cosa alcuna, per dar a credere al pubblico ch'era perfettamente guarito; e che riprendea con la medesima esattezza di prima la cura degli affari del suo Regno.

Il Legato domanda la libertà del Cardinal Balue, e la ottiene.

XXXIII. Il Legato profittò di questa indisposizione del Re, e gli domandò la libertà del Cardinal Balue, che da tredici o quattordici anni languiva in una stretta prigione, per purgarsi dalla sua perfidia, e da' suoi tradimenti. Le istanze, quasi continove della Corte di Roma in così lungo tempo, non aveano potuto liberarlo. Il Legato pregò il Re con tanta caldezza a restituirgli la sua libertà, che Luigi, il qual credea dall'altro canto assai soddisfatta la sua vendetta colla lunga prigionia del Cardinale, al fine gli concedette la liberazione. Dice Comines, che il Re si fece assolvere della condotta tenuta verso Balue con un Breve mandato dal Papa a sua richiesta (1). Altri Autori pubblicarono, che questo Cardinale aveva ingannato il Re e i Medici; e che avendo finto d'avere una ritenzione di orina, venne restituito al Legato che lo condusse in Italia senza aver veduto Luigi XI. che fu accolto dal Papa e da' Cardinali con molta bontà; e che appena giunto Sua Santità lo provvedde del Vescovado di Albano (2).

Riforma de' Franchi Arcieri; gli Svizzeri sono posti in luogo loro.

XXXIV. La tregua che Luigi avea fatta allora con Massimiliano, lo costrinse a riformare le sue truppe; cassò tutt' i Franchi-Arcieri stabiliti da Carlo VII. perchè riuscivano di estremo aggravio al popolo, ed erano più dannosi che utili in un giorno di battaglia, essendo troppo ardenti nel saccheggiare, come s'era veduto nella giornata di Guinegate (3). Il Re per sostituire a quelli, chiamò un gran numero di Svizzeri, addossandosi di mantenergli egli medesimo. Questa nazione si era obbligata a somministrar sempre sei mila soldati al Regno per un trattato fatto nel 1477. Si armarono questi Svizzeri di aste e di alabarde, e di larghe spade a guisa di sciable, in cambio di archibugi, de' quali si erano armati i Franchi-Arcieri; e se ne diedero ancora ad alcune truppe Francesi.

ANNO DI G. C. 1480.

Morte di Renato di Angiò Re di Sicilia.

XXXV. Renato di Angiò Conte di Provenza morì il decimo giorno di Luglio di quest'anno ad Aix nella Provenza, in età di ottantotto anni, Principe molto virtuoso, e che sopportò con molta costanza tutte le disgrazie occorsegli, quasi in tutte le guerre da lui intraprese (4). Era tanto affabile verso ciascuno, ch'era soprannomato il Buono. Amava la Storia, la Poesia, e particolarmente la Pittura, nella quale riuscì assai bene, come si vede ancora oggidì in alcune opere, che restano di lui ad Aix, a Marsiglia, a Lione, e in altri luoghi. Aveva ordinato che il suo corpo fosse trasferito ad Angers nel sepolcro de' suoi antenati; ma i suoi ordini non furono da prima eseguiti. Gli abitanti d'Aix non vollero mai acconsentirvi. Tutto quello che potè finalmente ottenere Giovanna sua moglie fu, che fossevi trasferito il suo cuore; e il suo corpo non vi fu trasportato, se non alcuni anni dopo; e ancora si fece questo molto segretamente. Fu seppellito nella Chiesa di San Maurizio con molta pompa.

Lascia suo erede Carlo Conte del Maine.

XXXVI. Cinque suoi figliuoli, e tre suoi nipoti morirono prima di lui; onde istituì erede di tutt' i suoi Stati Carlo Duca di Calabria Conte del Maine, figliuolo di Carlo suo fratello, e non Luigi XI. come scrissero alcuni Autori. Ma questo Conte non ne fu a lungo possessore, e la Provenza subito dopo fu in potere del Re.

Questo Conte muore, e lascia Luigi XI. suo erede.

XXXVII. Essendo andato questo Principe a Marsiglia per prendere possedimento della Provenza, vi morì l'anno seguente 1481. e prima della sua morte fece erede universale col suo testamento Luigi XI. di tutte le sue terre, per averne a goder egli, e tutt' i Re di Francia suoi successori, raccomandandogli con molta istanza di mantenere la Provenza in tutte le sue libertà, prerogative, privile-

Q 2

(1) *Mem. de Comines l. 6. c. 7. p. 403.* (2) *Addit. ad Ciacon* Garimbert. *de Cardinal. lib. 7. c. 5.* (3) *Croniq. Scandaleuse de Louis XI. tom. 2. de Comines p. 263.* (4) Bellefor. *hist. de Fr. l. 5. c. 146.* S. Marth. *genealog. Franc. lib. 2. c. 4.*

Anno di G.C. 1480.

vilegi e costumanze. Renato Duca di Lorena, figliuolo di Jolanda di Angiò, reclamò contra questa istituzione; pretendendo che non si potesse fare in suo pregiudizio. Il Re al contrario la sostenne per ben fatta, essendo la Provenza un paese regolato dalla legge scritta, secondo la quale può ciascuno disporre de' beni suoi in favore di chi gli piace; oltreche le Contee della Provenza aveano sempre chiamati i maschi in eredi, ad esclusion delle donne. Palamede di Fourbin Signore di Souliers, vicino a Tolon, che dominava l'animo di Carlo Conte del Maine, lo persuase con tutte queste ragioni, per indurlo ad istituire Luigi XI. suo erede, e vi riuscì, e ne fu ricompensato col governo della Provenza, sua vita durante.

Maometto II. intraprende l'assedio dell'Isola di Rodi.

XXXVIII. Proseguivano sempre i Turchi nelle loro conquiste, con gran dispiacere del Papa, e di tutt'i zelatori della conservazione della Fede (1). Dopo avere Maometto II. fatte alcune scorrerie in Italia, non potendo soffrire che l'Isola di Rodi fosse tanto vicina a' suoi Stati, e posseduta da' Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che toglievano a' suoi sudditi la libertà del mare, e che spesso gli aveano con perdita combattuti, prese finalmente la risoluzione di assediare quella Isola, o piuttosto la Città che n'è la Capitale; il che non fece se non dopo una matura e lunga riflessione, sollecitato a questo da alcuni traditori che si erano rifuggiti appresso di lui. Avendo dunque fatta allestire una numerosa flotta più segretamente che gli fu possibile, ne diede il comando al Visir Messith, disceso dalla stirpe de' Paleologhi, il quale discese con la sua armata nell'Isola il ventesimoterzo giorno di Maggio in quest' anno 1480.

Situazione di quest'Isola, e della Città.

XXXIX. E' quest'Isola nell'Asia sul Mar Mediterraneo. Dalla parte di Settentrione riguarda la Caramania, parte della Natolia; il canale del Mare frapposto è largo circa venti miglia. A Levante ha l'Isola di Cipro, a Ponente l'Isola di Candia, e a Mezzogiorno l'Egitto. Ha circa cento venti miglia di giro. E'la Città capitale situata sopra la sponda del mare nel pendio di una collina, che insensibilmente si va innalzando, e in una pianura aggradevole al Settentrione di quella Isola. Avea allora un doppio recinto di muraglie fortificate da molte ampie torri, ma a Mezzogiorno, e dalla parte abitata da' Giudei nella Città inferiore, le torri erano più discoste le une dalle altre, il che rendea quella situazione più debole. La contrada, dove dimoravano i Cavalieri, era la più forte, perchè oltre all' essere rinchiusa dal mare a Settentrione, e all' Oriente, era difesa da bastioni e da torri. Il Golfo, ch' è verso Settentrione, era serrato da un molo, ch' entrava nel mare per più di trecento passi; e a capo di questo molo v' era un Forte che chiamavasi la Torre di San Niccolò.

I Turchi ne cominciano l'attacco.

XL. Maometto considerava quest' Isola come un luogo, che potea facilitargli la conquista dell' Egitto, e della Siria. Era la sua flotta composta di cento sessanta vele; ed avea per lo meno cento mila combattenti (2). Avendo i Turchi messo piede a terra, si allogarono da prima sopra il monte Santo Stefano, e nelle vicine pianure. Appena furono accampati, che una truppa di avventurieri andò a scaramucciare fino alle porte della Città; ma restarono tagliati a pezzi dal Visconte di Monteil fratel primogenito del Gran Maestro Pietro d' Aubusson. Demetrio, che li conduceva, ebbe il vantaggio di morirvi con le armi alla mano; morte troppo bella e gloriosa per un rinnegato ed un traditore. Non essendo riusciti questi primi tentativi agl' Infedeli, un ingegnere Alemanno, chiamato Giorgio Frapam, fu di parere che si assalisse, e combattesse la Torre di San Niccolò. Il giorno dietro questo ingegnere si presentò alla sponda del fosso della Città, dirimpetto al Palagio del Gran Maestro, e domandò di entrare; il che gli venne conceduto. Finse di voler essere con gli assediati, preferendo l' interesse della sua salute a quello della fortuna (3). Stimò il Gran Maestro che si avesse a va-

(1) Bosius, c. 2. l. 11. & 12. (2) Chalcond. hist. dei Turchi, l. 12. (3) Chalcond. ibid. n. 27.

valersi di questo ingegnere senza per altro fidarsi di lui, e fecelo osservare come una spia, sempre seguito da persone che lo guardavano a vista.

La flotta de' Turchi è maltrattata da' Cavalieri di Rodi.

XLI. Frattanto il Visir Messith fece condurre le più grosse artiglierie nel luogo dove si era indirizzata la prima batteria. La Torre di San Niccolò venne scossa e fracassata in molte parti: Gli abitanti furono presi dallo spavento, e furono gli animi rassicurati dall' esortazioni di Antonio Fradin Religioso Cordigliere, che facea quasi in Rodi quel che Giovanni Capistrano avea fatto a Belgrado. Sapendo il Gran Maestro di Aubusson, di qual' importanza era quel posto per la conservazione della Città, non guardò a fatica in tutta la notte, per ridurlo in istato di difesa, e si rinchiuse nella torre con suo fratello il Visconte di Monteil. Il giorno dietro i Turchi levarono l' ancora da sotto il monte di Santo Stefano, e si avvicinarono alla Torre di San Niccolò a suono di tamburi e trombette. Gl' Infedeli balzarono a terra, e furiosamente salirono a dar l' assalto. Dal lato degli assediati i fuochi artifiziali, i tiri di cannone, una tempesta di moschettate, di frecce, e di pietre, orribile effetto faceano. Dall' altro canto i brulotti appresero il fuoco a molte galee de' Turchi, e furono assai maltrattati dall' artiglieria della Città.

Finalmente i nemici presero la fuga, e rientrarono precipitosamente nelle loro galee. Essendo il Visir tanto male riuscito da questa parte, fece condurre otto grossi pezzi di cannone sotto le mura de' Giudei vicine al posto d' Italia; dove i cannoni, e i mortai de' Turchi faceano sì tremendo strepito, che gl' Italiani e gli Spagnuoli cercavano rigiri per eccitare il Gran Maestro a rendere la Città. Ma la loro proposizione non servì ad altro che a fare conoscere la loro viltà, della quale si pentirono ben tosto.

XLII. Il Visir che avea preteso di soggettare la Città collo scarico de' suoi più grossi pezzi, vedendo che gli assediati non parlavano di capitolare, e non volendo arrischiare l' assalto, ebbe ricorso al tradimento (1). Chiamò due fuggitivi, ch' erano passati al campo de' Turchi sin dal principio, ed avevano abbjurata la fede Cristiana e propose loro gran ricompensa, s' entrando nella Città potevano assassinare il Gran Maestro, od avvelenarlo. Si offerirono i due rinnegati di fare il colpo, ritornarono a Rodi, fingendo di essere caduti nelle mani de' Turchi alla seconda sortita. Vi furono ricevuti come gente che si fosse liberata dalla schiavitù. Ma si scoperse il loro tradimento, e furono pubblicamente giustiziati.

ANNO DI G.C. 1480.

Il Visir tenta di fare assassinare il Gran Maestro.

Allora il Visir pensò di avere colla forza quel che non avea potuto guadagnare con gli artifizi. Rivolse tutte le sue forze contra la Torre di San Niccolò, cui aveva egli abbandonata. Per questo nuovo assalto fece costruire un ponte di legno, per approssimarsi alla Torre, e vi diede un furioso assalto, che venne vigorosamente sostenuto dal Gran Maestro. Il ponte fu messo in pezzi dalle batterie della Torre, che affondarono ancora quattro galee, con molti vascelli da guerra. Questo non potè fare che gl' Infedeli non sostenessero ostinatamente il loro assalto, in cui restarono sulla piazza i loro più distinti Capi, tra gli altri Ibraimo genero di Maometto. La morte di questi Capi rallentò l' ardore di quei Barbari; volsero le spalle, ad onta delle rimostranze del Visir, ch' esortavagli a vendicar la morte del genero del Gran Signore. Una si vergognosa ritirata lo fece cadere in profonda malinconia, che lo costrinse a non intraprendere più nulla contra la Torre di San Niccolò, che gli parve inespugnabile. Disegnò di vincere la Città, dividendo gli assediati, e formando i suoi assalti in varj luoghi ad un tempo medesimo.

Vigorosa resistenza de' Rodiani che obbligano il Visir a levar l' assedio.

XLIII. Frattanto l' Ingegnere Alemanno fu riconosciuto per un traditore; e dopo avere confessato il suo delitto, fu impiccato nella piazza principale. Il Visir si afflisse molto della morte di questo rinnegato, sopra il quale contava assai; e dopo aver fatto intimare alla Cit-

(1) Chalcond. l. 11. n. 28.

ANNO DI G. C. 1480.

Città, che si arrendesse, prima con belle promesse, poi con acerbe minacce (1), commise che si adoperassero tutte le macchine, e che si battesse la Città giorno e notte. Fecero in pochissimo tempo più di tre mila cinquecento tiri; ma questo non ispaventò i Rodiani, che si disposero a sostenere l'assalto. Finalmente il ventesimosettimo giorno di Luglio l'armata Turca assalì da tutte le parti la Città; e tosto guadagnò la contrada de' Giudei, che i Cavalieri ripresero dopo una battaglia di due ore. Ritornarono gl'infedeli da capo; ed ebbero ordine dal Visir di cercare il Gran Maestro nella mischia, e di non perdonargliela. Queste fresche genti si avventarono a' Cristiani come feroci animali; i più arditi si avanzarono contra il Gran Maestro, che in questa occasione ebbe cinque ferite. Tuttavia furono costretti a fuggire; e gli altri Turchi, che aveano ritrovata una gagliarda resistenza da ciascuna parte, abbandonarono i loro assalti; poichè videro la muraglia de' Giudei abbandonata. I Rodiani nel medesimo tempo uscirono fuori per le brecce, inseguirono l'armata nemica fino al suo campo. Il Visir tentò in vano di riunire le sue truppe, e dovette egli medesimo salvarsi alla spiaggia.

Ritornarono i Cavalieri vittoriosi nella Città collo Stendardo Imperiale, che aveano tolto sotto la tenda del Visir (2). Molti fuggitivi che andarono ad arrendersi a' Cavalieri, nel tempo che ritornavano indietro le truppe vittoriose, raccontarono, che nel calore del combattimento i Turchi aveano scoperta nell'aria una Croce d'oro, tutta circondata di luce; e che aveano veduta una bellissima donna, vestita a bianco, con una lancia in mano e con lo scudo nel braccio, accompagnata da un uomo severo, con una veste di pelo di cammello, e seguito da una truppa di giovani guerrieri, tutti armati di fiammeggianti spade. Soggiunsero, che questa visione avea messo molto spavento negl' Infedeli; e che quando si spiegò lo stendardo della Religione, dov'erano dipinte le immagini della Beata Vergine e di San Giovambatista, molti erano caduti morti senz'aver avuta niuna ferita da' nemici (3). Chalcondila è quegli che riferisce queste visioni degne di un Autor Greco, alle quali si dee meno attribuire la ritirata de' Turchi, che al valore e alla prudenza del Gran Maestro Pietro d'Aubusson.

Il Re di Napoli manda due vascelli in soccorso de' Rodiani.

XLIV. Mentre che i Turchi imbarcavano le loro macchine di guerra, e tutto il loro bagaglio, due gran bastimenti inviati da Ferdinando Re di Napoli apparvero a vista della Isola per andar in soccorso de' Rodiani. Il Visir li fece battere dal lido co' pezzi di artiglieria, che non erano ancora imbarcati, non potendo fargli assalire da' Vascelli che avevano il vento contrario. Uno di questi bastimenti entrò felicemente nel porto; l'altro gittò l'ancora nel canale per motivo della burrasca; e si trovò il giorno dietro molto vicino alla flotta degl' Infedeli. Il Visir mandò venti galee per impadronirsene, e ordinò a colui che comandava quelle galee, di comportarsi valorosamente. Ma dopo un sanguinoso combattimento di quasi tre ore, i Turchi furono costretti a cedere; e per la morte del comandante delle galee abbandonarono il bastimento di Napoli.

La flotta de' Turchi si ritira.

XLV. Così la flotta Ottomana lasciò la spiaggia il giorno diciannovesimo di Agosto, e fece vela verso il Porto di Fisico; dove avendo sbarcato l'esercito terrestre, essa seguitò il suo cammino verso Costantinopoli.

Il Gran Maestro fa fabbricare una Chiesa in rendimento di grazie.

XLVI. Risanato che fu il Gran Maestro dalle sue ferite, fece voto di far fabbricare una Chiesa magnifica, sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria; e si attese a questa grand' opera tosto che furono ristaurate le fortificazioni della Città (4). E perchè si riportò la vittoria il giorno che i Greci celebrano la festa di San Pantaleone, il Gran Mastro Pietro d'Au-

(1) Chalcond. *lib.* 11. *n.* 29. (2) Spond. *contin. annal. ad* 1480. *n.* 2. Chalcond. *hist. des Turcs imp. de Closet. de la trad. de Vigenere p.* 274. (3) *V.* le P. Bouhours *hist. de d'Aubuss.* (4) Bosius *t.* 2. *l.* 11. & 12.

Aubusson volle, che si fabbricasse vicino a quella Chiesa una superba cappella in onore di questo Santo Martire, per essere offiziata secondo il rito Greco. Deliberò parimente di fabbricare anche una Chiesa a Genova, vicino alla Cappella, dove riposano le ceneri preziose di San Giambatista, nella Chiesa Cattedrale di san Lorenzo; il che venne eseguito. Si avrà occasione di parlar ancora di questo degno Gran Maestro che sostenne i furiosi assalti de' Turchi per tre mesi con molto valore, e si diportò da così valoroso Capitano, che costrinse il Visir Messith a levare l'assedio, e ad abbandonare vergognosamente l'Isola di Rodi, dopo avervi perduti nove in dieci mila uomini, e molti suoi vascelli e galee.

Pace accordata a' Fiorentini dal Papa.

XLVII. L'assedio, che i Turchi aveano messo a Rodi, fu in parte cagione della pace che il Papa concedette a' Fiorentini, dopo averla ricusata per più di due anni (1). Come questa pace venne fatta senza saputa de' Veneziani, questi se ne dolsero altamente, irritarono molto il Santo Padre, e cagionarono gran tumulti in Firenze, che non si poterono acchetare, se non si mandarono a' Veneziani alcuni Deputati per informarli del fatto. Mandarono anche i Fiorentini i loro Ambasciatori a Sua Santità; ma non furono ammessi alla sua udienza, se non a patto, che accettassero le condizioni della pace proposte da esso e da Ferdinando Re di Napoli; e questo promisero di fare. Furono dunque ammessi all' entrata della Chiesa di San Pietro, dove essendo prostrati, si diede loro l'assoluzione, ed ebbe ciascuno di essi una percossa di verga secondo il costume. Entrarono poi nella Chiesa, e assistettero alla messa. Uno degli articoli di questa pace era, che somministrassero i Fiorentini quindici vascelli al Re Ferdinando, per opporsi a' Turchi, e di mantenergli a loro spese, finchè l'armata di Maometto fosse in Italia, dove andarono gl' Infedeli a fare molte devastazioni, irritati e furiosi per non aver potuto superar Rodi; e per questa ragione il Papa acconsentì così presto a questa pace.

ANNO DI G. C. 1480.

I Turchi fanno delle incursioni in Italia.

XLVIII. Colui che comandava l'armata de' Turchi in Italia era il Bassà Geduc Acmet. Suo disegno era di rendersi principalmente Signore del Regno di Napoli, e di spogliarne Ferdinando, sia perchè i Veneziani, secondo Krantzio, lo avessero eccitato (2), perchè in pregiudizio de' loro diritti avea quel Principe voluto impadronirsi del Regno di Cipro; sia perchè Acmet volesse vendicarsi del Re di Napoli, che spesso avea procurato del soccorso a' Cristiani contra i Turchi.

S' impadroniscono d' Otranto.

XLIX. Qualunque in somma fosse il motivo che movesse il Bassà, essendosi imbarcato alla Valonna nell' Epiro, approdò il ventesimottavo giorno di Agosto ad Otranto, Città marittima della Calabria, che n'è lontana solamente sessanta miglia, e non cessò di batterla giorno e notte, per modo che in diciassette giorni la superò, e mise tutto a ferro e a fuoco (3). Si contarono fino a dodici mila Cristiani uccisi e fatti prigioni; tra i quali si ritrovò l'Arcivescovo assai vecchio ed infermo, il quale con una Croce in mano, ed esortando i Cristiani a durar costanti nella fede, fu segato in due con una sega di legno, secondo alcuni Storici, e scorticato vivo, secondo alcuni altri. Ottocento furono condotti nudi fuori della Città, e scannati in una picciola valle, che fu poi chiamata la Valle de' Martiri; perchè amarono meglio soffrire la morte, che rinunziare alla loro Religione.

La presa di Otranto sorprese tanto tutta la Italia, che si pensava piuttosto a fuggire, che a difenderla. Aggiunge Bonfinio (4), che il Papa da prima ebbe disegno di abbandonar Roma, e di ritirarsi in Francia; ma ch' essendosi un poco riavuto dal suo spavento, e dalla sua timidezza, si attenne a più giuste misure per conservare le terre dello Stato Ecclesiastico.

L. Fece la pace co' Fiorentini, come si è

(1) Volaterr. *lib.* 5. Brut. *hist. Florent.* l. 9. (2) Krantz. 13. *Wandal.* 16. & 12. *Sax.* 28. (3) Chalcond. *hist. dei Turci lib.* 12. n. 29. (4) Bonfin. 4. *decad.* 6. Brut. *hist. Florent. lib.* 7. Onuphr. *in Sixt. IV.*

ANNO DI G.C. 1480.

Attenzioni del Papa per opporsi a' Turchi.

si è veduto qui sopra. Indusse Ferdinando Re di Napoli a richiamare suo figliuolo Alfonso dalla Toscana; esortò l'Imperadore, i Re, e i Principi a soccorrere i Cristiani; e fece condurre nella Puglia con gran cura, e con la possibile prestezza le ventiquattro galee, che si erano allestite per ajutare i Cavalieri di Rodi. Finalmente invitò i Principi e i Prelati a ritrovarsi in Roma quanto prima a deliberare sopra i modi necessarj al mantenimento della Cristiana Religione. Erano importantissime queste precauzioni per arrestare i procedimenti del Bassà Acmet, che prese ancora alcune altre piazze, e scorse tutte le costiere del Mar Adriatico, con disegno di andar a saccheggiare la Madonna di Loreto. Ma tosto che si avvide della flotta de' Cristiani, prese il partito di ritirarsi immediatamente, ed anche molto spaventato. Antonio de Ferrariis scrisse in Italiano la Storia della presa di Otranto fatta da' Turchi, che fu tradotta in Latino da Michele Marziano l'anno 1612.

Morte di Giovanni Dlugloff Storico Polacco.

LI. Gli Storici Polacchi collocano in quest'anno la morte di Giovanni Dlugloff Longino, Canonico di Cracovia, e nominato Arcivescovo di Leopold. Scrisse egli la Storia di Polonia, ch'è impressa; e il manuscritto è in Roma nella Biblioteca de' Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri. E' un eccellente Storico (1). Papa Pio II. ne faceva molta stima; e così è degno egli di lode tanto per la sua nobiltà, quanto per la sua virtù, per la sua erudizione, e per lo suo discernimento negli affari; e quantunque sia stato perseguitato dal Re Casimiro per motivo del Cardinal Sbigneo, quel Principe tuttavia gli rese giustizia in seguito, e gli piacque tanto il suo talento, che lo incaricò della condotta de' suoi figliuoli, e lo impiegò in varie importanti Ambasciate. Gli furono fatti magnifici funerali, secondo la testimonianza di Michou, che v' intervenne, e che parla diffusamente della sua vita, e delle opere da lui composte.

LII. Il Papa cercò di acchetare verso la fine del mese di Decembre la contesa, ch'era insorta tra gli abitanti della Città di Perugia, e quelli di Clusi, assistiti da' Senesi loro alleati, in proposito dell'anello, che San Giuseppe avea dato alla Beata Vergine sposandola (2). I Perugini, che per quanto diceano, l'avevano avuto per una via miracolosa, erano tanto prevenuti in favore di quella Reliquia, ch'erano disposti a perdere gli averi e la vita, per ritorlo agli abitanti di Clusi, che lo aveano loro involato. Il Papa avrebbe volentieri terminata quella differenza in vantaggio di qualche Chiesa di Roma; ma non volendo in tal'occasione cimentar la sua autorità, per timor di trovar de' ribelli, l'affare restò indeciso fino a Papa Innocenzo VIII. che gli diede fine, confermando a' Perugini il possedimento di quell'anello, la cui storia fu da Giovambatista Lauro, Perugino, scritta diffusamente, ed impressa in Roma nel 1622.

Disputa toccante l'anello della Santa Vergine.

Il Papa invita i Principi a far la guerra a' Turchi.

LIII. Le incursioni, che i Turchi aveano fatte in Italia, i loro tentativi contra l'Isola di Rodi, e la presa della Città di Otranto, rianimarono il zelo del Papa per impegnare i Principi Cristiani ad unirsi contra il comune nemico della Fede, ed a fare la pace tra essi, o almeno una tregua di tre anni, per mandare le loro truppe contra gl'Infedeli, e di comandarle essi medesimi in persona, se fosse possibile (3). Il Santo Padre, per darne loro esempio, fece allestire ventiquattro galee a Genova. Ferdinando e Isabella Re di Castiglia, e di Aragona, fecero alcuni sforzi, che non ebbero effetto. Mattia Re di Ungheria mandò due mila uomini di buone truppe agguerrite in soccorso di suo Suocero Ferdinando Re di Napoli; e il Re di Scozia sagrificò i suoi propri interessi, per ubbidire agli ordini della Santa Sede, in un tempo che aveva la sua armata in disposizione di vendicarsi della ingiurie, che avea ricevuta dagl' Inglesi; avendo il Cardinale, ch'era Legato in Inghilterra, vietato a quello Principe di passar ol-tra,

(1) Michou l. 4. c. 72. Cromer. lib. 29. (2) Brev. annal. eccles. ad ann. 1480.
(3) Mariana l. 24. c. 21. Bonfin. 4. dec. 6.

tre; egli ubbidì, quantunque l'armata degl'Inglesi, senza riguardo veruno agli ordini del Papa, non tralasciasse di fare nella Scozia molta devastazione.

Morte di Maometto II. Imperador de' Turchi.

LIV. Tuttavia il caldo zelo del Papa, e gli apparecchi di alcuni Principi sarebbero stati vani, se Dio medesimo non avesse presa la difesa della Religione, levando dal Mondo colui, che si era dichiarato per lo maggior suo nemico (1). Avventurosamente per tutta la Italia Maometto II. morì in Nicomedia il terzo giorno di Maggio di quest'anno 1481. quando stava in punto di rimettere l'assedio sotto Rodi, e di mandare una nuova armata in Otranto. Dicono alcuni Storici, che la sua morte occorse in un Borgo una giornata discosto dalla Bitinia, quando si apparecchiava a portar la guerra in Egitto, il quarto giorno del mese chiamato da' Turchi Rabie primo, l'anno 886. dell'Egira; non si sa, se per essere stato avvelenato da un Medico di Egitto, o per un tumore, che gli era venuto in una gamba. Aveva allora cinquantatrè anni in circa, e ne avea regnati trentuno. Il suo gran coraggio non era il solo che dirigesse le sue conquiste, avendone gran parte la sua prudenza, e la sua politica. Si parlò altrove della sua crudeltà; e de' suoi vizj (2). Il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli. Dice Comines, che Maometto, Luigi XI. e Mattia Re di Ungheria, erano i tre più grandi uomini, che avessero regnato da cent'anni in poi (3). Soggiunge parlando del primo, che ordinò nel suo testamento veduto da lui, che si abolisse una certa nuova imposizione messa a' suoi sudditi. Si scolpirono sopra il suo sepolcro i nomi de' Principi, delle Città, e delle notabili Provincie da lui soggiogate.

Maometto lascia due figliuoli, Bajazet, e Zizim.

LV. Lasciò due figliuoli, il primogenito chiamato Bajazet, e il cadetto Zizim. Sotto il Regno di suo padre, avea questi il governo della Licaonia nell'Asia minore; ed avea quegli quel della Paflagonia; per modo che questi due fratelli si ritrovavano molto discosti da Costantinopoli alla morte del Sultano (4). Erano stati sempre divisi l'uno dall'altro, e si erano veduti una volta sola, per politica di Maometto, che temea che l'amicizia gli unisse contra di lui, o che per invidia divenissero nemici. Zizim, il cui nome in lingua Turca significa amore, avea spirito vivo, anima nobile, e tutte le generose passioni; non era meno amante delle lettere, che delle armi; e sapea le lingue, e tra le altre la Greca e la Italiana. Intraprese ancora di scrivere la storia di Maometto suo padre, e vi lavorava, quando ebbe la notizia della sua morte. Era zelante della sua Religione, e non per questo tralasciava di amare i Cavalieri di Rodi, che da suo padre erano odiati a morte.

Anno di G.C. 1481.

I due fratelli contrastano per l'Impero, e guadagna Bajazet.

LVI. Bajazet al contrario, il cui nome significa lampo, o fulmine, smentiva questo titolo con le qualità dell'animo suo, ch'era pigro, e coll'umor suo, che non desiderava cosa veruna meno della guerra (5). Appena ebbero i due fratelli saputo la morte del lor padre, che pensarono entrambi ad impadronirsi dell'Impero. Sostenea Bajazet, che gli appartenesse la corona come primogenito. Pretendea Zizim di ascendere al Trono, perchè era nato, quando Maometto era Imperadore, e che Bajazet era nato quando suo padre non era ancora Sovrano, per modo che questi era figliuolo di Maometto uomo privato, e l'altro era figliuolo di Maometto Sultano gran Signore. Tuttavia il partito di Bajazet fu il più forte; e Zizim, che non avendo il comodo del mare fece il suo viaggio per la Bitinia, intese per via, che si era incoronato il fratel suo. Così tristo avviso non gli tolse il coraggio. Marciò a gran giornate verso Prusa, antica dimora degl'Imperadori Ottomani, e s'impadronì della Città. Indi si adoperò per mezzo de' suoi amici, di trarre al suo partito i Grandi della Porta, e rinforzò di giorno in giorno la sua armata, che divenne poderosa.

(1) Chalcond. *hist. des Turcs l.* 12. *n.* 30. (2) *V. sup. lib* 110 *n.* 64. (3) *Mem. de Comines lib.* 6. *c.* 13. (4) Phranz. *lib.* 1. *c.* 33. (5) Chalcond. *hist. des Turcs l.* 12. *num.* 2. Spond. *tract. de Turc.* Zigom. *lib.* 2. *Turco-grac.*

ANNO DI G. C. 1481.

Guerra tra i due fratelli.

LVII. Temendo Bajazet, che suo fratello s'impadronisse dell'Asia, mandò contra di lui il Bassà Acmet, quello stesso che avea preso Otranto, con una numerosa armata (1). Si affrettò sommamente e andò ad accamparsi in una pianura poco discosta da Prusa. Zizim si pose in campagna, alla testa della sua Cavalleria; ed avendo scoperte le truppe di Acmet, deliberò di dar la battaglia, ma rimase perditore; cosa che lo costrinse a chieder soccorso al Sultano di Egitto, al Re di Cilicia, e al Gran Maestro de' Rodi, tutti mortali nemici de' Turchi. Si pose dunque in cammino, accompagnato solamente da quaranta cavalli, e camminando giorno e notte per vie sconosciute, a poco a poco giunse nella Siria, donde passando per li deserti dell'Arabia si rese finalmente al Cairo. Cait-Bey Sultano di Egitto accolse Zizim a guisa di gran Principe, e fece lo stesso trattamento a sua moglie, e a' figliuoli suoi, che poco tempo dopo di lui capitarono al Cairo. Cercò egli di farsi mediatore appresso Bajazet, ed accordare i due fratelli, ma senza frutto. Le proposizioni di accomodo fecero perdere a Zizim il tempo che poteva impiegare più vantaggiosamente secondo i disegni suoi; e non gli fu possibile ripararlo.

Turbolenze occorse in Costatinopoli dopo la morte di Maometto.

LVIII. Bajazet, ch'era arrivato a Costantinopoli il giorno diciannovesimo di Maggio, non salì tuttavia al Trono senza grandi ostacoli. La maggior parte de' Grandi favorivano Zizim, considerato come un Principe migliore, col quale avrebbero potuto vivere più agiatamente; e questa era stata la ragione, per cui Maometto avealo giudicato più degno dell'Impero del suo primogenito, ch'era più amante de' suoi piaceri, che della guerra. La sedizione si accrebbe tanto, che si venne alle mani, ed un Bassà vi restò ucciso. I partigiani di Bajazet, per sedarla, posero sul Trono Corcuta, un de' figliuoli suoi, ch'era molto giovane, ed allevato a Costantinopoli. In tal modo fu assicurato l'Impero a Bajazet, che appena arrivato mandò quel suo figliuolo in Asia, e gli diede alcune Signorie, perchè meno gli rincrescesse la sua deposizione. Relegò ancora gli altri suoi figliuoli in varie Provincie dell'Asia, perchè gli davano ombra.

Un certo figlio di Amurat pretende l'Impero de' Turchi.

LIX. In questo medesimo tempo Mattia Re di Ungheria avea ne' suoi Stati un uomo, che chiamavasi figliuolo di Amurat, padre di Maometto II. Lo avevano i Cristiani fatto prigione dopo la perdita di Costantinopoli, mentre che era egli ancora giovanetto; e Papa Niccolò V. avealo fatto battezzare, ed ammaestrare nelle scienze. Dopo avere bene appresa la lingua Latina, si era ritirato presso l'Imperador Federico, e si era poi da lui partito, per andare in Ungheria, con la speranza di fare maggior fortuna presso Mattia. Avendo quivi intesa la morte di Maometto, e la guerra tra Bajazet e Zizim, scrisse al Gran Maestro di Rodi per impegnarlo a soccorrerlo. Gli rappresentava, essere egli l'unico legittimo erede, perchè essendo Maometto illegittimo, nè egli, nè i suoi figliuoli aveano diritto veruno all'Impero. Ma non furono ascoltate tutte le sue belle esortazioni (2). Restò Bajazet possessore degli Stati di suo padre, e pagò di estrema ingratitudine i servigi, che il Bassà Acmet gli avea prestati, assicurandogli la Corona contra suo fratello Zizim, perchè fecelo assassinare o lo assassinò egli medesimo in un convito, secondo alcuni Storici, perchè temea troppo il potere, che aveva egli sopra l'animo de' Giannizzeri.

Si ritoglie da' Turchi la Città di Otranto.

LX. L'armata di Alfonso figliuolo del Re di Napoli unita alla flotta del Papa, ed a' soccorsi che aveano ricevuti in Ungheria, costrinsero il presidio, che quel Bassà avea lasciato ad Otranto, ad uscirne per componimento (3). Si riferisce, che Alfonso ritenne al suo stipendio mille e cinquecento di questi Turchi, per valersene nella guerra, che aveva allora dichiarata a' Fiorentini, e a' Veneziani; imperocchè subito che fu la Italia liberata dal timore di Maometto, i Principi, in cambio di unirsi, per ricupera-

(1) Chalcond. *ibid.* (2) Leunclav. *pandect. Turc.* c. 156. (3) Onuph. *in Sixt. IV. hoc anno.*

ANNO DI G. C. 1481.

pogare la Grecia, e coglier profitto dalla discordia, che regnava tra Bajazet e Zizim, rinnovarono la guerra tra essi, e il Papa medesimo, sotto colore di conservare la libertà, e di mantenere i diritti della Chiesa, fece lega da prima co' Veneziani contra Ferdinando di Napoli; indi li lasciò, perchè tutt'i Principi d'Italia aveano fatto una lega contra di essi per opporsi alla loro troppo ingrandita potenza. Il Papa giunse ancora a scomunicarli; di che si presero poca pena, e se ne appellarono al futuro Concilio. Questa guerra, dopo aver durata due anni con gran danno di tutta la Italia, terminò al fine con una pace non approvata dal Papa.

Le cariche della Corte Romana rese venali.

LXI. Tutte queste guerre impoverirono talmente la Corte Romana, che si dovette ricorrere a nuovi tributi, ad accrescere i vecchi, a stabilire nuovi impieghi, che si resero venali, per aver da supplire a tutte le spese. Si ristabilirono gli Abbreviatori creati da Pio II. e cassati da Paolo II. suo successore, con gran dispiacere del Platina (1). Si fecero anche degli Assessori, senza de' quali non si potea nè trattare, nè far giudicare verun processo; e si crearono molti altri offizj, che levarono alla gente da bene, e a' dotti uomini le strade di avanzarsi, non avendo bastevolmente danaro per comperarsi quegli offizj. Se la necessità de' tempi avea qualche parte in tutte quelle creazioni di offizj, i Ministri, e i parenti del Papa, spesso vi teneano mano, perchè loro tornava in utile; oltrechè il Papa medesimo facea grandi spese in doni, co' quali beneficava ora gli uni, ora gli altri, con una spezie di prodigalità, e facea superbe fabbriche, come riferisce Onofrio (2), particolarmente quando parla di quella celebre biblioteca del Vaticano, arricchita da lui di rarissimi manuscritti, ricercati per tutta la Europa, e nella quale stabilì de' Bibliotecarj Greci, Latini, ed Ebrei.

Stabilimento della festa di S. Giuseppe fatta da Sisto IV.

LXII. Si attribuisce a questo Papa la festa di San Giuseppe, stabilita per tutta la Chiesa. Certa cosa è, che prima di questo anno 1481. non era essa ancora stabilita, e non a' tempi de' Concilj di Costanza, e di Basilea, che non si facea, se non ne' Chiostri de' Carmelitani, de' Religiosi di San Francesco, e forse in quelli de' Domenicani. Si può giudicare, che non fos' essa praticata altrove, dal zelo, e dalla premura, che dimostrò allora il celebre Gersone, per proccurarne la istituzione (3). Qual si sia stato l'effetto di queste sue esortazioni, delle sue lettere, e suoi maneggi, la festa non si vide stabilita, se non molto tempo dopo della sua morte; e Papa Sisto IV. ne fu lo Istitutore da prima per Roma, in un modo che mostrava non facesse altro, che rinnovarla, dice il Baillet (4). I Breviarj Romani del suo Pontificato non hanno però che un semplice offizio per questa festa. Quelli del tempo d' Innocenzo VII. suo successore lo hanno doppio. Molte Chiese di Francia e de' Paesi-Bassi, cominciarono pure verso la fine di questo quindicesimo secolo a celebrarla, ed alcune in Alemagna, e in Ispagna nel secolo seguente. Questo medesimo Papa mise la festa di San Francesco nel numero di quelle di precetto, ma fu levata da quelle nel secolo sedicesimo, e vi si ritenne solamente l'offizio doppio in alcune Chiese, e semidoppio in alcune altre.

Promozione di Cardinali.

LXIII. Nel principio di quest'anno il Papa aumentò il Sacro Collegio di cinque Cardinali, che furono, 1. Paolo Fregoso, Genovese, Sacerdote Cardinale titolato di San Vitale, poi di San Clemente. 2. Cosimo Migliorati Orsini, Romano, Arcivescovo di Trani, Sacerdote Cardinale titolato de' Santi Nereo ed Achilleo. 3. Ferri di Clugnì, Francese, Vescovo di Tournay, Sacerdote Cardinale titolato di San Vitale. 4. Giovambatista Savelli, Romano, Diacono Cardinale titolato di San Niccolò *in Carcere*. 5. Giovanni Colonna, Romano, Vescovo di Rieti,

R 2 Dia-

(1) *Primus venalia habuit curiæ officia, & nova ad lucrum excogitavit. In vita Sixti IV. tom. 13. concil. edit. Labbe pag. 1442.* (2) Onuphr. *in Sixt. IV.* (3) *V. sup. lib. 103. n. 206.* (4) Baillet *vies des Saints, tom. 1. in fol. au. 19. de Mars.*

ANNO DI G. C. 1481.

Diacono Cardinale titolato di Santa Maria *in Aquino*.

Mattia Re di Ungheria, volendo cogliere vantaggio dalla morte di Maometto, e dalla discordia in cui erano i due suoi figliuoli, pensò a ricuperare la Misia, la Illiria, e la Dacia. A tal fine raccolse le sue truppe in breve tempo, conducendole in quelle Provincie. Ma si arrestò quando intese nel medesimo tempo, che l'armata Imperiale era entrata nella Ungheria Superiore, e vi commettea delle ostilità (1). Si dice, che questi disordini nasceano dagli Offiziali senza saputa dell'Imperadore; e che tosto che ne fu informato, vi rimediò.

Il Re di Ungheria fa guerra all'Imperadore.

LXIV. Frattanto Mattia, abbandonando il disegno di assalire gl'infedeli, volse l'esercito contra l'Imperadore, e fece alleanza con Stefano Vaivodo di Valachia; indi entrò nell'Austria, impadronendosi di molte piazze, come si vedrà altrove.

Giovanna figliuola di Errico IV. Re di Castiglia avendo fatta professione nel Monistero delle Religiose di Santa Chiara a Conimbra, Alfonso Re di Portogallo n'ebbe tanto rincrescimento, che deliberò di cedere la Corona a suo figliuolo, e di ritirarsi nel Convento di Sant'Antonio di Varatojo dell'Ordine di San Francesco.

Morte di Alfonso V. Re di Portogallo.

LXV. Convocò a tal fine gli Stati del suo Regno a Lisbona. Ma essendosi trasferito a Sintra, fu colto dalla febbre, e ne morì il ventesimottavo giorno di Agosto, nella medesima camera dov'era nato. Avea quasi cinquant'anni, avendone regnati quarantatrè. Si ha debito alla sua attenzione dello stabilimento della Cristiana Religione nella parte Occidentale della Etiopia, chiamata la Guinea, ch'era stata da poco tempo scoperta. E' anche il primo che abbia fatta costruire una biblioteca nel suo palagio; ed avea tanto diletto a riscattare i prigionieri, che chiamavasi per ordinario il Redentore degli Schiavi. Lasciò la Corona a suo figliuolo D. Giovanni II.

Morte di Febo Re di Navarra, e del Re di Danimarca.

LXVI. Francesco Febo Re di Navarra terminò parimente la sua vita in quest'anno, e lasciò il suo Regno a sua sorella Caterina, dopo aver regnati quindici mesi (2). Si crede, che Cristierno Re di Danimarca morisse pure in questo anno medesimo, o almeno nel seguente, il ventesimosecondo giorno di Maggio, dopo un regno di trentatrè anni. Era questo Principe commendabile per la sua bontà, per la sua dolcezza, e in particolare per le sue liberalità verso a' poveri, a' quali dava sì abbondevolmente, che alcuna volta non aveva il bisognevole per se medesimo. Gli succedette il suo primogenito, ed ebbe con la Danimarca i Regni di Svezia e di Norvegia; lasciando tuttavia a suo fratello la qualità di Re. Quest'ultimo si rese Signor della Svezia sotto Stenone, che la governava; ma questo occorse parecchi anni dopo.

Morte del Platina Storico.

LXVII. Si nota anche in questo medesimo anno la morte dello Storico Platina, nato a Piadena o Platina, vicino a Cremona, da parenti di assai mediocre condizione. Il suo nome di Battesimo, che non è contrassegnato con altro che con un *B*, ha dato luogo ad alcuni Autori di chiamarlo Batista (3). Ma questo *B* ha maggior apparenza che voglia dire Bartolommeo, s'egli è l'autore di una lettera, che si dice aver egli scritta al Cardinal Jacopo di Pavia, il cui titolo è questo: *Bart. Platina Jac. Cardin. Papiensi &c.* Platina per qualche tempo esercitò la professione dell'armi, e lasciata che l'ebbe, andò a Roma sotto il Pontificato di Callisto III. Il Cardinal Bessarione lo ricevette nella sua casa, e gli ottenne col suo credito alcuni benefizj sotto Pio II. con una carica di Abbreviatore Apostolico. Ma Paolo II. lo spogliò di tutt'i suoi beni; e non si vede che abbia avuta altra colpa, che quella di essere stato in grazia di Pio II. In fatti agli occhi di Paolo una delle colpe era questa. Il Platina

(1) Bonfin. *in dec. 6.* Palmer. *in chronic.* (2) Bellefor. *l. 9. c. 143.* (3) Paul. Jov. *in Elog. c. 19.* Volaterran. *antr. lib. 22.* Vossius *lib. 3. de historic. Latin.*

ANNO DI G.C. 1481.

na comportò impazientemente l' affronto che gli facea. Volle dolersene col Papa.

Sue traversie, e sue persecuzioni.

LXVIII. Andò venti giorni di seguito al suo palagio, senza poter ottenere una sola udienza. Si stancò la sua pazienza; e vedendo che non potea parlare al Papa, gli scrisse una lettera ardentissima (1), in cui lo minacciava di voler ricorrere a tutt' i Principi Cristiani, e di esortargli ad indicare un Concilio, dove avess' egli a render conto della sua condotta. Paolo II. irritato di questa lettera, fece mettere il Platina in prigione, dove per quattro mesi fu assai maltrattato; dopo i quali ne fu liberato ad istanza di Paolo Gonzaga, detto il Cardinale di Mantova, che lo prese a proteggere. Ma tre anni dopo, avendolo Paolo II. preso in sospetto di aver avuta mano in una congiura con un certo Callimaco, fecelo imprigionar nuovamente, ed anche mettere parecchie volte alla tortura, senza potergli trar di bocca una parola di confessione del delitto, di cui veniva accusato. Perciò ebbe il Papa ricorso ad altri modi, fecelo accusare di eresia, e di erronei sentimenti intorno alla immortalità dell' anima. Si esaminarono i suoi scritti, si ascoltarono i testimonj, non potendo esser convinto di verun errore, gli venne di nuovo conceduta la libertà, dopo un anno di prigionia, ad istanza de' Cardinali Bessarione, e Gonzaga. Tuttavia non fu ristabilito ne' suoi impieghi, se non quando fu morto Paolo II. sotto il Pontificato di Sisto IV. che gli fu favorevolissimo; e che, oltra tutt' i suoi offizj, gli diede quello di Bibliotecario del Vaticano, ed anche una casa sul Monte Quirinale, dove morì dalla peste d' anni sessanta.

Sue opere.

LXIX. Scrisse la vita de' Papi da Gesu-Cristo fino alla fine del Pontificato di Paolo II. (2), e dedicò quest' opera a Sisto IV. suo benefattore. Scrisse con molta libertà in uno stile corrente, ma non con tutto il discernimento ed esattezza che sarebbero necessarj. E' stata questa opera impressa parecchie volte; ma la miglior edizione è quella di Venezia del 1479. ch' è la prima. Tutte l' edizioni date da Onofrio nemico de' sentimenti del Platina sono alterate. Il Platina compose ancora molte opere morali, come tre dialoghi del falso e del vero bene; un altro contra gli amori; un dialogo della vera Nobiltà; due dialoghi del buon Cittadino; il Panegirico del Cardinal Bessarione; un discorso a Paolo II. sopra la pace dell' Italia, e sopra la dichiarazione della guerra a' Turchi. Queste opere si ritrovano tutte impresse in Colonia e in Lovanio. Vi è ancora un suo trattato intorno al modo di conservare la sanità, intorno alla natura delle cose, e intorno alla scienza della cucina, dedicato al Cardinale della Rovere, che fu impresso a Bologna in Italia nel 1498. e a Lione nel 1541. Aveva il Platina fatta anche la Storia della Città di Mantova, e della famiglia Gonzaga. Quest' opera dopo essere stata lungamente manuscritta, fu impressa a Vienna in Austria nel 1675. per attenzione del celebre Lambecio.

Ambasciatori d'Inghilterra al Re di Francia.

LXX. In occasione della tregua tra la Francia e la Inghilterra, di cui s' è parlato, gli Ambasciatori del Re Odoardo andarono a trovar Luigi XI. nel precedente anno. Sua Maestà, per rendere loro maggior onore, andò incontro ad essi fino al Castello Renoldo, perchè trovavasi allora a Tours, e diede loro udienza, accogliendogli assai magnificamente, e confermando tutti gli articoli di che si erano convenuti. Indi ritornarono indietro questi Ambasciatori molto contenti dell' accoglienza avutane; e dopo la sua partenza si pubblicò per tutto il Regno la prolungazione di quella tregua, che valea per una pace, perchè secondo il trattato non solo dovea durare per tutta la vita de' due Principi, ma ancora cent' anni dopo la morte di quello che moriva il primo. Una delle condizioni era la continovazion della pensione di cinquanta mila scudi, che il Re di Francia pagava a quello d' Inghilterra, e che si avessero a pagare medesimamente da' suoi successori, finchè durava la tregua.

LXXI. Luigi XI. ebbe ancora in quest'

(1) Paul. Jov. *ibid.* (2) Vossius *loco supra cit.* Dupin. *biblioth. des Aut. to.* 12. *in* 4.

ANNO DI G. C. 1481.

Luigi XI. è di nuovo assalito da apoplesia.

quest' anno 1481. un nuovo tocco di apoplesia nel suo Castello di Plessis-lez-Tours; ma non fu di maggior conseguenza di quello che avea sofferto a Chinon. Viaggiò al suo ordinario (1); andò al Ponte dell' Arco in Normandia, tosto che potè comportare il moto del cavallo, per vedere il campo, che il des Cordes l'avea persuaso a formare, per aver sempre un esercito agguerrito in caso di bisogno. Questo era composto di mille cinquecento lance, dieci mila fanti, e due mila cinquecento guastatori, con molto bagaglio ed artiglieria. In somma fece fortificare quello campo, come se il nemico vi fosse a fronte disposto ad assalirlo. Ma perchè gli si fece comprendere, che con le mire che avea di stabilir la pace con Massimiliano, sarebbe un metterlo in sospetto il tenere un' armata tanto considerabile in piedi, licenziò quelle truppe, e ritornò a Tours. Per via gli convenne fermarsi per un mese intero nel Castello di Argenton appresso Filippo di Comines, di là passò a Thouars, donde mandò lo stesso Comines con un corpo di cavalleria per accordare una differenza nata fra il Conte della Chambre Governatore del Duca di Savoja ed i zii di quel giovane Principe.

Manda egli Comines in Savoia per sedare i tumulti.

LXXII. Perchè si era questo Conte fatto odiare per le sue violenze, e per le sue concussioni, se ne dolsero col Re. Era egli che dopo la morte della Reggente lo avea nominato, e dato al giovane Duca il Signor di Grolee-Luys, perchè attendesse alla sua educazione. Luigi XI. a questi ricorsi spedì un ordine secreto al Vescovo di Ginevra zio del Duca, che prendesse il governo, e a Grolee-Luys, che conducesse il giovane Principe nel Dolfinato. Ma essendone informato il la Chambre, arrestò il Duca, lo indusse a dimorare in Savoja, ed ottenne il suo assenso per far arrestare Grolee-Luys, da lui spedito a S. Giovanni di Mauriana per esser messo in prigione. Fece leva anche di un esercito fatto marciare contra il Vescovo di Ginevra nel Piemonte. Il Signor di Miolans comandava questo esercito, assediò Vercelli, dov' era il Signor di Raconois, che aveva interesse di ben difendere quella piazza, cui teneva in pegno per una somma, che aveva egli prestata al Duca.

Fa arrestare il Conte de la Chambre Governatore di Savoja.

LXXIII. Luigi XI. irritato del procedimento del la Chambre, trattò segretamente col Conte di Bresse fratello del Vescovo di Ginevra, e lo sostenne con la sua autorità, per far arrestare il della Chambre, e con la mira di ricoprir meglio il suo disegno, fece sembianza di essere molto incollerito col Conte di Bresse, il quale per timore del Signor della Chambre, piuttosto che per inclinazione s'era impegnato nell' esercito che facea la guerra al Vescovo di Ginevra. Questo Conte, di cui non si avea niuna diffidenza alla Corte di Savoja, guadagnò alcuni Offizali, e tra gli altri Tommaso di Saluzzo, che andò a Torino, si fece aprire la camera del Duca, dove il Conte era a letto, lo arrestò sul fatto in nome del Re, e lo fece condurre in prigione scortato da mille cinquecento uomini.

Mentre che Comines si adoprava così adempiendo la sua commissione negli Stati del Duca di Savoja, Luigi XI. fece un viaggio a San Claudio nella Franca Contea, per adempire un voto, che si era fatto per lui. Il viaggio lo stancò molto, quantunque in parte fatto per acqua. Dopo adempiuto il voto, ritornò a Lione, e di là a Grenoble, dove andò parimente il Duca di Savoja.

Massimiliano non vuol far la pace con Luigi XI.

LXXIV. Il Re dopo questo abboccamento andò a Plessis-lez-Tours, donde spedì Comines a trattare con Massimiliano; ma da prima senza frutto veruno. L'Arciduca parve inflessibile, perchè s'era immaginato che Luigi XI. morisse quanto prima; e che immediatamente dopo questa morte la Francia comperasse la pace a tosto di tutto quello che avea tolto alla casa di Borgogna. Così andava differendo di conchiudere, sotto vari pretesti; ed andava nutrendo la sua speranza con gli avvisi che riceveva di tratto in tratto, che il Re non fosse meno infermo di spirito, che di corpo.

LXXV. Ma un improvviso accidente disordinò i suoi progetti. Perdette la Duches-

(1) *Mem. de Comines l. 6. c. 7.*

Morte della Duchessa di Borgogna, moglie di Massimiliano.

chessa di Borgogna sua moglie, che morì nel tempo che i suoi affari cominciavano a ristabilirsi (1), e questo risvegliò le turbolenze e la confusione tra i Fiamminghi. Essendo quella Principessa alla caccia, cadde da cavallo, e restò ferita; le sopraggiunse la febbre qualche tempo dopo la percossa, e morì a Bruges il diciottesimo, o secondo le Prove delle Memorie di Comines, il ventesimosettimo giorno di Marzo, poco prima della Pasqua di quest'anno 1482. e si crede anche, che in quel tempo fosse incinta. In quattro anni di matrimonio aveva avuti tre figli; Filippo che fu il primo di nome Re di Spagna, e battezzato nella Chiesa di Santa Gudula a Bruxelles, secondo Olivieri della Marca; Margherita, che Luigi XI. volle avere per isposa del Dolfino suo figliuolo, e che fu rimandata nel 1393. Finalmente Francesco, che visse pochissimo tempo. Non essendo l'Arciduca amato da' Fiamminghi, vollero che i figliuoli che avea, fossero custoditi da' Gantesi, e deputarono al Re di Francia per trattare con lui della pace, e del matrimonio di Margherita d'Austria col Dolfino. Convenne a Massimiliano seguire questo torrente; e questo maneggio produsse ben presto il famoso trattato di Arras, che tosto fu conchiuso, mal grado l'Arciduca.

Des-Cordes sorprende la Città di Aire.

LXXVI. Ma prima di questo trattato il Signor di des Cordes si era impadronito della Città di Aire nell'Artois. Si dice, che gli fosse stata data da Giovanni Signor di Cohem, mediante trenta mila scudi, una pensione di dieci mila, e cento lance (2). Il des Cordes finse di assediare formalmente la Città, battendola con una forte artiglieria. I Fiamminghi stupiti fecero intendere a Cohem, che gli manderebbero ogni necessario soccorso per sua difesa; e questi rispose loro, che aveva ancora delle provvisioni per più di un mese, e che si potea con tutto il comodo raccogliere l'armata. Frattanto la Città si arrese, e il presidio si ritirò a Sant' Omer, il ventesimottavo giorno di Luglio. Questo racconto pare che provi una intelligenza tra il Re e Cohem. Pare però, che quest'ultimo non fosse Governatore di Aire, e si dubita, se fosse nella piazza, durante l'assedio. Questa Città era sotto il governo particolare di Filippo di Borgogna Signor di Bevres, di cui si è parlato nella capitolazione, e ch'era altresì Governatore Generale dell'Artois. Antonio di Wisloc Signor di Gapanes era Bailo di Aire, e in questa qualità ne avea tutta l'autorità. Il Signor di Bevres allora era assente, Giovanni di Leana Signor di Cambrin era Capitano del Castello (3), così vi ha molta probabilità, che il tradimento del Signor di Cohem sia immaginario: ma certa cosa è, che la Città di Aire si arrese in esecuzione di una capitolazione soscritta il ventesimottavo giorno di Luglio, e che si ritrova nelle Pruove di Comines.

ANNO DI G.C. 1482.

Si propone il maritaggio della figlia dell' Arciduca col Dolfino.

LXXVII. L'Arciduca ebbe grande afflizione della perdita di questa piazza; ma quel che più gli dava pena, era il non vedere rimedio a' suoi mali. I Gantesi continuamente lo inquietavano, e comunicavano il loro spirito sedizioso alle altre Città di Fiandra, non pensavano ad altro, che a debilitare il loro Principe, perchè non potesse più soggettargli, e sapeva il Re Luigi XI. coglier profitto da tutte quelle disposizioni. Maneggiava egli quei popoli, trattavali con molto onore, e fece loro proporre il maritaggio di Margherita, figliuola di Massimiliano, col Dolfino, non domandando in dote altro che le due Borgogne, ed offerendosi di ristituire Arras con tutto quello che avea nell'Artois. Il trattato, maneggiato dal des Cordes, riuscì bene. I Gantesi dopo avere molestato l'Arciduca in mille forme, lo costrinsero ad acconsentire a questo maritaggio, ed a fare la pace con la Francia.

Assemblea di Arras per la pace tra Massimiliano, e Luigi XI.

LXXVIII. Tosto che si ebbe il suo assenso, i Deputati de' Gantesi andarono a ritrovare Luigi XI. ch'era a Clery, e venne loro fatta buona accoglienza. Pro-

(1) *Mem. de Comines lib. 6. c. 2. Preuves de Mem. de* Comines *t. 5. de la dern. edit. pag.* 271. Krantz. 12. *Saxon.* 29. Bouter. *rer. Belgic. lib.* 12. (2) Chronique de Jean Molinet *au* 5. *t.* de Comines, *dern. edit. p.* 260. (3) *Preuves de Mem. de* Comines *to.* 5. *dern. edi. p.* 262.

Anno di G.C. 1482.

Promise loro la Maestà sua di mandare i suoi Ambasciatori ad Arras, ch'era il luogo stabilito per le conferenze (1). Il des Cordes v' intervenne per parte del Re con Catemano Luogotenente del Re in quella Città, con Giovanni della Vacheria, e Giovanni Guerino Maestro del Palagio del Re. Massimiliano ancora vi mandò i suoi Deputati, che furono Giovanni Dauffai, Consigliere, e Maestro delle suppliche ordinario del Palaggio, Gort Rollando Consigliere Pensionario di Bruxelles, Jacopo Steenwerper per la Città di Gand, ed altri delle principali Città de' Paesi-Bassi. Quivi si conchiuse una pace finale, ed una perpetua alleanza tra il Re Luigi XI. il Dolfino ed il Regno da una parte; l' Arciduca d' Austria, i suoi figliuoli Filippo, e Margherita dall' altra; ed il trattato delle nozze del detto Dolfino con la Principessa Margherita, nel modo contenuto ne' seguenti articoli.

Articoli del trattato di Arras.

LXXIX. Riguarda il primo la pace giurata tra le due parti. Il secondo il matrimonio del Dolfino con Margherita. Il terzo, che la Principessa fosse condotta ad Arras e consegnata al Conte di Beaujeu, per essere condotta alla Corte di Francia. Il quarto, che il detto Conte giurasse in nome del Re, che la Principessa in età di soli tre anni fosse maritata al Dolfino, che ne avea dodici, quando ella fosse in età conveniente, e che il matrimonio si consumasse. Il quinto, che avesse in dote le Contee di Artois, di Borgogna, le Terre e le Signorie del Maconese, Auxerrese, Salins, Bar-sur-Seine, e Noyers, le quali terre avessero a ritornare al Duca Filippo, in mancanza di eredi maschi o femmine. Il sesto, che se accadesse, che le dette Contee, Terre, e Signorie, cadessero in altre mani, che in quelle del Dolfino, o de' suoi figliuoli, in questo caso il Re e il Dolfino, e i loro successori Re di Francia, potrebbero possedere i detti Stati fin tanto che sarà giudicato sopra i diritti, che pretendessero avere riguardo alle Castellanie di Lilla, Douay, ed Orchies, promettendo di decidere le questioni nello spazio di tre anni. Il settimo, che le dette Contee, eccettuato Sant' Omer, sarebbero governate secondo i loro usi, privilegi, e mantenute ne' loro diritti sotto il nome del Dolfino e della Principessa. L' ottavo, che si facesse lo stesso rispetto alla Contea di Borgogna. Il nono, che la Città di Arras fosse rimessa nel suo antico governo sotto il nome del Dolfino. Il decimo, che non si goderebbe di Sant' Omer se non dopo consumato il matrimonio. L' undecimo, che quella Città sarebbe lasciata sotto la custodia, ed il governo de' Nobili, del Clero, e de' Borghesi, che giurerebbero fedeltà al Re. Il duodecimo, che il dominio di quella Città resterebbe, durante la minore età della Principessa, a profitto della medesima Città, che l' Arciduca n'eleggerebbe gli Offiziali, che sarebbero confermati dal Dolfino. Il tredicesimo, che se non si fosse consumato il matrimonio, o venisse a sciogliersi, si restituissero a Massimiliano ed a suo figliuolo le Contee di Artois, di Borgogna e le altre Signorie; rinunziando il Re alle Castellanie di Lilla, Douay, ed Orchies. Il quattordicesimo, che il Re e il Dolfino s' incaricherebbero di pagare quel che deggiono avere i particolari sopra le dette Signorie, e che doveasi dalla defunta Duchessa di Borgogna, e da Carlo suo padre. Il quindicesimo, che se il Dolfino morisse senza posterità, godesse la Principessa sua sposa delle dette Contee di Artois, di Borgogna, e delle altre nominate, come di sua dote, con cinquanta mila lire tornesi l' anno, che le sarebbero assegnate sopra le Città più belle di Sciampagna, Berry, e Turena. Gli altri articoli riguardano le sicurezze necessarie alla esecuzione del trattato, e agl' interessi di alcuni particolari, come del Principe di Orange, degli eredi del Contestabile di San Polo, de' Signori di Croy, di Toulongeon, di Joigny, e di molti altri. Disegno del Re non era già di avere la Contea di Artois; ma vollero i Gantesi aggiungervela per debilitare in modo il loro Principe, che non fosse mai in istato di dominarli.

LXXX.

(1) *Preuves des Mem. de Comines to. 5. dern. edit. p. 272.*

Questo trattato dispiace molto a Massimiliano.

LXXX. Venne questo trattato conchiuso il ventesimoterzo giorno di Dicembre ad Arras, e Luigi lo ratificò al Plessis-lez-Tours nel principio di Gennajo del seguente anno. Massimiliano non era di ciò contento; perchè facea perdere a lui e a suo figliuolo così belle Provincie; non era stato affatto libero nel farlo, era stato in un certo modo costretto a secondare gl' impetuosi movimenti de' Gantesi, che apertamente gli dichiararono, che sarebbero il matrimonio senza di lui, se non voleva egli acconsentirvi. Dall' altro canto gli pareano troppo aspre le condizioni, troppo eccessiva la dote di Margherita sua figliuola, e doleasi che il Re Luigi XI. avesse usato della sua autorità oltra misura, facendo demolire alcune piazze in Borgogna.

Morte della Duchessa di Auvergna.

LXXXI. Il Giovedì quarto giorno di Maggio Giovanna di Francia, sposa di Giovanni Duca del Borbonese e di Auvergna, morì nel suo Castello di Moulins nel Borbonese, di una febbre così violenta, che tutta l' arte medica non potè liberarla dalla morte (1). Fu seppellita nella Chiesa di Nostra Signora di Moulins. L' Autore della Cronaca di Luigi XI. fa un grand' elogio delle sue virtù e della sua pietà. La sua morte fu seguita da quella di molti altri in questo medesimo anno, degli Arcivescovi di Narbona, e di Bourges, del Vescovo di Lisieux, del Signor Giovanni le Boulanger, primo Presidente al Parlamento di Parigi, e da quella di un certo Niccolò Battaglia, che passava per un de' più dotti Giureconsulti del suo tempo, e che fu molto compianto.

Il Vescovo di Liege è trucidato.

LXXXII. Guglielmo della Mark, che i Liegesi chiamavano il Cinghiale delle Ardenne, o con la speranza di rendersi Signore della Città di Liege, o per la estrema avversione che avea con Luigi di Borbone, che n'era Vescovo, congiurò contra questo Prelato, e non pensò più ad altro che a levarselo dagli occhi (2). Si disse che Luigi XI. somministrasse armi e danaro per eseguire così crudele impresa; perchè quel Vescovo s'interessava per l' Arciduca di Austria. Il la Mark raccolse dunque la sua gente, che fece vestire di rosso, portando sopra la sinistra manica la figura di una testa di cinghiale, e la condusse fino al paese di Liege, dov' era egli d' accordo con alcuni abitanti della Città. Questi persuadettero al loro Vescovo di andar incontro al suo nemico, e di non aspettare che andasse ad assalir la Città; promettendo di seguitarlo, e difenderlo a a costo della lor vita. Il Vescovo fu assai facile a credere a queste belle proteste; uscì della Città; andò incontro al della Mark; ma tosto che le due armate si furono a fronte, i traditori abbandonarono il Prelato, si posero dal lato del suo nemico, che agevolmente lo prese. Preso che lo ebbe, lo trucidò crudelmente egli medesimo, e fece strascinare il corpo nella Città di Liege, ed esporlo alla vista del popolo davanti la porta della Chiesa di San Lamberto. Indi fece eleggere suo figliuolo per violenza in cambio dell' ucciso da lui. Ma poco tempo dopo il Papa scomunicò Guglielmo; e Dio permise, che venisse preso dal Signor di Horn fratello di colui, che il Capitolo di Liege avea canonicamente eletto per successore di Luigi di Borbone. Il de Horn prese il partito di suo fratello, e fece tagliar la testa all' omicida di Luigi nella Città di Mastricht, secondo Mezeray, o in Utrecht, secondo lo Spondano (3).

Inquietudini di Luigi XI in occasione della sua malattia.

LXXXIII. Alcuni Autori dissero senza ragione, che la malattia, dalla quale fu assalito Luigi XI. gli era accaduta in gastigo dell' ajuto, che avea dato al della Mark, per levare la vita al Vescovo di Liege; poichè erano allora quasi due anni ch' era infermo, e che si ritrovava in così cattivo stato, quando i Deputati di Gand andarono a portargli il trattato per ratificarlo, che appena potè soffrire che lo vedessero. Cercò tutt' i possibili rimedj a' mali suoi. Chia-

(1) Croniq. de Louis XI. au 2. tom. de Comines, dern. edit. p. 269. (2) Croniq. de Louis XI. ib. p. 273. Gaguin l. 10. Suffrid. de episc. Leodiens. (3) Spond. contin. annal. ad ann. 1482. n. 4. Mezeray abregè chronol. de la vie de Louis XI. tom. 3. in 12.

Anno di G. C. 1482.

mò a se un gran numero di suonatori, ed anche di pastori del Basso-Poitou per suonate avanti a lui, e divertirlo. Fece fare in ogni parte pubbliche preci, e processioni. Fece egli medesimo molti doni alle Chiese, e pellegrinaggi, ora a San Claudio, ora a Nostra Signora di Clery, dove avea gran divozione. Sin allora era andato vestito molto semplicemente, e tutto ad un tratto si fece abbigliare con magnificenza, con abiti chermisini, soderati di zibellini; non si osava di domandargli cosa alcuna, bisognava aspettare, che gli prendesse la volontà di dare. Affettava molta severità, per farsi almeno temere, se non era amato. Suo diletto era di fare e disfare; perchè non si credesse che fosse vicino a morte. Facea comperare ne' paesi stranieri i più bei cavalli che fossero, de' cani da caccia, de' rari animali, ed altre cose curiose; perchè si credesse aver egli perfetta sanità.

Istruzioni del Re Luigi XI. al Delfino suo figliuolo.

LXXXIV. Nulladimeno a tutta questa bizzarria univa una gran presenza di spirito negli affari, che si conobbe dal modo tenuto da lui nel trattato di Arras; e si vede ancor meglio nelle istruzioni che diede al Delfino suo figliuolo, cui tenea rinchiuso in Amboise, temendo che il Duca di Borbone e il Conte di Beaujeu non gli dessero de' mali insegnamenti contra il governo (1). Giudicò bene d'instruirlo di viva voce; e forse per farlo maggiormente riflettere a quel che gli aveva a dire, si fece portare in Amboise verso la fine di Settembre di quest'anno. Il Padre Daniele dice, che fece andare il Delfino al Plessis, cosa che non è contraria; poichè non fu per altro che per ripetergli le medesime lezioni, che gli avea date alcuni mesi prima in Amboise, e che fece mettere ne' registri del Parlamento di Borgogna, e in quelli della Camera de' Conti, come un monumento del suo zelo e del suo affetto verso i sudditi suoi.

La prima cosa che raccomandò al Delfino, fu quella di non seguire il suo esempio nell'avere spregiati i Principi del sangue, quando pervenne alla Corona, e di aver tolte le cariche alla principal nobiltà, alla quale suo padre aveva obbligo della ricuperazione della Normandia, e della Guienna contra gl' Inglesi; donde era derivato, che tante persone qualificate, e meritevoli, vedendosi così decadute dalla sua grazia, se n'erano fortemente vendicate, esponendo il Regno alla sua intera desolazione, con la lega del ben pubblico (2). Che ne avea riconosciuto il suo fallo, senza che gli fosse stato possibile di porvi rimedio durante tutto il suo Regno. Che i Grandi del suo Regno lo aveano costretto ad una pace affatto vergognosa per lui. Che poi non avea tralasciata cosa alcuna che valesse a riacquistargli, e che non avea potuto ricovrare la loro amicizia. Che l'avversione della nobiltà gli avea guadagnata quella del popolo, perchè la diffidenza, in cui era vissuto riguardo a' Grandi, l'aveva indotto a starsene sempre armato per difendersi da' loro insulti. Che gli era convenuto imporre sopra i suoi popoli de' gran tributi (3). Che aveva accresciute le taglie fino a quattro milioni e cinquecento mila lire; quantunque il suo predecessore non ne avesse riscosse da' suoi sudditi, nel maggior furore della guerra contra gl' Inglesi, che un milione e settecento mila lire. Che godendo allora la Francia la sua pace, era agevol cosa il sollevarla. Che la Nobiltà del Regno amava naturalmente i Re suoi, e che presto ritornerebbe al suo dovere, purchè fosse trattata bene. Che sopra tutto bisognava guardarsi dal non colmare di benefizj i Favoriti, e non innalzare le persone ordinarie in pregiudizio de' Signori.

Egli lo esorta anche a governarsi col consiglio de' Principi del sangue, e delle altre persone distinte, e non cambiar gli Offiziali dopo la sua morte, ed amare la giovanetta Principessa d'Austria Mar-

(1) Daniel *hist. de France tom. 4. p. 730 in 4. Vie de Louis XI.* Rec. *de* Bellefore. 148. (2) *Si ritrova questa istruzione estesa diffusamente nel quinto tomo delle memorie di* Comines, *ediz. del 1723. tra le prove. p. 376.* (3) Mem. *de* Comines *l. 6. c. 7.*

Margherita, come quella, che gli doveva esser moglie; a conservare la pace co' Fiamminghi, in particolare ne' primi cinque o sei anni del suo Regno; a governare co' consigli di Anna di Francia sua Zia, e del Duca di Beaujeu suo sposo; a trattar bene quelli, che lo aveano servito più fedelmente, e tra gli altri gli ricorda Filippo di Comines, il Signor di Bouchage, Guido Pot Bailo del Vermandese, Olivieri le Daim, e il Des Cordes, al quale dovea lasciare il comando delle armate, e Giovanni Doyat, a cui avea debito della prolungazione della sua vita. In oltre gli raccomanda di non affidarsi troppo alla Regina sua madre Carlotta di Savoja, perchè l'avea sempre conosciuta più affezionata alla casa di Borgogna, che a quella di Francia. Finalmente fa seco lui una spezie di scusa, se non gli avea fatta sposare Maria di Borgogna; e la ragione arrecatane fu, che quella Principessa avea tredici anni e alcuni mesi più di lui. Queste furono le istruzioni di Luigi XI. al Dolfino (1).

Il Re domanda al Papa la canonizzazione di Fra Giovanni di Gand.

LXXXV. Una delle divozioni di questo Re era di aver sempre con se le reliquie, che gli venivano mandate da tutte le parti per la sua guarigione: le baciava, e usava verso a quelle tutti gli atti della sua pietà. Un buon Eremita di San Claudio, chiamato fra Giovanni di Gand, era stato seppellito a Trojes, ma non sapevasi in qual luogo. Luigi XI. ne fece le ricerche, e fu ritrovato il suo corpo nel Convento de' Padri Domenicani di quella Città; fu disotterrato per ordine del Re, ed esposto in un pubblico luogo alla venerazione de' popoli; ed in oltre scrisse a Roma, domandandone al Papa Sisto IV. la canonizzazione (2). Si veggono nella nuova edizione tre lettere scritte da Luigi XI. a' Domenicani di Trojes in questo proposito (3). La prima del tredicesimo giorno di Ottobre 1482. la seconda del terzo di Dicembre, e la terza del diciottesimo di Luglio del seguente anno. Ma nel tempo che si procedeva in Roma a questa canonizzazione, Luigi XI. morì, e la cosa rimase senza esecuzione.

Anno di G.C. 1482. Canonizzazione di S. Bonaventura.

LXXXVI. In cambio di questa canonizzazione, Sisto IV. fece quella di San Bonaventura Cardinale Vescovo di Albano, Generale dell'Ordine di San Francesco, ch'era nato in Toscana l'anno 1221. in Bagnarea, picciola Città del dominio della Chiesa, da Giovanni Fidanza, e da Ritella, gente pia, e di onesta famiglia (4). Fu nel suo battesimo chiamato Giovanni dal nome di suo padre; e in una pericolosa malattia avuta da lui negli anni quattro, temendo sua madre di perderlo, ricorse al credito che San Francesco avea presso Dio, e promise di consagrare questo figliuolo al suo servigio, sotto la regola e l'abito di quel santo uomo, che viveva ancora, se ne otteneva essa la guarigione. Furono esauditi i suoi voti, ricovrò il fanciullo la sua salute, contra il parere de' medici, e la sua inaspettata fortuna gli fece dare il nome di Bonaventura, che conservò poi sempre. Nel 1243. professò nell'Ordine di San Francesco. Nel 1250. cominciò a insegnare la Filosofia e la Teologia a Parigi. Nel 1256. venne eletto Generale del suo Ordine, quantunque fosse assente, e non avesse che trentacinque anni. Vi ristabilì la riforma nel 1260. Papa Gregorio X. lo fece Cardinale nel 1273. e morì il settimo giorno di Marzo 1274. ritornando da Lione, dov' era intervenuto al Concilio raccolto in quella Città per ordine dello stesso Papa.

Dopo fatte le informazioni della sua vita e de' suoi miracoli, fu canonizzato con le formalità ricercate, il Sabbato giorno ventinovesimo di Aprile 1482. nell'ottava di Pasqua, da Sisto IV. ch' era stato Religioso del suo Ordine. La sua festa venne stabilita non solo nelle case di San Francesco dell'uno e dell'altro sesso, ma in tutta la Chiesa ancora. ☞ Il Papa la fece doppia, e volle, che l'officio si facesse come di un Dottor della Chiesa ☜. Il suo corpo, dopo la sua morte, era stato trasferito nella Chiesa de' Cordiglie-

S 2

(1) *Mem. de Comines l. 6. c. 8. & 10.* (2) Camusat. *Miscellanea histor. p. 324. & seq.* (3) *Memoir. de Comines dern. edit. tom. 5. p. 368. & seqq.* (4) Baillet, *vies des Saints tom. 2. in fol. p. 224. Bullar. tom. 1.* Sixt. *IV. constit.* 21.

ANNO DI G. C. 1482.

diglieri di Lione, dove fu seppellito; e quando si aprì il suo sepolcro nel 1434. per trasportarlo in una nuova Chiesa, che quei Religiosi aveano fatta fabbricare, si ritrovò il suo capo tutto intero, ma ridotto in cenere il rimanente corpo. Se ne trasse un osso del braccio, per portarlo a Bagnarea, luogo del suo nascimento, e un altr' osso per li Religiosi di San Francesco di Venezia. Ma nel 1562. essendosi i Calvinisti impadroniti della Città di Lione, tolsero la sua cassa d'argento, abbruciarono le sue ossa, e ne gittarono le ceneri nel fiume di Saona. Il suo capo tuttavia si ritrovò; e forse è quel capo, dal quale si staccò la mascella inferiore quasi fornita di tutt' i suoi denti, che oggidì è riposta a Fontanablò, nel Convento de' Maturini, conservata in un cristallo, con una immagine del Santo.

Cominciamento della guerra di Granata contra i Mori.

LXXXVII. Pare che la guerra di Granata contra i Mori cominciasse in quest' anno. Non era molto tempo, che Ferdinando e Isabella ne meditavano la conquista (1); e dappoichè i Mori erano ridotti a questo solo Regno di Granata, non vi era stato Re tanto possente, quanto Alboacen, diciannovesimo Re della casa degli Almahares. Alla sua esaltazione alla Corona avea ritrovato il suo Stato in una profonda pace, in conseguenza di una tregua conclusa tra i Principi Cristiani e il suo predecessore. Ma la speranza di estendere il suo dominio, e la congiuntura della guerra insorta tra i Re Cattolici, ed Alfonso Re di Portogallo, indusselo a romperla. Entrò dunque nell' Andalusia e nel Regno di Murcia con due poderosi eserciti, vi fece così gran devastazioni, che Ferdinando e Isabella, che non erano in caso di resistergli, furono costretti a concludere con esso lui una pace molto svantaggiosa. Venne con buona fede osservata dal canto de' due Principi Cristiani; ma avendo il Re Moro inteso che la importante piazza di Zahara era mal custodita per motivo della tregua, la prese di notte tempo per iscalata; il Governatore fu ucciso, e furono fatti prigioni tutti quelli, che si ritrovarono nella piazza. Questo accadde nel cominciamento dell'anno precedente, verso la primavera, e ne divennero le conseguenze tanto favorevoli alla Monarchia di Spagna, che presto s'impadronì di tutto il Regno di Granata.

Ferdinando s' impadronisce della Città di Alhama, tolta a' Mori.

LXXXVIII. Ferdinando ed Isabella presero tanto sdegno di queste perfidia del Re Moro, che fecero la pace co' Portoghesi, e accorsero nell' Andalusia con le loro vittoriose truppe alla battaglia di Toro (2). La Città di Alhama, chiamata da' Mori il propugnacolo di Granata, fu da prima presa di assalto, e per questa via entrò Ferdinando nella pianura di Granata, dove fece una orribile devastazione, lasciando per tutto i sanguinosi contrassegni della sua vendetta. Finalmente, dopo aver posti buoni presidj su la frontiera, ritornò a Cordova. Ma partito che fu appena, non potendo i Mori comportare che Alhama, la chiave del loro Regno, fosse in potere di Ferdinando, l'assediarono; il che obbligò il Re Cattolico a ritornar subitamente indietro, e soccorse la piazza tanto a proposito, che convenne a' Mori abbandonare la loro impresa. Vi pose in Governatore Don Diego di Melo. Essendo poi insorta discordia tra i Mori, stimò Ferdinando di dover profittarne. Cominciò dall' assedio di Loya, cui non potè prendere. Perdette Don Rodrigo Tellez, Gran Maestro di Calatrava, che restò ucciso da due tiri di freccia; fu dato il suo offizio a Garcia Lopez di Padilla, a condizione che difendesse a sue spese la Città di Alhama; dopo di che il Re fece ritorno a Madrid, perchè la stagione era troppo avanzata. Questa guerra durò dieci anni.

Morte di Massimo Patriarca di Costantinopoli.

LXXXIX. Nel cominciamento di quest' anno 1482. Massimo Patriarca di Costantinopoli era già morto, dopo aver tenuta la Sede per anni sei; ebbe in successore Nisone Arcivescovo di Tessalonica, bel parlatore, ma poco dotto. Era nato nel Peloponneso di un Albanese, e di una Greca, ch'era nobile (3). Ma si aveva

(1) Mariana *hist. Hisp. l.* 24. & 25. Bzov. *hoc anno*. (2) Mariana *ibid.* (3) Turco *graecia*, *lib.* 2.

veva acquiſtata la indignazione del Teſoriere del Sultano non ſolo per avergli negati alcuni preſenti, ma eziandio perchè avea ſuppoſto un figliuolo a Simeone, già ſtato Patriarca, per defraudare il Sovrano della confiſcazione de' beni, che Simeone avea laſciati. Avendolo ſaputo Bajazet, ordinò, che ſi diſcacciaſſe Nifone dalla Città, che foſſe privato del Patriarcato, e ſi metteſſe un altro in ſuo luogo, il che ſi fece però nell' anno 1490. Dionigi per ordine del Sovrano ritornò alla Sede, che avea laſciata nel precedente anno 1481.

I ſuoi due ſucceſſori ricevono il Concilio di Firenze.

XC. Dionigi e Nifone ſeguivano il Decreto del Concilio di Firenze intorno alla unione, ſecondo gli annali de' Ruſſi, perchè Iſidoro Cardinale di Ruſſia deſiderando che Papa Pio II. gli deſſe in ſucceſſore un certo Gregorio Zemialago, i Moſcoviti Sciſmatici non lo vollero e n' eleſſero un altro chiamato Jonas (1). Ma il Patriarca Dionigi, nel tempo che poſſedea la Sede per la prima volta, lo diſcacciò, e volle aſſolutamente che ſi ubbidiſſe a Gregorio, ch' era favorevole al Concilio di Firenze e all'unione delle due Chieſe. In ſeguito Nifone, eſſendo interrogato da Giuſeppe Veſcovo di Ruſſia, qual partito ſi doveſſe prendere in propoſito del Concilio di Firenze, che i Veſcovi di Ruſſia, e di Lituania, che acconſentivano alla Chieſa Romana, voleano coſtringere a ricevere, egli riſpoſe, ch' era un Concilio legittimo, e che i Greci, per averlo rigettato, erano caduti ſotto il dominio de' Turchi, e che però doveano vivere in pace co' Latini, oſſervando le ceremonie del paeſe, come aveva eſſo ordinato a' Sacerdoti, ch' erano ſotto la potenza della Repubblica di Venezia; e che queſto era ſtato deciſo dal Concilio di Firenze.

Continuazione degli affari di Bajazet, e di Zizim.

XCI. Il Sultano Bajazet non ſi curava molto di tali diſpute ſoſtenute tra i Greci (2), occupato dall' altro canto de' diſegni di Zizim ſuo fratello inteſo a torgli l' Impero. La guerra, che regnava tra loro, laſciò qualche ripoſo agli Stati de' Principi Criſtiani; e non penſavano gl' Infedeli, nè ad impadronirſi delle terre della Chieſa, nè a proſeguire le loro conquiſte, ſeguendo le mire dell' Imperadore defunto. Avea Zizim laſciata la moglie e i figliuoli ſuoi al Cairo ſotto la protezione del Sultano, ed era andato ad unirſi al Gran Caramano, al quale il Gran Maeſtro di Rodi avea mandate cinque galee. Comparvero queſti due Principi con le loro truppe aſſai vicino ad Aranda, Città di Cappadocia. Toſto vi andò Bajazet alla teſta di cento mila uomini, mentre che il Baſsà Acmet faceva avanzare il ſuo eſercito, che avea ſvernato in Licaonia. Il Gran Caramano dimoſtrò a Zizim, ch' era una temerità il voler dare una battaglia.

ANNO DI G.C. 1482.

Zizim propone un duello a Bajazet.

XCII. Tale avvertimento induſſe queſto Principe a mandare una disfida a Bajazet, per decidere la loro conteſa in una ſingolare battaglia, in preſenza de' due eſerciti. Bajazet, in cambio di riſpondere a queſto, gli propoſe di dargli una Provincia ſu le frontiere della Turchia nel luogo che più gli piaceſſe, con dugento mila ſcudi d' oro l' anno, ed una Corte degna della ſua naſcita. Vedendo Zizim di eſſer tenuto a bada con belle parole, preſe al fine il partito di ritirarſi. Per avviſo avuto di eſſere Inſeguito fu obbligato a ſalvarſi con poca gente ne' diſtretti più inoſpiti del Monte Tauro; e il Gran Caramano lo ſeguitò immediatamente con le ſue truppe.

Egli ſcrive al Gran Maeſtro di Rodi per riceverlo.

XCIII. Di là Zizim ſcriſſe a Rodi per uno de' ſuoi più zelanti ſervi, che fu ſorpreſo da' Turchi, e condotto alla preſenza di Bajazet, che ordinò che foſſe dato a morte ſul fatto (3). Inteſa ch' ebbe Zizim queſta coſa, laſciò il Monte Tauro, e preſe la via della Licia verſo il mare col Gran Caramano. Appena uſciti de' diſtretti del Monte, furono le loro truppe inveſtite, e tagliate a pezzi da Acmet. Queſta nuova diſgrazia fece riſolvere quel Giovane Principe a ſpedire al Gran Maeſtro di Rodi due Ambaſciatori, che per caſo ritrovarono una galeotta della Religione, ſopra la quale s' imbarcarono. Potendo queſto affare eſſere utile alla Criſtianità,

(1) Bzov. [illegible] ad ann. 1489. (2) Chalcond. *hiſt. des Turcs* l. 12. (3) Chalcond. *loc. cit.* l. 12 Leunclav. l. 16. Boſius l. 13.

ANNO DI G.C. 1482.

tà, se i Cavalieri divenivano Signori del destino di questo Principe, ch'era l'erede di Maometto II. si risolvette nel Consiglio, che Zizim fosse accolto, e al gran bastimento del Tesoro fu comandato, che con una galea ed altri vascelli andasse a prenderlo. Lo incontrarono lungo le costiere della Licia, dov' era stato costretto a ritirarsi, per cansare le genti di suo fratello, che avevano espressa commissione d'inseguirlo da per tutto, e di prenderlo morto o vivo.

Egli arriva a Rodi, dov' è ben ricevuto

XCIV. Fu ricevuto Zizim magnificamente a Rodi il quarto giorno di Luglio di quest'anno; e appena Bajazet n'ebbe la notizia, che non attese ad altro che a conchiudere la pace col Gran Maestro, che gli era stata domandata, quando pervenne alla Corona. Con questa mira gli rimandò i vascelli della Religione, ch'erano stati presi da' Corsari di Licia dopo la tregua. Zizim pensò, che per altro suo fratello non chiedesse la pace, che per aver un' occasione di perderlo; e che quando fosse libero il commerzio tra i Rodiani e i Turchi, avess'egli a temere ogni momento o il ferro o il veleno. Questo lo indusse alla deliberazione di cercare un asilo altrove; e sollecitò il Gran Maestro a dargli il suo congedo, per andar a ritrovare il Re di Francia.

Atti, che mette nelle mani del Gran Maestro.

XCV. Egli l'ottenne; ma prima di partire fece estendere tre atti autentici, consegnati nelle mani del Gran Maestro. Il primo era una facoltà amplissima di poter trattare con Bajazet, e di conchiudere la pace. Il secondo era una spezie di manifesto, per giustificazione de' Cavalieri, in cui dichiarava questo Principe, ch' egli medesimo avea domandato di uscire di Rodi. Il terzo una perpetua confederazione di questo Principe, e de' suoi figliuoli con la Religione di San Giovanni di Gerusalemme, in caso che avesse ad entrare ne' suoi Stati. Con questo ultimo atto promettea sollennemente a Dio e a Maometto suo Gran Profeta, che se ricuperasse interamente, o in parte la Corona Imperiale di suo padre, manterrebbe una ferma pace, ed una inviolabile amicizia col Gran Maestro dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme; e in questo impegnava se, i figliuoli suoi, ed i figliuoli de' figliuoli suoi. Prometteva ancora con giuramento di ristituire alla Religione tutte le Isole, tutte le terre, e tutte le fortezze, che gl' Imperadori Ottomani aveano prese a' Cavalieri di Rodi.

Lascia Rodi, e va in Francia, dov' è messo in una Commenda.

XCVI. Partì egli da Rodi il primo giorno di Settembre 1482. nella gran nave della Religione, accompagnato dal Cavaliere di Blanchefort, e da molti altri per iscortarlo. Qualche tempo dopo Bajazet promise di stare in pace co' Cavalieri, a condizione che il Gran Maestro tenesse sempre Zizim sotto la custodia de' suoi Cavalieri, e facesse tutto il possibile per impedire, che il Giovane Principe cadesse nelle mani di alcun Principe Cristiano, o infedele. S'impegnò parimente a pagare quarantacinque mila ducati, moneta Veneziana, ciascun anno per la sussistenza e la custodia di Zizim. Ma questi era già arrivato in Francia, dove fu accolto dal Re molto freddamente, per il che dimorò pochissimo alla Corte, e fu condotto da' Cavalieri alla Commenda di Bourg-neuf, ch'è una piazza a' confini del Poitou e della Marca, situata in aggradevole parte, e molto forte, dove i Gran Priori di Auvergna aveano la lor dimora. Il Cavalier di Blanchefort, al quale il Gran Maestro avea particolarmente affidata la persona di Zizim, attese a divertirlo e ad intrattenerlo; ma per quanti onesti modi si praticassero seco lui, non tralasciava egli di osservarlo, perchè non venisse tolto per artifizio o per forza.

Il Re permette di leggere i libri de' Nominali.

XCVII. Nel 1473. Luigi XI. ad istanza del Maestro Giovanni Boucard, e de' Tomisti, avea proibita la lettura de' libri, e l'insegnare la dottrina di Okam, e de' Filosofi Nominali; e in conseguenza furono questi libri suggellati, e inchiodati nella biblioteca della Università, e ne' Collegj dal Vescovo di Avranches (1). I Nominali della Università di Parigi presentarono la loro supplica a Luigi XI. contra questa proibizione. Vi spiegano essi

(1) D'Argentrè *collect. judicior.* p. 303. Baluz. *Miscell.* tom. 4. p. 531. &c.

essi la loro dottrina assai chiaramente, e fanno vedere ch'era stata esaminata maturamente, ed approvata. Dicono poi: Se siamo perseguitati oggidì, ciò nasce dall'aversi quelli del nostro partito acquistata molta gloria, ed onore, ed essere superiori a' Tomisti, e a molti altri nelle dispute; e finalmente, perchè i Nominali sono quelli, che si sono più opposti ad una eresia, ch'era stata da poco insegnata a Lovanio, e che aveva avuti i loro nemici per fautori. Gli Autori di questa supplica vogliono parlare di un certo professore di Lovanio, che in un trattato uscito da poco tempo aveva egli insegnato, che le proposizioni del futuro contingente, anche quelle stesse ch'erano contenute nella Bibbia, e che Gesu-Cristo avea dette, non erano vere. Questo trattato fu rimesso alla Facoltà Teologica di Parigi come ripieno di errori. Dall'altro canto la Università di Lovanio fece istanza alla medesima Facoltà, perchè lo approvasse; e forse l'avrebbe fatto senza le vive opposizioni de' Nominali, che ne fecero un caso di grande importanza. Per questa ragione si diedero in questa supplica il nome di difensori della fede, affermando che il loro zelo è quello che offende, e non la loro dottrina. Non pare tuttavia che Luigi XI. avesse allora alcun riguardo alla loro supplica. Ma nel 1481. Martino Berengero Dottore di Sorbona presentò un'altra supplica in favore de' Nominali. Questo Dottore era uomo di credito; molte persone dimostrarono al Re, che non avea dovuto proibire la loro dottrina, nè i loro libri; e a queste rimostranze Luigi levò la proibizione, e ne fece scrivere al Rettore da Giovanni di Estouteville.

Censura di quattordici proposizioni predicate a Tournay.

XCVIII. L'anno seguente 1482. la Facoltà di Teologia censurò quattordici proposizioni, predicate a Tournay da un Cordigliere, chiamato Giovanni Angeli. Erano esse concernenti al Sagramento della penitenza, e alla facoltà de' Parrochi (1). La prima proposizione era. I Frati Minori presentati al Vescovo, ed ammessi, sono i proprj Sacerdoti ed i veri Parrochi, e più che i Sacerdoti delle Parrocchie, che non hanno la loro facoltà, che dal Vescovo, quando i Religiosi l'hanno ottenuta dal Papa. La seconda, un Parrocchiano, che si sia confessato a questi Religiosi, ha soddisfatto alla decretale *Omnis utriusque sexus* intorno alla penitenza e alla remissione de' suoi peccati, e non è obbligato a confessarsi una volta l'anno al suo Parroco, nè a domandargli la permissione di confessarsi in un altro luogo. La terza, se un Parroco ricusa la Comunione ad un suo Parrocchiano, che si sarà confessato a questi Religiosi, può andare a ritrovar quello che l'ha confessato, che gli darà la Comunione. La quarta, un Parroco non dee ricevere nulla da' suoi Parrocchiani per la confessione, e per l'amministrazione de' Sacramenti; ma non è così de' Mendicanti. La quinta, un Parroco, affermando, che i suoi Parrocchiani sono tenuti a confessarsi a lui almeno una volta l'anno sotto pena di peccato mortale, è scomunicato, ed irregolare, se celebra. La sesta, colui, che fa dire Messa da un Sacerdote, che ha seco lui una donna sospetta, o che vive male, pecca mortalmente. La settima, i detti Religiosi non sono obbligati a pagare la quarta parte, della quale si parla nella Clementina *Dudum*. La ottava, il Papa potrebbe distruggere tutto il diritto Canonico, e farne un nuovo. La nona, alcuni Santi sono tanti arrabbiati. La decima, le anime del Purgatorio sono sotto la giurisdizione del Papa, e, se volesse, potrebbe votare tutto il Purgatorio. La undecima, potrebbe il Papa levare a un benefiziato la metà delle sue rendite, e darla ad un altro senz'allegarne la causa. La duodecima, chiunque contraddice la volontà del Papa è un Pagano, ed incorre effettivamente nella scomunica di fatto; e non può il Papa essere ripreso da niuno, se non in materia di eresia. La tredicesima, la Bolla accordata dal Papa regnante a questi Religiosi è stata pubblicata a Parigi, e approvata dalla Università, per modo che chiunque la contraddice è scomu-

(1) D'Argent. collect. p. 305. Bochel. bibliot. canonic. cum additam. Blond. to. 2. p. 785.

Anno di G.C. 1483.

scomunicato. La quattordicesima, Fra Giovanni Angeli ha sostenuta la verità di queste proposizioni, e le vuole sostenere in Parigi ed in tutte le parti del mondo sino tra le fiamme; e non vuole rivocarle dicendo, che non è egli un di quei predicatori, che ritrattano le cose dette.

Qualificazioni di queste proposizioni.

XCIX. La Facoltà di Teologia di Parigi, a richiesta di Giovanni Roere Canonico di Tournay, e Professoro di Teologia, si raccolse, e qualificò ciascuna di queste proposizioni (1). Disse ella intorno alla prima, che quantunque il termine di proprio Sacerdote sia equivoco, la proposizione è tuttavia scandalosa ed erronea nella fede, tendente a distruggere l' ordine della Gerarchia, per la cui conservazione si dee abolire questa dottrina. Sopra la seconda, ch' essa è scandalosa, contraria al comune diritto, e che dee rivocarsi pubblicamente per mantenere l' ubbidienza; e il rispetto dovuto a' Prelati. Sopra la terza, ch' essa è falsa, grandemente sospetta di eresia, e contraria al diritto comune. Sopra la quarta, ch' essa è contra la disposizione del diritto naturale, e divino, falsa, e notoriamente eretica. Sopra la quinta, ch' essa è falsa e ingiuriosa. Sopra la sesta, perchè viene espressa in un modo indeterminato, essa è dubbiosa, temeraria, e non si dee predicare al popolo. Sopra la settima, ch' essa è contraria al diritto comune. Sopra la ottava, ch' essa è scandalosa, bestemmiatoria, notoriamente eretica ed erronea. Sopra la nona, ch' essa è scandalosa, bestemmiatoria, e che offende le pie orecchie. Sopra la decima, ch' essa è dubbiosa e sospetta di falsità, secondo il pensiero di colui, che l' ha predicata ne' termini della giuridizione e della ordinaria potestà; in conseguenza scandalosa, e non atta in niuna forma ad annunziarsi al popolo. Sopra l' undecima, ch' essa è pericolosa, e che non si dee predicare com' è conceputa. Sopra la duodecima, ch' essa è falsa, scandalosa, e sente manifestamente di eresia. Sopra la tredicesima, ch' essa è falsa, e contiene un' aperta menzogna. Sopra la quattordicesima, ch' è di un uomo insolente, e ostinato; e che questo è bastante a fare, che si proceda giuridicamente contra di lui, come contra una persona sospetta di eresia.

Censura di una proposizione intorno alle indulgenze.

C. Nel medesimo anno Giovanni di Bethancourt, Dottore in Teologia di Parigi, e Teologale di Meaux, presentò alla Facoltà la proposizione seguente predicata nella Diocesi di Saintes: che ogni anima, ch' è nel Purgatorio, e condannata dalla Giustizia Divina a dimorarvi per un dato tempo (2), vola immediatamente al Cielo ed è liberata totalmente dalla pena, tosto che alcuno esborsi per essa sei monete di limosina per la ristaurazion della Chiesa di San Pietro di Saintes. E per sostenere questa proposizione si servivano dell' autorità di una Bolla d' indulgenza accordata da Papa Sisto IV. a quella Chiesa il secondo giorno del mese di Agosto 1476. La Facoltà dichiarò con la sua conclusione del ventesimo giorno di Novembre, che questa proposizione non si trova affatto in quella Bolla; e che non si dovea nè avanzarla, nè predicarla. Il di Bethancourt ne domandò atto, e gli si accordò.

Il Papa fa fabbricare la Chiesa della Pace.

CI. Volendo il Papa profittare della perfetta tranquillità, che regnava in Italia, e della unione, che v' era tra i Principi, fece fabbricare la Chiesa della Pace in mezzo a Roma, per adempire un voto, che aveva egli fatto, e vi fece collocare una immagine miracolosa della Beata Vergine (3), della quale si riferiscono molte cose straordinarie. Ma il suo zelo si dimostrò ancora maggiormente verso questa Santa Madre di Dio, con la Bolla che fece in favore della Concezione, per sedare le dispute insorte tra i Religiosi di San Domenico, e quelli di San Francesco. E' questa Bolla in data di Roma il quarto giorno di Settembre dell' anno 1483. Si lagna in essa il Santo Padre degli eccessi, ne' quali cadevano alcuni Predicatori, ed a' quali vuol egli rimediare, per cansar il pericolo, che si correreb-

(1) D' Argentrè *ibid. pag.* 305. (2) D' Argentrè *Collect. Judic. pag.* 306. (3) Pennot. *hist. Cleric. Regul. l.* 3. *c.* 33.

ANNO DI G. C. 1483.

rerebbe a lasciargli impuniti, e toglier loro l'occasione di spargere in avvenire degli errori nel pubblico. Indi passa al motivo della sua Bolla.

Bolla del Papa intorno alla Concezione della Beata Vergine.

CII. „ La Santa Chiesa Romana, „ dic'egli, avendo stabilita la Festa „ della Concezione di Maria Immacolata, e sempre Vergine; e altresì „ un Offizio proprio per questa Festa, „ noi abbiamo saputo tuttavia, che „ alcuni Predicatori di diversi Ordini „ non tralasciano di predicare ogni giorno al popolo, che tutti quelli, che „ credono, che questa gloriosa Vergine „ sia stata conceputa senza la macchia „ del peccato originale, peccano mortalmente; o sono eretici (1); che „ quelli, che ne dicono l'Offizio, od „ ascoltano i Sermoni de' Predicatori, „ che insegnano il contrario, peccano „ parimente gravemente. Noi per metter fine a' loro temerarj e scandalosi intraprendimenti, e per ovviare „ a' mali, che in questi incontri potrebbero nascere nella Chiesa, di „ nostro proprio moto, e nostra certa „ scienza, condanniamo le proposizioni „ di questi Predicatori, che ardiscono „ affermare, che quegli, i quali tengono per Immacolata la Concezione „ della Madre di Dio, peccano mortalmente; che quelli, che ne celebrano l'Offizio, e ne ascoltano i Sermoni, non vanno esenti da peccato; dichiariamo queste proposizioni false, „ erronee, e interamente contrarie alla „ verità. Noi riproviamo i libri fatti „ contra questa dottrina, e i loro Autori, di qualunque condizione si sieno; e diamo contra di essi la pena „ della scomunica, dalla quale non potranno essere assoluti da altri che dal „ Sommo Pontefice, se non fosse in articolo di morte. E affinchè non si „ pretenda causa d'ignoranza, commettiamo agli Ordinarj de' luoghi di far „ pubblicare questa Bolla nelle Parrocchie delle loro Diocesi, alla Messa „ Grande, ed al Sermone. Se alcuno „ presume di operare, di predicare, o „ di scrivere contra questo decreto, noi „ dichiariamo, che incorrerà egli nella „ indignazione di Dio e degli Apostoli „ San Pietro e San Paolo.

Disputa intorno alle Stimate di Santa Caterina da Siena

CIII. Si ritrova ancora un'altra Bolla di questo Papa, in occasione di una disputa nata tra i Domenicani, e i Cordiglieri. Quelli negavano, che Santa Caterina da Siena fosse stata segnata con le Stimate, e pretendeano che questo privilegio fosse stato solamente conceduto a San Francesco loro Patriarca. Gli altri si fondavano sopra la testimonianza della Santa medesima, e di Raimondo di Capua suo Confessore; poichè ecco le parole da questa Santa indirizzate al suo Confessore: „ Voi sapete, Padre mio, „ che io porto le Stimate di Gesù-Cristo „ Signor Nostro sopra il mio corpo, „ per sua misericordia „. Vero è, che confessavano, che queste Stimate non erano mai apparse sopra il corpo della Santa, come sopra quello di San Francesco, ma assicuravano, ch'essa le avea ricevute. „ Io vidi, diss'ella, il Signore appeso alla Croce, discendere sopra di me con molta luce, e per „ l'impeto dello spirito mio, che voleva andar incontro al suo Creatore, „ il mio picciolo corpo è stato costretto „ a lanciarsi. Subitamente dalle cinque „ cicatrici delle sue sagrate piaghe vidi cadere sopra di me cinque raggi di „ sangue, tendenti alle mie mani, a' „ miei piedi, ed al mio cuore. Conoscendo, ch'era questo un mistero, esclamai da prima: Sì, o Signor mio, „ e Dio mio, vi prego che queste cicatrici non apparissano sopra il mio corpo esternamente. Gesù Cristo mi rispose, e mi parlava ancora, quando „ questi raggi di sangue divennero risplendentissimi, e vennero alle cinque „ parti del mio corpo da me indicate „. I Domenicani sostenevano ancora i loro sentimenti con la testimonianza di Sant'Antonino, e con quella di Papa Pio II. (2), il quale facendo mettere questa Santa nel Calendario, le assegna un Offizio, nell'Inno del

(1) Collect. Concil. P. Labbe tom. 13. p. 1443. (2) S. Anton. chron. 3. part. tit. 23. cap. 41. §. 10.

ANNO DI G. C. 1483.

del quale è detto, ch'ella ha espresso sopra di se la forma delle piaghe di Gesù-Cristo (1).

Ma i Francescani prevennero in tal modo in suo favore il Papa, ch'era stato del loro Ordine, ch'egli proibì, sotto pena delle censure ecclesiastiche, di dipingere questa Santa con le Stimate. Tuttavia qualche tempo dopo mitigò il suo decreto, e ne levò le censure. I Cordiglieri, dice lo Spondano (2), avrebbero fatto meglio ad imitare la povertà e la umiltà del loro Santo Fondatore, che a volere ristringere i doni della grazia con queste superbe dispute. Imperocchè il disputare del merito de' Santi è un destare inutili questioni, donde nascono poi le gelosie, quale sostenendo un Santo, quale un altro, e ostinandosi ciascuno orgogliosamente a volere, che il suo Santo sia più grande di quello di un altro Ordine, come osserva l'Autore del libro della Imitazione di Gesù-Cristo (3).

Promozione di Cardinali.

CIV. Sisto IV. accrebbe ancora il sagro Collegio di sei Cardinali, che furono: Giovanni Conti, Romano, Arcivescovo di Cosenza, Sacerdote Cardinale titolato di San Vitale; Elia di Bordeille, Francese, Arcivescovo di Tours, titolato di Santa Lucia; Giovanni Margarita, Spagnuolo, Vescovo di Girona, titolato di Santa Balbina; Giovanni Jacopo Sclafenati, Milanese, Vescovo di Parma, titolato di Santo Stefano al Monte Celio; Giovanni Batista Orsini, Romano, Arcivescovo di Cartagine e di Taranto, Cardinale Diacono titolato di Santa Maria Nuova, poi Sacerdote titolato di San Pietro e di San Paolo. Si può aggiungerne un settimo, che fu Ascanio Maria Sforza de' Duchi di Milano, Cardinal Diacono titolato de' Santi Vito e Modesto, Vicecancelliere della Chiesa di Roma, Vescovo di Padova, Novarra, ec. Ma alcuni non lo collocano che nel cominciamento del seguente anno, qualche tempo avanti della morte del Papa. Si rese celebre sotto il seguente Pontificato.

Arrivo di Margherita d'Austria in Francia.

CV. Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano, doveva essere data in potere di Luigi XI. come sposa del Dolfino sin alla fine dell'anno precedente. Ma essendovi ancora qualche difficoltà da superare, fu condotta da' Gantesi in Francia nel mese di Aprile 1483. e furono le nozze magnificamente celebrate in Ambosia verso la fine di Luglio.

Morte di Odoardo IV. Re d'Inghilterra.

CVI. Il Re d'Inghilterra, che si era talmente lusingato di veder sua figliuola Dolfina di Francia, che facevala già chiamare con questo nome, vedendosi a quel modo schernito da' Francesi, e da' suoi sudditi dileggiato, n'ebbe tanta confusione, e dolore, che s'infermò; e morì il quarto giorno di Aprile, liberando la Francia con la sua morte da molti mali, che avrebbe potuto farle in seguito (4). Lasciò due figliuoli, Odoardo e Riccardo, con cinque figlie, alcune maritate con Signori Inglesi. Di due fratelli, che aveva egli, fece morire il Duca di Clarenza; e non gli restava che il Duca di Glocester, che usurpò il trono.

Il Duca di Glocester pensa di usurpare la corona.

CVII. Appena morto Odoardo, per quante cautele avesse egli prese per assicurare la Corona al suo primogenito, si conobbe subito che quel medesimo, che morendo aveva egli incaricato di confermargliela sopra il suo capo, meditava rigirj per rapirgliela. Tommaso Moro fa un ritratto orribile di questo Duca di Glocester. Dice, ch'era egli nato senza fede, senza probità, senza principj, senza coscienza, astuto, ipocrita, dissimulatore; e che non accarezzava mai più che quando volea più male; crudele per ferocia e per ambizione, contando per nulla la morte di un uomo, la cui vita danneggiasse i disegni suoi (5). Valoroso per altro, ma proprio a sostenere le fazioni, e a profittarne, distribuendo gli averi suoi, per riuscirvi, senza misura; e prendendo gli altrui senza scrupolo veruno. Tal era il Duca di Glocester, il quale avendo intesa a Yorc, dov'egli era, la inaspettata morte del Re suo fratello, che avealo dichiarato tutore del giovanet-

(1) Vulnerum formam miserata Christi exprimit ipsa *in hymn. offic. hujus Sanctæ*. (2) Spond. *contin. annal. ad an.* 1483. *cap.* 8. (3) A Kempis, *lib.* 3. *de Imitat. Christ. cap.* 58. (4) *Mem. de Comines*, *l.* 6. *c.* 9. *Chroniq. de Louis XI.* Polyd. Virgil. *l.* 4. *in fin.* (5) Jo. Mei. *hist. Scot. lib.* 6. *c.* 20.

vanetto Odoardo suo primogenito, pensò unicamente ad impadronirsi della Corona. Allontanò dal giovanetto Re tutti quelli, ch'erano al suo governo, e fecegli anche arrestare. La Regina vedova si ritirò nell'asilo di Westminster. Il Duca si fece dichiarare dal Parlamento Protettore del Regno. La Regina, che avea seco Riccardo suo secondogenito, essendo il primogenito in Londra, rilasciò questo Cadetto alle calde istanze del Cardinal Burschiez, Arcivescovo di Cantorberì, per modo che il Duca di Glocester divenne padrone de' due Principi. Egli scoprì il crudel disegno, che formava contra di essi, al Duca di Buckingham, che vi si arrese per la promessa fattagli di porlo in possedimento della Contea di Hereford, che pretendea che gli appartenesse; e fatta la congiura, non pensarono più ad altro i due Duchi, che a formare un partito.

Il Duca di Glocester diede i suoi ordini per le sanguinose esecuzioni, che dovevano aprirgli la via al trono. Fece morir egli il Conte di Rivers, Riccardo Gray, e Tommaso Wagham, prossimi parenti del Re, e molto interessati per lui; erano essi già stati imprigionati da lui. Fece decapitare il grande Camarlingo Hastings rinchiuso nella torre. Fece arrestare l' Arcivescovo di Yorc, il Vescovo di Ely, e Tommaso Stanley.

Vuol far passare i due figliuoli di Odoardo per illegittimi.

CVIII. Pubblicò, che i due giovani Principi figliuoli di Odoardo IV. discendeano da un bastardo, dacchè il Re defunto, e il Duca di Clarenza, non erano figliuoli di Riccardo Duca di Yorc, ma di certi amanti, ch' egli dava alla Duchessa. E come sopra tutto gli premea, che i suoi nipoti passassero per illegittimi, si occupava particolarmente a risvegliar la memoria del maritaggio del loro padre, e pretendea, che prima di sposar la Regina, si fosse egli maritato clandestinamente con una donna, che viveva ancora, e che chiamavasi Elisabetta di Lucis; il che gli era stato rivelato dal Vescovo di Bath, che ne avea fatta la ceremonia. Sopra questa falsa supposizione s' impadronì del Trono, pretendendo essere egli il legittimo erede della Corona, e il Duca di Buckingham fece gridare al popolo: Viva il Re Riccardo.

ANNO DI G.C. 1483.

Fa morire i due figli di Odoardo.

CIX. La prima cosa, che fece il Duca di Glocester, fu quella di far morire i suoi nipoti, avendo regnato il primogenito due soli mesi. Jacopo Texel fu il ministro, di cui si valse a questa esecuzione; e gli bastò di far rinchiudere in un Castello il picciolo Conte di Warwick, figliuolo del defunto Conte di Clarenza. Mandò nel medesimo tempo in Bretagna alcuni Ambasciatori a pregare il Duca a continuare nella custodia del Conte di Richemont, assicurandolo che puntualmente pagherebbe le pensioni promesse dal defunto Re Odoardo. Aveano questi Ambasciatori commissione di passare da Bretagna in Francia, e di domandare a Luigi XI. la sua amicizia per lo loro nuovo Re. Ma Sua Maestà ricusò di riceverli, protestando che non voleva avere commercio di sorta alcuna con un usurpatore macchiato del sangue innocente de' suoi nipoti: azione degna di terminare la vita di quel Re, che poco tempo dopo lasciò la Corona al suo figliuolo.

Si fa coronar Re d'Inghilterra.

CX. Quella d' Inghilterra fu messa solennemente sul capo a Riccardo Duca di Glocester, e ad Anna di Neville sua moglie. Aveva un solo figliuolo in età di dieci anni, dichiarato da lui Principe di Galles; ma questo figliuolo visse poco; e la sua morte diede poi motivo al Conte di Richemont d' impadronirsi del Regno d' Inghilterra, e di rientrare nella eredità della Casa di Lancastro, sotto il nome di Errico VII.

Timore che Luigi XI. ha della morte.

CXI. Si legge con piacere negli Storici tutto quello che il timor della morte, e quello di perdere la sua autorità, facea fare a Luigi XI. negli ultimi mesi del suo Regno. Le danze delle fanciulle intorno al suo albergo, le compagnie di suonatori di flauto, che si raccoglieano da tutte le parti per divertirlo, le processioni, che si ordinavano per tutto il Regno per la sua sanità, le pubbliche orazioni a Dio, perchè non ispirasse il vento di Tramonta-

Anno di G.C. 1483.

na, che molto lo incommodava, una gran raccolta di reliquie, che si facea portare da ciascun lato, i bagni del sangue di fanciulli, di cui si serviva per temperare i suoi acri ed ardenti umori, tutto fu messo in opera, senza potergli prolungar la vita. Papa Sisto IV. gli avea mandate da Roma parecchie reliquie. Il Sultano Bajazet II. gli offerì con una solenne ambasciata, la quale andò fino a Marsiglia, di dare al Re non solo tutte quelle, che si ritrovavano a Costantinopoli (1), quando era stata presa quella Città, ma ancora di pagare ogni anno alla Francia una somma considerabilissima di danaro, purchè traesse il Principe Zizim suo fratello dalle mani de' Cavalieri di Rodi; e che si assicurasse della sua persona. Ma Luigi, non che accettare gli Ambasciatori, li mandò indietro da Marsiglia, facendo loro intendere, che non voleva avere niuna corrispondenza col nemico capital de' Cristiani. Il Comines dice, che la Santa ampolla, che non era mai stata trasferita altrove, gli venne portata da Reims fino nella sua camera al Plessis-lez-Tours.

Si rinchiude nel Castello di Plessis lez Tours.

CXII. Avea fatto serrare questo Castello del Plessis con un cancello di grosse stanghe di ferro, e piantare alle mura, e alla porta alcune lamine di ferro con molte punte, con quaranta alabastrieri, che custodivano le fosse in tempo di notte (2). Quattrocento Arcieri passeggiavano il dì intorno al Castello, e non si permettea l'entrata che a pochissime persone. Non s'intratteneva il Re che con que' suoi domestici da lui meno stimati, ed avea loro proibito di parlargli di altri affari, che di quelli concernenti alla sua autorità, e alla conservazione del Regno; donava loro profusamente, e in particolare al suo Medico, chiamato Jaccopo Cottier, che riscuotea da quel Principe più di dieci mila scudi al mese. Avea preso questo Medico un tal ascendente sopra l'animo di lui, che lo sgridava, dice Mezeray, come se fosse stato un servo (3); e gli facea fare tutto quel che voleva. Io so bene, gli dicea talvolta, che una mattina mi manderete via come fate degli altri; ma voi non vivverete più di otto giorni dopo; e questo proffetiva giurando, e mettea tale spavento nel Re, che non osava negargli cosa alcuna, e comportava pazientemente tutte le sue brutalità, e le sue insolenze, quantunque fosse delicatissimo riguardo al rispetto a lui dovuto.

Fa chiamare alla sua Corte S. Francesco di Paola.

CXIII. Il Re, che avea gran fiducia nelle orazioni della gente da bene, e che credeva in tal modo di prolungare i giorni suoi, aveva inteso parlare di un Santo Eremita di Calabria, chiamato Francesco di Paola, ch' era il Fondatore dell' Ordine de' Religiosi Minimi. La fama della sua santità, e de' miracoli, si era sparsa oltre all' Italia, e sino alla Corte di Francia; e Luigi XI. deliberò di chiamarlo. Da prima gli fece scrivere, invitandolo, promettendogli tutt' i vantaggi, che potesse desiderare per lo stabilimento del suo Ordine, e per lui stesso. Ma avendo saputo, che il Santo non era vinto dalle promesse sue, ne fece parlare al Re di Napoli per lo suo Ambasciatore; e questo Principe, che si curava poco di ritenere i Santi ne' suoi Stati, fece il possibile per indurlo a soddisfare il Re di Francia. Ma Francesco di Paola disse apertamente, che non tenterebbe Dio, e che non poteva egli intraprendere un viaggio di quattrocento leghe per soddisfare persone, che non volevano altro che un miracolo con mire basse, ed umane. Luigi, impaziente per lo suo male, non avendo potuto venirne a capo per questa parte, s' indirizzò a Papa Sisto IV. che mandò due brevi, l' uno subito dopo l' altro, al Santo Eremita, per costringerlo ad andare immediatamente a ritrovare il Re. Francesco, senza pensarvi di vantaggio, si pose in cammino col Maestro di palagio di Luigi XI. ch' era venuto in traccia di lui; Passò per Napoli, per Roma; e an-

(1) *Comines dit Rieg. en Provence lib. 6. de ses memoires chap.* 10. (2) *Mem. de Comines, l.* 6. *c.* 7 *&* 12. (3) *Mezeray abregè chron. to.* 3. *vie de Louis XI.*

e andò ad imbarcarsi ad Ostia, per prendere la via della Francia, dove arrivò.

Il Santo arriva in in Francia, e va a Plessis.

CXIV. Tosto che seppe il Re l'arrivo del Santo in Francia, n'ebbe tanta allegrezza, che fece un dono a colui, che gliene arrecò l'avviso, di una borsa con dieci mila scudi; e quando fu vicino alla Turena, fece intendere Luigi al Dolfino suo figliuolo, che andasse a riceverlo in Ambosia; il che fece egli con ogni testimonianza di stima e di rispetto. Arrivò il Santo al Castello del Plessis il ventesimoquarto giorno di Aprile dell' anno precedente 1482. ed essendo il Re andato incontro a lui, accompagnato dalla sua Corte, lo accolse con tanto onore e sommissione, dice Comines (1), come se stato fosse il Papa; si mise alle sue ginocchia, scongiurandolo di far in modo che Dio volesse prolungargli la vita. Il Santo gli rispose, che la vita de' Re ha il suo termine come quella degli altri uomini, e che in cambio di pretendere, che Dio voglia in questo cambiare quel che ha una volta decretato, e ch' è immutabile, non v'era altro partito a prendere, che quello di soggettarvisi. Il Re fecelo allogare nella bassa corte del Castello, in un picciolo appartamento vicino alla Cappella di San Matteo; e gli diede un intreprete chiamato Ambrogio Rembaur, che sapeva ugualmente l'Italiano, il Latino, e il Francese. Commise nello stesso tempo a due de' suoi Offiziali, che avessero cura del suo mantenimento, e di quello de' Religiosi, che l'avevano accompagnato nel suo viaggio.

Diverse conferenze del Santo col Re.

CXV. Andava spesso il Santo Eremita ad intrattenere il Re intorno agli affari della sua salute; e, come lo afferma Comines, che vi era quasi sempre presente, parlava egli a quel Principe con tanta saviezza e sublimità, che ognuno credea, che fosse ispirato da Dio, e che lo Spirito Santo parlasse per la sua bocca; imperocchè da se medesimo non era capace di pensare e di parlare come facea, non avendo niuna tintura di lettere. La venerazione però che il Re, i Principi, e i Sgnori della Corte i più assennati aveano per lui, non potè fare, che alcuni Cortigiani non si beffassero della sua semplicità, e non lo chiamassero il buon uomo per derisione. Lo mettevano anche in ridicolo per le sue vesti, per li capelli, che non avea tagliati mai, e per tutto il suo negletto esteriore. Il Medico del Re, Jacopo Cottier fu nel numero di questi ultimi per non so quale bassa invidia, che lo indusse a fare spesso tentare dallo stesso Re il disinteresse del Santo, e il suo amor della povertà; quantunque si unisse a lui nel 1483. per disporre finalmente il Re alla morte tanto da lui temuta.

ANNO DI G. C. 1483.

Precauzioni, che si prendono, per annunziargli la morte.

CXVI. Così sentendosi Luigi XI. indebolire di giorno in giorno, fece chiamare da Ambosia il Dolfino suo figliuolo, e gli ripetette le istruzioni riferite di sopra (2). Perchè ebbe una terza recidiva il ventesimosesto giorno di Agosto co' medesimi sintomi, stimarono di dover rappresentargli, che non gli restava più cosa da pretendere in questo Mondo, e che bisognava disporsi a partire per l'altro. La commissione era dilicata (3). Questo Principe avea detto più di una volta in piena sanità, che quando vedessero approssimare il suo fine, cercassero di evitare di parlargli della morte, e che lo avvisassero semplicemente di ben disporre la sua coscienza; perchè non conoscea tanta fortezza in se da sentirsi profferire apertamente quel tremendo decreto senza andare in isfinimento, e senza restar preso da convulsioni in tutte le parti del suo corpo, da morirne sul fatto. Oliviero il Daim, e alcuni altri domestici l'aveano sentito parlar in quel modo, e sapeano dall' altro canto, che niuno mai al mondo aveva avuto tanta apprensione della morte, nè cercati tanti preservativi per difendersene. Tuttavia vollero essere essi gli apportatori di così tristo avviso; e si diportarono in modo che ruppero ogni riguardo. Sire, gli dissero, a noi conviene fare il dover nostro, non abbiate più speranza in questo Santo uomo (Era questi San Francesco di Paola), sicuramente siete

(1) *Mem. de Comines l. 6. c. 7. & 8.* (2) *Vid. sup. n. 84.* (3) *Mem. de Comines l. 6. c. 12.*

ANNO DI G. C. 1483.

siete spedito; e però pensate alla vostra coscienza, perchè non vi è più rimedio. Ciascun gli disse qualche parola; e il Re rispose loro: Ho speranza che Dio mi ajuti; imperocchè io non son tanto ammalato come voi credete.

Si mantiene egli in tutt'i suoi buoni sensi fino alla morte.

CXVII. Quelli, che lo avvertirono della morte, ebbero la fortuna di essere ascoltati. Raccomandò il Dolfino suo figliuolo al Signor di Beaujeu suo genero; mandò il Cancelliere a portare i suggelli al medesimo Dolfino, cui nominò Re; esortando ciascuno ad essergli fedele, e servirlo bene. Gli raccomandò particolarmente di dare il comando delle sue truppe al Des Cordes, al quale bisognava proibire, di eseguir l'impresa, che avea formata contra Calais, affine di rimandare immediatamente gl'Inglesi di là dal mare, perchè era troppo giovane il Dolfino, e non potea liberarsi valorosamente da simile affare, riuscisse, o non riuscisse bene; che dovevasi, almeno per cinque o sei anni, conservare la pace con tutto il Mondo. Diede tutti questi ordini con sì gran presenza di spirito, che parve, dice Comines, che non avesse mai avuto tanto buon senno. Visse ancora alcuni giorni senza dolersi della sua malattia; ricevette tutt'i Sagramenti, che si danno agli infermi, con molta divozione; parlando sempre di Dio, e recitando alcune orazioni alla Beata Vergine, affinchè gli ottenesse la grazia di morire in un giorno di Sabbato.

Morte di Luigi XI.

CXVIII. Questo succedette, essendo egli morto il Sabbato giorno trentesimo del mese di Agosto a ott'ore di Francia la sera, negli anni sessantuno dell'età sua, e ventesimoterzo del suo Regno, al Plessis-lez-Tours (1). Ordinò, che fosse il suo corpo trasferito a Nostra Signora di Clery vicino ad Orleans, per lo qual luogo aveva una particolare divozione; e gli stava tanto a cuore di essere seppellito in quella Chiesa, che ottenne da Sisto IV. una Bolla di scomunica contra quelli, che facessero trasferire il suo corpo altrove.

Era un Principe, dice Comines, molto saggio nelle avversità; capacissimo nel penetrare gl'interessi, e i pensieri degli uomini, e per rivolgergli a' suoi fini (2), sospettoso oltra ogni credere, è geloso della sua possanza, risolutissimo ne' suoi voleri, che non perdonava mai, che calpestava il suo popolo, e nello stesso tempo il miglior de' Principi del suo secolo. Il medesimo Autore dice di non averlo mai veduto tranquillo e contento; ch'era sempre agitato da qualche rammarico; che avea grande affetto a sua moglie, nè avea mai amata altra donna; che quando era in guerra sospirava la pace; e che quando era in pace, non potea sopportare che la guerra. Era molto istruito avendo avuto per Maestro Giovanni di Arconvalle. Giovanni Collemano gli aveva insegnate le matematiche, e gli elementi di Astrologia; e si dice sicuramente, ch'egli fu l'Autore del libro intitolato il Rosajo di Guerra per istruzione di Carlo VIII. suo figliuolo; ed almeno non si può dubitare, che non abbia fatto lavorare dietro a due eccellenti Raccolte, l'una della Prammatica Sanzione, l'altra intorno a' diritti della Francia relativamente al Regno di Napoli, per istruzione dello stesso Dolfino. Arricchì la Biblioteca del Louvre di un gran numero di manuscritti, Roberto Gaguin Generale de' Maturini, che scrivea la Storia di Francia, fu suo Bibliotecario. Essesi egli medesimo gli Statuti per l'Ordine di San Michele, e vi si vede un articolo, che indica dovervi essere sempre un posto riserbato alla persona, che scrivesse la Storia di quell'Ordine.

Si scrive, che l'Europa abbia debito a lui dell'arte di tagliar le persone incomodate dal mal di pietra, permettendo egli a' Cerusici di Parigi di farne sperimento sopra un Franco-Arciere condannato ad essere impiccato. La prova si fece, e riuscì bene, e il Franco-Arciere si risanò, e visse lungamente dopo. Il discernimento di scoprire gli spiriti degli uomini in questo Principe era mirabile. Aveva intrapreso di ridurre tutte le misure e tutt'i pesi del Regno ad un solo,

(1) *Mem. de Comines, c. 12. lib. 6. in fin. Pol. Virg. l. 25. c. 13. Paul. Emil. lib. 3. c. 7.*

(2) *Mem. de Comines ibi.*

lo, e di far introdurre un costume generale per tutte le Provincie. Volea che la giustizia a' particolari fosse resa con esattezza. Istituì due Parlamenti, quello di Bourdeaux nel 1462. e quello di Borgogna nel 1476. Affettava di esser divoto, e si confessava ogni settimana, facendo spesso de' pellegrinaggi per divozione. Fu egli quegli, che stabilì il costume di suonare l' *Angelus Domini* a mezzogiorno. Portava sopra il cappello una immagine della Beata Vergine di semplice piombo, e spesso la baciava, particolarmente quando riceveva qualche buona notizia. Con gran frequenza facea fare delle processioni, onorava molto le Reliquie, e donava liberalmente alle Chiese (1). Ma con tutte queste buone qualità molte ne aveva ancora di cattive. Dice Mezeray, che avea fatto morire più di quattro mila persone, la maggior parte senza formalità di processo; molte annegate, altre precipitate passando sopra una scafa, donde cadeano sopra alcune ruote armate di punte, e di arme taglienti. Si consigliava da se solo, non potea comportare le persone di qualità. In somma non vi fu mai Corte, in cui più regnasse la mala fede che nella sua, per l' esempio datone da lui medesimo.

I suoi due matrimonj, e la sua posterità.

CXIX. Questo Principe essendo ancora Dolfino, era stato maritato due volte. La sua prima moglie fu Margherita figliuola di Jacopo I. Re di Scozia, sposata da lui, per quanto si crede, nel 1436. in età di quattordici anni, e morì ella nel 1445. senza lasciar figliuoli. Stette vedovo sei anni; e non si sarebbe rimaritato prima che fosse Re, se non era costretto a questo dalla necessità de' suoi affari (2). Sposò dunque in seconde nozze Carlotta, figliuola del Duca di Savoja, che aveva allora solamente sei anni; e fu allevata appresso sua madre fino agli anni tredici, quando andò a ritrovare il suo sposo in Fiandra. Ebbe nel primo anno da lei un figliuolo chiamato Gioacchino Duca di Normandia, che morì assai giovane. Il secondo fu Carlo, che succedette al Regno; il terzo, chiamato Francesco, non visse lungamente. Ebbe ancora tre figliuole; il P. Daniele ne mette due sole. La primogenita morì in tenera età. La seconda fu Contessa di Beaujeu, e poi Duchessa di Borbone. La terza Giovanna Duchessa di Orleans fondò l' ordine delle Annunziate a Bourges, dopo essere stata ripudiata dal suo sposo, che divenne Re di Francia, e successore di Carlo VIII. sotto il nome di Luigi XII.

Carlo VIII. Re di Francia gli succede.

CXX. Il successore di Luigi XI. fu dunque Carlo VIII. suo figlio, che avea tredici anni compluti e due mesi, ed era * maggiore, secondo l' ordinanza di Carlo V. suo trisavolo. Il Re defunto, morendo, avea lasciata con suo testamento l' amministrazione del Regno ad Anna di Francia sua figliuola maritata al Signore di Beaujeu, fin a tanto che fosse Carlo in istato di governare da se medesimo. Ella avea spirito, penetrazione, coraggio, e fermezza, in somma tutte le qualità necessarie per ben adempiere quell' offizio; ma la passione di comandare si risvegliò in tutti quelli, che vi aveano qualche diritto, e per quante precauzioni avesse prese il Re defunto, non valsero ad arrestare le turbolenze nate in questa occasione.

Alcuni Principi disputano per averne il governo.

CXXI. I due contendenti all' autorità del Regno erano Luigi Duca di Orleans, e Giovanni II. Duca di Borbone fratello maggiore del Signor di Beaujeu: il primo, quantunque non fosse ancora * maggiore, perchè era primo Principe del sangue; il secondo, perchè avea sposata la zia del Re; ed in oltre perchè si credea più capace di una donna, che in Francia non doveva avere niuna amministrazione dello Stato; perchè non poteva ella regnare. La Corte era divisa intorno a questi tre competitori, i due Duchi, e la Contessa di Beaujeu. Non potendo convenirsi intorno a' diritti loro, fu rimessa la decisione della contesa all' Assemblea degli Stati generali tenuta nel seguente anno; e fino a quel tempo tutti tre di concerto, per acquistarsi la benevolenza del popolo, abbandonarono alla severità delle leggi coloro, che si erano abusati del lor pote-

(1) *Abr. chron. tom. 3. vie de Louis XI. in 12.* (2) *S. Marth. Genealog. Franc. lib. 8. c. 9.* * Non ottimo.

ANNO DI G.C. 1483.

re presso Luigi XI. negli ultimi anni della sua vita. Oliviero le Daim fu impiccato. Era stato primo Cerusico di Luigi XI. e venne accusato di omicidio e di adulterio. Giovanni Doyac, Procuratore Generale del Parlamento, fu sferzato da due Carnefici per tutt' i quadrivj di Parigi; indi gli si tagliò un'orecchia, e gli si trapassò la lingua con un ferro rovente; fatto questo, fu condotto in Auvergna nella Città di Monteferrando, luogo della sua nascita, dove si replicarono le flagellazioni, e gli si tagliò l'altra orecchia. Si ristabilì poi quando Carlo VIII. andò in Italia. Mezeray pone questo fatto nel seguente anno dopo la tenuta degli Stati. Io ho seguita la cronologia del P. Daniele. Quanto al Medico Jacopo Cottier, non fu processato, perchè pagò una tassa di cinquanta mila scudi, e conservò tranquillamente il resto de' suoi beni, senza che in seguito fosse più disturbato.

Massimiliano pensa di rientrare ne' suoi Stati dopo la morte di Luigi XI.

CXXII. Liberato Massimiliano d'Austria per la morte di Luigi XI. dal maggior suo nemico, stimò che la tenera età di un Principe debile gli lasciasse la via sicura di rientrare in tutt' i paesi, che credeva a se appartenere. Nella fine di questo anno mandò a far intendere a' Principi del sangue la violenza, che gli era stata usata, quando fu costretto a soscrivere il trattato di Arras, offerendo per altro di acconsentire al maritaggio di sua figliuola, purchè fosse con altre condizioni. Procurò d'impegnare Ferdinando ed Isabella, Regnanti di Castiglia, e di Aragona nel suo partito; promettendo loro del soccorso per riprendere la Contea di Rossiglione. Cercò di fare una nuova alleanza col Duca di Bretagna, che aveva egli molto trascurato. Fece trattare col Duca di Lorena, con disegno di far lega seco lui contra la Francia. Fece esaminare la buona volontà de' popoli di Borgogna, per averli favorevoli a' suoi disegni. Si ritrova in Comines la istruzione, che fu data ad Oliviero della Marca, quando venne spedito a' principali Signori della Francia (1), per operar contra il trattato di Arras. E' in data di quest' anno 1483. e quella ancora, che fu data a Gasparro di Lopia per lo Re di Castiglia; un'altra a' Signori di Longueil e di Branges per lo Duca di Bretagna; una quarta al Signor di Fay per lo Duca di Lorena; una quinta a' Signori di Toulongeon, e di Autrey per li Borgognoni; e finalmente una sesta a questo ultimo solo, per procurare di guadagnar il Signor di Neufchatel figliuolo del Maresciallo di Borgogna, il quale usando della libertà del tempo avea lasciato il servigio di Massimiliano, per darsi a quello del Re Luigi XI.

Congiura a Genova contra Batista Fregoso.

CXXIII. Continovavano in Genova tuttavia le turbolenze, dove gli abitanti congiurarono contra Batista Fregoso, del quale doleansi fortemente per la sua severità, e per lo insopportabile orgoglio. Il capo della congiura era un certo Lazzaro Doria; e vi erano mescolati i principali della famiglia Fregosa (2), fino il Cardinale Paolo Fregoso zio di Batista, e Arcivescovo della Città. La congiura andò sì oltre che questo medesimo Batista, ch' era Doge dall' anno 1478. fu costretto a ritirarsi segretamente. Mitigò la noja del suo volontario esilio, componendo alcune opere, e con la lettura di buoni Autori (3). Compose in Italiano nove libri di esempj memorabili, sul modello di Valerio Massimo, e dedicò quest' opera a Pietro suo figliuolo. Camillo Ghilini Milanese la tradusse in Latino. Si pubblicò a Milano nel 1519. in Basilea nel 1541. ed altrove. Compose ancora la vita di Papa Martino V. e fece un trattato delle Donne sapienti.

Turbolenze nel Regno di Boemia.

CXXIV. Era parimente agitata la Boemia da varie persecuzioni, che gli Hussiti suscitavano contra i Cattolici (4). I primi discacciarono questi da Praga, molti ne uccisero, obbligando i Religiosi a ritirarsi; e rovinarono interamente i Monisteri, che non erano ancora bene ristabiliti. Non potendo Uladislao resistere nè a questi eretici, nè a Mattia

Re

(1) *Mem. de Comines to. 5. edit. de 1723. p. 333. & segg.* (2) Augustin. Schiaffim *hist. ecclef. Genu. ad ann. 1482.* (3) Vossius *de historic. Latin.* Fulgos *l. 9. c. 6. ad fin.* (4) Dubrav. *lib. 3.* Krantz. 13. *Wandal.* 38.

Re di Ungheria, essendo troppo giovane e poco sperimentato, lasciava andare questi disordini impuniti. L'ambizione di Mattia portavalo ad impadronirsi della Boemia, il cui Re tuttavia si era disposto a punire gli Eretici. Ma i figliuoli del Re defunto Giorgio Pogebrac lo acchetarono, dandogli qualche soddisfazione. Il pentimento non fu sincero; la dolcezza, e la troppa facilità del Principe tanto li rese insolenti, che uno di essi, avendo veduto il Re di Boemia alle finestre del suo palagio, gridò ad alta voce, che bisognava uccidere quel porco di Polonia, che odiava il Calice, volendo parlare della comunione sotto le due spezie. Volea Mattia approfittarsi di queste turbolenze, per impadronirsi del Regno; ma fu nella sua ambizione ingannato.

Si forma un partito in Inghilterra contra Riccardo usurpatore.

CXXV. In Inghilterra l'usurpatore della Corona si abbandonò al suo violento genio, superbo, interessato, e disgustò i suoi migliori amici. Mancò di parola al Duca di Buckingam. Quest' oltraggio impuntigliò il Duca, l'uomo più fiero de' tempi suoi; e tanto fu gagliardo il suo risentimento, che immediatamente formò disegno di rovinare Riccardo. Si ritirò in una delle sue case di campagna, detta Brechenot, dov'era prigione il Vescovo di Ely. Scoperse il suo disegno a questo Prelato, che avea molta destrezza, e una grande integrità di costumi. Strinse amicizia seco, lo guadagnò, e si giurarono insieme inviolabile fedeltà. Margherita di Sommerset, madre del Conte di Richemont, ch'era come prigione in Bretagna, avea formato un partito in favore di suo figliuolo; andò a ritrovare il Duca di Buckingam, per raccomodargli i suoi interessi. Il Duca promise alla Contessa tutto quello che potea dipendere da lui, e da quel punto deliberò di mettere sul trono il Conte di Richemont. Ebbe anche l'avvertenza d'impegnare i partigiani della Casa di Yorc a favorire il Conte di Richemont, facendogli sposare la figliuola di Odoardo IV.

Anno di G. C. 1483.

Ribellione nel Regno di Granata.

CXXVI. Avendo il Re di Granata ripudiata sua moglie, dalla quale aveva avuti figliuoli, sposò una Cristiana rinnegata per nome Zaraide. L'alto grado, a cui si vide innalzata, la rese ambiziosa, e pensò a conservare il Regno a' figliuoli suoi; e per meglio riuscirvi, persuase al Re di far morire quelli del primo letto. Spogliandosi questo Principe del titolo di padre, in favore di questa donna crudele, volea fare quanto gli veniva da lei consigliato. Ma il primogenito di questi figliuoli, che chiamavasi Maometto Boabdil, si salvò coll'ajuto di sua madre, ed entrambi si ritirarono a Cadice, pensando solo a vendicarsi. I Grandi, che detestavano la crudeltà del loro Re, chiamarono questo primogenito, proclamandolo Re, in assenza di suo padre. S'impadronirono di Alhambra, ch'era come la fortezza, che difendea la Città di Granata. Il Re al suo ritorno non vedendo più apparenza alcuna di poter rientrare nella Città, si ritirò per la valle di Lecrin nella fortezza di Monducar; e impegnò uno de' suoi fratelli gran Capitano a far guerra al Principe suo figliuolo. Questo suo fratello chiamavasi Zagal, e per le sue grandi azioni si aveva acquistato il nome di valoroso.

Questa guerra diede luogo a Ferdinando e ad Isabella d'intraprendere la conquista del Regno di Granata, e di bandire da tutta la Spagna la Setta di Maometto, che vi avea regnato quasi otto secoli. Il giovane Principe, sapendo questo disegno, stimò di potersi a un tratto opporre a suo padre, e a' Cristiani. Andò da prima ad assediare Lucenna, piazza del governo di Los Donzeles. Sparsasi la fama di questo procedimento, il Conte di Cabra, che comandava un corpo di truppe scelte nell'Andaluzia, fece intendere al Governatore di Los Donzeles, che andasse a raggiungerlo col picciolo corpo di armata, che avea composta de' presidj della frontiera.

L'armata de' Mori è battuta dagli Spagnuoli.

CXXVII. Fattasi questa unione, quantunque il loro esercito fosse molto men numeroso di quello del giovane Re di Granata, marciarono tosto per andare a soccorrer Lucenna. Ma il giovane Re non istimò bene di attenderli; levò precipitosamente l'assedio, e pre-

ANNO DI G.C. 1483.

prese la via di Locha con molti prigioni e molto bottino. Il Conte di Cabra lo seguitò con tanta prestezza che lo sopraggiunse, si pose a combattere, mise i Mori in disordine, cacciandoli fino alle sponde del fiume, dove se ne affogò un gran numero; quasi tutti gli altri restarono sul campo, e il giovane Re fu fatto prigione, e condotto a Cordova.

Mentre che queste cose faceansi dalla parte di Lucenna, essendo Ferdinando entrato con un grosso esercito nella pianura di Granata, vi fece una spaventevole devastazione, e così pure nelle vicinanze d'Illora e di Montefrio; e dopo avere minacciate molte piazze per costringere i Mori a dividere le loro forze, andò ad invadere improvvisamente la forte piazza di Tachara, e la prese di assalto, e fecela radere fin dalle fondamenta.

Il giovane Re di Granata si fa tributario di Castiglia.

CXXVIII. Dopo questa spedizione ritornò vittorioso a Cordova. Arrivatovi appena, giunsero gli Ambasciatori del Re prigioniero per trattare della sua liberazione. Aveano commissione di offerire a Ferdinando, e ad Isabella, l'omaggio perpetuo della corona di Granata, dodici mila ducati di tributo, e tal somma di danaro contante, che si volesse prescrivere. Furono accettate le proposizioni per le rimostranze del Cardinal di Mendozza fatte ad Isabella; ed il giovane Re fu rimesso in libertà. Si promise ancora di assisterlo contra suo padre, a condizione che somministrasse trecento schiavi, oltra i dodici mila ducata, che dovea pagare.

Il giovane Principe Moro appena fu liberato, ritornò a Granata, accompagnato da' più considerabili del suo partito, ch'erano andati a raggiungerlo alla frontiera. Ma ebbe molto a maravigliarsi di ritrovare gli animi tanto alterati contra di lui, quanto prima erano stati ansiosi de' suoi vantaggi. Motivo di ciò era l'infamia del trattato, che aveva allora concluso co' Regnanti di Castiglia e di Aragona; e non poteano comportare che avesse resa in perpetuo la sua corona tributaria di quella di Castiglia. Questo rincrescimento andò ancora tant'oltre, che molti abbandonarono il suo partito per prendere quello di suo zio; e lo chiamarono per derisione il giovane Re Chianito, cioè picciolo, sciaurato, e sfortunato.

Morte di Febo Re di Navarra.

CXXIX. Vedendo Francesco Febo Re di Navarra e nipote di Luigi XI. che i tumulti del suo Regno, che lo aveano costretto a ritirarsi in Francia, cominciavano a sedarsi, abbandonò quella Corte, e andò a Pamplona, accompagnato da sua madre (1), da' suoi zii, e da un gran numero di Signori verso il cominciamento di Novembre del precedente anno. Si fece coronare nel mese di Gennajo di quest'anno; comandò, sotto pena della vita, di levare i nomi di Beaumont, e di Gramont, che aveano sì lungamente tenuto il suo Regno in discordia, e restituì l'autorità a' Magistrati. Ma giunto appena in Bearn sua patria, vi morì il terzo giorno di Febbrajo 1483. da male, che lo colse all'improvviso. Si crede che fosse stato avvelenato. Non aveva ancora altro che quindici anni, e dava già grandi speranze. Sua sorella Caterina, Principessa assai giovane, gli succedette, ed elesse in isposo Giovanni d'Albret, tra molti che la ricercavano in matrimonio. Ferdinando Re di Aragona ne concepì tanto dispetto, essendosi lusingato che sposasse suo figliuolo allora molto giovane, che non tralasciò mai di molestarla, e si valse della violenza e dell'artifizio, per privarla de' suoi Stati.

Nascita di Martino Lutero.

CXXX. Il celebre Eresiarca Martino Lutero venne al mondo ad Isleba il decimo giorno di Novembre di quest'anno 1483. Avea nome suo Padre Giovanni Locter o Lauter, e sua madre Margherita Lindeman. Dice il Cocleo, ch'essendo nato la vigilia di San Martino, gli si diede il nome di quel Santo Vescovo.

Morte del Cardinal di Estouteville.

CXXXI. Mentre che ricevea la Chiesa nel suo grembo colui, che doveva essere uno de' suoi più crudeli persecutori, restò priva di uno de' suoi più fermi appoggi nella morte del Cardinal di Estouteville, posta tuttavia da alcuni Storici nel precedente anno (2), Era

(1) Belleforet. *lib.* 5. *c.* 149. (2) Matthieu, *hist. de Louis XI. l.* 10.

Era figliuolo di Giovanni Signor d'Estouteville, e di Margherita di Harcourt. Fu da prima Arcidiacono di Angers, poi, secondo alcuni moderni, Priore di San Martino de' Campi a Parigi. Si dice ancora, ch'era stato provveduto del Vescovado di San Giovanni di Maurienna in Savoja, per quello di Beziers, e finalmente dell'Arcivescovado di Roano da Papa Niccolò V. Eugenio IV. lo creò Cardinale nel 1437., o secondo alcuni altri, il giorno diciottesimo di Dicembre 1439. col titolo di San Martino de' Monti, che cambiò poi per lo Vescovado di Porto; e domandò poi quello di Ostia e di Velletri. Questo Cardinale fu ancora Camarlingo della Chiesa. Era un uomo intrepido per la giustizia. Jacopo Cardinal di Pavia, noto sotto il nome di *Papiensis*, gli dedicò i suoi Comentarj (1), e Francesco Filelfo lo chiama il sostegno della Chiesa (2). Morì egli in Roma nel mese di Dicembre, secondo la più comune opinione, e fu seppellito della Chiesa degli Agostiniani, che aveva egli fondata, dove gli si fece erigere nel diciassettesimo secolo una statua di marmo con un elogio riferito dall' Ughelli, e da altri Storici.

Bolle diverse di Papa Sisto IV.

CXXXII. L'autorità del gran Penitenziere a Roma essendo stata molto diminuita sotto i predecessori di Sisto IV. questo Sommo Pontefice volle ristabilirla, e darle un nuovo lustro, il che fece con una bolla del nono giorno di Maggio 1484. che si ritrova nel gran Bollario (3). Con un'altra del medesimo tempo condannò i Canonici Regolari di Sant' Agostino, ☞ che si chiamavano di Laterano, e gli Eremiti del medesimo Santo ☜, che disputavano un poco troppo ardentemente gli uni contra gli altri, con grande scandalo della Chiesa, intorno all'abito e allo stabilimento de' Religiosi, che pretendevano essere stati istituiti da quel gran Dottor della Chiesa. Commette loro il Papa di vivere in pace, e con molta carità, senza prendersi pena del modo, in cui erano vestiti i Cherici, che avea quel Santo raccolti nella sua casa Vescovile, perchè vivessero in comune. Quantunque la quistione, se Santo Agostino fosse Religioso, e se ne abbia istituiti, perchè vivessero sotto una certa regola, sia stata spesso agitata, i contendenti non sono ancora d'accordo tra essi. Quel che si può dire di più preciso intorno a ciò, è, ch'essendo quel Santo Dottore in Ippona, vi volle vivere in un Monistero, come avea fatto a Tagasta; che il Vescovo Valerio, avendo penetrata la sua intenzione, gli diede, per contribuirvi, un giardino della Chiesa (4), dove il Santo raccolse de' servi di Dio, che vollero vivere in penitenza, ed in povertà com' egli, avendo già venduto il suo patrimonio, e datolo a' poveri; che pare che ciascun vivesse col lavoro delle sue mani in quella Comunità; in somma quel che v'ha di certo si è, che vi si osservava la regola degli Apostoli, cioè che nessuno possedea niente in sua spezialità, che tutto era in comune, e che tutto veniva distribuito a ciascuno secondo i loro bisogni.

Contese tra i Canonici Regolari, e gli Eremiti di Sant' Agostino.

CXXXIII. Le rimostranze del Papa non istabilirono la pace tra i discepoli del più umile, e più pacifico Dottor della Chiesa. I Religiosi, mal grado la bolla di Sisto IV. proruppero in invettive gli uni contra gli altri, anche in ingiurie o nelle loro predicazioni, o nelle opere, che componevano a questo fine. Domenico di Treviso tenea le parti de' Canonici Regolari, essendo dello stesso Ordine; Bartolommeo di Pavia, ed Antonio Coriolano Romano, Eremiti di Sant' Agostino, erano contrarj a' Canonici. Era Coriolano Generale dell' Ordine, e uomo dotto. Ad onta del decreto del Papa compose un' Apologia da lui pubblicata, e che fu condannata da' Cardinali, come ripiena d'invettive e di termini ingiuriosi. Masseo di Verona scrisse contra quest' Apologia. Qualche tempo dopo tornò in campo la disputa con maggiore animosità di prima, e non per questo fu decisa la quistione. Essendo in questo tem-

V 2 po

(1) Ughel. *Italia sacra* (2) Philelph. *lib.* 25. *epist.* 15. & *l.* 31. *epist* 50. (3) *Bullar. tom* 1. Sixt. IV. *constit.* 28. Pennot. *in praef. hist. Cleric. Regul.* & *lib.* 3. *cap* 24. Bzov. *hoc anno*. (4) M. de Tillemont, *vie de S. August.* Baillet *au* 28. *du mois d' Aout*.

po morto il Papa, non potè rimediarvi.

ANNO DI G.C. 1484.

Morte di Papa Sisto IV.

CXXXIV. Morì Sisto IV. a Roma nel palazzo del Vaticano il tredicesimo giorno del mese di Agosto di quest' anno, mentr' era nel suo settantunesimo anno cominciato, ed avea per tredici anni, e cinque giorni occupata la Santa Sede (1). Fu seppellito nella Chiesa di San Pietro, e posto in un sepolcro di bronzo, che gli avea fatto fare il Cardinale Giuliano suo nipote. Abbiamo molti suoi trattati; uno sopra il Sangue di Gesù-Cristo, ed un altro sopra la possanza di Dio, contra l' errore di un certo Religioso Carmelitano di Bologna, il quale sosteneva ostinatamente, che Dio con la sua onnipotenza non potea salvare un uomo dannato. Questi due trattati furono impressi in Roma nel 1471. Abbiamo ancora di lui una spiegazione del trattato di Nicolò Riccardo intorno alle indulgenze concedute per le Anime del Purgatorio. Questa spiegazione è stata impressa con l' opera medesima nel 1481. Avea fatto un trattato de' futuri contingenti, ed un altro intorno alla Concezione della Beata Vergine. Si dice, che si ritrovano manoscritti nelle biblioteche d' Italia. Il Baluzio ha pubblicata una lettera di questo Papa a Carlo di Borgogna, nella quale proccura di soddisfare quel Duca intorno a molte doglianze, che gli avea fatte, tra le altre, perchè non avea creato Cardinale un certo chiamato di Clugnoc per lo quale il Duca avealo pregato. Il Papa avea preferiti a questo due suoi propri parenti, e questo fu, che dispiacque al Duca, il quale rinfacciava a Sisto, che per un carnale amore a' suoi parenti gli avea a lui preferiti. Sisto si discolpa da questo rimprovero; ed afferma, che non guardò ad altro che al merito loro. V' ha in questa lettera alcune molto sode riflessioni. Fece questo Papa otto promozioni di Cardinali riferite al loro luogo. Il P. Alessandro dice, che aveva intrapreso di conciliare la dottrina di San Tommaso con quella di Scoto. Finalmente si vede anche presentemente in Roma la magnificenza degli edifizj fatti da lui fabbricare, tra gli altri il Ponte del Tevere, cui fece con tanta utilità ristaurare, e che porta il suo nome in cambio di quello di Antonino, che avea prima. Egli commise al Platina di scrivere le vite de' Papi; e per istabilirlo a Roma, gli diede la soprantendenza della Biblioteca del Vaticano, da lui arricchita di numerosissimi manuscritti, e di libri venuti da tutte le Provincie di Europa, e assegnò dell' entrate per farne venire di nuovi.

Bajazet dona la mano di S. Giambatista al Gran Maestro di Rodi.

CXXXV. Verso la fine del Pontificato di Sisto, avendo Bajazet Imperador de' Turchi saputo il zelo, che il Gran Maestro di Rodi Pietro di Aubusson avea per le Reliquie; e volendo dargli de' contrassegni di riconoscenza per l' attenzione, che avea di far custodire Zizim, gli mandò la mano di San Giambatista, ch' era nel tesoro di Maometto suo padre (2). Il Gran Maestro fece esaminare la Reliquia, e per le giuridiche informazioni fattene, seppe, ch' era antica tradizione, confermata dalle Storie de' Greci, che dopo la morte di San Giambatista fu seppellito il suo corpo nella Città di Sebaste tra il grande Sacerdote Heli, e il Profeta Abdias; che San Luca Vangelista si trasferì colà di notte tempo con alcuni discepoli del Santo Precursore con disegno di levarlo segretamente; ma che avendo considerata la difficoltà di questa impresa, ne separò la mano diritta, che avea battezzato Gesù-Cristo, come la più nobile parte di quel Santo Corpo, e che la portò egli medesimo in Antiochia, dove la lasciò, quando partì per andare a predicar il Vangelo nella Bitinia. Questo prezioso deposito fu conservato ed onorato pubblicamente da' Cristiani di Antiochia per lo spazio di trecento anni; e quando Giuliano Apostata intraprese di abolire il culto e la memoria de' Martiri, i fedeli celarono quella Reliquia fino alla morte di quell' Imperadore.

Aven-

(1) Onuph. *in Sixt. IV.* Ciacon. *in eundem*. Brut. *hist. Flor. l.* 8. P. Alex *hist. eccles. tit.* 1. *sec.* 15. *in* 8. *Miscell. to.* 4. *p.* 527.

(2) Surius 29. *Augusti p.* 224. Bosius *t.* 2. *l.* 23. *&* 24.

Anno di G. C. 1484.

Avendo Giustiniano Principe religiosissimo fatto costruire il tempio di Santa Sofia, e la Chiesa di San Giovanni della Pietra in Costantinopoli, vi fece portare le più preziose Reliquie di tutto l'Oriente, per rendere più augusta la dedicazione di quelle due Chiese. La testa e la mano di San Giambatista entrarono in questo numero; ma queste due Reliquie furono poi trasferite una in Edessa, l'altra in Antiochia. Costantino Porfirogenito, che governava l'Impero de' Greci nel decimo secolo, desiderò molto di avere quella mano per li miracoli che si facevano in Antiochia, e de' quali spargeasi la fama per tutto l'Oriente. Questo indusse un Diacono di quella Chiesa, chiamato Giobbe, a rubar quella Reliquia per farne un dono all'Imperadore, che fecela riporre nella Chiesa di San Giovanni della Pietra, dove restò fino al tempo che Maometto II. prese la Città di Costantinopoli. Fecela questo Sultano mettere nel tesoro Imperiale, con delle altre Reliquie, ch'erano in casse preziosissime; e da questo tesoro trassela Bajazet, per farne un dono al Gran Maestro di Rodi; il quale dopo avere prese tutte le necessarie istruzioni in una cosa di tanta conseguenza, fecela incassare in un Reliquiario d'oro arricchito di gemme preziose, e portare con pompa nella Chiesa di San Giovanni di Rodi.

Se questa traslazione della mano di S. Giambatista sia vera.

CXXXVI. Questo racconto, quantunque tanto specificato dal Bosio, e da altri, non è tuttavia ricevuto da alcuni Storici, i quali dicono. 1. Che non v'ha veruna apparenza, che i Discepoli di San Giovanni abbiano portato via il tronco del suo corpo, dappoichè ebbe tagliata la testa, e che l'abbiano seppellito in Sebasta, Città Capitale della Samaria (1), particolarmente quando si riflette alla opposizione che regnava tra i Giudei ed i Samaritani. 2. Che quando fosse vero, che questo Santo corpo fosse stato trasferito da Macheronta a Sebasta, poichè eravi il suo sepolcro, i Pagani sotto Giuliano Apostata lo aprirono, e abbruciarono le sue ossa verso l'anno 362. con quelle del Profeta Eliseo; e gli Storici, che lo riferiscono, non notarono, che se ne fosse risparmiata veruna parte; al contrario quegl'idolatri nel loro furore sostenuto dal Principe Apostata abbruciarono con quei santi corpi alcuni ossami di diversi animali, e avendone mescolate tutte le ceneri, le sparsero al vento. E' vero che Rufino dice (2), che alcuni Monaci mescolati con quei Pagani, che raccoglieano quelle ossa per abbruciarle, ne salvarono alcune trasferite da essi in Gerusalemme; ma Rufino è un mallevadore poco sicuro, quando i Greci di ciò non fanno parola. 3. Se le Reliquie di quel Santo non furono tratte da Sebasta prima di Giuliano Apostata, o se non sono state prese in Alessandria, hanno dovuto essere sospette. E' vero che si deggiono rispettar quelle, che hanno per mallevadori alcuni Autori, che noi rispettiamo, come Teodoreto di Ciro, S. Gaudenzio di Brescia, San Paolino di Nola; ma non siamo obbligati avere la medesima considerazione per quelli, che non hanno la stessa autorità. Il Baillet mette nel numero delle Reliquie dubbiose la mano diritta del Santo Precursore, trasferita da Sebasta in Antiochia da San Luca, e di là a Costantinopoli molti secoli dopo, e finalmente a Rodi. Dice il Tillemont, che tutte le circostanze di questa traslazione a Costantinopoli non contribuiscono alla sicurezza intera di quella Storia (3).

Disordini del popolo in Roma dopo la morte del Papa.

CXXXVII. Come l'ambizione del defunto Papa avealo portato ad esaltare Girolamo Riario suo nipote alle più alte dignità, e che si era per ciò reso molto odioso, tutto il Mondo lo maledìva, in cambio di lodare il suo governo. Il giorno dietro alla sua morte su la mattina molti giovani presero le loro armi, e andarono nel Palagio del Conte Girolamo per insultarlo; ma non avendo ritrovato niuno, e vedendo gli appartamenti quasi tutti sforniti, si misero a gridare: Colonna, Colonna; e nel medesimo tempo saccheggiarono quel poco

(1) Baillet *vies des Saints in fol. au 29. d'Aout tom. 2.* (2) Rufin. *l. 2. c. 27. e 28.*
(3) *Mem. de Mr. de* Tillemont *to. 1. p. 530. not. 15. sur S. Jean.*

Anno di G.C. 1484.

poco che vi rimanea. Ruppero le finestre a colpi di scure, e spiantarono tutte le piante del giardino. Ruppero, o trasferirono altrove le colonne di marmo ch'erano in quel superbo palagio. Andarono il giorno seguente nel borgo, ch'è di là dal Tevere, e saccheggiarono due magazzini situati sulla riva del fiume, appartenenti ad alcuni mercanti Genovesi. Condussero via in seguito due battelli carichi di merci, che avea fatte venire un altro mercante della stessa nazione. Indi essendo ritornati nella Città, commisero gli stessi disordini in tutte le case de' Genovesi saccheggiate da essi. Andarono alcuni al Castello del Giubbileo, del quale era padrone Girolamo; menarono via cento vacche in circa, un gran numero di capre, di muli, di porci, di oche, e di polli, con molta carne salata, e formaggio parmegiano. Alcuni andarono alla Chiesa di San Teodoro, e gittarono a terra la porta de' granai di S. Maria la Nuova; ne rubarono tutto il frumento, che il Papa vi avea fatto riporre, sperando di venderlo molto più caro in quest'anno, che nel precedente. I Magistrati, per far cessare questi disordini, fecero pubblicare, a suon di trombetta, alcune proibizioni, sotto pena della vita, di saccheggiare niuna casa. Posero custodie alle porte, e sopra i ponti, e fecero prender l'armi a tutt'i capitani delle contrade, e ciò mise freno al popolo.

I Colonnesi s'impadroniscono di alcuni Castelli.

CXXXVIII. Volendo i Colonnesi profittare della fuga di Girolamo, ripresero il Castello di Cavarro, di cui uccisero il Governatore, e circa dodici soldati, e gettarono il rimanente del presidio giù per le finestre nelle fosse; s'impadronirono anche del Castello di Capranica, dopo aver trucidati tutti quelli, che lo custodivano. Il Governatore di quello di Marini domandò soccorso a quelli di Camerario, e non avendo potuto ottenerlo, si arrese per componimento. La moglie del Conte Girolamo si era ritirata in Castello Sant'Angelo, ed il Conte ritornò con Virginio Cardinal Orsini all'Isola, di cui era Signore; il che facilitò a' Colonnesi il loro ritorno in Roma. Vi entrò il Cardinale di questo nome, seguito da un gran concorso di popolo, e fu condotto come in trionfo al suo palagio. Nel tempo stesso Prospero e Fabrizio Colonna ritornarono ne' loro alberghi, accompagnati da molte persone armate di moschetti. Per tutti questi tumulti accadde, che pochi fossero i Cardinali all'esequie del Papa defunto; temeano di essere arrestati da quelli, ch'erano in Castel Sant'Angelo. Si raccolse il popolo nel Campidoglio, e deliberò di pregare i Cardinali, che deponessero l'armi, e si trasferissero tutti in un sicuro luogo per cominciare il Conclave.

Il Conte restituisce Castel Sant'Angelo, e le altre piazze.

CXXXIX. Il ventesimosecondo giorno del mese di Agosto, restituì il Conte Girolamo il Castello Sant'Angelo, e le altre forti piazze della Chiesa, dopo avere avuti quattro mila ducati, che il Sagro Collegio gli fece contare. Le chiavi ne furono affidate al Vescovo di Tivoli, che promise di consegnarle al futuro Papa, e frattanto di stabilirvi un presidio secondo gli ordini, che ne aveva avuti dal Sagro Collegio. Fu decretato ancora, che dopo aver restituito il Castello, Virginio e tutti gli altri della Casa Orsini, ed i Colonnesi uscissero dalla Città, e non vi ritornassero se non dopo un mese; che Jacopo Conti abbandonasse la guardia del palazzo; e che vi fosse una tregua per due mesi tra i Colonnesi, e gli Orsini, cominciando dal giorno della esaltazione del nuovo Papa.

Promesse, che i Cardinali fanno al popolo.

CXL. Il ventesimoquarto giorno di Agosto tutt'i Cardinali si portarono alla tribuna di San Pietro, fecero intendere al popolo, che aveano deliberato di concedergli molte grazie vantaggiose, e tra l'altre quella di non conferire niun offizio, o benefizio, se non a' Romani, conformemente alle bolle de' Papi Niccolò, Callisto, e Sisto; di far osservare esattamente quelle, ch'erano state fatte per gli studj, di non accordare niuna sopravvivenza per le cariche; e di far osservare da tutt'i Cattolici, che riconoscono la Chiesa Romana, l'astinenza de' cibi vietati. Il medesimo giorno i Car-

Cardinali Colonna, Savelli, Orsini, e Conti, andarono nella Chiesa di San Pietro a ricevere le chiavi del Castello Sant' Angelo, come si era decretato, perchè si potesse cominciare il Conclave senza veruna inquietudine. Il giorno dietro, ch'era quello de' funerali del Papa defunto, andarono tutt' i Cardinali alla Chiesa di San Pietro, trattine il Savelli e il Colonna; perchè in pregiudizio delle deliberazioni del Sacro Collegio, aveano questi fatto entrare cinquanta uomini ben armati in Castello Sant' Angelo; il che sorprese, e sgomentò molto gli altri Cardinali. Tuttavia la Contessa moglie di Girolamo ne uscì fuora il giorno ventesimoquinto di Agosto con tutta la sua famiglia, ed il presidio; e questo rimise gli animi in calma.

I Cardinali entrano in Conclave.

CXLI. Il ventesimosesto giorno di Agosto il Sagro Collegio fu avvertito, che Diofebo, figliuolo del Conte di Aversa, era ritornato nelle sue terre, e che aveva egli ripreso, senza trarre la spada dalla guaina, Ronciglione, e Montigiovani. Nello stesso giorno i Cardinali in numero di venticinque entrarono in Conclave, che fu tenuto nella Cappella maggiore di San Pietro (1), e vi dimorarono fino al giorno ventesimonono del medesimo mese, in cui seguì la elezione nel modo seguente.

Maniera con cui si fa l' elezione.

CXLII. Il Sabbato verso la sera si fece lo scrutinio. Il Cardinale di San Pietro in Vinculis disse a quello di San Marco, che avea già undici voti, che se volea promettere di dare il suo palagio al Cardinal di Aragona, figliuolo del Re di Napoli, gli farebbe dare altri tre voti, che gli mancavano per aver il numero di quattordici, necessario per essere eletto Papa. Ma il Cardinal di San Marco non accettò la proposizione, perchè diss'egli, ch' essendo eletto in quel modo, non crederebbe che la sua elezione fosse canonica; e che dall' altro canto essendo il suo palagio molto vicino al Castel Sant' Angelo, cagionerebbe forse un male irreparabile alla Chiesa, e a tutta la Cristianità; perchè somministrerebbe con ciò un infallibile mezzo a quel Principe, ed a' suoi successori, di entrare, quando volessero, nel Castello, e farsi padroni della Città. Il Cardinal di San Pietro in Vinculis, non potendo riuscire da questo lato, fece lega col Vicecancelliere, e promisegli, per averlo dal suo partito, di attraversare la elezione del Cardinal di San Marco, ch'era il solo, per cui avea quel Cardinale grande avversione.

La notte, che tutt' i Cardinali erano raccolti nelle loro celle, quello di San Pietro in Vinculis, col Vicecancelliere, colsero quel tempo per formare i loro raggiri in pro del Cardinale di Melfi, Nobile Genovese, Greco di estrazione, figliuolo di Aaron Cibo Cavaliere, Gran Capitano Luogotenente di Napoli sotto i Re Renato ed Alfonso, e Senatore della Città di Roma. Speravano, eleggendo lui, di governare sotto il suo Pontificato. Vi furono solamente sei soli Cardinali più vecchi, a' quali non osarono spiegarsi, cioè Conti, di San Marco, di Gironna, di Lisbona, di Siena, e di Napoli, e forse quello di Santa Maria *in porticu*. Il giorno dietro quelli della fazione andarono a ritrovare gli altri Cardinali, e dissero loro, che avevano essi fatto un Papa; ed essendosi un poco fatti stimolare per eccitar la loro curiosità, nominarono loro il Cardinal di Melfi, e dissero ad essi, che si erano la notte scorsa raccolti, e aveano deliberato di dargli i loro voti. I vecchi Cardinali, vedendo che non potevano impedire questa elezione, non essendo altro che sei o sette contra diciotto, cedettero al numero maggiore.

Promesse, che si fanno ad alcuni Cardinali per li loro voti.

CXLIII. In seguito si scoprirono i mezzi, de' quali si erano serviti per guadagnare molti voti; e si seppe che per riuscirvi si era dato al Cardinal Savelli il Castello di Monticelli nell' Isola con la legazione di Bologna; al Cardinal Colonna il Castello di Ceperani, con la legazione del patrimonio di San Pietro, e venticinque mila ducati per rimborsarlo delle perdite fatte, quando gli fu abbattuta e bruciata la casa, con promessa di conferirgli un benefizio di set-

(1) Rec. Masson *in Innoc. VIII.*

Anno di G.C. 1484.

sette mila ducati di rendita, quando venisse a vacarne uno di questa somma; al Cardinal Orsini il Castello di Serreterra con la legazione della Marca di Ancona, che si levò al Camarlengo; a Martinusio il Castello di Capranica, e il Vescovado di Avignone; al figliuolo del Re di Aragona Montecorvo; e al Cardinale di Parma il palagio di San Lorenzo *in Lucina*, ch' era quello del Cardinal di Melfi prima della sua elezione. A tali condizioni questo Cardinale fu eletto, ed ebbe il numero necessario de' voti.

Si elegge Giambatista Cibo Cardinale di Melfi.

CXLIV. Subito dopo la sua elezione, fece il Cardinale di Milano Arciprete della Chiesa di San Giovanni di Laterano, e Legato di Avignone. Diede al Cardinale di San Pietro in Vinculis, e a suo fratello, ch'era Prefetto di Roma, Fano con cinque altre terre vicine; e promise di creare l'ultimo, Generale delle truppe Ecclesiastiche, e di chiamare il primo ne' suoi consigli i più segreti, e di non risolvere alcun importante affare, senza che gli fosse partecipato. Si diede ancora al Cardinal Orsini la custodia del Palazzo con degli stipendj considerabili per lui e per la compagnia degli Arcieri da lui comandati. Ma esercitò questa carica un giorno solo; ed uscì di Roma molto in collera di essere stato così maltrattato. Niuno ebbe buona opinione del governo del nuovo Papa, perchè era giovane, non avendo più di cinquant' anni, e Genovese; e perchè avea menata una vita poco regolata, e aveva avuti sette figliuoli di varie donne, e finalmente per essere pervenuto al Pontificato per illecite vie. Tuttavia Onofrio ne dice molto bene, loda la sua dolcezza e la sua bontà, e non biasima altro che l' avarizia, benchè riconosca in lui molta generosità verso i poveri e gli afflitti (1).

Prende il nome d' Innocenzo VIII.

CXLV. Prese questo Papa il nome d' Innocenzo VIII. in memoria d' Innocenzo IV. suo compatriota, ed ebbe in divisa queste parole del Salmo 25. *Ego autem in innocentia mea ingressus sum. Ps.* 25. Io cammino nella mia innocenza: probabilmente per dinotare quel che avrebbe dovuto essere. La sua prima attenzione fu quella di attendere ad accordare le differenze de' Principi d' Italia, ed a riunire alla Santa Sede quelli, che per la troppa severità del suo predecessore se n' erano allontanati. Proccurò ancora di unire i Principi Cristiani contra i Turchi; esortava gli Ambasciatori de' Re, e delle Repubbliche, ch' erano a Roma, o che vi andavano da ciascuna parte, a rendergli ubbidienza, in nome de' loro Signori; a disporre alla pace quelli, che gli aveano mandati; parlava molto de' pericoli e degl' incomodi della guerra; ed aggiungea, che i Cristiani non doveano farla se non costretti. Mandò i suoi Legati a tutt' i Principi per indurgli ad opporsi a' Turchi; ma il suo zelo non ebbe l'effetto desiderato. Fece la pace tra i Colonnesi e gli Orsini; ed obbligò questi Signori, ch' erano possenti in Roma; e che si facevano un' aspra guerra, a sagrificare le loro querele, e le loro inimicizie alla tranquillità della Chiesa ed al riposo dello Stato. Tuttavia convenne a Sua Santità medesima far guerra con Ferdinando Re di Napoli, tanto perchè essendo questo Principe Vassallo e feudatario della Santa Sede, trattava tirannicamente i principali Signori del suo Regno, quanto perchè ricusava di pagare il tributo, che doveva alla Chiesa Romana. Questa guerra non durò altro che due anni, dopo la quale fecero pace a condizione che il Re di Napoli pagasse tutt' i censi, che doveva alla Chiesa, e che perdonasse a' Signori d' Italia, che aveano prese le armi contra di lui.

Morte del Cardinal di Bourdeille.

CXLVI. La Chiesa fece una perdita assai considerabile in quest' anno per la morte di Elia di Bourdeille Cardinale, Arcivescovo di Tours. Era figliuolo di Arnoldo di Bourdeille, e di Giovanna di Chambarlhac (2). Entrò nell' Ordine di S. Francesco, dove si distinse per la sua pietà, per la dottrina, e per li talenti suoi per la Cattedra. Nel 1447. la Chiesa di Perigueux avendo perduto Geoffredo Berengero d' Arpajou suo Prelato, lo eles-

(1) Onuphr. *in Innoc. VIII.* Matth. *Gall. Christ.*

(2) Aubery. *hist. des Cardinaux*. Frison *Gallia purp.* S.

elesse Vescovo, quantunque non avesse altro che ventiquattro anni. Papa Niccolò V. approvò questa elezione, che il Re Carlo VI. aveva aggradita, e concedette la dispensa dell'età al nuovo Prelato, che niente ebbe più a cuore, quanto lo adoprarsi alla istruzione della sua gregge, alla ristaurazion delle Chiese, e ad adempiere tutt' i doveri del suo ministero. Nel 1467. intervenne all' Assemblea generale degli Stati del Regno convocata a Tours; e vi si fece tanto apprezzare, che gli venne data la sede Metropolitana di quella Città, a lui ceduta da Gerardo di Crussol nell'anno 1468. In seguito, avendo il Re Luigi XI. fatto arrestare il Cardinal Balue, ed il Vescovo di Verdun, il Bourdeille se ne dolse, come di un attentato contra il corpo del Clero, e vedendo che le sue rimostranze non si curavano, pubblicò un monitorio contra gl' infrattori delle immunità ecclesiastiche; minacciando di scomunicare quelli, che intraprendessero alcuna cosa contra il Clero. Il Parlamento diede nome al suo zelo di attentato; e citò quel Prelato a rivocare le sue censure. Negò egli di farlo, e venne privato de' suoi beni, ed ebbe ancora una citazione personale. Ma il Re terminò da se medesimo questo affare. Claudio Seyssel dà però a conoscere, che questo Principe conservò contra il Bourdeille un segreto risentimento (1). Avea quel Prelato combattuta anche la Prammatica Sanzione, con un trattato fatto a bella posta. Piacque il suo zelo alla Corte di Roma; e Papa Sisto IV. nel ricompensò il quindicesimo giorno di Novembre 1483. mandandogli il cappello Cardinalizio, che ricevette egli per altro con molta indifferenza. Si ritirò poco dopo in campagna, dove morì, in concetto di santità, ad Artanes, vicino a Tours, il quinto giorno di Luglio di quest' anno. I continovi miracoli fatti al suo sepolcro diedero motivo a Giovanni di Planis Vescovo di Periguenx di farne esattamente prendere informazione nell' anno 1526.

Fleury Cont. Tom. XVII.

ANNO DI G. C. 1484.

CXLVII. Casimiro Re di Polonia durò fatica da prima ad acconsentire alla elezione di suo figliuolo Casimiro per lo Regno di Ungheria. Amava egli meglio di averlo in suo successore, perchè questo suo figliuolo era molto amato da' Polacchi per la sua virtù, e per la sua pietà. Ma considerando, che aveva ancora molti altri figli, atti a succedergli nella Polonia, vi acconsentì, e mandò il giovane Casimiro in Ungheria con un' armata per sostenere il diritto di quella elezione, contra il Re Mattia, che non si credea legittimamente deposto. Le irresoluzioni del giovane Casimiro, unite alla sua lenta marcia, diedero campo a Mattia di riguadagnare l'animo de' suoi sudditi, e di raccogliere sedici mila uomini per andar contra i Polacchi; e ciò costrinse il giovane Re a ritirarsi. Dall' altro canto Papa Sisto sgridava contra questo passo, chiamandolo ingiusto. Se ne dolse col Re di Polonia; e non volendo questi disgustare il Papa, fece ritornare indietro il suo figliuolo. Appagatissimo il giovane Casimiro di vedersi liberato da un impegno preso contra genio, si ritirò nel Castello di Dobski, una lega lontano da Cracovia, dove spese i dodici anni vissuti dappoi a santificarsi nel ritiro.

Il giovane Casimiro Re di Ungheria; sua pietà, e sua virtù.

CXLVIII. Morì di etisia il quarto giorno di Marzo 1484. in età di anni ventitrè e mesi cinque, nella Città di Vilna Capitale del gran Ducato di Lituania, di cui portava il titolo. Avea preveduta la sua morte molto prima che accadesse. Fu seppellito nella Chiesa del Castello dedicata al Martire Santo Stanislao Vescovo di Cracovia, luogo dove si seppellivano i Re, sotto l'Altare della Beata Vergine. La sua santità dopo la sua morte venne confermata da sì numerosi miracoli, che si compose un libro intero della loro storia (2). Questi fecero procedere immediatamente alla sua canonizzazione, che però fu terminata nel 1521.

Morte di questo giovane Principe.

CXLIX. Il nuovo Papa Innocenzo

(1) Seyssel. *hist. de Louis XI.* (2) Gregorio Swieccichi, *Canonico di Vilna, fece una relazione storica de' miracoli di questo Principe, che si ritrova nella Raccolta di Bollando.*

ANNO DI G. C. 1484.

Ordine delle Religiose della Concezione.

VIII. confermò in quest'anno l'Istituto delle Religiose della Concezione, che Beatrice di Silva di una nobile famiglia di Portogallo avea fondata a Toledo. Il Sommo Pontefice ad istanza d'Isabella Regina di Castiglia (1), le soggettò al Vescovo ordinario, e diede loro la regola de' Cisterciensi, permettendo loro di ritenere sempre il nome di Religiose della Concezione della Beata Vergine, e di portare la veste e lo scapolare bianco, col mantello dello stesso colore. Dopo la morte di Beatrice, seguitarono le sue compagne la regola di Santa Chiara, senza mutare in niente i loro abiti, nè il loro nome. Giulio II. nel 1511. le ritrasse dalla dipendenza de' Cisterciensi, e le pose sotto la direzione de' Francescani o Cordiglieri della Osservanza. Il medesimo Papa Innocenzo con una Bolla del quinto giorno di Dicembre di quest'anno, diede agl' Inquisitori della Fede una piena facoltà di agire contra gli stregoni, che commetteano molti mali, particolarmente in Alemagna, e tra i quali v' erano de' Cherici.

Guerra degli Spagnuoli con tra i Mori.

CL. Sosteneano gli Spagnuoli tuttavia la guerra co' Mori di Granata, e procuravano di approfittarsi delle discordie, che turbavano quel Regno. Quindici Governatori delle piazze, dopo avere protestato, che senza di essi non aveva il Re loro potuto conchiudere la svantaggiosa pace, di cui s'è parlato nel precedente anno, raccolsero quante truppe fu loro possibile, ed entrarono nell' Andaluzia per desolarla. Ma Don Luigi Hernandes Portocarrero, avvertito del loro progetto, fu loro addosso così gagliardamente, quando meno se lo aspettavano, che gli sconfisse prima di saperlo, e che potessero disporsi alla battaglia. Dall' altro canto il Marchese di Cadice, che non cercava altro che vendicarsi della sua sconfitta, essendosi abbattuto in essi, nel loro ritiro dopo essere stati battuti, inseguilli così aspramente, che dovettero uscire dell' Andaluzia, dopo avervi perduti quasi tutt' i loro soldati, le insegne e il bagaglio loro. Questo Marchese marciò poi dalla parte di Zara, superò la piazza, uccise il Governatore; ed avendone discacciati i Mori, pose in loro cambio de' Cristiani ad abitar la Città.

Il giovane Re di Granata si accomoda con Ferdinando.

CLI. Tutti questi mali avvenimenti raddoppiarono l'odio di quei di Granata contra il loro giovane Re, che non istimando sicura la sua vita appresso di loro, si ritirò in Almeria. Zagal suo Zio, saputa la sua sortita, ne colse vantaggio; si presentò sotto Granata, e vi fu accolto con molta allegrezza. Appena divenutone Signore, fu indotto dal desiderio di regnare a far morire il vecchio Re. Questo delitto reselo odioso; e il giovane Re, cogliendo l'occasione, ricominciò la guerra con maggior furore. Informati Ferdinando, ed Isabella di queste discordie, fecero avvertire il giovane Re, che non aveano seco lui risentimento veruno, nè con quelli, che seguitavano il suo partito; che pretendevano anche che si facesse la guerra a suo vantaggio; ch' essi non l'avrebbero rinnovata, se i Governatori delle piazze della frontiera fossero stati in quiete; e che per altro non la continuavano, che per convincere quelli, che aveano prese le parti di suo zio; che il loro vero interesse consisteva in mantenere la pace, ch' egli aveva allora fatta con esso loro. Questo giovane Principe, che non aveva altro partito a prendere che quello di affidarsi a' nemici suoi, assicurò i Regnanti Cattolici, che non si opporrebbe a' loro disegni, e che anzi li seconderebbe per quanto potesse. Così non avendo Ferdinando più nulla a temere da questa parte, entrò nel Regno di Granata, e vi fece gran devastazione, prese di assalto la Città di Alores, e spaventò in modo quelle di Alocaina e di Setenil, che si arresero a lui. Avvicinandosi il verno, il Regnante Cattolico diede de' quartieri da svernare alle sue truppe, e se ne andò in Siviglia.

Contesa in Francia per lo Governo.

CLII. Insorsero allora nella Francia gran differenze per lo governo del Regno. Il Duca di Orleans, che vi avea pretensione, stimò che per fortificare il suo partito, gli tornasse bene ad unirsi con Fran-

(1) Le Mire, *origine des Religieuses*, *l.* 5. *c.* 13.

Francesco II. Duca di Bretagna, i cui Stati gli poteano servire di asilo, in caso di perdita. Aveva opportuna occasione per venire a questa unione. Landais, di cui si è già parlato, e che di figliuolo di un Sarto era divenuto il favorito, e il principal Ministro del Duca di Bretagna; uomo impudente, e che usava un potere tanto tirannico, che avea molti emuli avversarj; aveva offeso il Principe di Orange Giovanni di Chalons, che maneggiava alla Corte di Bretagna il maritaggio della figlia primogenita del Duca con Massimiliano d'Austria. Ciò trasse questo Signore in una congiura formata contra Landais, alla testa della quale stava il Maresciallo di Rieux. Si andò ad investire il palagio del Duca, dove si credea di ritrovare il Favorito. si ricercò per tutto, senza eccettuare il suo appartamento; ma Landais si era ritirato alla sua casa della Pabautiera, ove si andò per prenderlo. Ma ebbe egli la destrezza di salvarsi, e di rifuggirsi nel Castello di Pouancè, dove restò celato per alcuni giorni, sin a tanto che informato il Duca del luogo dov'era egli, mandò in traccia di lui con una buona scorta. Al suo ritorno il Duca fece fare il processo a' congiurati; ma essi fuggendo cansarono il gastigo; ed essendosi per la maggior parte ritirati in Francia per domandar soccorso, s'indirizzarono alla Dama di Beaujeu, senza visitare il Duca di Orleans; di che quest'ultimo molto si sdegnò.

Il Duca d'Orleans si ritira in Bretagna presso il Duca.

CLIII. Landais sapendo, che quel Duca non era contento del governo, e vedea con dispiacere la Contessa di Beaujeu dispotica di tutti gli affari, impegnò il Duca di Bretagna suo Signore a scrivergli, e dargli avviso della rivoluzione di alcuni sediziosi sollevati contra di lui; e ad invitarlo a portarsi in Bretagna, assicurandolo, che questo viaggio non gli riuscirebbe inutile. Il Duca d'Orleans ebbe piacere di questa lettera, perchè si lusingava, che questa occasione gli potesse proccurare il vantaggio di sposare la erede di Bretagna, non avendo il Duca figliuoli maschi; che gli sarebbe agevole insinuarsi nell'animo del padre e della figliuola; che quantunque fosse già maritato con Giovanna di Francia, questo non sarebbe di ostacolo, potendo egli facilmente ottenere la dissoluzione di quel matrimonio; che finalmente sarebbe più in istato di ricovrare il Ducato di Milano, che gli Sforza gli aveano usurpato. Il Conte di Dunois suo principal confidente approvò questo disegno, e il Duca d'Orleans partì per la Bretagna con lui, e col Duca di Alenzon, che andò a raggiungerlo a Blois. La Contessa di Beaujeu informata di questa conferenza, fatta con gran contrassegni di amicizia, e temendo che questi Principi operassero contra di lei, fece loro commettere immediatamente per parte del Re di andare in Francia, per intervenire agli Stati di Tours, ed alla sua consagrazione. Non poterono i Principi far di meno di ubbidire; lasciarono la Corte di Bretagna con rincrescimento, principalmente il Duca di Orleans, al quale piacea molto la erede figliuola del Duca, e che cominciava ad esserne amato.

ANNO DI G.C. 1484.

Apertura dell' Assemblea degli Stati a Tours.

CLIV. L'apertura degli Stati si fece dunque a Tours nel cominciamento della State del 1484. quantunque Mezeray la collochi senza ragione nel mese di Gennajo. Il Re, accompagnato da' Principi del sangue, e da quanti erano i più grandi del suo Regno, vi si portò; e Gugilelmo di Rochefort suo Cancelliere ne fece l'apertura. Il primo affare, che vi si trattò, fu quello, che riguardava la persona del Re, ed il governo del Regno. La Contessa di Beaujeu, che avea reso il suo partito assai forte, per la chiamata di alcuni Signori esiliati sotto Luigi XI. e che temea del Duca di Borbone suo cognato, molto più che del Duca di Orleans, pensò a farlo desistere dalle sue pretensioni, ed impegnarlo ad unirsi con lei contra il Duca. Ella vi riuscì, gli fece dare la carica di Contestabile di Francia; quantunque, per la sua debolezza, e per le sue infermità fosse incapace delle funzioni della guerra.

CLV. Così per la rinunzia di questo Duca, la Duchessa di Beaujeu ebbe dagli

Anno di G. C. 1484.

Gli Stati aggiudicane il governo del Regno alla Duchessa di Beaujeu.

gli Stati la incumbenza non già del governo del Regno, perchè Carlo VII. era fatto * maggiore, e avea più di quattordici anni, ma della cura della persona del Re, fin a tanto, che fosse capace di governare da se medesimo; e per istaccare dal Duca d'Orleans quelli, che gli erano troppo favorevoli, la Contessa ebbe l'amministrazione degli affari a due condizioni; l'una, che i Principi del sangue entrassero nel Consiglio stretto, dove il Re non potesse conchiudere niuna cosa importante senza l'assenso della maggior parte; l'altra, che gli Stati eleggessero dodici persone del loro corpo, che avessero voce deliberativa e decisiva. Finalmente i suffragi furono con tanta generalità per la Dama di Beaujeu, che il Duca d'Orleans non ebbe che quelli del suo patrimonio.

Vi si esaminano i gravami del Clero di Francia.

CLVI. In un'altra sessione si ascoltarono i gravami del Clero di Francia. Giovanni di Reta o di Rely Dottore di Sorbona, e Canonico di Nostra Signora di Parigi, fece un lungo discorso, nel quale declamò molto contra le vessazioni della Corte di Roma (1), e supplicò il Re a liberare la Chiesa Gallicana, della qual'era egli protettore, dalle gravi imposizioni di quella Corte. Soggiunse, che non doveva il Principe comportare, che il Papa facesse qual si sia cosa in pregiudizio della Prammatica-Sanzione contra le libertà della Chiesa di Francia, i diritti del Re, ed i Canoni de' Concilj di Costanza e di Basilea. Conchiuse finalmente, che se ne' decreti della Prammatica si trovava qualche cosa d'ingiurioso alla Santa Sede, erano i tre Stati del Regno apparecchiati a rimettersi al giudizio del Concilio Generale, che si dovea tenere. La Sessione non fu senza contrasti. L'Arcivescovo di Lione, ch'era il Cardinal di Borbone, con un altro Arcivescovo formò una opposizione a tutto quello che avea detto il Dottore; e non si volle determinar nulla, e non si volle entrare in disturbi col Papa, perchè nel principio di un Regno non si dovea far alcun passo, che alterasse la tranquillità dello Stato.

Doglianze della Nobiltà agli Stati.

CLVII. Si pose qualche attenzione alla supplica della Nobiltà, che doleasi della convocazione troppo frequente delle Assemblee di chi dovea servire in guerra, che riuscivano gravi oltremodo a' Gentiluomini; e della ricusa che veniva loro fatta di andar alla caccia nelle lor proprie terre, e ne' boschi appartenenti al Re, e delle vessazioni, che venivano loro fatte in tal proposito. Luigi XI. era stato così geloso di questo diritto, che quando giunse alla Corona, lo volle torre ad altrui, e proibì sotto pena della vita ad ogni qualità di persone la caccia e l'uccellare in truppa o solo senza una nuova permissione, e per iscritto di Sua Maestà. Questa legge era tanto generale, che si estendea sino a' Principi del sangue; e si crede, che questa sua legge fosse il principal motivo della guerra del ben pubblico. La Nobiltà se ne dolse, e il Re, che non voleva innasprirla, la ristabilì nel suo diritto per la caccia, e le concedette anche la ricuperazione delle rendite ch'ella ancor domandava, con promessa che nell'avvenire non si convocherebbero sì fatte Assemblee per la guerra, se non in caso di estrema necessità.

Il terzo Stato anche si duole.

CLVIII. Il terzo Stato venne parimente ascoltato intorno a' suoi gravami. Si lagnò assai della scarsezza di argento nel Regno, accagionata dal trasporto che ne facevano i Legati del Papa nel loro ritorno a Roma. Aggiunse, che molto se ne facea parimente passare in altri paesi stranieri per via della fiera di Lione. Si estese molto sopra i continovi passaggi delle genti da guerra, ch'erano a peso del popolo; ed anche sopra le taglie esorbitanti, che si esigevano aspramente, e spietatamente; sopra la forza che si faceva a quelli, che non aveano feudo alcuno, perchè andassero alla guerra, benchè fossero soggetti alla taglia. Domandava ancora, che si stabilisse la Cavalleria su quel medesimo piede, ch'era al tempo di Carlo VII. che gli fosse permesso di ricuperare le rendite degl' imprestiti, ch'era stato costretto a fare sotto Luigi XI. e di essere confermato ne' suoi antichi privilegi, a' quali si era

(1) *Observat. sur l'hist. de Charles VIII. p. 404.* * *Non ottimo.*

contraddetto sotto i Regni precedenti. Il Re accordò una parte delle domande, e negò l'altra; permise la ricuperazion delle rendite; dispensò dalla convocazion per la guerra quelli, che non aveano feudi, e confermò gli antichi privilegi; ma nulla decise intorno a quel che riguardava i Legati del Papa, ed il soldo del Regno, che trasportavasi a Roma. L'Assemblea degli Stati, dopo essere stata trattata così favorevolmente, entrò nel punto di non cedere in civiltà, e fece parte al Re de' suoi beni, accordandogli un presente gratuito di due milioni e cinque cento mila lire, oltra trecento mila lire, che si aggiunsero per la sua felice esaltazione alla corona; e dopo questo si divisero, assicurando il Re della loro perpetua fedeltà.

Consagrazione del Re Carlo VIII

CLIX. Appena ebbero gli Stati il loro congedo, che si fece il necessario apparecchio per la consagrazione di Sua Maestà, che fu fatta in Reims il trentesimo giorno di Maggio; e dove intervennero il Duca d'Orleans, il Duca di Alenzon, il Signor di Beaujeu, il Conte Dolfino di Auvergna, il Conte di Vandomo, e Filippo di Savoja Conte di Bresse, che rappresentavano i sei Pari laici, facendo il Maresciallo di Giè l'offizio di Contestabile. Dopo questa ceremonia il Re andò a Parigi; vi fece il suo ingresso; rinnovò l'antica alleanza col Re di Scozia; confermò quella che si era già fatta con gli Svizzeri; richiamò molti Signori esiliati; ristabilì alcune famiglie nelle loro possessioni, le quali erano state confiscate; e maneggiò un accomodo tra Giovanni di Foix, Conte di Narbona, e la Principessa di Viana, ch'erano molto corrucciati insieme, a segno di prender l'armi, e di venire ad una guerra aperta.

Si disegna di arrestare il Duca d'Orleans, che si ritira a Verneuil.

CLX. Il Duca d'Orleans, ch'era ritornato da Bretagna per ritrovarsi agli Stati, ed a quella consagrazione, comportava mal volentieri, che tutta l'autorità fosse in potere della Contessa di Beaujeu; andò a Tours, e di là a Parigi, dove attese a farsi un considerabile partito. Andava assiduamente al Consiglio; ma per contraddire la Governatrice del Regno, ed a fine di guadagnare i Grandi, rappresentò loro, che aveva ella sopraffatto il Duca d'Orleans, e che questo era un affronto, che cadea sopra di essi. La Corte era allora a Melun; il Duca vi si trasferì; ed essendo entrato in una partita di giuoco di palla, che facevasi avanti al Re; nacque un contrasto sopra un colpo, e si dovettero consultare gli astanti. La Contessa di Beaujeu, ch'era nel numero di quelli, decise contra il Duca, che tanto s'irritò, che gli uscirono di bocca alcune villane ingiurie contra l'onore, e la riputazione della Governatrice. Questa, non volendo lasciar impunito così male trattamento, raccolse un Consiglio straordinario, dove si conchiuse di arrestare il Duca d'Orleans; ma egli prevenne il colpo, e per consiglio datogli da Giovanni di Lovanio, uno de' suoi Gentiluomini, si ritirò a Verneuil nel Perche, presso Renato Duca di Alenzon.

Un gran numero di Signori si unisce a lui.

CLXI. Nel suo ritiro attese unicamente a far leva di truppe, e il suo credito unito a quello del Duca di Alenzon tanto valse, che mise in piedi cento lance, e della infanteria a proporzione. Divenne il suo partito possente; e il Conte di Dunois vi fece entrare delle persone, di cui la Contessa di Beaujeu meno diffidava. Quegli, della cui incostanza maggiormente fu sorpresa, fu il Duca di Borbone suo cognato, che allora era stato innalzato alla carica di Contestabile di Francia. Seppe ella, che raccoglieva delle truppe in Auvergna per lo Duca d'Orleans; che il Conte di Angouleme facea lo stesso nel Poitou, e che i Signori di Foix e di Albret passavano d'accordo con essi, e finalmente che il Principe di Orange, e il Duca di Lorena, che allora erano in Corte, favorivano il suo nemico, e che macchinavano seco lui. Conveniva prevenirne le funeste conseguenze, e il miglior rimedio, che vi apportò, fu quello di far vegliare sopra i procedimenti di questi Signori (1), di allontanare dalla persona del Re quelli, che gli erano contrari, e di mandar ordine a' Governatori delle piazze delle frontiere di Bretagna di osservare tutti quelli, che

(1) *Saint Gelais, vie de Louis XII.*

ANNO DI G.C. 1484.

che passassero in quella Provincia, perchè non era da dubitare che il Duca di Orleans non vi mettesse la sua speranza maggiore. Furono armati ancora alcuni vascelli per iscorrere intorno a quelle costiere; e si mandarono delle truppe per opporsi al passaggio di quelle, che il Duca di Borbone e di Angouleme aveano raccolte.

Questi procedimenti sconcertarono talmente il Duca di Orleans, che porse gli orecchi ad alcune fidate persone state mandate a lui per ricondurlo alla Corte, e che gli promisero di riconciliarlo con la Contessa di Beaujeu, e di fargli spedire un perdono per sua maggior sicurezza. Per quanto mala opinione avesse di quella Contessa, e non credesse che con buona fede sacrificasse il desiderio di vendicarsi al pubblico riposo, non traslasciò di partire dopo aver presa ogni sua sicurezza, e di andar a visitarla ad Evreux, perchè temea di essere assalito in Verneuil. Ebbe una conferenza con la Dama di Beaujeu; ma cominciando a temere della sua vita, partì improvvisamente, e si ritirò a Blois per prendervi co' suoi amici le necessarie misure a' suoi progetti. Il Conte di Dunois lo consigliò a cominciare dalla presa d'Orleans, ch'era la Capitale del suo patrimonio. Le sue ragioni erano, che in questo modo i malcontenti stabilirebbero la loro riputazione, e che le lore truppe sarebbero sicure sotto il cannone di quella piazza, fin a tanto che fossero rinforzate con altre; e fu seguito questo consiglio.

Si presenta sotto Orleans, e gli si ricusa l'entrata.

CLXII. Ma avendo la Corte penetrato il disegno del Duca, si mandò immediatamente in quella Città Imberto di Batarnay Signor di Bouchage a confermare i Borghesi nella fedeltà verso il Re. Tanto fu felice il fine della sua commissione, che quando arrivarono gl' Inviati del Duca a domandare, che si ricevessero le sue truppe, i Borghesi chiusero le porte della Città, si armarono, e raccolsero il Consiglio, in cui si deliberò ad una voce di non ascoltare questi Deputati senza l'assenso della Corte. Il Duca d'Orleans vi andò egli medesimo; ma gli fecero il medesimo complimento dall'alto delle mura. Gli risposero, ch'erano afflittissimi dell'atto incivile, che gli veniva usato; ma che non poteano far a meno di ubbidire al Re, i cui ordini aveano per lo appunto allora ricevuti. Non avendo il Duca un esercito valevole a sforzar la Città, perchè non era composto che di otto mila fanti, ed incirca tre mila cavalli, si ritirò a Beaugency in attenzione delle truppe, di cui si facea leva per lui in Auvergna e nel Poitou. Poco dopo si trasferì a Parigi, per impegnare il Parlamento in suo favore. Parlò per lui Dionigi Mercier suo Cancelliere, raccolte che furono le Camere, esagerò molto contra l'ambizione smisurata della Contessa, e si dolse, che venisse al Duca insidiata la vita. Ma Giovanni della Vacheria primo Presidente, non che applaudire al suo discorso, esortò il Principe a ritornare in se stesso, e a considerare quel che gli conveniva come a Principe del sangue. Questo valse a farlo ritornare a Beaugency, dove seppe, che l'armata del Re, comandata dal Signor della Trimouille, si avanzava verso Orleans.

L'esercito del Re va ad assalire il Duca d'Orleans.

CLXIII. La Contessa di Beaujeu stimò cosa assolutamente necessaria il condurre il Re contra il Duca d'Orleans, quando anche ciò non servisse ad altro che ad indurre la miglior parte delle sue truppe ad abbandonarlo, quando vedessero, ch'era loro impossibile in altro modo cansare il delitto di ribellione, da che combattevano esse contra il loro Re. La Corte giunse sotto Beaugency prima che il Duca d'Orleans avesse avuto tempo di fortificarsi. Era l'armata reale superiore di molto a quella del Duca; e il Duca di Dunois conosceva il bisogno di un pronto accomodo per evitare una totale rovina.

Accomodo tra il Re e 'l Duca d'Orleans.

CLXIV. Persuase il Duca a mandare un Araldo al Signor della Trimouille, ed entrare in trattato. Il Generale vi acconsentì, e per questo assenso si mandò a lui il Conte di Dunois a trattare in nome del Duca. Il la Trimouille, che avea ricevute dalla Corte le sue istruzioni, domandò che il Duca d'Orleans licenziasse quelli, che l'aveano seguito, e che rimet-

Anno di G.C. 1484.

rimettesse Beaugency al Re. Questo gli venne accordato; ma avanti che Sua Maestà ratificasse il trattato, vi si aggiunsero due altri articoli: l'uno, che il Conte di Dunois fosse relegato oltre le Alpi, e confinato nella Città di Asti nel Piemonte, fin a tanto che piacesse al Re di richiamarlo; l'altro, che il Duca d'Orleans si ritirasse nella Città principale del suo appannaggio dopo avere disarmate, e licenziate le sue truppe.

Per quanto aspre fossero queste condizioni, convenne soggettarvisi (1), e il Conte di Dunois che dominava assolutamente l'animo del Duca d'Orleans, e ch'era tanto avanzato nella sua grazia, che non poteano stare l'un senza l'altro, si fece un merito di separarsi da lui, e stimò sua gloria di dover andarsene in bando per lui. Prese senza pena la via del Piemonte, e gli altri Principi ottennero grazia, ciascuno in particolare. Il Duca di Borbone, e il Conte di Angouleme a condizione che licenziassero le loro truppe; Alaino di Albret, che deponesse le armi.

La Contessa di Beaujeu vuole, che si ristabiliscano i Signori Bretoni.

CLXV. Da questo punto la Contessa di Beaujeu, che non contava molto sopra la fedeltà de' Principi, si prese la cura di staccare il Duca di Bretagna dal Duca d'Orleans. Stimandosi ella debitrice di tutti questi felici avvenimenti, o almeno di buona parte di essi, all'ostacolo, che i malcontenti di Bretagna, ch'erano il Maresciallo di Rieux, ed alcuni altri Signori, aveano posto alla congiunzione delle truppe del loro Duca con quelle del Duca d'Orleans, ella fece sollecitare il lor ristabilimento in un modo da far conoscere, che non voleva essere contraddetta; e Landais, tratto dal suo mal genio, cercava a tutto suo potere la rovina di quei Signori, e non volea cedere punto nella sentenza, che avea fatta egli dare di abbattere le loro teste e i loro Castelli. Si pubblicò in Francia un trattato, cui quei Signori aveano fatto intorno alla successione del Ducato di Bretagna, che dovea ritornare al Re, se il Duca moriva senza figliuoli maschi; il che si era fatto solamente per far paura, poichè quei Signori non avevano autorità, e dall'altro canto in Bretagna le figliuole succedevano in mancanza di eredi maschi.

Landais vi si oppone, e vuol ristabilire il Conte di Richemont.

CLXVI. Landais per opporsi alla Contessa di Beaujeu avea bisogno di altre forze che quelle del Duca di Bretagna. Gli conveniva avere un appoggio straniero, atto a sostenerlo in difetto di tutti gli altri, che gli mancavano. Avrebbe avuto ricorso all'Inghilterra; ma gli parea che Riccardo fosse tanto male stabilito sul Trono, che non istimò di poter contare molto sopra di lui (2). Dall'altro canto non ignorava le vantaggiose disposizioni, che si avevano in favore del Conte di Richemont, che da diciassette anni era prigione in Bretagna, dove due volte avea corso pericolo di essere dato in potere di Odoardo. E da tutte queste riflessioni Landais venne a conchiudere, che se quel Principe poteva essergli debitore della corona d'Inghilterra, od almeno di alcuni considerabili soccorsi, che potesse prestargli per farlo salire al Trono, avrebbe in lui un protettore atto ad opporsi a tutt'i nemici suoi, od almeno avrebbe in Inghilterra un sicuro ricovero, dove godere tranquillamente de' grandi averi, che si aveva egli acquistati. Si rivolse da prima alla madre del Conte di Richemont, che stava tuttavia rinchiusa nell'asilo di Westminster. L'esatta custodia, che le si facea, non avea potuto impedire a lei il formare a suo figliuolo un nuovo partito, in cui avea fatto entrare la Nobiltà delle Provincie di Surrey, di Kent, e di Essex; e del quale doveva esser capo il Duca di Buckingam.

Misure prese per ristabilire il Conte di Richemont in Inghilterra.

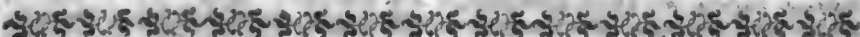
CLXVII. Così le proposizioni di Landais furono volentieri ricevute. Assicurò la madre del Conte, ch'ella e gli amici suoi ratificherebbero ciecamente quel che si decretasse tra il suo figliuolo e il Ministro di Bretagna; e Landais subitamente si dichiarò al Conte, e lo istruì del vero stato de' suoi affari, offerendogli di metterlo in libertà, ed impegnare il Duca di Bretagna a sommini-

(1) Belcar. *in vita Ducis Aurelian. lib.* 4.

(2) Argentrè *hist. de Bretagne l.* 12.

ANNO DI G. C. 1484.

nistrargli una flotta (1), purchè dal suo canto si obbligasse ancor egli a proteggerlo verso tutti e contro a tutti. Il Conte di Richemont promise quanto si volea da lui; protestò di riconoscere per tutto il corso della sua vita Landais per suo liberatore; e s'incaricò di sostenerlo contra tutti coloro, che lo assalissero per vie dirette o indirette. Non mancava altro che farvi acconsentire il Duca di Bretagna: cosa ottenuta agevolmente, perchè Landais governava questo Duca con una facilità, alla quale non era pervenuto niun Favorito prima di lui. Nel punto medesimo fu data la libertà al Conte, gli si apparecchiò una flotta capace a farlo trionfare de' suoi nemici, se Dio avesse voluto che ne avesse avuto debito al Favorito del Duca di Bretagna, e se quest' onore non fosse stato riservato alla Contessa di Beaujeu. Il soccorso, che si accordava al Conte, era di cinque mila uomini, di una quantità d' armi e di munizioni, e di quindici vascelli de' più grandi e de' meglio allestiti che fossero ne' porti di Bretagna. Con questo soccorso poco notabile per sì grande impresa, egli risolvette di passare in Inghilterra; ma il suo imbarco non si fece che nel seguente anno.



LIBRO CENTESIMOSEDICESIMO.

I. *Canonizzazione di San Leopoldo Marchese di Austria.* II. *Il Papa esorta i Principi Cristiani alla guerra contra i Turchi.* III. *I Principi d' Italia promettono di contribuire alle spese di questa guerra.* IV. *Il Papa seguita a prendere le misure per opporsi a' Turchi.* V. *Quelli dell' Isola di Scio domandano soccorso al Papa contra i Turchi.* VI. *Il Gran Maestro di Rodi deputa al Papa.* VII. *Altri Ambasciatori al medesimo Papa.* VIII. *Il Ré di Ungheria fa la guerra in Austria, e prende Vienna.* IX. *Il Cardinal Balue Legato in Francia.* X. *Papa Innocenzo scrive al Re di Francia.* XI. *Egli dichiara la guerra a Ferdinando Re di Napoli.* XII. *Ferdinando semina la discordia in Roma per vendicarsi del Papa.* XIII. *Articoli di pace fra il Papa e il Re di Napoli.* XIV. *Il Ré di Napoli non osserva niuno di questi articoli, ed il Papa lo scomunica.* XV. *Il Papa scrive al Vescovo di Passavia e all' Arciduca d' Austria.* XVI. *Turbolenze in Ispagna per motivo della Inquisizione.* XVII. *Il Papa accorda al Re di Spagna le decime sopra il Clero.* XVIII. *Cominciamento della scoperta delle Indie Occidentali.* XIX. *Cristoforo Colombo, non ricevuto dal Re di Portogallo, va in Castiglia.* XX. *Fa vela per andare alla scoperta dell' America.* XXI. *Inquietudine del Re d' Inghilterra per li procedimenti del Conte di Richemont.* XXII. *Questo Conte s' imbarca, e gitta l' ancora a Dieppe.* XXIII. *Fugge dalla Bretagna, e si ritira in Francia.* XXIV. *Gli vengono in Francia somministrate delle truppe, e sbarca in Inghilterra.* XXV. *Questo Conte supera l' armata di Riccardo, e vien coronato Re d' Inghilterra.* XXVI. *I Bretoni si uniscono per chiedere, che si punisca Landais.* XXVII. *Si fa il processo a Landais, il quale è impiccato a Nantes.* XXVIII. *Il Duca d' Orleans si ritira in Bretagna, senza prender congedo dalla Corte.* XXIX. *Concilio tenuto a Sens.* XXX. *Proposizioni avanzate da Giovanni Laillier.* XXXI. *Altre proposizioni dello stesso, qualificate dalla Facoltà di Teologia.* XXXII. *Altra proposizione di Laillier censurata dalla stessa Facoltà.* XXXIII. *Spiegazione di Laillier data alle sue proposizioni.* XXXIV. *Ritrattazione pubblica di Giovanni Laillier.* XXXV. *Viene assoluto da ogni censura dal Vescovo di Parigi.* XXXVI. *La Facoltà di Teologia si appella della sentenza del Vescovo di Parigi.* XXXVII. *Il Papa dà fuora due Bolle intorno a questo affare.* XXXVIII. *Censura delle proposizioni di Giovanni Marchand*

(1) Bacon. *hist. Henrici VII.*

chand Religioso Cordigliere. XXXIX. *Altra censura della Facoltà di Teologia di Parigi*. XL. *Il Papa conferma il matrimonio di Errico VII. e la successione de' Lancastri*. XLI. *Concilj in Inghilterra, dove vengono condannati Peacock, e Milverton*. XLII. *Si vuol far passare Lamberto Simnel per lo Conte di Warwik*. XLIII. *La Duchessa Vedova di Borgogna dà delle truppe agl' Irlandesi*. XLIV. *L'armata de' ribelli viene sconfitta da Errico VII*. XLV. *Ferdinando Re di Napoli viola la pace fatta col Papa*. XLVI. *Domande ingiuste, che il Re di Ungheria fa al Papa*. XLVII. *Il Re di Ungheria fa guerra all' Imperadore*. XLVIII. *Turbolenze nel Regno di Granata*. XLIX. *Conquiste di Ferdinando nel Regno di Granata*. L. *I due Re di Granata continovano a farsi la guerra*. LI. *Il Re di Portogallo manda Inviati in Etiopia*. LII. *Massimiliano eletto Re de' Romani*. LIII. *Incoronazione di Massimiliano*. LIV. *Legge intorno alla pace di Alemagna*. LV. *Massimiliano scrive caldissimamente al Re di Francia*. LVI. *I Baroni di Bretagna discordi sul punto della guerra con la Francia*. LVII. *Guerra di Massimiliano con la Francia*. LVIII. *Il Re di Francia tratta co' Bretoni contrarj al Duca d' Orleans*. LIX. *Comines è arrestato con molti altri*. LX. *Lettere del Papa a' Regnanti Cattolici sopra le loro conquiste*. LXI. *Egli promette soccorso al Re di Polonia contra i Turchi*. LXII. *Il Papa fa la pace co' Veneziani*. LXIII. *Timore del Papa a causa de' Turchi*. LXIV. *La discordia ricomincia tra il Papa e il Re di Napoli*. LXV. *Gli Spagnuoli danno una sconfitta all' esercito de' Mori*. LXVI. *Ferdinando s' impadronisce di Malaga*. LXVII. *Gli Scozzesi domandano al Papa la canonizzazione di Margherita loro Regina*. LXVIII. *Il Papa condanna le tesi di Giovanni Pico della Mirandola*. LXIX. *Proposizioni estratte dalle tesi di Giovanni Pico*. LXX. *Movimenti del Re de' Romani per far una lega contra il Re di Francia*. LXXI. *Il Re di Francia manda il suo esercito in Bretagna, che assedia Nantes*. LXXII. *Il Conte di Dunois fa levare l' assedio*. LXXIII. *Il Duca di Bretagna si riconcilia col Maresciallo di Rieux*. LXXIV. *Alleanza tra il Re di Francia, e il Re di Ungheria*. LXXV. *Morte di Carlotta Regina di Cipro*. LXXVI. *Morte di Giorgio di Trebisonda*. LXXVII. *Morte di Alessandro d' Imola*. LXXVIII. *Massimiliano si disgusta co' Fiamminghi*. LXXIX. *Quelli di Bruges lo fanno prigione*. LXXX. *Gli rendono la libertà, e con quali condizioni*. LXXXI. *Il Re di Francia fa citare i Duchi di Bretagna e di Orleans*. LXXXII. *Battaglia di Sant' Aubino, dove il Duca d' Orleans è fatto prigione*. LXXXIII. *Trattato di pace tra il Re di Francia e il Duca di Bretagna*. LXXXIV. *Morte di Francesco II. Duca di Bretagna*. LXXXV. *I Genovesi si danno sotto il dominio del Duca di Milano*. LXXXVI. *Discordie in Iscozia*. LXXXVII. *Grandi Maestrie degli Ordini militari in Ispagna accordate dal Papa a Ferdinando*. LXXXVIII. *Ferdinando continova la guerra contra i Mori*. LXXXIX. *Infelici successi della impresa de' Turchi sopra la Sicilia*. XC. *Il Re di Ungheria manda Ambasciatori a Rodi per ottenere Zizim*. XCI. *Giovanni Vescovo di Varadino in Ungheria accusato ingiustamente di eresia*. XCII. *Congiura contra Girolamo Riario, ch' è assassinato*. XCIII. *Inconvenienti degli asili in Inghilterra*. XCIV. *Il Papa accorda una Bolla per modificarne i privilegj*. XCV. *Riforma di alcuni abusi fatta dall' Università di Parigi*. XCVI. *Il Papa scomunica Ferdinando Re di Napoli*. XCVII. *Innocenzo VIII. conferma la Bolla di Sisto IV. in favore di Ferdinando e d' Isabella*. XCVIII. *Ferdinando fa leva di un esercito considerabile contra i Mori*. XCIX. *Il Papa si frappone per accordare le differenze tra la Regina di Svezia, e Stenone*. C. *Il Parlamento di Parigi si oppone alle decime, che si vogliono imporre al Clero*. CI. *Premura di molti Principi per avere Zizim in loro disposizione*. CII. *Bajazet deputa al Re di Francia per motivo di Zizim*. CIII. *Zizim è consegnato a' Deputati del Papa, e condotto a Roma*. CIV. *Il Gran Maestro di Rodi è creato Cardinale*. CV. *Promozione di Cardinali fatta da Innocenzo VIII*. CVI. *Continuazione degli affari di Bretagna*. CVII. *Ambasciata di Fran-*

ANNO DI G.C. 1485. *cia al Re d' Inghilterra.* CVIII. *Risposta del Re d' Inghilterra agli Ambasciatori di Francia.* CIX. *Gl' Inglesi fanno lega con la Bretagna, e dichiarano la guerra alla Francia.* CX. *La Duchessa di Bretagna sposa il Re de' Romani.* CXI. *Il Papa si adopera per la pace tra il Re di Francia, e il Re de' Romani.* CXII. *Trattato di pace fra questi due Principi.* CXIII. *Si manca agli articoli del trattato per quel che riguarda la Bretagna.* CXIV. *Sconfitta data da' Polacchi a' Tartari.* CXV. *Guerra tra l' Ungheria e la Boemia.* CXVI. *Morte de' Cardinali Burscher, e Piccolomini, e di Giovanni Wessel.* CXVII. *Il Papa esorta i Principi a fare la guerra a' Turchi.* CXVIII. *Bajazet, e il Sultano di Egitto mandano Ambasciatori al Papa.* CXIX. *Bajazet vuol fare avvelenar suo fratello.* CXX. *Il Papa continova i suoi trattati per far la guerra a' Turchi.* CXXI. *Morte di Mattia Re di Ungheria.* CXXII. *Uladislao Re di Boemia viene eletto Re di Ungheria.* CXXIII. *Gli Ungari si oppongono al matrimonio del loro nuovo Re con Beatrice.* CXXIV. *Il Vescovo di Varadino si ritira dalla Corte di Ungheria, e si fa Religioso.* CXXV. *Il Papa approva la Confraternita della Misericordia.* CXXVI. *E' assalito da apoplesia.* CXXVII. *Il Re di Portogallo manda alcuni Missionarj nel Congo.* CXXVIII. *Ferdinando Re di Aragona prosegue le sue conquiste contra i Mori.* CXXIX. *Si adoperano in Francia ad impedire il matrimonio del Re de' Romani con la erede di Bretagna.* CXXX *Si pensa a farle sposare il Re di Francia.* CXXXI. *S' impegna il Duca d' Orleans a rinunziare a questo matrimonio.*

Canonizzazione di S. Leopoldo Marchese d' Austria.

I. ESsendo morto Leopoldo Marchese d' Austria soprannomato il Pio in concetto di santità il quindicesimo giorno di Novembre 1136. ovvero 1131. molti Papi pensarono alla sua canonizzazione; ma essendo l' affare stato interrotto, Sisto IV. lo riprese e mandò il Cardinale di San Marco in Ungheria a prendere le necessarie informazioni (1). Il Vescovo di Porto Vicecancelliere della Chiesa Romana, e il Vescovo di Preneste furono eletti ad ascoltare le deposizioni de' testimonj. Sisto morì in questo intervallo. Innocenzo VIII. che a lui succedette, ascoltò le informazioni de' Commessarj, e su le loro relazioni tenne un concistoro, in cui Francesco di Padova, Avvocato concistoriale, fece un discorso sopra le virtù di Leopoldo, e i miracoli, che avea fatti il Signore per sua intercessione (2). Sopra questo, e per le istanze di Federico III. ch' era della famiglia di Leopoldo, fece Innocenzo una Bolla di canonizzazione. E' del sesto giorno di Gennajo di quest' anno 1485.

II. I procedimenti di Bajazet Imperador de' Turchi aveano sparso molto spavento in Italia; si temea che dopo avere accresciuto il suo Impero volesse parimente soggiogare questo paese; tanto più che le guerre, che dividevano i Principi Cristiani, parevano agevolare le sue imprese (3). Volendo il Papa prevenirlo, scrisse a' Principi, che mettessero fine alle loro differenze, e si unissero tutt' insieme in difesa della causa di Gesù-Cristo contra il nemico della Religione. Nella lettera, che scrisse a Ferdinando Re di Napoli, dice, che tutte le notizie, che venivano dal Levante, non parlavano d' altro che degli apparecchi di Bajazet per passare ad assalire l' Italia con un formidabile esercito; che quanto a lui avea già tenuti molti concistori co' Cardinali, ed anche con gli Ambasciatori de' Principi, per le misure che si avessero a prendere; ch' egli stava apparecchiando sessanta galee, e venti vascelli di alto bordo, per difendere le frontiere dello Stato Ecclesiastico. Gli parlava ancora degli sforzi, che ciascuno dovea fare per contribuire alla spesa; assicurandolo che dal suo canto era disposto a sagrificare non solo i suoi beni, ma ancora la sua propria vita, per una causa che interessava tutta la Chiesa. E' la sua lettera in data di Roma, l' undecimo giorno di Febbrajo.

Il Papa esorta i Principi Cristiani alla guerra contra i Turchi.

III.

(1) Raynald. *Ann. eccles. ad ann.* 1485. *n.* 54. Naucler. *generat.* 50. *p.* 503. (2) Onuph. *in Innoc. VIII.* Bullar. *tom.* 3. Surius 15. *Novemb. tom.* 6. (3) Onuph. *in Innoc. VIII.*

I Principi d' Italia promettono di contribuire alle spese di questa guerra.

III. Esortò anche la maggior parte degli altri Principi d' Italia; e non lo fece in vano. Ercole Duca di Ferrara promise otto mila scudi d'oro; i Senesi altrettanto; il Marchese di Mantova sei mila; quello di Monferrato due mila; la Repubblica di Lucca la medesima somma; ma i Fiorentini, a' quali aveva imposta il Sommo Pontefice una contribuzione di trentasei mila scudi d'oro, allegarono diversi pretesti per dispensarsene (1); e rappresentarono, che il loro Stato era esausto, per le grandi spese, ch' erano stati costretti a fare nella guerra contra i Genovesi. Ma il Papa, senz' ascoltare le loro scuse, dimostrò loro, che non si trattava di conservare una sola Città, ma della salute di tutta la Italia, ed anche della Religione; che tutti sarebbero compresi nella rovina intera dello Stato, se non pensavano per tempo a discacciare gl' Infedeli: „ La vostra Repubblica è possente, dice loro, sopportate dunque un tal peso per la gloria di Dio, per lo nome Cristiano, per la conservazione de' vostri averi, quantunque siate occupati in un' altra guerra; voi non ignorate, che noi ci affatichiamo a poter nostro per terminarla, e ci lusinghiamo di potervi riuscire.

Il Papa seguita a prender le misure, per opporsi a' Turchi.

IV. In effetto il Papa impegnò il Duca di Milano a ristabilire la pace co' Fiorentini, e co' Genovesi, affinchè in seguito tutte le forze dell' Italia potessero unirsi per rispingere gli sforzi del comune nemico (2). Ma questa pace non seguì che nell' anno dopo. Il Papa scrisse parimente a Ferdinando e ad Isabella Regnanti di Castiglia e di Aragona, che giovava loro di allestire una flotta considerabile, per difendere la Sicilia contra le incursioni de' Barbari. Sollecitò il Cardinal di Toledo, che in Ispagna avea molto potere, ad impegnare i Cattolici Regnanti a questa buona opera. E mentre che esortava gli uni e gli altri a difendere i loro Stati, non trascurava egli di badare allo Stato Ecclesiastico. Ordinò a Giambatista Orsini, Legato della Sede Apostolica, a mettere buoni presidj nelle Città della Marca di Ancona, e de' viveri in abbondanza.

Quelli dell' Isola di Scio domandano soccorso al Papa contra i Turchi.

V. Quelli dell' Isola di Scio, ch' erano continovamente molestati dalle incursioni de' Turchi, che li minacciavano d' impadronirsi del loro paese, si rivolsero a Papa Innocenzo per averne soccorso. Il Santo Padre occupato a mettere l' Italia in istato di difendersi, e carico dall' altro canto di debiti, ch' era stato costretto a contrarre, non potè loro concedere quel che domandavano. Ma impegnò Pietro di Aubusson Gran Maestro di Rodi ad adoprarsi per quei popoli presso il Gran Sultano (3). D' Aubusson era molto bene inteso da Bajazet, con cui avea fatto un trattato; e però agevolmente potè disporlo a lasciar cheti quegl' Isolani; i quali per riconoscenza fecero ad Aubusson un dono di una gran conca di argento maravigliosamente lavorata, su la quale aveano fatto intagliare il suo nome, e il servigio che ne aveano ricevuto (4). D' Aubusson tuttavia non si riposava talmente sopra il trattato, concluso col Turco, che non prendesse le sue misure per impedire, che Bajazet passasse lo Stretto di Gallipoli, e venisse ad invadere l' Italia.

Il Gran Maestro di Rodi deputa al Papa.

VI. Fece informarne il Papa da un de' suoi Cavalieri, chiamato Guglielmo, che venne accolto con grande onore in un Concistoro in presenza di tutt' i Cardinali. Il Cavaliere fece un discorso assai lungo, nel quale parlò molto de' servigi, che i Rodiani aveano reso alla Religione, dopo la presa di Costantinopoli (5), delle vittorie che aveano riportate sopra i Turchi, degli sforzi, che aveano fatti per togliere, che gl' Infedeli passassero in Italia. Aggiunse, che la morte del Bassà Achmet era stata vantaggiosa a molti. Conchiuse finalmente, raccomandando al Papa l' Isola di Rodi, che avea data la nascita a suo padre. Il Sommo Pontefice lo ringraziò con molta bon-

(1) Raynald. *ad hunc ann* 1485. (2) Raynald. *ad hunc ann.* 1485. n. 5. (3) Bosius *hist. Equit. Hierosolym. lib.* 14. (4) *Dominorum Chii Reverendissimo Petro d' Aubusson Magistro Rhodi de se optime merito donum.* (5) Bosius *ib. part.* 2. *lib.* 14.

ANNO DI G.C. 1485.

bontà, e gli consegnò alcune lettere per lo Gran-Maestro d'Aubusson. Sono in data del ventesimoterzo giorno di Aprile di quest'anno.

Altri Ambasciatori al medesimo Papa.

VII. Innocenzo VIII. ebbe anche Ambasciatori da' Re di Francia, d'Inghilterra, di Danimarca, da' Duchi di Milano, e di Bretagna, da Bertoldo Arcivescovo di Magonza, da Giovanni Arcivescovo di Treveri, entrambi Elettori dell'Impero, e finalmente dalla Repubblica di Genova. Tutti gli accolse benignamente, e gli esortò alla pace, esponendo loro le funeste conseguenze della guerra, i Tempj profanati, il culto divino interrotto, le Città rovesciate, e le Vergini disonorate (1): cosa ripetuta loro parecchie volte, al dire di Onofrio. Dimostrò loro l'ardente suo desiderio di vedere tutt'i Principi uniti, per far trionfare la Croce di Gesu-Cristo, contra i nemici del suo Santo Nome. Ma tutte queste belle esortazioni poco o nulla valsero, per motivo della guerra, che regnava da un lato fra Mattia Re di Ungheria e l'Impedor Federico; e dall'altro tra Alberto di Brandeburgo, ed Ottone di Baviera, de' quali si avea bisogno per arrestare i procedimenti de' Turchi. E perchè Giorgio Duca di Baviera impiegava la sua mediazione per riconciliare questi Principi, il Papa gli scrisse, lodò il suo zelo, e fortemente lo sollecitò a seguitare così buona opera in pro della Religione. E' la lettera in data di Roma del ventesimottavo giorno di Settembre.

Il Re di Ungheria fa la guerra in Austria, e prende Vienna.

VIII. Per verità ebbe termine la guerra di Baviera; ma divenne più violenta quella di Austria. Mattia Re di Ungheria, dopo aver fatta una tregua co' Turchi, andò ad assediare Vienna; e costrinse quella Città ad arrendersi dopo sei mesi di assedio (2).

Fu presa quella Città il primo giorno di Giugno; e Federico non se ne prese travaglio, come se questo affare a lui non appartenesse. Così, non che disporsi a salvare una piazza, cui la qualità di capitale di una gran Provincia rendea considerabilissima, fu da lui abbandonata alla discrezione del vincitore; e per dimostrare quanto poco gl' importasse la sua disgrazia, colse questa congiuntura per andar a ritrovare suo figliuolo Massimiliano ne' Paesi-Bassi, ripetendo spesso questa massima, che la dimenticanza è il solo rimedio delle cose perdute, quando sono irreparabili. In questo medesimo tempo Antonio Bonfinio, volendo corteggiare Mattia (3), gli presentò molte opere, che avea composte. Questo Principe volentieri lo accolse, e lo ritenne appresso di se per comporre la Storia della Ungheria. Bonfinio la dedicò ad Uladislao Re di Boemia, quando questo Principe pervenne alla Corona di Ungheria.

Il Cardinal Balue Legato in Francia.

IX. Era il Cardinal Balue nel numero degli Ambasciatori che Carlo VIII. Re di Francia avea mandati al Papa. Era andato nel Regno fin dall'anno precedente a quello della morte di Sisto IV. e dopo quella di Luigi XI. che sì lungamente avealo ritenuto prigione. Ma perchè volle egli esercitare le sue funzioni di Legato, prima di aver fatte approvare le sue lettere dal Re, e di averle presentate al Parlamento, perchè si vedesse, se conteneano cose contrarie a' diritti della Corona, e alle libertà della Chiesa Gallicana, Carlo VIII. ne rimase tanto offeso, che gli proibì di prendere i contrassegni della sua Legazione. Giovanni di Nanterre, Procurator Generale del Parlamento, di qua prese motivo di protestare contra tutto ciò che potesse fare il Papa, accusandolo, che attaccava i diritti, e i privilegj del Re, e del Regno. Si dolse parimente, che Sua Santità avesse mandato un Legato *a latere* senza bisogno alcuno. Se questo era necessario, diceva egli, conveniva eleggere un più degno soggetto, che fosse animato dallo spirito dello stato suo, che avesse la sapienza e la scienza del Signore, che fosse uomo pacifico, zelatore della giustizia, e non già un uomo, che non amava altro, che le turbolenze e le discordie. Questa protesta è del ventesimo giorno di Agosto. In conseguenza il Parlamento proibì al Legato, di poder usare della sua facoltà.

(1) Onuphr. *in Innoc. VIII.* (2) Bonfin. *dec.* 4. *lib.* 6. Naucler. *vol.* 2. *general.* 50. (3) Bonfin. 4. dec. 9.

tà. Tuttavia avendo il Consiglio del Re udite le sue ragioni, e ricevute le sue sommissioni, gli permise di esercitare il suo offizio; il che non durò molto a lungo; perchè avendo intesa questo Cardinale la morte di Sisto IV. ritornò immediatamente a Roma, dopo aver ricevuti dal Re mille scudi per le spese del suo viaggio. Innocenzo VIII. lo fece Vescovo di Albano, e gli diede poi la Legazione della Marca di Ancona.

Papa Innocenzo scrive al Re di Francia.

X. Dopo il suo ritorno a Roma, scrisse il Papa al Re di Francia, congratulandosi della sua esaltazione alla Corona, ed esortandolo a seguire l'esempio de' suoi antenati nella inviolabile premura, che aveano per la Romana Chiesa (1). E' questa lettera del giorno diciottesimo di Aprile; è in un'altra del diciottesimo giorno di Giugno, si duole col medesimo Principe, de' Magistrati, che violavano le immunità ecclesiastiche nella Provenza annessa da poco tempo alla Monarchia Francese, e che non cercavano che il loro interesse, sotto pretesto di sostenere l'autorità regale. Esorta il Re ad apportarvi un pronto rimedio, ed a reprimere quegli abusi. Essendosi indicata un'Assemblea del Clero per lo primo giorno del mese di Agosto, e temendo il Sommo Pontefice, che vi si offendesse la sua autorità, perchè molti domandavano il ristabilimento della Prammatica Sanzione in ogni sua parte; Sua Santità pregò Carlo VIII. in un'altra lettera del ventesimoquinto giorno di Luglio, di rispettare la Sede Apostolica, la cui difesa fu sempre abbracciata da' suoi antenati, e di non seguire i consigli di coloro, che non cercano altro che distruggere la sua autorità.

Egli dichiara la guerra a Ferdinando Re di Napoli.

XI. Il zelo del Sommo Pontefice per le libertà della Chiesa, lo indusse a dichiarare la guerra a Ferdinando Re di Napoli, ch' esercitava una violenta tirannia sopra i sudditi dello Stato Ecclesiastico (2), e che contra ogni legge avea fatti morire per diversi sospetti il Conte di Sarno e molti altri. Un gran numero di Signori del Regno di Napoli avevano implorato il soccorso del Papa, che gli assistette con tanto maggior piacere, quanto dal principio del suo Pontificato si lagnò, che quel Principe ricusasse alla Chiesa Romana il tributo, che si era impegnato di pagare, sotto pretesto che il Contado di Avignone non era stato ceduto dalla Regina Giovanna alla Santa Sede, se non se per rimpiazzar questo tributo, che montava a quaranta mila scudi. Offeso Innocenzo di questa negativa, e invitato da' Signori del Regno di Napoli, fece leva di un esercito, dandone il comando a Roberto di San Severino, e chiamò Renato Duca di Lorena a questa impresa, come colui, al quale apparteneva il Regno. Questo Duca vi acconsentì con piacere, e si pose in viaggio per portarsi in Italia; ma giunto appena a Lione, Carlo VIII. gli fece intendere che non passasse più oltre; riserbandosi egli il diritto di metter fine alle loro differenze, come quegli, che n'era il principale interessato per lo diritto, che gli era stato ceduto.

Ferdinando semina la discordia in Roma per vendicarsi del Papa.

XII. Ferdinando, per opporsi al Papa, cominciò dal placare i Signori del suo Regno, che avea sì gagliardamente maltrattati. Rese la libertà al Conte e alla Contessa di Montorio, che ritenea prigioni; e proccurò d' impegnare il Sommo Pontefice in una guerra civile, affinchè essendo occupato in Roma, non portasse la guerra altrove (3). Avendo tratto al suo partito il Duca Orsini, non fece altro che seminare la discordia in Roma. Fece alcune scorrerie fino alle porte di quella Città. Si valse di promesse, di minacce, e di ogni artifizio, per far ribellare tutt' i Cardinali, ed il popolo contra Innocenzo VIII. Usò l' attenzione di fare spargere degli scritti, che davano a conoscere, che la elezione del Papa non era legittima, essendo stata fatta da Cardinali vestiti della porpora senza diritto alcuno; e prometteva il suo soccorso a' sediziosi, perchè eleggessero un altro Sommo Pontefice. Innocenzo si ritrovava molto impacciato; era circondato da ogni parte da pericoli; e i suoi

(1) Raynald. *hoc anno num.* 36. (2) Mariana *hist. Hisp. lib.* 25. *c.* 7. *Mem. de* Commines *lib.* 7. *c.* 1. (3) Raynald. *ad hunc an. num.* 42.

Anno di G.C. 1485.

i suoi nemici si erano già resi padroni del Ponte Lamentano, avendovi anche posto un forte presidio, che devastava tutte le vicinanze di Roma. Il San Severino, per arrestare queste incursioni, si avanzò col suo esercito il ventesimottavo giorno di Dicembre, scacciò il nemico dal ponte cui occupava, e fece morire tutti quelli, che furono presi. Questi disordini misero tutta l' Italia sossopra. Era Ferdinando sostenuto da' Fiorentini, e dallo Sforza Duca di Milano. Aveva il Papa per lui i Veneziani, ed i Genovesi. Ma subito che seppe Ferdinando la partenza del Duca di Lorena, ascoltò per timore le proposizioni di pace, che gli vennero fatte da alcuni Cardinali. Le accettò, e furono vantaggiose al Sommo Pontefice.

Articoli di pace fra il Papa, e il Re di Napoli.

XIII. Gli articoli di questa pace furono, che pagasse Ferdinando al Papa ottanta mila scudi d'oro, in luogo della Chinea, o del Cavallo bianco, del quale Papa Sisto IV. si era contentato ciascun anno, come di un omaggio pel Regno di Napoli (1). Che trattasse i Grandi con dolcezza. Che quelli dell'Aquila avessero la libertà di soggettarsi al Santo Padre o al Re di Napoli. Che tutt' i benefizj del Regno fossero conferiti secondo la volontà del Sommo Pontefice, il quale potesse somministrare viveri e dare passaggio a' Francesi, se tentassero essi di ricuperar Napoli. Che Virginio degli Orsini, che si era ribellato alla Santità Sua, andasse a domandargli perdono in ginocchioni, a piedi scalzi, e testa nuda, con la corda al collo; e che gli altri della medesima famiglia Orsini si soggettassero a quel gastigo che piacesse alla Santità Sua. Promise Ferdinando di osservare tutti questi articoli. Ma le sue promesse non ebbero effetto; quantunque il Re Cattolico, il Duca di Milano, e Lorenzo de' Medici fossero stati suoi mallevadori.

Il Re di Napoli non osserva niuno di questi articoli.

XIV. Continovò egli ad opprimere i Signori, e ne fece anche morire alcuni. Non si potè fargli pagare il tributo, che doveva alla Chiesa Romana. Prendea parimente a scherno gli avvertimenti e le rimostranze del Papa, che finalmente fulminò la scomunica contra di lui, e lo dichiarò privo del suo Regno in favore del Re di Francia (2), che pretendeva avervi un legittimo diritto. Innocenzo VIII. si adoperò poi alla riconciliazione degli Orsini, e de' Colonnesi, ed a procurare in Roma la tranquillità e l'abbondanza. Ma perchè tutte queste guerre aveano resi esausti i suoi tesori, creò egli alcune nuove cariche ad esempio del suo predecessore, e stabilì de' suggellatori di Bolle in piombo, ed un Collegio di Segretarj.

e il Papa lo scomunica.

Il Papa scrive all' Arcivescovo di Passavia, e all' Arciduca d'Austria.

XV. Dal giorno ventesimosecondo di Gennajo di quest' anno Sua Santità avea scritto al Vescovo di Passavia per arrestare i procedimenti dell'eresia degli Hussiti, che faceansi nella Boemia, per lo zelo e per le predicazioni di un Vescovo Italiano, chiamato Agostino, che rinnovava gli errori condannati da' Concilj di Costanza, e di Basilea. Il Vescovo di Passavia vi si affaticò tanto efficacemente, che richiamò l' autore di quelle turbolenze al suo dovere, ed indusselo a ritrattare i suoi eretici sentimenti (3). Ne informò il Papa, che perdonò al colpevole, a patto che abbandonasse la Boemia, affinchè i popoli infettati de' suoi errori, non vedendo più il loro capo, ritornassero più agevolmente nel grembo della Chiesa. Scrisse ancora Sua Santità il diciottesimo di Giugno all' Arciduca di Austria, pregandolo di proibire ne' suoi Stati la prova del ferro rovente, che si adoprava per conoscere l' innocenza di un uomo accusato, o avuto in sospetto. Lo esorta ancora a reprimere con la sua autorità i malefizj, i sortilegj, e le altre magiche superstizioni.

Turbolenze in Ispagna per motivo dell' Inquisizione.

XVI. Abbiamo veduto come Ferdinando ed Isabella aveano stabilito il Tribunale della Inquisizione nel Regno di Castiglia (4). Retta era stata la loro intenzione; e forse questo Tribunale ne' suoi principj avrebbe prodotti de' gran beni, se fosse stato sempre sostenuto con la giustizia, e non avesse esercitato un potere

(1) Onuphr. & Ciacon. *in Innoc. VIII.* (2) Mariana *hist. Hisp. lib.* 25. *c.* 7. Bzov. *ad ann.* 1487. (3) Raynal. *ad hunc ann. n.* 18. 19. & 20. (4) Sup. *lib.* 114. *n.* 169. Surita 19. 4. *Annal. lib.* 20. *c.* 65. Mariana *hist. Hispan. lib.* 25. *cap.* 8.

tere tirannico; ma non si vedeano di esso altro che sanguinose esecuzioni: ogni giorno sentivasi o qualche Giudeo, o qualche Moro Maomettano, accusato di essere ritornato alle sue antiche superstizioni, e che per questo veniva messo a morte; come se la Religione si avesse a persuadere per violenza, e si arrecasse a gloria di esser crudele, o di avere molti sudditi a loro dispetto. Quelli, che aveano cansata la severità di questo Tribunale tremendo, si doleano, che si facesse ogni giorno morire un gran numero d'innocenti, il cui delitto consistea nell' aver de'nemici, a' quali giovava la loro perdita. Alcuni principali Signori si univano ad essi, sotto pretesto che si violava la libertà, e che non contenti di confiscare i beni degli accusati, il delatore veniva preso per testimonio; che non si dava agli stessi accusati veruna cognizione di coloro, che gli accusavano, e che non v'era confronto di testimonj; dalle lagnanze si passò al romore, e alla ribellione. Gli Stati di Aragona pregarono Ferdinando a a darvi riparo, a regolare il Tribunal della Inquisizione sul modello degli altri Tribunali, sì ecclesiastici che secolari, e di levare la confiscazione de' beni. Per quanto fosse giusta la loro domanda, gl' Inquisitori tosto ne strepitarono, ed uno di essi, chiamato Pietro di Arbuesa, vi perdette la vita. Un Mercoledì, quattordicesimo giorno di Settembre, mentre che stava orando, secondo il suo costume, avanti l' Altar maggiore della Chiesa Cattedrale di Saragozza, una truppa di scellerati avvezzi a' delitti, senza verun rispetto alla santità del luogo, si avventarono sopra di lui, ed avendolo trafitto con molte pugnalate, lo lasciarono semivivo per terra; l'Inquisitore visse ancora due giorni, e gli abitanti di Saragozza seppellirono il suo corpo con molta pompa nel luogo stesso, dov'era stato assassinato. Si credette vedere in quel tratto di tempo bollire il suo sangue sopra il pavimento; ma che che ne sia di questo prodigio, avendo Paolo III. riguardo alla santa vita dell' Inquisitore, in seguito lo canonizzò ad istanza di Carlo Quinto.

Anno di G. C. 1485.

Il Papa accorda al Re di Spagna le decime sopra il Clero.

XVII. Ferdinando di Aragona, che avea bisogno di danaro per continovare la guerra contra i Mori, si era indirizzato a Papa Sisto IV. per ottenere le decime dal suo Clero; avea già esatti cento mila ducati d'oro, e con questo ajuto avea fatti molti progressi. Ma perchè Innocenzo VIII. aveva abolite tutte queste permissioni accordate dal suo predecessore (1), Ferdinando si rivolse al nuovo Papa, domandandone la continovazione. Gli fu conceduta da Innocenzo, con una Bolla del ventesimosettimo giorno di Agosto di quell'anno, e scrisse poi a lui, ed anche ad Isabella il trentesimo giorno del seguente Gennajo. Questa permissione fece determinar quel Principe a rientrare nel Regno di Granata con più numeroso esercito, di quel che aveva avuto prima; ed avendolo in molti corpi diviso, lo assalì con essi ad un tratto medesimo, e prese con indicibile prestezza molti Castelli, che impedivano lo approssimarsi alla Città di Ronda. Credevano i Mori, che quella piazza fosse inespugnabile, e la sua presa mise tanto terrore in tutte le vicine Città, che bastava intimarlo loro, per obbligarle a sottomettersi. In tal modo Ferdinando si rese Signore di diciannove Città de' Monti di Arraval, di diciassette di quelle di Gaufin, di dodici di Villa-Lunga, di Maravella, di Monte Maggiore, di Cortos, e di dodici piazze circonvicine. Mentre che in apparenza combatteva egli per lo giovane Re di Granata, suo vero scopo era d'impadronirsi di quel Regno per se medesimo. Per meglio riuscirvi non mancò a niente per fomentare il rammarico, che regnava tra il zio e il nipote; accrebbe le diffidenze di quest' ultimo, e perchè non avesse di lui menomo sospetto, raddoppiò le carezze, che sin allora gli avea praticate, e lo colmò di nuovi presenti. Con sì buoni trattamenti facilmente potè indurre il giovane Re a secondare tutt'i disegni suoi. Avendogli Ferdinando somministrate delle truppe, le condusse

(1) Raynald. *ad hunc ann.* 1485. Anton. Nebriss. *Decad.* 2. *l.* 4.

ANNO DI G. C. 1485.

dusse egli medesimo contra suo zio; il quale essendo debole, nè potendo resistere a tante forze, in breve tempo divenne incapace di opporsi a' procedimenti del Re di Aragona.

Cominciamento della scoperta delle Indie Occidentali.

XVIII. La scoperta delle Indie Occidentali, che si cominciò in quest'anno, accrebbe ancora la possanza di questo Principe. Si ha obbligo di questa scoperta a Cristoforo Colombo. Era nato egli ad Aigurier picciolo borgo vicino a Genova. Dopo aver bene studiata la Cosmografia, e l'Astronomia, attese alla navigazione, e passò da prima in Portogallo col Doria (1), che la Repubblica di Genova mandava a Don Giovanni Re di Portogallo. Si maritò a Lisbona con Filippa Mogmez figliuola del famoso Peristiello, che avea scoperte le Isole di Madera e di Porto-Santo. Le frequenti conversazioni, ch'ebbe con sua suocera, unite alle osservazioni da lui fatte, lo indussero al disegno di scoprire le Indie Occidentali. Ma non potendo sostener da se solo sì grande impresa, ne fece la proposizione al Re di Portogallo, al quale domandò sì notabili vantaggi, che quel Principe tentò di farne la scoperta per mezzo di un altro, sopra le istruzioni del Colombo. Fece partire segretamente una caravella, fingendo di mandare de' viveri e del soccorso alle Isole del Capo-Verde. Colui, che la comandava, non sapendo nè l'astronomia nè la navigazione, non potè seguire la strada, che il Colombo avea dinotata; e al suo ritorno diede a credere a Don Giovanni, che quanto gli avea detto quel Genovese, era una chimera.

Cristoforo Colombo non ricevuto dal Re di Portogallo va in Castiglia.

XIX. Il Colombo, non essendogli prestato orecchio dal Re di Portogallo, passò in Castiglia con suo figliuolo Jacopo Colombo, e mandò in Inghilterra suo fratello Bartolommeo Colombo a fare la medesima proposizione ad Errico VII. ch'era per lo appunto salito sul Trono. Essendo Cristoforo arrivato a Cordova (2), espose il suo disegno a Luigi di Sant'Angelo, uomo di qualità di Aragona, che lo presentò al Re. Diede questo Principe la commissione al Priore di Prado, che fu poi Arcivescovo di Granata, ch'esaminasse il progetto di questa scoperta. Ma non essendo quelli scelti all'esame da Ferdinando uomini di bastevole abilità, non seppero comprender nulla, e licenziarono il Colombo, che stanco di tutti quegli ostacoli volle passare in Francia, e di là in Inghilterra, per aver notizie di suo fratello. Ma il Priore Giovanni Perez, al quale comunicò il suo disegno, lo pregò di differire, fino a tanto che avesse parlato alla Regina Isabella. Andò egli a ritrovare questa Principessa a Loxa; e il Colombo, che non ebbe questa volta miglior fortuna della prima, era in punto di ritirarsi, e di partire per la Francia, quando il Sant'Angelo offerì alla Regina di farne la prova per la prima navigazione. Isabella accettò la proposizione, e si corse dietro al Colombo per condurlo a Loxa. Ivi Don Giovanni di Colonia Segretario di Stato gli spedì le patenti, in cui era dichiarato Ammiraglio dell'Oceano, e Vicerè della Terra Ferma, e delle Isole, che discoprisse, con piena facoltà di mettere e levare i Governatori ed i Giudici a suo talento.

Fa vela per andare a la scoperta dell' Americ[a]

XX. Quantunque tutta questa negoziazione si cominciasse in quest'anno, passò molto tempo sino alla esecuzione; poichè pare, che il Colombo non partisse altro che nel mese di Agosto 1492. e che non iscoprisse la Florida se non nel mese di Ottobre del medesimo anno (3). Ma io credo, che si trattasse allora di un secondo viaggio in nome di Ferdinando, il quale era pien di allegrezza, che il Colombo fosse così bene riuscito nella sua prima navigazione, e che volea, che le prime scoperte, che facesse in seguito, fossero in suo nome, e che non avesse egli il profitto (4). Pare adunque che il Colombo, dopo aver ricevute le sue prime spedizioni in quest'anno, facesse allestire tre caravelle, con le quali fece vela.

Pre-

(1) Mariana *ibid. l.* 25. Marmol. *l.* 9. *c.* 27. de Thou. *hist. lib.* 1. (2) Thomas Fazel *hist. Sicil.* Justiniani & Soprani *scritt. de la Ligur.* (3) Ferdin. Colomb. *hist. dell' Ammir. Christ. Colomb.* (4) Pizzarro *de los illustres Varones del Nuevo Mundo.* Foglieta *in elog.*

Prese la via delle Canarie, dove si arrestò per alcuni giorni; e dopo aver passati molti pericoli, e sofferte le lagnanze delle sue genti, che minacciavano di ribellarsi, perchè stimavano quelle imprese impossibili, scoprì finalmente l' Isole Lucaje, delle quali prese possesso in nome de' Regnanti di Aragona e di Castiglia. La principale fu da lui chiamata l' Isola di San Salvatore; guadagnò gli abitanti, donando loro alcune collane di vetro, apprezzate da essi più che i diamanti. Il Colombo scoprì poi alcune altre Isole, alle quali diede diversi nomi, della Concezione, di Fernandina, della Soameta, e d' Isabella. Indi ritornò a veleggiare, e andò a gittar l' ancora all' Isola di Cuba, dove fece racconciare i suoi vascelli. Dopo essersi di nuovo imbarcato con dodici Indiani, che fece salire sul suo bordo, giunse all' Isola di Bocchio, cui chiamò la Spagnuola, ed ebbe la visita del Re di quell' Isola, ch' entrò nel suo bastimento, e desinò seco. Essendosi rotto uno de' suoi vascelli sopra un banco di sabbia, venne ajutato da quel Principe, e con questo mezzo ebbe modo di salvar tutto quel che vi era dentro. Degli avanzi della caravella pericolata fece fare una torre, ed avendovi lasciati alcuni Spagnuoli coll' assenso del Re del Paese, partì per la Spagna. Ma tutto, quel che si è riferito, occorse solamente ne' seguenti anni.

Inquietudine del Re d' Inghilterra per li procedimenti del Conte di Richemont.

XXI. Mentre che il Re di Aragona si occupava in questo modo a far delle conquiste nel nuovo Mondo, il Conte di Richemont, che tuttavia era in Bretagna, pensava a divenire Signore del Trono d' Inghilterra, riguardandone Riccardo come usurpatore. Questi, che mantenea da per tutto un gran numero di spie, fu esattamente avvertito della congiura, che si tramava nel suo Regno. Seppe il numero e i nomi de' congiurati, le Provincie donde avevano a trarre soccorso, le loro speranze e le loro forze (1). Seppe ancora, che il Conte di Richemont era in libertà, e che dovea fare una discesa in Inghilterra, che gli venne dipinta di forze maggiori che in effetto non era. Trasse profitto da destro uomo dagli avvisi, che gli furono dati, prevenne i congiurati, gli sconcertò con la sua diligenza, e costrinsegli a fuggir d' Inghilterra, ed a rinunziare al loro disegno. Fu arrestato il Duca di Buckingham, e decapitato, senz' aver voluto confessar nulla. Molti altri vennero presi in diversi luoghi, e trattati nel modo stesso. Giovanni Morton Vescovo di Ely fuggì in Fiandra con alcuni partigiani zelanti della casa di Lancastro. Il maggior numero si ritirò in Francia, e così fece lo stesso Conte di Richemont, vedendo che dopo la sua discesa correa pericolo di essere arrestato, e di perdere la vita, se più dimorava; s' imbarcò con disegno di ritornare in Bretagna; ma gli convenne per una furiosa tempesta gittar l' ancora a Dieppe.

Anno di G. C. 1485.

Questo Conte s' imbarca, e gitta l' ancora a Dieppe.

XXII. Subito spedì un de' suoi primi Offiziali alla Corte di Francia al Re e alla Contessa di Beaujeu, per domandar loro la permissione di passare per la Francia, e di ritirarsi in Bretagna (2). All' Inviato del Conte si fece buonissima accoglienza, ed ottenne quanto chiedeva; e gli si fece intendere, che se si fosse indirizzato al Re, ne avrebbe avuti più considerabili soccorsi, che dal Duca di Bretagna. Partì egli dunque per la Bretagna, e vi andò a rendere conto al Duca del cattivo avvenimento del suo viaggio. Il Duca lo racconsolò, e gli fece sperare nuovi soccorsi. Ma i sentimenti di Landais erano allora molto diversi da quelli del Duca. Considerando egli il partito del Conte come interamente rovinato, deliberò di abbandonarlo, e di farlo condurre in Inghilterra senza saputa del Duca, il quale non avrebbe mai acconsentito ad una simile violenza. Avea Riccardo guadagnato questo Favorito, promettendogli tutto quel che voleva. Il Vescovo di Ely, ch' era in Fiandra, informato del trattato conchiuso tra il Re d' Inghilterra e Landais, immediatamente ne avvertì il Conte di Richemont, che in segreto partì da Vannes, accompagnato solamente da cinque persone,

(1) Polyd. Virg. *hist. Angl. l.* 23. (2) Harpsfeld. *histor. Eccles. Angl. Sec.* 15, *c.* 7.

ANNO DI G.C. 1485.

sone, sotto pretesto di andare a divertirsi in campagna.

Fugge dalla Bretagna, e si ritira in Francia.

XXIII. Alcune leghe discosto da Vannes, fece prendere una strada diversa a quattro de' suoi, con ordine di andarlo ad aspettare, senza fermarsi, alle Frontiere di Francia. Essendo così restato solo, con un domestico, si travestì da palafraniere, e giunse alle frontiere di Angiò sì prestamente, che i Cavalieri mandati da Landais, ch' era stato informato della sua fuga, lo trovarono partito da un'ora.

Essendo stato raggiunto dagl' Inglesi, ch' egli avea lasciati a Vannes, partì con essi per andare alla Corte di Francia, cui ritrovò a Langeais (1). Fu ben ricevuto dal Re, e più ancora dalla Contessa di Beaujeu, che col disegno, che avea già fatto di riunir la Bretagna alla Monarchia Francese, stimò di non potervi meglio riuscire, che ristabilendo il Conte sopra il Trono d' Inghilterra.

Gli vengono in Francia somministrate delle truppe, e sbarca in Inghilterra.

XXIV. Gli si somministrarono dunque una nuova flotta, e delle nuove truppe, in numero di quattro mila uomini agguerriti. Partì dall' Havre il primo giorno di Agosto, e dopo sette giorni di navigazione, giunse al Porto di Milford nel Paese di Galles, dove ritrovò numerosissimi partigiani, che sua madre gli avea proccurati. Avea questa Principessa promesso in suo nome, che tosto che fosse Riccardo balzato dal Trono, sposerebbe suo figliuolo la primogenita del Re Odoardo IV. affine di riunire in tal modo tutt' i diritti delle due case emule da sì lungo tempo, in un paese dove la legge Salica non esclude le donne dalla successione.

Questo Conte supera l' armata di Riccardo, e vien coronato Re d' Inghilterra.

XXV. Il Cavaliere Tommaso Stamley, cui la madre del Conte di Richemont avea sposato in terze nozze, fu eletto a comandare le truppe, che dovevansi unire al soccorso di Francia. Andò a ritrovare il Conte con sei mila uomini, e numerosissimi Signori si dichiararono subitamente per lui (2). Con tutte queste forze parve al Conte di poter mostrarsi in campagna, e marciò dalla parte di Leicestre. Riccardo gli andò incontro con un' armata uguale alla sua, e furono a fronte vicino a Bosworth; e in questo luogo si diede quella battaglia decisiva di tante guerre, e combattimenti, che avevano insanguinata la Inghilterra dopo la usurpazione di Errico IV. fino a quella di Riccardo III. Questo crudele omicida di due Re vi perdette la vita e la vittoria; e così divenuto Re il Conte di Richemont sposò la Principessa Elisabetta primogenita di Odoardo IV. per unire i diritti delle due case di Yorc e di Lancastro. Fu coronato nel campo con la corona medesima, che si ritrovò nel bagaglio di Riccardo; e lo fu di poi con le usate ceremonie. Si fece chiamare Errico VII. Quest' azione decisiva si fece nel ventesimosecondo giorno di Agosto; e alcuni giorni dopo entrò egli trionfante in Londra, non avendo perduto altro che circa cento uomini in quella battaglia.

I Bretoni si uniscono per chiedere, che si punisca Landais.

XXVI. Questo solo vi volea per isconcertare Landais, se ancora fosse stato vivo. Ma durante la navigazione del Conte di Richemont in Inghilterra, l' avevano i Bretoni vendicato di questo perfido. L'armata di coloro, che aveva egli fatti dichiarare ribelli, era in in Ancenis (3); quella del Duca convinta, che il motivo della guerra era la sola ambizione di Landais, alla cui perdita erano tutti ugualmente interessati, si congiunse all' altra, e i Bretoni in questo modo accordati, marciarono diirittamente al Castello di Nantes, dov' era il Duca di Bretagna col suo Favorito. Assicurati i Nantesi, che la si avea solo con quel traditore, si unirono agli altri, apprirono le porte loro, e domandarono insieme co' loro compatrioti, che si desse Landais in mano della Giustizia, e che grazia non gli si concedesse, se si trovasse reo de' delitti, de' quali veniva accusato. Deputarono al Duca il Conte ed il Cardinale di Foix, che non furono ascoltati; ma per timore di una sedizione popolare, fu Landais abbandonato a' malcontenti, e ri-

(1) Polyd. Virg. *l.* 25. D' Argentrè *hist. de Bretagne l.* 11. (2) Bacon. *hist. Regni Henrici VII.* Raynald. *hoc anno*. (3) D' Argentrè *hist. de Bretagne lib.* 12.

e rimesso a Francesco Cristiano Cancelliere del Duca, il quale gli disse, che la sua testa gli renderebbe conto di quella del suo Ministro.

Si fa il processo a Landais, il quale è impiccato a Nantes.

XXVII. Avendolo i Bretoni in loro potere, lo consegnarono alla Giustizia, e vollero che fosse interrogato e giudicato giuridicamente.

Fu messo l' accusato alla quistione, confessò tutte le sue colpe, e particolarmente di aver fatto perire in prigione il Cavalier Chauvin. Il Duca di Bretagna, acconsentendo alla detenzione di Landais, aveva espressamente comandato, che gli si risparmiasse la vita, e gli aveva accordata la grazia di alcuni falli, de' quali potesse esser convinto; ma non si ebbe verun riguardo agli ordini suoi. Furono poste delle guardie al Castello di Nantes per impedire, che si dicesse al Duca quel che si facea. Landais fu condannato, e impiccato il giorno diciannovesimo di Luglio a vista di una infinità di persone accorse da tutte le parti, e che non ne sentirono veruna compassione. Il Signor dell' Escun Conte di Cominges tenne a bada il Duca durante il supplicio di questo sciaurato, e ottenne da lui un perdono in favor de' rubelli, che andarono poi a gittarsi a' suoi piedi a ringraziarlo della grazia, che avea conceduta loro, ed a promettergli fedeltà. Tal fu la fine di questoFavorito, che sì lungo tempo aveva abusato del favor del suo Principe, commettendo ogni sorta di colpe, delle quali fu giustamente punito. Il Duca non seppe la sua tragica morte, se non dappoichè venne seppellito nella Chiesa de' Carmelitani. Non se ne mostrò molto addolorato; ma credendo tuttavia, che la Duchessa di Beaujeu ne fosse la cagion principale, risolvette di vendicarsene.

Il Duca d' Orleans si ritira in Bretagna, senza prender congedo dalla Corte.

XXVIII. Quantunque il Duca d'Orleans avesse perduto assai nella morte di Landais, seguitava il maneggio de' suoi rigiri alla Corte del Duca di Bretagna, per attraversare la Governatrice del Regno. Guadagnò il Principe di Orange, e il Conte di Cominges, ch' erano in Bretagna. Risaputosi questo dalla Contessa (1), ella impegnò il Re a pregare quel Duca, che tuttavia era in Orleans, di andar alla Corte in Ambosia, per ivi riprendere il suo posto nel Consiglio; e avendo egli ricusato di farlo, si mandò a lui il Maresciallo di Giè, per reiterare questi medesimi ordini. Il Duca si determinò finalmente a partire; ma appena vi fu arrivato, che sotto pretesto di andare alla caccia, si ritirò prima a Fontevraux, dove sua sorella era Abadessa, e poi in Bretagna. Si seppe, che vi era una lega soscritta tra il Duca di Bretagna e lui, la Dama di Castello Briand, e il Maresciallo di Rieux; che il Conte di Dunois vi era entrato col Conte di Angoulemme, il Duca di Lorena, il Signor di Albret, e Massimiliano d' Austria. Il pretesto di questa lega era di conservare la Bretagna per le due Principesse, dichiarate dal Duca sue eredi contra le pretensioni di Carlo VIII. il quale dal suo canto andò in Guienna, per assicurarsi delle piazze, delle quali era Governatore il Conte di Cominges.

ANNO DI G. C. 1485.

Concilio tenuto a Sens.

XXIX. Tristano di Salazaro, Arcivescovo di Sens, raccolse quest' anno nella sua Città un Sinodo, dove confermò le costituzioni fatte da un altro Sinodo, tenuto venticinque anni prima da Luigi di Melun, che allora n' era Arcivescovo (2). Versò tutto questo Concilio principalmente sopra quattro capi, ch' erano la celebrazione dell' offizio divino, la riforma del Clero ne' costumi, e negli abiti; la riforma de' Religiosi, e i doveri de' Laici verso la Chiesa; cioè la celebrazione delle feste, il pagamento delle decime, i matrimonj, le immunità ecclesiastiche, ed altro. Questi regolamenti sono tratti da' Concilj di Basilea, di Laterano, dalla Prammatica Sanzione, dalle Decretali, e dagli altri Concilj Provinciali. Non v'ha cosa notabile, che non si ritrovi negli altri Concilj. Nel primo capitolo del primo articolo si regola il modo di celebrare il servigio divino, ed il tempo nel quale deggiono i Canonici entrare in Co-

(1) Jaligny, *hist. de Charles VIII.* (2) Labbe *Collect. Concil. tom.* 13. *pag.* 1721. *Spicileg. d' Achery tom.* 5.

Anno di G.C. 1485.

Coro, perchè si giudichino presenti all' offizio; non lascia loro la libertà di entrare in Coro a loro fantasia, e di uscirne a lor voglia. Ordina, che sieno giudicati assenti, quando non sieno a' Mattutini prima del fine del Salmo *Venite*; alle altre Ore avanti la fine del primo Salmo, e alla Messa avanti l'ultimo *Kyrie*; e vuole che non partano da veruno di questi offizj prima che sia terminato. Se altre Chiese hanno usi più severi, cioè più conformi alla regola, il Concilio vuole che li ritengano. Il mitigare che si fece di queste regole, mostra, che il Concilio volle accordare alcuna cosa alla durezza del cuore, e tuttavia sono ancora poco osservate. Nel terzo capitolo proibisce le danze, e i giuochi nella Chiesa. Al capitolo terzo del secondo articolo rinnova la proibizione di ricevere qualche cosa per entrare in Religione; permettendo tuttavia di accettare quel che si volesse dare dopo la professione Religiosa, purchè non vi sia nè patto, nè convenzione.

Proposizioni avanzate da Giovanni Laillier.

XXX. Nel mese di Luglio di quest' anno 1485. un certo Giovanni Laillier, Licenziato in Teologia, avanzò queste proposizioni. 1. San Pietro non ebbe da Gesù-Cristo, nè la potestà sopra gli altri Apostoli, nè la Primazia. 2. Tutti quelli, che compongono la Gerarchia Ecclesiastica, hanno ricevuta una potestà uguale da Gesù-Cristo (1), per modo che i Parrochi sono uguali in facoltà e in giurisdizione nel governo della Chiesa. 3. Il Sommo Pontefice non può rimettere tutta la pena dovuta a' peccatori, a ragione de' loro peccati, in virtù delle indulgenze, quantunque accordate giustamente, e con ragione. 4. Gli Abati, i Priori non danno l'assoluzione a' loro Religiosi in virtù delle chiavi, ma per lo solo costume, per modo che la confessione non è di diritto divino. 5. Se voi volete, che io parli del Sommo Pontefice, io rovinerò tutto. 6. I semplici Sacerdoti sono inutili. 7. Quelli, che si confessano a' Religiosi Mendicanti presentati ed ammessi secondo la forma della Decretale *Dudum*, non sono assoluti, e sono obbligati a confessarsi de' medesimi peccati al loro Parroco. 8. Il Sommo Pontefice Giovanni XXII. non potè fare la Decretale *Vas Electionis*. 9. I Decreti, e le Decretali de' Papi, non sono altro che Illusioni. 10. La Chiesa Romana non è il capo delle altre Chiese. Questo Giovanni Laillier avanzò tutte queste proposizioni a viva voce, rispondendo alla sua Sorbonica, il giorno trentunesimo di Luglio, con alcune altre, che furono qualificate dalla Facoltà di Teologia di Parigi sotto l'ubbidienza, e in attenzione del giudizio del Sommo Pontefice, dopo essergli state presentate dall' Inquisitore. Noi le riferiremo qui di seguito con le loro qualificazioni.

Altre proposizioni del lo stesso censurate dalla Facoltà di Teologia.

XXXI. Prima proposizione. „ Voi „ dovete osservare i Comandamenti di „ Dio, e degli Apostoli; e quanto a' „ Comandamenti di tutt' i Vescovi, e „ degli altri Prelati della Chiesa, sono un nulla, come paglia; essi distrusero la Chiesa co' loro sogni “. La prima proposizione, dice la Facoltà, è vera; la seconda parte è scandalosa, scismatica, contraria a' buoni costumi, alla Dottrina Vangelica ed Apostolica; in conseguenza dee rivocarsi pubblicamente, e porvi rimedio (2).

Seconda proposizione. „ Alcuni fanno „ l'elogio di un Santo, come se fosse „ nel luogo, dond' è caduto Lucifero. „ Questi Predicatori guastano ogni cosa; „ e dappoichè furono stabiliti, non „ prospererà più mai la Chiesa di Dio. „ Faranno tanto che quando la materia „ sarà bene discussa, si troverà che co„ lui, ch' essi stimano Santo, non è già „ nel luogo, dov' era Lucifero, ma è „ dov' egli si ritrova attualmente; e co„ me Plutone Dio infernale tiene Pro„ serpina tra le sue braccia, così Luci„ fero tiene quell' anima “. I Dottori qualificando questa proposizione dicono, che quanto al senso, che dà a conoscere nella seconda parte, è falsa, ingiuriosa, sedi-

(1) D' Argentrè *collect. judic. tom.* 1. *p.* 308. *ann.* 1484. (2) D' Argentrè *ibid. Ex primo registro mss. censurarum Sacræ Facultatis. Paris. fol.* 126. & *fol.* 112.

sediziosa, dicendo male dello stato de' Santi, favorevole all' error condannato, e che dee in conseguenza essere pubblicamente rivocata.

Terza proposizione. „ I Santi ricchi „ sono presentemente canonizzati, e i „ Santi poveri abbandonati; per ciò io „ non sono obbligato a credere che i „ tali sieno Santi; e la ragione è questa, che se il Papa riceve danaro, „ o monta sopra venti palchi in Roma „ per canonizzare questo Santo, io non „ sono tenuto a crederlo tale, e se tal „ non si crede non si fa male „. Questa proposizione è dichiarata falsa, che offende le orecchie pie, ed è ingiuriosa alla Santa Sede Apostolica, e contraria alla pietà de' Fedeli; e la terza parte della proposizione, quanto al senso, che rappresenta, è eretica.

Quarta proposizione. „ Se un Sacer„ dote si fosse maritato clandestinamen„ te, e venisse a confessarsi da me, io „ non gl' imporrei penitenza alcuna „. Questa proposizione non solamente implica un falso senso, che possano i Preti contrarre matrimonio, dopo aver ricevuti gli Ordini sacri, ma ancora è temerariamente avanzata, scandalosa, e sospetta di eresia, quanto al senso, che pare dichiarato nella seguente proposizione.

Quinta proposizione. „ I Sacerdoti del„ la Chiesa Orientale non peccano ma„ ritandosi; e credo che lo stesso sareb„ be di noi, se ci maritassimo nella „ Chiesa Occidentale „. La prima parte di questa proposizione nel senso, che rappresenta, cioè che i Sacerdoti della Chiesa di Oriente si maritano dopo avere presi gli Ordini sacri, è falsa. La seconda parte, ch'è la professione di fede dell' Autore, lo rende colpevole di errore; e se vi aggiunge la ostinazione, egli diviene eretico.

Sesta proposizione. „ Da quattrocento „ anni in poi fu interdetto a' Sacerdo„ ti il maritarsi da un Papa, o da „ una Farfalla: io non so, se potes„ se farlo „. Questa proposizione essa, secondo il senso, che quattrocento anni prima fosse permesso di maritarsi a' Sacerdoti, dopo avuti gli Ordini, è falsa; e queste parole da un Papa o da una Farfalla, sono dette per ischerno, e dimostrano gran dispregio per la dignità, e per l' autorità del Sommo Pontefice della Chiesa. La seconda parte deroga all' autorità della Santa Sede Apostolica, e del Concilio Generale, suona male nella fede, e dee pubblicamente rivocarsi.

Anno di G. C. 1486.

Settima proposizione. „ Io pagherei „ dieci danari a chi me mostrasse un „ passo della Scrittura, che ci obbligas„ se a digiunar la Quaresima „. Questa proposizione par che supponga, che non si possa far da noi se non quello, che si contiene espressamente nella Scrittura; ed è in questo senso eretica. Quanto al dire di questo Autore, che non siamo noi obbligati al digiuno della Quaresima, la proposizione è falsa, contraria a' buoni costumi, scandalosa, e deroga al costume della Chiesa universale, e alla determinazione de' Santi.

Ottava proposizione. „ Da San Sil„ vestro in poi la Chiesa Romana „ non è più Chiesa di Gesu-Cristo, „ ma la Chiesa di Cesare e del da„ naro „. Questa proposizione è ingiuriosa alla Chiesa, e alla Sede Apostolica, e bestemmiatoria, eretica, e già condannata.

Nona proposizione. „ Non si ha più „ obbligo di credere alle Leggende de' „ Santi, di quel che si creda alle Cro„ nache del Re di Francia „. Questa proposizione è falsa, atta ad offendere le pie orecchie, e deroga all' autorità della Chiesa, eretica eziandio, presa in universale. Questa censura fu fatta in un Assemblea generale della Facoltà di Teologia a' Maturini il quinto giorno di Giugno dell' anno 1486.

Altra proposizione di Lailsier, censurata dalla stessa Facoltà.

XXXII. Oltra le precedenti proposizioni, la medesima Facoltà qualificò ancora un'altra proposizione, insegnata ed avanzata dallo stesso Laillier nella sua Sorbonica, ed era conceputa in questi termini „: Un semplice Prete può „ parimente consagrare la Cresima, „ e conferire gli Ordini Sagri, come „ il Papa, ed un Vescovo (1), e tutt'

(1) D' Argentrè ib. p. 329. Dupin bibliot. des Aut. t. 14. in 4. p. 149.

Anno di G. C. 1486.

„ tutt' i Preti sono uguali in potestà d' Ordine e di giurisdizione; „ per modo che Tommaso avea tanta „ autorità appresso gl' Indiani, quanta „ n' ebbe San Pietro appresso i Romani “. La Facoltà definisce, che questa proposizione, presa tutta insieme, è falsa, ed eretica, e che si dee costringere Laillier a ritrattarla pubblicamente. Conchiude ancora, che non sia ricevuto al Dottorato. Per essergli ciò negato, si rivolse al Parlamento, che rimise l' affare al Vescovo di Parigi, affinchè ne lo istruisse, e che lo giudicasse unitamente con l' Inquisitore, e quattro Dottori deputati dalla Facoltà. Laillier presentò all' Officiale di Parigi uno scritto, per ispiegare alcune sue proposizioni.

Spiegazione di Laillier, data alle sue proposizioni.

XXXIII. Ecco i termini del suo scritto. 1. „ Io non trovai nel vecchio o nel nuovo Testamento, che „ il Nostro Signore, nè gli Apostoli „ abbiano comandato, che si digiuni „ corporalmente la Quaresima per via „ di comandamento, sotto pena di peccato mortale, o sotto pena di essere „ dannato (1); e nè pure io trovo „ che i Santi Padri ne parlino per „ decreto, nè lo comandino sotto pena di grave scomunica, e di peccato mortale, e non fanno uso di „ queste parole: *Præcipimus & mandamus*. 2. Io non dissi in sermone, che „ possa o non possa la Chiesa obbligare a peccato mortale, come in disputa, durante il corso della Scuola, presente il Reverendo Padre in Dio M. „ di Meaux, argomentai *pro* e *contra*, „ come in materia problematica, come „ fanno Maestro Giovanni Gersone, e „ Maestro Pietro d' Ailly. 3. Io non „ dissi, che i Preti si possano maritare „ dopo ricevuti gli Ordini; ma dissi, „ che dalla Passione di Nostro Signore „ fino a Gregorio VII. sono stati maritati fino all' anno 1473. E San Pietro „ e San Paolo lo sono stati, San Filippo l' Apostolo, e il Diacono, San Fabiano Papa e Martire, Sant' Ilario „ Vescovo di Poitiers, San Germano di „ Auxerre, e molti altri; e son due anni, „ che io dissi questa clausula. 4. Vi „ sono delle proposizioni più forti del„ le mie nel trattato di Gersone, Della „ vita spirituale dell' anima “.

La Facoltà censurò di nuovo queste proposizioni in un' Assemblea a' Maturini il giorno diciannovesimo di Maggio 1486. Ella disse sopra la prima, che dipendentemente dal titolo precedente, essa è temeraria, scandalosa, scismatica, contraria a' buoni costumi, che deroga alla consuetudine della Santa Chiesa universale, ed a' sentimenti de' Santi Dottori; che in somma sente di eresia in molte forme, e che però si dee solennemente e pubblicamente rivocarla. Sopra la seconda i Deputati della Facoltà non sentenziarono, aspettando una più ampia informazione. Quanto alla terza, per quel che dice, che San Paolo sia stato maritato, essa è falsa, e temerariamente avanzata, opposta verisimilmente alla Scrittura Santa; e nel senso ch' essa rappresenta nel suo titolo, è scandalosa, e tende a corrompere la purità Sacerdotale. Sopra la quarta, ch' essa è falsa, e ingiuriosa alla riputazione di Gersone.

Ritrattazione pubblica di Giovanni Laillier.

XXXIV. Arnoldo Alouf, Promotore della Officialità di Parigi, informato che queste proposizioni di Laillier erano state dette in pulpito, e predicate in molti luoghi, con grande scandalo de' fedeli, e ch' erano state condannate dalla Facoltà di Teologia, come scandalose, scismatiche, ingiuriose alla dottrina della Chiesa, tendenti alla ribellione contra i Superiori, bestemmiatorie contra i Santi dovutamente canonizzati dal Papa, e dalla Santa Sede Apostolica, sospette di eresia, perniciose, temerarie, prosontuose, e contrarie a' buoni costumi; questo Promotore impegnò Laillier a ritrattarle pubblicamente, avanti al popolo, in questi termini: „ Io Govanni „ Laillier, Sacerdote, Maestro nelle arti, Licenziato in Teologia, per quanto io sono notato sospetto, e accusato di „ aver detto, pubblicato, e predicato al „ popolo di Parigi molte proposizioni „ scandalose, erronee, eretiche; per mia „ giustificazione, e in soddisfazione del popo-

(1) Argentrè *collect. judic. ibid.*

ANNO DI G.C. 1486.

„ popolo, che ha potuto esserne scandalezzato, io prometto e giuro per li Santi Ordini, ch' io non credo di averle dette alla suddetta forma e tenore, e in caso ch' io le abbia dette o predicate, io le abbiuro presentemente e rivoco senza voler ostinarmi nelle medesime proposizioni, e nel difenderle, ma di ridurmi alla verità vera.

„ E' vero, e lo confesso, che dissi intorno alla prima proposizione quel che segue. Riguardo a' comandamenti de' Vescovi, ed altri comandamenti, io non so, se obblighino a peccato mortale; imperocchè tanti comandamenti guastano tutto, e c' impacciano molto; e in questo dissi male, e predicai male; e per l' ordinanza del Reverendo Padre In Dio Monsignor il Vescovo di Parigi, col consiglio de' Maestri, e Dottori della Facoltà di Teologia; ed altri saggi, io la rivoco, come scismatica, scandalosa, contraria a' buoni costumi, e alla dottrina di Santa Chiesa, ingiuriosa, e induttrice a ribellione contra i Sovrani. Io tengo e confesso, fuor di ogni dubbio ed esitanza, che i trasgressori de' comandamenti della Chiesa peccano mortalmente.

„ Confesso di aver detto la seconda proposizione quanto al senso. Alcuni vollero dire, che il Patrono dell' Ordine loro è nel luogo, dond' è caduto Lucifero; e faranno tanto che discussa che ne sia bene la materia, come dice Armacano. lo ritroveranno nel luogo, dove presentemente è Lucifero, o nel luogo di Plutone e di Proserpina, nella qual cosa indiscretamente parlai, e mal predicai. E come di sopra la rivoco per falsa, offensiva degli orecchi pii, scandalosa, bestemmiatoria de' Santi canonizzati, derogante all' autorità della Santa Sede, e sospetta di eresia.

„ Confesso di aver detta la terza proposizione che segue. San Pietro e San Paolo non si sono canonizzati da se medesimi; e se il Papa canonizza un Santo, dicendo un' orazione di Santo o di Santa, io non sono tenuto a credere sotto pena di peccato mortale, ch' egli sia Santo. In che predicai male; e come sopra la rivoco come scandalosa, perniciosa, falsa, ed eretica. E quanto al senso, ch' essa par che abbia che non si canonizzi un Santo, se non per danaro, è ingiuriosa alla Santa Sede Apostolica, e alla Chiesa universale; ed io son tenuto a credere, almeno piamente, che, se il Papa canonizza un Santo, egli sia Santo.

„ Io confesso aver detta la quarta proposizione, che segue. Se un Prete si fosse maritato clandestinamente, e venisse a confessarsi da me, io non gl' imporrei gran penitenza. Ho detto male, e predicato male; io la rivoco come falsa e scandalosa, quanto a quello ch' essa presuppone, cioè che un Prete si maritasse clandestinamente; e ancora quanto a quello ch' è in se stessa, come temeraria, falsa, e sospetta di errore.

„ Io confesso aver detto la quinta, che segue. I Sacerdoti della Chiesa Orientale non peccano essendo maritati; e credo che non peccheressimo noi, se lo fossimo. Io non volli dire, che i Sacerdoti della Chiesa Orientale si possono maritare dopo essere Sacerdoti, ma che non peccano usando del matrimonio contratto prima di ricevere gli Ordini Sagri. Confesso che non dovea predicare questa proposizione così nuda, e la rivoco in quel che ho detto che non peccheressimo noi, se lo fossimo, come falsa, scandalosa, erronea, e derogante al diritto comune.

„ Io confesso di aver detta la sesta che segue. Gregorio VII. Papa di questo nome proibì al suo tempo, che i Preti si maritassero. Ma potevalo egli fare. Questa è una disputa. Non volli dire, che questo non fosse proibito molto tempo avanti di Gregorio VII. e non deggio in verun modo dubitare, se il Papa potesse farlo od ordinarlo, perchè sarebbe questo un derogare all' autorità della Sede Apostolica. In questo articolo predicai male, poichè io dissi, e diedi ad intendere

„ al

Anno di G.C. 1486.

„ al popolo, che la costituzione della „ Continenza e della Castità de' Sacerdoti fosse solamente ordinata da un Papa, essendo essa costituita dal Papa e „ dal Concilio Generale della Chiesa, „ e accettata dalla Chiesa Occidentale. „ Io la rivoco come contraria a' buoni costumi e alla dottrina, e parimente derogante alla Santa Sede Apostolica.

„ Confesso aver detta la settima, che „ segue. Io pagherei dieci danari a colui, „ che mi mostrasse un passo della Scrittura, che ci obbligasse a digiunar la „ Quaresima, e con le altre circostanze, „ senza ch' io sappia ripeterle. Parlai „ contra il dovere e in termini, che i „ Predicatori di senno e morigerati non „ sogliono usare. E perchè molti sono „ scandalezzati di questa proposizione, „ credendo di non essere tenuti a digiunare la Quaresima secondo la intenzione della Chiesa; per ripararne lo „ scandalo, io dico e confesso, e prometto dire e confessare senza mai andare al contrario, che noi siamo tenuti ed obbligati a digiunar la Quaresima, seconda la intenzione e il comandamento della Chiesa, sotto pena di „ peccato mortale; e altrimenti sarebbe „ dire una falsa asserzione, scandalosa, „ contraria a' buoni costumi, e derogante alla consuetudine della Chiesa Universale, alla dottrina e determinazione de' Dottori.

„ Confesso aver detta l'ottava, che „ segue. Che dopo Silvestro Papa la „ Chiesa di Roma non è più la Chiesa „ di Dio, ma di Cesare, e del danaro. „ Dissi queste parole recitando l' opinione di un gran Dottore, com' era „ Wicleffo, che io credea, come lo affermai con giuramento, che fosse Cattolico, e non fosse stato riprovato dalla Chiesa. Dissi male predicando al „ popolo la detta proposizione; imperocchè la confesso per falsa, ingiuriosa alla Santa Sede Apostolica, eretica, e già condannata dalla Chiesa, „ e non dovea mai in un Sermone pubblicare, allegare, o recitare in niun „ modo la opinione di un eretico, nè „ chiamarlo gran Dottore, secondando „ così i suoi errori, e l' autorità del suo „ nome.

„ Confesso aver detta la nona: Che „ si dee far profitto delle Leggende de' „ Santi come delle Cronache di Francia. In che non volli dire, nè intendere, che non siamo noi più tenuti a „ credere le Leggende de' Santi, particolarmente di quelli, che sono canonizzati, che le Cronache di Francia; perchè dicendo altrimenti sarebbe affermare una falsa proposizione, offensiva „ de' cuori divoti, derogante all' autorità „ della Chiesa. E questa rivocazione, „ confessione, o riparazione, l' ho fatta per l' ordine, comando, o sentenza del Reverendo Padre in Dio „ mio onoratissimo Signore Monsignor „ Vescovo di Parigi, col consiglio ed „ avviso de' Maestri e Dottori della „ Facoltà di Teologia, per salvare la „ virtù e la integrità della Fede Cattolica, per la sicurezza delle vostre coscienze, e per la salute delle „ anime vostre; supplicando umilissimamente il mio suddetto Signore, che „ abbia la bontà di perdonarmi, e farmi grazia". Questa ritrattazione fu pubblicamente pronunziata il dì ventinovesimo di Giugno, giorno della Festa de' Ss. Pietro e Paolo nella Chiesa di Parigi, dove Giovanni Laillier ricevette dal Vescovo l' assoluzione da tutte le censure, nelle quali era incorso.

Viene assoluto da ogni censura, dal Vescovo di Parigi.

XXXV. Come l' Inquisitore dal suo canto formava il processo di Laillier, e che avea comunicate al Vescovo le informazioni, che ne avea prese, non volle questo Prelato comunicargli le sue, e senza chiamarlo giudicò sommariamente il processo. Liberò Laillier dalla scomunica profferita contra di lui, lo ristabilì nelle sue funzioni, onori, e dignità, e gli diede diritto di essere promosso ad altri gradi, ed abolì ogni sua nota d' infamia. In conseguenza di quest' assoluzione Laillier fece tutto il possibile per ottenere il Dottorato.

La Facoltà di Teologia si appella

XXXVI. Ma la Facoltà gliela ricusò assolutamente; e volendo il Vesovo di Parigi costringerla a dargli la laurea Dottora-

dalla sentenza del Vescovo di Parigi.

torale, in virtù della sua sentenza, ella se ne appellò al foro competente, con un atto del sesto giorno di Novembre di quest'anno, perchè il Vescovo aveva operato contra la intenzione de' Deputati in quella causa. Quest'appellazione fu fatta da Arnoldo Julino, Religioso Agostiniano, in nome della Facoltà di Teologia (1).

Il Papa dà fuori due Bolle intorno a quest' affare.

XXXVII. Papa Innocenzo VIII. informato di queste discordie tra il Vescovo di Parigi, e la Facoltà di Teologia, prese sopra di se l'affare, e fece due Bolle. La prima è in data del sesto di Dicembre di quest'anno 1486. indirizzata a Giovanni Cossart Vicegerente dell' Inquisitore della Fede oltre a' Monti, con la quale interdice a Laillier la predicazione, e commette l'esame dell' affare allo stesso Cossart, all' Arcivescovo di Sens, e al Vescovo di Meaux, perchè Laillier medesimo fosse fatto prigione (2), ingiungendo al Vescovo di Parigi di ajutarli col suo soccorso, e d' informare Sua Santità del modo, con cui avesse il colpevole rinunziato agli errori suoi. L'altra Bolla in data del settimo giorno di Dicembre del medesimo anno, indirizzata al Decano, a' Reggenti, e a' Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, il cui zelo è molto lodato dal Papa, approvando quel che aveano fatto contra Laillier, proibisce, che gli sia dato il Dottorato, cassa ed annulla la sentenza del Vescovo di Parigi. „ E perchè questo „ affare appartiene alla Fede tanto im„ portante alla Chiesa, noi vogliamo, „ dice il Papa, che Laillier sia punito „ come merita; e ordiniamo con queste „ nostre a voi, e a' nostri venerabili fra„ telli l' Arcivescovo di Sens, e Vesco„ vo di Meaux, di far prendere l'ac„ cusato per essere messo nelle prigioni „ del Vescovado di Parigi, o in altre, „ come voi giudicherete a proposito „. Non si trova ne' registri qual fine avesse questo affare, e quale ne sia stato l'avvenimento.

XXXVIII. Nel medesimo tempo un altro ne occorse della stessa natura ad un Religioso Cordigliere, chiamato Giovanni Marchand, che avea predicate a Besanzone moltissime proposizioni del tutto impertinenti e ridicole, intorno alle prerogative di San Francesco di Assisi (3). Eccole qualificate dalla Facoltà che le censurò il decimo giorno di Aprile del medesimo anno 1486. in numero di dodici, tali come si ritrovano ne' registri della Facoltà di Teologia di Parigi.

Anno di G.C. 1486.

Censura delle proposizioni di Giovanni Marchand Religioso Cordigliere.

„ 1. Lucifero, ch' era sopra tutt' i Co„ ri degli Angeli, avendo lasciato il suo „ luogo vacante maravigliosamente ap„ parecchiato, ed ornato, esso è sta„ to, riservato al solo San Francesco; „ perchè essendone stato Lucifero discac„ ciato per lo suo orgoglio, non si era „ ancora ritrovato sopra la terra un San„ to che avesse tanta umiltà, quanta n' „ ebbe San Francesco (4), e per questo „ fu egli posto in quel luogo". Ed aggiungeva il Predicatore: „ Colui che non „ mi volesse credere, si trasferisca colà „ per vederlo, perchè io amerei meglio „ vedere che credere". Questa proposizione, dice la Facoltà, ha quattro parti. La prima, ch' è copulativa, è falsa, contraria alla Scrittura, e al sentimento de' Santi Padri, deve essere esposta in un sentimento Cattolico; e pare che deggia essere pubblicamente rivocata. La seconda, che parla della traslazione di San Francesco nel luogo di Lucifero sopra i cori degli Angeli, è temeraria e presuntuosa, deroga alla dignità e a' privilegi della Beata Vergine. La terza, che parla della umiltà, e che dice, che verun altro Santo non ne ha avuta tanta quanta San Francesco, è temeraria, presuntuosa, falsa, ingiuriosa a' Santi. La quarta non contiene altro che parole scherzevoli, del tutto indecenti nella bocca di un predicatore.

„ 2. San Francesco è simile a Gesu„ Cristo, in quaranta forme; egli è un „ secondo Cristo, e un secondo Figliuo„ lo di Dio". Questa proposizione ha due parti. La prima, se s' intende di una

(1) D' Argentré collect. jud. tom. 1. p. 313. (2) D' Argentré ibid. p. 316. & 317.
(3) D' Argentré Collect. Judic. pag. 318. Dupin bibl. tom. 12. in 4. p. 148. (4) Ex. 1. Regist. M. S. censurarum sacræ Facultatis Paris. fol. 109.

ANNO DI G. C. 1486.

una rassomiglianza intera in perfezione ed uguaglianza, è falsa, ed eretica; s' è di una somiglianza imperfetta, singolare, e speziale sopra tutti gli altri Santi, è temeraria, scandalosa, ed avanzata senza alcuna autorità nè apparenza di verità. La seconda parte, che San Francesco è un secondo Cristo, è falsa, eretica, e si dee ritrattare pubblicamente.

3. „ La concezione di San Francesco „ è stata predetta a sua madre da un „ Angelo. E' nato in una stalla tra un „ bue ed un asino, nè sua madre potealo dar in luce in altro luogo che „ in quello “. La prima parte di questa proposizione è temerariamente avanzata; la seconda è ridicola; e la terza semplicemente falsa.

4. „ San Francesco ricevette successivamente le sue Stimate, due ore „ d' intervallo l' una dall' altra, e non „ le ricevette se non cadendo a terra „ per lo eccessivo dolore che ne risentiva, per modo che avrebbe spirata l' „ anima, se Gesù-Cristo non lo fortificava “. Le due parti di questa proposizione non sono sostenute da veruna autorità, e pare che sieno in effetto una immaginazione del Predicatore; sono dunque sospette di falsità; e derogano molto alle pubbliche storie, e alla Leggenda approvata di San Francesco.

5. „ San Francesco ricevendo le Stimate sofferse dolori sì grandi, che „ si possono giudicare simili a quelli di „ Gesu-Cristo nella sua passione “. Questa proposizione non solo è falsa, ma ancora eretica; pare medesimamente che usurpi la eccellenza del merito di Gesu-Cristo, e la sua prerogativa speziale, nella temerità che dimostra l' Autore di osare di attribuire a San Francesco gli stessi privilegj del Figliuolo di Dio. Si dee dunque ritrattare pubblicamente.

6. „ Cominciò San Francesco a ricevere le sue Stimate la mattina per „ tempo, e seguitò fino a tre ore dopo mezzo giorno, tempo in cui „ spirò Gesu-Cristo “. Questa proposizione non solo pare contraria alla storia della vita del Santo, ma ancora alla verità.

7. „ San Francesco portò per due anni le sue Stimate con de' chiodi ribattuti di dentro e di fuori, e rinchiusi nelle sue piaghe “. Quantunque questa proposizione, com' è conceputa, sia manifestamente contraria alle pubbliche storie, e alla Leggenda approvata del Santo; si può dire tuttavia, secondo questa medesima Leggenda, che questo Santo portò continuamente le Stimate impresse sopra il suo corpo dal dito di Dio, due anni avanti la sua morte, quando i chiodi gli uscirono dalle sue carni, e che le loro teste rotonde apparivano sopra la palma della mano, e sopra i piedi, lasciando vedere le loro punte ribattute di fuori.

8. „ Gesu-Cristo in persona ha impresse le Stimate in San Francesco, trapassandole con le sue mani „. Questa proposizione è temeraria, e verisimilmente falsa, come contraria alla Leggenda del Santo.

9. „ San Francesco ricevè la ferita „ al suo Costato, quando Gesu-Cristo „ applicò il Costato trafitto in Croce „ al Costato del Santo “. Questa proposizione è temeraria, e verisimilmente falsa, come la precedente.

10. „ Nel tempo che San Francesco „ ricevè le sue Stimate la pietra si „ divise come accadde nella Passione di „ Gesu-Cristo. San Givanni, che cel dice, „ pose il suo braccio nell' apertura della pietra “. Questa proposizione è dubbiosa, incerta, e non si dee predicare al popolo, quando non si ritrovasse nella storia.

11. „ San Francesco ottenne da Dio „ questo privilegio, che discende ogni „ anno nel Purgatorio, il giorno della „ sua Festa, e ne libera tutti quelli „ del suo Ordine, Religiosi, Religiose, „ quelli, e quelle che portano il suo „ abito, e li conduce in Paradiso, come „ l' anima di Gesu-Cristo discese all' „ Inferno, e seco lei condusse il terzo „ giorno le anime degli antichi Padri „. Questa proposizione pare sempre sospetta di eresia, contraria alla giustizia e alla legge di Dio, predicata per interesse, per ingannare il popolo; e per questo

questo dee condannarsi, e dee proibirsi sotto pena dell' ecclesiastiche censure, che sia predicata.

12. „ San Francesco ottenne da „ Dio, che tutt' i Religiosi del suo Or„ dine, che non osservassero le regole „ come si conviene, non potessero lun„ gamente durare in questo mondo; e „ quelli, che parlassero male de' suoi „ Religiosi, fossero gravemente in que„ sto mondo e nell' altro puniti. Il che „ non rivelò il Santo a veruno, sua „ vita durante, altro che a San Leone „ suo confessore, che lo rivelò altrui „ dopo la sua morte „. Questa proposizione è condannata come scismatica, sediziosa, notoriamente falsa, impertinente, e sospetta di eresia.

Altra censura della Facoltà di Teologia di Parigi.

XXXIX. Si ritrova ancora ne' registri delle censure della Facoltà di Teologia di Parigi un' altra censura di sette proposizioni, che il Vescovo di Meaux avea presentate alla medesima Facoltà per lui (1). Queste proposizioni sono. 1. „ E' maggior colpa aver commerzio con „ sua comare, che con sua madre “. Questa proposizione è dichiarata eretica, e scandalosa. 2. „ Nè il Vescovo, nè „ il suo Penitenziere possono assolvere „ da un tal fallo; e bisogna ricorrere „ al Papa “. Cosa falsa, contraria al diritto commune, e al costume della Chiesa. 3. „ Un Sacerdote fornicatore non „ dee dire: *Dominus Vobiscum*; nè re„ citare l' Offizio in alcun luogo sagro “. Il che è falso e sospetto di eresia. 4. „ I Sagramenti amministrati, o l' Offi„ zio detto da un tal Sacerdote, non „ valgono più delle grida de' cani “. Proposizione falsa, ed erronea nella prima parte; eretica, scandalosa, ed offensiva delle orecchie pie nella seconda. 5. „ Non v' ha che un solo Sant' Ivone, „ che sia salvo tra gli Avvocati “. Questa proposizione è vera, dice la Facoltà. 6. „ L' Inferno è tutto ripieno di „ Avvocati; così ninna persona dee te„ mere di andarvi “. Proposizione falsa in se medesima, temeraria, e ridicola. 7. „ Gli Speziali, i Facitori delle „ armi delle famiglie, i Medici, e quel„ li che professano altri mestieri, an„ dranno in Paradiso, se vi sono porta„ ti da tutt' i Diavoli, o sopra la co„ da di un mulo „. Proposizione temeraria, prosontuosa, che condanna molte professioni permesse nello Stato. Questa censura de' Dottori di Parigi è del terzo giorno di Novembre dell' anno 1486.

ANNO DI G. C. 1486.

Il Papa conferma il matrimonio di Errico VII. e la successione de' Lancastri.

XL. Stabilito che fu sul Trono d' Inghilterra Errico VII. Innocenzo VIII. confermò il suo matrimonio con Elisabetta, e ordinò agl' Inglesi con la sua Apostolica autorità di non contendere più il Regno alla Casa di Lancastro, alla quale stimava aver egli diritto di confermarlo (2). E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Marzo 1486. e indirizzata al Re. Un altra gliene scrisse, pregandolo di sottrarre gli Ecclesiastici del suo Regno dalla giurisdizione secolare. Io ignoro la data di questa lettera; è segnata del settimo giorno di Maggio del 1485. ma questo è un errore; imperocchè Errico VII. salì sul Trono d' Inghilterra nel ventesimosecondo giorno di Agosto.

Concilj in Inghilterra, dove vengono condannati Peacock e Milverton.

XLI. Giovanni Morton Arcivescovo di Cantorberì, e Legato della Santa Sede, stimando che giovasse il fare alcuni regolamenti in proposito della disciplina, e de' costumi del Clero, raccolse i Prelati, e il resto del Clero della sua Provincia nella Chiesa di San Paolo di Londra, il tredicesimo giorno di Febbrajo 1486. ch' era il primo anno della sua traslazione dalla Sede di Ely a quella di Cantorberì (3). Non abbiamo noi i regolamenti, che furono fatti in quest' Assemblea, trattone un solo, in cui si ordina a ciascun Vescovo della Provincia di far celebrare un funerale, e sei messe, per ciascuno de' suoi Confratelli nel mese dopo di aver saputa la loro morte. Nel medesimo anno vi fu un Concilio a Lamberth, dove presedette Tommaso Arcivescovo di Cantorbe-

 rì, e

(1) D' Argentrè *in collect. pag. 319. In primo registro mss. censurarum sacræ Facultatis Paris. fol. 134.* (2) Raynal. *ad hunc ann.* 1486. *n.* 46. Labbe *collect. concil. tom.* 13. *p.* 1467. (3) Labbe *collect. concil. tom.* 13. *p.* 1366.

ANNO DI G.C. 1486.

rì, e Cardinale, per condannare gli errori di Rinoldo Peacock Inglese, Vescovo di Chester. Furono abbruciati i suoi libri, e fu deposto egli medesimo, e cinchiuso in un Monistero. Gli atti di questo Concilio non si ritrovano nella ultima collezione de' Concilj d'Inghilterra, nè gli ho ritrovati altrove. Peacock ebbe in discepolo Giovanni Milverton Carmelitano, Professore nella Università di Oxford, che dopo essere stato scomunicato dal Vescovo di Londra, fuggì a Roma, dove il Sommo Pontefice, senz' aver riguardo a ninna delle sue frivole ragioni, fecelo mettere prigione, e ve lo ritenne tre anni.

Si vuol far passare Lamberto Simnel per lo Conte di Warwick.

XLII. La Casa di Yorc non aveva estinte le sue inimicizie con quella di Lancastro. Essa vide con pena il Conte di Richemont occupare un Trono, a cui pretendeva essa medesima. Tuttavia sarebbe forse per se restata in quiete senza i rigiri di un semplice Prete, che risvegliò le discordie. Chiamavasi questo Sacerdote Riccardo Simondi; era egli della Contea di Oxford, senza nascita, senza sapere, ma ardito, ed intraprendente, come si può agevolmente conoscere da quel che fece (1). Allevava egli in Oxford un giovinetto di quindici anni chiamato Lamberto Simnel figliuolo di un fornajo della medesima Città. Osò questo Prete di farlo passare per Odoardo Plantagenet, nipote del Re Odoardo IV. della Casa di Yorc, il quale chiamavasi il Conte di Warwick, e ch'era da Errico tenuto prigione nella Torre di Londra. Riccardo dopo avergli date tutte le necessarie istruzioni per sostenere questa furberia, lo condusse in Irlanda, dove si avea gran venerazione per la Casa di Yorc, della quale era Plantagenet. Egli si contenne con tanta destrezza, che il Conte di Kildare, allora Vicerè d'Irlanda, fu il primo a riceverlo. La maggior parte della Nobiltà seguitò il suo esempio, e il popolo era in trasporto di consolazione; per modo che Simnel fu condotto al Castello di Dublin, dove fu proclamato Re con molta solennità; cosa che impacciò molto Errico VII.

Persuaso che questa congiura fosse stata formata in Inghilterra, fece rinchiudere la vedova Regina sua matrigna in un Monistero, dove passò ella i rimanenti suoi giorni. Egli fece vedere a' Signori ed al popolo di Londra il vero Conte di Warwick, che trasse fuori della Torre, facendolo intervenire all' Offizio nella Chiesa di San Paolo, mangiare in pubblico, passeggiare tutto il resto del giorno per la Città; gli si parlò, si conversò con lui; e verso sera venne ricondotto in prigione. Finalmente il Re fece rinnovare il perdono generale, che aveva egli dato, e lo estese fino a' colpevoli di Lesa Maestà in primo grado. Questi procedimenti fermarono i tumulti, che cominciavano a destarsi in Londra; ma gl' Irlandesi soccorsi da Margherita di Yorc Duchessa vedova di Borgogna non si rimossero punto dalla loro ostinazione. Quella Principessa, sempre appassionata per la Casa di Yorc, e gran nemica de' Lancastri, risolvette di servirsi di Simnel per innalzare al Trono il vero Conte di Warwick. Il Conte di Lincoln figliuolo del Conte di Suffolc, e nipote di Odoardo IV. per via di madre, andò in Fiandra a sollecitare la vedova; quantunque fosse convinto della impostura: la qualità vanagloriosa di capo del partito de' ribelli lo indusse a fare questo viaggio; ingannò la vigilanza di Errico, uscì d'Inghilterra, s'imbarcò, e andò alla Duchessa, dove ritrovò Milord Louvel. Disegno del Conte era o di collocare il vero Warwick sul Trono, o in caso che Errico rinunziasse, salirvi egli stesso. Convenzione segreta, che fece co' suoi amici, senza che la Duchessa vi avesse parte alcuna.

La Duchessa vedova di Borgogna dà delle truppe agl' Irlandesi.

XLIII. Questa Duchessa gli diede due mila Alemanni di truppe veterane ben agguerite sotto la condotta di Martino Sowart valoroso Capitano per condurle in Irlanda (2). Il loro arrivo raddoppiò il coraggio de' Ribelli, e l'armata di Simnel divenne sì poderosa in breve tempo, che risolvettero di passar il mare, e di avan-

(1) Bacon *hist. Regni Henrici VII* Salmonet *hist. des troubles de la Grande Bretagne*.
(2) Bacon *hist. Regni Henrici VII.* Polyd. Virgil. *hist. Anglic. lib.* 26. Duscheine *hist. d'Anglet l.* 9.

avanzarsi fino alla Provincia di Yorc. Il Conte di Lincoln fu eletto per capo di essa. Alla notizia della loro discesa, Errico VII. andò a raggiungere il suo esercito a Nortingham l'anno seguente 1487. Ordinò le sue truppe in una pianura sopra Newark, e le due armate si ritrovarono a fronte l'una dell'altra.

L'armata de' ribelli viene sconfitta da Errico VII.

XLIV. Si venne alle mani. Durò il combattimento tre ore, prima che la vittoria si dichiarasse, e l'armata de' ribelli fu sconfitta. I suoi cinque capi furono uccisi; Simondi e Simnel caddero vivi nelle mani del vincitore, che non volle loro toglier la vita, perchè servissero più lungamente di esempio (1). Il Prete fu condotto in una ignota prigione, dove passò il resto de' giorni suoi. Perdonò al giovane non tanto per clemenza quanto per una maligna politica, avendolo occupato a menare lo spiedo in cucina, volendo dare a' popoli una lezione sopra la loro credulità, col mettere in così vile impiego la fantasima del Re loro. Qualche tempo dopo fu levato però da così bassa funzione, e fu posto nella Falconeria, dove terminarono la sua regia fortuna, e gli onori suoi.

Ferdinando Re di Napoli viola la pace fatta col Papa.

XLV. Quantunque Ferdinando Re di Napoli avesse fatta la pace col Papa, l'Italia non ne rimase più tranquilla. Seguitò questo Principe a perseguitare gli alleati del Sommo Pontefice, e gli abitanti di Aquila (2). Non ebbe riguardo veruno nè per Innocenzo, nè per Ferdinando Re di Aragona, nè per lo Duca di Milano, nè per Lorenzo de' Medici, ch'erano di quella pace stati mallevadori. L'Arcidiacono di Aquila fu messo a morte con molti altri ecclesiastici; molti si salvarono con un volontario esilio da' mali che sovrastavano loro. Mattia Re di Ungheria, fuor di ogni dubbio sollecitato dal Re di Napoli, di cui era genero, si dichiarò parziale contra il Papa; e si appellò al Sagro Collegio delle sentenze, che avea date Innocenzo contra Ferdinando. Il Papa se ne dolse con Mattia, e lo esortò ad avere più rispetto a' giudizj della Santa Sede, e gli scrisse, che se avea qualche credito, doveva impiegarlo solamente a far che suo suocero ritornasse al dover suo, ed impedire che si disonorasse nuovamente con nuove colpe. Ma non pare che queste rimostranze del Papa facessero grande impressione nell' animo del Re di Ungheria.

Anno di G. C. 1486.

Domande ingiuste, che il Re di Ungheria fa al Papa.

XLVI. Insorse anche tra essi un'altra turbolenza. Volea Mattia esigere dal Papa, che confermasse l'Arcivescovado di Strigonia ad Ippolito figlio d'Ercole d'Este Duca di Ferrara, ch'era appena uscito della infanzia (3). Sua Santità gli scrisse per farlo mutar di proposito, esortandolo molto a riporre in quella Sede un soggetto commendabile per le virtù sue, che servisse di buon esempio alla Chiesa di Ungheria, e che si adoprasse per la salvezza delle anime. E' vero, che il Re di Ungheria non insistette nella richiesta; ma si vendicò di quella negativa sopra l'Arcivescovo di Colocza fatto da lui mettere prigione. Irritato il Papa di così indegno procedere gli scrisse per avere la libertà del Prelato. Gli fece intendere, che se ne avea ricevuta qualche offesa, dovea far uso della sua grandezza di animo, trattandolo a suo riguardo con clemenza; che se lo credea reo di Lesa Maestà, e pretendea soggettarlo alle Leggi, gli conveniva presentar la sua causa al Tribunale della Sede Apostolica, perchè era indegno fatto il soggettare un Arcivescovo ad un Giudice Laico. La lettera del Papa è in data del sesto giorno di Marzo; ma non produsse verun effetto.

Il Re di Ungheria fa guerra all'Imperadore.

XLVII. Mattia convocò in quell'anno un'Assemblea a Buda, dove stabilì molte savissime leggi per cansare i gavilli nelle liti, per toglierne le lunghezze, per levare i duelli, ed altri abusi. Ma sopra tutto era occupato dal disegno di rendersi padrone dell'Austria Superiore (4). Per questo tenne un'altra Assemblea a Iglaw nella Moravia, dove confermò l'alleanza, che avea già fatta con Uladislao

(1) Larrey *hist. d'Anglet. to. 2. de Henri VII.* (2) Raynald. *annal eccles. hoc ann.* 1486. *n.* 20. (3) Raynald. *ib. n.* 36. Bonfin. *dec.* 4. *lib.* 5. *in fin. & lib.* 6. (4) Bonfin. *dec.* 4. *lib.* 6.

Anno di G.C. 1486.

suo Re di Boemia. Rivolse poi tutte le sue mire dalla parte dell' Austria; e avendo fatta leva di un esercito composto di Ungari, di Boemi, e di Russi, prese all' Imperadore molte Città assai considerabili; fece una scorreria nella Stiria, prese molti borghi vicini; e per una diversione, fece alleanza con Carlo VIII. Re di Francia, nemico dichiarato di Massimiliano d' Austria, figliuolo dell' Imperador Federico.

Turbolenze nel Regno di Granata.

XLVIII. Se era l' Alemagna agitata da tanti tumulti, maggiori erano quelli del Regno di Granata. Il zio del giovane Re, stanco di averlo in competitore, e volendo ancora meno averlo in compagno (1), trattò segretamente con alcuni Alfachi di Almeria (*Sono questi Dottori della legge di Maometto*), e gl' impegnò con grandi promesse ad introdurlo di notte tempo nella Città, ed a terminare tutto ad un tratto la guerra civile, dandogli il modo di prendere e di uccidere il suo nipote. Ma il segreto fu mal custodito. Il giovane Re ebbe notizia di questo attentato, e ne prese tanto spavento, che in cambio di dar ordine, che si difendesse Almeria; o di avvertire almeno suo fratello, ed i principali del suo partito, che provvedessero alla loro sicurezza, gli abbandonò alla vendetta di suo zio, e fuggì via poco men che solo, e andò a gittarsi nelle braccia di Ferdinando Re di Aragona. Appena uscito esso di Almeria, vi entrò suo zio per una porta, che fu a lui abbandonata dagli Alfachi. Corse dirittamente alla fortezza, vi entrò senza verun ostacolo; e non potendo sagrificare suo nipote alla sua ambizione, sfogò il suo furore sopra il minor de' fratelli di quel giovane Re, e lo uccise di sua mano; si assicurò poi di tutt' i partigiani di suo nipote, condannandoli tutti a morte. La sentenza venne eseguita così esattamente, che niuno potè salvarsi da tale strage, che fu detestata da' suoi stessi partigiani.

Conquiste di Ferdinando nel Regno di Granata.

XLIX. Tutte queste crudeltà non fervirono ad altro che ad irritar maggiormente il giovane Re, che s' impegnò con orribili giuramenti a proseguire con grand' impeto la vendetta della morte di suo fratello, e de' suoi amici. Ferdinando, sollecitato dal Papa, che fervorosamente esortavalo ad estinguere del tutto quella nazione infedele, si mise in campagna (2), e soggettò tutto ad un tratto le forti piazze di Cambit e di Haraval, che servivano di riparo a' Mori contra la Città di Jaen. Sabra venne poi presa di assalto, e Locha, che passava per inespugnabile, fu costretta dopo una lunga resistenza a rendersi per componimento. Le Città d' Illora, Moclin, Montefrio, e di Colomera corsero la stessa sorte; ed essendone mutati i presidj, andò Ferdinando a raggiungere Isabella Regina di Castiglia sua moglie, che lo attendeva a Cordova, lasciando le rimanenti sue truppe sotto il comando del giovane Re di Granata, sotto del quale andarono ad assoldarsi tanti Mori, che compose un numeroso esercito, col quale proccurò di ristabilire i suoi affari. Ma non valse niuno di questi tentativi; assalì molte piazze in vano. Essendo andato sotto Granata, dove non era atteso, ed essendo arrivato sul far della notte dalla parte dell' Albayzin, ch' è una Contrada della Città separata dal resto, vi fu ricevuto senza perdere una sola persona. Ma Muley suo zio si trincerò tanto bene in Alhambra, che non fu possibile al giovane Re di sloggiarnelo.

I due Re di Granata continuano a farsi la guerra.

L. Non contento di essersi così bene assicurato deliberò Muley di discacciar suo nipote dall' Albayzin. Durò l' attacco cinquanta giorni; e vedendosi il giovane Re pressato, mandò a chiedere soccorso a Ferdinando, che gli mandò cinquecento Archibusieri (3). Questo nuovo rinforzo condotto da Don Federico Henriquez si gettò nell Albayzin. Ferdinando medesimo con una poderosa armata marciò dalla parte di Velez-Malaga, e l' assediò formalmente. Questo procedimento cagionò molte turbolenze in Granata. Si era persuaso, che la presa di questa piazza strascinerebbe immancabilmente quella del resto dello Stato, essendo già il giovane Re Signore dell' Albayzin. Ciò indusse Muley

(1) Mariana *hist. Hisp. lib.* 25. *c.* 9.

(2) Surita *l.* 20. *c.* 68. Mariana *l.* 25. *c.* 9.

(3) Mariana *loco cit.*

ley a mandare Deputati a suo nipote a proporgli un accomodamento; tal partito era il migliore per quest' ultimo, e gli dava modo da ristabilire i suoi affari. Ma per una ostinazione fuor di tempo, ricusò qualunque offerta che gli si potè fare, risoluto di rimaner solo Re di Granata, e di non voler dividere l' autorità con suo zio, cui chiamava usurpatore, e tiranno.

Il Re di Portogallo manda Inviati in Etiopia.

LI. Giovanni II. Re di Portogallo, lusingato da' buoni avvenimenti delle sue scoperte, e cercando farne di nuove nell' Indie, vi mandò nel 1487. due suoi sudditi Pietro Covillan, e Alfonso Payva, entrambi possessori della lingua Araba (1). Principal motivo del loro viaggio era d' informarsi esattamente di un Principe Cristiano ricco e poderoso, che diceasi regnare in Asia nelle Indie, e chiamarsi il Prete-Janni. Avevano essi commissione di far alleanza con lui. Giunti in Egitto si divisero, e penetrarono nelle Indie per due diversi cammini; ma senza potere scoprir nulla di quel che voleano. Ritornava Covillan in Portogallo, quando essendo giunto in un Porto del Mar Rosso, sentì parlare del Re degli Abissini Cristiano e potentissimo. Questo gli bastò, poco istruito della Storia e della Geografia, e mosso solamente dalle conformi circostanze, non esitò punto a persuadersi che fosse il Principe che cercava. Ne scrisse positivamente al Re suo Signore, e sul fatto partì verso la Etiopia, dove ritrovò Alessandro, che vi era salito sul Trono verso l'anno 1475. Tosto si sparse il grido in Europa, che si fossero scoperti in Africa gli Stati di quel famoso Prete-Janni, di cui le antiche cronache faceano menzione; e senza esaminare la verità del fatto, si accordarono a dare al Re degli Abissini il nome immaginario di Prete-Janni, che lungo tempo prima era stato dato parimente con sì poca ragione, o forse per corruzione di nome, ad un Principe della Tartaria.

LII. I Principi Elettori di Alemagna sollecitavano da gran tempo l' Imperador Federico a convocare una Dieta, in cui si potesse eleggergli un successore (2), ed assicurare l' Impero a suo figliuolo Massimiliano. A gran fatica vi acconsentì Sua Maestà Imperiale, e fu la Dieta convocata a Francfort. Vi andò l' Imperadore con suo figliuolo il ventesimo giorno di Gennajo, e il sedicesimo di Febbrajo venne eletto Massimiliano Re de' Romani, a norma di tutte le leggi della Bolla d'oro. Vi erano sei Elettori, gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treveri, il Conte Palatino, il Duca di Sassonia, e il Marchese di Brandeburgo. Tosto che l' Ambasciatore di Massimiliano in Roma intese la nuova della elezione del suo Signore, volea la precedenza dagli Ambasciatori degli altri Re e de' Principi. Fu proposto l' affare in un Concistoro, e si decise, che dimorassero le cose nel medesimo stato fin a tanto che Massimiliano facesse al Papa le sue sommissioni, e fosse riconosciuto per Re de' Romani. Uladislao Re di Boemia non intervenne alla Dieta di Francfort, e nè pure vi fu invitato; sapeasi, che non avea motivo di esser contento di Federico, che gli avea negata ogni sorta di soccorso; e l' alleanza, che aveva egli fatta col Re di Ungheria, potea far temere, che si fosse opposto alla elezione di Massimiliano.

ANNO DI G. C. 1486.

Massimiliano eletto Re de' Romani.

Incoronazione di Massimiliano.

LIII. Tuttavia parve strano ad Uladislao di non essere chiamato alla Dieta; se ne dolse col Papa, pregandolo di scrivere a' Principi Elettori di non privarlo del suo diritto. Ma ad onta di queste doglianze Massimiliano restò eletto (3). L'ultima cerimonia si fece ad Aquisgrana, il nono giorno di Aprile, e l' Arcivescovo di Colonia, secondo il privilegio, che pretendeva appartenergli, gli pose sopra il capo la corona di Carlo Magno. Si aveva avuto l' assenso d' Innocenzo VIII. ed il Santo Padre, dopo essersi assicurato della ubbidienza di Massimiliano, confermò la sua elezione, congratulandosene con un Breve. Scrisse nel medesimo tempo all' Imperador Federico

(1) Ludorf. *hist. Æthiop. l. 2. c. 1.* (2) Naucler. *chronic. general.* 50 *pag* 503. Borchard. *in diar. cerem.* Krantz. 13. *Sax.* 1. Michou *l. 4. c. 73.* Cromer. *lib.* 29. Bonfin. *dec 4. l. 7.*
(3) Freher. *tom. 3. rer. German.*

Anno di G.C. 1486.

co per accertarlo del piacere che avea, che gli fosse stato dato un così degno successore nella persona di suo figliuolo.

Legge intorno alla pace di Alemagna.

LIV. Questi due Principi, coll'assenso degli Elettori e delle Comunità dell'Impero, fecero una legge intorno alla pace. S'impegnarono di farla osservare inviolabilmente per dieci anni interi in tutto l'Impero (1). Per ciò comandarono a tutt'i lor Sudditi di osservarla, e ordinarono, che chiunque usasse le vie di fatto l'uno contra l'altro, di qual si sia stato o condizione, fosse bandito dall'Impero; e così anche a quelli, che contribuissero co' loro consigli o co' loro soccorsi a violare quella pace. Molti l'accettarono, ed altri se ne presero poco pensiero. Tra quelli, che vi acconsentirono, i popoli della Svevia la osservarono più esattamente; e questo li rese tanto formidabili a' loro vicini, che molte Città Imperiali, e alcuni Principi assai possenti ricercarono la loro alleanza; e questa è quella, che si chiamò l'alleanza di Svevia, della quale gli Storici Alemanni fecero sì onorata menzione.

Massimiliano scrive caldissimamente al Re di Francia.

LV. Massimiliano dopo la ceremonia della sua incoronazione prese la via di Fiandra, dove essendo arrivato, scrisse egli da Bruges al Re Carlo VIII. alcune gagliardissime lettere, e piene di risentimento, senza perdonarla alla riputazione della Contessa di Beaujeu, nè a quella di suo marito. Pretendeva egli che in pregiudizio della pace fatta tra Luigi XI. e i Fiamminghi praticassero i Francesi delle continove ostilità, che finalmente lo sforzerebbero ad una intera rottura, se si ricusasse di venire ad un accomodo per soddisfazione degli attentati, e delle inesecuzioni, delle quali si doleva. Avvertiva il Re a raccoglier gli Stati del suo Regno per porvi rimedio. La risposta di Carlo VIII. a questa lettera fu ancora più alterata, e punse talmente Massimiliano, che radunò le Comunità di Fiandra, e dimostrò loro di qual importanza era il non comportare, che attentassero impunemente i Francesi di turbare il riposo loro. Cercò di destare in essi il desiderio di guerra, ricordando loro la battaglia di Guinegate; e insistette particolarmente sopra la necessità di abbondantemente contribuire alle spese di quella guerra. Forse la desiderava egli meno che il danaro, onde sostenere splendidamente le dignità di cui era rivestito; dandogli Federico suo padre somme tanto meschine, che per mantenersi dovea ricorrere ad ogni sorta di pretesto.

I Baroni di Bretagna discordi sul punto della guerra con la Francia.

LVI. Qualunque fossero le sue mire, si valse anche per mostrar necessaria la guerra, che volea dichiarar alla Francia, di una ragione molto speziosa in apparenza. Era egli entrato nella lega de' Duchi d'Orleans e di Bretagna; ed essendo questi disposti a far la guerra alla Francia, diceva egli di non poter negare di unire le sue alle loro truppe (2). Ma non gli riuscì questo artifizio. Carlo VIII. con la sue abilità dissipò incontanente i progetti del Duca d'Orleans, il Conte di Cominges fu spogliato del suo governo di Guienna, e riunita la sua Contea alla corona; quel di Angoulême ritornò al suo dovere; ed essendosi il Re avanzato su le frontiere della Bretagna con delle truppe, tanto spavento destò ne' Bretoni, che i Signori del paese si trovarono discordi. Furono gli uni di parere, che per non esporre fuor di proposito lo Stato, bisognasse abbandonare il Duca d'Orleans; risoluti gli altri di difendersi volcano che si armasse contra la Francia, s'ella avesse loro dichiarata la guerra. Ma non era questa la intenzione del Re. Non cercava altro che venire in chiaro de' loro sentimenti; e così quando seppe, che il Maresciallo di Rieux era uno de' più contrarj alla guerra, spedì a lui il d'Espinay Arcivescovo di Bourdeaux, Bretone di origine, e il Signor di Bouchage, per pregarlo che assicurasse il Duca di Bretagna, che suo disegno non era di movergli guerra, ma che volea solamente indurlo a non proteggere de' sudditi ribelli. Avevano ordine di soggiungere, che se il Duca ricusava di arrendersi a tale istanza, il Re non avrebbe potuto far a meno di somministrare a' Signori Bretoni le truppe necess-

(1) Naucler. t. 3. *general.* 50. *p.* 503. (2) Argentrè *hist. de Bretagne*, *lib.* 12. *c.* 23.

necessarie a costringere il Duca d'Orleans a ritirarsi.

Guerra di Massimiliano contra la Francia.

LVII. Questo maneggio non impedì che il Re de' Romani cominciasse la guerra, dopo essersi accomodato co' Fiamminghi, ed avergli obbligati a riconoscerlo per tutore dell'Arciduca suo figliuolo, andò a sorprendere la Città di Terouana (1). Ma pressato fortemente dal des Cordes, che comandava in quel paese, scrisse alle Città del Regno, che si erano impegnate a far mantenere il trattato, che aveva egli concluso col Re, dolendosi della ingiustizia, che gli praticavano il Conte e la Contessa di Beaujeu sotto il nome di quel Principe. Fu portata la lettera a Parigi da un Araldo, e letta in un'Assemblea, tenuta nel Palagio della Città. Ma l'Araldo non ebbe altra risposta che quella, che piacque alla gente del Re di dettare. Non essendo questo tentativo riuscito a Massimiliano, uno ne fece sopra la Città di Guisa, che miglior esito non ebbe. Indi condusse la sua armata composta di dieci o dodici mila uomini nel Cambresis; ma venendogli meno i viveri e il danaro, e non cessando i Marescialli di Giè e des Gordes di molestarlo, le sue truppe vennero a sbandarsi, disertò una gran parte de' soldati Alemanni, e fu costretto egli medesimo a ritirarsi a Malines.

Il Re di Francia tratta co' Bretoni contrarj al Duca d'Orleans

LVIII. Il Re di Francia era allora passato da Beauvais a Compiegne. Seppe in questa ultima Città, che il Duca di Bretagna era caduto ammalato, e per questo deliberò di portarsi fino a Tours, con delle truppe. Ma il male del Duca non avendo continovato, ritornò in Ambosia per aspettare la fine del trattato dell'Arcivescovo di Bourdeaux, e del Signor di Bouchage. Ne fu buono l'avvenimento, e si sofcrisse il trattato a Castello Briant a queste condizioni: Che il Re non facesse entrare nel paese che quattrocento lance, e quattro mila uomini a piedi; e che li facesse ritirare, quando ne fossero usciti il Duca d'Orleans e i suoi partigiani; che non prendesse, nè assediasse veruna piazza, se non coll'assenso del Maresciallo di Rieux, e che non avesse pretensione veruna sopra il Ducato, poichè il timor de' Bretoni era, che il Re s'impadronisse della Bretagna; ed a questo volevano opporsi.

ANNO DI G. C. 1486.

Comines è arrestato con molti altri.

LIX. Nello stesso tempo Filippo di Comines, caduto in sospetto, che mantenesse delle corrispondenze col Duca d'Orleans, venne arrestato col Signor di Culant, Geoffredo di Pompadour, Vescovo di Perigueux, Giorgio di Ambosia, Vescovo di Montalbano, e Bussy suo fratello. Erano state intercette molte lettere di questi in cifra, che li convinceano d'infedeltà. Comines fu da prima condotto a Loches, dove stette otto mesi in una gabbia di ferro, come lo dice egli medesimo, parlando del Vescovo di Verdun (2), che dopo essere stato l'inventore di quella gabbia, vi fu egli rinchiuso il primo, e vi dimorò quattordici anni. Soggiunge Comines, che vi soffrì indicibili pene, senza che il Duca d'Orleans, per lo quale aveva incontrata questa disgrazia, facesse la menoma cosa per sollevarnelo. Da Loches fu trasferito nella prigione di Tournelles in Parigi, dove stette diciotto mesi avanti che sua moglie potesse ottenere, che gli si fossero dati de' Commessarj per formargli il suo processo. Al fine venne interrogato giuridicamente, e rispose con tanto spirito, ordine, chiarezza e vigore, che restò assoluto da tutte le colpe, che gli venivano imputate. Si ritirò nella Casa di Argenton nel Poitou, donde non sortì che per accompagnare il Re Carlo VIII. alla guerra di Napoli.

Lettere del Papa a' Regnanti Cattolici sopra le loro conquiste.

LX. I gran procedimenti di Ferdinando Re di Aragona nel Regno di Granata fecero, che Papa Innocenzo VIII. gli scrisse due lettere di congratulazione sopra le sue conquiste, e lo esortasse a proseguirle. La prima di queste lettere è del mese di Luglio. La seconda del mese di Dicembre (3). In oltre con un Breve Apostolico del mese di Gennajo 1487. permise al Re e alla Regina, che raccogliessero gli Stati di Aragona, per

(1) Jaligny *hist. de Charles VIII.* (2) *Mem. de Comines. l.* 6 *c.* 12. Scæv. *de Sainte Marthe lib.* 1, *elog.* Marchantius *lib.* 1. *comment. Flandr.* (3) Raynald. *ad hunc ann.* 1487. *n.* 53. & 55.

ANNO DI G. C. 1487.

far leva di un sussidio, in supplemento delle spese della guerra contra i Mori, quantunque vi fosse una ordinanza contraria, cui avea giurata di osservare inviolabilmente. Scrisse parimente Sua Santità il trentesimo giorno del mese di Settembre al Vescovo di Brescia, e alla Inquisizione di Lombardia, che fossero puniti gli Eretici, che ostinatamente perseverassero ne' loro errori; e come i loro Offiziali ricusavano di venire a questa estremità, dichiarò il Papa, che fossero scomunicati, se dopo essere stati richiesti di far il debito loro, non facessero fra sei giorni eseguire le sentenze della Inquisizione, qualor non vi fosse qualche legittimo impedimento.

Egli promette soccorso al Re di Polonia contra i Turchi.

LXI. Casimiro Re di Polonia si era indirizzato al Papa per domandargli soccorso contra le scorrerie de' Turchi, che devastavano la Lituania e la Russia. Il Santo Padre promise di assisterlo (1), ed esortò con un Breve tutte le nazioni vicine alla Polonia, i Prussi, i Livonesi, gli Alemanni, e i Boemi a prender l'armi, ed unirsi a Casimiro per ajutarlo a difendere la Religione, promettendo loro il perdono de' loro peccati, e la speranza di una felice immortalità; e dall' altro canto scomunicando tutti coloro, che contravvenissero agli ordini del Sommo Pontefice, e violassero la tregua fatta con la Polonia, mentre che fosse il Re occupato nella guerra contra i Turchi.

Il Papa fa la pace co' Veneziani.

LXII. Il Papa, perchè si potesse più efficacemente adoprarsi in ajuto di Casimiro, badava con molto zelo allo stabilimento della pace in Italia (2). Quella che avea fatta con Ferdinando Re di Napoli non era molto ferma, come si è veduto. Ma ebbe miglior fortuna co' Veneziani. Fece Sua Santità un'alleanza con essi nel mese di Febbrajo per venticinque anni. Erano allora in guerra i Veneziani con Sigismondo Duca d'Austria. Vennero anche ad un'azione, nella quale Federico San-Severino restò ucciso, in una scorreria fatta da' Trentini appresso l'Adige, fiume dello Stato Veneziano. Il Papa per riconciliare queste due Potenze, elesse il Vescovo di Treviso per suo Legato, che unitamente coll' Ambasciatore dell' Imperador Federico gl'indusse alla pace, che venne conchiusa nel mese di Novembre. Questo facilitò al Santo Padre i più validi mezzi di opporsi a' procedimenti di Bajazet. L' Imperadore, per secondarlo, convocò una Dieta de' Principi Elettori a Norimberga, dove si trattò delle vie necessarie a tenersi per riunire i Principi contra i Turchi. Parea, che avesse Federico le migliori intenzioni del Mondo (3). Il Papa gli accordò la permissione di far leva de' sussidj sopra il suo Clero, per supplire alle spese della guerra. Ma occupato l' Imperadore a riprendere l' Austria, che gli era stata tolta dal Re di Ungheria, non ebbe altro che la volontà di eseguire i disegni del Papa, senza venirne agli effetti. Questo accrebbe maggiormente il timore, che Bajazet si rendesse Signor della Sicilia.

Timore del Papa a causa de' Turchi.

LXIII. Bucolini, tanto noto per li disordini suoi, dopo essersi impadronito d'Osma o di Osimo, Città della Marca di Ancona, avea fatta alleanza co' Turchi per mantenervisi (4). Questo era molto al Papa molesto. Ne scrisse al Gran Maestro di Rodi, pregandolo di adoprare il suo zelo per unire i Principi dell' Europa in pro della causa comune, opponendosi al Turco. In effetto Bucolini ne attendea gran soccorsi. Avea promesso a Bajazet, che in meno di sei mesi lo avrebbe fatto Signore di tutta la Marca di Ancona, se gli mandava dieci mila Turchi, co' quali potesse conquistare la rimanente Italia, per le discordie, che regnavano tra i Principi. Non bastò ad Innocenzo VIII. di avere scritto al Gran Maestro di Rodi; mandò il Cardinal Giuliano ad invadere Osma, dandogli per Luogotenente Generale Jacopo Triulzio, con mille cavalli. Luigi Sforza, e il Cardinal Balue gli condussero delle truppe ausiliarie, ma tutte queste precauzioni furono vane. Convenne trattare con Bucolini. Lorenzo de' Medici mandò

(1) Raynald. *ibid.* (2) Naucler. *chronic. general.* 50. Raph. Volaterran. *l.* 4. (3) Surita *Annal. lib.* 50. *c.* 79. (4) Raynald. *hoc ann.* 1485. *n.* 6.

dò a lui per questo il Vescovo di Arezzo, gli si promisero sette mila scudi d'oro a condizione che restituisse Osma, e rinunziasse all'alleanza fatta col Turco. Bucolini accettò il trattato, e si ritirò in Firenze presso Lorenzo de'Medici, dal quale fu benissimo accolto. Ma lo Sforza avendolo fatto andare a Milano, lo fece impiccare.

La discordia ricomincia tra il Papa, e il Re di Napoli.

LXIV. Ferdinando Re di Napoli sempre nemico della Santa Sede, dopo avere invitati i principali Signori dello Stato Ecclesiastico ad un banchetto e ad altri divertimenti, fecegli uccidere. Innocenzo VIII. che ignorava questa crudeltà, ma che sapea, ch'era sempre animato contra di lui, e contra i suoi amici (1), gli scrisse l'ottavo giorno di Luglio di quest'anno, avvertendolo caritatevolmente di ritornare al dover suo, e di non maltrattare quelli ch'erano sudditi della Chiesa Romana. Avea fatti Ferdinando gittar in mare i corpi di quelli, ch'erano stati uccisi; e per non rendersi odioso al popolo, e dargli a credere che quelli Signori vivevano, ogni giorno facea loro portar da mangiare, come se fossero ancora in prigione. Non sapendo il Papa nè la crudeltà, nè la dissimulazione di questo Principe, fece intendere al Vescovo di Cesena, suo Internunzio, che trattasse per la libertà di questi Signori, che credeva essere stati consegnati al braccio secolare; e di far cassare tutti gli atti praticati contra di loro, sotto pena delle censure Ecclesiastiche. La lettera del Papa a questo Vescovo è del giorno ventesimoquarto di Luglio (2). Il suo Internuncio era stato parimente incaricato d'impegnare Ferdinando a pagar il tributo, che doveva alla Chiesa. Ma non ebbe altro che alcune asprissime risposte da questo Principe; e ciò trasse il Sommo Pontefice a privarlo del suo Regno, e sollecitare il Re di Francia, che andasse ad impadronirsene a norma del legittimo diritto che ne avea.

LXV. Ferdinando Re di Aragona era tuttavia occupato nella conquista del Regno di Granata. Mentre che la Città di Velez ridotta all'estremità era in punto di arrendersi, Muley, zio del giovane Re, andò in suo soccorso con cinque o sei mila cavalli, e con più di venti mila fanti. Hurtado di Mendoza, che comandava l'armata Spagnuola (3), lo attaccò, pose in disordine le sue truppe, e obbligò il Re Moro a ritirarsi col resto del suo esercito ad Almugnezar, dove non credendosi sicuro, passò in Almeria e di là a Guadix. Il giovane Re Maometto Boabdil, profittando dell'assenza di suo zio, s'impadronì di Granata. I Deputati, che Muley gli avea spediti ultimamente per disporlo alla pace, e che aveva egli saputo guadagnare con le sue carezze, non contribuirono poco a facilitarne la conquista. Tosto che vi si fu stabilito, fece uccidere in sua presenza tutt'i partigiani di suo zio, e spedì a Ferdinando e ad Isabella per informarli del felice avvenimento delle sue armi, e domandar loro sicurezza per li Mori, ch'erano sotto la sua ubbidienza. Egli promettea di dare loro la Città di Granata trenta giorni dopo che le loro Maestà Cattoliche si fossero impadronite delle Città di Almeria, di Basa, e di Guadix, dove si era ritirato suo zio.

ANNO DI G.C. 1487. Gli Spagnuoli danno una sconfitta all'esercito de' Mori.

Ferdinando s'impadronisce di Malaga.

LXVI. Ferdinando ed Isabella gli accordarono tutte queste domande; e vedendosi Velez senza speranza di alcun soccorso, si rese per componimento (4). S'intraprese poi l'assedio di Malaga, la cui guarnigione si difese con molto valore; ma finalmente fu costretta ad arrendersi. La perdita di questa piazza quella di moltissime altre ne cagionò; ed i Regnanti Cattolici divennero Signori di tutta la parte Occidentale del Regno di Granata. Il Governo di Malaga fu dato a Don Garzia Fernandez Manrique. La presa di quella piazza parve di tanta importanza, che se ne fecero in Roma pubbliche allegrezze. Andò il Papa a tal effetto alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, e vi celebrò la Messa Pontificalmente. Ferdinando fece un dono al Santo Padre

(1) Surita *l.* 20. *c.* 66. (2) Onuphr. Panvin. *in Innocen. VIII.* (3) Surita *l.* 20. *c.* 70. Mariana *hist. lib.* 25. *c.* 10. (4) Mariana *ibid.*

ANNO DI G.C. 1487.

dre di cento Mori, ch' entrarono in Roma con le loro catene: una parte venne distribuita a' Cardinali, e l'altra a' principali Signori Romani. Essendovi in Malaga molti rinnegati, che vi si erano rifuggiti per salvarsi dalle persecuzioni della Inquisizione, il Papa elesse due Cardinali, il Vicecancelliere, e Balue, per perseguitargli, e formare loro il processo. Se ne abbruciarono più di due mila a Valenza, ed altrove.

Gli Scozzesi domandano al Papa la canonizzazione di Margherita loro Regina.

LXVII. Un poco dopo il cominciamento di quest' anno Jacopo III. Re di Scozia domandò ad Innocenzo VIII. la canonizzazione di Margherita, nipote di Edmondo II. Re d' Inghilterra, e figliuola di Odoardo I. secondogenito di Edmondo, e di Agata, che si crede essere stata figliuola o nipote dell' Imperador Corrado il Salico. Era morta Margherita in concetto di santità nel mese di Novembre dell' anno 1093. (1), quattro giorni dopo di suo marito Macolmo Re di Scozia, stato ucciso nel passaggio del fiume d' Alna, combattendo contra Roberto Conte di Nortumbria. Il Papa ad istanza degli Scozzesi diede una Bolla in data del duodecimo giorno di Giugno 1487. con la quale nomina l' Arcivescovo di Sant' Andrea, il Vescovo di Glascow, ed altri, per prenderne le necessarie informazioni. Alcuni dicono, ch' era già stata solennemente canonizzata da Innocenzo IV. nel 1251. Si crede che il suo capo sia a Douay appresso i Gesuiti Scozzesi (2).

Il Papa condanna le tesi di Giovanni Pico della Mirandola.

LXVIII. Giovanni Pico Principe della Mirandola, e di Concordia, uno de' più dotti uomini del suo secolo, avea nell' anno precedente sostenute in Roma alcune famose Tesi in tutte le scienze, in Teologia, nelle Matematiche, Magia, Cabala, e nella Fisica (3). Vi erano novecento proposizioni, estratte dagli Autori Greci e Latini, Ebrei, e Caldei. Giovanni Pico aveva allora solamente ventitrè anni. Si sparsero queste Tesi per tutto il mondo, e le sostenne come uomo consumato in tutte le scienze. La giusta riputazione in questa forma acquistatasi fece insorgere contra di lui molti avversarj. Si volle trovar a ridire sopra le sue Tesi, e alcune furono tacciate di eresia. Il Papa fece esaminare l' estratto, che gli si presentò, e si giudicò che vi fossero tredici proposizioni insostenibili. Furono difese da Pico con un' Apologia composta in diciassette notti. E' posta nel principio delle sue opere. Giovanni Pico vi riferisce una cosa molto particolare, e che dinota quanti falli può indurre a far la ignoranza. Dice, che un Teologo, che s' impacciava a censurar le sue Tesi, essendo interrogato cosa significasse la parola Cabala, rispose, che era un uomo cattivo, eretico, che avea scritto contra Gesu-Cristo, e che i suoi Settatori aveano tratto da lui il nome di Cabalisti. Quelli, che non aveano maggior intendimento di questo Teologo, accusarono Giovanni Pico di Magia, non potendo comprendere come un uomo di quella età potesse essere tanto sapiente. Il Papa tuttavia proibì la lettura di queste Tesi sotto pena di scomunica, e fece citare Pico della Mirandola a Roma; ma le cose per allora non andaron più oltre.

Proposizioni estratte dalle tesi di Giovanni Pico.

LXIX. Ecco le tredici proposizioni, che furono estratte dalle sue Tesi. 1. „ Gesu-Cristo non è realmente disceso „ all' Inferno, quanto alla presen„ za, ma solamente quanto agli effet„ ti „ (4). Giovanni Pico nella sua Apologia giustifica questa prima proposizione. Confessa, che si dee credere, che l' Anima di Gesu-Cristo sia discesa all' Inferno; ma che quanto al modo non si ha niente di determinato, e che l' anima essendo separata dal corpo (5), non era nel luogo con la presenza, ma con la operazione. La proposizione, che non ha altro senso, non può essere condannata di eresia; ma sono al contrario in

(1) Raynald. *hoc ann.* 1487. (2) Baillet *vies des Saints in fol. to.* 2. *au* 10 *de Juin. p.* 159 (3) Trithem. & Bellarm. *de Script. Ecclesiast.* Paul. Jov. *in elog. c.* 39. Dupin *biblioth. des Aut. to.* 12. *p.* 206. P. Alex. *hist. sec.* 15. *part.* 1. *p.* 104. D' Argentré *collect. Jud. de nov. errorib. to.* 1. *p.* 310. & *seqq.* (4) D' Argentré *ibid.* Dupin *loco supra cit.* (5) Joan. Picus *pag.* 83. *edit. Basil.*

in errore quelli, che la condannano come tale; imperocchè questi s' ingannano, i quali credono come cosa di fede quella che non lo è.

2. „ Una pena infinita non è dovu„ta al peccato mortale, ch' è di tem„po finito, ma solamente una pena fi„nita " (1). In questa proposizione dice Giovanni Pico, che bisogna distinguere due cose nel peccato; l'aversione da Dio, e la conversione alla creatura; così si può dire, che la pena è dovuta al peccato in due sensi; o in quanto gli sarà effettivamente data, o in quanto esso la merita; che il peccato mortale in quanto è aversione da Dio, ch'è un bene infinito, è obbiettivamente infinito, e merita una pena eterna; ma che la pena eterna non seguirà il peccato mortale, se non quando il peccato sarà infinito nella sua durata, cioè in caso che l'uomo duri in questo peccato, e vi perseveri durante tutta la eternità, imperocchè se ne fa penitenza prima della sua morte, e che non vi dimori altro che per un tempo finito, la sua pena non sarà infinita.

3. „ Non si dee adorare la Croce, „ nè alcuna immagine con adorazion „ di Latria (2), e nè pure nel senso „ di San Tommaso ". Sopra que„sta proposizione, Giovanni Pico dice, che il sentimento di San Tommaso, intorno all' adorazion della Croce e delle Immagini, è che si adorino come immagini, che al contrario Guglielmo Durant, Errico di Cand, Roberto Holket, e molti altri Teologi, sostengono, che non si deggiono in modo veruno adorare nè la immagine, nè la Croce, ma che si adori solamente quel ch'esse rappresentano; che questa ultima opinione fu quella, ch'egli ha seguita, come più probabile, rigettando quella di San Tommaso.

4. „ Io non affermo già, che Dio pos„sa essere unito ipostaticamente a tut„te le creature, ma solamente ad una „ creatura ragionevole (3). „ Giovanni Pico risponde, ch'egli non afficurò, come fece Errico di Gand, che assolutamente la divinità non possa essere unita ipostaticamente ad una creatura senza ragione, ma che solamente sopra di questo ha sospeso il suo giudizio senza voler decidere in modo positivo.

5. „ Non vi ha scienza, che ci renda „ più certi della dottrina di Gesu-Cri„sto (4), quanto la magia e la cabala". Egli risponde, che questa proposizione dee ristringersi alle scienze, che non hanno per fondamento la rivelazione, e che di queste sole ha preteso di parlare nelle sue Tesi.

6. „ Supposta la comune opinione, „ che possa il Verbo unirsi ipostatica„mente ad una creatura inanimata „ (5), può darsi che il Corpo di Gesu„Cristo sia realmente sopra l' Altare „ senza che il pane sia cambiato nel „ Corpo di Gesu-Cristo, o annien„tito, il che si dee intendere del„la possibilità, e non già che la „ cosa così sia. " Dice l' Autore, che questa proposizione non si oppone in verun modo alla presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo nella Eucaristia. Egli trattò la quistione, se si possa addurre qualche altra forma per ispiegare la conversione del pane e del vino nel Corpo, e nel Sangue di Gesu-Cristo, fuor che la transustanziazione; e se per questo si può valersi della unione di Gesu-Cristo col pane; e dopo aver allegate alcune ragioni ed alcune autorità per l' una e per l' altra parte, risponde a quella, che si apporta per mostrare, che si può ancora sostenere un modo di spiegare la presenza reale diversa dalla transustanziazione, e fa vedere che la conclusione delle sue Tesi non favorisce questo sentimento.

7. „ Si ha più ragione di credere, „ che Origene sia salvo, che dannato (6)". Sopra questa proposizione confessa, che l'eresie attribuite ad Origene sono empie, ma sostiene che ha potuto senza temerità assicurare, che gli venissero falsamente attribuite; e che in caso che le avesse egli sostenute, ha egli potuto credere, che se ne fosse pentito; che la Chiesa non ha mai deciso, che Origene fosse dan-

(1) Joan. Pic. *ibid. pag.* 110. (2) Joan. Pic. *ibid. p.* 102. (3) Joan. Pic. *ibid. p.* 105. (4) Joan. Pic. *ibid. p.* 110. (5) Joan. Pic. *ibid. p.* 110. (6) Joan. Pic. *ibid. p.* 131.

ANNO DI G. C. 1487.

dannato, e che finalmente, quando l' avesse fatto, non saremmo tenuti a tenere in questo il suo giudizio, come cosa di fede; perchè non sarebbe più certo di quello della Canonizzazione de' Santi, il quale, secondo San Tommaso, non è di fede.

8. „ Come niuno è precisamente „ di un parere perchè vi vuol essere (1), „ così niuno crede precisamente, perchè „ vuol credere. " Giovanni Pico risponde, che questa proposizione è vera, perchè niuno può credere una cosa, se non ha motivi bastevoli per crederla; ma che da questo non ne seguita, che l' atto della fede non sia libero.

9. „ Colui, che sostenesse, che gli ac„ cidenti non possono sussistere (2), „ se non fossero sostenuti dalla Euca„ ristia, non tralascerebbe di sostenere „ la verità del Sacramento, e di cre„ dere, che non vi è la sostanza del „ pane. „ L' Autore dice, che questa proposizione è sostenibile, potendosi dire con San Tommaso, che vi ha una distinzione reale tra la essenza e la esistenza per servir di sostegno agli accidenti.

10. „ Le parole della consagrazione „ sono reiterate materialmente, e reci„ tativamente dal Sacerdote (3), e non „ significativamente. " Giovanni Pico risponde, che le parole della consagrazione in bocca di Gesu-Cristo sono state significative, perchè effettivamente dava agli Apostoli il suo Corpo, che doveva essere infranto, ed il suo Sangue, che doveva essere sparso, ma che nella bocca del Sacerdote, che non dà nè il suo corpo nè il suo sangue, ma il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo, che non dee più essere nè spezzato, nè sparso, si debbano considerare come un racconto.

11. „ I miracoli di Gesu-Cristo non so„ no una pruova della sua divinità per „ ragion della operazione (4), ma „ per motivo del modo, con cui li „ fece. " Sopra questa proposizione dice il medesimo Autore, che i miracoli di Gesu-Cristo precisamente provano bene, che li faceva in nome di Dio, ma che quel che prova, ch' egli era Dio, è che li facea di sua propria autorità.

12. „ E' parlare più impropriamente di „ Dio il dire, ch' è intelligenza od in„ tendimento, che il dire di un Ange„ lo, che sia un' anima ragionevole " (5). Giovanni Pico si difende sopra questa proposizione con l' autorità de' libri attribuiti a San Dionigi Areopagita, il qual non vuole, che si dica, che Dio sia una intelligenza.

13. „ L' anima non intende e non „ concepisce distintamente altro che se „ medesima (6). " Pico della Mirandola osserva, che questa proposizione non dee intendersi di ogni sorta di conoscenza, ma solamente della conoscenza secreta, che l' anima ha immediatamente di se medesima.

In questo modo proccurò questo Autore di giustificare queste tredici proposizione ora riferite. Espone nella sua apologia i motivi, che indussero i suoi avversarj ad accusarlo. Dice, che gli uni biasimarono il suo disegno, e il suo modo di filosofare; che gli altri stimarono una temerità l' intraprendere tante cose nella età sua, che alcuni ritrovarono a ridire di un gran numero di tesi, che aveva egli proposte; e che finalmente alcuni Teologi lo accusarono di Eresia; che non istimò di aver a tacere sopra quest' accusa, avendo imparato da San Girolamo e da Rufino, che si può comportare ogni sorta d' ingiura, fuor quella della eresia, riguardo alla quale non è permesso usare pazienza. Risponde alla riprensione, che gli veniva fatta intorno al suo modo di filosofare, intorno al gran numero delle sue Tesi, ed in particolare per aver egli scoperto il segreto della Cabala Giudaica.

LXX. Il trattato conchiuso l' anno precedente tra la Francia, ed alcuni Signori Bretoni, inquietava molto il Duca di Bretagna, e i partigiani del Duca di Orleans. L' infelice avvenimento de' maneggi di Massimiliano Re de' Romani

Movimenti del Re de' Romani per fare una Lega contra il Re di Francia.

(1) Joan. Pic. *ibid. p.* 148. (2) Joan. Pic. *ibid. p.* 151. (3) Joan. Pic. *ibid. p.* 153. (4) Joan. Pic. *ibid. p.* 154. (5) Joan. Pic. *ibid. p.* 155. (6) Joan. Pic. *ibid. p.* 155.

Anno di G.C. 1487.

mani terminò di sconcertarli. Contavano molto sopra di questo Principe, che si adoperava per formare una lega contra la Francia (1), nella quale pretendea di far entrare il Duca di Lorena, i Re Cattolici, il Duca di Savoja, il Signor di Albret, il Duca di Borbone Contestabile di Francia, ed alcuni altri. Ma tutt' i suoi tentativi furono inutili. La Contessa di Beaujeu avea saputo far determinare il Duca di Lorena, promettendogli la Provenza, quantunque riunita alla Corona. La guerra co' Mori occupava bastevolmente il Re di Aragona. Il Duca di Savoja lusingato da un accomodo circa il Marchesato di Saluzzo, non osava di romperla con la Francia; e si era il Contestabile riconciliato col Conte di Beaujeu suo fratello, e con la Governatrice. Entrò dunque nella lega solamente il Signor di Albret, il quale con la speranza di sposare la erede di Bretagna, quantunque avesse per competitori il Re de' Romani ed il Duca di Orleans, conchiuse un trattato, in cui promettea di ritirare la sua compagnia di cento lance dall'armata del Re, dove attualmente serviva, e farla passare in Bretagna.

Il Re di Francia manda il suo esercito in Bretagna, che assedia Nantes.

LXXI. Frattanto il Re Carlo VIII. che avea soggettate le piazze di Guienna, e che avea fatto il suo ingresso in Bourdeaux il settimo giorno di Marzo, andò a Poitiers, e fece la intimazione a Partenay, che capitolò subitamente. Divise poi la sua armata in quattro corpi, che marciarono verso la Bretagna con ordine di entrarvi per quattro diverse parti; e per poter avere più pronti avvisi di questa spedizione, si fermò a Laval nel Maine (2). Questo esercito tre volte più copioso, che non chiedeva il trattato fatto con i malcontenti di Bretagna, diede una terribile agitazione al Duca; raccolse egli sul fatto alcune truppe per opporvisi, ma quasi subito si vide da quelle abbandonato, e costretto con quattro mila uomini, che gli rimanevano, ad andarsi a rinchiudere in Vannes. Il timore di esservi assediato non lasciò che lungamente vi si fermasse, s'imbarcò, andò a Croisic, donde passò fino a Nantes. Frattanto i Francesi si resero padroni di Ploermel, ed assediarono Vannes, che niuna resistenza fece. Allora i Bretoni conobbero, ma troppo tardi, l'errore, che aveano commesso di far entrare i Francesi nel loro paese. Il decimo giorno di Giugno l'esercito di Carlo VIII. andò ad assediare Nantes; e il Re, per esservi più vicino, lasciò Laval, e si avanzò fino ad Ancenis.

Grande era la Città di Nantes e munita di numeroso presidio, e risoluta a ben difendersi (3). La presenza del Duca di Bretagna, che la comandava, raddoppiava il suo coraggio. Era accompagnato dal Duca d'Orleans, dal Principe di Orange, dal Conte di Cominges, e da altri Signori Francesi, e Bretoni; poichè quanto al Duca di Dunois era andato egli a domandare soccorso al Re d'Inghilterra, ma non potè condurne, perchè il vento gli fu tanto contrario, che fino a tre volte lo rispinse al porto di San Malò, dove si era imbarcato, e due volte su le costiere di Bretagna. Stando in punto d'imbarcarsi per la sesta volta, il Bastardo di Borgogna gli condusse mille e cinquecento uomini dell'esercito del Re de' Romani. Con questo soccorso, e quasi sessanta mila uomini, che raccolse nella Bretagna Inferiore, dove ciascun prese l'armi alla notizia che il suo Signore era assediato a Nantes, il Conte si avanzò a quella Città; ma le sue truppe incapaci di disciplina, e male armate, non avendo mai veduto che fosse guerra, non sapendo maneggiare nè la picca, nè la spada, a nulla gli valsero.

Il Conte di Dunois fa levar l'assedio.

LXXII. Trasse solamente da quest'armata cinque o sei mila uomini, e avendogli aggiunti alle truppe di Fiandra, entrò con essi in Nantes, che non avea potuto essere investita dalla parte della Loira, che si chiama la Fossa, e costrinse i Francesi a levar l'assedio alla fine di Luglio dopo sei settimane vanamente impiegate a quella impresa. Si ritirò l'armata Francese in buon ordine, e andò ad impa-

(1) D'Argentré *hist. de Bretagne lib.* 12. & 14. (3) Jaligny *hist. de Carles VIII.*

(2) Gaguin. *lib.* 11. Bellefor. *lib.* 5. *c.* 153.

ANNO DI G. C. 1487.

ad impadronirsi di Cliffon, Vitre, Dol, ed altre piazze; ma tutte queste conquiste non valeano la presa di Nantes, che avrebbe reso il Re prestamente Signore di tutta la Bretagna.

Dall'altro canto il Signor di Albret, che avea raccolti tre o quattro mila uomini, per andare in soccorso del Duca, fu arrestato nel suo passaggio dal Signor di Candale, e investito nel Castello di Nontron su la frontiera del Limosino; per il che dovette capitolare e licenziare le sue truppe, promettendo di essere in avvenire fedele al suo Re. Nel medesimo tempo il des Cordes, che comandava l'armata su le frontiere di Artois, sorprese Sant' Omer, e Terouana, sconfisse le truppe di Filippo di Cleves Ravestein mezza lega discosto da Bethuna, ed egli medesimo restò prigione co'Conti Egmond e di Passau, il Signor di Bossu, ed alcuni altri. Per questa perdita fu ridotto Massimiliano alla impossibilità di sostener la campagna, e ad abbandonar le Provincie Walone alla discrezione de' vincitori.

Il Duca di Bretagna si riconcilia col Maresciallo di Rieux.

LXXIII. Vedendosi il Duca di Bretagna così deluso dell'arrivo degli ajuti stranieri, tentò di riconciliarsi con la Nobiltà del suo Ducato. Il Maresciallo di Rieux era uno de' più possenti, gli si fecero alcune proposizioni obbliganti al sommo, gli si promise di metterlo alla testa degli eserciti, e di non seguitare altri consigli che i suoi; gli si rappresentò, che la salvezza della Bretagna dipendea da lui (1); in somma gli si arrecarono tante ragioni, che questo Maresciallo, malcontento de' Francesi, che non avevano osservato il trattato di Castello Briant, concluse in segreto la sua riconciliazione col Duca, mercè la mediazione del Conte di Cominges. Ma prima scrisse al Re, pregandolo di richiamare le sue truppe dalla Bretagna; non essendovi per altro state introdotte, che per farne uscire il Duca d'Orleans, e che offerendosi quel Principe, e i suoi partigiani di ritirarsi; non potevano esse più dimorarvi senza contravvenire al trattato. Il Gentiluomo, che portava questa lettera, aveva un particolar ordine d'indirizzarsi alla Contessa di Beaujeu per penetrare le sue intenzioni; la sua risposta le manifestò. Quella, ch'ebbe Cominges, ch'era stato spedito in Ambasciata dal Duca al Re, non fu migliore. Questo bastò per convincere pienamente il Marescial di Rieux, che la conquista della Bretagna era il vero motivo della guerra. Abbandonò egli i Francesi, e col suo esempio molti Signori Bretoni ritornarono al partito del Duca.

Alleanza tra il Re di Francia, e il Re di Ungheria.

LXXIV. Avendo inteso Carlo VIII. che Mattia Re di Ungheria facea guerra all' Imperador Federico, gli mandò un Ambasciatore per contraere insieme un' alleanza soda e costante, affinchè Sua Maestà Imperiale, e il Re de' Romani suo figliuolo, essendo occupati in due guerre in differenti luoghi, l'una in Austria e l'altra in Fiandra, non potessero prestarsi l' uno all' altro soccorso alcuno (2). Mattia assediava allora Einqueburg Città d' Austria. Tosto che seppe la venuta dell'Ambasciator Francese, commise a tutt' i Signori e Prelati, che aveva appresso di se, che andassero a riceverlo, e lo accolse egli medesimo con molta magnificenza. Segnata l'alleanza, gli diede la sua udienza di congedo, dopo avergli fatti de' ricchi doni. Giovanni Vescovo di Varadin andò poi in Francia, come Ambasciatore, per assicurare Carlo della intera premura del Re di Ungheria, e per confermargli l'alleanza, che aveva allora soscritta. Aveva ancora la incumbenza di far promettere in isposo Giovanni Corvino, figliuolo naturale di Mattia, che non avea figliuoli legittimi, alla sorella del Duca di Milano, e di domandare al Re di Francia Zizim, fratello di Bajazet Imperadore de' Turchi, per poter fare più sicuramente la guerra a quegl' Infedeli. Ma non gli si potè accordare questo articolo, avendo il Re già promesso al Papa Zizim (3). Era l'equipaggio di questo Ambasciatore de' più superbi, avea seco trecento cavalli del medesimo pelo, e della stessa grandezza, mon-

(1) D'Argentré *hist. de Bret. lib.* 12. *c.* 40. *hist. de Charles VIII.* (2) Bonfin. *lib.* 4. *dec.* 7. (3) Jaligny

montati da trecento giovani Gentiluomini vestiti di scarlatto, con berrettoni in testa, e con capellatura intrecciata di diamanti, e con ricche collane al collo.

Morte di Carlotta Regina di Cipro.

LXXV. Carlotta Regina di Cipro figliuola di Giovanni III. di nome, e di Elena Paleologa figliuola di Teodoro Despota della Morea, morì di paralisia in Roma il sedicesimo giorno di Luglio di quest'anno, dopo aver sofferte molte traversie, ed essersi veduta spogliare del Regno da Jacopo suo fratello naturale. Si era ella ritirata a Roma (1), dove fece donazione di tutti gli Stati suoi a Carlo Duca di Savoja, suo nipote, in presenza del Papa, e di molti Cardinali.

Morte di Giorgio di Trebisonda.

LXXVI. Si nota in quest'anno medesimo, od almeno nel precedente la morte di Giorgio di Trebisonda; era egli uno de' più dotti uomini, che fossero tra i Greci. Morì in Roma, dove si era ritirato avanti la presa di Costantinopoli al tempo di Papa Eugenio IV. Ivi insegnò molti anni la Rettorica e la Filosofia, e Papa Niccolò V. lo fece suo Segretario (2). Oltra molte opere composte in Latino, tradusse in quella Lingua moltissimi libri Greci. Abbiamo di lui una lettera a Giovanni Paleologo, per esortarlo a trasferirsi a Firenze piuttosto che a Basilea; e due trattati della processione dello Spirito Santo contra i sentimenti de' Greci, pubblicati da Leone Allazio nel primo tomo della Grecia Ortodossa. Tratta egli nell'ultimo della unità della Chiesa Cattolica, e della Primazia della Chiesa Romana; e pretende, che le cinque Chiese Patriarcali abbiano una spezie di subordinazione l'una all'altra, secondo il loro grado, e che in vacanza della Chiesa Romana si appartiene il governar la Chiesa universale al Patriarca di Costantinopoli (3). Scrisse anche un discorso sopra quelle parole di Gesu-Cristo (4): S'io voglio, ch'egli dimori sin a tanto ch'io venga; nel quale pretende che San Giovanni non sia morto. La Storia del Martirio di Sant'Andrea di Scio messo a morte da' Turchi è pur sua. Tradusse dal Greco in Latino i Comentarj di San Cirillo sopra il Vangelo di San Giovanni, e i suoi quattordici trattati sopra la Santissima Trinità; molte omelie di San Gio: Grisostomo; il trattato di San Gregorio di Nissa della vita di Mosè; i libri di San Basilio contra Eunomio, e il trattato della preparazione Vangelica di Eusebio. Era tanto prevenuto in favore della dottrina di Aristotile, che parlava con molto dispregio di quella di Platone; prevenzione, che venne combattuta dal Cardinal Bessarione, gran partigiano di quest'ultimo. Morì egli in estrema vecchiezza, dopo aver interamente perduta la memoria di tutto ciò, che aveva imparato. Andrea suo figliuolo fece un'apologia molto debole per lui contra Teodoro di Gaza.

Morte d'Alessandro d'Imola.

LXXVII. Alessandro Tartagni celebre Giureconsulto soprannominato da Imola, luogo della sua nascita, morì parimente in questo medesimo anno in età di cinquantaquattro anni, e fu seppellito nella Chiesa de' Domenicani a Bologna, dove gli venne eretto un bel sepolcro di marmo (5). Era discepolo di Giovanni da Imola, ed insegnò Legge per lo corso di trent'anni con molta riputazione nelle Città di Parigi, di Ferrara, e di Bologna. Lasciò un Comentario sopra il sesto libro delle Decretali, e sopra le Clementine, senza parlare di molte altre opere di Legge Civile, che tutte furono impresse a Venezia, a Francfort, e a Lione. La sua vita scritta da Niccolò Antonio Gravazio si trova al principio del suo trattato de' Consigli.

Massimiliano si disgusta co' Fiamminghi.

LXXVIII. L'anno seguente 1488. il Re de' Romani, sapendo che il Signor di Raffinghem gli era interamente opposto, e mostrava molta inclinazione alla Francia, lo fece prendere da Carlo di Manneville, e condurre nel Castello di Vilvordo (6). Un

(1) *Æn. Sylv. in Asia cap. 97. & comment. lib. 7.* Lusignan *hist. de Chypre.* (2) Paul. Jov. *in elog. c. 25.* Vossius *de hist. Lat. l. 3. c. 8.* (3) Dupin *bibl. des aut. tom. 12. in 4. p. 124* (4) Joan. *cap 21. v. 22.* (5) Fichard. *in vita Jurisconf.* Leand. *Alberti descript. Ital.* Possevin. *in Apparat.* (6) Haræus *in Annal. Brabant.*

ANNO DI G.C. 1488.

Un certo chiamato Lickerke avendo scoperto il secreto, ebbe tanta destrezza da trarre Raffinghem da quel Castello, e di menarlo a Tournay. Poco tempo dopo andarono entrambi a Gand, dove Raffinghem rappresentò a' Gantesi il trattamento ricevuto da Massimiliano per aver tenute le loro parti, ed espose loro le devastazioni, che gli Alemanni faceano nella Fiandra. Questo bastò ad eccitare que' popoli ad un sollevamento generale. Sorpresero Courtray: Ypres si dichiarò per essi. Il che tanto irritò il Re de' Romani, che nel medesimo punto deliberò di far sentire in Fiandra i suoi sovrani voleri, e di ridurre quei popoli a viva forza. Il disegno era grande, quei di Bruges ne conobbero le conseguenze; ed avendo essi operato sempre d' accordo co' Gantesi, pensarono, che superati che quelli fossero, andava a piombar sopra di loro. Questa riflessione entrò subito nell' animo de' politici, e si sparse tosto fra il popolo, che fu preso da gran paura.

Quelli di Bruges lo fanno prigione.

LXXIX. Però il primo giorno di Febbrajo vedendo i Borghesi Massimiliano nella loro Città, dove si era ritirato per passare di là a Gand, occuparono le porte, le mura, e le vie principali, fecero prigione quel Principe, che non avea seco altro che i suoi domestici e la sua guardia. Lo rinchiusero nella casa di un droghiere, facendo porre delle inferriate a tutte le finestre e ponendovi un corpo di guardia. Si raccolsero poi nella casa della Città; dichiararono Massimiliano incapace di governare gli Stati dell' Arciduca Filippo suo figliuolo; crearono de' nuovi Magistrati; non gli lasciarono altro che due domestici, mettendo gli altri in prigione, e fecero finalmente decapitare molti Signori, perchè erano per lui interessati.

Gli rendono la libertà, ed a quali condizioni.

LXXX. Saputosi dall' Imperador Federico queste violenze, comandò a' Fiamminghi di dare la libertà a suo figliuolo, minacciandoli di unirsi con tutt' i Principi di Alemagna per abbatterli se non ubbidivano. E senz'altro indugio passò in Fiandra con alcune truppe; ma ritrovò Massimiliano in libertà (1). Innocenzo VIII. sollecitato dall' Imperadore avea fatto intendere all' Arcivescovo di Colonia, che scomunicasse quelli di Bruges, in caso che ricusassero di ubbidire. Pubblicò dunque l' Arcivescovo un monitorio per intimidirli, ma parve, che non si arrendessero se non per averlo voluto, e che poco temessero delle minacce di Roma. Liberando Massimiliano gl' imposero essi medesimi alcune condizioni: cioè che tutt' i Soldati stranieri si ritirassero dalla Fiandra, e da' Paesi Bassi, fra sette giorni; che si licenziassero tutte le truppe, ch' erano in piedi; che il Re de' Romani tenesse tutte le vie ragionevoli per far la pace con la Francia, e desse ostaggi a' Gantesi per assicurare le sue promesse. Con queste condizioni fu liberato verso la metà del mese di Maggio; ma non stimandosi obbligato a mantener la parola, si rinnovò la guerra civile con maggior violenza di prima. Si dice, che Ferdinando Re di Aragona, ed Isabella sua moglie vollero entrare in questo affare; e che mandarono alcuni Ambasciatori a tal fine; che da quel tempo si gittarono i primi fondamenti del maritaggio, che fu poi in seguito motivo del grande innalzamento della casa d' Austria.

I Fiamminghi aveano considerato, se avessero a dare Massimiliano al Re di Francia; ma bastò loro di mandare il monitorio dell' Arcivescovo di Colonia al Parlamento di Parigi. Al Re dispiacque questo monitorio; se ne dolse altamente, perchè pretendea, che non avendo i Fiamminghi altro Sovrano che esso medesimo, non avesse avuto il Papa diritto di procedere contra di loro con quel rigore; che non glielo imputava però, persuaso che la sua intelligenza ne' maneggi lo rendesse incapace di una condotta così precipitosa; tanto più ch' essendo il Santo Padre instruito de' privilegi del Regno, non avrebbe sì agevolmente concluso di derogarvi, se non fosse stato prevenuto dagli artificj di qualche nemico della sua gloria e del riposo

(1) Mariana *hist. Hisp. l.* 25. *c.* 12. Raynald. *ad hunc annum n.* 2. Krantz. *Sax. lib.* 13. *c.* 13. Sutila *l.* 20. *c.* 8.

Anno di G.C. 1488.

poso del suo Stato. Il Proccurator Generale del Parlamento di Parigi si appellò de' procedimenti del Papa, e dichiarò il monitorio surrettizio, ed ingiurioso all'autorità del Re. Sua Maestà medesima ne scrisse al Papa per risentirsene.

Il Re di Francia fa citare i Duchi di Bretagna, e di Orleans.

LXXXI. Massimiliano dopo la sua liberazione si ritirò in Alemagna presso l'Imperador suo Padre, e diede il governo di Filippo suo figliuolo ad Alberto Duca di Savoja. Carlo VIII. colse profitto da questi tumulti di Fiandra per eseguire i disegni, che avea formati sopra la Bretagna (1). Si pose la sua armata in campagna nel principio della Primavera. Avea fatto citare i Duchi di Borgogna e di Orleans alla Tavola di Marmo dal Prevosto di Parigi, accompagnato da un Consiglier della Corte, e dal primo Usciere, * e loro incusò tutte le contumacie. Il Maresciallo di Rieux, che si era riconciliato col Duca suo Sovrano, avea preso il comando della sua armata, e ricevute le sue truppe in Ancenis, e si era reso padrone di Vanner, coll'ajuto di alcuni fanti Inglesi, e di mille cavalli. Per diritto di rappresaglia, la Trimouille, che comandava l'armata del Re, prese Castello Briant, e fece spianare la piazza, prese Ancenis, assediò Fougeres, e Sant' Aubino del Cormier.

Battaglia di Sant' Aubino, dove il Duca di Orleans è fatto prigione.

LXXXII. I Bretoni ed i Francesi del partito del Duca d'Orleans si erano uniti insieme alla difesa di Fougeres; ma seppero, che quella Città avea capitolato, come pure Sant' Aubino del Cormier. La Trimouille, temendo che quelle truppe andassero a riprendere quest' ultima piazza, andò loro incontro, e si avvicinò a quella Città, la Domenica del ventesimosettimo giorno di Luglio. L'armata de' Bretoni si pose in ordine di battaglia, e fu assalita da' Francesi, che si erano ordinati in tre linee (2), la prima comandata da Adriano dell' Ospitale, la seconda dal la Trimouille, e il Maresciallo di Baudricourt comandava la retroguardia. L' artiglieria dall'una e dall'altra parte fece orribile fracasso, perchè non erano i Cavalieri ancora avvezzi ad evitarlo, aprendo le loro file, ed i Fanti gettandosi a terra. La Trimouille, quantunque giovane, fu addosso al Maresciallo di Rieux, cui non potè tuttavia respingere; per il che fu costretto ad avanzarsi alquanto da un lato, dove non ritrovando altro che la cavalleria leggera, agevolmente la ruppe; ed avventandosi poi al corpo di battaglia, ritrovò i Bretoni saliti sopra i cavalli de' Francesi, che non essendo molto fermi sopra gli arcioni, furono tutto ad un tratto rovesciati dagli uomini d'arme del Re. Non si riunirono più, e la loro infanteria abbandonata rimase quasi tutta tagliata a pezzi. ☞ Sei mila uomini dell' armata Bretone restarono sul campo; ☜ e la Trimouille ebbe la gloria di riportare la più compiuta vittoria che si fosse riportata da lungo tempo.

Il Duca d' Orleans, e il Principe di Orange restarono prigioni; quest' ultimo fu ritrovato in mezzo ad un monte di soldati uccisi, fingendosi morto; ma fu riconosciuto da un Arciere (3). La Contessa di Beaujeu poco tempo dopo gli diede la libertà, perchè avea sposata la sorella di suo marito; ed in oltre lo fece Luogotenente del Re nella Bretagna. Ma non trattò così il Duca d'Orleans: nè potè ella celare il suo piacere di aver in sua disposizione un sì fatto prigioniero. Lo fece da prima condurre al Castello di Lusignano nel Poitou, sotto buona custodia, e qualche tempo dopo nella forte Torre di Bourges, donde in seguito venne trasferito in Angers, dove si ritrovava il Re, e rinchiuso nel Castello. Profittando il la Trimouille della sua vittoria, s'impadronì di Dinant, e di San Malò, per mezzo del Visconte di Roano. Avea questo Signore abbracciato il partito de' Francesi, per meglio far valere le pretensioni, che avea sopra il Ducato di Bretagna, fondandosi in questo, che Maria di Bretagna sua madre, e Margherita sua sorella, prima moglie del Duca,

(1) Mezeray *abregè chron. to. 4. hist. de Charles VIII.* (2) Jaligny, *h. 3 de Charles VIII.* Belleforet, *lib. 5. c. 55* Belcarius *in vit. Ludov. XII. lib. 4.* (3) D'Argentré *hist. de Bret. l. 12. c. 47.* * *Non* intendendo alle loro mancanze.

Anno di G.C. 1488.

erano le sole eredi del Duca Francesco I. In questa estremità consultò il Duca se si avesse a ritirare in Inghilterra; ma fu consigliato piuttosto a tentare un accomodamento col Re; egli vi acconsentì, e mandò a tal fine a Carlo VIII. i Conti di Dunois e di Cominges, e gli scrisse in termini molto sommessi. Chiamava il Re suo Sovrano Signore, e dava a se medesimo il nome di suddito. Ritrovarono essi il Re ad Angers; e quivi Sua Maestà diede loro udienza.

Carlo VIII. avea gran pretensioni sopra il Ducato di Bretagna, in virtù della cessione, che Niccoletta di Bretagna erede del Conte di Blois avea fatto de' suoi diritti a Luigi XI. Fu d'uopo rimettersi agli arbitri, che giudicassero di questi diritti, e per questo vi fu qualche conferenza nel Castello di Vergi in Angiò, che apparteneva al Maresciallo di Giè. Ma domandando questo affare gravi discussioni, e quel che più importava era di rimettere in quiete la Bretagna, piacque al Re di accordar la pace con queste condizioni.

Trattato di pace tra il Re di Francia, e il Duca di Bretagna.

LXXXIII. 1. Che il Duca rinunciasse a qualunque lega ed alleanza straniera, licenziando gl'Inglesi e i Navarresi che avea nel suo esercito. 2. Che non maritasse le sue figliuole senza il consenso del Re; il che fosse ratificato dagli Stati di Bretagna, che si obbligassero a pagare al Re dugento mila scudi d'oro in caso di contravvezione. 3. Che il Duca non chiamasse truppe straniere ne' suoi Stati per far guerra alla Francia. 4. Che lasciasse al Re le piazze, che aveva egli acquistate nel paese, come San Malò, Sant'Aubino, Dinant, Fougeres. 5. Che in caso che il Duca venisse a morte, potessero le sue figliuole valersi de' suoi diritti sopra quelle Città, che il Re loro restituirebbe, rimborsandolo delle sue spese, se non fosse giudicato, che il Re avesse buone ragioni di ritenerle. 6. Che il Duca desse passaggio a' Francesi quando occorresse. Questo trattato venne conchiuso a Sablè il ventesimottavo giorno di Agosto.

Morte di Francesco II. Duca di Bretagna.

LXXXIV. Ma il Duca di Bretagna non ne vide la esecuzione. Egli morì a Nantes, o, secondo altri, a Couairon il nono giorno di Settembre, per una caduta da cavallo, oppresso da noje, e da disgrazie. Avea cinquantatrè anni, due mesi, e sedici giorni, ed avea regnato trent' anni (1). Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa de' Carmelitani, in Nantes. Commise nel suo testamento la cura delle sue figliuole al Maresciallo di Rieux, aggiungendovi il Conte di Cominges, suo stretto amico, con Francesca di Dinant, Signora del Castello Briant, per esserne la governatrice. La cadetta delle due Principesse, chiamata Isabella, morì poco tempo dopo. Anna sua sorella, ereditando gli Stati di suo padre, si vide ancora più esposta di lui alla invidia de' suoi vicini. Senza danaro, senza truppe, senz' alleati, da' quali potesse ritrarre qualche soccorso, appena potè ella opporsi a Carlo VIII. che conservava tuttavia le sue stesse pretensioni. Le mandò questo Principe degli Ambasciatori per aggiungere nuove clausole all'ultimo trattato. Domandava di essere suo tutore, e far decidere per via di arbitri i diritti, che pretendeva avere sopra la Bretagna; e che sino a questa decisione non prendesse ella il titolo di Duchessa. Queste proposizioni non furono ascoltate; e il Re ordinò alle truppe d'impadronirsi delle Città di Bretagna, che potessero sorprendere.

I Genovesi si mettono sotto il dominio del Duca di Milano.

LXXXV. Si videro in quest' anno risorgere le turbolenze e le discordie in Genova, dove il Cardinal Paolo Fregoso era Arcivescovo e Governatore (2). Conoscendo questo Prelato, quanto per la sua tirannia si fosse reso odioso al popolo, cercò i mezzi di privar i suoi nemici del governo in caso che venisse a lui tolto. Persuase a' Cittadini, che si rimettessero una seconda volta sotto il dominio de' Milanesi, co' quali erano già vissuti molto pacificamente. Giovanni Galeazzo era allora Duca di Milano, ma suo zio Luigi

(1) Bouchard *chron. & annal. de Bretagne*. D'Argentré, *hist. de Bretagne lib.* 12. *c.* 49.
(2) Foliet. *hist. Genu. lib.* 12.

Luigi Sforza soprannomato il Moro per lo suo bruno colore, profittando dello spirito imbecille di suo nipote, governava egli assolutamente, in particolare dopo aver discacciata Bonna, madre di Giovanni Galeazzo. I Fregosi gli mandarono degli Ambasciadori, che furono tosto seguiti da Fregoso figliuolo del Cardinale, a cui lo Sforza avea fatta sposare Chiara sorella naturale del Duca Galeazzo. Questo procedimento dispiacque tanto a' Genovesi, che vedendosi in tal modo vie più soggetti al Cardinale, si sollevarono contra di lui, e lo costrinsero a salvarsi nella Cittadella, dove andarono ad assediarlo, e fecero ogni sforzo per prenderlo. Essendosi consigliati sopra il partito da prendersi, mandarono due Ambasciatori, l'uno al Re di Francia, pregandolo che venisse a dar loro pronto soccorso, con promessa di soggettarsi a lui; l'altro a Papa Innocenzo VIII. scongiurandolo che avesse qualche compassione della sua patria. Ma non furono ascoltati; e lo Sforza fece tanto co' suoi artifizj, che fu dalla Città riconosciuto per suo Sovrano. Vi stabilì suo Luogotenente, per dieci anni, Agostino Adorno; e il Cardinal Fregoso si ritirò a Roma, dove visse ancora molti anni.

Discordie in Iscozia.

LXXXVI. La Scozia non era esente da tumulti; i Signori vi faceano la guerra al Re loro Jacopo III. sotto pretesto che gli avesse egli in dispregio; che gli allontanasse dagl' impieghi; che desse gli offizj, e le dignità ad uomini da niente e di nuovo conio (1); ch' era immerso ne' piaceri, e nelle dissolutezze, e tanto crudele che facea morire tutti coloro, che sospettava di avere avuta parte nella congiura precedente. Domandavano, che dovesse cadere la Corona a suo figliuolo, allora in età di sedici anni, cui aveano già essi eletto per loro Re. Jacopo ricusò di cedere, e spedì degli Ambasciadori a Carlo VIII. in Francia, e ad Errico VII. in Inghilterra, per domandar loro soccorso contra i ribelli, e dimostrar loro l'interesse, che doveano prendersi in questo affare; poichè la tranquillità de' loro Stati ne dipendea. Si rivolse ancora a Papa Innocenzo VIII. che mandò in Iscozia Adriano Castellesi detto Corneto.

Ma intanto che Adriano si avanzava a gran giornate verso la Scozia, andarono i Signori ad assalire Jacopo, e lo costrinsero a venire ad un'azione a Sterling (2). La battaglia fu ostinata; quelli del partito del Re combatterono con gran valore; ma furono affatto sconfitti dall' esercito de' congiurati. Il Re di Scozia cadde da cavallo, ed essendosi ricovrato in un mulino, venne preso ed ucciso con alcuni de' suoi l' undecimo giorno di Giugno, in età di trentacinque anni, avendone regnati ventotto. Adriano non seppe questa morte, se non due giorni dopo il suo arrivo in Inghilterra; per il che dovette fermarvisi. Gli Scozzesi inconcanente si raccolsero, e dichiararono, che Jacopo fosse stato giustamente ucciso, e che non si procederebbe contra quelli, che si erano armati contra di lui, nè contra le loro famiglie. Indi riconobbero in suo successore Jacopo IV. suo primogenito, che, come si è detto, non aveva ancora sedici anni, e che profittando dell' esempio di suo padre, convenne con la Nobiltà, diportandosi con molta moderazione, e godette di una perfetta tranquillità.

Grandi Maestrie degli Ordini militari in Ispagna accordate dal Papa a Ferdinando.

LXXXVII. Il Gran Maestro dell'Ordine Militare di Calatrava essendo morto nel 1486. si disponevano i Cavalieri ad eleggerne un nuovo, quando Ferdinando ed Isabella fecero intimar loro una Bolla d' Innocenzo VIII. con la quale il Sommo Pontefice si riserbava la nomina di quella grande Maestria; e il Re Ferdinando, sua vita durante, n'ebbe l'amministrazione. I Regnanti Cattolici, avendo in seguito rappresentato al Papa le spese eccedenti, che aveano dovuto fare nella guerra de' Mori (3), le immense entrate, che godevano i Gran Maestri degli Ordini Militari ne' loro Stati; che montavano a più di cento mila ducati per ciascuno, i disordini e le guer-

(1) Polyd. Virg. *lib.* 26. Buchanan. *de rebus Scot.* *l.* 12. & 13. (2) Raynald. *ad hunc ann. n.* 4. (3) Mariana, *hist. Hisp. l.* 25. *annal.* c. 81.

ANNO DI G.C. 1488.

guerre civili cagionate da' rigiri de' Grandi per possedere quelle dignità; il Papa ebbe in considerazione le istanze loro, e riunì per sempre alla Corona di Spagna le Grandi Maestrie degli Ordini di Calatrava, di San Jacopo, e di Alcantara. La riunione tuttavia non si fece formalmente, se non dentro l'anno 1500.

Ferdinando continua la guerra contra i Mori.

LXXXVIII. In effetto continovava Ferdinando sempre la guerra contra i Mori. Entrò in quest'anno dalla parte di Oriente col più poderoso esercito che avesse mai avuto. Si attenne da prima all' assedio di Baca, che passava per la più forte piazza del Regno di Granata (1), e dopo un lungo assedio la superò. Per la presa di questa piazza si determinò il zio del giovane Re a venire ad accomodo co' Regnanti Cattolici. Mandò ad offerir loro Almeria, Guadix, e tutte le Città, che lo riconoscevano per Sovrano (2), purchè gli si accordasse uno stabilimento degno del grado da lui tenuto fra i Mori. Ferdinando vi acconsentì, e Muley con buona fede gli consegnò tutte le piazze di sua dipendenza. Qualche tempo dopo domandò permissione di ritirarsi in Africa co' suoi tesori, e con tutt' i Mori, che volessero seguitarlo. La Regina Isabella fu cagione, che questo gli fosse conceduto, secondo il consiglio del Gran Gonsalvo; ed il Re Moro partì alcuni giorni dopo, con tre o quattro mila Mori, de' più ricchi, e de' più grandi Signori del Regno, per non ritornare mai più in Ispagna. Non rimanea più altro da conquistare a Ferdinando, che la Città di Granata, e alcune picciole piazze circonvicine; il che fece in seguito.

Infelici successi dell' impresa de' Turchi sopra la Sicilia.

LXXXIX. L' impresa di Bajazet sopra la Sicilia avrebbe potuto turbare la consolazione, ch' ebbe il Papa del felice avvenimento dell' arme di Ferdinando; ma essendo stato il Sultano obbligato a ritirarsi senz' aver potuto fare alcuna conquista, fu questo un raddoppiamento di gioja per lo Sommo Pontefice, che in tal modo si ritrovò libero dalle inquietudini, che gli cagionava un tanto considerabile armamento (3). Bajazet passò poi in Cilicia con un' armata di più di cento mila uomini, e vi rimase sconfitto con la perdita di più di cinquanta mila de' suoi soldati, tra il Monte Amano, che divide la Siria dalla Cilicia, e il Golfo di Lajazzo, nel medesimo luogo, dove Alessandro aveva un tempo rotta l' armata di Dario. La flotta di Bajazet, che avea fatto vela verso la Siria, per devastare quella Provincia, non ebbe miglior trattamento: una parte fu sommersa dalla tempesta, l'altra ruppe in iscogli. Pietro di Aubusson Gran Maestro di Rodi ne informò il Papa con sue lettere del quarto giorno di Settembre; e gli narrò, che la guerra, che avea dichiarata Bajazet al Sultano di Egitto, era per motivo di Zizim, che quel Sultano proteggeva, e che avea ricevuti Ambasciatori da due parti con gran promesse, se voleva egli dichiararsi per l' uno o per l'altro, ma che avea risposto di volere stare neutrale, affine di fomentare con tal mezzo la discordia tra quegl' Infedeli.

Il Re di Ungheria manda Ambasciatori a Rodi per ottener Zizim.

XC. Il decimo giorno di Giugno precedente il Re di Ungheria avea mandato al d' Aubusson Pietro Rhetasse suo Segretario, a pregarlo, che gli concedesse Zizim, affine di valersene per intimare la guerra a Bajazet, e condurre la sua armata dal lato dell' Europa, mentre che il Sultano era occupato in Egitto (4); egli lo assicurava, che la vittoria era certa, perchè molti Turchi erano stanchi del dominio di Bajazet, e desideravano solamente una favorevole occasione per dichiararsi in favore di Zizim. Fu proposta la cosa nel Consiglio de' Cavalieri, e forse avrebbero accordata a Mattia la sua domanda, se non vi fossero state le istanze del Sommo Pontefice, il quale sollecitava molto il Gran Maestro da lungo tempo a restituirgli il suo prigioniero, cui ottenne il seguente anno. Frattanto il Santo Padre seguitava ad esortare i Principi Cristiani alla Guerra Santa. Pubblicò una crociata per impegnarvi gl' Inglesi; diede una commissione al suo Internuncio Apostolico in Ungheria d'indurvi

(1) Mariana *ibidem*. (2) Surita, *annal. l.* 20. *c.* 65. & 66. (3) Surita *ut supra c.* 79. Bosius *par.* 2. *lib.* 14. Sabell. *En.* 10. *l.* 8. (4) Bosius *loco cit. in hist. Rhod.*

durvi i Boemi, gli Ungari, i Polacchi, e gli Alemanni. Ma tutte queste esortazioni riuscirono vane, e non fecero veruna impressione nell' animo de' Principi, ch' erano già occupati in altre guerre più conformi a' loro interessi.

Giovanni Vescovo di Varadino in Ungheria accusato ingiustamente di eresia.

XCI. Avendo il Papa ricevute alcune querele contra Giovanni Vescovo di Varadino in Ungheria, che veniva accusato di eresia troppo favorevole agli Hussiti nella Boemia, Sua Santità ne scrisse al suo Legato, e gli commise d' informarsi intorno alle colpe imputate al Prelato. E' la lettera in data di Roma il ventesimosesto giorno di Agosto (1). In virtù di quest' ordine il Legato prese esatta informazione; ed avendo rilevato, che il Vescovo era accusato ingiustamente, e che quanto si era detto contra di lui era fondato in sole calunnie, ne informò il Papa, rendendo una vantaggiosa testimonianza della pietà, e della virtù del Prelato. Tuttavia il Vescovo di Varadino, quantunque amato oltremodo dal Re di Ungheria, colmato de' suoi benefizj ed investito delle prime cariche del Regno, risolvette di abbandonar ogni cosa per vivere in un ritiro. Onde si rivolse al Papa, per ottenere la permissione di rinunziare il suo Vescovado; e il Santo Padre volentieri gliel' accordò, volendo anche che si potesse ritirare in qualche Ordine Religioso, e professarvi. Ma Mattia, che non potea far a meno de' consigli di questo Prelato, si oppose a' suoi buoni disegni; e questo non fece altro che ritardare il suo ritiro, al quale si diede interamente dopo la morte di quel Principe, quando Uladislao venne eletto Re di Ungheria. Giovanni allora si fece Religioso Francescano nel Monistero di Olmutz.

Congiura contra Girolamo Riario, ch' è assassinato.

XCII. Girolamo Riario Conte di Forlì e d' Imola, di cui si è parlato spesso sotto il Pontificato di Sisto IV. continovando le sue crudeltà e i suoi disordini, costrinse finalmente i popoli a sollevarsi contra di lui (2). Stanchi del suo tirannico governo congiurarono alla sua perdita, e restò sagrificato alla indignazione che si avea meritata. Venne ucciso il settimo giorno del mese di Aprile. Il Papa da prima si sgomentò per questi tumulti; ma si riebbe dalla sua apprenzione, per la sommission che gli prestarono quelli di Forlì, i quali, subito morto il Riario, ritornarono alla ubbidienza della Santa Sede, implorandone il soccorso; ed avrebbero del tutto ricovrata la loro prima libertà, se Caterina vedova di Giloramo, e figliuola di Galeazzo Sforza, non avesse usata l'astuzia per ricovrare gli Stati di suo marito. La Cittadella di Forlì stava ancor salda, ed ella promise di restituirla, se le veniva permesso di entrarvi; ma quando vi fu introdotta, appoggiata al soccorso de' Milanesi, fece una guerra così crudele alla Città, che una seconda volta la costrinse a stare alle sue leggi. Si fece ella restituire i suoi figliuoli, e maggiormente spiegando il risentimento, fece punir con la morte i capi dell' esercito del Papa, ch' erano accorsi per sostenere quei di Forlì. Innocenzo VIII. dissimulò questa ingiuria, perchè non volea romperla co' Milanesi. Qualche tempo dopo Galeoto Malatesta Governatore di Faenza corse la stessa sorte di Girolamo, essendo stato assassinato nella sua camera il secondo giorno di Giugno. Giovanni Bentivoglio Governator di Bologna accorse in ajuto della vedova, e vi sarebbe perito, se Lorenzo de' Medici non lo avesse tratto dalle mani di quei di Faenza, che voleano dargli morte.

Anno di G. C. 1488.

Inconvenienti degli asili in Inghilterra.

XCIII. I privilegi accordati agli Asili si erano tanto aumentati in Inghilterra, e l'abuso che se ne faceva era tanto manifesto, che non era possibile dissimularli più a lungo. Di qualunque reità che fossero incolpate le persone, erano a coperto da' procedimenti della giustizia, una volta che si erano ritirate. Si vedeano continovamente ribelli, sediziosi, indebitati, scellerati, carichi di ogni sorta di iniquità accorrere alla Chiesa e ritrovare in quei luoghi sagrati a Dio la impunità contra le sue proprie leggi, ed una sicura protezione contra la giustizia, ch' egli medesimo ha stabilita. Non essen-

(1) *Bonfin. dec. 4. lib. 10.* (2) *Sabellic. En. 10. l. 8.*

ANNO DI G.C. 1488.

essendovi niente di più facile, che il liberarsi in questo modo dal gastigo de' più gravi delitti, si accresceva il numero de' delinquenti di giorno in giorno. I Re, e la medesima Religione, erano continovamente esposti a' più enormi attentati. A questo volle rimediare Errico VII. Re d'Inghilterra; ma trattandosi di privilegi della Chiesa, e che la sua autorità era concorsa a stabilirveli, deliberò di rivolgersi al Papa, e con questa mira gli mandò un Ambasciatore straordinario, ma ad esso tenne celato il vero motivo dell' Ambasciata, perchè il Clero d'Inghilterra non venisse a saperlo, e si disponesse ad opporvisi.

Suo pretesto fu quello di mandare a dar parte al Papa della nascita di un figliuolo, che gli era nato, e che chiamavasi il Principe di Galles (1); della vittoria, che avea riportata contra i ribelli, e del suo disegno di movere la guerra alla Francia, per impedire la intera conquista della Bretagna, ch'era di già molto avanzata. Partì l'Ambasciatore da Londra, e giunse a Roma senza sapere niente di più, perchè aveva avuto ordine di non aprire il dispaccio, che contenea le sue istruzioni intorno agli asili, se non quando bisognasse parlarne al Papa. Così l'Ambasciatore nella sua pubblica udienza non favellò d'altro a Sua Santità che de' tre articoli già riferiti; ma nella udienza privata gli consegnò le lettere del Re, nelle quali Errico gli rappresentava vivamente le inconvenienze degli asili. Non si sa, se gliene domandasse la intera soppressione; ma certa cosa è che non potè ottenere che una moderazione de' privilegi eccessivi, de' quali erano in possesso. Sua Santità ne fece spedire una Bolla indirizzata al Re, contenente i seguenti articoli.

Il Papa accorda una bolla per modificarne i privilegi.

XCIV. 1. Che chiunque dopo essersi ritirato in un asilo lo avesse lasciato per commetter qualche nuovo delitto, o seguitasse in quello che avealo costretto a ricorrere alla protezion della Chiesa, non potesse più essèrvi ricevuto, e fosse privato per sempre del diritto dell'asilo; non essendo giusto, che i luoghi santi servano a fomentare le colpe. 2. Che i debitori, che per evitare le persecuzioni de' loro creditori, saranno ricorsi agli asili, potessero essere presi e fossero soggetti alle ordinarie formalità della giustizia; non essendo intenzione della Chiesa di favorire le frodi, nè di privare alcuno delle compensazioni, che ha diritto di pretendere. 3. Che un reo di lesa Maestà, che sia stato ricevuto in un asilo, non potrà esserne tratto fuora; ma che potrà il Re farlo custodire a vista, ed impedire che possa trattare o fare cosa contra il suo servigio; non permettendo la equità naturale, che le grazie accordate da' Principi tornino in loro danno, nè che secondino i perturbatori della pubblica tranquillità, e neppur gli attentati, che si potessero commettere contra il Principe e contra lo Stato. Non vi erano che questi tre articoli. Fu la Bolla del Papa pubblicata ed eseguita in tutta la sua estensione; e quantunque il Clero avesse voglia di opporvisi, Errico, ch'era in caso di farsi ubbidire, fece che a poco a poco vi si accostumassero.

Riforma di alcuni abusi fatta dall' Università di Parigi.

XCV. Si erano introdotti certi abusi tra gli Scolari dell' Università di Parigi. I giorni delle Feste di San Martino, di Santa Caterina, e di San Niccolò, le feste delle Nazioni, e de' Collegi, e quella della Epifania, le passavano in divertimenti con de' facitori di farse, e commedie, i quali danzavano e cantavano canzoni del tutto profane (2). Fece la Facoltà uno statuto, che proibiva questa sorta di divertimenti, eccettuata la sola festa della Epifania. Ma affinchè l'offizio divino non fosse turbato, e vi si potesse attendere interamente, e con maggior divozione, si ristringea questa permissione alla vigilia, e al giorno della festa, ma dopo vespero; e che non vi fosse altro che un Commediante, o due al più. Si decretarono de' gastighi contra gli scolari, che contravvenissero a questa ordinanza.

XCVI. Continovando tuttavia Ferdinando

(1) Bacon. *hist. Henrici VII.* (2) *Hist. Univer. Paris to. 5. p. 782. D' Argentré collect. jud. to. 1. p. 329.*

Anno di G. C. 1489.

Il Papa scomunica Ferdinando Re di Napoli.

nando Re di Napoli nella sua ribellione contra il Sommo Pontefice, e ricusando ancora di pagar alla Chiesa la dovuta contribuzione, fu dal Papa solennemente scomunicato alla Messa nella Chiesa del Vaticano il giorno della festa di San Pietro e di San Paolo (1), e lo dichiarò ribello alla Chiesa; che accumulava di giorno in giorno nuove colpe, e sollecitava i Principi contra il Vicario di Gesu-Cristo. In questa prima scomunica il Papa gli concedea due mesi di tempo per ravvedersi. Ma dimorando questo Principe nella sua ostinazione, fu scomunicato una seconda volta, l'undecimo giorno di Settembre, in presenza di tutt'i Cardinali, degli Ambasciatori, e anche di Antonio Vescovo di Alessandria Ambasciatore di Ferdinando. In oltre lo dichiarò privo del Regno di Napoli, e pubblicò una crociata contra di lui, dando il governo dell' armata al Conte Niccolò Orsini, ed invitando il Re Carlo VIII. a soccorrerlo. Il Vescovo Antonio si appellò di questa seconda scomunica al futuro Concilio, in nome di Ferdinando suo Signore, che persistette nella sua ribellione fino a tanto che due anni dopo si soggettò alla Santa Sede, perchè temea dell'armi di Carlo VIII. ch'era stato invitato dal Papa a trasferirsi in Italia più presto che potesse, per far valere i diritti suoi sopra il Regno di Napoli, come vi venne in effetto negli anni seguenti.

Innocenzo VIII. conferma la Bolla di Sisto IV. in favore di Ferdinando, e d'Isabella.

XCVII. Mentre che il Santo Padre dava scomuniche a Ferdinando Re di Napoli, colmava de' suoi favori Ferdinando Re di Aragona, ed Isabella sua moglie, per impegnargli a seguitare le loro conquiste nel Regno di Granata contra i Mori. Si ritrova una Bolla di questo Papa del nono giorno di Ottobre di quest' anno, indirizzata a questi Principi (2), in conferma della Bolla di Sisto IV. per esigere de' sussidj nella Castiglia, e nel Regno di Leone per le spese di quella guerra, promettendo molte indulgenze a tutti quelli, che vi contribuissero co' loro averi, o coll' industria, di qualunque professione si fossero. Le estende al Regno di Navarra; e vi fa una narrazione distintissima de' progressi, che avea fatti Ferdinando contra gl' Infedeli, esortandolo a non lasciare sì buona opera imperfetta; e sperando che Dio lo favorisca nelle sue imprese, per estinguere affatto la setta di Maometto ne' suoi Stati; commettendo al Vescovo d' Avila, e a quel di Leone, di raccogliere essi medesimi le limosine de' Fedeli con molta integrità: di stabilire de' Questori, che renderanno un esatto conto di quanto avranno ricevuto; e di fulminare le censure Ecclesiastiche contra quelli, che distraessero il danaro da essi raccolto, per impiegarlo in altri usi.

Ferdinando fa leva di un esercito considerabile contra i Mori.

XCVIII. Ferdinando profittò di questa Bolla. Colle limosine, che ricevette, fece leva di un esercito di cinquanta mila uomini d'infanteria, e dodici mila cavalli, che presero tutti la Croce (3). S' impadronì di molte Città e fece disegno di assalire finalmente Granata, se il giovane Re non volea rimettergliela. A questo fine mandò a lui il Conte di Tendille a rappresentargli, che dappoichè le loro Maestà Cattoliche aveano con buona fede eseguito l' ultimo trattato, prese le Città di Almeria, di Baca, e di Guadix, obbligato il Principe suo zio ad uscire del Regno di Granata per ritirarsi in Africa, era giusta cosa che consegnasse la Città di Granata, come avea promesso di fare nello stesso trattato; e che in questo caso gli prometteva una pensione di quattro milioni di maravadis, tutt' i luoghi della Tau d' Andarax per sua dimora, e la entrata di quelle piazze per suo mantenimento. Il giovane era molto inclinato a compiacer Ferdinando; ma la paura de' Grandi della sua Corte, che lo minacciavano di privarlo della libertà, e forse anche della vita, se alienava quella Capitale, lo trasse a rispondergli in termini equivoci, per modo che Ferdinando dopo molti tentativi deliberò di venir-

(1) Surita annal. l. 20. c. 81. Vialard. in vit. Innoc. VIII. Bzov. hoc anno 1489. (2) Lib. Bullar. 46. p. 39. (3) Mariana de Rebus Hisp. l. 20. & 25. c. 23. Surita l. 20. c. 81.

ANNO DI G.C. 1489.

venirne a guerra aperta, e di assediare Granata con tutte le formalità.

Il Papa si frammette per accordare le differenze tra la Regina di Svezia, e Stenon.

XCIV. Dorotea Regina di Svezia e di Norvegia, vedova di Cristierno I. Re di Svezia, morto il ventesimosecondo giorno di Maggio 1481. avendo avuto un contrasto con Stenon Stur, Governatore di quei Regni, per la Fortezza di Orobra, il Papa indirizzò agli Arcivescovi di Lunden e di Upsal, ed a' Vescovi di Roschild e di Strangen una Bolla in data del sesto giorno di Luglio, per impegnargli a terminare quella differenza. Ma non essendovi potuti riuscire, venne l' affare portato alla Santa Sede, e giudicato in favore della Regina. Il Papa incaricò parimente gli stessi Prelati di usare censure contra Stenon, se non ubbidiva.

Il Parlamento di Parigi si oppone alle decime, che si vogliono imporre al Clero.

C. Questo medesimo anno si oppose il Parlamento di Parigi alle decime, che si volevano esigere sopra il Clero di Francia. Quelli, che volevano imporle, arrecavano per ragione, che il tesoro era reso esausto dalle guerre di Fiandra, e di Bretagna, e che non si poteano sostenere senza un tale soccorso. La proposizione non fu bene ricevuta nè dal Clero, nè dal Parlamento. La Vacqueria primo Presidente, e i Consiglieri rappresentarono al Re (1), che il Papa non accordava mai sì fatte decime, se non ne aveva egli la miglior parte; e che in tal modo riuscivano inutili allo Stato; e che per raccoglierle occorrea fare spese così esorbitanti che assorbivano quanto si riscuoteva; oltra che in questa esazione si praticavano molti inganni; che finalmente il Re esigea dal suo popolo grandi somme di danaro, che unite a queste decime lo impoverirebbero affatto; che gli Ecclesiastici non riceveano che a gran fatica, e molto tardi le rendite de' loro benefizj; e che sarebbe loro troppo grande aggravio, se oltre a questo fossero loro imposte le decime; in somma che se le doglianze del Clero giungessero al Parlamento, si crederebbero tenuti a fargli giustizia. Queste rimostranze ebbero il loro effetto; e non essendo la cosa andata più oltre, si lasciò il Clero in riposo.

Premura di molti Principi per aver Zizim in lor disposizione.

CI. Era da molto tempo che il Papa sollecitava il Gran Maestro di Rodi a rimettere nelle sue mani Zizim, fratello di Bajazet Imperadore de' Turchi; tuttavia tenuto in custodia da' Cavalieri di Rodi nella Commenda di Borgo Nuovo ne' confini del Poitou, e della Marca. Il Re di Ungheria, di Sicilia, e di Napoli faceano parimente tutt'i loro sforzi per aver questo sfortunato Principe in loro disposizione (2). Il Sultano di Egitto lo domandava ancora con grande istanza, per metterlo alla testa della sua armata contra il Sultano. Ma il Gran Maestro di Rodi non istimò bene di accordarlo nè agli uni nè agli altri. Pensò piuttosto di dover aderire alle domande del Santo Padre; e scrisse per quello al Re Carlo VIII. per averne la permissione, essendo Zizim nelle terre di Francia. Il Papa medesimo mandò al Re de' Deputati, pregandolo di acconsentirvi; e Carlo VIII. era in punto di aderirvi, quando ricevette una deputazione di Bajazet per impedire che suo fratello uscisse degli Stati di Francia, e fosse consegnato ad altri.

Bajazet depura al Re di Francia per motivo di Zizim.

CII. L' Ambasciator del Sultano era accompagnato da un Inviato del Re di Napoli. Andava ad offerire al Re tutte le reliquie, che Maometto avea ritrovate in Costantinopoli, e nelle altre Città di Europa, e di Asia (3). Gli promettea di restituirgli tutte le piazze tolte a' Cristiani, e di soccorrerlo nella ricupera di Terra santa, e del Regno di Gerusalemme, contra il Sultano di Egitto, che se n'era reso Signore; ed aggiungeva a tutte queste offerte una considerabile somma di danaro pel mantenimento di Zizim. Insistette molto sopra l' apprensione che avea Bajazet, che cadesse suo fratello nelle mani del Papa, o di Mattia Re di Ungheria, o del Sultano di Egitto. Essendo Zizim ancora in Francia all' arrivo degli Ambasciatori, avrebbe potuto il Re ritenerlo, e molti lo consigliarono a farlo; ma come un figliuolo ubbidiente, dice Jaligny (4), ed un Re Cri-stia-

(1) Jaligny. *hist. de Charles VIII.* (2) *Addit. ad Ciacon in Innocent. VIII.* (3) Jac. Bosius *hist. Rhod. tom. 2. l. 14.* (4) Jaligny *hist. de Charles VIII.*

stianissimo, volle mantener la parola, che avea data al Papa; e gli bastò di trattare pulitamente l'Ambasciatore Turco, e quello di Napoli, onorandoli con gentilezze e con doni. Lasciò andare Zizim a condizione, che fosse condotto a Roma e non altrove, e che fosse tenuto in custodia da' Cavalieri di Rodi per modo che non si potesse disporre di lui senza l'assenso del Re, sotto pena di dieci mila lire di oro.

Zizim è consegnato a' Deputati del Papa, e condotto a Roma.

CIII. Era da sei anni che Zizim era in Francia, dove si annojava di menare una vita privata ed oscura. Il Cavalier di Blanchefort, ch'era stato eletto Marescialo dell'Ordine, e gran Priore di Auvergna, ebbe commissione di condurlo in Italia, e giunse a Civita-Vecchia il sesto giorno di Marzo 1489. Lionardo Cibo parente del Papa lo assolse, e consegnò nelle mani di Blanchefort il Castello e la Città, che aveano destinato per alloggio di Zizim. Il Cardinal d'Angers andò poi incontro a lui dodici miglia lontano da Roma, col Principe Francesco Cibo, e lo condussero dirittamente a Roma, dove arrivò il tredicesimo giorno dello stesso mese. Vi entrò con molta magnificenza. Pochi giorni dopo venne presentato al Papa in un pubblico Concistoro dall'Ambasciatore di Francia, e dal Gran Priore. Il Maestro di ceremonie lo avvertì di far la riverenza al Papa, baciandogli i piedi. Alcuni Storici, e particolarmente Matteo Bosio di Verona, testimonio di vista, dicono, che non fu mai possibile d'indurlo a tale ceremonia, e che non volle baciare i piedi al Papa (1). Tuttavia lo Spondano afferma, che lo fece con isdegno grandissimo, e profferendo alcune parole, che furono spiegate dal suo interprete; che non finiva di ammirare tuttavia la Maestà del Sommo Pontefice; che lo trattò con molta bontà, e lo fece albergare nel Vaticano. Era questo Principe di quarant' anni in circa, avea la guardatura feroce, e si può dir crudele, il naso aquilino, il collo ed il petto assai largo, e sorpassava la statura ordinaria degli uomini.

Anno di G. C. 1489.

Il Gran Maestro di Rodi è creato Cardinale.

CIV. Il giorno dietro di questa ceremonia, quattordicesimo di Marzo, volendo il Papa ricompensare i servigi del Gran Maestro di Rodi, che non solo avea dato Zizim in suo potere, ma aveva anche impegnato il Sultano di Egitto a rendergli omaggio; e ad entrare nella lega de' Principi Cristiani (2), l'onorò del Cappello Cardinalizio, col titolo di Sant'Adriano, e la qualità di Legato Generale della Santa Sede nell'Asia. Non ebbe però il cappello altro, che il ventesimonono giorno di Giugno, festa degli Apostoli San Pietro e San Paolo. Sua Santità rinunziò ancora con una Bolla Concistoriale, sottoscritta da tutt'i Cardinali raccolti, al diritto di provvedere a qualunque si fosse benefizio dell'Ordine, nè pure a quelli, che venissero a vacare nella Corte di Roma; dichiarando con la medesima Bolla, che la disposizione di tutte le Commende appartenesse interamente al Gran Maestro, senza che potessero esser comprese nel numero de' benefizj, che i Papi si aveano riservati, o potessero nell'avvenire riservarsi. Diede ancora facoltà al Gran Maestro di disporre de' benefizj e dell'entrate degli Ordini Militari del Santo Sepolcro, e di San Lazzaro, riunendo questi Ordini a quello di San Giovanni di Gerusalemme. E' questa Bolla in data di Roma, il ventesimottavo giorno di Marzo. Il Cardinal Gran Maestro, vedendo gli affari in istato pacifico, accrebbe la sua attenzione per far che la Religione fiorisse. Ristabilì le Chiese rovinate, e fondò molte Cappelle in varj luoghi dell'Isola di Rodi.

Promozione di Cardinali fatta da Innocenzo VIII.

CV. Al Gran Maestro di Rodi il Papa ne aggiunse altri sette innalzati alla stessa dignità. Il primo per raccomandazione del Re Carlo VIII. fu Andrea di Epinay, Bretone, Arcivescovo di Bourdeaux, poi di Lione, Abate di Santa Croce di Bourdeaux (3), e Priore di San Martino de' Campi a Parigi, Car-

(1) Mat. Bossii Veron. *Epist.* 30. Raynald. *annal. hoc ann. n.* 2. Spond. *ann. eccles. ad ann.* 1489. *num.* 2. (2) Ciac. & Onuphr. *in Innoc. VIII.* Bosius *to.* 2. *lib.* 12. (3) Aubery, *hist. des Cardinaux, tom.* 3. Onuphr. *in Innoc. VIII.* Bosius *lib.* 2.

ANNO DI G. C. 1489.

Cardinal Sacerdote titolato di San Silvestro, e di San Martino a' Monti. Il secondo, Lorenzo Cibo, Genovese, nipote del Papa, Arcivescovo di Benevento, Sacerdote Cardinale titolato di San Marco, Vescovo di Albano, e di Palestrina. Il terzo, Ardicino della Porta, di Novarra, Vescovo di Aleria, Sacerdote titolato di San Giovanni e Paolo. Il quarto, Antonio Pallavicini Genovese, Vescovo di Oronzo, Sacerdote Cardinale titolato di Sant' Anastagia, poi di Santa Prassede; e Vescovo di Palestrina. Il quinto, Maffeo Gerardo, Veneziano, Generale dell'Ordine de' Camaldolesi, Patriarca di Venezia, Sacerdote Cardinale titolato di San Nereo e Sant'Achilleo. Il sesto, Giovanni de' Medici, Fiorentino, Diacono Cardinale titolato di Santa Maria *in Dominica*, e che divenne Papa sotto il nome di Leone X. il primo della famiglia de' Medici, che sia pervenuto al Cardinalato; non avea più di quattordici anni, e il Papa gli diede il Cappello in età così fresca in grazia del maritaggio di sua sorella Maddalena de' Medici con Lorenzo Cibo suo figliuolo, cui Sua Santità aveva avuto prima di essere Ecclesiastico. Finalmente l'ultimo Cardinale fu Ferri di San-Severino, Milanese, Arcivescovo di Vienna, Diacono Cardinale titolato di San Teodoro. Raffaele Volaterrano riferisce (1), che il Papa fece questa promozione contra la parola che avea data nel Conclave, in cui era stato eletto, di non eccedere il numero di ventidue Cardinali per comporre il sagro Collegio; ma è più agevole cosa il fare di belle promesse, quando si è solamente Cardinale, che il porle in esecuzione quando si è divenuto Papa.

Continuazione degli affari di Bretagna.

CVI. Carlo VIII. pensava tuttavia a rendersi Signor di Bretagna, o con le sue conquiste, o sposando la Principessa ereditaria. Alla notizia che lo fossero le sue truppe impadronite di Brest e del Conquet, partì nel mese di Febbrajo di quest'anno per la Turena; cosa che molta agitazione diede a' Bretoni, che non erano in caso di opporsi all'esercito di Francia (2). Altro non poterono essi fare, che indurre Massimiliano a far una diversione. Carlo di Saveusa uno de' suoi Generali si rese padrone di Sant'Omer, mentre che il des Cordes si adoprava a persuadere il Conte di Hainaut ad unirsi a' Fiamminghi. I Bretoni si maneggiarono parimente col Re d'Inghilterra, ch'era quel che più si dovea temer per la Francia, perchè di qua più che da altra parte potea la Bretagna avere più grandi ajuti.

Ambasciata di Francia al Re d'Inghilterra.

CVII. La Contessa di Beaujeu, divenuta Duchessa di Borbone, ne conobbe perfettamente le conseguenze (3). Pose dunque ogni cura nel ridurre Errico VII. al partito della Francia; e prima che le conquiste de' Francesi in Bretagna potessero dar a lui gelosia, gli mandò Ambasciatori, con ordine di congratularsi seco per la vittoria, che avea riportata, e di rendergli conto dello stato degli affari della Francia, come a Principe alleato ed amico. Doveano poi intrattenerlo intorno agl' interessi della Bretagna. Ritrovarono essi Errico a Lancastro; gl'intimarono, ch' essendo Massimiliano un Principe senza danari, senz' appoggi senza credito fra i suoi sudditi poco amato, ed anche meno stimato, non potea se non che riuscire di aggravio a' suoi alleati. Soggiunsero, che se Carlo VIII. era andato coll'armi in Bretagna, non aveva egli potuto fare altrimenti, essendosi il Duca prevaluto della giovinezza del Re per isviargli i Principi del suo sangue. Fecero nuova ricordanza ad Errico delle obbligazioni che aveva alla Francia, che gli avea dato soccorso con pregiudizio de' suoi interessi. Finalmente gli dissero, che il meno che potesse attendere Carlo VIII. dalla sua amicizia, era che rimanesse egli neutrale. Che Sua Maestà Cristianissima desiderava, che finisse la guerra di Bretagna, per andar poi personalmente in Italia ad usare i diritti della sua casa sopra il Regno di Napoli, dappoichè avesse sposato Margherita d'Austria, figli-

(1) Raph. Volaterran. *comment. lib.* 22. (2) Jaligny *hist. de Charles VIII.* (3) Bacon. *hist. Henr. VII.*

figliuola del Re de' Romani. Aveano gli Ambasciatori un ordine espresso di toccare questi due ultimi articoli del maritaggio del Re, e del suo viaggio in Italia; affinchè Errico non credesse, che Carlo avesse disegno di sposare la Duchessa di Bretagna.

Risposta del Re d' Inghilterra agli Ambasciatori di Francia.

CVIII. Il Re d'Inghilterra, prima di rispondere agli Ambasciatori, volle conferirne col suo Consiglio, e alcuni giorni dopo gli ammise alla sua udienza (r); e disse loro, che avea tutta la possibile gratitudine della parte, che il Re loro Signore avea voluto prendere per lo buon esito delle sue armi; che ancor egli molta ne avea presa per li vantaggi, che aveva egli riportati contra il Re de' Romani. Indi venendo in proposito della guerra della Bretagna, soggiunse, che il Re, e il Duca, la cui morte non sapeva egli ancora, erano i due Principi, a' quali avea nel mondo maggiore obbligazione, che a verun altro; che la riconoscenza, ch' avea per entrambi, non gli permettea di dichiararsi in favore dell' uno in pregiudizio dell'altro; che sarebbe per lui una disperazione, se le loro differenze lo costringessero a prendere partito; che per evitare questo inconveniente, offeriva egli la sua mediazione, e che quanto prima avrebbe mandato i suoi Ambasciatori in Francia, e in Bretagna per tal motivo. Nel vero mandò Cristoforo Urswic uno de' suoi Cappellani, con ordine di proccurar di conoscere i disegni della Francia, e di offerire la sua mediazione, se vedea che vi fosse disposizione alla pace; che la stessa cosa offerisse al Duca di Bretagna, ch' estendesse poi il progetto della pace, e ritornasse prontamente con la sua relazione. Ma avendo frattanto saputa la vittoria de' Francesi a Sant' Aubin, la morte del Duca di Bretagna, e i rigiri della Duchessa di Borbone, Errico risolvette al fine di far la guerra alla Francia. Raccolse per questo il suo Parlamento, e si deliberò di far guerra a Carlo VIII. Si misero in piedi otto mila uomini, facendosi passare in Bretagna sotto la condotta di Milord Brook.

Anno di G.C. 1489. Gl'Inglesi fanno lega colla Bretagna e dichiarano la guerra alla Francia.

CIX. Errico fece nello stesso tempo con i Bretoni una lega difensiva contra la Francia, a condizione che la Principessa ereditaria non si maritasse con niun Re o Principe senza l'assenso del Re d' Inghilterra, e non facesse alleanza con niun Sovrano, eccettuati il Re di Spagna, e il Re de' Romani. Dopo questo trattato gl' Inglesi s' imbarcarono, e giunsero a Gueranda. Avendo ciò saputo Carlo VIII. incontanente ordinò alle sue truppe di rinchiudersi nelle principali Città della Bretagna, dov' era egli padrone, e di abbandonare la conquista delle altre; in tal modo impediva agl' Inglesi, che s' impadronissero di verun luogo importante, e abbandonando loro la pianura, suo disegno era di maltrattarli con alcune grosse partite, che i Comandanti delle piazze doveano mandare a scorrere per tutta la campagna. La Duchessa di Borbone avea saputo sì ben guadagnare con l' arte sua i principali Signori del Paese, ed imbarazzare gli altri, che non vedendo gl' Inglesi altro che confusione nella Corte di Bretagna, dove ciascuno voleva essere padrone, nè sapendo da chi ricevere gli ordini, nè a chi rivolgersi per aver munizioni ed artiglieria, furono costretti a ripassare il mare, e ad abbandonar la Bretagna, senz' aver fatto altro che finire di rovinare il paese.

La Duchessa di Bretagna sposa il Re de' Romani.

CX. Il maritaggio della Principessa cagionava tutte le discordie, che regnavano nella Corte di Bretegna. Ciascuno de' pretendenti vi aveva i suoi partigiani, Carlo VIII. Re di Francia, Massimiliano Re de' Romani, il Duca d' Orleans, e il Signore di Albret si lusingavano ugualmente di acquistare il Ducato, sposandone la erede. Il Re de' Romani, ch' era vedovo, ed aveva un figliuolo del primo letto, parea che dovesse avervi minor parte, ma oltre il non aver altro che trent' anni, era il Principe meglio disposto della persona di tutti gli altri del suo tempo. L' Arciduca suo figliuolo era molto dilicato, e la sua alleanza non potea dar veruna ombra all' Inghilterra. Tutte queste considerazioni fortificarono il suo partito

(r) Bacon. ibid.

ANNO DI G.C. 1489.

to. Il Maresciallo di Rieux, che avea molto impegno per gl' interessi suoi, gli mandò delle persone con lettere credenziali, assicurandolo, che poteva andare in Bretagna a sposare l' erede; che non gli si domandava altra cosa, se non che vi comparisse in un equipaggio degno di un Principe del suo sangue. Fu esteso il suo contratto di matrimonio con la Duchessa. L' avarizia dell' Imperadore suo padre, che tutto gli ricusò, nè volle fare spesa veruna, non gli permise di poter andare incontanente egli medesimo in Bretagna; vi mandò, solamente co' Deputati un Signore chiamato Walsurg di Polheim, che sposò la Duchessa in suo nome. Questo affare fu maneggiato con tanta segretezza, che la Duchessa di Borbone non n' ebbe verun sentore, e Massimiliano fece quasi nel medesimo tempo la pace col Re di Francia, ad istanza del Papa.

Il Papa si adopera per la pace fra il Re di Francia, e 'l Re de' Romani.

CXI. Vedea Sua Santità gran disposizioni ad una guerra aperta fra questi due Principi, e giudicava, che il furore della tempesta cadesse sopra la Fiandra. Pose dunque tutta la sua politica nel distoglierla. Ebbero i suoi Nunzj commissione d' ispirare pensieri di pace e di unione a tutte le potenze (1), le quali per necessità della loro confederazione doveano prendere qualche impegno. La sua intercessione ebbe tutto quel buon effetto che si potea volere. I Principi Elettori raccolti in Francfort per la Dieta, operando di concerto co' Nunzj di Sua Santità, col Conte di Nassau, e gli altri Inviati de' Principi, conchiusero finalmente in presenza di Massimiliano, e dopo molte conferenze, un trattato, dove si trattarono quattro punti importanti; cioè la ristituzion della Contea del Carolese, e del Ducato di Borgogna al Re de' Romani, la sommissione de' Fiamminghi a questo Principe, gl' interessi della Duchessa di Bretagna, e la libertà del Duca d' Orleans prigioniero a Bourges.

Trattato di pace fra questi due Principi.

CXII. Dopo molti contrasti, fu terminato l' affare il giorno ventesimosecondo di Luglio, a queste condizioni 1. Che vi fosse pace tra Carlo VIII. e il Re de' Romani. 2. Che i Fiamminghi, ed Anna Duchessa di Bretagna fossero compresi nel trattato, e che questa fosse messa in possesso delle piazze, che godeva il fu Duca al tempo della sua morte. 3. Che si destinasse un luogo, dove i due Re si ritrovassero per istabilire insieme, in una conferenza, la ristituzione del Ducato di Borgogna, della Contea di Carolese, e della Città di Sant' Omer, che il Re di Francia domandava. 4. Che si liberassero a Filippo di Cleves i suoi beni, che gli erano stati confiscati; e si desse la libertà a' Fiamminghi prigionieri in Bruges. 5. Che il Re di Francia spendesse ogni possibile attenzione, perchè i Fiamminghi ritornassero al loro dovere, riguardo al Re de' Romani. 6. Che i sudditi de' due Re fossero rimessi nel possedimento de' loro beni confiscati. 7. Che si sequestrasse San Molò, Dinant, Fougeres, e Sant' Aubin, sin a tanto che la Duchessa di Bretagna avesse rimandati gl' Inglesi, e che le differenze, che avea con Carlo VIII. per motivo di quelle piazze, fossero diffinite per via di arbitri, o per mezzo della giustizia. 8. Finalmente che nell' abboccamento de' due Re si trattasse della liberazione del Duca di Orleans.

Si manca agli articoli del trattato per quel che riguarda la Bretagna.

CXIII. Questo trattato, che non si osa chiamare col nome di pace, e che merita piuttosto quello di sospensione di rammarico, e di risentimento fra i due Principi, venne seguito con molta esattezza, se si eccetuano gli articoli spettanti alla Bretagna. Il pretesto usato in Francia per non eseguirli fu questo, che la Duchessa avea conservati alcuni Inglesi, ch' erano in presidio nelle Città da lei occupate. Tuttavia ella mandò un Ambasciata al Re, ch' era in Ambosia, di cui era capo il Conte di Dunois, al quale aggiungeasi Montalbano, Cancellier di Bretagna, in cui la Duchessa avea posta ogni sua fiducia. Ma questo non potè fare, che nel seguente anno le ostilità non ricominciassero.

CXIV.

(1) Vialard. *in vita Innocent. VIII.*

Anno di G. C. 1489.

Sconfitta data de' Polacchi a' Tartari.

CXIV. Casimiro Re di Polonia, eccitato dalle querele de' suoi sudditi, che lo sollecitavano ad opporsi alle scorrerie de' Tartari, mandò contra essi Giovanni Alberto e suo figliuolo con buone truppe per impedire, che devastassero la Podolia e la Russia (1). Si crede, che a ciò fossero stati indotti da Bajazet, che avea mandato un esercito nella Valachia, della quale da poco tempo si era egli impadronito; quantunque il Vaivodo soccorso da' Polacchi avesse fatto ogni sforzo per opporvisi. Giovanni Alberto trovò l' armata de' Tartari divisa in due corpi; l' uno di quindici mila uomini quasi tutti di Cavalleria; l' altro di dieci mila d' Infanteria. Assalì il primo e lo sconfisse: lo stesso fece del secondo, riportando una compiuta vittoria, essendo tutta la Cavalleria restata sul campo.

Guerra tra l' Ungheria e la Boemia.

CXV. La guerra, che insorse allora tra Uladislao Re di Boemia, e Mattia Re di Ungheria, non durò molto. Il motivo n' era stato, che vedendosi Mattia infermo, e non potendo disporre dell' Ungheria in favore di Giovanni suo figliuolo naturale (2), per le opposizioni di Beatrice sua moglie, avea deliberato di stabilirlo Re di Boemia, possedendone già una gran parte. La sorella del Duca di Milano non gli era accordata in matrimonio, che a questa sola condizione. Fece dunque sollecitare alcuni Governatori nella Slesia a rimettergli le loro Città, mediante una somma di danaro; e perchè alcuni ricusarono di farlo, volea costringergli armata mano. Uladislao impaurito prese l' armi, mise delle truppe in campagna; ma il Vescovo di Varadino lo acchetò; e Mattia rimase pacifico possessore di molte piazze, che avea conquistate. Per quest' ultimo non era da desiderar altro, se non che godesse di una salute migliore. Per la gotta, che si aggiungeva alle altre sue infermità, perchè era in istato quasi impossibile di operare, non tralasciava di badare, come prima, agli affari suoi. Riceveva egli Ambasciatori, dava loro udienza, conferiva seco loro intorno a faccende. N' ebbe particolarmente dal canto del Papa, per la prigionia di Pietro Arcivescovo di Colocza, che durava da quattr' anni, del quale il Santo Padre domandava la libertà; ma non potè averla. Bajazet parimente mandò a lui per trattare della pace; affinchè non avendo di che temere dal lato della Ungheria, potesse fare più efficacemente la guerra al Sultano di Egitto, e a quello di Siria, e vendicar sopra di loro l' affronto, che gli aveano fatto soffrire. Ma avendo quest' ultimo dal canto suo mandato a Mattia il Patriarca di Gerusalemme, non si conchiuse nulla; e il medesimo Patriarca ebbe commissione di andar a Roma per indurre il Papa a far una lega contra il Turco.

Morte de' Cardinali Burscher, e Piccolomini, e di Giovanni Wessel;

CXVI. Il Sagro Collegio perdette in quest' anno, il trentesimo giorno di Marzo, Tommaso Burscher o Buchier Inglese, Arcivescovo di Cantorberì, e fratello di Errico Conte di Essex, che avea dimostrato molto zelo contra i settatori di Wicleffo, ed avea sostenute le funzioni Vescovili per cinquantun anni in diverse Diocesi (3), essendo stato da prima Vescovo di Wigorno, poi di Ely, e finalmente Arcivescovo di Cantorberì. Papa Paolo II. avealo ricompensato col cappello Cardinalizio nel 1467. (4). Dopo la sua morte insorsero in Inghilterra gran contrasti per ottenere dal Re Errico l' Arcivescovado di Cantorberì. Ma essendovi annessa la primazia del Regno, e perchè gli Arcivescovi di quella Chiesa hanno la preminenza sopra tutt' i Principi, che non sono del Regal sangue, il Re che non voleva innalzare a quella dignità se non una persona di fedeltà sperimentata, diedela a Giovanni Morton Vescovo di Ely, creato da lui incontanente Cancelliere d' Inghilterra.

Giovanni Wessel, o di Vessales, di Groninga, Dottore in Teologia, nato circa l' anno 1419. morì parimente in quest' anno 1489. nel quarto giorno di Ottobre (5).

Aven-

(1) Cromer *hist. Polon. l.* 29. (2) Bonfin. 4. *dec. lib.* 8. (3) Polyd. Virg. *hist. Angl. l.* 24. (4) Aubery *hist. des Cardinaux vol.* 3. (5) Freher *theatrum illustr. vir. Vies des Professeurs de Groningue*. Dupin. *bibl. des aut.* 15. *siecle* [illegible]

ANNO DI G.C. 1490.

Avendo perduto da fanciullo il padre e la madre, che non erano altro che fornai, una Dama caritatevole si prese cura della sua educazione, facendolo studiare con un suo unico figliuolo. Gli mandò ella entrambi a Zwol, dove il Collegio era più stimato che quello di Groninga. Il Wessel vi fece grandi progressi, e v'insegnò poi anche pubblicamente. Ne sortì per andare a continovare i suoi studj in Colonia, dove cadde in sospetto di essere poco ortodosso. Cercò d'insegnare la Teologia a Heidelberg, e non vi fu ricevuto, perchè non era che Laico, e non voleva impegnarsi nel Clericato. Ritornò a Colonia, passò a Lovanio, e di là a Parigi. Francesco della Rovere Generale de' Frati Minori lo condusse in Basilea al tempo del Concilio, e si fece ammirare dalle valenti persone. Ritornò a Roma quando Sisto IV. fu eletto Papa, e lasciò l'Italia per andare a morire in Groninga sua patria. Non si può dubitare, che in molte cose i suoi sentimenti non fossero contrarj a quelli della Chiesa Cattolica. Dopo la sua morte si abbruciarono molti de' suoi manuscritti. Quelli, che rimasero, furono impressi a Groninga nel 1614. e in Amsterdam nel 1617. Si è parlato altrove della condanna che gl' Inquisitori di Alemagna fecero l'anno 1479. di molte proposizioni troppo libere, che aveva egli insegnate (1).

L'undecimo giorno di Settembre dello stesso anno morì anche Jacopo Piccolomini Cardinale, ch'era stato Segretario di Callisto III. e di Pio II. che gli diede il cappello. Lasciò sette libri di memorie, contenenti la Storia di quanto era occorso in Europa, dal viaggio di Pio II. in Ancona fino alla morte del Cardinale di Carvajal; cioè dall'anno 1464. fino all'anno 1469. In questo medesimo anno 1489. terminò Donato Bosio Milanese la sua cronaca degli Arcivescovi di Milano. Compose egli anche un'altra cronaca de' principali cambiamenti del Mondo fino al suo tempo. Non si sa l'anno della sua morte.

Il Papa esorta i Principi a far la guerra a' Turchi.

CXVII. Il Papa dopo avere approvato verso la fine dell'anno 1489. l'Ordine delle Religiose della Concezione della Beata Vergine, ch'era stato istituito a Toledo da Beatrice di Sylva vergine Portoghese, ad istanza d'Isabella Regina di Castiglia, e da prima avea seguitata la regola di Cisteaux, Sua Santità non pensò ad altro che a trarre vantaggio dalla persona di Zizim, di cui era Signore, per fare la guerra a' Turchi (2). Nel cominciamento del 1490. mandò de' Nunzj all' Imperadore, a' Re, a' Principi, e alle Repubbliche, esortando ciascuno a deputare nuovi Ambasciatori a Roma, per lo giorno ventesimoquinto di Marzo, festa dell' Annunziata; affin di prendere seco loro le necessarie misure per intraprendere questa guerra. Si arresero i Principi all' esortazioni del Sommo Pontefice, e si deliberò co' loro Inviati, che ciascuno contribuisse, a norma delle sue facoltà, danaro, armi, o soldati; e si convenne di lasciare al Papa una intera libertà di esiger le annate, le decime, e le altre contribuzioni; di pubblicare indulgenze, privilegj, ed una Crociata. Promise il Papa dal canto suo, che se l'uno de' tre Re, di Francia, di Spagna, o d'Inghilterra, s' incaricasse della condotta delle truppe, vi andrebbe egli medesimo in persona; che se niun Re ne fosse stato capo, avrebbe nominati due Legati, l'uno per l'armata di mare, l'altro per quella di terra; che gl' Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli, e gl' Inglesi servirebbero nella prima; gli Alemanni, i Boemi, gli Ungari, e i Polacchi, nella seconda. I Legati e i Nunzj furono per questo motivo spediti in tutte le provincie. Ma tutti questi gran progetti riuscirono vani. Non aveano voglia i Principi di preferire a' loro proprj interessi il pubblico bene; e il medesimo Pontefice, se si crede ad alcuni Storici, per quante belle apparenze mostrasse del suo zelo, aveva i medesimi sentimenti.

Bajazet, e il Sultano di Egitto.

CXVIII. Mentre che si faceano molto inutilmente tutti questi apparecchi, Bajazet assai sdegnato contra il Gran Maestro di Rodi, per essersi privato della per-

(1) *Sup. l. 115. n. 6.* (2) *Bzovius ad hunc ann. 1490. Vialard. in vit. Innoc. VIII.*

mandano Ambasciatori al Papa. persona di Zizim suo fratello, mandò degli Ambasciatori al Papa, per fare alleanza seco lui (1), e promettergli cento venti mila scudi d'oro, purchè volesse arrestare Zizim, e ritenerlo prigione. Nel medesimo tempo altri ne ricevette il Santo Padre dal Sultano di Egitto, per indurlo a dargli in suo potere quel Principe, per poter fare più sicuramente la guerra a' Turchi. L'Ambasciatore di Bajazet fu accolto con molto onore, tutt' i Cardinali e gli Offiziali del Papa gli andarono incontro. Arrecava seco il danaro, che si promettea, con molte gemme e presenti; dovea quella somma servire a pagar per tre anni la pensione di Zizim a quaranta mila scudi d'oro l'anno. Ebbe egli una pubblica udienza, in presenza di tutto il Sacro Collegio. Pare, che il Papa accettò le sue proposizioni, e che ricevette in tutti gli anni la somma convenuta per lo mantenimento di Zizim. Non era questo un volere far guerra a' Turchi, per la quale tuttavia esigea le decime.

L'Ambasciatore, che il Sultano di Egitto avea mandato a Roma (2), era Antonio Milan Guardiano de' Cordiglieri di Gerusalemme. Aveva ordine, passando per Ispagna, di minacciare i Regnanti Cattolici Ferdinando ed Isabella per parte del Sultano, che si vendicherebbe contra tutt' i Cristiani, ch' erano in Egitto e nella Siria, e che farebbe loro provare i più crudeli tormenti, se non lasciavano i Mori in riposo, e non cessavano di far loro guerra. Ma il Cordigliere non eseguì la sua commissione. Gli bastò d'informare Ferdinando Re di Napoli degli ordini, che avea ricevuti; e questi, che non era del tutto nemico de' Mori, ne diede avviso al Re di Aragona, che lo informò de' giusti motivi, che avea di far la guerra a quegl' infedeli, e gli disse, che poco temea le minacce del Sultano. Giunto che fu a Roma il Guardiano de' Cordiglieri, ebbe udienza dal Papa. Domandò, che gli fosse consegnato Zizim, per farlo capo dell' esercito del Sultano; offerendo in cambio, quattrocento mila ducati e la Città di Gerusalemme, che sarebbe sotto il dominio de' Cristiani, e che si accorderebbe una piena libertà per fare il viaggio di Terra santa, senza pagare verun tributo. Promise anche di rimettere al Papa tutte le conquiste, che si facessero contra Bajazet, se fosse anche la stessa Costantinopoli. Si tennero molti Concistori sopra queste proposizioni in presenza de' Cardinali; ma non si decise nulla. ANNO DI G. C. 1490.

CXIX. Frattanto le belle offerte, e i presenti di Bajazet dovevano essere sospetti, poichè alcuni mesi prima avea tentato di far avvelenare suo fratello Zizim. Un certo Cristoforo Macrin soprannomato il Picentino, sdegnato molto per essere stato privato dalla gente del Papa, ed anche scacciato dal suo impiego, andò a Costantinopoli (3), e promise al Sultano di mettere fine alla guerra, uccidendo il Papa e Zizim. Il Mufti gli fece avere molte conferenze con Bajazet, fu caricato d'oro, di gemme, e di altri doni; gli si promise il governo della Isola di Negroponte, e una flotta di dugento galee, se poteva avvelenare la fontana, dalla quale si traea l'acqua da bere per lo Papa, e per Zizim, e gli si diede anche un' ampolla piena di violentissimo veleno. Cristoforo promise far maraviglie, partì da Costantinopoli, e andò a Roma, dove essendo stato arrestato per altri delitti, fu messo alla quistione, e confessò il disegno, con cui era capitato a Roma. Per la sua confessione fu condannato a morte nel mese di Maggio. Venne condotto per la Città, e lacerato con roventi tanaglie; e si esposero i suoi membri in varie parti di Roma, per metter terrore ne' complici della sua colpa, che numerosissimi erano, ed alcuni furono puniti. Bajazet vuol fare avvelenar suo fratello.

CXX. Innocenzo VIII. nulla ostante l'accordo stabilito con Bajazet, si adoprava sempre a riunire i Principi per far la guerra a' Turchi. Si rivolse a Massimiliano Re de' Romani, e promise di contribuirvi, purchè si ristabilisse prima la concordia tra l'Imperadore Federico suo padre, e Mattia Re di Ungheria, e si Il Papa continua i suoi trattati per far la guerra a' Turchi.

(1) Raynald. hoc ann. 1490. n. 2. 3. (2) Raynald. ibid. num. 5. (3) Raynald. ad hunc ann. n. 8.

Anno di G. C. 1490.

e si riconciliassero questi due Principi. Il Sommo Pontefice mandò anche Bernardo Stich a Napoli, a portare al Re Ferdinando le lettere di Federico, e di Massimiliano, e di Alberto Duca di Sassonia, e per impegnarlo a prendere l'armi in difesa della Religione. Ma questo Principe, non che soddisfare la Santità Sua, non pensava ad altro, che ad inquietarlo, e a rammaricarlo. Gli levò in quest' anno Benevento, donde avea discacciato i Magistrati, che Innocenzo vi avea stabiliti. Finalmente dopo molti maneggi dall' una e dall' altra parte, per ristabilire la pace tra l'Imperadore ed il Re di Ungheria, si convenne di fare un' Assemblea nel tredicesimo giorno di Settembre, dove si terminassero tutte le differenze. Ma per la malattia di Mattia fu trasferita ad un altro tempo. Frattanto morì questo Principe di apoplesia a Vienna in Austria, un Martedì, sesto giorno di Aprile del 1490. Pretendono alcuni Storici, che sia stato avvelenato da Beatrice sua moglie, che gli diede alcuni fichi prima di bere per estinguer la sete che avea. Ma questo non è fatto certo.

Morte di Mattia Re di Ungheria.

CXXI. Pietro Ranzano Siciliano, Vescovo di Luceria, che si ritrovò alla morte di questo Principe, come Ambasciatore di Ferdinando Re di Napoli, fece la sua orazione funebre; e parlò di lui come di un Re, che meritava essere canonizzato (1) per lo suo zelo in favor della Religione Cristiana. Bonfinio ne fa un grand' elogio, e dice, che questo Eroe non ignorava nulla di quel che dee sapere un gran Principe, e che fu felice in pace, ed in guerra (2). Si dice, che parlava tutte le lingue della Europa, trattane la Greca e la Turca. Ch' era oltremodo faceto, e piacevagli dire de' bei motti. Che amava i Letterati, e le belle arti. Che impiegava i più valenti Pittori d' Italia, e che chiamava alla sua Corte i più begli spiriti di Europa. Aveva in Buda una bellissima Biblioteca, arricchita da lui delle opere più curiose, e de' più rari manuscritti. Fu portato il suo corpo ad Alba Reale, e posto nel sepolcro de' Re di Ungheria. Non aveva ancora cinquant' anni e ne avea regnati trentadue. Avea sposata nel 1452. Caterina figliuola di Giorgio Pogebrac Re di Boemia, la quale essendo morta senza figliuoli nel 1464. dodici anni dopo nel 1476. si rimaritò Mattia con Beatrice figliuola di Ferdinando I. Re di Napoli.

Uladislao Re di Boemia viene eletto Re di Ungheria.

CXXII. Essendo il Regno di Ungheria elettivo, molti Principi usarono de' loro diritti, perchè la elezione cadesse sopra di loro (3). Massimiliano Re de' Romani si fondava sopra un' antica alleanza fatta col Re defunto, quando l' Imperador Federico suo padre gli avea ristituita la Corona di Ungheria. Uladislao Re di Boemia, avendo per se la Regina Beatrice, vi pretendea per diritto di successione dal lato di sua madre. La vittoria, che aveva allora riportata Giovanni Alberto suo fratello contra i Tartari, la riputazione, che si aveva acquistata, i voti di alcuni Signori Ungari gli davano diritto di aspirare a quella Corona. Ferdinando Re di Napoli fu era parimente messo nel numero degli altri; e finalmente Giovanni Corvino, figliuolo naturale di Mattia, facea gran pompa della gloria acquistatasi sotto il regno di suo padre, che avevalo onorato de' primi impieghi; e si potea promettersi, che avesse egli cancellata la vergogna della sua nascita col suo valore, e con le sue grandi azioni. Ciascuno di questi Principi aveva i suoi partigiani; ma quelli di Uladislao divennero i più forti, dappoichè Beatrice si dichiarò in suo favore. Aveva ella conceputa dell' amicizia verso di lui dopo l' Assemblea di Olmutz, e si lusingava di sposarlo, quando fosse salito sul trono.

Fu dunque dichiarato Re di Ungheria il quindicesimo giorno di Luglio, e coronato ad Alba-Reale il ventunesimo giorno di Settembre (4); ma non essendosi fatta la sua elezione senza molti contra-

(1) Raph. Volaterran. *geog. lib.* 2.

(2) Bonfin *dec.* 4. *l.* 8. Turos *in rebus Hungaric.* Cromer. Krantz *&* *alii* Paul. Jov. *in elog.*

(3) Instbuanff. *l.* 1. *&* 2. Bonfin. *dec.* 4. *l.* 9. *&* 10. Cromer *l.* 29. Michou *l.* 4. *c.* 83.

(4) Bonfin. *dec.* 4. *lib.* 10.

traſti, ne venne in conſeguenza incontanente la guerra. Giovanni Alberto fratello del nuovo Re fu il primo a prender l' armi, e andare ad attaccarlo. Una battaglia deciſiva, in cui corſe pericolo della vita, lo coſtrinſe ad accettare la pace. Maſſimiliano, e Giovanni Corvino furono coſtretti a fare lo ſteſſo (1); e avendo poi Uladiſlao fatto ancor egli la ſua con Bajazet, regnò in una profonda pace, facendoſi ſtimare per la ſua pietà non meno che per li generoſi ſuoi ſentimenti.

Gli Ungari ſi oppongono al matrimonio del loro nuovo Re con Beatrice.

CXXIII. Volea la gratitudine, ch' egli ſpoſaſſe Beatrice, che aveva avuta tanta parte nella ſua elezione, ed egli lo deſiderava; ma non volendo gli Ungari acconſentire a queſto matrimonio, perchè Beatrice era ſterile, queſta Regina ebbe ricorſo al Papa; ma non volle Innocenzo determinar coſa alcuna, nè meſcolarſi in queſto affare. Beatrice in tal modo rigettata ſi ritirò in un' Iſola, e morì di rammarico (2).

Il Veſcovo di Varadino ſi ritira dalla Corte di Ungheria, e ſi fa Religioſo.

CXXIV. Giovanni Veſcovo di Varadino perſiſtette ſempre mai nella riſoluzione di rinunziare al ſuo Veſcovado, e di ritirarſi in un Moniſtero. Non avea potuto averne la permiſſione da Mattia, che troppo lo amava per potervi acconſentire. Da che lo vide morto, e ch' ebbe coronato il nuovo Re, pensò allora a mettere ad effetto i ſuoi pii diſegni (3). Così dopo aver date le neceſſarie iſtruzioni per lo governo del Regno, abbandonò la Corte, con ſommo rincreſcimento di tutta la nazione, che lo piangea come ſuo padre. Non domandò nè pure l' aſſenſo del Re, ſapendo bene che gli ſarebbe ſtato negato. Qualche tempo dopo il ſuo ritiro, preſe l' abito dell' Ordine di San Franceſco, e vi profeſsò, e ſpeſſo di poi ſi ebbe ricorſo a' ſuoi conſigli. Giovanna ſorella del Re di Portogallo imitò l' eſempio del Veſcovo di Varadino, e ſi ritirò il quarto giorno di Maggio nell' Ordine delle Religioſe di San Domenico. Abbiamo la ſua vita ſcritta da Antonio di Vaſconſelle Geſuita, e Teologo di Liſbona.

ANNO DI G. C. 1490.

Il Papa approva la Confraternita della Miſericordia.

CXXV. Approvò il Papa il venteſimoterzo giorno di Agoſto, o, ſecondo Rainaldo, il primo giorno di Settembre, una Confraternita della Miſericordia, ſtabilita da poco tempo in Roma. Fu iſtituita per aſſiſtere a' rei condannati a morte, per aver penſiero de' loro funerali. Concedette il Santo Padre a' Confratelli molte Indulgenze e privilegj (4).

E' aſſalito da apopleſia.

CXXVI. Poco tempo dopo, il venteſimoſettimo giorno di Settembre, ebbe un tocco di apopleſia, che per ventiquattr' ore laſciollo ſenza conoſcimento, ſenza polſi, e ſenza ſentimento. Eſſendoſi ſparſa la voce, che foſſe morto, penſavano già i Cardinali a prendere le loro miſure per dargli un ſucceſſore. Ma per lo buono ſuo temperamento, unito ad alcuni rimedj, egli ſi riebbe; non avendo per altro lo ſpirito così libero come prima per attendere agli affari. Si crede, che il ſuo male gli foſſe venuto per la paura ch' ebbe di una ſaetta, che rovinò il campanile della Chieſa di San Pietro, e andò a cadere nella camera del Veſcovo di Coſtanza, che ſi ritrovava in Roma. Nell' intervallo che ſi credette morto, ebbero i Cardinali l' attenzione di mettere in ſalvo un milione d' oro raccolto dalle decime, e deſtinato alle ſpeſe della guerra contra i Turchi, e di quella di Napoli contra Ferdinando, per timore che quel danaro non foſſe ſaccheggiato.

Il Re di Portogallo manda alcuni Miſſionarj nel Congo.

CXXVII. Avendo Jacopo Canus Portogheſe ſcoperto nel 1484. il Regno del Congo, Giovanni Re di Portogallo vi mandò poi Gonzalo di Souza con alcuni Vaſcelli per continovare quelle ſcoperte. Giunſe Gonzalo ad Azorio, il cui Sovrano ſi fece battezzare, e fu chiamato Emmanuele (5); e per dar a vedere che amava la religione, che aveva allora abbracciata, permiſe che ſi fabbricaſſe una Chieſa nella ſua Capitale, col titolo di Santa Croce. Il Re di Portogallo, per coltivare queſti felici cominciamenti, fece alleſtire tre galee nel

(1) Nicol. Iſthuanff. *lib.* 1. & 2. (2) Iſthuanff. *loco cit.* (3) Bonfin. *dec.* 4. *lib.* 7. (4) Bullar. *Innoc. VIII. to.* 1. *conſt.* 16. Onuphr. *in vita Innoc. VIII. ſub fin.* (5) Spond. *ann.* 1484. *n.* 11. & 1491. *n.* 7.

ANNO DI G.C. 1490.

porto di Lisbona, e vi fece imbarcare alcuni Missionarj. Diede la condotta delle galee a Gonzalo; ma l'avvenimento non corrispose alla sua intenzione. Ogni Offiziale volle comandare in questa flotta, e la discordia fu grande; la peste e le altre malattie vi cagionarono ancora maggiori tumulti, e molti perirono. Que' Missionarj, che poterono fuggire, fecero il possibile per istabilire la religione nel Regno del Congo; ma non potendo il Re risolversi a contentarsi di una sola moglie, ritornò alla idolatria. Alfonso suo primogenito, che si era parimente fatto battezzare, perseverò nel Cristianesimo.

Ferdinando Re di Aragona prosegue le sue conquiste contra i Mori.

CXXVIII. Il giovane Re di Granata, che avea ricusato di rimettere la sua capitale a Ferdinando ed Isabella; e che sapea che loro disegno era di assediarlo, non aspettò di esserlo. Fu il primo a cominciar la guerra, sollecitando alla ribellione i popoli di El-Pucherra, de' Monti, e della Valle di Lucrino (1). La sua impresa da prima ebbe qualche buon esito. Assediò e prese le forti piazze di Alhedin, e di Marcheuna. Ma Ferdinando appena si fu messo in campagna, che ridusse tutti coloro, che si erano ribellati, riprese tutte le piazzi, delle quali s'era impadronito il Re Moro, e costrinse lui medesimo a rinchiudersi nella sua Capitale. Il verno, che seguì a quest' avventurosa campagna, fu impiegato negli apparecchi dell' assedio di Granata, che cominciò nel seguente anno. Innocenzo VIII. in questo intervallo ordinò molte preci in Roma per buon esito delle armi de' Cattolici Regnanti. Andò egli medesimo in processione alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, dove cantò la Messa Pontificalmente. Burcardo riferisce la formula delle preci, che furono composte per questa occasione, e vi si fece un discorso, dove non si tralasciò l' elogio di Ferdinando e d' Isabella. Il Papa indirizzò nel medesimo tempo una Bolla al Vescovo di Avila per istabilire de' Vescovi nelle Città, delle quali si era fatto padrone, e per diffinire i contrasti intorno a' limiti delle Diocesi, nelle quali prima vi erano stati de' Vescovi.

Si adoperano in Francia ad impedire il matrimonio del Re de' Romani con la erede di Bretagna.

CXXIX. In Francia il Re Carlo VIII. informato del maritaggio di Massimiliano Re de' Romani con Anna Duchessa di Bretagna, restata unica erede di suo padre per la morte di sua sorella, riprese l'armi, e fece marciare le sue truppe per assediar la Duchessa in Rennes, dove si era ritirata (2). Ma subito dopo si diede contrario ordine, forse perchè la Duchessa di Borbone avea formata idea di fare sposare al Re la erede di Bretagna; e di far cadere così Massimiliano, quantunque il suo matrimonio fosse già seguito per via di Proccuratore. Era di somma importanza alla Francia il rompere queste nozze. Avventurosamente il Re de' Romani per la sua negligenza ne rendea facile la esecuzione; ed il Re domandando la Principessa in persona, non dovea temere di una negativa; tanto più che un mezzo così dolce e giusto di terminare la guerra riusciva di vantaggio alla Bretagna ed alla Francia insieme; ed era anche da maravigliarsi, che la Duchessa di Borbone non vi avesse pensato prima.

Si pensa a farle sposare il Re di Francia.

CXXX. Quali si fossero le ragioni, ch' ella avesse avuto per non appigliarsi piuttosto a questo partito, giudicando la Governatrice, che si dovesse ad ogni modo impedire questo sponsalizio della Duchessa col Re de Romani, e che non si potea farlo, se non maritandola con Carlo VIII. sodamente vi pensò (3); e per riuscirvi fece sospendere tutti gli atti ostili; quantunque il Signor di Albret avesse già consegnata a' Francesi la Città, e il Castello di Nantes. Ella rinnovò i suoi rigiri. Ella mandò in Inghilterra Francesco di Lussemburgo, Carlo di Marignan, e Roberto Gaguin Generale dell' Ordine della Santissima Trinità, per fare che aggradisse Errico VII. il disegno di fare sposare la Duchessa di Bretagna a Carlo suo fratello senza per

(1) Mariana *de Rebus Hisp. l.* 25. Burchard. *in MS.* Arch. Vatic. *p.* 938. *lib. Bullar.* 50. *p.* 271. (2) Nauclet. *chron. vol.* 3. *generol.* 50. *p.* 503. (3) Gaguin *in Carol. VIII.* & Jaligny. Polyd. Virg. *l.* 27. Duchesne *hist. d' Anglet. l.* 29.

za per altro dirglielo con aperte parole; ma rappresentandogli solamente, che il Re di Francia avea diritto d'impedire, che fosse maritata ad un nimico, che aveva attualmente le armi in mano contra di lui; e non doveva Errico opporsi alla libertà, che il Re domandava di disporre della erede di Bretagna in un modo che non arrecava verun pregiudizio al suo Stato. Ma avendo il Re d'Inghilterra molto contribuito al maritaggio del Re de' Romani, la sua risposta non fu niente diversa da una dichiarazione di guerra; ed a questo si venne in effetto come si vedrà tosto.

S'impegna il Duca d'Orleans a rinunziare a questo matrimonio.

CXXXI. Un altro ostacolo rimanea da toglier via alla Duchessa di Borbone dal lato del Duca d'Orleans. La Principessa amava tanto lui quanto era indifferente per Carlo VIII. e il Duca d'Orleans medesimo si lusingava di divenire suo sposo (1). Il Conte di Dunois s'incaricò di questo trattato, non sapendo in qual'altra forma liberare il Duca dalla sua prigionia, se non quello di farlo rinunziare al matrimonio della Duchessa. Cominciò il Conte dal Maresciallo di Rieux, che si lasciò persuadere. Ma la condizione che vi pose fu che si desse la libertà al Duca d'Orleans; cosa alla quale la Duchessa di Borbone non voleva acconsentire; nè altro si potè ottener da lei, se non chè il Conte di Dunois avesse un libero commercio col Duca, che andasse nella sua prigione, e s'intrattenesse con lui, e che si adoprasse a farlo rinunziare al matrimonio, che far pretendeva. Il Conte fece uso di questa permissione. Dimostrò al Duca d'Orleans, che nella miserabile circostanza de' suoi affari non gli rimaneva altro partito a prendere, che secondare le sue mire, e servire il Re appresso al Duchessa di Bretagna; perchè altrimenti, nè il Re, nè egli sposerebbero la Principessa, e che Massimiliano terminerebbe di rubarla ad entrambi.

Anno di G.C. 1490.

LIBRO CENTESIMODICIASSETTESIMO.

I. *Icomincia il Papa le sue istanze appresso i Principi per la guerra contra i Turchi*. II. *Costituzione del Papa per mantenere le libertà della Chiesa*. III. *Il Re di Ungheria fa la pace con suo fratello Alberto, e col Re di Polonia*. IV. *Uladislao fa la pace con Massimiliano*. V. *Apparecchi de' Regnanti Cattolici per l'assedio di Granata*. VI. *L'esercito di Ferdinando va ad accampare una lega discosto da Granata*. VII. *Si cambia il Campo in una Città per assediare Granata*. VIII. *Presa della Città di Granata*. IX. *Articoli del trattato della capitolazione*. X. *Il Re de' Mori rimette Granata a Ferdinando*. XI. *Ferdinando ed Isabella, ricevono dal Papa il titolo di Regnanti Cattolici*. XII. *Morte de' Cardinali Marco Barbo, Balue, ed Arcimboldo*. XIII. *Il Re Carlo VIII. accorda la libertà al Duca d'Orleans*. XIV. *La Duchessa di Bretagna acconsente di sposare il Re di Francia*. XV. *Articoli del contratto matrimoniale*. XVI. *Il Re di Francia sposa la Duchessa di Bretagna*. XVII. *Ella è incoronata a San Dionigi, e fà la sua entrata a Parigi*. XVIII. *Morte del Conte di Dunois*. XIX. *Massimiliano si duole del doppio affronto che gli fa Carlo VIII*. XX. *Il Re d'Inghilterra dichiara la guerra alla Francia*. XXI. *Il Re di Francia restituisce al Re di Aragona le Contee di Rossiglione e di Cerdaigna*. XXII. *Due Cordiglieri inducono il Re a fare questa cessione*. XXIII. *Il Re d'Inghilterra pensa a fare la pace con la Francia*. XXIV. *Si raccolgono ad Etaples, e vi si conchiude la pace*. XXV. *Massimiliano s'impadronisce della Città di Arras*. XXVI. *Scoverta del titolo della Croce di nostro Signore*. XXVII. *Bajazet invia al Papa il ferro della Lancia*. XXVIII. *Il Papa fa pace con Ferdi-*

(1) Jaligny & Bellefor. *dans l'histoire de Charles VIII.*

Ferdinando Re di Napoli. XXIX. *Morte di Papa Innocenzo VIII*. XXX. *Disordini in Roma dopo la morte del Papa*. XXXI. *Il Cardinale Borgia viene eletto Papa*. XXXII. *Feste in Roma per la sua elezione*. XXXIII. *Crea Cardinale uno de' suoi nipoti*: XXXIV. *Cominciamenti del suo Pontificato*. XXXV. *Morte di Lorenzo de' Medici*. XXXVI. *Morte di Casimiro IV. Re di Polonia. Giovanni Alberto suo figliuolo gli succede*. XXXVII. *Morte del Cardinal Maffeo Gerardo*. XXXVIII. *Morte di alcuni Autori Ecclesiastici*. XXXIX. *Ritiro del Cardinal Ardicino della Porta*. XL. *Cominciamento di Girolamo Savonarola*. XLI. *Il Papa accorda al Re di Aragona la investitura delle terre scoperte dal Colombo*. XLII. *Ferdinando obbliga i Mori a farsi battezzare*. XLIII. *Corre pericolo di essere ucciso a Barcellona*. XLIV. *Conclusione del trattato per la restituzione del Rossiglione e della Cerdaigna*. XLV. *Il Re di Francia fa la pace col Re de' Romani*. XLVI. *Disegno del Re di Francia sopra il Regno di Napoli*. XLVII. *Fondamento de' suoi diritti sopra quel Regno*. XLVIII. *Il disegno della conquista del Regno di Napoli disapprovato da alcuni*. XLIX. *Stato nel quale era allora l'Italia*. L. *Lega tra il Re di Napoli, e i Fiorentini, contra Lodovico Sforza*. LI. *Ambasciata de' Principi d'Italia al nuovo Papa*. LII. *Lodovico Sforza anima il Papa contra il Re di Napoli*. LIII. *Non può trarre Pietro de' Medici nel suo partito*. LIV. *Lega tra il Papa, i Veneziani, e il Duca di Milano*. LV. *Lodovico ricerca l'alleanza de' Francesi*. LVI. *Il Re di Francia ascolta le proposizioni, mal grado le rimostranze del suo Consiglio*. LVII. *Lega tra il Re di Francia, e Lodovico Sforza*. LVIII. *Il Re di Napoli si apparecchia alla guerra contra i Francesi*. LIX. *Sue inquietudini per gli apparechi che si fanno in Francia*. LX. *Manda Ambasciatori al Re Carlo VIII*. LXI. *Ricorre al Papa, a' Veneziani, e a' Regnanti Cattolici*. LXII. *Ambasciate di Carlo VIII. a Venezia, a Roma, e a Firenze*. LXIII. *I Veneziani si scusano con la guerra che hanno co' Turchi*. LXIV. *I Fiorentini non accordano al Re le sue domande se non a gran fatica*. LXV. *Il Papa non fa altro che dare alcune risposte ambigue e generali*. LXVI. *Morte dell'Imperador Federico III*. LXVII. *Massimiliano gli succede all'Impero*. LXVIII. *Attenzione del Papa per riunire gli Ungari, e richiamare gli Hussiti alla Chiesa*. LXIX. *Erezione di Vescovadi nel Regno di Granata*. LXX. *Le tre Gran Maestrie degli Ordini di Spagna date a Ferdinando*. LXXI. *Ritorno di Cristoforo Colombo in Ispagna*. LXXII. *Il Papa dà a' Re di Spagna i paesi scoperti dal Colombo*. LXXIII. *Contese tra i Re di Castiglia e di Portogallo intorno a queste scoperte*. LXXIV. *Promozione di Cardinali fatta da Alessandro VI*. LXXV. *Il Papa approva l'Ordine de' Minimi*. LXXVI. *Pico della Mirandola riceve dal Papa un Breve di assoluzione*. LXXVII. *Censura della Facoltà di Teologia di Parigi intorno all'Astrologia giudiziaria*. LXXVIII. *Altre censure di alcune proposizioni*. LXXIX. *Morte di Ferdinando Re di Napoli*. LXXX. *Carattere di questo Re, e di suo figliuolo Alfonso*. LXXXI. *Alfonso domanda al Papa la investitura*. LXXXII. *Il Consiglio fa nuovi sforzi per impedire il viaggio del Re*. LXXXIII. *Il Cardinal di San Pietro in Vinculis determina il Re a far la guerra*. LXXXIV. *Ambasciatori di Francia spediti in Italia*. LXXXV. *Il Papa non risponde loro favorevolmente*. LXXXVI. *Il Re di Francia si dispone al viaggio d'Italia*. LXXXVII. *Il Re parte, e va a Lione, e a Grenoble*. LXXXVIII. *Il Duca d'Orleans assalisce la flotta del Re di Napoli*. LXXXIX. *Il Re arriva ad Asti, ed è assalito dal vajuolo*. XC. *Il Papa propone un'alleanza a Bajazet contra Carlo VIII*. XCI. *Risposta di Bajazet al Papa*. XCII. *Il Papa s'indirizza a' Regnanti di Castiglia e di Aragona*. XCIII. *Carlo VIII. fa poco conto delle rimostranze del Papa*. XCIV. *Esercito di Carlo VIII. in Italia*. XCV. *Alfonso tenta di sorprendere Genova*. XCVI. *Alfonso e Pietro de' Medici tentano di disunire il Re di Francia e Lodovico*. XCVII. *Lodovico disinganna Carlo VIII. della perfidia che gli rinfaccia*. XCVIII. *Il Re arriva a Pavia*,

via, e visita il giovane Duca di Milano. XCIX. *Morte del giovane Duca di Milano Giovanni Galeazzo.* C. *Lodovico s' impadronisce del Ducato di Milano.* CI. *Si delibera sopra la strada da tenersi per andare a Napoli.* CII. *Il Re assedia Seresanello, e mette in costernazione Firenze.* CIII. *Pietro de' Medici va a ritrovare il Re sotto Seresanello, e fa il suo trattato seco lui.* CIV. *Vantaggi che ricava la Francia da questo trattato.* CV. *Il Re di Francia è ricevuto a Lucca ed a Pisa.* CVI. *Sollevazione a Pisa contra i Fiorentini.* CVII. *Pretensioni di Lodovico sopra le fortezze di Seresanello e di Pietra Santa.* CVIII. *Pietro de' Medici è costretto a fuggir da Firenze.* CIX. *I suoi amici si adoprano per farvelo rientrare.* CX. *Il Re gli fa dire, che vada a raggiungerlo.* CXI. *Entrata del Re in Firenze.* CXII. *Contrasti tra i Francesi e i Fiorentini.* CXIII. *Trattato de' Fiorentini con Carlo VIII.* CXIV. *Il Re parte di Firenze e va a Siena.* CXV. *I Colonnesi impediscono al Duca di Calabria di accampare sotto Viterbo.* CXVI. *Inquietudini del Papa, che manda Ambasciatori al Re.* CXVII. *Il Re minaccia il Papa di convocare un Concilio.* CXVIII. *Il Re va a Viterbo, e di là a Nepi.* CXIX. *Il Papa si ritira in Castello Sant' Angelo.* CXX. *Entrata del Re di Francia in Roma.* CXXI. *La Duchessa vedova di Borgogna suscita un finto Duca di Yorc contra Errico VII.* CXXII. *Questo falso Duca chiamato Perkins va in Fiandra presso la Duchessa.* CXXIII. *E ricevuto in Irlanda come il vero Duca di Yorc.* CXXIV. *Congiura in Inghilterra in favore di Perkins.* CXXV. *Errico fa prendere informazione della morte del Duca di Yorc, e della origine di Perkins.* CXXVI. *Fa arrestare i principali tra i congiurati, e li punisce.* CXXVII. *Turbolenze cagionate dagli Hussiti in Boemia.* CXXVIII. *Crudeltà de' Giudei riguardo a un giovane Cristiano.* CXXIX. *Istituzione dell' Ordine delle Giovani Penitenti.* CXXX. *Affari di Portogallo.* CXXXI. *Il Papa accorda a' Regnanti Cattolici il diritto di conquistare l' Africa.* CXXXII. *Egli conferma l' Ordine Militare de' Cavalieri di San Giorgio.* CXXXIII. *Morte di Giovanni Pico della Mirandola.* CXXXIV. *Morte di Angelo Poliziano.* CXXXV. *Morte di Bernardino di Torni.* CXXXVI. *Opere di Tritemio, e sua disputa intorno alla Concezione della Beata Vergine.*

ANNO DI G.C. 1491.

Ricomincia il Papa le istanze appresso i Principi per la guerra contra i Turchi.

I. ARdendo il Papa tuttavia di desiderio, almeno apparente, di far la guerra al Turco, mandò ordine al Cardinal Rainaldo suo Legato in Ungheria, in Polonia, in Prussia, e in Russia, di eccitare i Principi ad eseguire la promessa che aveano fatta di far leva di due armate, l' una composta di Ungari, di Boemi, di Polacchi, di Valacchi, Prussiani, di Lituani e di Russi, della quale Uladislao doveva avere il comando, aggiungendovi il Legato Apostolico, per iscorrere nella Bulgaria e nella Tracia (1), l' altra composta di Alemanni, di Danesi, di Fiamminghi, di Borgognoni, e di Francesi volontarj, condotta da Massimiliano, che si unisse ad Uladislao, per devastare le frontiere degli Stati del Sultano. Domandava ancora Innocenzo, che si allestisse una flotta a Venezia, sopra la quale non vi fossero altro che Inglesi, Scozzesi, Spagnuoli, Francesi, e Italiani, che servisse a trasportare la Infanteria, e la Cavalleria; che questa flotta fosse comandata dal Re di Francia o d' Inghilterra, o da Ferdinando Re di Aragona; che in mancanza di uno di questi Re, la comandasse il Legato, e che vi fosse il Papa medesimo in persona. Ma occorse di questi bei progetti come di tutti gli altri precedenti; e quantunque Innocenzo VIII. avesse già ricevuti dugento mila scudi d'oro per allestire questa flotta; che avesse il Re di Francia dodici grandi vascelli apparecchiati; e che fossero imposte le decime sopra il suo Clero; Bajazet non ebbe disturbo alcuno nella esecuzione delle sue imprese, passò in Ungheria, vi abbruciò molte Chiese, fece schiavi molti Cristiani, e devastò tutto fino alle frontiere della Croazia e della Transilvania; essendosi ancora fatto Signore di molte piazze, senza

(1) Vialard. *in vita Innoc. VIII.*

ANNO DI G.C. 1491.

za che niuno si opponesse alle sue conquiste.

Costituzione del Papa per mantenere le libertà della Chiesa.

II. Operava il Papa con maggior efficacia per le pretensioni della Sede di Roma. Vi si faceano frequenti appellazioni, e in tal modo si sottraeva ognuno a' Giudici de' luoghi (1). Chi si appellava, spesso incontravasi con chi si opponea per parte de' loro avversarj, e alcuna volta anche quelli, ch' erano in causa, volendo cansare un giudizio di Roma, facevano il possibile per trasferire le loro cause a' Giudici secolari. Stimò il Papa, che gli uni e gli altri offendessero in questo l' autorità della Santa Sede; e per impedire questa cosa, a cui dava nome di male, diede fuora una Bolla il ventesimoterzo giorno di Febbrajo 1491. con la quale scomunica gli uni e gli altri; e dichiara, che non potranno essere assoluti, se non dalla Santa Sede, trattone in punto di morte, se avranno dati segni di pentimento. Profferisce ancora alcune pene contra i Notai, che avessero prestato il loro ministero a queste persone; e ordina a' Vescovi di far pubblicare incontanente questa costituzione nelle loro Diocesi.

Il Re di Ungheria fa la pace con suo fratello Alberto, e col Re di Polonia.

III. Continovava Bajazet frattanto nelle sue scorrerie e nelle sue devastazioni nel Regno di Ungheria. Uladislao, per aver campo di opporvisi, pensò di riconciliarsi con suo fratello Alberto. I Principi Cristiani vi si frapposero per riuscirvi, si conchiuse la pace, e venne soscritta fra i due fratelli il ventesimosecondo giorno di Febbrajo di quest' anno 1491. (2). Uladislao cedette ad Alberto alcune Città della Slesia, con una pensione che gli fece. Il Vescovo di Varadino, quantunque ritirato, maneggiò parimente la pace tra il Re di Ungheria e quello di Polonia; per modo che Uladislao stando da quella parte in riposo, andò ad assalire Massimiliano Re de' Romani, per costringerlo a restituirgli le Città di Ungheria, delle quali si era impadronito. Possedeva egli la Fortezza di Hamburgo, ed avea battuta l' armata de' Boemi presso Vienna; ma non potendo ottenere verun soccorso da Federico suo padre, che lo consigliava a contentarsi dell' Austria, e di cedere quel che possedeva in Ungheria, raccolse i Principi di Alemagna, che non gli usarono maggior favore, e che ricusarono di contribuire a questa guerra.

Uladislao fa la pace con Massimiliano.

IV. Uladislao profittando di queste disposizioni, si pose in campagna, s' impadronì di Alba-Reale, e di alcune altre Città, ed avrebbe più avanzate le sue conquiste, se Casimiro Re di Polonia non avesse trattata la pace tra questi due Principi. Bonfinio ne riferisce gli articoli molto distesamente, ed i principali sono (3): Che il Regno di Ungheria fosse dato a Massimiliano o a' suoi successori, in caso che Uladislao morisse senza eredi; che i due Re prendessero il titolo di Re di Ungheria; che Uladislao pagasse al Re de' Romani cento mila scudi d' oro per risarcirlo; che non s' innalzasse niuna persona alla dignità del Regno, se non avesse prima prestato giuramento a questi due Principi; che finalmente gli Ungari e gli Alemanni si promettessero un' amicizia, ed una reciproca fedeltà, e vivessero in buona intelligenza.

Apparecchi de' Regnanti Cattolici per l' assedio di Granata.

V. I Regnanti di Castiglia e di Aragona fecero finalmente in quest' anno la intera conquista del Regno di Granata, ch' era posseduto da' Mori quasi da ottocento anni (4). Ma prima d' intraprendere un affare così grave, avendo Ferdinando passato il verno in Siviglia, spese quella stagione negli apparecchi necessarj a questa gloriosa conquista; e nel principio di primavera mandò il Marchese di Villena con tre mila cavalli, e dieci mila fanti per rovinare tutte le picciole piazze delle vicinanze di Granata (5), e devastare la campagna, perchè non potessero gli abitanti raccogliere i grani, e fossero più agevolmente ridotti per la carestia, e che i popoli delle Città, che sarebbe stato rovinate, e la gente di campagna esse-

(1) *Bullar. in* Innoc. *VIII. Constitut.* 17. (2) Bonfin. *dec.* 5. *l.* 1. & 2. Cromer. *lib.* 20. Dubrau. *lib.* 31. (3) Bonfin *dec.* 5 *l.* 2. (4) Naucler. *chron. vol.* 3. *general* 50. *p.* 505. (5) Æl. Ant. Nebrissens *in praef. dec.* 2. Mariana *l.* 25. *c.* 15. *e* 16. Surita *l.* 20. *c.* 8. & *segg.*

sendosi ritirati nella capitale, i viveri si consumassero più presto; e fosse la Città costretta più presto ad arrendersi.

Ferdinando andò tosto egli medesimo vicino a Granata con un esercito di quasi cinquanta mila uomini, la quinta parte de' quali era di Cavalleria. Questo Principe oltremodo capace di comandare, aveva anche seco tutt' i Signori del suo Regno, e un gran numero di Offiziali di somma sperienza, che si erano distinti nelle precedenti guerre; tra gli altri il celebre Gonsalvo Fernandez di Cordova, chiamato il Gran Capitano, e che si era sostenuto con gran distinzione nella guerra contra i Portoghesi. Era egli figliuolo di Pietro Fernandez di Cordova Signore di Aguilar, e di Elvira di Herrera.

L' esercito di Ferdinando va ad accampare una lega discosto da Granata.

VI. Il Marchese di Villena dopo aver rovinate tutte le vicinanze di Granata, secondo gli ordini, che ne avea ricevuti, andò a raggiungere il corpo dell'armata; e così essendosi raccolte tutte le truppe, si cominciò dall' impadronirsi della strada cavata, e del ponte di Tablatta (1), affinchè l' esercito potesse per di là entrare nella pianura. Si accampò una lega discosto dalla Città, risoluto di non partirsi, se prima non ne fosse divenuto Signore. Questo indusse a lavorare tosto per far delle trincee; e appena furono terminate, che giunse Isabella Regina di Castiglia al campo co' Principi suoi figliuoli, con la medesima deliberazione di non partire se la Città non fosse presa. Stimarono gli Storici, che questa Principessa fosse andata solamente al Campo per rompere le misure di Ferdinando, che avea per verità acconsentito alla riunione del Regno di Granata alla Corona di Castiglia, ma che l' avea fatto con tanta ripugnanza, che si avea ragion di temere, che volesse fare questa conquista per suo solo profitto, essendo il Signor dell' esercito. Affermano ancora, ch' egli l' avesse tentato, e che ne sarebbe venuto a capo senza Gonsalvo, che ruppe i disegni suoi.

VII. La notte seguente al giorno che giunse Isabella, si apprese il fuoco alla sua tenda, ed avendola consumata con molte altre poco lontane, deliberarono di fabbricare de' tugurj di terra, ricoperti di tegoli, con le strade come in una Città; ed avendo ogni corpo avuta attenzione di fortificare il suo quartiere, di un campo si ridusse una Città rinchiusa da torri, e da mura (2), con una fossa profonda, e con quattro strade principali corrispondenti alle quattro porte. Il campo in questo modo divenne ugualmente sicuro e contra il fuoco, e contra le sortite quasi continove, che faceano gli assediati. Un' altra ragione di eseguire questo disegno fu quella, che si credea per certo, che l' assedio durasse tutto il prossimo verno, e che si metterebbero così le truppe al coperto nella mala stagione. Questa nuova Città, che fu poi chiamata Santa-Fede, tolse il coraggio agli assediati, che ben da questo conobbero, che si era assolutamente risoluto di non abbandonare l' assedio, se la Città non fosse presa. Il Papa non tralasciò di scrivere a' Regnanti Cattolici, che vedeva ardere di tanto zelo per aumentare la gloria della Religione, e di concedere molte indulgenze a quelli, che dessero loro ajuto in così buona opera. E' la sua lettera in data di Roma del primo di Ottobre.

ANNO DI G. C. 1491.

Si cambia il Campo in una Città per assediare Granata.

Presa della Città di Granata.

VIII. Intenzione de' Mori era di trarre Ferdinando fuori delle sue trincee, e di costringerlo a rimettere la decisione di questo affare ad un generale combattimento (3). Ma questo Principe, sicuro che dovesse la carestia, senza niente arrischiare, renderlo finalmente padrone della piazza, non volle correre il pericolo di una battaglia; e la sua congettura non fu vana. Dopo essere stato otto mesi e dieci giorni sotto Granata, dal ventesimosesto giorno di Aprile 1491. fino al duodecimo giorno di Gennajo 1492. provarono i Mori dopo alcuni mesi quanto di più orribile può procedere dalla carestia, vedendosi senza viveri, senz' ajuti, senza speranza alcuna, furono costretti a rendere la loro Città per componimento.

IX. Passarono più di due mesi senza che

(1) Mariana loco supra cit. (2) Raynald. hoc anno 1492. n. 3. & 4. (3) Mariana l. 25. c. 16. & 17.

ANNO DI G.C. 1491.

Articoli del trattato della capitolazione.

che si potesse conchiudere il trattato, e finalmente si convenne, che il Re e il popolo di Granata rimettesse di buona fede a' Regnanti di Castiglia e di Aragona, fra quaranta giorni l' Alhambra, la Città di Granata, e tutte le sue adiacenze; che in avvenire i Mori della Città, come del rimanente Regno, non riconoscessero per Sovrani altri che la Regina di Castiglia, e i successori suoi. Che per sicurezza di questo accordo, si dessero la vigilia della dedizione in ostaggio cinquecento persone tra figliuoli e fratelli de' principali della Città, e che stessero in potere de' Cattolici Regnanti per lo spazio di dieci giorni, intanto che prendessero il possesso delle fortezze e della Città; e che vi ponessero truppe e munizioni. Ferdinando ed Isabella dal loro canto promisero per se e per li loro successori di prendere sotto la loro protezione tutt' i Mori, che volessero rimanere in Ispagna; di trattarli come gli altri sudditi loro, di non permettere mai che venisse fatto loro verun oltraggio, nè che si trattasse con essi, se non nelle forme della giustizia ordinaria, e di mantenerli nel possesso de' loro beni, de' loro diritti, e privilegi. Che fosse permesso a quelli, che non volessero restare in Ispagna, di disporre di tutt' i loro effetti, e che lor venissero somministrati de' vascelli per passare in Africa. Finalmente si accordò al Re de' Mori una considerabile pensione per lo mantenimento della sua famiglia; ma la maggior parte di quelli, che si erano attenuti al suo partito, lo abbandonarono, e si ritirarono in Africa.

Il Re de' Mori rimette Granata a Ferdinando.

X. Giunto il tempo, in cui dovea quel Principe consegnare l' Alhambra, e le altre fortezze, il Cardinal di Mendozza Arcivescovo di Toledo, accompagnato dalla maggior parte de' suoi Officiali, da un gran numero di Signori, seguito dalle migliori truppe, si partì, per andare a prendere possesso in nome della Regina di Castiglia. Furono le condizioni eseguite con buona fede. Essendosi il Cardinal impossessato di tutt' i posti, fece inalberare sopra le più alte torri la Croce, che si portava avanti a lui; e nello stesso tempo gli Stendardi di San Jacopo, di Ferdinando e d' Isabella furono collocati sopra tutt' i ripari, con grandi acclamazioni, e con una quantità di tiri di cannone. Indi i Cattolici Regnanti si avanzarono dal campo alla Città a prendere possesso. Il giovane Re di Granata andò incontro a loro per presentare le chiavi; e molto civile abboccamento ne seguì per l' una e per l' altra parte. Il giovane Re si ritirò, e andò a prendere possesso de' luoghi, che gli erano stati assegnati per sua residenza; e Ferdinando con sua moglie entrò in Granata, e non poteano saziarsi di ammirare la sua bellezza.

In effetto affermano gli Autori, che vi si contavano sessanta mila case, oltra infiniti magnifici edifizj, che Bulhar Re di Granata avea fatti innalzare con sì smisurata spesa, che i suoi sudditi stimarono, che aves' egli trovata l'arte di far l' oro. (1) Gli abitanti di Granata erano per se medesimi tanto ricchi, che pagavano al loro Re più di un milion di ducati. Ma questa gran Città non è più nè così popolata, nè così ricca quanto era al tempo che gli Spagnuoli se ne resero Signori. La sua situazione, e la disposizione delle sue Torri si convengono molto con quel che ne riferisce Cesare ne' suoi Comentarj. E' la più grande Città della Spagna, e la più comoda nella State, per la purità della sua aria, e per lo gran numero delle sue fontane. Usavano dire i Mori, che il paradiso era in quella parte del Cielo, ch' è sopra quella Città. E' bagnata dal fiume Daro e divisa in quattro parti, che sono Granata, Alhambra, l' Albaizin, e l' Antiquerula. Ha più di quattro leghe di circuito, è circondata da mura, dove si contano mille e trenta torri con i loro merli.

Ferdinando ed Isabella ricevono dal Papa il titolo di Regnanti Cattolici.

XI. Essendo i Regnanti di Castiglia e di Aragona entrati nella Città di Granata in modo che somigliava agli antichi trionfi; vi fecero osservare la capitolazione con molta cura; diedero buoni ordini per la polizia, e seppero tan-

(1) Mariana *hist. Hisp. l.* 13. *c.* 1. & *l.* 24. 25 & *seqq.*

tanto bene accarezzare la Nobiltà, ed il popolo, ch' essendone le nuove portate per tutto il Regno, ciascuno si soggettò di buon animo a' suoi nuovi Signori; e se rimase verun dispiacere del cambiamento seguito in quello Stato, seppero i popoli celarlo sì cautamente, che in vita di Ferdinando e d' Isabella, che conquistato l'aveano, niun segno quasi ne apparve (1). Per questa conquista si stabilì la Religione Cristiana in tutta la Spagna, e restò interamente sbandita la Setta di Maometto, come il dominio de' Mori; e così Ferdinando ed Isabella acquistarono per se medesimi, e per li loro successori il titolo di Regnanti Cattolici, che fu dato loro da Papa Alessandro VI. successore d' Innocenzo VIII. Ben è vero, che non furono onorati di questo titolo i soli Re di Spagna, leggendosi in Paolo Emilio, e in Froissardo, che Filippo di Valois Re di Francia lo ebbe anch' esso, perchè avea difesi i diritti della Chiesa. Così il Re di Francia prende il titolo di Re Cristianissimo, e di primogenito figlio della Chiesa; il Re di Polonia quello di Ortodosso; quel di Navarra di Fedelissimo; e mantennero i Re della Gran Bretagna quello di difensori della Fede, che fu dato ad Errico VIII. da Leone X. prima dello Scisma. Osserva lo Spondano, che in altro tempo il Re Reccaredo aveva ottenuta la qualità di Re Cattolico in un Concilio, per aver tratti alla fede i Goti, ch' erano Ariani (2).

Morte de' Cardinali Marco Barbo, Balue, ed Arcimboldo.

XII. Morirono in quest' anno tre Cardinali. Il primo fu il Cardinal Marco Barbo, morto il secondo giorno di Marzo; quantunque alcuni Storici notino la sua morte un anno prima. Era german cugino di Papa Paolo II, che di Vescovo di Vicenza lo creò Cardinale il giorno diciottesimo di Settembre 1467. Qualche tempo dopo ebbe il Patriarcato di Aquileja. Nel 1471. Sisto IV. successore di Paolo, lo mandò Legato in Alemagna, in Polonia, in Ungheria, per mettere fine alle differenze, che i Re di questi due ultimi Stati avevano insieme per la Corona di Boemia (3). Il Cardinal Barbo li riconciliò, disponendogli ad unirsi contra i Turchi. Furono questi servigj ricompensati col Vescovado di Palestrina, di cui godette fino alla morte. Innocenzo VIII. nominò Ermolao Barbaro in suo successore nel Patriarcato di Aquileja. Era Senator di Venezia, e pronipote di Francesco Barbaro nobile Veneziano, ugualmente commendabile per ispirito e per valore. Ermolao fu un de' più dotti uomini del suo secolo.

Il secondo fu il Cardinal Balue, che di figliuolo di un sarto di Poitiers (4), era pervenuto alle prime dignità della Chiesa. Giovanni di Melun favorito di Luigi XI. che conoscea lo spirito di Balue, lo presentò al Re, che fecelo Limosiniere, e gli diede le Abazie di Fecamp, del Bec, e di Sant' Oven di Roano. Gli affidò ancora questo Principe la carica di Soprantendente delle Finanze, e lo nominò Vescovo di Evreux nel 1465. Lasciò due anni dopo questo Vescovado per quello di Angers, dopo avere accusato Giovanni di Beauveau, Vescovo di quest' ultima Città, suo primo benefattore, di molti delitti di Stato, che convinsero lui medesimo d' ingratitudine. Giovanni di Melun non fu meglio trattato di lui; imperocchè per li rigiri di Balue, Luigi XI. gli fece tagliare la testa a Loches nel 1468. Paolo II. lo fece Cardinale nel 1464. per raccomandazione del Re, che conoscendo al fine le sue furberie e i suoi tradimenti, lo fece mettere in prigione, donde non uscì che nel 1470. ad istanza del Cardinal Giuliano della Rovere Legato di Francia. Dopo questa prigionia si ritirò in Roma; ed Innocenzo VIII. lo elesse Vescovo di Preneste, e Legato nella Marca di Ancona. Morì nel mese di Ottobre di quest' anno, d' anni settantadue, e fu seppellito in Roma nella Chiesa di Santa Prassede, dove si vede ancora il suo Epitaffio.

 Il ter-

(1) Paul. Æmil. l. 9. Froissard l. 1. Mariana l. 7. c. 4. Baron. an. 738. (2) Spond. ad ann. 1492. n. 2. (3) Spond. hoc ann. 1491. n. 9. Sabellic. En. 10. l. 6. Dubrav. lib. 31. (4) Aubery hist. des Cardinaux.

Anno di G.C. 1491.

Il terzo è il Cardinale Giovanni Arcimboldo Milanese (1). Vi era stato Senatore, ed essendo rimasto vedovo, ebbe il Vescovado di Novarra. Papa Sisto IV. gli diede il Cappello nel 1473. ed Innocenzo VIII. lo nominò all' Arcivescovado di Milano, e all' Abazia di Sant' Ambrogio. Morì egli in Roma, e Guido Arcimboldo, uno de' suoi figliuoli, gli succedette nell' Arcivescovado di Milano. Un nipote di questo gli succedette nel medesimo Arcivescovado, dopo essere stato ventiquattr' anni Vescovo di Novarra.

Il Re Carlo VIII accorda la libertà al Duca d' Orleans.

XIII. Persistea tuttavia la Duchessa di Borbone a voler ritenere prigione il Duca d' Orleans, per timore, che ricovrando una volta la libertà volesse prendersi troppa autorità nel Consiglio, o che formasse qualche nuova fazione. Ma Carlo VIII. che penetrò il motivo che a ciò inducea sua sorella, e che comprese, quanto importava a lui di aver seco il Duca d' Orleans (2); se volea che riuscisse il suo maritaggio con la Duchessa di Bretagna, risolvette a fine di liberarnelo; e perchè la Duchessa sua sorella non vi si opponesse, lo fece senza dargliene parte. Sua Maestà si ritrovava allora al Plessis-lez-Tours; se ne partì col pretesto di una caccia, e andò sino al Ponte di Barangon, donde mandò il Signor di Aubigny con un ordine al Comandante della torre di Bourges di darle il suo prigioniero. L' ordine fu eseguito, e andò il Principe a gittarsi a' piedi del Re, assicurandolo della sua sommissione, e della sua fedeltà, e di una inviolabile amicizia. Fu accolto dal Re con molta bontà, e gli promise di scordarsi di tutte le passate cose, e di ristituirgli il suo amore. La Contessa di Borbone, benchè molto scontenta di questo fatto, seppe tuttavia dissimulare, salvar sempre le apparenze, ed affettò di accarezzare il Duca distintamente.

Tosto che il Conte di Dunois seppe la liberazione del Duca d' Orleans, pensò a confermarlo maggiormente ne' sentimenti che gli avea già ispirati (3). Il Re dal suo lato ve lo impegnò colle testimonianze dategli di una sincera riconciliazione, affidandogli il governo di Normandia, e col farlo Luogotenente Generale delle armate in quella Provincia. Dove essendosi incontanente trasferito per prendere le necessarie misure contra il Re d' Inghilterra, che stava in punto di dichiarare la guerra alla Francia, non potè giungere a Rennes appresso della Duchessa di Bretagna altro che nel mese di Novembre l' anno 1491. La ritrovò molto mal soddisfatta delle dilazioni di Massimiliano, ed ancora più sdegnata della condotta de' Francesi, che aveano rotta la tregua alla morte di suo padre, che disgustata della persona del Re. In questo incontro le si parlò per la prima volta delle sue nozze col Re Carlo VII. ed ella si turbò molto, insistendo sopra gl' impegni, che avea contratti col Re de' Romani, e sostenendo quello del Re di Francia con Margherita d' Austria. Ma finalmente si placò; e il Principe di Orange, il Maresciallo di Rieux, il Cancelliere di Montalbano, che potea molto nell' animo di lei, uniti al Duca di Orleans, la indussero a preferire l' onore di essere Regina di Francia a tutti gli scrupoli, che avea da prima allegati; ma non volle dare niuna positiva parola delle sue nozze, senz' averne prima il parere del suo Consiglio.

La Duchessa di Bretagna acconsente di sposare il Re di Francia.

XIV. Aveva il Re usata la cautela di approssimarsi a Rennes col suo esercito comandato dal Signor di Trimouille; mentre che un altro corpo sotto la condotta del Signor di Sant' Andrea si avanzava da un' altra parte, una sola lega discosta dalla Città. Si era la Principessa rinchiusa, temendo di un assedio formale. Non aveva ella truppe, non poteva affidarsi a' sudditi suoi, ch' erano tutti disposti a questo maritaggio; i suoi più fedeli servi la consigliavano a farlo, il Duca d' Orleans medesimo le dimostrava che da questo dipendea la salvezza de' suoi Stati. Finalmente il suo Consiglio, già persuaso dalle rimostranze

(1) Aubery *hist. des Cardinaux*. Ciacon. *in Innoc. VIII.* (2) Jaligny, & Bellefor. *hist. de Charles VIII.* (3) D' Argentré *hist. de Bretagne*, l. 13. c. 58.

ne del Conte di Dunois, e del Maresciallo di Rieux, era favorevole al Re. Tutte queste ragioni finalmente piegarono Anna di Bretagna ad acconsentire alle nozze di Carlo VIII. E dopo la deliberazione degli Stati di quella Provincia, fu esteso il contratto di matrimonio a Langeais in Turena il sesto giorno di Dicembre (1). I Bretoni non avrebbero acconsentito che le nozze si facessero prima; e secondo tutte le apparenze, il contratto le precedette almeno di otto giorni.

Articoli del contratto matrimoniale.

XV. Gli articoli essenziali furono. 1. Che morendo la Duchessa prima del Re senza figliuoli, restasse la Bretagna unita alla Corona, come già stata incorporata a quella per donazione di questa Principessa in considerazione del suo matrimonio. 2. Che se Carlo VIII. morisse senza figliuoli avanti della Duchessa, egli le cedea tutt' i diritti, che avea sopra il Ducato di Bretagna, a condizione però ch' ella non si potesse maritare che col solo Re suo successore, o col prossimo presuntivo erede della Corona, in caso che l' altro fosse maritato. 3. Che la Duchessa sua vita durante avesse il possesso del Ducato, anche quando avesse de' figliuoli; ch' ella avesse la nomina de' benefizj, e che spedisse le provviste, aggiungendovi il nome del Re (2).

Il Re di Francia sposa la Duchessa di Bretagna.

XVI. Il Re per operare con maggior sicurezza aveva ottenuto prima dalla Corte di Roma una doppia dispensa, che annullava le nozze di Sua Maestà con Margherita d' Austria, e della Duchessa di Bretagna col Re de' Romani (3). Si obbligarono quelli, che avessero diritti o pretensioni sopra il Ducato, a rinunziarvi in favore del Regno di Francia. Tali erano il Principe di Orange, figliuolo di Caterina di Dreux, ch' era sorella di Francesco I. Duca di Bretagna; Giovanni figlio primogenito del Signor di Albret, che avea sposata Caterina di Foix Regina di Navarra; il Visconte di Roano, che avea sposata una seconda figliuola del Duca Francesco I. Si ottennero da essi delle rinunzie giuridiche, promettendo loro alcuni risarcimenti. Finalmente Carlo VIII. fece ancora un trattato separatamente con gli Stati del paese, per la conservazione de' loro diritti, e de' loro privilegi. E tutto venendo accettato dall' una e dall' altra parte, fu condotta Anna di Bretagna a Langeais, dove sposò il Re Carlo VIII. nel mese di Dicembre 1491. Il Vescovo d' Alby ne fece pubblicamente la ceremonia nella Cappella del Castello. Questa unione portò molta allegrezza nel Regno, ed in tutte le Città si fecero grandi feste.

Anno di G.C. 1492.

La Regina di Francia è coronata a S. Dionigi, e fa la sua entrata in Parigi.

XVII. La Corte partì poi da Langeais, passò per Tours, e andò a San Dionigi, dove si fermò per la coronazione della nuova Regina, che si fece nel principio di Febbrajo dell' anno 1492. con molta pompa, e fra le acclamazioni del popolo (4). Di là fu condotta a Parigi, dove fece il suo ingresso il nono giorno del mese. Tutto si fece per divertirla, e perchè si scordasse del rammarico, che da prima avea dimostrato. Il Re ebbe per lei tanto amore, ed usò tanti riguardi verso di lei, che cambiò ella in una piena soddisfazione i suoi primi travagli. Ma l' allegrezza di tutta la Corte fu conturbata dalla perdita, ch' ella fece del Conte di Dunois, nel tempo che attendeva egli la ricompensa proporzionata al servigio, che avea reso allora alla nuova Regina, ed al Regno.

Morte del Conte di Dunois.

XVIII. Essendo egli salito a cavallo per andare a prendere l' aria alla campagna; fu assalito da apoplesia, e morì istantaneamente. Aveva egli sposata nel 1466. Agnese di Savoja, figliuola postuma di Luigi Duca di Savoja, della quale ebbe molti figliuoli, tra i quali Francesco II. Conte di Dunois, in favore del quale la Contea di Longueville fu eretta in Ducato nell' anno 1505.

Massimiliano si duole del doppio affronto, che gli fa Carlo VIII.

XIX. Si può agevolmente immaginare, quali fossero i sentimenti del Re de' Romani, quando seppe il matrimonio di

(1) *Il P. Daniele dice il giorno tredicesimo di Dicembre, e il Mezeray il sedicesimo giorno.* Naucler. t. 5. *generat.* 50. p. 503. (2) *Memoires de Comines tom* 5. *de l' edit. de* 1723. p. 454. & 463. (3) Comines l. 7. c. 3. (4) *Saint-Gelais hist. de Louis XII.*

ANNO DI G. C. 1492.

di Anna di Bretagna con Carlo VIII. Perdeva egli una intera Provincia, parte per sua mancanza, e parte per l'avarizia di suo padre; e per colmo della disgrazia, gli si rimandò la Principessa Margherita d'Austria sua figliuola, che credeva egli dover essere quanto prima Regina di Francia. Non potè comportare questo doppio affronto; gran laguanze ne fece per tutte le Corti di Europa; mandò Ambasciatori in Ispagna, in Inghilterra, per impegnarle a prendere le sue difese contra la Francia. Ma essendo allora i Regnanti Cattolici impegnati alla conquista del Regno di Granata non potè il Re de' Romani avere dal suo partito altro che Errico VII. Re d'Inghilterra, quantunque avesse debito della sua Corona al Re Carlo VIII. che gli avea somministrata una flotta, del danaro, e delle truppe, per discacciare Riccardo III. il quale restò ucciso in una battaglia.

Il Re d'Inghilterra dichiara la guerra alla Francia.

XX. Gli Ambasciatori di Massimiliano ritrovarono Errico interamente disposto ad unirsi seco contra la Francia. Fu soscritto il trattato, e affine di renderlo più autentico, convocò Errico il suo Parlamento, che volentieri acconsentì a' voleri del Re; non desiderando altro che la guerra con la Francia (1). La maggior parte degli Storici Francesi hanno voluto giustificare questo Principe, pretendendo, che fosse del tutto alieno da questa guerra, che avesse operato per politica, conformandosi all'umore della nazione, che forse si sarebbe sollevata, se avesse ricusato di prendere il partito di Massimiliano; che suo disegno era di ottenere del danaro dal suo Parlamento. Ma tutti questi bei sentimenti non convengono con quello che ne dicono Polidoro Virgilio, ed il Cancelliere Bacon, il primo de' quali dà taccia ad Errico di orribilissima ingratitudine; e il secondo riferisce l'arringa, che fece questo Principe al suo Parlamento, dove si legge tutto quel di più forte, che può dettar la passione contra la Francia; e che se Massimiliano fosse andato a raggiungerlo con le sue truppe, come gli avea promesso, la desolazione della Francia sarebbe stata così violenta come quando i Re d'Inghilterra erano uniti co' Duchi di Borgogna. Che che ne sia, Errico si diede interamente a disporsi a questa guerra, e come avea promesso di assalire la Francia dalla parte della Piccardia, fece allestire la flotta pel suo passaggio, e spiegò le vele il giorno decimosesto di quest'anno. Era la sua armata di venticinque mila fanti e di mille settecento cavalli. Appena sbarcato, si avanzò verso Bologna, e quattro giorni dopo vi pose l'assedio. Il Des Cordes, che vi comandava, l'avea provveduta di tutto ciò ch'è necessario ad una lunga e vigorosa difesa, persuaso che la salvezza della piazza dipendesse dalla lunghezza dell'assedio; e che approssimandosi il verno, le pioggie continove, che cadono l'Autunno in quel paese, venissero a stancare gl'Inglesi più che tutto il resto.

Il Re di Francia restituisce al Re di Aragona le Contee di Rossiglione, e di Cerdaigna.

XXI. La piazza tuttavia nel cominciamento fu molto pressata, ma la nuova arrivata al campo, che il Re di Francia avea restituite a' Regnanti Cattolici le Contee di Rossiglione e di Cerdaigna, rallentò molto l'ardenza degli assediatori. Ferdinando ed Isabella divenuti per questa restituzione amici della Francia, non poteano più contare sopra i soccorsi che ne speravano. Erano state queste Contee impegnate a Luigi XI. da Giovanni Re di Aragona, stipulando che la proprietà ne resterebbe alla Francia, se fra nove anni Giovanni non pagasse i trecento mila scudi d'oro, che avea tolti ad interesse; il che non era stato eseguito. Ferdinando tuttavia le avea spesso ridomandate, ma inutilmente; ma volle senza stancarsi fare de' nuovi tentativi presso Carlo VIII.

Due Cordiglieri inducono il Re a far questa cessione.

XXI. A tal effetto mandò di nuovo Ambasciatori alla Corte di Francia a farne la richiesta. Questi ebbero la destrezza di guadagnare due Cordiglieri, che aveano molto credito, l'uno de' quali era Olivieri Maillard, famoso Predicatore di quel tempo, il cui gusto non era molto raffinato in fatto di eloquenza, e Confessore di Carlo VIII. l'altro chia-

(1) Polyd. Virg. *hist. Anglic. l.* 27. Bacon. *hist. Henric. VII.*

chiamavasi Giovanni Mansierno, ed era Confessore della Duchessa di Borbone. Si dice, che Ferdinando avesse mandato loro alcuni barili pieni di danaro, che si credeano pieni di vino di Spagna; altri dicono, che furono delle bottiglie piene di oro (1). Che che ne sia, i due Cordiglieri sostennero bene il loro maneggio; prima s'insinuarono appresso i Cortigiani; indi provarono, ch' era questo un principio di Religione, che le anime abbandonando i loro corpi non fossero del tutto beate, e non vedessero Dio sin a tanto che non avessero soddisfatto alla Divina giustizia; e che quelle, che si erano valute degli altrui beni, e non gli aveano ristituiti, si abbruciavano nel Purgatorio finchè fosse riparato il danno da' loro eredi. Che quando fosse vero, che Luigi XI. avesse giustamente acquistate le due Contee di Rossiglione e Cerdaigna, non era scusabile per questo avanti a Dio; non essendo colpa di Ferdinando, se non le avea ricuperate, ma era colpa de' Mori, che lo aveano costretto ad impiegare in far leva delle truppe contra essi i trecento mila scudi d' oro destinati a quel rimborso. Che così tanto patirebbe l'anima sua quanto egli allungasse il tempo alla ristituzione di quelle Conte. Che Carlo VIII. da cui dipendea quella ristituzione, sarebbe tormentato nel Purgatorio, finchè i suoi successori differissero di farla; che finalmente quel che si era ritratto dalle due Contee, mentre che ne godette la Francia, eccedea di molto la somma prestata.

Tutto questo discorso de' Cordiglieri non andò a genio del Consiglio, i cui membri non erano tanto scrupolosi, quanto il Re. Ma Luigi di Ambosia, ch' era stato Precettore di sua Maestà, e ch' era divoto alla sua maniera, ne parlò a Carlo VIII. con termini sì patetici, che acconsentì alla ristituzione, e tanto più agevolmente quanto erano state subornate alcune persone, perchè dicessero di essere state presenti alla morte di Luigi XI. e che quel Principe avea comandato per iscarico di sua coscienza, che si ristituissero il Rossiglione e la Cerdaigna. La Duchessa di Borbone sentiva un poco della superstizione di suo padre, e non dubitava della sincerità di coloro, che le faceano queste relazioni. Ella si teneva obbligata sotto pena di dannazione all' adempimento delle sue ultime volontà. Lo persuadette ella con tanto fervore a Carlo suo fratello, che la ristituzione venne fatta, per quanti ostacoli vi opponesse il Consiglio; per modo che il Re anche in questa occasione operò di sua propria autorità. Il trattato fu conchiuso nel mese di Gennajo del seguente anno per maneggio di Luigi di Ambosia Vescovo di Alby.

Il Re d' Inghilterra pensa a far la pace con la Francia.

XXIII. Errico VII. era nel campo sotto Bologna, quando seppe, ch' erano già convenuti negli articoli del trattato, e che stava già per conchiudersi. Concepì allora il disegno di far la pace con la Francia, e tanto più si piegava, quanto Massimiliano non aveva osservato nulla di quel che avea promesso (2), e ch' era sì poco disposto alla guerra come se non vi avesse egli verun interesse; che non aveva altro che un picciol numero di truppe in malissimo ordine, mancando di equipaggi, di danaro, di munizioni. Essendo il Des Cordes stato informato delle disposizioni del Re d' Inghilterra, ne colse profitto; gli fece rappresentare quel che già da se conoscea, che il Re de' Romani mancandogli di parola, e così Ferdinando, aveva egli un plausibile pretesto di ritirarsi con onore; e che la Francia per contribuirvi si offeriva di pagargli il danaro, che aveva egli prestato al Duca di Bretagna nell' ultima guerra, e di rimborsarlo ancora delle spese del suo viaggio. Errico soddisfatto delle proposizioni della Corte di Francia, tanto più volentieri le accettò dal Des Cordes, quanto la sua presenza era al suo Regno necessarissima per dissipare una congiura, che cominciava a formarsi per occasione del famoso Perkins, di cui parleremo in seguito.

XXIV.

(1) Bel.ar. l. 4. versus finem Bellison l. 5. c. 158. (2) Bacon in hist. Henric. VII.

ANNO DI G. C. 1492.

Si raccolgono ad Etaples, e vi si conchiude la pace.

XXIV. Così avendo i due partiti un uguale interesse di dar fine incontanente alla guerra, Errico nominò Riccardo Fox Vescovo di Excester, e il Milord di Aubenay Governatore di Calais, per andare ad Etaples a trattarvi la pace col des Cordes, al quale il Re Carlo VIII. aveva aggiunto i Signori di Halluin, di Piennes, e di Morvilliers (1). Ma per far maggiormente conoscere il torto di Massimiliano, Errico gli fece intimare per l'ultima volta di portarsi all'assedio di Bologna, dichiarandogli nel medesimo tempo, che in caso che non capitasse per lo giorno dietro col suo esercito, egli si accomoderebbe con la Francia. Non avendo Massimiliano risposto nulla, prese Errico il suo silenzio per una ricusa, si unì col des Cordes e conchiuse il suo trattato. Riscosse il danaro da' Francesi, che il Mezeray fa salire a cento e cinquanta mila scudi; il Padre Daniele a settecento quarantacinque mila; valendo ogni scudo trentacinque soli tornesi (2). Bisogna che questo ultimo Autore parli di tutta la somma, che allora non fu esborsata, e che comprenda quel che Carlo VIII. si era impegnato di pagare per lo Duca di Bretagna, avendo preso tempo a soddisfare, per motivo del disegno, che avea di portar la guerra nel Regno di Napoli. Fu concluso il trattato coll' Inghilterra il terzo giorno di Novembre ad Etaples, e ratificato il duodecimo giorno da quel Principe, e un mese dopo dal Re di Francia.

Massimiliano s' impadronisce della Città d' Arras.

XXV. Conchiuso che fu il trattato, Errico s'imbarcò a Calais con intera soddisfazione per trasferirsi al suo Regno; e avendolo appena il des Cordes veduto a spiegar le vele, si portò in fretta ad Arras per rinforzare il presidio; ma per viaggio intese, che Massimiliano si era già reso padrone di quella Città due giorni dopo soscritta la pace, per tradimento di un Chiavajuolo, che avendo avuta l'astuzia di farsi mostrar le chiavi di una porta, le avea fatte imprimere nella cera, e fattene fare di simili. Avvertite le truppe del Re de' Romani si approssimarono, ed entrarono dentro la piazza, mentre che quegli, che comandava, chiamato Carquelevant Bretone, dava da cenare agli Offiziali. Un avvenimento così inaspettato diede lusinga agli Alemanni di potere con la stessa facilità superar Amiens; vi andarono; assalirono la Città; ma il des Cordes gli avea prevenuti, e vi era già entrato; per modo che le truppe del Re de' Romani rovesciate al primo assalto si ritirarono. Quì Massimiliano terminò le sue conquiste, e non si curò più d'altro, che di fare la pace co' Francesi.

Scoverta del titolo della Croce di Nostro Signore.

XXVI. Il medesimo giorno che giunse a Roma la notizia della presa di Granata, alcuni Muratori, che lavoravano alla ristaurazione della Chiesa di Santa Croce, per ordine del Cardinal Mendozza Arcivescovo di Toledo, che n'era Titolare, vi scoprirono il titolo della Croce di Gesù-Cristo (3). Si dice, che Sant' Elena, Madre di Costantino il Grande, l'avea mandato a Roma, ch'era stato riposto nella Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme, e che restò celato fino allora nella volta sopra il Coro. Burcardo afferma di averlo veduto, e toccato, quando il Papa accompagnato da' Cardinali si trasferì solennemente in quella Chiesa, il duodecimo giorno di Marzo, ch'era un Lunedì festa di San Gregorio, e che fecelo esporre all'adorazion de' Fedeli. Soggiunge, che questo titolo era rinchiuso in uno scrignetto di piombo, suggellato in tre luoghi (4), sopra i quali leggevansi ancora queste parole, *Geraldus Cardinalis Sanctæ Crucis*. Che in quello scrignetto vi era un pezzo di legno, lungo circa un palmo e mezzo, da un capo tutto roso, e sopra il quale erano intagliate queste parole in lettere rosse: *Jesus Nazarenus Rex Judæor*, le due ultime lettere *u* ed *m* erano rose. La prima riga era scritta in Latino, la seconda in Greco, e la terza in Ebreo.

Quan-

(1) Bacon. *ibid.* Duchesne *hist. d' Angl. l.* 19. (2) Mezeray *abregé chron. hist. de Charles VIII.* Daniel *hist. de France in 4. tom. 4. p.* 69. (3) Raynald 1492. *n* 14. Bosius *de Cruce l.* 1. *c.* 11. Niquet. *titul. Crucis*, *c.* 23. Ciacon. & Onuphr. *in Innoc. VIII.* (4) Gretser. *de Cruce to.* 1. *l.* 1. *c.* 94.

ANNO DI G.C. 1492.

Quando si visitò di nuovo questo titolo nel 1564. (1), si ritrovò roso ancora e diminuito dalla parte, dov' era la parola *Judaeorum*, e nel 1648. si osservò, che la parte diritta era distrutta in modo, che non vi appariva più il nome di *Jesus*. Non ne resta dunque, che il mezzo, che contiene le due parole *Nazarenus Rex*. Che che ne sia, quelli, che hanno scritto in questi ultimi secoli, che Sant' Elena avea mandato il titolo della Croce a Roma, lo hanno detto senz' autorità veruna; poichè gli Storici non dissero l'uso che ne facesse quella pia Principessa. La Chiesa di Tolosa pretende di averlo in un Monistero di Benedettini della Congregazione di San Mauro, o di possederlo lungo tempo prima della scoperta fatta in Roma. Questo è molto più grande dell'altro, quantunque non sia intero. Con tutte queste incertezze non tralasciò Papa Alessandro VI. quattr' anni dopo di assicurare l'autenticità di quel titolo, ch'è a Roma, con una Bolla del giorno diciannovesimo di Luglio 1496. e di porvi delle indulgenze per coloro, che visiteranno la Chiesa di Santa Croce con questa intenzione, l' ultima Domenica di Gennajo, giorno dell' ultima Invenzione di questa reliquia.

Bajazet invia al Papa il ferro della Lancia.

XXVII. Il ventesimonono giorno di Maggio di quest'anno andò a Roma un Ambasciatore di Bajazet Imperador de' Turchi, arrecando il ferro della Lancia che trafisse il Costato di Gesù Cristo nella Passione (2). Questo ferro era prima nel tesoro delle reliquie, che Maometto II. avea raccolte dopo la presa di Costantinopoli. Stava rinchiuso in una cassa magnifica, arricchita di oro, con un cristallo, posta sopra un piedestallo. Si portò tutto il Clero a riceverla processionalmente dalla Chiesa di Santa Maria del Popolo fino a San Pietro; ed il Papa v' intervenne. Alcuni anche vogliono, che lo stesso Santo Padre portò la reliquia. Burcardo, che riferisce questo fatto, lo tiene per molto dubbioso. L' Imperadore, dic' egli, crede di aver la medesima a Norimberga, e il Re di Francia a Parigi. Aggiunge parimente lo Spondano, che Bajazet fece sapere al Papa per mezzo del suo Ambasciatore, che la punta di questo ferro era in Francia. Se si presta fede al Baillet, il ferro della Lancia era restato in Costantinopoli, fino alla sua presa (3), ed essendo caduto nelle mani di Maometto II. suo figliuolo Bajazet ne fece un dono al Gran Maestro di Rodi per gratitudine, che gli ritenesse Zizim suo fratello prigioniero; e da Rodi questa reliquia passò in Roma l' anno 1492. nelle mani di Papa Innocenzo VIII. che ne fece una traslazione solennissima nella Chiesa del Vaticano, dove fu sempre poi custodita. Ma questo Autore non dà questo per fatto sicurissimo. Soggiunge, che mentre si onorava questa Reliquia in Costantinopoli, in Occidente veniva accertato, che la vera Lancia era tuttavia in Gerusalemme. In oltre San Luigi disimpegnò una simile Reliquia dalle mani de' Veneziani nel 1241. che gli venne portata in Francia, e deposta nella santa Cappella di Parigi, dov'è ancora onorata. Ma l'esame di un fatto così incerto, e sì poco importante, è molto inutile.

Il Papa fa pace con Ferdinando Re di Napoli.

XXVIII. Perchè pensava sodamente il Re di Francia a portar l'armi nel Regno di Napoli, e per ciò facea gli apparecchi suoi, n' ebbe Ferdinando paura in modo che si dispose a far la pace col Sommo Pontefice (4). Essendosi fatto mediatore il Re di Aragona, quel Principe, e il Duca di Calabria Alfonso suo figliuolo fecero pace col Papa il ventottesimo giorno di Gennajo di quest' anno; ed alla fine del mese di Maggio Ferdinando mandò a Roma suo nipote Ferdinando Principe di Capua, a domandar perdono ad Innocenzo VIII. in nome di suo Avo, e di suo Padre, promettendo di pagare esattamente ogni anno il tributo dovuto alla Chiesa Romana, e di non offendere la sua autorità nella col-

(1) Baillet *fêtes mobiles & vies des Saints*. (2) Raynald. *sup. n.* 15. Bosius *ibid. ut supra*. Spondan. *hoc ann. num.* 8. Victorel. *in addit. ad Ciacon.* (3) Baillet *fêtes mobiles*. (4) Surita *tom.* 4. *l.* 20. *c. ult.* Mariana *l.* 25. *c.* 18. Raynald. *hoc anno n.* 10.

Anno di G.C. 1492.

collazione de' benefizi del Regno di Napoli. Questo Principe venne accolto dal Papa con molto onore, e con grandi testimonianze di bontà. Si ritrova una Bolla di Sua Santità del quarto giorno di Giugno di quest' anno, che afficura ad Alfonso la successione del Regno di Napoli, ed al Principe di Capua suo figliuolo, in caso che Alfonso morisse prima di Ferdinando suo padre. Vi si legge anche la formula del giuramento, che doveva egli farne al Sommo Pontefice.

Morte di Papa Innocenzo VIII.

XXIX. Con questo atto terminò Innocenzo VIII. il suo Pontificato, e morì nel seguente mese il ventesimoquinto giorno di Luglio, festa dell' Apostolo San Jacopo (r). Dopo il tocco di apoplesia avuto due anni prima, non avea più avuta salute perfetta. Si dice, che non trovando verun sollievo a' suoi mali nell' arte medica; un Impostore Giudeo gli apparecchiò un beveraggio composto del sangue di tre giovanetti, ch' erano allora morti; e che avendolo il Papa saputo, ne prese sì grande orrore, che commise subito che quel Giudeo fosse preso, e punito; ma costui schivò, col fuggire, il suo gastigo. Vedendosi dunque Innocenzo giunto all' ultima ora, pensò unicamente alla salvezza dell' anima sua, dimostrando gran dispregio di tutte le fragili speranze del secolo, e non desiderando altro, che la eterna felicità; così dice il Vescovo Lionelli, che fece la sua orazione funebre in un' Assemblea di Cardinali. Ricevette i Sacramenti con molta divozione, e morì con sentimenti del tutto Cristiani, in età di sessant' anni, dopo avere governata la Chiesa sette anni, dieci mesi, e ventisette giorni. Fu portato il suo corpo nella Chiesa di San Pietro, e messo in un sepolcro, che il Cardinal Lorenzo Cibo suo nipote gli avea fatto fare.

Questo Papa, chiamato Giambatista Cibo, era Genovese, ed era stato allevato con molta cura. Entrato nel mondo venne mandato a Napoli, dove visse lungamente alla Corte di Alfonso, e di Ferdinando. Indi passò a Roma, e fu domestico del Cardinale di Bologna, fratello di Papa Niccolò V. il che contribuì molto al suo innalzamento. Paolo II. gli diede il Vescovado di Savona, e Sisto IV. gli conferì quello di Melfi, e lo fece Cardinale il settimo giorno di Maggio 1473. Questo medesimo Papa lo lasciò Legato a Roma, quando ne sortì egli per motivo della peste; e poi gli affidò la legazione di Siena. Per questi gradi giunse ad essere esaltato alla Santa Sede, alla quale pervenne dopo Sisto IV. il ventesimonono giorno di Agosto 1484. Sollevato alla dignità Pontificia, calmò le differenze de' Principi d'Italia, e ricondusse alla ubbidienza della Santa Sede quelli, che n' erano stati alienati dalla severità del suo predecessore. Non guardò a fatica per unire tutt' i Principi Cristiani contra i Turchi; ma questo disegno senza effetto non servì ad altro che a procurare molto danaro alla Camera Apostolica, essendosene il Papa profittato di una parte, ed avendo speso il resto a far la guerra al Re di Napoli. In sua giovinezza, prima di farsi ecclesiastico, era stato maritato; di questo matrimonio gli restavano due figliuoli, quando venne eletto Papa; uno chiamato Francesco, maritato da lui con una figliuola di Lorenzo de' Medici, una delle più belle Principesse del suo tempo, dopo averlo fatto Conte di Anguillara, e Generale delle truppe della Chiesa Romana, e una figliuola chiamata Teodora, cui colmò egli parimente di beni. Innalzò anche la restante sua famiglia, e non si potè far a meno di rimproverarlo di aver fatte per essa alcune cose poco giuste.

Disordini in Roma dopo la morte del Papa.

XXX. I Cardinali, ch'erano allora a prender l'aria della campagna durante la state, ritornarono a Roma, per ritrovarsi alla elezione di un nuovo Papa, e videro essere la Città abbandonata alla discrezione della canaglia, che saccheggiava le case e riempiva le strade di stragi e di carnificine. Non osavano i Giudici lasciarsi vedere per timore di esse-

(r) Onuphr. & Ciacon. *in vitis Pontificum*. Papyr. Masson. *in Innoc. VIII.*

essere esposti al furor del popolo, che non faceva altro che dare maledizioni al Papa defunto, in luogo di pregare per lui, al quale rinfacciavano di non aver avuta niuna compassione de' poveri. Per mettere fine a tutti questi disordini, diedero i Cardinali la custodia del palagio a Garcilasso Arcivescovo di Tarragona, uomo d' illustre nascita, e di consumata saviezza. Egli avea fatto lo aggiustamento d' Innocenzo VIII. col Re di Napoli, ed avea qualche tempo prima sedata una sedizione in Ascoli. Fu poi in seguito stabilito Prefetto di Roma dal successore del defunto Papa; le cui esequie si fecero l' ottavo giorno di Agosto, nelle quali si celebrò la Messa in presenza de' Cardinali. Bernardino di Carvajal, Vescovo di Cartagena, e Ambasciatore del Re di Spagna, fece poi un sermone, di cui rimase tutto l' uditorio appagatissimo. Molte persone, che l' avevano udito, giudicarono, che rapiti i Cardinali dalla eloquenza del Predicatore eleggerebbero un Papa della medesima nazione; il che occorse, come aveano preveduto.

Entrarono ventitrè Cardinali processionalmente in Conclave. Masseo Gerardo Generale dell' Ordine Camaldolese, fatto Cardinale da Innocenzo l' anno 1489. quantunque in età molto avanzata, e talmente afflitto dalla gotta, che non potea sostenersi, non tralasciò di portarsi a Roma a ricevere il Cappello, e volle entrare con gli altri in Conclave. Si raccolsero nella Cappella di Sisto, e ne fu data la custodia agli Ambasciatori delle Corone. Erano le strade di Roma sì ripiene di ladri, di assassini, e di banditi, che furono costretti i Cardinali a far entrare delle intere compagnie di moschettieri ne' loro palagi, e di porre de' cannoni nelle strade, per impedire i saccheggiamenti. Queste precauzioni li salvarono dagl' insulti. Furono le vie del borgo di San Pietro ferrate con grosse travi, dietro alle quali si collocarono de' soldati, mentre che i cavalli leggieri della guardia giravano continuamente intorno al palagio.

ANNO DI G. C. 1492.

Il Cardinal Borgia viene eletto Papa.

XXXI. Se i Cardinali avessero saputo profittare dell' avviso, che fu dato loro dal Lionelli, quando fece l' orazione funebre d' Innocenzo VIII. in pieno Concistoro, esortandogli ad eleggere un Papa che fosse vissuto senza macchia, che come Leone I. avesse passata la sua vita nella pratica delle virtù, che meritasse la sua esaltazione per motivo delle sue fatiche, e per la integrità de' suoi costumi, che fosse senz' ambizione, dotto, santo, e tale quale dov' essere un Vicario di Gesu-Cristo (1) per lo governo della Chiesa, non si sarebbero meritati tanti rimproveri per la loro elezione. Ma i Cardinali, senza riguardo alcuno a così savj avvertimenti, elessero un soggetto, sopra il quale quasi tutti gli Storici adoprarono la loro penna, per dirne tutto il male possibile. I differenti rigiri non ritardarono molto la elezione; ed il secondo giorno tutt' i Cardinali diedero i loro voti a Rodrigo Borgia, Vicecancelliere; era l' undecimo giorno di Agosto. Era egli figliuolo di Goffredo Lenzoli, di una delle principali case del Regno di Valenza; ma Rodrigo avea cambiato il suo cognome, e le arme di suo padre, per prendere le arme, e il nome di sua madre sorella di Callisto III. della famiglia Borgia. Essendo egli ricco, e molto insinuante, seppe trafficare il suo oro, e le sue promesse per guadagnare gli animi; e farsi eleggere, quantunque avesse costumi, che avrebbero dovuto non solo allontanarlo dal Pontificato supremo, ma eziandio da ogni menoma funzione della Chiesa (2). Essendo Cardinale, aveva avuti da Vanozia, Dama Romana, moglie di Domenico Arimano, quattro figliuoli, e una figliuola. Il primogenito Luigi Borgia fu Duca di Candia; il secondo chiamato Cesare fu Cardinale, poi Duca del Valentinese, l'uomo il più crudele e l' più ambizioso che mai sia stato. Alessandro, che avea per lui una cieca compiacenza, rovesciò tutte le leggi divine, ed umane, per innalzarlo, le avesse potuto, sino sopra il trono de' Cesari; de' qua-

(1) Rec. Masson. *in Innoc. VIII.* Duchesne, *hist. des Papes*. (2) Onuphr. *in vita Alexand. VI.*

ANNO DI G.C. 1492.

quali gli fece prendere il nome. Gli altri suoi figliuoli furono Giovanni, e Goffredo, ed una figliuola, chiamata Lucrezia. Giovanni succedette a suo fratello nel Ducato di Candia; e sposò Maria di Aragona, bastarda di Alfonso II. Re di Napoli, dalla quale ebbe Giovanni, padre di Francesco Borgia, che fu Generale de' Gesuiti. Goffredo sposò Sancia, altra figliuola naturale di Alfonso. Era stata Lucrezia maritata con un certo Spagnuolo; ma divenuto che fu Papa suo padre, la tolse a lui per darla a Giovanni Sforza, Principe di Pesaro. Fu maritata poi col Principe di Bizelli, figliuolo naturale di Alfonso; e dopo la sua morte si maritò in quarte nozze con Alfonso d' Est Duca di Ferrara. Alcuni Autori l'hanno accusata di non aver mai tenuta una vita regolata in sua gioventù, ed essersi fino abbandonata a' suoi stessi fratelli. Tal' era la famiglia del nuovo Papa.

Prese il nome di Alessandro VI. e subito dopo la sua elezione si pose la Croce ad una delle finestre del Conclave, e se ne diede la nuova al popolo. La Chiesa di San Pietro fu da prima riempiuta di gente, tratta dalla curiosità di vederlo. Giunto che fu alla Chiesa, il Cardinale di San Severino lo prese tra le sue braccia, lo affise sopra l' Altare; dove fu adorato da tutt' i Cardinali; e andarono poi i Prelati a baciargli i piedi. Prima che il Papa discendesse dall' Altare, fece il Cardinale Ascanio Maria Sforza Vicecancelliere, secondo la promessa, che gliene avea fatta in Conclave; e detta che fu la Messa, secondo l'antico costume, tutt' i Cardinali ritornarono al loro palagio, a riserva di alcuni pochi trattenuti dal Papa a desinar seco. La sera si fecero fuochi di allegrezza per le vie, e Ambrogio Mirabili Cavalier Milanese fece grandi feste nel Campidoglio, perchè era stato confermato nella dignità di Senatore, che avea sostenuta sotto il Pontificato d' Innocenzo. Giovanni Lopez, ch' era stato Segretario de' Brevi sotto il medesimo Papa, fu fatto Vescovo di Perugia, e la sua carica venne data a Bernardino di Luna, per raccomandazione del Cardinale Ascanio.

Feste in Roma per la sua Elezione.

XXXII. Il giorno dietro i Senatori, i Conservatori, e i Capitani delle Contrade, salirono a cavallo verso la notte con una gran truppa di Nobili giovani preceduti da molti Staffieri con torchi di cera bianca (1), ed essendosi trasferiti nella piazza di San Pietro, fecero una spezie di garosello. Di là essendo entrati nella Corte del Palazzo, fecero lo stesso, e smontarono poi per andare a baciar i piedi al Papa, che dimostrò di appagarsi molto di questi onori. Il ventesimosettimo giorno di Agosto andò il Santo Padre a prendere possesso di San Giovanni di Laterano con molta pompa. Tutte le strade, per dove passava, si vedeano ricoperte di tappeti, con archi trionfali in molte parti: il che parve ancora più maraviglioso, perchè niun Papa avea prima praticata una simil cosa.

Crea Cardinale uno de' suoi nipoti.

XXXIII. L'ultimo giorno del mese di Agosto tenne un Concistoro, nel quale diede il Cappello ad uno de' suoi nipoti, chiamato Giovanni Borgia Spagnuolo, Arcivescovo di Montereale, che prese il titolo di Santa Susanna.

Cominciamenti del suo Pontificato.

XXXIV. Tutt' i Principi Cristiani gli parteciparono l'allegrezza, per mezzo di solenni Ambasciate, che sentivano della sua esaltazione; ed in effetto la condotta, che avea tenuta prima di essere Papa, e che osservò ancora nel principio del suo Pontificato, la dolcezza, la moderazione, le sagge ordinanze da lui stabilite per l' amministrazione della giustizia, e per lo sollievo de' popoli, faceano concepire grandi speranze di lui; ma questo poco durò. Si cambiò presto di sentimento e di linguaggio intorno alla sua condotta. Si dice che la notizia della sua elezione fece versar lagrime a Ferdinando Re di Napoli, Principe che avea molta esperienza, e che sin da allora prevedea tutto quello che si dovea temere nell' avvenire (2). Nel vero durerà fatica la posterità a credere, che un uomo, che avea sostenute le più onorevoli ca-

(1) Bern. Corius par. 7. (2) Mariana lib. 26. c. 2. Guicciard. hist. lib. 1. 2. & seqq.

fi cariche della Chiefa prima della fua promozione, e che avea dall' altro canto delle grandi qualità, abbia potuto ofcurarle con tanti vizj. Quelli, che lo innalzarono fopra la Sede di San Pietro ebbero a pagare in quefto Mondo parte della pena dovuta alla loro avarizia, come notarono il Guicciardini, ed altri Autori contemporanei.

Morte di Lorenzo de' Medici.

XXXV. Alcuni mefi prima che moriffe Innocenzo VIII. il nono giorno di Aprile morì Lorenzo de' Medici, figliuolo di Pietro de' Medici I. di nome, e di Lucrezia Tornabuoni, Dama di merito fingolare, e fratello di Giuliano de' Medici, che fu affaffinato dalla fazione de' Pazzi nel 1478. (1). Lorenzo, che voleafi parimente uccidere, fi falvò e rifpinfe i fuoi nemici col foccorfo del popolo di Firenze, che in feguito lo dichiarò Capo della Repubblica. Non baftò ch' egli fi faceffe amare con le fue generofità; ma in oltre fi acquiftò egli la ftima di tutt' i Principi di Europa; che fi faceano gloria di eleggerlo arbitro delle loro differenze. Si dice, che Bajazet Imperadore de' Turchi per dimoftrargli la fua amicia, mandò a lui Bernardo Bandini uno degli affaffini di Giuliano fuo fratello, ch' era ftato prefo a Coftantinopoli. Era ftato Lorenzo iftruito nelle fcienze da Gentile di Arezzo, e le aveva efattamente coltivate. Venne confiderato come il Mecenate de' Letterati del fuo tempo; e il protettore de' Greci efiliati. I principali tra quelli del fuo feguito erano Criftoforo Landini, Marfilio Ficino, Calcondila, Angelo Poliziano, Giovanni Lafcaris; che fu da lui mandato in Grecia per raccogliere manufcritti, e molti altri da lui trattenuti con le fue confiderabili liberalità. Morì che avea folamente quarantaquattro anni, e lafciò due figliuoli, Pietro che gli fuccedette, e Giovanni che fu dappoi Papa col nome di Leone X.

Era magnifico, liberale, buon amico, generofo; ma dato a' piaceri, e in fofpetto di aver poca religione (2). Morì tuttavia criftianiffimamente; fe fi dà fede ad Angelo Poliziano. Il celebre Girolamo Savonarola lo affiftette alla fua morte, e lo confermò nella fua fede, e nelle buone rifoluzioni, ch' egli avea prefe di menare una vita più regolata, in cafo che fi riaveffe, o di raffegnarfi interamente alla morte, fe Dio voleffe difporre di lui. Tutti gli Storici, tra gli altri Francefco Guicciardini (3), fi fono molto diffufi intorno alla perdita, che fece il pubblico nella fua morte. Si può conofcere, dice Paolo Giovio, in quale ftima foffe quefto grande uomo, dal prefente, che gli fece il Sultano di Egitto di un Cammellopardo, animale affai raro, che avea le gambe davanti alte oltremodo, e baffiffime quelle di dietro, il dorfo molto picciolo, una tefta di cervo con due minute corna, il dorfo roffo, ed il corpo fegnato con macchie bianche e rotonde. Si vide lungamente in Italia con maggiore ammirazione, perchè non s'era mai veduta una fimil cofa dopo gli antichi Romani; e perchè fi prendono sì fatti animali con gran fatica, non ritrovandofene che nell' eftreme parti di Etiopia dalla parte delle forgenti del Nilo, al riferire dell' Aldrovando (4).

Anno di G.C. 1492.

Morte di Cafimiro IV. Re di Polonia. Giovanni Alberto fuo figliuolo gli fuccede.

XXXVI. Cafimiro IV. Re di Polonia, prima Duca di Lituania, figliuolo di Jagellon detto Ladislao IV. morì il fettimo giorno di Giugno di queft' anno 1492. in età di feffantaquattro anni, dopo averne regnato quarantotto. Aveva egli fpofata Elifabetta d'Auftria detta di Ungheria, figliuola di Alberto d' Auftria, e di Elifabetta di Luxemburgo Regina di Ungheria (5), e n' ebbe Uladislao Re di Boemia e di Ungheria, Giovanni Alberto, che regnò dopo fuo padre, Federico Cardinale Vefcovo di Cracovia, poi Arcivefcovo di Gnefna, e molti altri. Le fue figliuole furono Eduige maritata a Giorgio Duca di Baviera, Sofia fpofa di Federico Marchefe di Brandeburgo, Barbara moglie di Giorgio Duca di Saffonia, Giovanna, e Margherita. Si fcrive, che Cafimiro non abbia mai bevuto vino, e che non potef-

(1) Angel. Polit. *epiftolar. l.* 5. Macchiavel. *hift. Florent.* Paul. *in vita Leonis X.* (2) Paul. Jov. *in Elog. l.* 3. *c. penult.* (3) Guicciard. *hift. lib.* 1. (4) Aldovrand. *l.* 1. *c.* 33. (5) Michou. *l.* 4. *c.* 64. Cromer. *l.* 28. 29. & 30.

ANNO DI G.C. 1492.

potesse nè pure soffrirlo; come anche la birra, e gli altri liquori. Fu solennemente seppellito in Cracovia; e Giovanni Alberto suo secondogenito gli succedette, coll'assenso di Uladislao suo primogenito, Re di Ungheria, e di Boemia.

Morte del Cardinal Maffeo Gerardo.

XXXVII. Il Sagro Collegio perdette parimente in quest' anno Maffeo Gerardo Cardinale, Patriarca di Venezia, nato di una nobile famiglia di quella Città. Aveva in sua giovinezza rinunziato alle vanità del secolo, ritirandosi nell'Ordine de' Camaldolesi, e ne prese l'abito dalle mani di Paolo Veniero Abate di San Michele di Murano, dove poi fu suo successore. Nel 1466. venne innalzato alla Sede Patriarcale di Venezia, e creato Cardinale da Innocenzo VIII. nel 1489. (1), e si ritrovò alla elezione di Alessandro VI. nullo ostante la sua grave età e le infermità sue. Ritornando da Roma a Venezia, morì a Terni il quattordicesimo giorno di Settembre. Pietro Dolfino fece la storia della sua vita ad istanza di Contarino suo successore.

Morte di alcuni Autori Ecclesiastici.

XXXVIII. L'anno precedente Pietro Schot Alemanno Canonico della Chiesa di San Pietro di Strasburgo, dopo aversi acquistata molta riputazione, morì nella sua patria, alla metà di sua carriera, in età di anni trentuno (2). Avea studiato a Parigi e a Bologna, dove si fece amare e ricercare da dotti uomini. Compose le vite di San Giambatista, di San Giovanni Vangelista, e San Giovanni Grisostomo in versi elegiaci, l'elogio di Giovanni Gersone parimente in versi; e lasciò ancora alcune lettere e diverse questioni sopra alcuni casi di coscienza; il tutto impresso a Strasburgo nel 1498.

Verso il medesimo tempo morirono 1. Jacopo Perez di Valenza in Ispagna, Vescovo di Chrysople, che fece de' comentarj allegorici, ed anagogici sopra i Salmi di Davide, e sopra i Cantici, con un trattato contra i Giudei, una esposizione sopra il Cantico de' Cantici, ed una quistione sopra il merito di Gesù Cristo. Tutte queste opere sono state impresse.

2. Niccolò di Creutznach, che avea professata la Teologia a Vienna in Austria. Abbiamo di lui quattro libri di quistioni sopra le Sentenze, una raccolta di conferenze e di discorsi, molti Sermoni, e un trattato della Concezione della Beata Vergine.

3. Guglielmo di Houpelande di Bologna in Picardia, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, Parroco di San Severino, e poi Canonico di Nostra Signora, morto l'undecimo giorno di Agosto di quest' anno. Si ha di lui un libro della immortalità dell'anima e del suo stato dopo la morte, impresso a Parigi nel 1499.

4. Nicasio di Voerden, di Malines, morto il ventesimoquinto giorno del medesimo mese di Agosto, e che quantunque cieco dalla età di tre anni fu valentissimo in professar legge a Colonia, in esser Licenziato in Teologia a Lovanio, in predicare, in confessare, in dire la Messa a memoria, dopo essere stato ordinato Sacerdote con dispensa del Papa, e in addottorarsi in Legge in Colonia, ed in comporre un comentario intorno a' quattro libri delle Sentenze, molti sermoni, diverse quistioni, e delle lettere indirizzate a Tritemio, testimonio degno di fede di un fatto così straordinario come questo.

Ritiro del Cardinale Ardicino della Porta.

XXXIX. Occorse in quest' anno il ritiro del Cardinal Ardicino della Porta detto il Giovane. Era Vescovo di Aleria, pronipote o nipote dell'altro Cardinale dello stesso nome, sotto Martino V. Appena ricevuto l'onore del Dottorato, venne eletto Vicario Generale dell' Arcivescovo di Firenze (3). Sostenne degnamente gli offizj di questo impiego, e si distinse per la sua vigilanza, e la sua fermezza: imperocchè, quando il Papa Paolo II. dichiarò la Città di Firenze ribella alla Santa Sede, fu egli solo, che osò pubblicare l'interdetto, ad onta delle minacce di un popolo sollevato. Un' azione così intrepida e sì generosa gli acquistò molto onore alla Corte di Roma, dove fu dal Papa impiegato

(1) Aubery *hist. des Cardin.* Raynald *hoc ann. n.* 32. (2) Dupin *Bibliot. des Aut. tom.* 12. *in* 4. 15. *siecle.* (3) Victorel. *&* Ciacon. *hist. Pontif. Card.* Aubery *hist. des Cardinale vol.* 3.

gato in altri affari; gli diede il Vescovado di Novarra sua patria, poi quello di Aleria in Corsica. Sisto IV. lo fece Referendario, Datario, e gli diede alcune importanti legazioni. Finalmente Papa Innocenzo VIII. avendogli data la incumbenza di rispondere agli Ambasciatori de' Principi, lo creò Cardinale il mese di Marzo l'anno 1489. con sette altri, de' quali si è parlato.

Ma la sua umiltà riducendolo ad aver dispiacere di tutte queste dignità, desiderava unicamente la solitudine. Avea pregato istantemente il Papa defunto, che accettasse la sua rinunzia de' benefici, e del suo Cappello Cardinalizio (1), e gli permettesse di ritirarsi nell' Eremo di Camaldoli, dove avea deliberato di passare il rimanente de' giorni suoi in penitenza. Il Papa, a' cui piedi s' era gittato, non potè negargli quello che con tanto ardore gli richiedea. Vedutosi Ardicino in libertà, uscì di Roma in quest'anno 1492. e, per non essere conosciuto, si travestì, facendosi accompagnare da un solo domestico. Ma essendone i Cardinali incontanente informati, si rivolsero al nuovo Papa, e tante istanze gli fecero, perchè richiamasse il loro Confratello, che Sua Santità si lasciò piegare. Scrisse egli nel modo più patetico del mondo, per impegnar il Sommo Pontefice a lasciarlo nella sua solitudine, e concedergli la facoltà di eseguire il suo disegno. Non si ascoltarono i suoi preghi, e fu costretto a ritornare alla Corte di Roma; dove seguitò ad essere l'esempio de' buoni Ecclesiastici, e morì nel seguente anno 1493.

Cominciamento di Girolamo Savonarola.

XL. La gran riputazione di Girolamo Savonarola, Religioso Domenicano, cominciò a farsi conoscere in quest' anno con molto splendore. Era nato di parenti nobili in Ferrara; il ventesimo giorno di Settembre 1452. e prese l'abito dell' Ordine di San Domenico a Bologna il ventesimoquinto giorno di Aprile 1474. (2). Si acquistò in seguito gran fama per le sue prediche, ed ancora più per le sue predizioni. Giovanni Pico Conte della Mirandola lo chiamò a Firenze, dove spiegò pubblicamente l'Apocalisse, e vi predisse, che la Chiesa doveva essere rinnovata, ma che sarebbe prima purgata da un rigoroso flagello, che incontanente doveva accadere. Non si può negare, che questo Religioso avesse un genio straordinario; e che la sua pietà fosse degna di lode. Ma se abbia avuto il dono della profezia, e che le sue predizioni abbiano avuto il suo effetto, questo è quello che non si può decidere. Basterà dire, che doveva egli riprendere con maggior moderazione i vizj degli Ecclesiastici, e risparmiare maggiormente Alessandro VI. parlando di lui. Per ciò presto si acquistò molti nemici.

Il Papa accorda al Re d'Aragona l'investitura delle terre scoperte dal Colombo.

XLI. Ferdinando Re di Aragona, in riconoscenza del servigio prestato alla Chiesa, con la conquista del Regno di Granata, ottenne da Papa Alessandro VI. la investitura di tutto il paese, che avea già scoperto Cristoforo Colombo, e che avesse potuto scoprire dipoi verso l'Occidente; a condizione che nulla imprendesse contra le scoperte del Re di Portogallo. In favore di questa concessione del Sommo Pontefice, fece Ferdinando partire il Colombo con una seconda Flotta. Spiegò egli le vele il ventesimoquinto giorno di Settembre, e dopo una lunga navigazione giunse alle Isole Caribe, donde essendo passato alla Guadalupa, prese la via dell' Isola Spagnuola, della quale avea prima fatta la scoperta. Giuntovi seppe, che quelli, che vi aveva egli lasciati, erano morti, e che la Città fabbricatavi era abbruciata. Si avanzò un poco più, e avendo ritrovato un luogo comodo, fece innalzare una fortezza, che si chiamò Isabella dal nome della Regina di Castiglia. Avendo poi scoperte le Miniere di Libao, veleggiò verso l'Isola di Cuba, che da prima tenne egli per la Terraferma, tanto ampia la vide.

Di là attraversò nella Giamaica, dove fu costretto a venire ad un'azione con gl' Indiani, che volevano impedirgli la entrata nel porto (3). Ri-

(1) Ughel. *Ital. Sacr.* (2) *In Apologia* Hieron. Savonarolæ a Joan. Francesco Pici Mirand. [illegible] (3) [illegible] Mariana, *hist. Hisp. lib.* 25. c. 3. Ferd. Colomb. *hist. de l' Amirant. Christ. Colomb.*

ANNO DI G.C. 1493.

Ritornò poi all'Isola di Spagna, discoprendone la parte Meridionale. Molti Caciqui si unirono, per fare ch'egli non vi si stabilisse; ma Guacanegri, che avea fatta amicizia seco lui nel primo viaggio, non volle entrare nella lega che si formava; si unì anzi col Colombo, e quantunque non avesse questi altro che dugento fanti e venti cavalli, con alcuni cani, diede battaglia agli Indiani, ch'erano più di dugento mila, e gli sconfisse. Questa vittoria gli acquistò tanta riputazione, che tutt'i Caciqui non osarono più opporsi a lui. Terminò felicemente la fortezza Isabella, con tre altre che fece costruire; e spiegò di nuovo le vele, per ritornare in Ispagna; dove arrivò nel seguente anno.

Ferdinando obbliga i Mori a farsi battezzare.

XLII. Frattanto, volendo Ferdinando bandire interamente il Maomettismo da' suoi Stati, costrinse tutt'i Mori a farsi battezzare, o ad uscire del suo Regno. I più ricchi passarono in Africa, e i più poveri si convertirono in apparenza, quantunque in privato continuassero l'esercizio della loro religione. Nel trattato conchiuso con Maometto se gli era promesso il libero esercizio della sua religione; ma tuttavia fu prestato a ricevere il battesimo; il che tanto gli rincrebbe, che cedette tutt'i suoi distretti per quattrocento mila ducati, e si ritirò alla Corte del Re di Fez; dove in seguito venne assassinato. Non avendo Ferdinando più a temer nulla da quel canto, passò poco dopo in Aragona per tenere i suoi Stati, e si avanzò poi fino a Barcellona, per prendere il possesso delle Contee di Rossiglione e di Cerdaigna, che il Re di Francia gli aveva allora cedute, e vi corse pericolo della vita.

Corre pericolo d'essere ucciso a Barcellona.

XLIII. Il settimo giorno di Dicembre di quest'anno, uscendo questo Principe del Palagio accompagnato da gran numero di Cortigiani, e di Magistrati, un Villano di Catalogna, chiamato Giovanni Cannamares, che si era celato dietro una porta, per cui dovea passare il Re, uscì furtivamente, trasse fuori la spada, e ferì tra il capo e le spalle il Principe. La percossa fu così violenta, che se non fosse stata alquanto indebolita da una collana d'oro, che il Re portava ordinariamente, e sarebbe morto sul fatto (1). Il Re, che si sentì ferito, non perdette punto della sua solita presenza di spirito, e avvedendosi, che quelli del suo seguito correvano ad avventarsi contra l'assassino per ucciderlo, non volle che ciò facessero, e gli bastò di ordinare, che fosse messo in prigione, con disegno di farlo confessare il nome de' complici, non dubitando; che un'azione sì ardita non fosse effetto di una congiura formata contra di lui. La prima attenzione del Re, dopo che fu esaminata la ferita, e che fu per la prima volta medicato, fu quella di far sapere alla Regina l'accidente occorsogli, ed assicurarla, che la ferita era leggerissima a [illegible]ludi si esaminò l'assassino, e riconobbero esser egli un pazzo, che si era immaginato, che la Corona di Aragona gli appartenesse; che Ferdinando glie l'avesse usurpata, e che ingiustamente la ritenesse. Voleva il Re, che fosse licenziato, senza punirlo; ma senza sua saputa fu condannato ad essere tirato a quattro cavalli. Tutto il riguardo che si ebbe alla sua pazzia, fu quello di strangolarlo prima. Risanato che fu, ritornò Ferdinando in Catalogna con la sua Corte verso la fine di Gennajo.

XLIV. Il trattato per la restituzione delle Contee di Rossiglione e della Cerdaigna si conchiuse finalmente nel cominciamento di quest'anno 1493. Giovanni Coloma Ministro di Ferdinando, e Luigi di Amboise Vescovo di Alby in nome di Carlo VIII. lo soscrissero a Narbona il giorno diciottesimo di Gennajo (2). Quelli di Perpignano, che non amavano il dominio Spagnuolo, si opposero alla esecuzione del trattato, e ne scrissero alla Duchessa di Borbone; ma ad onta di tutte le ragioni, ch'essi alle-

(1) Mariana hist. Hisp. lib. 26. cap. 4. Petrus Martyr Anglerius epist. 126. 127. 128. Surita Annal. tom. 5. lib. 1. cap. 22.

(2) Mariana ibid. lib. 26.

allegavano nella loro lettera, non si ebbe alcun riguardo alle loro rimostranze. Il desiderio, che aveva il Re di Francia di far la guerra in Italia, lo induceva a sorpassare qualunque considerazione concernente al ben del suo Regno; imperocchè per questo medesimo motivo volle fare la pace con Massimiliano Re de' Romani, a condizioni molto vantaggiose a questo Principe; ma che nello stesso tempo pareano fondate sopra la giustizia dal lato di Carlo VIII. non essendo cosa giusta, ch' egli ritenesse la dote di Margherita d' Austria figliuola di Massimiliano, dopo averla rimandata a suo padre.

Il Re di Francia fa la pace col Re de' Romani.

XLV. Il Re de' Romani, che da se non potea continovare la guerra, prese per terminarla uno espediente, che gli riuscì contra ogni sua speranza (1). Le Provincie de' Paesi-Bassi si raccolsero a sua istanza in Bruxelles, e risolvettero di mandare tanto in loro nome che in quello dell' Arciduca Filippo d' Austria loro Sovrano, senza far menzione di Massimiliano suo padre, una solenne Ambasciata a Carlo VIII. per rappresentargli il trattato di Luigi XI. con esso loro, e domandargli, che non avendo esso giudicato a proposito di eseguirlo, e avendo rimandata indietro la Principessa Margherita, gli ristituisse almeno la dote nello stato, in cui essa si ritrovava. Che pur troppo erano stati mortificati col ripudiare quella Principessa, sorella dell' Arciduca loro Signore, e che se a questa ingiuria si aggiungeva ancora la ingiustizia di ritener la sua dote, sarebbe un attentato contra il diritto delle genti. Ebbero questi Deputati la destrezza di guadagnare due nuovi favoriti del Re, Guglielmo Brissonnet, e Stefano di Vesc o di Vers, che di semplice servo di camera, ch' era quando Carlo non era che Dolfino, divenne Grande Camarlingo, e Siniscalco di Beaucaria. Entrambi dispesero il loro Signore a questa ristituzione, tanto più agevolmente, quanto l' autorità della Duchessa di Borbone cominciava a diminuirsi, perchè il Re suo fratello era stanco di non governare immediatamente da se.

Anno di G. C. 1493.

Si raccolsero a Senlis, per accordarsi negli articoli (2); e fu tutto conchiuso il giorno ventesimoterzo di Maggio a queste condizioni. 1. Che le Contee di Borgogna, di Artois, del Carolese, e la Signoria di Nongent fossero restituiti al Re de' Romani, come padre di Filippo d' Austria, salvi i diritti della sovranità spettanti al Re di Francia. 2. Che il Maresciallo des Cordes ritenesse Aire, Hesdin, e Betuna, sin a tanto che l' Arciduca avesse compiuti gli anni venti, le quali piazze gli venissero rimesse, facendo omaggio al Re Carlo per li feudi dipendenti dalla Corona. 4. Che rientrasse il Re nella Città di Arras, e che vi fosse un Governatore. 4. Che le Contee del Massonese, dell' Auxerrese, e di Bar sopra la Senna rimanessero al Re, fino a tanto che si fossero convenuti intorno a' diritti di ciascuna delle parti. 5. Che finalmente la giustizia decidesse di tutte le differenze insorte per motivo del trattato di Arras tra il Re di Francia, e il Re de' Romani; e che l' Arciduca divenuto maggiore andasse a giurare e a ratificare il trattato. Così le Contee di Borgogna, e di Artois furono smembrate dalla Corona di Francia, alla quale non furono esse riunite se non lungo tempo dopo.

Disegno del Re di Francia sopra il Regno di Napoli.

XLVI. La tranquillità, che Carlo VIII. aveva allora stabilita ne' suoi Stati co' trattati di pace col Re d' Inghilterra, con Ferdinando ed Isabella, e col Re de' Romani, fu cagione che non cercasse egli più altro ch' eseguire i suoi disegni per la conquista del Regno di Napoli; ed affine di prevenire gli animi in suo favore, fece fare da Lionardo Baronnat Maestro delle Suppliche una memoria, che giustificasse i diritti, che pretendeva avere sopra quel Regno. Ecco in poche parole sopra di che si fondavano.

Fondamento de' suoi diritti sopra quel Regno.

XLVII. Godettero i Lombardi del Regno di Napoli finchè fu abolito il loro Stato da Carlo Magno nel 774. I figliuoli di que-

(1) *Mem. de Comines to. 5. edit. 1723. p. 426. P. Daniel. hist. de France to. 5. in 4. p. 75. Mezeray abregé chron. to. 4. p. 47.* (2) Mariana *loco supra cit.*

ANNO DI G.C. 1493.

sto Principe divisero la Lombardia co' Greci, che poi la soggettarono interamente. Ma ne furono poi discacciati la maggior parte da' Saraceni nel nono e decimo secolo. Si resero questi Barbari potentissimi fino a tanto che i Normandi, Fierabraccio, Deux, Roberto Guiscardo, che fu Duca di Calabria, e della Puglia, li discacciarono affatto nell' undecimo secolo. Vi regnarono i Normandi fino al matrimonio di Errico IV. figliuolo dell' Imperador Federico Barbarossa, che sposò nel 1186. a Milano Costanza figliuola postuma di Ruggiero Duca di Puglia. Ella ebbe Federico II. Imperadore morto nel 1250. e padre di Corrado morto nel 1257. Questi ebbe in figliuolo Corradino; ma il Regno si soggettò a Manfredi bastardo di Federico II. che fu spogliato da Carlo di Angiò, fratello di San Luigi; e Papa Clemente IV. ne investì questo Carlo, attribuendo il diritto di successione a' suoi eredi maschi, e femmine in linea diretta, e in mancanza di questi, ad uno de' figliuoli del Re di Francia, che regnasse allora. Così i Principi della Casa di Angiò, Roberto figliuolo di Carlo, ed altri possedettero questo Stato fino alla Regina Giovanna II. ch' era figliuola di un Carlo di Angiò, e che fu confermata nel possesso del suo Stato da Clemente VI. Morì ella senza posterità nel 1435.

Sdegnata questa Principessa contra Martino V. che avea data la investitura del suo Regno a Luigi III. Duca di Angiò, adottò Alfonso V. di tal nome Re di Aragona (1). Ma la ingratitudine, la vanità, e i mali trattamenti di questo Principe, costrinsero la Regina a rivocare la sua adozione, e ad istituire per suo erede le stesso Luigi di Angiò. Essendo questo Principe morto prima di lei, dichiarò ella suo erede Renato di Angiò, fratello di Luigi, il medesimo giorno della sua morte, e gli lasciò i suoi Stati per testamento. Era allora Renato prigioniero a Dijon, dopo la sua sconfitta vicino a Neuf-Chatel in Lorena data dall' esercito di Antonio di Vaudemont, che gli contrastava il Ducato di Lorena. Appena ricovrata la libertà andò Renato verso Napoli; ma non fu fortunato in questa spedizione, e nè pure lo fu Giovanni Duca di Calabria suo figliuolo, che inutilmente ne intraprese la conquista (2). La Casa di Aragona che al tempo di Carlo I. di Angiò ne occupava una buona parte, fondata ne' diritti di Manfredi, la cui figliuola era stata sposata da Pietro di Aragona, se ne impadronì interamente, e si mantenne in questo possesso fino a Ferdinando, quando Carlo VIII. ne intraprese la conquista. Così il diritto del Re di Francia era fondato in questo, che Renato morendo avea lasciato Carlo di Angiò Conte del Maine, suo nipote, erede della Contea di Provenza, e delle sue pretensioni sopra i Regni di Napoli, e di Sicilia; e questo Carlo, morendo senza figliuoli, diede la Provenza e tutti i suoi diritti sopra i medesimi Regni a Luigi XI. del quale Carlo VIII. era successore, ed in conseguenza erede de' diritti di suo padre sopra i Regni di Napoli e di Sicilia.

Il disegno della conquista del Regno di Napoli disapprovato da alcuni.

XLVIII. Questo diritto al Re di Francia pareva incontrastabile; tuttavia la sua impresa non andava a genio a tutti. Si era già provato per mala sperienza il cattivo successo dell' armi Francesi in Italia da dugent' anni, che durava questa contesa. Avevasi a fare con de' Principi, che si scordavano spesso della buona fede, quando si trattava del loro interesse; e che non potendo soffrire il dominio della Francia, si sarebbero legati insieme contra di essa per attraversare le sue conquiste. Ma Lodovico Sforza, che aveva usurpato il Ducato di Milano a suo nipote, e che volea mantenervisi, seppe tanto bene raggirare l' animo de' due uomini, de' quali si è parlato, Stefano di Vers e Guglielmo Brissonnet, che assolutamente governavano Carlo VIII. che questo Principe si lasciò vincere dalla tentazione di rendersi padrone di un gran Regno, e di unirlo alla sua Corona. Ma per comprendere più chiaramente tutti questi macchinamenti, convien prender l' affare da più rimota parte.

XLIX.

(1) *Sup. lib.* 114. *n.* 228. (2) *Mem. de Comines tom.* 5. *edit. del* 1723. *p.* 389.

Stato, nel quale era allora l'Italia.

Anno di G.C. 1493.

XLIX. Da più di cinquecento anni era sempre stato posseduto il Ducato di Milano da' Principi d'Italia. Ne avevano i Visconti goduto fino a Filippo Maria ultimo Duca della sua Casa, che non avendo figliuoli legittimi, avea maritata sua figliuola naturale, chiamata Bianca, a Francesco Sforza Bastardo di Jacopo, conosciuto sotto il nome di Jacomusio, e ch' era soprannomato il Grande. Questo Francesco eletto da' Milanesi per loro Capitano, dopo la morte di Filippo, gli sforzò a riceverlo per Duca nel 1450. ad onta del legittimo diritto di Carlo Duca di Orleans, figliuolo di Valentina di Milano, che avea per padre il Duca Galeazzo. Francesco governò in seguito con con molta tranquillità; ma la sua felicità non passò intera ne' suoi due figliuoli. Gli succedette Galeazzo Maria suo primogenito; ma il suo cadetto Lodovico, soprannomato il Moro per lo suo bruno colore, n'ebbe tanto rammarico, che pensò di farlo cadere ad ogni modo. Gli mancavano solo i mezzi. Galeazzo dunque perciò solo regnò pacificamente, perchè Lodovico non poteva attraversarlo, e solamente dodici anni dopo si aprì alla sua ambizione una favorevole occasione di farlo. Essendosi Galeazzo rese odioso al popolo (1), per le sue dissolutezze, e per la sua estrema ferocia, venne assassinato nella Chiesa, il ventesimosesto giorno di Dicembre 1476. Ma essendo Galeazzo suo unico figliuolo troppo giovane per governare, la tutela da prima ne fu data a Bonna sua madre, figliuola di Luigi Duca di Savoja, che vi rinunziò in favore di Lodovico zio paterno del giovane Duca, e senza pensarvi gli diede il modo di usurpare il Ducato di Milano.

Venuto Giovanni Galeazzo in età di maritarsi, sposò Isabella di Aragona figliuola di Alfonso Duca di Calabria, (2) e di Bianca Sforza. S'immaginò Lodovico, che dando a suo nipote questa Principessa, ch'era sua nipote, ella obbligasse il marito a passar la vita sotto la tutela del loro zio comune; ma s'ingannò. Isabella ambiziosa oltra ogni credere, appena divenuta Duchessa di Milano, attese a guadagnare suo marito, e ad ispirargli il desiderio di governar da se. In meno di due anni lo avea fatto padre di un figliuolo e di una figliuola. Galeazzo per le istanze della moglie pressò suo zio a desistere dall'amministrazione del Ducato. Ma Lodovico, persuaso che Isabella fosse la sola, che gli destasse questi pensieri, si vendicò sopra di lei, mortificandola in ogni occasione (3). Essa ne scrisse al Duca di Calabria suo padre, e al Re di Napoli suo avo, rappresentandogli le sue disgrazie con termini molto compassionevoli; e minacciava di darsi la morte con le sue proprie mani, se non la metteano presto in libertà.

Ferdinando, e il Duca di Calabria vollero da prima tentar le vie di dolcezza e di onestà, prima di passare alla forza, e pregare Lodovico, che rinunziasse il governo a suo nipote, avendo egli l'età richiesta dalle leggi, ed essendo la sua famiglia stabilita dalla nascita di due figliuoli. Lodovico lo promise; e non domandò altro che due o tre mesi di tempo per raccogliere gli Stati del Ducato, e render loro conto della sua amministrazione. Ma non che attenere la promessa, prese a prestanza del danaro, mise in piedi delle truppe, fortificò le piazze, fece tutt' i necessarj apparecchi per una lunga difesa. Da questo si conobbe la sua mala fede. Ma Ferdinando non avea forze bastevoli a punirlo, ed ebbe ricorso ad altre Potenze. Alessandro VI. era stato allora eletto Papa. Avea tre figliuoli naturali, che voleva egli esaltare; perchè il primogenito era già Cardinale, il Re di Napoli promise a' cadetti i primi feudi, che vacassero nel suo Regno; e il Santo Padre ne fu pago, perchè non era ancora stato preso dall' ambizione di vederli Sovrani. Dopo aver indotto il Papa al suo partito, Ferdinando volse i pensieri suoi a Pietro de' Medici, che allora era succeduto al credito, che suo padre si avea stabilito in Firenze. Parve da prima difficile a

 muo-

(1) Guicciardin. *hist. Ital. l. 1.* (2) *Mem. de Comines ut supra p. 409.* (3) Bernardin. Corio *part. 7.*

Anno di G. C. 1493.

muoversi, per il che Ferdinando Re di Napoli s'indirizzò a Virginio Orsini, di cui Pietro de' Medici avea sposata una figliuola. Avea Virginio grandi obbligazioni a Ferdinando, ed avea presa gran forza sopra l'animo di suo genero; se ne servì a persuaderlo, che la lega che aveva allora fatta co' Veneziani, non doveva impedire, che un'altra simile non ne facesse col Re di Napoli; che questa gli riuscirebbe più vantaggiosa; e vel determinò con promessa, che questa lega sarebbe tenuta segretissima.

Lega tra il Re di Napoli, e i Fiorentini contra Lodovico Sforza.

L. Importava veramente al Re di Napoli, e a Pietro de' Medici, che Lodovico non sapesse quest' alleanza fin a tanto che le truppe di Napoli non si unissero con quelle de' Fiorentini. Da ciò dipendea principalmente il buon esito della meditata impresa. Ma Lodovico ben presto penetrò quel che si faceva in suo pregiudizio. Ecco donde gliene venne il sospetto. Accostumavano i Principi Cristiani alla elezione di un nuovo Papa mandar i loro Ambasciatori a congratularsi della sua esaltazione; e i Principi d'Italia avevano ancora maggior interesse degli altri di adempire questo dovere. L'aveano fatto fin allora separatamente. Lodovico s'immaginò che fosse più a proposito non mandare che un'ambasciata, nella quale tutt'i Deputati fossero insieme, e di avere un solo Oratore, per dar a conoscere a Sua Santità la buona intelligenza che passava tra essi; e che se il nuovo Papa si fosse immaginato di dividerli, come avea fatto Innocenzo VIII. ne venisse distolto vedendo la unione, che passava tra essi. Ferdinando accettò volentieri uno espediente, che potea metterlo al coperto della tempesta, che gli sovrastava, e Pietro de' Medici da prima parve che vi si arrendesse; ma in seguito fece tutto il possibile per attraversare questa generale ambasciata.

Ambasciata de' Principi d'Italia al nuovo Papa.

LI. Essendo egli il solo capo della deputazione de' Fiorentini, ed essendo assai ricco, non risparmiava cosa alcuna negli splendidi incontri; stimò che se il suo treno marciava con quello degli altri Ambasciatori, sarebbe oscurato dal numero di tanti altri; perciò risolvette di andar solo all'udienza del Papa. A questo venne anche determinato da Scipione Gentile Vescovo di Arezzo, che aveva apparecchiato un discorso da recitare a Sua Santità, e che stimandosi l'uomo più eloquente di tutta la Italia, non volea cedere quest' onore al Sannazzaro, scelto da Ferdinando per Oratore in nome di tutti. Pietro de' Medici non si contentò di aver preso questo partito, impegnò ancora il Re di Napoli a seguirlo. Questi tentò la medesima cosa appresso Lodovico, che lo riprese della sua infedeltà. Sia per inavvertenza, sia per mira di scusarsi, il Re di Napoli fece intendere a Lodovico, che avrebbe seguito il primo progetto, se Pietro de' Medici non lo avesse persuaso ad abbandonarlo, e che non avea potuto resistere alle sue importunità. Questa confessione fece sospettare a Lodovico, Principe dall'altro canto molto diffidente, che vi fosse qualche lega formata tra il Re di Napoli, e Pietro de' Medici, e si affaticò per iscoprirla più distintamente. Frattanto ogni Principe fece al Papa i suoi complimenti a parte, e così ogni Repubblica. Si distinse Pietro de' Medici con la sua magnificenza. Il discorso del Vescovo di Arezzo fu sì ben ricevuto, e tanto applaudito, che fu fatto imprimere alla testa di sì fatte opere.

Lodovico Sforza anima il Papa contra il Re di Napoli.

LII. Quantunque sapesse Lodovico, che il Papa non potea sapergli buon grado del proposto disegno di una deputazione generale, tuttavia non essendo il suo progetto stato eseguito, stimò che il dispiacere del Papa non potesse distoglierlo dal ricorrere a lui, e dal domandargli soccorso contra il Re di Napoli e i Fiorentini. Avea dal suo lato il Cardinal Ascanio bene inteso dal Santo Padre, e contava sopra il di lui credito. Bastava cogliere un punto favorevole per farsi ascoltare. La vendita, che Francesco Cibo figliuolo del Papa defunto avea fatta allora di alcuni Principati a Virginio Orsini Comandante delle armate di Napoli, gli somministrò questa occasione. Cibo avea fatta questa vendita senza parteciparla al Papa, dal quale dipen-

dipendeano que' Principati come feudi della Santa Sede. Gli avea venduti solo per quaranta mila scudi d'oro, il che non eguagliava la rendita di due anni di que' Principati. Il Re di Napoli avea somministrata quella somma a Virginio. Al Papa dovea dispiacere tutto questo maneggio.

Lodovico, che di ciò non dubitava, profittò dell'incontro (1). Rappresentò al Papa, che se comportava l'ingiuria, che allora gli veniva fatta, perderebbe la Santa Sede la sua autorità, e la sua sicurezza; che non bisognava tanto dolersi di Virginio Orsini, il quale non avea che prestato il suo nome, quanto del Re di Napoli, che aveva esborsato il danaro; che l'odio di questo Principe per la Casa Borgia era irreconciliabile; e che ne avea date prove in tutte le congiunture; e che se Sua Santità non rovinava Ferdinando, si attendesse di essere da quel Principe rovinato. Il Cardinal Ascanio suo fratello sostenne gagliardamente tutte queste ragioni, per obbligare il Papa ad opporre una nuova lega a quella del Re di Napoli, e de' Fiorentini, assicurandolo che vi sarebbe entrare i Veneziani. L'affare fu incontanente concluso. Lodovico prestò ad Alessandro VI. il danaro, di cui avea bisogno, fece leva di trecento lance, e cominciò ad operare per formar una nuova lega co' Veneziani, mentre che dall' altro canto sollecitava Pietro de' Medici a rimanersi neutrale, per essere più in istato di pacificare le differenze, che insorgessero tra i confederati. Lodovico gli fece intendere, che il Papa attraverserebbe, quando volesse, la lega de' Fiorentini co' Napoletani, perchè i suoi Stati erano appunto in mezzo a loro; ma che non era lo stesso della lega de' Milanesi e de' Fiorentini, de' quali gli Stati erano contigui.

Non può trarre Pietro de' Medici nel suo partito.

LIII. Ma Pietro de' Medici era tanto impegnato, che non potea staccarsi da Ferdinando. Rimandò indietro l'argento di Lodovico, e pensò unicamente ad eseguire il suo disegno. La sua ricusa sconcertò alquanto Lodovico; per il che rivolse tutte le sue mire alla Repubblica di Venezia più atta a proteggerlo di quella di Firenze. Mandò ad essa gli Ambasciatori suoi, che venendo ammessi al Consiglio, rappresentarono, che bisognava opporre un'altra lega a quella de' Fiorentini, e del Re di Napoli; che il Papa non era alieno dall' entrarvi; e che se volevano i Veneziani fare il medesimo, manterrebbero certamente la quiete d'Italia riducendo la lega opposta alla impossibilità di poter nulla intraprendere. Stimarono questa i Veneziani un'apertura di far nuove conquiste, perchè essi soli somministrando maggior numero di truppe, che il Papa unito a Lodovico, in conseguenza avrebbero riportata la miglior parte delle spoglie de' Fiorentini e de' Napoletani. Ascoltarono essi volentieri questa proposizione. Tuttavia non diedero positiva risposta subitamente, perchè dubitavano, che il Papa mancasse di parola; il che gli accadea spesso.

Lega tra il Papa, i Veneziani, e 'l Duca di Milano.

LIV. Finalmente si determinarono per la notizia, ch' ebbero da Costantinopoli, che Bajazet si disponeva a far loro la guerra. Previdero, che altro non potea distogliere il Sultano da questo pensiero, quanto il timore, che, assalendoli, si ritrovasse impegnato co' tre più poderosi Stati dell' Italia. Per questa ragione accettarono la nuova lega, e fu soscritta nel mese di Aprile 1493. Tutta la Italia si sgomentò a questa nuova. Non v' ha dubbio, che Ferdinando e Pietro de' Medici non avessero riportati gran vantaggi, se avessero prima prese le armi. Ma il progetto del Cardinal di San Pietro in Vinculis nipote di Sisto IV. e gran nemico di Alessandro VI. li ritenne troppo a lungo. Si era persuaso questo Cardinale, che il nuovo Papa avesse stabilito di perderlo; per questo nell' uscir di Conclave si era egli ritirato nel suo Vescovado d'Ostia, di cui aveva egli il governo, ed erasi rinchiuso nella fortezza di quella piazza, dove era un forte presidio, con la speranza che i Colonnesi, co' quali era molto unito, nel liberassero, o almeno lo favorissero a fuggire in caso di assedio. Per distruggere affatto i disegni del Papa, e far sì che

(1) Guicciardin. *hist. Ital. l.* 1.

Anno di G.C. 1493.

che non potesse più danneggiarlo, avea riconciliati i Colonnesi con gli Orsini, che da molti secoli erano dichiarati nemici; e tutt' insieme aveano prese alcune misure per sorprendere Roma. Alfonso Duca di Calabria, e Pietro de' Medici avevano approvato questo progetto, e doveva il primo condurre delle truppe bastevoli per custodire la piazza. Ma Ferdinando, che temea, che il Cardinale di San Pietro in Vinculis non si fermasse alla sola presa di Roma, e non andasse coll'odio suo ad ogni estremità, non volle acconsentire a queste imprese.

Fece di più. Distolse gli Orsini dal suo partito, gli accomodò col Papa, e per agevolare questo accordo perdette i quaranta mila scudi d'oro, che avea prestati a Virginio per essere contati al Cibo. Ottenne da lui, che rimettesse al Papa i medesimi Principati, che il Cibo gli avea venduti, dandogliene in ugual porzione nella Provincia di Puglia per compensarnelo. Con questo accomodamento la lega, che Lodovico era venuto a capo di formare, gli diveniva inutile, il che gli fu di rammarico; ma senza perdersi di animo tentò di unirsi con la Francia.

Lodovico ricerca l' alleanza de' Francesi.

LV. S'informò esattamente dello stato vero di quel Regno; ed avendo saputo, che il credito della Duchessa di Borbone era decaduto, e ch'era interamente passato nelle mani di Stefano di Vers, e di Guglielmo Brissonnet, Favoriti di Carlo VIII. fece ogni sforzo per guadagnargli (1). Il Papa, ch'era già prevenuto contra il Re di Napoli, si accordò seco; e presero insieme le necessarie misure per ispedire segretamente in Francia alcune fidate persone a penetrare le disposizioni del Re. Da prima s'indirizzarono a del Vers, e a Brissonnet. Avea cominciato il primo le sue fortune co' più bassi servigj della guardaroba del Dolfino, e si era innalzato fino alla dignità di Camarlingo, e di Siniscalco di Beaucaria. Il secondo, da Presidente della Camera de' Conti, era divenuto Soprantendente delle finanze, e finalmente avea preso lo stato Ecclesiastico. Entrambi erano all' orecchio del Re. Per impegnarli si promise al primo un Principato nel Regno di Napoli, all'altro un Cappello Cardinalizio. Queste lusinghevoli promesse trassero questi a fare tutt' i passi necessarj, perchè il Re prendesse il partito di Lodovico. Informati di questo primo avvenimento operarono più scopertamente. Convennero il Papa e Lodovico di aver a mandare una solenne ambasciata al Re Carlo VIII. Si elesse per questo il Conte Carlo di Belgiojoso, ed il Conte di Cajazzo della Casa di San Severino, nemica mortale di Ferdinando. Fu consegnata loro un'ampia memoria, ch' esponeva i diritti del Re sopra il Regno di Napoli, per indurlo a sostenerli per mezzo dell'armi. Questo fecero in pien Consiglio. Dimostrarono i vantaggi, e tutta la gloria, che ne ritornerebbe alla Francia; e dipinsero molto al vivo la facilità di trarre a fine tale conquista, fondata nelle buone intenzioni di Lodovico, e nelle disposizioni de' Napoletani stanchi della tirannia e crudeltà di Ferdinando, nell'odio che gli portavano i Veneziani, e nell' autentica promessa, che faceva il Papa di secondare i Francesi.

Il Re di Francia ascolta le proposizioni, mal grado le rimostranze del suo Consiglio.

LVI. Arrecarono ancora molte altre ragioni, che furono assai aggradevoli al Re, ma diversamente ricevute dal suo Consiglio. Quelli, che vi si opposero, furono il Maresciallo des Cordes, e l'Ammiraglio di Graville. Diedero a vedere, che tal conquista era lontana, che si aveva a fare con due Principi, che aveano molta prudenza e sperienza; che si erano assicurati de' loro Stati con la morte de' principali Signori, che soli potevano introdurvi il nemico, e che per la confiscazione de' loro beni, aggiunta al risparmio di un lungo regno, erano divenuti ricchi in modo da poter sostenere gran tempo la guerra, mentre che l'armata Francese si distruggerebbe in dispendj e in fatiche. Che non si potea fidarsi in Lodovico, l'uomo il più furbo che avesse il mondo, che violava le leggi divine ed umane, per far cader suo nipo-

(1) *Mem. de Comines l. 7. c. 2. Guicciardin. hist. d'Ital. l. 1.*

nipote; ch'era screditato per tutta la Italia per la sua mala fede; e che quando anche riuscissero i Francesi nella loro impresa, forse durerebbero maggior fatica a ritornare dal Regno di Napoli al loro paese, che non avrebbero durata a conquistarlo. Questo discorso fece tanta impressione in Brissonnet, che si pentì di avere sollecitato il Re ad impegnarsi in così mal concertato disegno. Ma Carlo VIII. badando più tosto al parere di del Vers Siniscalco di Beaucaria, che a quello de' suoi altri Ministri, si ostinò sempre mai nel medesimo sentimento.

Lega tra 'l Re di Francia, e Lodovico Sforza

LXII. Il Principe di Salerno, Bernardino di Bisignano, ed altri Signori Napoletani esiliati, che si erano rifugiti in Francia, aveano molto contribuito co' loro discorsi a determinare il Re (1). Si venne dunque alla conclusione di un trattato, i cui principali articoli per parte del Re di Francia erano: ch'egli non intraprenderebbe nulla contra il Ducato di Milano; che ne conserverebbe l'autorità a Lodovico; che per assicurare la sua protezione, lascerebbe in passando dugento lance nella Città d'Ast, appartenente al Duca d'Orleans, e che gli si darebbe il Principato di Taranto dopo la conquista del Regno di Napoli. Lodovico dal suo canto si obbligava di far prestare a Carlo VIII. prima che il suo esercito uscisse di Francia, dugento mila scudi per essere unicamente impiegati a pagarlo; e di aggiungervi, quando passasse esso nel Ducato di Milano, cinquecento lance, che il medesimo Lodovico manterrebbe a sue spese, finchè durasse la guerra; di dare a questo esercito il passaggio, ed i fiumi ed i porti dello Stato di Genova per la sicurezza della flotta di Francia, tanto numerosa, quanto piacesse alla Maestà Sua.

Il Re di Napoli si apparecchia alla guerra contra i Francesi

LVIII. Ferdinando, ch'era minacciato dalla tempesta, non attese più ad altro, che a far leva di nuove truppe, a visitare le migliori piazze, a rinforzare i presidj, a distribuire le milizie per custodir le costiere, e particolarmente a prendere ad imprestito danaro da tutti quelli, che vollero darne. Si adoprò in seguito ad assicurare i suoi popoli, insinuando loro molto dispregio per li Francesi, ed esponendo ad essi la difficoltà della loro impresa. Potevasi egli credere, che le Repubbliche di Venezia, e di Firenze, il Duca di Ferrara, ed il Sommo Pontefice, volessero esporre i loro Stati al saccheggiamento, introducendovi un esercito straniero? Tutte queste Potenze, che avevano un comune motivo di opporvisi, erano altrettanti nemici, che restavano da combattere a' Francesi. I Veneziani sopra tutto gelosi della loro libertà, non si sarebbero mai determinati a ricevere ne' loro Stati i Francesi; e quando, dopo averveli trattenuti lungo tempo, accordassero loro finalmente il passaggio, quegli Stranieri annojati dalle fatiche, e da una lunga e penosa marcia, giungerebbero nel Regno di Napoli, dove incontrerebbero un'armata fresca composta di soldati agguerriti, che agevolmente li batterebbero. In oltre i Regnanti di Castiglia, e di Aragona, a' quali appartenea la Sicilia, vedrebbero essi di buon occhio i Francesi rendersi Signori del Regno di Napoli; essi che temer doveano, che dopo averne fatta la conquista, non volessero far valere le stesse pretensioni sopra il Regno di Sicilia?

Sue inquietudini per gli apparecchi, che si fanno in Francia.

LIX. Ma per quanta sicurezza mostrasse il Re di Napoli, non aveva egli nel profondo del cuore men grave spavento del pericolo, che lo minacciava. Le funeste estremità, in cui i Duchi di Angiò, e di Calabria, aveano ridotto suo padre e lui, gli poneano sotto gli occhi quel che dovesse temere di un Re di Francia, che andavalo ad assalire personalmente. Se da' primi era stato costretto ad abbandonare i suoi Stati, come poteva egli promettersi di resistere ad un giovane Principe, che alla testa di una numerosa armata avea deliberato di spogliarlo di un bene, che pretendeva appartenergli; egli che si aveva acquistato l'odio della Nobiltà; e che avea talmente oppressi i popoli con la sua tirannia, che altro non bramavano che cambiar Signore; egli che non potea contare sopra l'amicizia di verun Prin-

(1) Guicciard. *hist. l. 1.* Albinus *de bello Gall. lib. 4.*

ANNO DI G.C. 1493.

Principe d'Italia, perchè ninno ve n'era, che non fosse da lui stato offeso, o dichiarando loro la guerra, o adoprandosi per mettergli in discordia, o eccitando i loro sudditi a ribbellarsi; e se confidava ne' tesori da lui raccolti, donde altri sperava ritrarne, quando gli avesse consumati, e quando i Francesi entrati una volta nel Regno di Napoli gl'impedirebbero ogni soccorso? In circostanze tanto fatali il miglior partito, che gli parve di seguire, fu quello di placare i Francesi. Federico di Aragona suo secondogenito avea sposata una Principessa di Savoja, sorella della madre di Carlo VIII. Ne aveva egli una figliuola, che la Duchessa di Borbone sua germana cugina aveva allevata alla Corte di Francia, con disegno di maritarla al Re di Scozia, che la ricercava; e la convenienza volea, che il contratto fosse fatto alla Corte di Francia, dov' ella risedeva.

Manda Ambasciatori al Re Carlo VIII.

LX. Ferdinando si valse di questo mezzo per maneggiare qualche accomodo, ed indurre il Re Carlo VIII. a cessare dalla sua impresa. Mandò a Parigi alcuni Ambasciatori, alla testa de' quali era Cammillo Pandone, molto caro al Re, dal quale era conosciuto. Le loro lettere credenziali altro non conteneano, che il regolamento degli articoli del matrimonio della pronipote di Ferdinando. Ma avevano essi degli ordini segreti, che non doveano comunicare ad altri che a Brissonnet, ed al Siniscalco di Beancaria. Offeriva Ferdinando a Sua Maestà Cristianissima un tributo di cinquanta mila scudi l'anno, a tutte quelle condizioni, che volesse ella esigere, purchè accordasse la pace; ma temendosi in Francia di dare qualche sospetto al Papa, del quale il Regno di Napoli era già feudatario, e che avea proceduto allora in modo, che parea mostrare un formale disegno di unirsi con la Francia più strettamente; il Consiglio del Re, al quale fu proposto l'affare, rappresentò agli Ambasciatori di Napoli, che non si poteva eseguire quel che domandavano. Altro non vollero che determinar seco loro l'affare della Scozia, non volendo per l'avvenire, come dichiararono, aver la Francia niuna alleanza con Ferdinando, e fecero loro vedere gli apparecchi, che faceano per la guerra.

Ricorre al Papa, a' Veneziani, ed a' Regnanti Cattolici.

LXI. Informato il Re di Napoli di queste risoluzioni del Consiglio di Francia, si rivolse al Papa, e gli offerì per Goffredo Borgia suo figliuolo una figliuola naturale del Duca di Calabria, che gli porterebbe in dote il Principato di Squillaci, dieci mila ducati di rendita, e una compagnia di cento uomini d'armi mantenuti. Il Santo Padre accettò la parentela ed il Principato, che gli si offeriva, ma non volle entrare nella lega propostagli; offeriva per altro a Ferdinando tutt' i servigi possibili, purchè non gli si parlasse di lega. Poco soddisfatto il Re di Napoli de' sentimenti del Papa, ricorse al Senato di Venezia, ed a' Regnanti Cattolici; e non fu ascoltato così favorevolmente, come avrebbe desiderato, per modo che il suo ultimo rimedio fu quello di rivolgersi a Lodovico Sforza, al quale fece un vivissimo ritratto delle disgrazie, che stava per attrarre in Italia e sopra se stesso, poichè sarebbe egli il primo esposto, e lo assicurò, che lo lascerebbe pacifico possessore del Ducato di Milano. Lodovico seppe a suo tempo profittare della debolezza del suo nemico.

Ambasciate di Carlo VIII. a Venezia, a Roma, e a Firenze.

LXII. Carlo VIII. dal suo canto maneggiava in Italia. Mandò a tal effetto in Venezia Perrone di Baschi Italiano, del quale Giovanni Duca di Angiò si era utilmente servito negli affari di Napoli e di Catalogna. Sue commissioni erano di cominciare da' Veneziani, indi andar a trovare il Papa, e la Repubblica di Firenze, e di non ommettere cosa alcuna per impegnare tutte queste tre Potenze a favorire il Re nella guerra di Napoli (1).

I Veneziani si scusano colla guerra che hanno co' Turchi.

LXIII. Ma si scusarono i primi con Baschi dicendo, che non era possibile di unirsi col Re suo Signore, e di assisterlo, per gli avvisi sicuri, che aveano da Costantinopoli, che Bajazet Imperador de' Turchi stava in punto di dichiarar loro la guer-

(1) *Mem. de Comines l. 7. c. 4.*

guerra; e che si sarebbero mostrati imprudenti e presuntuosi a voler consigliare un Principe, che avea nella sua Corte sì grandi uomini. Questa risposta non era altro che una scusa, non essendovi niuna apparenza, che pensasse il Sultano a dichiarar loro la guerra. Ma supponevano essi, dice Comines, che Carlo VIII. non andrebbe in persona a Napoli, e che si sarebbe contentato di mandare uno de' suoi Generali; e di qua concludeano, che sarebbero essi in libertà di arrestare la sua impresa precisamente quando giudicassero a proposito. Pensavano di vedersi vendicati, per mezzo de' Francesi, non tanto di Ferdinando, a cui non portavano tanto odio, ma di Alfonso suo figliuolo, a cui davano accusa di aver subornate persone, che avvelenassero le loro cisterne; e di aver formata contra essi, mentre che stavano occupati con le loro forze sotto Ferrara, una lega di tutt' i Principi d'Italia, che indubitatamente gli avrebbe oppressi, se la incostanza, e la infedeltà di Lodovico non avesse giovato loro.

I Fiorentini non accordano al Re le sue domande, se non a gran fatica.

LXIV. Poco soddisfatto il Baschi della risposta de' Veneziani, si trasferì a Firenze, e domandò alla Repubblica in conseguenza della buona unione, che passava tra essa e i Francesi, che accordasse il libero passaggio a quelli sopra le loro terre, i viveri, e le altre cose necessarie al conveniente prezzo, ed in oltre un rinforzo di cento uomini d'arme mantenuti a sue spese durante la guerra. Questa domanda impacciò Pietro de' Medici. Rispose, che la Repubblica non avea cosa più cara quanto l'amicizia de' Francesi; ma che appunto per questo li pregava egli a non insistere nelle loro domande, perchè non poteva accordarle allora; che l'armata del Re non era in Italia senza rimaner essi esposti ad una intera rovina per parte del Re di Napoli. Il Baschi gli rispose, che la cosa rimarrebbe segreta; e soggiunse, che ricusando si acquisterebbero essi la inimicizia del Re di Francia; e che proverebbero i primi l'impeto dell'armi sue; e che restando vinti, non solo si devasterebbe il loro paese, ma sarebbe loro tolta anche la libertà. Questa minaccia non era vana, e Pietro de' Medici domandò qualche tempo a dare una decisiva risposta. Suo disegno era di dare avviso a Ferdinando dell'imbarazzo in cui era, e della necessità di accordare al Re quanto gli domandava, per cansare una sollevazione della Città di Firenze contra di lui; e quantunque Ferdinando non si appagasse di queste ragioni, i Fiorentini tuttavia sottoscrissero il trattato, che il Baschi presentò loro, ma dopo molte dilazioni.

Il Papa non si ristrigne a dare alcune risposte ambigue, e generali.

LXV. Non rimanea più altro che il Papa. Andò il Baschi a ritrovarlo, e gli offerì da prima alcuni benefizj in Francia per quello de' suoi figliuoli, che avesse voluto innalzare alla dignità di Cardinale, e delle terre per gli altri due. Ma il Santo Padre non diede altro che alcune risposte generali. Dichiarò, che non voleva altro che essere esattamente neutrale tra le due parti, quantunque fosse stato egli in parte causa della guerra. Suo disegno era di riscuotere da Ferdinando molto più che non gli offeriva la Francia; e questo era ciò, che disturbava il Re di Napoli, il quale vedea, che ad onta di tutte le sue compiacenze non poteva assicurarsi di averlo in suo favore.

Morte dell'Imperador Federico III.

LXVI. Morì Federico III. Imperadore il settimo giorno di Settembre di quest' anno 1493. a Lintz in Austria, di anni settantotto, avendone regnati cinquantatrè e quattro mesi. Gli si fece una cancrena in una gamba, che gli fu tagliata per arrestare il male; ma non potè sopravvivere a quella dolorosa operazione (1). Fu il suo corpo trasferito in Austria, e posto nel sepolcro degl' Imperadori.

Tosto che giunse questo Imperadore a regnare, si attenne a dissipare le fazioni, che si formavano ne' suoi Stati, e quando si vide costretto a prendere l'armi, si contentò di punir solamente i più ribelli. Amava il riposo, e dissimulò con tanta cura i motivi di dolersi, che gli diedero alcuni Papi, che gl' Italiani solea-

(1) Naucler. chronic. vol. 3. general. 50. p. 505. Michou l. 4. c. 57. Bonfin. dec. 3.

ANNO DI G. C. 1493.

soleano dire, che rinchiudeva un' anima morta in un corpo vivo. Convenne co' loro Legati del Concordato della Nazione Germanica; confermò la Bolla d'oro, e per troncare il gran numero delle liti, che il diritto Romano aveva introdotte nella giustizia, fece egli imprimere il Codice de' Feudi. Per quanta inclinazione avess' egli alla pace, l'Alemagna non fu mai così crudelmente straziata dalle guerre civili e dall' armi straniere, quanto sotto il suo Impero. Gli Storici lo accusano di una estrema avarizia, e in tutto ciò che riferiscono di lui, se ne veggono i distinti segni. In somma avea tutte le qualità di un Politico, e niuna di Guerriero, la testa forte, e le braccia deboli. Le corone di Ungheria, e di Boemia sarebbero restate alla casa di Austria, se avesse egli avuto tanto coraggio nell' eseguire, quanta avea facilità a formare de' gran disegni. Sposò Eleonora figliuola di Odoardo Re di Portogallo, dalla quale ebbe tre figliuoli e due figliuole. Il primo figliuolo, chiamato Cristoforo, morì fanciulletto; il secondo fu Massimiliano succeduto a lui; il terzo, chiamato Giovanni, morì giovane. La prima figliuola chiamata Elena morì parimente in tenera età; la seconda chiamata Cunegonda sposò Alberto il Saggio Duca di Baviera, dopo la cui morte abbracciò essa la vita monastica.

Massimiliano gli succede all' Impero.

LXVII. Massimiliano aveva allora trentacinque anni, e da alcuni anni era già Re de' Romani. Avendo questo Principe inteso, ch' erano stati i Cristiani disfatti per colpa di Bernardino Frangipane, senza pensare alle circostanze in cui egli medesimo si ritrovava allora, volle andare con la sua armata a vendicar la Religione di quella perdita; ma avendo inteso, che gl' Infedeli si erano ritirati, sospese la esecuzione del suo disegno. Il Frangipane in quell' azione vi lasciò la vita.

Attenzione del Papa per unire gli Ungari, e richiamare gli Hussiti alla Chiesa.

LXVIII. Avendo più degli altri perduto gli Ungari in quella vittoria de' Turchi; Uladislao loro Re attese a ripararla. Fece leva di nuove truppe, e il Papa promise molte indulgenze a quelli, che prendessero le armi; attese da prima a ristabilire la pace e la unione tra i Signori di Ungheria, affinchè la loro discordia non fosse ostacolo alla guerra, che voleva intraprendere, e minacciò con le censure Ecclesiastiche quelli, che vi si opponessero (1). Ne diede la commissione al Vescovo di Trani suo Legato, che nello stesso tempo ebbe la incumbenza di adoprare il suo zelo per ricondurre alla Chiesa quelli di Praga, ch' erano infettati dagli errori degli Hussiti; in che riuscì molto bene (2). Uladislao ne informò il Sommo Pontefice, che indirizzò diversi Brevi a quel Prelato, al Re di Ungheria, e ad Alberto Re di Polonia, per esortargli a non istancarsi ne' loro buoni disegni. Fa ne' suoi Brevi una descrizione assai viva de' tormenti, che i Cristiani sopportarono dagl' Infedeli, e dice, che le discordie de' Principi ad altro non servivano che a renderli più crudeli. Palesa la sua consolazione, che fossero i Boemi Hussiti ritornati nel grembo della Chiesa. Nomina il Vescovo di Trani suo Internuncio. Lo incarica di affaticarsi a stabilire una perfetta unione tra i Signori, affine di soggettare più facilmente il comune nemico della Cristianità. Ma tutte l' esortazioni del Sommo Pontefice non arrestarono i procedimenti de' Turchi; tutt' i Principi se ne prendeano pochissimo pensiero; e non mettevano attenzione che alla impresa del Re di Francia contra il Regno di Napoli.

Erezione di Vescovadi nel Regno di Granata.

LXIX. Nel mese di Aprile di quest' anno medesimo il Papa indirizzò un' altra Bolla al Vescovo d' Avila in Ispagna in proposito della conquista, che Ferdinando avea fatta allora del Regno di Granata (3). La Santità Sua commette a questo Prelato di ristaurare le Chiese antiche, e di stabilire quattro Cattedrali, cioè a Granata, che fosse la Metropolitana, a Malaga, a Guadix, e ad Almeria. Si diedero i limiti convenienti a ciascuna di queste Diocesi.

LXX.

(1) Bonfin. *dec.* 5. *lib.* 3. Naucler. *tom.* 3. *general.* 50. p. 50. p. 506. Cromer. *l.* 30.
(2) Raynald. *Ann. hoc anno* 1493. n. 6. (3) *Bullar. l.* 4. p. 230. Raynald. *ut sup.* n. 7.

Le tre Gran Maestrie degli Ordini di Spagna date a Ferdinando.

LXX. Ferdinando ottenne ancora dal Papa le Grandi Maestrie degli Ordini di San Jacopo, e di Alcantara. Innocenzo VIII. gli avea di gia conceduta quella di Calatrava, sua vita durante, dopo la morte di Garzia Pardilla, che possedeala. Venuto a morte Alfonso Caerdenas nel 1493. gli venne data anche la Gran Maestria di San Jacopo, e nell' anno seguente, essendo stato conferito il Vescovado di Siviglia a Giovanni Stunica Gran Maestro di Alcantara, fu ceduto il governo di quest' Ordine a Ferdinando, dopo la cui morte dovea goderne Isabella, sopravvivendo a lui.

Ritorno di Cristoforo Colombo in Ispagna.

LXXI. Cristoforo Colombo dopo avere felicemente terminata la sua navigazione, e fabbricata sulle sponde del mare a Cuanalay, una delle Isole Lucaje, una fortezza di legno, dove lasciò trentotto Spagnuoli, arrivò in Ispagna al Porto di Palos, con grandi ricchezze di quei paesi. Fu ammesso al Consiglio del Re, dove rimasero soddisfatti del racconto, che fece del suo viaggio (1). Fatto ch' egli ebbe conoscere il modo di conquistare quelle ricche Provincie, si risolvette di mandarlo in qualità di Ammiraglio delle Indie, e gli furono conceduti tutt' i privilegj da lui richiesti. L'atto di questa concessione è del giorno diciotto di Maggio 1493. Il Re lo creò Nobile lui e tutta la sua posterità, e gli diede per arme un mar d' argento e di azzurro a cinque Isole d' oro, con un Mondo per cimiero. Si dice, che alcuni Signori, volendo diminuire la gloria, che si aveva egli tanto giustamente acquistata, depressero molto questo viaggio, che parea loro agevolissimo, sicuro, e senza pericolo alcuno, trattone quello che si suol correre ordinariamente in mare. Soggiunsero, che non vi era persona, che non potesse fare la stessa cosa, e che si potea ben fare a meno di aver ricorso ad un Italiano per una impresa così poco importante. Il Colombo, ch' era presente a tutti questi discorsi, nulla rispose; ma si alzò, e andò a prendere un uovo, lo portò su la tavola, e domandò a tutti quelli della compagnia, a qual di essi bastasse l' animo di fare star quell' uovo diritto sopra la tavola. Alcuni ebbero la semplicità di tentare di farlo. Altri negarono assolutamente, che ciò fosse possibile. Ma il Colombo replicò loro, che non v'era cosa più facile fracassando l' uovo dalla cima, come fece sul fatto, e collocò l' uovo diritto su la tavola: ciascuno si pose a ridere, ed a beffeggiare quella pretesa destrezza del Colombo, perchè ciascuno sapea fare lo stesso. E' vero, rispose il Colombo, tuttavia niuno di voi ha potuto fare una cosa tanto agevole, prima che gli fosse da me insegnata; lo stesso è della scoperta del nuovo Mondo; nessuno ha potuto farla prima di me, ed ognuno la crede agevole dopo che io l'ho trovato.

ANNO DI G.C. 1493.

Ferdinando ed Isabella non mancarono di dar avviso al Papa dell' avventuroso successo della sua navigazione; e il Santo Padre, che credea di aumentare la idea della sua possanza, dando quel che non potea nè donare nè togliere a Ferdinando, indirizzò a questo Principe, e ad Isabella un Breve, col quale assegna loro, e agli altri Re di Castiglia e di Leone loro successori in perpetuo, tutte le Isole e Terre-ferme scoperte o da scoprirsi all' Occidente e al Mezzogiorno, tirando una linea dal Polo Artico all' Antartico, cioè dal Settentrione al Mezzogiorno, sia che fossero le Terre-ferme scoperte o da scoprirsi verso le Indie, sia che fossero in altra parte situate.

Il Papa dà a' Re di Spagna i paesi scoperti dal Colombo.

LXXII. E per togliere ogni quistione, il Sommo Pontefice nella sua Bolla del terzo giorno di Maggio 1493. e in una seconda del quarto giorno del medesimo mese, e in una terza qualche tempo dopo, disse che quella linea sarà distante dalle Isole chiamate comunemente Acores e dal Capo-Verde cento leghe dalla parte di Occidente e del Mezzogiorno, in modo tuttavia, che tutte le Isole e Terre-ferme, che fossero state trovate possedute attualmente da qualche Re o Principe Cristiano fino al giorno della Natività di Gesu-Cristo, da quella linea

(1) Barros dec. 1. Asia lib. 3. c. 11. Surita to. 5. l. 1. cap. 25.

ANNO DI G.C. 1493.

verso l'Occidente ed il Mezzogiorno dimorassero in suo possesso, senza che i Regnanti di Castiglia pretendessero avervi alcun diritto (1). Il Papa aggiunge, che accorda loro questo dono a condizione però, che mandassero in quelle Isole delle persone zelanti, dotte, e timorate di Dio, per istruire i popoli nella fede. Il che fu molto male eseguito; perchè si avea più ardore per l'oro di quegli abitanti, che per la salvezza delle anime loro, come gli effetti bastevolmente lo dimostrarono.

Contese tra i Re di Castiglia, e di Portogallo intorno a queste scoperte.

LXXIII. Le altre cautele del Papa non furono meglio eseguite. Pretesero i Portoghesi, che le nuove terre scoperte appartenessero loro per la concessione che Papa Eugenio IV. ne avea fatta al loro Re. Si difesero i Castigliani con la Bolla di Alessandro VI. (2), ch'era molto recente. Si tennero sopra queste contrese molte Assemblee; si tirarono delle nuove linee; e talvolta si venne anche alle mani. Ma come giovava al Papa il mantener la pretesa donazione, che aveva egli fatta a' Regnanti Cattolici, quel di Portogallo dovette cedere per non disgustarsi con la Santa Sede; e Ferdinando pensò solo a spedire de' Missionari in quei nuovi paesi. Rainaldo dice, che il primo, che vi andò, fu Bernardo Bail Religioso Francescano e Catalano, che partì con dodici Preti, de' quali fu egli Superiore. La Bolla del Sommo Pontefice, che gli diede questa commissione, è del ventesimoquarto giorno di Giugno di quest' anno.

Promozione di Cardinali fatta da Alessandro VI.

LXXIV. Alessandro VI. che aveva innalzato suo nipote Giovanni Borgia alla dignità di Cardinale, subito dopo la sua elezione, fece in quest' anno un' altra promozione, di dodici soggetti, cioè Giovanni Morton, Inglese, Arcivescovo di Cantorberì, Cancelliere d'Inghilterra, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Anastagia. Il Secondo, Giovanni Antonio di San Giorgio, Piacentino, Vescovo di Alessandria, titolato de' Santi Nereo, ed Achilleo, Patriarca di Costantinopoli, poi Vescovo di Parma, di Albano, di Palestina e di Sabina (3). Il terzo, Giovanni della Grolaja di Villiers, Francese, Abate di San Dionigi, poi Vescovo di Lombez, titolato di Santa Sabina. Il quarto, Bernardino di Carvajal, Spagnuolo, Vescovo di Cartagena, titolato di San Marcellino e di San Pietro, poi di Santa Croce di Gerusalemme, e Vescovo di Ostia, e Decano del Sagro Collegio. Il quinto, Raimondo Perrault Vescovo di Gurk, e di Saintes, titolato di Santa Maria la Nuova. Il Sesto, Cesare Borgia, figliuolo naturale del Papa, Diacono titolato di Santa Maria la Nuova, che rinunziò il Cappello nel 1498. fu Duca di Urbino, e del Valentinese, e sposò Carlotta di Albret. Il settimo, Ippolito d'Est, di Ferrara, Diacono titolato di Santa Lucia. L'ottavo, Federico Casimiro figliuolo del Re di Polonia, Vescovo di Cracovia, Diacono titolato di Santa Lucia. Il nono; Giuliano Cesarini, Romano, Vescovo di Ascoli, Diacono titolato di San Sergio e di San Bacco, poi di Sant' Angelo. Il decimo, Domenico Grimani, Veneziano, Diacono titolato di San Niccola *inter imagines*, Patriarca di Aquileja, poi Sacerdote titolato di San Marco, e Vescovo di Porto. L'undecimo, Alessandro Farnese, Romano, Diacono titolato de' Santi Cosimo e Damiano, poi di Santo Eustachio, Vescovo di Ostia, Decano de' Cardinali, e in seguito Papa sotto il nome di Paolo III. Il duodecimo, Bernardino Lunati di Pavia, Diacono titolato di San Ciriaco. Questa promozione si fece il ventesimo giorno di Settembre, ed il Sagro Collegio non ne approvò che sette.

Il Papa approva l'Ordine de' Minimi.

LXXV. L'Ordine degli Eremiti di San Francesco fondato da San Francesco di Paola aumentandosi di giorno in giorno

(1) *Bullar. to.* 1. Alex. VI. *constitut.* 2. *n.* 78. *p.* 42. Barros. *de Asia dec.* 1. *l.* 3. 11. (2) Genebr. *in chron. sub Alex. VI.* Gonsal Ferdin *hist. gener. Novi Orbis l.* 2. *c.* 8. Raynald. 1493. *n.* 24. P. Alex. *hist. eccl. tom.* 2. *sec.* 15. *de Alex. VI.* (3) Mezeray *abreg. chron. to.* 4. *p.* 96. Mariana *lib.* 26. *c.* 2. Aubery *hist. des Cardinaux*. Surita *tom.* 5. *l.* 2. *c.* 22. Cromer *lib.* 30. Volaterran. *lib.* 7. Bonfin. *dec.* 5. *lib.* 3.

ANNO DI G. C. 1493.

no con diversi stabilimenti, e col numero de' soggetti, che si presentavano per esservi ricevuti, il Santo Fondatore estese una regola, e fu in caso di farla presentare alla Santa Sede; ed Alessandro VI. avendola approvata confermò il suo Ordine in quest' anno 1493. (1). Cambiò anche il nome di Eremiti, che portavano quei Religiosi, in quello di Minimi. Verso il medesimo tempo quest' Ordine si stabilì in Ispagna sotto la protezione de' Regnanti Ferdinando ed Isabella, a' quali San Francesco mandò de' suoi Religiosi dal suo Convento del Plessis, e vi furono chiamati i Frati della Vittoria per motivo della presa di Malaga contra i Mori, attribuita da Ferdinando alle orazioni, ed a' meriti del Santo. Carlo VIII. Re di Francia non era meno penetrato dalla stima delle sue virtù, e l' onorava in modo ancora più particolare che non avea fatto Luigi XI. suo padre. Andava spesso a visitarlo a Plessis per averne i suoi consigli in quel che riguardava la sua coscienza; e per dar a vedere a qual segno l' onorava, gli fece tenere a Battesimo il Dolfino suo figliuolo, e volle che lo nominasse. Gli fece fabbricare un Monistero nel Parco del Plessis vicino a Tours, nel luogo chiamato les Montils, con una sufficiente pensione per lui, e per li suoi Religiosi, ed un altro in Ambosia, nel luogo medesimo, dove, non essendo ancora altro che Dolfino, avea ricevuto il Santo al suo arrivo in Francia, e volle che i Religiosi di quell' Ordine fossero mantenuti con l' entrate annuali delle sue finanze. Il suo affetto verso San Francesco di Paola non si restrinse a questi due stabilimenti; posciachè ritrovandosi a Roma nel 1495. per ricevervi la Corona di Costantinopoli dalle mani del Papa, vi fece costruire una Chiesa sul Monte Pincio sotto il nome della Santissima Trinità, ed ottenne dal Papa, che fosse officiata sempre da' Religiosi Minimi della nazione Francese.

Pico della Mirandola rieeve dal Papa un Breve di assoluzione.

LXXVI. Essendosi Pico della Mirandola soggettato al giudizio della Santa Sede intorno agli atti, che si erano fatti contra di lui per alcune proposizioni estratte dalle sue Tesi, che si sono riferite altrove (2), il giorno diciottesimo di Giugno di quest' anno il Papa gli rilasciò un Breve di assoluzione, in cui riconoscea la sua innocenza, e la purità de' suoi sentimenti. Confuse in questo modo i suoi nemici, che ingiustamente lo aveano calunniato (3). Pico, dopo essere stato con tanta gloria giustificato, non attese più nel rimanente della sua vita, che fu molto breve, altro che allo studio della Scrittura Santa, che a combattere i Giudei, i Maomettani, nelle opere da lui composte, ed a confondere l' astrologia giudiziaria. Rinunziò anche alla sovranità della Mirandola, e distribuì tutt' i suoi beni a' poveri, mortificando il suo corpo con digiuni ed austerità di penitenza, ed applicandosi alle sole orazioni.

Censura della Facoltà di Teologia di Parigi intorno all' Astrologia giudiziaria.

LXXVII. Nel 1492. la Facoltà di Teologia di Parigi censurò una orazione, che veniva sparsa contra la peste, come aliena dalle ceremonie approvate dalla Chiesa e molto sospetta di superstizione. E' la sua censura del sesto giorno del Mese di Agosto. Nel 1493. la medesima Facoltà fu consultata dal Parlamento intorno ad un certo Simon Farès, che facea professione dell' Astrologia giudiziaria (4). Era già questo uomo stato interdetto dall' Arcivescovo di Lione; ed arrestato in quella Città per ordine dell' Offiziale, e gli erano stati confiscati i libri; e con una sentenza gli era stato vietato di esercitare nell' avvenire l' Astrologia giudiziaria, ed era stato condannato a qualche pena per averlo fatto. Farès si era appellato di quella sentenza al Parlamento, che non volle giudicare sopra quella materia, senz' avere il parere della Facoltà, alla quale rimise i libri di Astrologia tolti dall' Offiziale di Lione, perchè potesse essa esaminarli. La Facoltà nominò de' Deputati, e sopra la loro relazione estese un atto in nome della Facoltà, contenente il giudizio, che ne aveano dato i Deputati intorno a tutti quei libri, e col quale sfor-

tava

(1) Raynal. hoc an. 1493. (2) Sup. lib. 116. n. 69. (3) D' Argentré coll. Judic. t. 1. p. 329. (4) D' Argentré coll. Judic. tom. 1. p. 324. Ex regist. M. S. conf. Sacr. Facult. Paris. p. 137.

ANNO DI G. C. 1493.

tava essa il Parlamento ad opporsi a' progressi di quell'arte, dichiarata da essa perniciosa, favolosa, senza fondamento, superstiziosa, che usurpava l'onore di Dio, che corrompeva i buoni costumi, e ch'era inventata da' demonj per la perdita degli uomini. E' questo atto del duodecimo giorno di Maggio 1494. Vi si veggono i titoli di numerosissimi libri di Astrologia, ed in poche parole quel che contenevano. In conseguenza di questo atto fece il Parlamento un decreto, che conferma la sentenza dell'Official di Lione, proibisce l'esercizio dell'Astrologia giudiziaria; il consultare gl'indovini, lo spacciare i libri che trattano di quell'arte, ed il servirsene; e commette, che quelli del detto Simon Farès sieno consegnati con la persona all'Offiziale di Parigi.

Altre censure di alcune proposizioni.

LXXVIII. La medesima Facoltà condannò anche due proposizioni avanzate nella Tesi chiamata Sorbonica da un Cordigliere per nome Errico Bancqueville, la prima delle quali era concepita in questi termini (1). L'uomo è stato fatto Dio; e la seconda: Gesu-Cristo cominciò ad essere. Quella è dichiarata a rigore falsa, ed erronea, e non si dee nè insegnare, nè sostenere, se non ispiegandola nel senso, in cui fu avanzata da alcuni Dottori: cioè, ch'è accaduto, che l'uomo è Dio. Questa altresì fu dichiarata falsa, scandalosa, ed eretica, presa a rigore. La censura è del decimo giorno del mese di Agosto. Verso la fine del medesimo anno, Giovanni Grillot, del medesimo Ordine, avendo predicato il giorno della Concezione della Beata Vergine, la sera e la mattina nella Chiesa di San Germano dell'Auxerrese, e avendo prese per testo quelle parole del Vangelo: Questa donna è stata colta in adulterio; portò delle ragioni per dimostrare, che la Beata Vergine era stata conceputa in peccato, quantunque nel sermone del dopo pranzo avesse provato il contrario; fu citato per questo avanti alla Facoltà, che lo costrinse a ritrattarsi, e ciò fece egli il giorno ventesimoquinto di Dicembre: alcuni dicono nell'anno 1495. ed altri nell'anno 1493.

Morte di Ferdinando Re di Napoli.

LXXIX. Avendo il Re di Napoli usata ogni sua politica per allontanar la tempesta, che lo minacciava, e vedendo che Carlo VIII. non si era mosso punto per quanto vantaggiose offerte gli venissero fatte; che non si potea fidar del Papa, che non pensava ad altro che a sagrificarlo a' suoi proprj interessi e alla sua ambizione, che Pietro de' Medici non potea dispensarsi dall'accordare il passaggio a' Francesi per gli Stati di Firenze (2); che in fine l'estremo suo appoggio era Lodovico Sforza, dal quale non potea sperare niente di vantaggioso; si risolvette finalmente di andare egli medesimo a ritrovar quest'ultimo Principe a Milano, ed umiliarsi a lui, e confessargli, ch'era quel solo, da cui riconoscerebbe la sua salvezza. Era in punto d'imbarcarsi per questo viaggio, quando seppe che i suoi Ambasciatori avevano avuto un ordine in Francia di uscire incontanente da quel Regno. Questa notizia gli arrecò tanto dolore, che nel punto medesimo fu assalito da un tocco di apoplesia, e morì in un Sabbato, ventesimoquinto giorno di Gennajo, in età di più di settant'anni, e dopo averne regnati trentasei.

Carattere di questo Re, e di suo figlio Alfonso.

LXXX. Tutti gli Autori, che parlarono di questo Principe, dicono ch'era egli in esecrazione del popolo per li suoi monopolj, e per le sue crudeltà, quantunque si vantasse di una profonda sapienza, e di una grande politica; onde fu compianto meno di tutt'i Sovrani, che aveano regnato da Nerone in poi; e a dire il vero non avea trattato in modo i Napoletani, che dovessero affliggersi della sua perdita. Parea, che affettasse di regnar da tiranno, e non da Re; e quel che raddoppiò l'odio de' sudditi suoi fu, che Alfonso di Aragona suo primogenito Duca di Calabria lo imitava in ogni suo vizio; e però non aveano luogo

(1) D'Argentré *coll. judic.* p. 331. *ex* 1. *Regist. censurar. fol.* 140. Dupin. *to.* 12. *in* 4. p. 151. (2) Volaterran. *lib.* 6. Angel. Polit. *in epist. l.* 2. Surita *to.* 5 *l.* 1. *c.* 23. Mariana *hist. Hisp. lib.* 26. *c.* 6. Guicciard. *hist. Ital. lib.* 1. *Mem. de* Comines *lib.* 7. *c.* 11.

go di sperare una miglior condizione sotto il suo Regno. Avevano entrambi fatto perire un gran numero di Prelati, e di persone qualificate con ferro, con lunghe prigionie, e con veleno. Niuna Dama, per grande che fosse, era sicura dalle violenze loro, se giungea mai alla infelicità di esserne amata. Le maggiori ricchezze delle Chiese non erano sicure dalla loro avarizia; le famiglie più comode erano soggette a perdere tutto, se non offerivano loro la miglior parte de' loro averi con la sola mira di riserbarsi il resto. Facevano essi il maggior traffico del loro Regno; comperavano il frumento, l' olio a vil prezzo, e costringeano poi le stesse persone, che gli aveano venduti, a ricomperargli a prezzo carissimo.

Alfonso domanda al Papa la investitura.

LXXXI. Essendo interesse de' Napoletani lo attendere l' esercito de' Francesi prima che ribellarsi, lasciarono che Alfonso pacificamente prendesse il possedimento del Regno di suo padre. Egli si rivolse al Papa, al quale promise due de' principali Feudi del Regno di Napoli, trenta mila scudi di pensione, e due compagnie spesate ciascuna di cento uomini d' arme, per Giovanni e Gotofredo Borgia due figliuoli naturali del Sommo Pontefice (1), con de' ricchi beneficj per Cesare, ch' era Cardinale. Il Papa accettò queste offerte; commise a Giovanni Borgia, Cardinale titolato di Santa Susanna, di coronare Alfonso in qualità di Re di Napoli. Il Breve, che gli mandò, è del giorno diciottesimo di Aprile, dell' anno 1494. senz' avere alcuna considerazione alle calde istanze fatte a lui fare da Carlo VIII. di sospendere questa investitura, e di non operare contra il diritto della Maestà sua Cristianissima sopra quel Regno; sin a tanto che si vedesse quel che decidessero l' armi. E quel che fa più maravigliare in questa condotta del Papa è, che nel medesimo tempo che mandava a Napoli Giovanni Borgia suo nipote per coronare Alfonso, faceva egli di concerto con Lodovico e a spese comuni leva di truppe, per muover guerra ad Alfonso medesimo, e ne dava il governo a Prospero Colonna interessato per Carlo VIII. e promettea con uno scritto il Cappello Cardinalizio a Brissonnet.

ANNO DI G. C. 1494.

Il Consiglio fa nuovi sforzi per impedire il viaggio del Re.

LXXXII. Questa condotta tanto irregolare del Sommo Pontefice, la separazione di Pietro de' Medisi, il quale sdegnato contra Lodovico, che lo accusava di essere entrato in una congiura contra di lui, si era riunito per dispetto col Re di Napoli, somministrò al Consiglio di Carlo VIII. un motivo di raddoppiare le sue istanze, perchè la Maestà Sua non intraprendesse il suo viaggio per Napoli. La Corte parea determinata a non pensar più a questa impresa, il cui esito parea tanto pericoloso.

Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis determina il Re a far la guerra.

LXXXIII. Quando il Cardinale di San Pietro in Vinculis giunse in Francia, tutto ad un punto fece cambiare l' aspetto delle cose. Questo Cardinale, per timore che Alfonso non lo sorprendesse in Ostia, e nol desse in potere di Alessandro VI. era fuggito in una galea, che avealo condotto a Genova, donde s' era imbarcato per Savona, e di là era passato alla Corte di Francia, ch' era molto irresoluta intorno al partito, che avesse a prendere. Il Siniscalo di Beaucaria era il solo, che tuttavia insistea per la guerra; si unì egli seco lui, e si affaticarono entrambi di concerto; sicchè finalmente vi fecero risolvere il Re (2). Il Cardinale già conosciuto alla Corte per colui, che sempre si era apertamente dichiarato per gl' interessi della Corona, promise di mantenere i Genovesi nel partito della Francia, quando anche il Papa, e Lodovico gli abbandonassero, per cagione delle intelligenze, che aveva in quella Città co' Fieschi, co' Grimaldi, e co' Fregosi; e in Roma co' Colonnesi, gli Orsini, i Cesarini, e i Savelli. Queste sue offerte furono ascoltate, e da allora fu deliberata la guerra.

Ambasciatori di Francia spediti in Italia.

LXXXIV. Si mandò dunque in Italia il Signore di Aubigny con Perron Baschi a procurare di richiamare i Fiorentini alla loro prima alleanza. Ma nulla fecero quest' Inviati, perchè Pietro de'

(1) *Mem. de Comines tom. 5. dove si legge diffusamente questa investitura p. 410.* (2) *Surita to. 5. l. 1. c. 28. Guicciard. hist. Ital. lib. 1.*

Anno di G.C. 1494.

de' Medici stette fermo nella sua risoluzione; scusandosi sempre su la impossibilità, in cui l'avea messo il Senato di Firenze di attenersi alla fortuna de' Francesi; aggiungendo, che nella lega, che avea soscritta con gli altri Principi d' Italia, era uno de' principali articoli, che non dovessero i Confederati fare mai nulla in prigiudizio gli uni degli altri; che il Re di Napoli era compreso in questa lega; e che però non potea la Toscana aprire la via a' Francesi, nè somministrar loro de' viveri per andarlo a combattere. Carlo VIII. mal soddisfatto di questa ricusa confiscò tutti gli effetti, che Pietro de' Medici e gli amici suoi avevano in Lione; e gli Ambasciatori di Francia si ritirarono per andare a Ferrara, dove Ercole di Est, che n'era Duca, gli accolse con molto onore, e accordò loro quanto domandavano. Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna offerì parimente ogni sorta di soccorso a' Francesi, e volle che i suoi quattro figliuoli servissero nel loro esercito. Lo stesso fece la Repubblica di Siena, a condizione di non aversi a dichiarare, se non quando comparisse l'armata di Francia, per non essere oppressi da' Fiorentini; e questo le si accordò agevolissimamente.

Il Papa non risponde loro favorevolmente.

LXXXV. Non rimanea più altri, che il Papa, di cui premea di assicurarsi, quantunque si dovesse contar poco sopra la sua parola. Il d' Aubigny, che non era informato dell' ultimo accomodo di Sua Santità con Alfonso, molto lo stimolò ad eseguire quel che aveva ella promesso, quando si era unito a Lodovico per obbligare il Re di Francia a passar le Alpi. Ma il Santo Padre nulla accordò agli Ambasciatori, senza per altro toglier loro la speranza di ottenere quanto chiedeano. Disse loro solamente, che il diritto della Santa Sede sopra il Regno di Napoli era indubitabile; che il Re Carlo VIII. come primogenito della Chiesa, non sarebbe per contrastarlo; che avendone egli data la investitura ad Alfonso, non avea fatto altro che seguire l'esempio de' suoi predecessori, che ne avevano investito il padre e l'avo suo; che non gli conveniva di distruggere la sua propria opera, se non quando gli venisse provata la nullità di quelle tre investiture; che la Santa Sede non potea fare altrimenti, perchè, essendosi i Fiorentini dichiarati per Alfonso, resterebbe lo Stato ecclesiastico esposto alla invasione degli uni o dell' altro. Che in somma la qualità di padre comune costringevalo ad essere neutrale, per essere sempre in caso di proccurar la pace. Questa risposta del Papa non piacque agli Ambasciatori; ne dimostrarono apertamente il loro rammarico; e la mandarono alla Corte, perchè prendesse le necessarie misure.

Il Re di Francia si dispone al viaggio d' Italia.

LXXXVI. Frattanto nè la notizia del cambiamento del Papa, nè le rimostranze del Duca, e della Duchessa di Borbone, nè le diffidenze molto ben fondate intorno alla sincerità di Lodovico, nè la ricusa de' Fiorentini di favorire gl' interessi della Francia, fecero mutar di proposito il Re. Diede commissione al Signor di Ursè, Maestro della sua Scuderia, che si adoprasse ad allestire la flotta, quantunque non s' intendesse punto delle marittime cose. Apprestata che fu, elesse per comandarla il Duca di Orleans, valoroso per vero dire, ma che non avea mai veduto il mare, altro che dalle costiere di Bretagna. Volle Sua Maestà, che questo Duca fosse in quel viaggio, per timore, che in sua essenza destasse de' tumulti nel Regno. Non potendo la Duchessa di Borbone, il Maresciallo des Cordes con altri Signori dissuadere il Re dal passare le Alpi, proccurarono almeno d'indurlo ad attenersi unicamente alla conquista del Ducato di Milano, il quale appartenendo indubitatamente al Duca di Orleans, avrebbe un buon pretesto di rendersene Signore, e di non passar oltre. Ma Carlo VIII. entrò nel punto di voler mantenere la parola, che aveva egli data a Lodovico, e partì con la Regina nel principio di Luglio per trasferirsi a Lione, dov' era il ridotto delle truppe; affine ch' essendovi più dappresso, desse più agevolmente gli ordini, ch' erano necessarj alla guerra, che intraprendeva.

LXXXVII.

Il Re parte, e va a Lione, e a Grenoble.

LXXXVII. Prima di partire ordinò quanto si conveniva per lo governo del Regno, facendone Luogotenente Generale il Duca di Borbone; il Signor di Baudricourt fu fatto Governatore di Borgogna, d'Orval di Sciampagna, l'Ammiraglio di Graville di Normandia e di Picardia; e i Signori di Avaugour e di Rohan furono eletti per comandare in Bretagna (1). Essendo minacciata la Città di Lione dalla peste, il Re passò a Vienna, e di là a Grenoble dove si presero le necessarie misure per la spedizione, che si meditava.

Il Duca d'Orleans assalisce la flotta del Re di Napoli.

LXXXVIII. Il Duca d'Orleans, ch'era partito dalla Corte, tosto che seppe da Genova, che in breve le poche galee ed i vascelli della flotta erano in istato di veleggiare, prese la sua strada per terra, ed ebbe una conferenza con Lodovico, del quale non parve contento; quantunque dall'una e dall'altra parte passassero le cose con molta civiltà. Era già il Duca arrivato a Genova, quando intese che la flotta del Re di Napoli era partita da Livorno, dopo avervi imbarcati sopra cinque mila uomini (2), e che si avanzava verso Porto-Venere. Le andò incontro, e la scacciò da sotto quella Città con un combattimento, che durò sette ore. La flotta Napoletana, ributtata da questa prima disgrazia, si avanzò verso Rapallo sotto la condotta di Obbietto di Fiesconi, che con tre mila fanti, che vi sbarcò, si rese agevolmente Signore di quella piazza, discosta da Genova circa sole venti miglia. Ma quando il Duca d'Orleans ebbe avviso della discesa de'nemici a Rapallo, vi andò con diciotto galee, sei galeazze, e nove grossi vascelli, e li costrinse ad abbandonare quel posto, essendo stato sforzato il ponte. Questo occorse il giorno diciassettesimo di Luglio (3). Le galee di Napoli si spaventarono al primo scarico fatto da'grandi vascelli del Re, e quantunque non vi si uccidessero o ferissero altro che cento uomini, presero subitamente la fuga, e portarono la costernazione da per tutto dove andarono (4).

Il Re arriva ad Ast, ed è assalito dal vajuolo.

LXXXIX. Frattanto il Re partì da Grenoble il ventesimo giorno di Agosto; e rimandò a Parigi la Regina, che avevalo accompagnato fino in quella Città. Passò egli per Gap, Ambrun, e andò a Suza, dove fu ricevuto dalla Duchessa di Savoja, vedova di Carlo, morto in età di ventun anno nel 1489. Era essa figliuola di Guglielmo Marchese di Monferrato, e chiamavasi Bianca. Ella andò col Re a Turino, e prestò a questo Principe tutte le sue gemme e gli anelli, con permissione d'impegnargli. Il Marchese di Monferrato fece il medesimo (5), e il Re impegnò ogni cosa per ventiquattro mila ducati. Attraversò il Piemonte, e fu accolto per tutto con grande onore. Giunse finalmente ad Ast il nono giorno di Settembre, dove fu assalito dal vajuolo, per il che dovette dimorarvi più che non avrebbe voluto; e il Re di Napoli cercò di profittare di questa dilazione per rinforzare la sua armata, mentre che il Papa mandò a Venezia il Vescovo di Calaorra a sollecitare il Senato ad entrare nella lega contra i Francesi; e non potendovi riuscire, indurre almeno la Repubblica a costringere Lodovico a rinunziare all'alleanza, che avea fatta con Carlo VIII. minacciandolo della guerra, se ricusava di farlo. Ma l'una e l'altra di queste proposizioni fu rigettata; il che sconcertò molto il Santo Padre, ed Alfonso.

Il Papa propone un'alleanza a Bajazet contra Carlo VIII.

XC. Lo spediente che ritrovarono per arrestare i Francesi, fu quello di ricorrere a Bajazet Imperador de' Turchi. Mandarono a lui due Agenti; quello del Papa chiamavasi Giorgio Basardo, Borghese di Genova. La commissione di Basardo, o Bozzardo, come lo chiamano alcuni, non era di Alessandro VI. come Papa, ma come Principe temporale, e sovrano Signore del Regno di Napoli (6).

(1) *Mem. de Comines l. 7. c. 4.* Albinus *de bello Gallico lib. 6.* (2) Albin. *de bello Gallico ibid.* (3) *Il P. Daniele dice, che ciò fu il giorno ottavo di Settembre.* (4) Comines *l. 7. c. 5.* (5) *Mem. de Comines l. 7. c. 6.* Spond. *ad an. 1494. n. 2.* (6) *Mem. de Comines to. 5. edit. 1723. p. 469.*

ANNO DI G.C. 1494.

Avea con questa qualità incaricato l' Inviato di rappresentare al Sultano il pericolo, ond' era minacciato quel Regno da una potenza, alla quale la Italia sola non potea resistere. Che il Re di Francia assistito da' Milanesi, da' Bretoni, da' Normandi, e da altre nazioni, andava a Roma per rapire al Supremo Pontefice Zizim fratello di Sua Altezza, e in seguito volea poi impadronirsi del Regno di Napoli, discacciare Alfonso, passare nella Tracia ad assediar Costantinopoli; che questo giovane Principe non cercava altro che la gloria, e non si dava pensiero del modo col quale vi giungesse. Che Alessandro al contrario non desiderava, che la quiete de' Turchi, in considerazione della buona e reciproca amicizia che passava fra loro; e che giovava al Gran Signore di fermare in Italia più lungo tempo che gli fosse possibile le armi di un nemico tanto pericoloso.

Risposta di Bajazet al Papa.

XCI. Bajazet scrisse in conseguenza molte lettere al Papa, in data di Costantinopoli, il quindicesimo, e il diciottesimo giorno di Settembre (1). In una di queste lettere gli fa sapere; che ha ricevuto il suo Inviato con molto piacere, e che può prestar fede a tutto ciò che gli dirà da sua parte. In un'altra gli parla di un Arcivescovo, pregandolo di crearlo Cardinale per sua raccomandazione. Era questi Niccolò Cibo Arcivescovo d' Arles, disegnato Cardinale da Innocenzo VIII. Procura di persuaderlo a far morire suo fatello Zizim, che avea presso di se, promettendogli in ricompensa trecento mila ducati, ed una costante amicizia per tutto il corso di sua vita. Aggiungono alcuni Autori, che Bajazet si era impegnato di somministrare al Papa e al Re di Napoli sei mila cavalli delle truppe veterane, ed altrettanti fanti, e che il trattato fu tanto segreto dal lato del Sommo Pontefice, che non si seppe se non lungo tempo dopo; ma che lo stesso non fu di Alfonso, il quale forse per isgomentare i suoi nemici, pubblicò il suo, tosto che l' ebbe ricevuto. Non pare per altro che il Sultano desse effetto a niuna di queste promesse.

Il Papa s' indirizza a' Regnanti di Castiglia, e di Aragona.

XCII. Nello stesso tempo il Papa s' indirizzò a Ferdinando e ad Isabella Regnanti di Castiglia, e di Aragona, invitandogli a mandare una flotta nella Sicilia sotto pretesto di vegliare alla difesa di quella Isola; ma in effetto per soccorrere il Re di Napoli in caso di bisogno. I Regnanti Cattolici gli risposero, che non temevano essi meno di lui della vicinanza de' Francesi, ma che mancava loro il danaro, e che ad allestire una flotta molto se ne richiedeva. Alessandro ne aveva ancora meno di Ferdinando ed Isabella, e dall' altro canto li conoscea bastevolmente per sapere, che il prestar e il donare danaro ad essi sarebbe la stessa cosa. Ma si ricordò, che Innocenzo VIII. suo predecessore avea fatta pubblicare una Crociata ne' loro Regni, ed aveva accordato un giubbileo a quelli, che contribuissero alle spese della guerra contra gl' Infedeli; che si era esatta per tal motivo una considerabilissima somma di danaro, e che i Commissarj Apostolici, che n' erano i Depositarj, l' avessero a consegnare alla Maestà loro, purchè la Corte di Roma vi acconsentisse, e che ne venisse loro dato l' ordine. Si è dato a credere, che si volesse metter all' ordine una flotta, che dovea chiudere il passaggio de' Dardanelli; ed i Regnanti Cattolici non si fecero scrupolo alcuno di spenderlo in loro proprio uso.

Carlo VIII fa poco conto delle rimostranze del Papa.

XCIII. Carlo VIII. durante tutto questo tempo non faceva altro che cercar di ricovrare la sua salute in Ast. Ebbe una visita di Lodovico e di sua moglie, che vi stettero due giorni. Indi si ritirarono a Nona, ch' è del Ducato di Milano, una lega lontana da Ast, ed ogni giorno il Consiglio del Re si portava appresso alla sua persona. Più che si avanzava questo Principe nel suo cammino (2) più si accrescean le inquietudini a Roma, a Napoli ed a Firenze, perchè Alfonso avea tratti al suo partito il Papa, e Pietro de' Medici.

Vo-

(1) *V. tomo* 5. *delle Mem. de Comines pag.* 474. *& seg. Le* P. Daniel *hist. de France in* 4o. *to.* 5. 91. (2) *Mémoires de* Comines *l.* 7. *c.* 5. Raynald. *ad hunc an. n.* 16.

Volendo Alessandro evitare il colpo, s'era egli possibile, indirizzò un Breve al Cardinale di Sant' Eustachio, col quale lo costituisce Legato *a latere* appresso Carlo VIII. da per tutto dove potesse andare quel Principe, e lo esorta vivamente ad indurlo a desistere dalla sua impresa contra il Regno di Napoli, rappresentandogli, che la peste era nel paese, e che si dovea temere che il suo arrivo non cagionasse delle guerre civili, che i viveri non divenissero rari, e per conseguenza andassero a caro prezzo, all' arrivo di così numerosa armata. Che Alfonso, risolutissimo di difendere i suoi Stati, tirerebbe i Turchi in Italia per sostenere i suoi affari; il che produrrebbe la distruzion della Religione Cristiana (1). E' questo Breve del giorno quindicesimo di Ottobre. Ma il Re di Francia non ebbe riguardo alcuno a queste rimostranze del Papa; non volle ammettere il Legato alla sua udienza, perchè lo avea per sospetto, e fece rispondere a Sua Santità, che non temeva egli nè la peste, che traendolo a morte terminerebbe le sue fatiche; nè la carestia, avendo fatto delle abbondanti provvisioni; nè del Turco, contra il quale darebbe a conoscere quel zelo, che lo animava fino dalla sua fanciullezza, desideroso che se gliene presentasse quanto prima la occasione.

Esercito di Carlo VIII. in Italia.

XCIV. Non avendo dunque niente che più si opponesse alla sua impresa, partì questo Principe da Ast il sesto giorno di Ottobre, accompagnato da' Conti di Vandomo, di Monpensieri, di Longueville, di Ligny, di Nevers, e da un gran numero di altri Signori di gran distinzione; il Maresciallo des Cordes era morto a Lione (2). Era composta la sua armata di tre mila seicento uomini d'arme, e di dieci mila arcieri tutti di cavalleria. Si contavano nella infanteria sei mila alabastrieri, otto mila lance, ed altri otto mila fanti tutti Svizzeri, o Guasconi, avvezzi a combattere in ordine a piede fermo e serrati; il che dava loro gran vantaggio sopra gl' Italiani, che allora faceano guerra in un modo assai straordinario. Il Re di Francia conduceva ancora seco con tutte queste truppe cento quaranta grosse bombarde, cioè alcuni grossi pezzi di artiglieria, che gittavano delle palle di più che dugento libbre, e tre volte altrettanti piccioli cannoni. Vi erano ottomila cavalli destinati a strascinare quell' artiglieria; quattro mila carrettieri, mille dugento cannonieri, due mila seicento legnajuoli per accomodare i ripari a misura che si rompessero, trecento spianatori, ed altrettanti fonditori di metalli.

ANNO DI G.C. 1494.

Alfonso tenta di sorprendere Genova.

XCV. Avendo Alfonso dal suo canto fatto disegno di portar la guerra nelle Terre di Lodovico, avea spedita nella Romagna un' armata comandata dal giovane Ferdinando suo figliuolo, ed un' altra condotta da Federico suo fratello su le costiere di Genova, pensando di far sollevare quella Città per le intelligenze che passavano col Cardinale Paolo Fregoso, Obbietto de' Fieschi, ed alcuni altri Signori della Casa degli Adorni. Pensava ancora, che prendendo sotto la sua protezione il giovane Duca di Milano, potesse far sollevare i Milanesi contra Lodovico; che in tal forma terrebbe il Re di Francia molto discosto da Napoli. Ma il suo progetto venne scoperto dal Cardinale di San Pietro in Vinculis, che ne informò Lodovico. Si provvedette alla sicurezza di Genova; il Re vi mandò il Bailo di Dijon, con due mila Svizzeri. Vedendo Federico, che non v'era speranza alcuna di poter riuscire da questo canto, andò ad unirsi con le truppe del Papa, per sorprendere Ostia. Il Cardinale di San Pietro ne aveva affidata la custodia, come quella delle altre piazze, che tenea nello Stato Ecclesiastico, a Niccolò della Rovere suo fratello; ma i nemici appena si furono approssimati, ch' egli le rese a condizione di non essere più scomunicato. Poco dopo i Colonnesi rientrarono in Ostia, che ne furono loro aperte le porte; e tosto che il Papa venne a saperlo, richiamò il suo esercito dalla Romagna.

XCVI. Desiderando il Re di Napo-

(1) Sutita *tom.* 5. *l.* 2. *c.* 30. (2) Machiavel. *bist. Fiorent. t.* 1. Raphael Valater. *lib.* 3.

ANNO DI G.C. 1494.

li, e Pietro de' Medici di sortire dall' impaccio in cui erano, cercarono di dividere il Re di Francia da Lodovico. Sapendo essi, che quest' ultimo non pensava ad altro che ad assicurarsi il possedimento del Milanese, avendogliene l'Imperadore già data la investitura; l'uno e l'altro gli fecero offerire di lasciarlo pacifico possessore di quel Ducato; ed Alfonso dal suo canto, sapendo che il Re non era molto provveduto di danaro, rinnovò le offerte di suo padre, promettendo di farsi tributario della Corona di Francia; e così veniva a salvarsi l' onore di Carlo VIII. e la sua riputazione. La ragione, che avevano il Re di Napoli, e Pietro de' Medici di operare in tal modo era, che avea Lodovico mutato parere verso questo ultimo, e laddove prima lo avea sollecitato a rinunziare all'alleanza di Alfonso, poi spedì a lui Stefano Taverna suo confidente per esortarlo alla perseveranza. Ma Pietro de' Medici, convinto della mala fede di Lodovico, e non volendo fidarsi di lui, convenne col Re di Napoli, che se poteano tutti due convincere Carlo VIII. della perfidia del suo alleato, forse avrebbe egli amato meglio di rinunziare al suo disegno, che affidarsi ad un uomo sì astuto.

Alfonso, e Pietro de' Medici tentano di disunire il Re di Francia, e Lodovico.

Pietro si prese l' incarico d'informarne Giovanni Mattarone, ch'era il Residente del Re a Firenze; gli parlò e si offerì di fargli conoscere, che i Francesi erano traditi da Lodovico. Per convincerlo, lo pregò di andare al palagio, dove, dopo averlo celato dietro una tappezzeria nella sua camera, introdusse tosto il Taverna, al quale disse ad alta voce, perchè il Mattarone intendesse, che l' Italia si doleva a ragione della condotta di Lodovico, che si ostinava a volerla soggettare a' Francesi. Il Taverna rispose col medesimo tuono di voce, che il suo Signore confessava il suo fallo, ch'era disposto a ripararlo; che domandava di riacquistarsi la confidenza che un tempo avevano avuta in lui i Principi d' Italia, e che a questa condizione s' impegnerebbe di rimandare i Francesi di là dall' Alpi, senza che vedessero il Regno di Napoli, non che potessero acquistarlo. Il Taverna aggiunse molte altre particolarità, che confermavano la perfidia, e le male intenzioni di Lodovico; e non potendo più il Mattarone sentir parlare in isvantaggio del Re di Francia, fece cenno a Pietro de' Medici, che licenziasse il Taverna, ed ebbe cura d' informare Carlo VIII. di tutto ciò che aveva egli allora inteso. Questo fece credere a molti, che Sua Maestà Cristianissima rivolgerebbe le armi contra il Ducato di Milano.

XCVII. Tuttavia ne avvenne l' opposto; e si conobbe che se Dio leva talvolta il giudizio e la forza a' Principi, che vuol punire, toglie anche il sentimento di vendetta a quelli, che ha destinati a punire gli altri. Lodovico, il quale stimavasi essere un gran politico, non sostenea questa qualità altro che con infami astuzie, e con detestabili artifizi. Rispose egli senza sgomentarsi a Carlo VIII. che gli rinfacciava il suo tradimento, che quelli, co' quali aveva egli a fare, essendo riconosciuti per traditori, conveniva usar seco loro de' tradimenti; e restando il Re di Francia disingannato per le nuove proteste di Lodovico di essere inviolabilmente sempre disposto per lui, non solo non ebbe riguardo alla ingiuria, che avea ricevuta allora, ma si propose in oltre di ritenerlo sempre nel suo partito, e di farlo irreconciliabile nemico del Re di Napoli, e di Pietro de' Medici, istruendolo della contrastuzia, che si usava a suo riguardo. Si arrischiava nel servirsi di tale espediente, e non per tanto vi riuscì. Appena seppe Lodovico, che Pietro de' Medici scherniva il suo Inviato, che lo richiamò, e non volle più avere comunicazione alcuna co' Principi Italiani.

Lodovico disinganna Carlo VIII. della perfidia, che gli rinfaccia.

XCVIII. Era andato Carlo VIII. da Ast a Casale, donde passò a Pavia, ed albergò nel Castello, dove stava rinchiuso Galeazzo giovane Duca di Milano attualmente infermo; quantunque grande istanza avesse fatto Lodovico, perchè Sua Maestà non albergasse in quel Castello, affinchè non vedesse suo nipote. Il Re tuttavia fu a visitarlo, senza

Il Re arriva a Pavia, e visita il giovane Duca di Milano.

za parlargli di affare alcuno; ed il giovane Principe, che ben sentiva, che poco gli rimaneva a vivere (1), pregò solamente la Maestà Sua di ricordarsi del figliuolo, e della figliuola, che lasciava egli al mondo, raccomandandogli a lui con molte lagrime. Si dice ancora, che la Duchessa Isabella sua moglie si mettesse a' piedi del Re, scongiurandolo di ascoltare le proposizioni di Alfonso; nè altro gli domandò. Molti Signori Francesi, tra gli altri Brissonnet, commossi dal pianto del giovane Duca, ch' era moribondo, e dalle fervide istanze di sua moglie, consigliarono il Re, anzi lo stimolarono ad assicurarsi di Lodovico, e del Ducato di Milano, per ristituirlo al suo legittimo Sovrano. Gli rappresentarono la gloria immortale che si acquisterebbe, e che quando i Veneziani lo vedessero Signor di quel Ducato, non potrebbero far a meno di non dichiararsi in suo favore. Parve che Carlo si arrendesse a tali istanze, e per due giorni fece raddoppiare le guardie alle porte di Pavia; il che sgomentò Lodovico: ma o fosse debolezza, o fosse che Lodovico avesse saputo con danaro impegnare quelli della Corte più atti ad attraversare questo disegno, il Re non andò più oltre, e si trasferì a Piacenza, dove giunse il giorno diciottesimo di Ottobre accompagnato da Lodovico.

Morte del giovane Duca di Milano Giovanni Galeazzo.

XCIX. Ivi alcuni giorni dopo seppe, che il giovane Duca di Milano; che avea lasciato moribondo, non era più vivo. Si sospettò con gran ragione, che Lodovico gli avesse fatto dare un lento veleno, che gli cagionò uno sfossamento. Questo sospetto era fondato sopra un attestato di Teodoro di Pavia, Medico del Re, ch' essendo alla sua visita, quando vi andò la Maestà Sua affermò che nella sua malattia vi erano de' manifesti segni di veleno (2).

C. Avendo Lodovico intesa questa morte, andò prontamente a Milano, dove fece raccogliere il Consiglio. Avendo già guadagnato i membri principali, si rappresentò, che il primogenito del Giovane Duca, quegli che non avea che quattro anni, non valeva a difendere uno Stato, che avea bisogno di un uomo, che lo salvasse dalle armate nemiche (3), una delle quali era nel centro del Ducato, e le altre due alle frontiere. Che Lodovico solo potea preservarlo dal pericolo che gli soprastava, e che in conseguenza si dovea riconoscerlo per Duca, e costringerlo ad accettare quella dignità, in caso ch' egli la ricusasse. Appena inteso questo parere, gli altri, da' quali si era già comperato il voto, lo sostennero; ed il resto dell' Assemblea non osò contraddire; e Lodovico, sapendo infingersi, si lasciò per qualche tratto supplicare, prima che gli si prestasse il giuramento di fedeltà. Non essendo andato a raggiungere il Re così presto come avea promesso, questa dilazione accrebbe la diffidenza che si avea di lui; si stimò che non avendo più bisogno de' Francesi, non tralasciasse di sacrificar loro al ben comune dell' Italia; e si temette che chiudesse i passaggi all' armata di Francia per farla perire. Per questa ragione si ponderò nel Consiglio del Re se si dovesse andar oltra, ed impegnarsi maggiormente. La maggior parte opinò per lo ritorno.

Anno di G. C. 1494. Lodovico s' impadronisce del Ducato di Milano.

Si delibera sopra la strada da tenersi per andare a Napoli.

CI. Ma essendo ritornato Lodovico, determinò il Re di passare a Napoli; ma non convenivano intorno alla strada da tenersi. La più facile era per la Romagna, e per la Marca di Ancona per andare nell' Abruzzo, e venivano assicurati di averne a discacciare l' armata di Ferdinando Duca di Calabria, che non oserebbe disputar il passaggio a quella di Francia molto più numerosa della sua. Tuttavia presero un' altra strada molto più difficile, a cagione del Monte Apennino, che bisognava attraversare, e delle nevi, che cominciavano a cadere. Il motivo di prendere questo partito era, che ritrovandosi l' esercito di Francia su la costiera della Toscana, e che si volea passare per Firenze, affin di togliere che Pietro de' Medici, e il Papa dessero ajuto ad Alfonso, e intro-

(1) Guicciard. *hist. d' Ital. l. 1.* Daniel. *hist. de France in 4 tom. 5. p. 94.* (2) *Mem. de Comines lib. 7. c. 6. p. 31.* Guicciardin. *hist. Ital. l. 1.* (3) Guicciard. *hist. Ital. lib. 1.*

Anno di G.C. 1494.

introducessero delle truppe nella capitale del suo Regno. Presa questa risoluzione, partì il Re da Piacenza il ventesimoterzo giorno di Ottobre, e giunse a Fornovo il ventesimoquinto giorno, e a Pontremoli il ventesimottavo, non avendo nel viaggio suo ritrovato altro ostacolo che Fivisano, il quale dopo preso fu abbandonato al saccheggio. Gilberto di Monpensieri Principe del Sangue conducea la Vanguardia dell' esercito, cui gli Svizzeri, ch' erano a Genova, andarono a raggiungere con l' artiglieria.

Il Re assedia Seresanello, e mette in costernazione Firenze.

CII. La Città di Fivisano non era lontana da Seresanello, Castello fortissimo, fabbricato sopra una roccia (1). Essendo cosa pericolosa il tralasciar questa piazza, i Francesi l' assediarono, e la presero contra la loro aspettazione, dopo avere sconfitto Paolo Orsini, che vi conducea del soccorso. Questa presa cagionò tanta costernazione in Firenze, che i Nobili ed i Borghesi, vedendo interrotto il commercio con la Città di Lione, e prevedendo che si sarebbe fatto lo stesso della Città di Genova, si dichiararono tutti contra Pietro de' Medici, che gli aveva indotti a dividersi da Carlo VIII. per il che temette egli della sua vita, od almeno della sua libertà, se il Re andava a Firenze. Niente poteva aspettare dall' esercito di Napoli, ch' era bastevolmente occupato a difendersi dall' Aubigny. Non gli restava altro dunque, che o rimanersi esposto al furore de' Fiorentini, o rimettersi alla discrezione de' Francesi, e quest' ultimo partito gli parve il più sicuro. Si trasferì da Firenze a Pietra Santa, donde mandò a chiedere al Re un salvocondotto, che gli venne accordato, e gli fu portato dal Vescovo di San Malò.

Pietro de' Medici va a ritrovare il Re sotto Seresanello, e fa il suo trattato seco lui.

CIII. Pietro de' Medici con questo salvocondotto andò presso del Re, che faceva assediare la fortezza di Seresanello. Gli venne fatta buonissima accoglienza; e fu rimesso ad alcuni Commessarj, che gli doveano proporre le domande di sua Maestà. Convennero seco lui, che la Repubblica di Firenze in generale, e la casa de' Medici in particolare entrassero sinceramente in alleanza ed in amicizia co' Francesi, e rinunciassero alla lega fatta col Re di Napoli; e che per darne delle prove si rimettessero in potere di Sua Maestà le Fortezze di Seresana e di Seresanello, con Pietra Santa, che da quella parte erano le chiavi della Repubblica Fiorentina; in oltre il Castello di Pisa, e il Porto di Livorno, con la promessa in iscritto di restituirle con buona fede, dopo la conquista di Napoli. Vi si aggiunse, che i Fiorentini avessero a prestare al Re dugento mila ducati, da pagarsi dentro lo stesso termine, con promessa che fino a quel tempo ne fosse pagato l' interesse al soldo corrente. Furono accordati tutti questi articoli; si eseguì prima il trattato con le tre piazze, e con le due altre all' entrata del Re in Firenze. La facilità trovata in Pietro de' Medici fece maravigliar tutto il Mondo. Ma quelli, che lo conoscevano, erano persuasi che mostrasse egli tanta viltà allo approssimarsi del pericolo, quanto appariva superbo ed ardito quando lo vedea lontano.

Vantaggio che ricava la Francia da questo trattato.

CIV. La sua sommissione ristabilì gli affari de' Francesi, che assolutamente sarebbero stati rovinati, se avess' egli aspettato il loro esercito in Firenze. Carlo VIII. essendo appena arrivato sotto Seresanello, non aveano le sue truppe viveri che per tre giorni; non poteva il territorio, in cui erano, provvedernele per la sua sterilità; e gli assediati aveano provvisioni per più di sei mesi, ed erano in gran numero da poter difendersi dagl' insulti, sicchè non aveano di che temere. Se i Francesi avessero levato l' assedio, sarebbero stati costretti a ritornarsene indietro, e Lodovico Duca di Milano non gli avrebbe favoriti, vedendogli sventurati. Il cattivo andamento di Pietro de' Medici aprì loro la Toscana e la Romagna; e non lasciò in istato di resistere loro quelli, che ne difendeano l' entrata. Caterina Sforza, che governava la Città d' Imola e di Forlì, come tutrice di Girolamo Riario suo figliuolo, che avea solamente quattordici anni, era

(1) *Mem. de Comines l. 7. c. 7. p. 34.*

ra stata gagliardamente richiesta dal giovane Ferdinando Duca di Calabria a dichiararsi contra i Francesi, ma essendo sempre restata neutrale, ella allora aprì loro le sue piazze.

Il Re di Francia è ricevuto a Lucca ed a Pisa

CV. Il Duca di Calabria unico figliuolo di Alfonso non ritrovandosi più sicuro sotto il cannone di Faenza, cedette il terreno ad Aubigny, e ricondusse la sua armata dalla parte di Napoli verso Cesena con molto precipizio (1). Federico di Aragona, che comandava a Livorno la flotta del Re di Napoli suo fratello, fu costretto ad uscir fuori, e andar in alto mare, senza osar di fermarsi su niuna costiera dello Stato Ecclesiastico; da indi in poi parve che ogni cosa secondasse Carlo VIII. nel proseguimento delle sue conquiste. Arrivò a Lucca l'ottavo giorno di Novembre, e vi fu accolto come Signore, e padrone della Città. Indi passò egli a Pisa, dove fu grande l'allegrezza, perchè stimarono i Pisani, che fosse questa la occasione di scuotere il giogo de' Fiorentini, che li teneano soggetti da ottantasette anni. Questa Città, che si governava come Repubblica, era un tempo stata floridissima; ma divisa da' diversi partiti degli Appiani, e de' Visconti, era stata soggetta a' primi sin a tanto che questi divenuti più poderosi ne fecero la conquista, e la riunirono al Ducato di Milano. Giovanni Galeazzo aveala smembrata in favore di suo figliuolo naturale Gabriele Galeazzo, che non avea potuto difendersi da' Fiorentini, sotto a' quali gemea quella Città da lungo tempo. Lodovico che non aveva altri mezzi per rientrarvi, ch' eccitarla a ribellarsi, fece destramente rappresentare a' Pisani per mezzo di Galeazzo di San-Severino, che avea sposata una sua figliuola naturale, che vivevano essi da troppo lungo tempo in servitù, e che il liberarsene stava in essi; e che non desiderava altro Carlo VIII. che di vederli liberi; che forse non l'avrebbe dimostrato apertamente per lo trattato che avea conchiuso allora co' Fiorentini, ma che nel suo cuore sarebbe lietissimo, che la Repubblica di Pisa uscisse di schiavitù, senza parere di avervi egli contribuito.

ANNO DI G.C. 1494.

Sollevazione a Pisa contra i Fiorentini.

CVI. Tennero i Pisani Consiglio sopra le proposizioni di San-Severino; e non avendo essi nel cuore altro che la loro libertà, convennero tutti, che si avesse a profittare della congiuntura, che non si potea dare per essi la più favorevole; e in tempo che il Re entrava nella Città per andare a Messa, il popolo si mise a gridare: Libertà, libertà; supplicandolo con le lagrime agli occhi che loro l'accordasse. Un Consigliere del Parlamento del Dolfinato, che marciava avanti quel Principe, e che chiamavasi Rabot, gli parlò per li Pisani, e rappresentò alla Maestà sua, che domandavano la loro libertà, e che nazione mai non era sì aspramente stata trattata, quanto questa da' Fiorentini. Il Re commosso dalle lor lagrime, senza pensare, dice il Comines, che quella Città non era sua, e che vi veniva ricevuto per solo affetto, e per facilitarsi un passaggio, accordò loro quanto chiedeano. Tosto cominciò il popolo a gridar; Natale; e corse in folla a capo del ponte per abbattere la figura di un Lione posto sopra un gran pilastro di marmo, ch'era il segno della Signoria Fiorentina. Lo presero e lo gittarono dentro al Fiume, e posero in suo luogo la Statua equestre del Re di Francia, con una spada in mano, e con un Lione sotto a' piedi del suo cavallo. Parve però, che Carlo VIII. si pentisse di quel che aveva allora conceduto a' Pisani; poichè ritenne Porto-Fermo, la migliore delle Cittadelle di Pisa, confermò i Magistrati, che i Fiorentini aveano messi; ed ordinò loro che seguitassero ad esercitarvi al solito la giurisdizione senza farvi niun cambiamento.

Pretensioni di Lodovico sopra le fortezze di Serezanello, e di Pietra Santa.

CXII. Dopo avere Lodovico ricevuta dal Re la investitura dello Stato di Genova alle medesime condizioni che Galeazzo suo fratello, presentò a Carlo VIII. un lungo memoriale, pregandolo di rimettergli le fortezze di Serezanello e di Pietra Santa, ch'essendo state un tem-

(1) Surita *cap.* 36. Burchard. *n.* 104. *lib.* 2. *Mem. de Comines lib.* 7. *c.* 7. *pag.* 37.

ANNO DI G.C. 1494.

tempo, come facea vedere, dipendenti da Genova, le avevano i Fiorentini usurpate. Ma il Re si scusò se non le ristituiva, perchè nel trattato che aveva allora conchiuso, promettea di ristituire quelle due fortezze immediatamente dopo la presa di Napoli a quelli, che le avevano a lui affidate. Lodovico replicò, che questo medesimo trattato era parimente concernente a Pisa, alla quale tuttavia il Re aveva allora accordata la libertà. Ma sua Maestà rispose, che in questo non pretendea di aver pregiudicato al diritto della Repubblica di Firenze; e che all' opposto avea ritenuta la Cittadella di Pisa, affine di rimetterla, come le altre piazze, a' Fiorentini, subito che l' esercito Francese non ne avesse più bisogno per la sua sicurezza. Questa risposta non piacque a Lodovico, il quale si lusingava, ch' essendo una volta Signore di quelle due fortezze, potesse anche impadronirsi di Pisa, e da quel punto in poi risolvette di attraversare la conquista di Napoli per quanto potesse.

Pietro de' Medici è costretto a fuggir da Firenze.

CVIII. Ma le cose non gli riuscivano più tanto agevoli dopo il trattato conchiuso dal Re con Pietro de' Medici. Carlo VIII. potea considerarsi come Signor di Firenze, e il possedimento di questa importante piazza lo metteva al sicuro da tutte le male intenzioni de' Principi d' Italia (1). Poco stettero i Fiorentini ad accorgersi dello stato pericoloso, al quale gli aveva esposti il passo precipitoso di Pietro de' Medici. Sdegnati non meno di quanto aveva egli concluso con la Francia senza loro participazione, che delle cose allora occorse in Pisa, si abbandonarono interamente alla vendetta; e scordandosi in un momento de' segnalati servigi che avea la casa de' Medici resi alla Repubblica Fiorentina, si sollevarono contra Pietro, andarono in gran numero al suo palagio, sforzarono le porte, e l' avrebbero investito, se non avessero saputo, che Pietro per cansar il furor loro si era salvato con tre de' suoi Fratelli. Nel vero era andato dalla parte di Bologna, dove non essendo stato molto bene accolto da Giovanni Bentivoglio, che avevalo in conto di una sciagurata persona per la sua mal direzione, si ritirò a Venezia. Da prima si ricusò di riceverlo, sapendo i Veneziani gl' impacci, che aveva egli col Papa e col Re di Napoli. Ma avendo loro l' Ambasciator del Re Carlo VIII. rappresentato, che quel ch' era occorso a Firenze non veniva che da una rivoluzione popolare, alla quale niente avea contribuito la Francia, gli accordarono l' asilo, e il mantenimento, senza guardare al male che avea fatto loro Cosimo de' Medici suo bisavolo.

I suoi amici si adoprano per farvelo rientrare.

CIX. I Fiorentini non cercarono altra prova del delitto de' Medici, fuor che la loro fuga. Li trattarono da pubblici nemici, posero i loro capi a prezzo di danaro. Confiscarono i loro beni, saccheggiarono il loro palagio, ch' era il più magnifico della Europa, dissiparono la incredibile raccolta di statue, di quadri, di libri, e di medaglie, ond' era ripieno, e ruppero da per tutto l' arme loro. Tutti questi mali trattamenti non cambiarono punto gli animi degli amici, che Pietro aveva in Firenze; attesero essi a ristabilirlo; e per agevolarne i mezzi guadagnarono Filippo Conte di Bresse zio paterno del Duca di Savoja, che Carlo VIII. distinguea con la sua grazia. Il Conte rappresentò al Re, che Pietro de' Medici, mal grado la sua disavventura, avea grande credito, e de' buoni effetti in tutte le Città di commerzio. Soggiunse, che purchè venisse ristabilito, troverebbe da egli solo tanti danari, quanti se ne potessero avere da' Fiorentini; e che dall' altro canto il più che si potesse ricavare da questi, sarebbero cento mila ducati, e non senza indurgli a qualche sedizione.

Il Re gli fa dire, che vada a raggiungerlo.

CX. Essendo proposto l' affare al Consiglio, venne conchiuso, e Carlo VIII. scrisse a Pietro de' Medici, che andasse a raggiungerlo, con promessa di ristabilirlo. La lettera del Re fu mandata al Cardinale de' Medici, ch' era a Bologna, dove si credea che Pietro vi fosse ancora (2).

Que-

(1) *Mem. de Comines l. 7. c. 8.* (2) *Mem. de Comines ut supra p. 42.*

Questo Cardinale gliela fece tenere a Venezia; ed essendo la lettera comunicata a' Veneziani, questi prevedendo che niuna cosa più impedirebbe a' Francesi la conquista di Napoli, quanto la mancanza di danaro, e che Pietro era il solo capace di proccurarne loro, gli rappresentarono, come voleva il loro interesse, che per lui non v'era sicurezza alcuna in Firenze, dove non avrebbe potuto cansare o l'assassinio, o il veleno: Che i Francesi, a' quali non poteva egli più giovare, non dissimulerebbero più il loro risentimento, e lo punirebbero con una maniera esemplare, se non fosse per altro, per tener in dovere Lodovico, e gli altri Principi d'Italia. Pietro de' Medici si arrese alle loro ragioni; e restò sempre in Venezia, dopo aver pregato Carlo VIII. che gli fosse caro di non vederlo così presto esposto al furore de' Fiorentini.

Entrata del Re in Firenze.

CXI. Frattanto Sua Maestà giunse al Ponte del Signo, discosto sei miglia da Firenze, e ricusando a lui i Fiorentini l'ingresso nella loro Città, vi si fermò per cinque o sei giorni (1), aspettando che il d'Aubigny andasse a raggiungerlo con le sue truppe. Si consigliò tuttavia, se si dovesse assediare quella Città formalmente, e l'armata non domandava che questo per profittar del saccheggiamento. Ma si amò meglio di avere ricorso a' maneggi, e dopo alcune conferenze si stabilì, che il Re vi facesse la sua entrata, come giudicasse a proposito. Vi entrò da conquistatore il diciottesimo giorno di Novembre, con la sua lancia sulla coscia, alla testa della sua Cavalleria la più bella che si potesse vedere. Si andò a presentargli le chiavi; e gli si fece il giuramento di fedeltà. I Fiorentini metà di buon grado, metà per forza, fecero seco lui un trattato di confederazione, che venne pubblicato in tutte le Città d'Italia, con un manifesto contenente, che il Re di Francia non era venuto, che per discacciare i tiranni, e di là andare col suo esercito contra i Turchi, dichiarati nemici della Cristiana Religione. Ma come la sommissione de' Fiorentini non era del tutto volontaria, così insorsero tosto delle differenze tra loro e i Francesi, per occasione del danaro, che si volea che prestassero al Re.

ANNO DI G.C. 1494.

Contrasti tra i Francesi, e i Fiorentini.

CXII. Il motivo di questa prestanza era per salvare la Città dal saccheggio. Domandavano i Francesi dugento mila ducati, e volevano i Fiorentini darne la sola metà. Dice il Guicciardini (2), che si riscaldò la contesa talmente, perchè il Re minacciavali di tenere la loro Città a titolo di conquista, e di stabilirvi degli Offiziali, che vi esercitassero la giustizia in sua assenza: Che i Commessarj del Re furono in punto di far battere i tamburi, e suonar le trombette, come segno di saccheggiamento: Che uno de' più ricchi della Città, chiamato Pietro Capponi, capo de' Deputati de' Fiorentini, stato Ambasciatore in Francia, e che non amava Pietro de' Medici, strappò di mano al Segretario la carta, che contenea le domande del Re, lacerandola, e gridando in gran collera, che insistendosi a richiedere tante ingiuste cose, e vergognose alla patria sua, farebbe dal suo canto suonare campana a martello, non disperando, che i suoi compatrioti non si difendessero fino all'ultimo sangue. Questo ardimento del Capponi fece, che non s'insistesse su le domande fatte; e in effetto dovea temersi tutto dal furore di un popolo irritato, e geloso de' suoi privilegj oltra ogni credere.

Trattato de' Fiorentini con Carlo VIII.

CXIII. Proposero dunque alcune più ragionevoli condizioni; e si stabilì, che i Fiorentini dessero al Re cento venti mila ducati, cinquanta mila alla mano, quaranta mila fra tre mesi, e il resto fra sei (3). Che la Repubblica avesse a fare alleanza col Re, sotto la cui protezione godesse della sua libertà antica; ch'essa cambiasse l'arme sue, ch'erano un giglio rosso, in quelle di Francia; che lasciasse a lui tutte le piazze, delle quali s'è detto, Pisa, Livorno, e le altre, che Pietro de' Medici avea già rila-

(1) *La Vigne Journ. du Voiage de Carles VIII. Mem. de Comines*, l. 7. c. 9. Guicciardini, *ist. Ital. lib.* 1. *Spond. ad an.* 1494. n. 7. (2) Guicciardin. *lib.* 1. (3) *Mem. de Comines ut supra p.* 43.

Anno di G.C. 1494.

sciate, con giuramento su l'Altare di San Giovanni, dice Comines, di ristituire queste piazze quattro mesi dappoichè il Re fosse in Napoli, o più presto, se ritornasse in Francia; che la sentenza di confiscazione fosse cassata, con questa clausola, che nè Pietro, nè i fratelli suoi si allontanassero da Firenze oltre a cento miglia Italiane. Che avesse finalmente Carlo VIII. in quelle Città due Agenti, ch'entrassero in Consiglio. Questo trattato venne ratificato, e giurato dall'una, e dall'altra parte.

Il Re parte da Firenze, e va a Siena.

CXIV. Indi partì il Re da Firenze, e andò a Siena, dove arrivò il diciottesimo giorno di Novembre, e vi fu accolto con insoliti onori (1), e con universale allegrezza del popolo, che ad alta voce lo chiamava l'Inviato da Dio, il liberatore della Romana Chiesa, e il propagator della fede. Da Siena, dove lasciò un presidio, si trasferì alla Paglietta il sesto giorno di Dicembre. Avendovi là ritrovati i suoi equipaggi, e la grossa artiglieria, di cui avea bisogno, prese poi la via di Viterbo.

I Colonnesi impediscono al Duca di Calabria di accampare sotto Viterbo.

CXV. Era questa una piazza forte, e il Duca di Calabria, ritornato dallo Stato Ecclesiastico, ad istanza del Papa si era impegnato a custodirla; e certamente il contrasto pel Regno di Napoli vi sarebbe stato deciso, se i Colonnesi rinforzati dalle truppe Francesi, sapendo che il Duca di Calabria si era allontanato da Roma per andare a Viterbo, non avessero tolto ad Ostia tutt'i convogli, che si conducevano a quel Duca, e non lo avessero in tal forma costretto a ritornare a Roma per difenderla. Così la parte dello Stato Ecclesiastico, che si chiama il Patrimonio di San Pietro, vedendosi abbandonata, trattò co' Francesi per ischivare il saccheggiamento. Presero gli Orsini lo stesso partito, quantunque Virginio loro capo fosse attaccato al Re di Napoli con assai forti legami, e non potesse così agevolmente abbandonare i suoi interessi, essendo suo Contestabile ereditario, ed avendo Giordano Orsini suo figliuolo sposata la primogenita delle figliuole naturali di quel Re. Ma la fortuna seguitò per tutto il Re di Francia. Virginio Orsini gli esibì le sue piazze, e il suo figliuolo in ostaggio della sua fedeltà; e Sua Maestà Cristianissima gli accettò con molt'allegrezza, e piacere.

Inquietudini del Papa, che manda Ambasciatori al Re.

CXVI. Questa condotta di Virginio Orsini, e lo approssimarsi dell'esercito Francese, posero in grande costernazione Papa Alessandro VI. che non sapea qual partito avesse a prendere (2). Ora deliberava di far entrare il Duca di Calabria in Roma, e difendervisi; ma oltra che i Colonnesi e gli Orsini aveano troppi amici, temea che gli venissero meno le provvisioni; perchè la campagna non ne somministrava, ed il presidio di Ostia avrebbe impedito il portarne per mare. Ora gli prendea desiderio di andare incontro a' Francesi, e proccurar di arrestarli; ma sentiva bene di non avere tanta virtù da imprimere loro il convenìente rispetto. In queste dubbiezze prese la risoluzione di mandare al Re i Vescovi di Concordia, e di Terni, con Graziano suo Confessore, per trattare di qualche aggiustamento con quel Principe, e per offerirgli, che il Regno di Napoli dipendesse dalla Maestà Sua, come dalla Santa Sede, e che ne darebbe a lui una seconda investitura. Rispose il Re agl'Inviati del Papa, che se la Santità Sua volesse trattare solo per se medesima, avrebbe luogo di essere soddisfatta, e che a tal fine le manderebbe Ambasciatori (3). In effetto mandò a lui il Signor della Trimouille, il Presidente di Gannay, e il General Bidaut, come lo chiama Comines. Ma giunti appena in Roma, il Papa di notte tempo v'introdusse il Duca di Calabria, e fece arrestare, secondo il Guicciardini, gli Ambasciatori Francesi; in luogo che Comines non parla che di alcune persone del loro seguito, che furono rinchiuse per suo ordine nel Castello Sant'Angelo, con Prospero Colonna, e il Cardinale Ascanio Sforza (4), che si ritrovavano allora in Roma su la parola di Sua Santità.

E've-

(1) *La Vigne Journ. du Vojage de Charles VIII.* (2) Surita *t.* 5. *l.* 1. *c.* 34. & 36. (3) Guicciardin. *Ist. Ital. l.* 2. *Mem.* de Comines *l.* 7. *cap.* 10. *p.* 47. (4) Burchard. *t.* 3. *p.* 246.

E' vero, che non vi stettero lungo tempo, e che il trasporto, che aveva indotto il Santo Padre a violare la pubblica fede, avendo dato luogo a più giuste, e disinteressate riflessioni, fece egli metterli in libertà pochi giorni dopo; e si scusò di questa ritenzione su di un avviso, che diceva essergli stato dato, che gli arrestati non erano andati a Roma che per formare una sedizione.

Il Re minaccia il Papa di convocare un Concilio.

CXVII. Carlo VIII. non mancò di mandare una terza parte del suo esercito dalle parti di Roma, senza che il Papa mostrasse di moversi; il che obbligò la Maestà Sua a rimandargli i Cardinali di San Pietro in Vinculis, lo Sforza, il Colonna, ed il Savelli, per dichiarargli, che in qualità di Re Cristianissimo raccoglierebbe un Concilio, in cui si esaminarebbe per quali vie fosse egli stato innalzato alla Santa Sede. Queste minacce lo indussero ad acconsentire, che il Re entrasse in Roma, com'era entrato in Firenze; e per salvare la sua dignità, licenziò con grande suo dispiacere il Duca di Calabria, senza osare di dargli delle truppe per iscortarlo. Sopra queste disposizioni del Papa Sua Maestà gli mandò il Maresciallo di Giè, il Siniscalco di Beaucaria, e il primo Presidente del Parlamento di Parigi, per assicurarlo contra le minacce, che gli erano state fatte, e dimostrargli, che quantunque avesse il Re un giustissimo motivo di dolersi di lui, che avesse in tal modo mancato di fede, e che si fosse servito della sua autorità, e delle sue armi per trattenerlo di là dall'Alpi, dopo essere stato il primo a consigliarlo alla conquista del Regno di Napoli, ne rimettea tuttavia Sua Maestà la vendetta a Dio di buon animo, senza volersi impacciare negli affari Ecclesiastici; e che non voleva altro che veder Roma; che quantunque fosse a lui agevol cosa lo entrarvi a forza, amava meglio di farlo coll'assenso del capo della Chiesa; che non volea cedere alla pietà de' suoi Antenati, nè mancare di rispetto al Vicario di Gesu-Cristo. Questo sedò alquanto l'animo del Papa.

Anno di G.C. 1494.

Il Re va a Viterbo, e di là a Nepi.

CXVIII. Seguitò dunque il Re la sua strada, e giunse a Viterbo, dove fece qualche dimora, e vi pose presidio nel Castello. Di là passò a Nepi, dove lasciò riposare la sua armata dal Lunedì giorno quindicesimo di Dicembre fino al Venerdì giorno diciannovesimo dello stesso mese (1). Andò poi ad allogarsi a Bracciano, appartenente alla Casa Orsini, donde mandò ad occupare Corneto, Civitavecchia, e le altre fortezze del Territorio di Roma. Fece parimente condurre ad Ostia il Cardinale di San Pietro in Vinculis da alcune truppe comandate dal Conte di Ligny ed Ives d'Alegre; e andarono poi queste medesime truppe a raggiungere i Colonnesi di là dal Tevere. Il Papa mostrò turbarsi a tutti questi movimenti; e un accidente inaspettato fecelo ricadere ne' suoi primi terrori. Una parte delle mura di Roma, e de' ripari del Castello Sant'Angelo vennero a cadere; e parea che fosse quella una larga porta, che il Cielo apriva a' Francesi. Il popolo mormorava da ciascun lato, perchè la guarnigione d'Ostia impediva, che andassero i viveri a Roma, e tutto disponevasi ad una sollevazione generale; e la plebe facevasi a truppe nelle strade, gridando in sediziosi modi: La pace, la pace.

Il Papa si ritira nel Castello Sant'Angelo.

CXIX. In questo estremo caso il Papa non prese altro partito che di ritirarsi nella Torre del Castello Sant'Angelo, dopo aver fatto intendere al Re che potea trasferirsi a Roma a sua voglia (2). I Cardinali Batista Orsini, e Oliviero Caraffa, accompagnarono Sua Santità; la maggior parte degli altri Cardinali presero la fuga. Alcuni per altro, che voleano più particolarmente mostrare al Re la loro premura, si posero nel suo seguito quando entrò in Roma. Si fece la ceremonia il trentunesimo giorno di Dicembre la sera con i torchi. Il Duca di Calabria era uscito la mattina da quella Città per andar a ritrovare Alfonso suo padre a Napoli.

CXX. Entrò Carlo nella Città per la

(1) La Vigne *Journ. du Voyage de Charles VIII.* (2) Burchard. *l.* 2. Volater. *l.* 3.

ANNO DI G. C. 1494.

Entrata del Re di Francia in Roma.

la porta Flaminia, che fu poi chiamata la porta di Santa Maria del Popolo. I Magistrati di Roma andarono in corpo ad incontrarlo, presentandogli le chiavi della Città in nome del Papa e del popolo Romano (1). Si unirono poi a' Francesi, come per onorare il loro trionfo, e Carlo entrò in Roma nello stesso modo ch'era entrato in Firenze. Parea, che la sua armata si fosse disposta per una battaglia; avendo i Lancieri le loro lance sulla coscia, gli Arcieri l'arco in mano, gli Svizzeri armati di alabarde, o di scuri. Queste truppe occuparono le vie, e le pubbliche piazze, ed il Re attraversò la Città sino al palagio di San Marco, che si era apparecchiato per suo albergo; vi si erano disposti intorno alcuni corpi di guardia con tanta precauzione, come se fosse vicina l'armata di Napoli. In somma non vi fu altra differenza tra il possesso, che si prese di Roma dall' esercito Francese, e quello di una Città, di cui si sia allora fatta la conquista, e che si sia presa a viva forza, se non che non vi furono prigioni, e che non fu saccheggiata.

La Duchessa vedova di Borgogna suscita un finto Duca di Yorc contra Errico VII.

CXXI. La Inghilterra non fu meno messa in tumulto dell'Italia per le grandi rivoluzioni, che furono l'effetto dell' odio irreconciliabile della Duchessa di Borgogna Vedova di Filippo l'Ardito, e Sorella di Odoardo IV. contra Errico VII. Era chiamata la Giunone di questo Principe; non perdonandola ella più al Re d'Inghilterra di quel che la moglie di Giove la perdonasse a' Trojani (2). Non essendovi riuscita nel 1486. quando suscitò contra di lui Lamberto Simnel, fece ella rinascere in quest' anno 1494. un figliuolo di Odoardo IV. e suppose, che fosse sfuggito alla barbarie di Riccardo III. e che avesse per modo inteneriti i suoi carnefici a segno d'indurgli a sottrarlo alla crudeltà dell'usurpatore, ajutandolo a fuggir dalla Torre, ed a cercare un ritiro. Ella attese a formare un falso Duca di Yorc più somigliante del primo; e dopo averlo cercato lungamente, rinvenne un tale, che non lasciava nulla a desiderare per l'uso che voleva ella farne. Era questi un giovane, che si chiamava Perkins o Petrekins, ed anche Warbek. Era figliuolo di un certo chiamato Giovanni Orbek, Borghese di Tournay, Giudeo di estrazione, ma convertito alla fede; e di Caterina di Fare. Era Perkins nato in Inghilterra, dove i suoi parenti aveano dovuto fare un viaggio. Lo ricondussero a Tournay fanciullo, ed avendolo qualche tempo dopo messo in Anversa in casa di un suo parente, i viaggi, che fece dall'una all'altra Città, lo avvezzarono a farne di maggiori, ed il commercio da lui avuto con alcuni Mercanti Inglesi gli fece apprendere la loro lingua.

Questo falso Duca chiamato Perkins, va in Fiandra presso la Duchessa.

CXXII. Era egli quasi della età del Duca di Yorc, se fosse stato vivo. Era perfetto in bellezza, la faccia, la statura, i delineamenti, aveano molto del delicato e del signorile. Si pubblicava, che in effetto era egli nato nel tempo che Odoardo IV. amava sua Madre; e confermava questo sospetto l'esser egli certamente figlioccio di Odoardo (3). Lo mandò la Duchessa di Borgogna segretamente in Portogallo, dove essendo restato per un anno, veleggiò in Irlanda. Comparve alla Corte di Francia in qualità di Duca di Yorc, in tempo che Carlo VIII. era in guerra con Errico VII. ma vi soggiornò poco. Andò poi in Fiandra presso la Duchessa, la quale, fingendo di non conoscerlo, lo interrogò intorno a tutte le sue avventure in presenza di alcune persone qualificate; e mostrando poi di essere persuasa della verità di quanto egli le avea detto, lo trattò da nipote, e non guardò a nulla per farlo istruire in tutti gli esercizj convenienti a' Principi, ed egli vi riuscì. Lo ammaestrò ne' più segreti affari della casa di Yorc. Compose la Storia particolare della sua pretesa ritenzione dentro la torre di Londra. Previde tutte le ricerche, le quali gli si potessero fare; gl'insegnò come bisognava rispondervi; in

(1) Spond. *hoc ann. num.* 9. Naucler. *tom.* 3. *gener.* 50. *p.* 509. Albinus *de bello Gallic. lib.* 6. *p.* 130. (2) M. de Larrey *hist. d'Anglet. to.* 1. Polyd. Virg. *hist. Anglic. l.* 26. (3) Buchan. *rerum Scotic. l.* 13. Bachon. *hist. Regni Henrici VII.*

in somma non si scordò niente di quel che potea farlo passare per lo vero Duca di Yorc.

E' ricevuto in Irlanda, come il vero Duca di Yorc.

CXXIII. Dopo tutte queste istruzioni dategli con gran segretezza, Perkins, accompagnato da molti Signori Inglesi, tentò di fare una discesa nella Provincia di Kent; e non essendovi stato accolto molto bene, andò in Iscozia, dove il Re Jacopo IV. gli fece molto onore, e lo condusse due volte in Inghilterra con un' armata. Ma non trovando chi volesse riconoscerlo, si ritirò in Irlanda dove intese la ribellione di Cornovaglia, e vi fu riconosciuto, onorato, e servito ancora come se fosse stato il vero Duca di Yorc. Alla fama di questa ricognizione i Faziosi, che si erano ritirati di là dal mare, e ch'erano in costernazione per la pace ch' Errico VII. aveva allora conchiusa con la Francia, ripresero animo, e si confermarono più che mai nella credenza, che Perkins fosse il Duca d' Yorc riconosciuto, dicevano essi, in Irlanda e onorato in Fiandra, come n' era degna la sua nascita.

Congiura in Inghilterra in favore di Perkins.

CXXIV. Mille mormorazioni segrete si fecero contra il Re ed il Governo. Si fecero voti per vedere sopra il trono d' Inghilterra un degno tralcio de' Plantageneti, soppiantato da un uomo nuovo e di una nascita assai equivoca. Entrò nella congiura Guglielmo Stanley, e non si contentarono il Cavalier Clifford, e il Milord Barley di entrarvi; si presero di più l'incarico della deputazione degli altri congiurati, e passarono in Fiandra per trattare con la vedova di Borgogna, in caso che si trovasse vero quel che si dicea del Duca d' Yorc.

Errico fa prendere informazione della morte del Duca di Yorc, e dell' origine di Perkins.

CXXV. Errico VII. era informato di tutto quel che si faceva in Fiandra e in Inghilterra; ma prima di far leva di un esercito, come lo consigliavano i suoi amici, volle usare alcuni nascosti mezzi per iscoprire la impostura, ed averne prove così pubbliche e così ferme, che niuno più ne dubitasse. Perchè de' quattro testimonj della morte del vero Duca d' Yorc, Jacopo Tirel, al quale Riccardo III. avea commesso di farlo morire, Giovanni Dighton, e Milone Forester, servi del medesimo Tirel, e il Cappellano della torre, che l' avea seppellito, due erano morti, il Cappellano e Forester; fece egli arrestare Tirel e Dighton, perchè fossero interrogati separatamente, e sopra la relazione loro, che riuscì conforme, e che attestava la morte del Duca di Yorc con tutte le sue circostanze, si pubblicò la lolo deposizione. Essendosi rischiarato questo fatto importante, Errico attese a scoprire l'origine di Perkins, i suoi parenti, la sua nascita, e tutto quello che potea convincere altrui della sua supposizione, e della sua impostura, ed essendo stato servito bene da quelli, che ne aveva impiegati, e ch' erano per ciò andati in Fiandra e in tutt' i luoghi, che aveva potuto frequentare Perkins, ebbe attenzione di pubblicare per tutto quel che aveano saputo di lui.

Fece ancora qualche cosa di più. Mandò a Filippo Arciduca de' Paesi Bassi i Cavalieri Poyning e Warham per comunicargli le sue scoperte, e pregarlo di non dare verun soccorso all' impostore; e questo gli venne promesso. Ma ricusando il Consiglio dell' Arciduca di dargli in potere Perkins, per le opposizioni della vedova, che avealo pubblicamente confessato per suo nipote; Errico, per far pentire i Fiamminghi della loro compiacenza verso quella Duchessa, diede fuori una dichiarazione, con la quale ordinava a tutt' i sudditi dell' Arciduca di uscire incontanente dall' Inghilterra con tutt' i loro effetti, ed a' suoi, ch' erano ne' Paesi Bassi, di ritornarsene senza dilazione in Inghilterra; e così ridusse i Fiamminghi ad abbandonare Perkins, per lo danno, che pativano, col rompersi il loro commerzio con la Inghilterra.

Fa arrestare i principali tra i congiurati, e li punisce.

CXXVI. Errico nel medesimo tempo fece arrestare i principali congiurati, sparsi in diversi luoghi del suo Regno, i Cavalieri Thuvait, Giovanni Ratecliff, Simone Montfort, e Fitzwater, i Milordi Guglielmo di Aubeney, Roberto Ratecliff, Tommaso Cressenor, e Tommaso Astwod, Guglielmo Wosley, Decano di San Paolo di

Anno di G.C. 1494.

di Londra, e molte altre persone Ecclesiastiche, Monaci e Laici. Alcuni perdettero la testa, altri restarono in prigione lungamente; e si perdonò a' meno colpevoli. Il Cavalier Clifford, confidente della Duchessa vedova, guadagnato da Errico, ritornò in Inghilterra, si gittò a' piedi del Re, ed ebbe il perdono. La morte del Gran Camarlingo, che avea confessato di aver avuta parte nella congiura, sconcertò molto i disegni della Duchessa di Borgogna; ella tuttavia non tralasciò di formare nuovi progetti; diede a Perkins delle truppe ed una flotta, e gli fece far vela verso la Inghilterra, dove approdò a Sandwik; vi sbarcò cinque o seicento uomini, la maggior parte de' quali restarono uccisi dall' esercito di Errico, e gli altri furono fatti prigioni. Perkins fu costretto a rimettersi tosto alla vela, e a ritornarsene in Fiandra.

Turbolenze cagionate dagli Hussiti in Boemia.

CXXVII. Rimanendo tuttavia Uladislao fra gli Ungari, anche dopo ch'era stato fatto Re di Boemia, profittarono gli Hussiti della sua assenza. Era lungo tempo che quegli eretici volevano un Vescovo della lor setta, e che veniva loro negato; ma finalmente gridarono, e cabaleggiarono tanto, che n' ebbero uno chiamato Agostino, ma che non fu che titolare, senz' avere Diocesi (1). Questo picciolo avvenimento non durò. Uladislao ne scrisse al Papa. Il Santo Padre fece esaminare le domande degli Hussiti, ed il loro procedere, e pare che ritornassero al dover loro. Si sa per lo meno, che attestarono al Re, che si soggetterebbero alle ceremonie della Chiesa Romana, se potessero ritornare in grazia del Sommo Pontefice a quelle condizioni medesime, che avevano un tempo offerte all' Imperador Sigismondo. Ma non ci è noto, come si contenesse il Papa verso di loro.

Crudeltà de' Giudei riguardo ad un giovane Cristiano.

CXXVIII. Qui termina Bonfinio la sua Storia del Regno di Ungheria. La compose, a persuasione di Mattia Corvino, in quattro decadi e mezza, che sono quarantacinque libri. Vi riferisce alla fine la crudeltà di dodici Giudei, e di due donne della stessa nazione, che segretamente presero un giovane Cristiano (2), gli chiusero la bocca, lo strangolarono, e gli aprirono le vene, quando stava per ispirar l' anima, per bere una parte del suo sangue, e una parte custodirne. Finalmente fecero il suo corpo in pezzi, e lo celarono sotto terra. Furono questi sciaurati presi, e posti alla quistione; e per la deposizion delle donne, che più timide degli uomini confessarono tutto, e dichiararono i complici, i più colpevoli restarono condannati alle fiamme; e gli altri ad una grossa ammenda pecuniaria. Nell' interrogatorio fatto a' vecchi, risposero intorno alla domanda fatta loro, perchè si dilettassero a quel modo di spargere, e di bere il sangue de' Cristiani: che quel sangue era atto a ristagnare il sangue di coloro, che aveano circonciso; che quel medesimo sangue preso ne' loro pranzi valea molto a mantenere la pace e la unione tra essi; che risanava dalla dissenteria, alla quale erano molto soggetti sì gli uomini, che le donne; e che finalmente era quella un' antica ordinanza stabilita fra loro, ed osservata in segreto, di offerire a Dio ne' loro soliti Sagrifizj, in certi paesi, il sangue de' Cristiani, e che in quest' anno 1494. questa obbligazione apparteneva a' Giudei di Tyrnaw, Città dell' Ungheria superiore. Furono i colpevoli giustiziati nella pubblica piazza della Città di Dyrn.

Istituzione dell' Ordine delle Giovani Penitenti.

CXXIX. Giovanni Tisserand Religioso Cordigliere di Parigi stabilì in quest' anno l' Ordine delle Giovani Penitenti, in onore di Santa Maddalena. Era egli gran Predicatore e uomo da bene; e dopo avere commossi vivamente i più induriti cuori, e convertite co' suoi sermoni molte giovani, e donne di sregolata vita, stabilì il loro Istituto, per ritirare quelle, alle quali Dio concedesse il favore di abbandonare il peccato (3). Da prima se ne ritrovarono più di dugento; il numero si accrebbe oltramodo in breve tempo, per modo che si dovette comportare, che le

(1) Dubrav. *l. 31. versus finem* Spond. *hoc ann. n. 12.* Bonfin. *dec. 5. l. 4.* (2) Bonfin. *rer. Hungaric. l. 4. decad. 5.* (3) Spond. *hoc ann. 1494.* Genebrard. *in chronic.*

le più sagge andassero a questuare per la Città sino a tanto che avessero elleno un solido stabilimento, e questo non fu che nell'anno 1550. Il Duca d'Orleans, poi Re di Francia, sotto nome di Luigi XII. diede allora per loro il suo Palagio, situato vicino alla Chiesa di Sant'Eustachio, per farne un Monistero. Simone Vescovo di Parigi estese per loro alcuni Statuti, e posele sotto la regola di Sant'Agostino. Nel 1550. furono obbligate alla clausura; nel 1572. furono trasferite nell'antica Chiesa di S. Maglorio da esse occupata anche presentamente. Fu altresì nel tempo stesso, che le Religiose della Concezione della Beata Vergine, istituite a Toledo da Beatrice di Silva, giovane Portoghese, e approvate da Innocenzo VIII. nel 1489. ad istanza d'Isabella Regina di Castiglia, lasciarono dopo la morte della loro Istitutrice, la regola di Cisteaux, che aveano prima abbracciata, e presero quella di Santa Chiara, che conservarono poi sempre.

Affari di Portogallo.

CXXX. Le diverse fazioni, dalle quali era agitato il Regno di Portogallo, potendo avere delle funeste conseguenze, stimò bene il Re Don Giovanni di provvedere alla sicurezza della sua persona. Elesse a questo effetto per sua custodia dodici Gentiluomini, avendo alla loro testa un Capitano chiamato Mainado di Paco. Loro offizio era di starsi alla porta del palagio armati di alabarde, per impedire, che alcuno vi entrasse armato, nè pure con la spada. Si ha obbligo a questo Principe di aver inventato il modo di navigare per l'altezza del Sole. Rodrigo, e Giuseppe il Giudeo, suoi Medici, ed un Boemo, chiamato Martino, discepolo di Giovanni Monte-Regio famoso Astronomo, ebbero la commissione di mettere per ordine quel che aveva egli inventato e di ridurlo ad esecuzione; il che fu poi praticato sempre. Una parte de' Mori, che avea Ferdinando Re Cattolico scacciati da' suoi Stati, essendo entrati nel Portogallo, Don Giovanni accordò loro il passaggio, a condizione che non vi si fermassero più di otto mesi, e che gli pagassero una certa somma per testa. Ne ritrasse molto danaro, cui destinò egli per passare in Africa, per assicurare gli Stati che ivi possedea. Ma morì prima di eseguire questo progetto.

Anno di G. C. 1494.

Il Papa accorda a' Regnanti Cattolici il diritto di conquistare l'Africa.

CXXXI. Alessandro VI. che non perdea le occasioni di farsi prezzare, indirizzò un Breve a Ferdinando e ad Isabella, col quale dietro alla falsa massima, che possa un Papa disporre degli Stati temporali, dà loro il diritto di assalire e di conquistare l'Africa per aggiungerla a' loro Stati, dopo che l'avessero soggiogata; a condizione tuttavia, che avessero il pensiero di ristabilirvi la Cattolica Religione (1). E' questo Breve del giorno tredicesimo di Febbrajo. E perchè fossero i Regnanti Cattolici sostenuti in questa impresa, il Papa con una Bolla del giorno duodecimo di Novembre 1494. concede molte indulgenze a quelli, che prendessero le armi, o che contribuissero co' loro averi alla esecuzione di quel progetto. Ma come non bisognava operare contra il diritto, che aveva il Re di Portogallo alla medesima conquista per una concessione di Papa Pio II.; Papa Alessandro VI. restrinse quello di Ferdinando ed Isabella a' soli Regni di Algeri, e di Tunesi, lasciando al Re di Portogallo il Regno di Fez, e le sue vicinanze. Con una seconda Bolla accorda il Papa a Ferdinando la terza parte delle decime, affinchè potesse rinforzare i presidj delle fortezze del Regno di Granata contra gli assalti de' Mori, se avessero desiderio di ritornarvi. In seguela del primo Breve i Regnanti Cattolici allestirono una flotta considerabile per discendere in Africa.

Egli conferma l'Ordine Militare de' Cavalieri di S. Giorgio.

CXXXII. L'Imperador Federico III. avea nel 1468. istituito l'Ordine militare de' Cavalieri di San Giorgio, che fu confermato da Paolo II. Era governato da un Gran Maestro, che veniva eletto da' Cavalieri, coll'assenso del Capo della Casa d'Austria, ed era composto di Cavalieri, e di Preti soggetti ad un Prevosto dipendente anch'esso dal Gran Maestro (2). Face-

(1) Raynald. *ad hunc ann.* 1494. *lib.* 3. *Bullar. secret. p.* 240. (2) Bolland. *Acta SS.* *to.* 3. *Aprilis.*

ANNO DI G.C. 1494.

Facevano essi voto di ubbidienza e di castità, ma non quello di povertà; quantunque i loro beni mobili e stabili appartenessero all'Ordine, dopo la loro morte. Giovanni Sibenhirter, ch'era Gran Maestro dal precedente anno, per dare splendore a quest'Ordine, istituì una Confraternita, dove si ricevevano ogni qualità di persone, le une per combattere i Turchi, le altre per contribuire alla costruzione di una fortezza. Massimiliano I. approvò questa Confraternita; e Papa Alessandro VI. non contento di confermarla con la sua Bolla del tredicesimo giorno di Aprile 1494. volle ancora esservi ascritto. Questo tanto magnifico stabilimento non durò molto.

Morte di Giovanni Pico della Mirandola.

CXXXIII. Il celebre Giovanni Pico, Signor della Mirandola, morì in quest'anno a Firenze il giorno diciassettesimo di Novembre, in età di soli anni trentadue o trentatrè. Lucio Belloccio di Siena gli avea predetto, che non passerebbe questa età. Lavorava allora sul suo Trattato contra l'Astronomia giudiziaria, che passa per la migliore delle sue opere (1). Giovanni Francesco della Mirandola suo nipote compose la sua vita, dove fa menzione di tutte le opere da lui fatte. Oltra le novecento conclusioni delle sue Tesi (2), si hanno di lui sette libri sopra il cominciamento della Genesi; un trattato dell'Ente e dell'Unità; un altro della dignità dell'uomo; dodici regole o precetti per la istruzione della vita Cristiana; un Comentario sopra il quindicesimo salmo, un trattato del Regno di Gesu-Cristo, e della vanità del Mondo; una esposizione della Orazione Domenicale; un libro di lettere; tre libri sopra il convito di Platone, oltra i suoi dodici libri sopra l'Astrologia. Tutte queste opere furono impresse in varj luoghi. Suo nipote fa ancora menzione di alcuni altri trattati, come di un libro della fedeltà della versione della Bibbia di San Girolamo, contra le calunnie degli Ebrei; della * difesa della versione de' Settanta sopra i Salmi; un trattato del vero computo de' tempi; un Comentario sopra il nuovo Testamento; un trattato contra i sette nemici della Chiesa, che sono gli Atei, i Pagani, i Giudei, i Maomettani, i Cristiani eretici, i Cristiani empj, e Cattolici in apparenza, e i Cristiani empj ed eretici; delle opere contra gli Eretici, e de' trattati di Filosofia, e di Grammatica. Si era disfatto per tempo da quello spirito di disputa, che avealo preso ne' suoi più freschi anni. Nel 1491. rinunziò al suo Principato della Mirandola, per ritirarsi in una casa di campagna nel Territorio di Ferrara, dove si dedicò interamente agli atti di pietà (3); e non fu manco celebre per la sua bontà, e per la carità verso i poveri, che per la scienza e per la bellezza del suo genio. Poco avanti la sua morte concepì il disegno di spogliarsi di ogni suo avere in pro de' poveri, e di andar munito solamente di un Crocefisso a predicar la Fede di Gesu-Cristo in tutte le Città e le campagne. Volle morire coll'abito de' Domenicani, per li quali ebbe sempre molta affezione.

Morte di Angelo Poliziano.

CXXXIV. Angelo Poliziano, ch'era stato compagno de' suoi studj, era morto due mesi prima in età di quarant'anni. Si chiamava Angelo Bassi, e fu detto Angelo Poliziano, perchè nel 1454. era nato a Monte Pulciano, picciola Città di Toscana, chiamata da' Latini *Mons Politianus* (4). E' stato uno de' più dotti uomini, che abbia prodotto la Italia verso la fine del secolo quindicesimo; era profondamente perito nelle Lingue Greca e Latina, insegnate da lui in Firenze per undici anni. Avea studiato sotto un eccellente Maestro Andronico di Tessalonica. Lorenzo de' Medici, che chiamava tutt'i grandi uomini del suo tempo a Firenze, vi trattenne Angelo Bassi, ch'era già Prete, gli fece avere un Canonicato, e lo fece Precettore de' suoi figliuo-

(1) Trithem. & Bellarm. *de script. Ecclesiast.* Dupin. *Biblioth.* to. 12. *in* 4. 15. *siecle*. Vacillas *anecdote de Florence*. Paul. Jov. *in elog. c.* 39 Angel. Polit. Marc. Ficin. Leand. Albert. (2) *Sup. lib.* 116. *n.* 69. (3) *Sup. n.* 76. (4) Volaterr. *l.* 21. Vossius *de hist. Lat. l.* 3. *c.* 8. Paul. Jov. *in elog.* * *Non proibizione.*

gliuoli, tra gli altri di Giovanni, che fu poi Papa col nome di Leone X. Poliziano in questo impiego visse con molta dolcezza, e tranquillità, godendo del commerzio de' Letterati, e componendo lettere Latine e versi, de' quali gli uomini dotti ne parlano con grande stima. Fece anche una traduzione di Erodiano. Ma la disgrazia di Pietro de' Medici, cui egli prevedea, lo rammaricò in modo, che ne morì di dolore, due mesi prima di Pico della Mirandolo. I Fiorentini, che aveano scacciati i Medici, fecero molte ridicole favole delle creature di quella Casa, e non la perdonarono al Poliziano.

Morte di Bernardino di Tomi.

CXXXV. Bernardino Tomitano, o di Tomi, soprannomato il Picciolo, nato a Feltre negli Stati Veneziani, e Religioso dell' Ordine di San Francesco, morì parimente il ventesimottavo giorno di Settembre in quest' anno a Pavia (1). Lasciò egli molte opere, tra le altre un picciolo trattato del modo di confessarsi, stato impresso a Brescia nel 1542. alcuni Sermoni Italiani, ed un'opera intorno alla perfezione della vita Cristiana, che furono parimente stampati.

Opere di Tritemio, e sua disputa intorno alla Concezione della Beata Vergine.

CXXXVI. S' impresse in quest' anno a Magonza il Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, che Giovanni Tritemio avea terminato fino a quest' anno, e che gli era costato sette anni di fatica. Vi fa un breve elogio di quelli, de' quali egli parla, e fa il catalogo delle opere loro. Parla di novecento settanta Autori in circa. In seguito fu ristampato a Parigi, in Colonia, e in Basilea in diversi tempi.

Giovanni Tritemio pubblicò in quest' anno 1494. il suo trattato delle lodi di Sant' Anna, in cui nel capitolo settimo parla della Concezione Immacolata della Beata Vergine (2). Quel che ne disse fu contraddetto da un Domenicano di Francfort, chiamato Wigand; scrisse molte lettere contra il Tritemio, nelle quali si mascherò sotto il nome di fra Pensant-main; e gliele mandò per mezzo di una persona sconosciuta. Lo accusa in queste lettere di pensar male della Concezione della Beata Vergine, e lo riprende gagliardamente. Tritemio gli risponde, e tratta con molta asprezza il Domenicano, e come se si trattasse di un punto di fede, lo minaccia dello sdegno del Cielo, e quasi della eterna dannazione. Gli mandò la risposta per un uomo destro, che seppe scoprire colui, che si ascondea sotto il nome di Fra Pensant main. Avendo in tal modo penetrato Tritemio con chi aveva a fare, lo punse con maggior vigore. Il Domenicano non istette cheto, e durò la disputa quasi due anni; e si dissero dall' una a dall' altra parte molte cose pungenti assai. Finalmente Tritemio la guadagnò, trasse molti valenti uomini al suo partito, e scrisse ciascuno contra Wigand in prosa e in versi. Ma finalmente il Rettor della Università di Colonia, verso il quale avevano entrambi molto rispetto, volle fare la pace tra essi. Wigand ritrattò quel che avea detto in proposito della Concezione, condannando la sua opinione, come contraria alla purità di Maria, e domanda scusa al Tritemio delle ingiurie, che gli avea dette. Tuttavia vollero i Domenicani operare ancora contra Tritemio, e tentarono di eccitarvi Alessandro VI. ma i loro sforzi furono vani;

(1) Jacob. Philip. Thoomasini 2 part. elog. doct. virorum. (2) Hist. Univers. Paris. to. 5. p. 812. D'Argentrè Collect. judic. p. 331.

LIBRO CENTESIMODICIOTTESIMO.

I. IL *Papa ricusa di vedere il Re di Francia a Roma*. II. *Diciotto Cardinali sollecitano il Re a far fare il processo al Papa*. III. *Il Re fa intimare al Papa, che gli consegni Castel Sant' Angelo*. IV. *Articoli del trattato tra il Papa e il Re di Francia*. V. *Il Papa dà Zizim in potere del Re*. VI. *Zizim muore, e si sospetta, che il Papa l' avesse fatto avvelenare*. VII. *Il Papa va al Vaticano, e riceve il Re a San Pietro*. VIII. *Guglielmo Brissonnet è fatto Cardinale*. IX. *Il Re presta la sua ubbidienza filiale al Papa, ed assiste alla Messa*. X. *Se il Papa abbia dichiarato Carlo VIII. Imperadore di Costantinopoli*. XI. *Il Re parte da Roma, e si avanza verso Napoli*. XII. *Alfonso Re di Napoli fa coronare suo figliuoloo, e fugge via*. XIII. *Alfonso si ritira a Messina; e vi muore*. XIV. *L' Ambasciatore del Re Cattolico si duole altamente col Re di Francia*. XV. *Risposta alle doglianze dell' Ambasciator di Spagna*. XVI. *I Francesi sforzano Montefortino, e il Monte San Giovanni*. XVII. *Le truppe del Re di Napoli fuggono alla vista de' Francesi*. XVIII. *Turbolenze a Napoli, che obbligano Ferdinando ad abbandonare Capua*. XIX. *Il Triulzio consegna Capua al Re di Francia*. XX. *Napoli si ribella contra Ferdinando suo Re*. XXI. *Egli si ritira nell' Isola d' Ischia*. XXII. *Il Re di Francia giunge a Napoli, e vi fa il suo ingresso*. XXIII. *Il Re s' impadronisce de' due Castelli di Napoli*. XXIV. *La condotta de' Francesi nuoce alla conservazione di Napoli*. XXV. *Il Re di Francia forma disegno di far la guerra a' Turchi*. XXVI. *Ferdinando offerisce di cedere i suoi diritti sopra Napoli*. XXVII. *I Francesi assalgono Ischia inutilmente*. XXVIII. *Il Re di Francia fa un secondo ingresso a Napoli*. XXIX. *I Principi progettano una lega contra il Re di Francia*. XXX. *Articoli segreti, e pubblici di questa lega*. XXXI. *Il Duca di Monpensieri vien creato Viceré di Napoli*. XXXII. *Il Re parte da Napoli, e va a Roma*. XXXIII. *Il Re di Francia prende sotto la sua protezione la Città di Siena*. XXXIV. *I Fiorentini domandano la ricuperazion delle loro piazze*. XXXV. *Savonarola parla al Re in favore de' Fiorentini*. XXXVI. *Carlo VIII. prende i Pisani sotto la sua protezione*. XXXVII. *Il Duca d' Orleans s' impadronisce di Novarra*. XXXVIII. *Perde l' occasione d' impadronirsi di Milano*. XXXIX. *Il Re delude i nemici, prendendo un' altra strada*. XL. *I Francesi non effettuano la loro impresa sopra Genova*. XLI. *Disordini degli Svizzeri a Pontremoli*. XLII. *L' armata Francese giunge a Fornovo*. XLIII. *Carlo VIII. ordina il suo esercito in battaglia*. XLIV. *Disposizione dell' armata de' Confederati*. XLV. *Battaglia di Fornovo*. XLVI. *I Francesi riportano la vittoria*. XLVII. *Qual fosse la perdita da una parte e dall' altra*. XLVIII. *L' armata di Francia si ritira segretamente, senza saputa de' nemici*. XLIX. *Impresa di Genova andata a voto*. L. *Il Duca d' Orleans rinchiuso in Novarra domanda soccorso*. LI. *Il Papa fa intimare a Carlo VIII. che si ritiri con le sue truppe*. LII. *Il Re si risolve di levar l' assedio di Novarra*. LIII. *Trattato del Re di Francia co' Fiorentini*. LIV. *Morte della Marchesa di Monferrato*. LV. *Comines maneggia un aggiustamento fra Carlo VIII. e i Veneziani*. LVI. *Conferenze per lo trattato di pace*. LVII. *Si eseguono i preliminari del trattato*. LVIII. *Difficoltà sopra la conclusione del trattato*. LIX. *Articoli del trattato di pace colla Francia*. LX. *È sottoscritto da Carlo VIII. e da Lodovico Sforza*. LXI. *Lodovico Sforza non osserva alcuno articolo del trattato*. LXII. *I Veneziani e gli Spagnuoli vogliono ristabilire Ferdinando*. LXIII. *D' Aubigny assalisce e rompe l' armata degli Spagnuoli*. LXIV. *Ferdinando apparisce con una flotta numerosa su le costiere di Napoli*. LXV. *Monpensieri esce di Napoli, e gli va incontro*. LXVI. *Ferdinando entra in Napoli*. LXVII. *Monpensieri assediato nel Castello è costretto a capitolare*. LXVIII. *Precy d' Alegre va in soccorso di Monpensieri;* [illegible] *e batte*

e batte il Conte di Maddaloni. LXIX. Precy, dopo essersi presentato sotto il Castello dell' Uovo, si ritira in Calabria. LXX. Monpensieri esce del Castello di Napoli. LXXI. Ferdinando s'impadronisce de' due Castelli di Napoli, e di altre piazze. LXXII. Comines vuol indurre i Veneziani alla pace. LXXIII. Morte del Dolfino di Francia. LXXIV. Gli ordini del Re per la ristituzione delle piazze a' Fiorentini sono mal eseguiti. LXXV. Ferdinando sposa sua nipote. LXXVI. Il Re di Portogallo ricusa di entrare nella lega contra la Francia. LXXVII. L'Isola di Teneriffa soggetta a' Regnanti Cattolici. LXXVIII. Morte di Giovanni II. Re di Portogallo. LXXIX. Emmanuello Duca di Beja gli succede. LXXX. Manda egli soccorso a' Veneziani contra i Turchi. LXXXI. Morte di Gabriele Biel, Angelo di Clavasio, e Roberto Caraccioli. LXXXII. Morte del Cardinal di Mendoza, Arcivescovo di Toledo. LXXXIII. La Regina di Castiglia nomina Ximenes all' Arcivescovado di Toledo. LXXXIV. Camera Imperiale stabilita dall' Imperadore Massimiliano. LXXXV. Mali avvenimenti degli affari di Francia in Italia. LXXXVI. Il Re d'Inghilterra entra nella lega co' Principi d'Italia contra la Francia. LXXXVII. Solennità celebrate a Roma per questo motivo. LXXXVIII. Il Duca di Milano non osserva alcuna condizione del trattato. LXXXIX. D'Entragues vende le piazze de' Fiorentini. XC. Il Duca di Milano vuol ristabilire i Medici in Firenze. XCI. Monpensieri manda a cercare soccorso in Francia; e si risolve di mandarglielo. XCII. Timore di Lodovico per gli apparecchi che si fanno in Francia. XCIII. Decadenza degli affari de' Francesi nel Regno di Napoli. XCIV. Monpensieri si ritira in Atella, e vi è investito. XCV. E' costretto ad arrendersi e fare un trattato con Ferdinando. XCVI. Articoli di questo trattato. XCVII. Monpensieri è arrestato; la sua armata perisce di fame e di miseria. XCVIII. Morte del Conte di Monpensieri. XCIX. Ferdinando fa arrestare gli Orsini ad istanza del Papa. C. I Francesi abbandonano interamente il Regno di Napoli. CI. Morte di Ferdinando Re di Napoli; Federico suo zio gli succede. CII. Cominciamento di guerra tra la Francia e la Spagna, seguito da una tregua. CIII. L'Arciduca Filippo d'Austria sposa la Infanta Giovanna. CIV. Lega de' Principi d'Italia con Massimiliano contra la Francia. CV. Il Re di Portogallo raccoglie gli Stati del suo Regno. CVI. I Portoghesi intimano la guerra a' Mori di Africa. CVII. Il Re di Portogallo accorda il ritorno del Duca di Braganza. CVIII. Il Re di Portogallo domanda in matrimonio Isabella Infanta di Castiglia. CIX. Dichiarazione del Re di Portogallo contra i Mori e i Giudei. CX. Partecipa al Papa il suo disegno di andare a far guerra in Africa. CXI. Il Papa permette, che si maritino i Cavalieri degli Ordini militari di Portogallo. CXII. Il Papa conferma l'Ordine di San Michele. CXIII. E il titolo di Re Cattolico a' Re di Spagna. CXIV. Creazione di Cardinali fatta da Alessandro VI. CXV. L'Arciduchessa Margherita sposa il Principe di Spagna. CXVI. Arrivo dell' Imperadore Massimiliano in Italia. CXVII. Il Triulzio perde l'occasione d'impadronirsi di Milano. CXVIII. Massimiliano pensa d'impadronirsi del Regno di Napoli per suo genero. CXIX. Fa intendere al Duca di Savoja e ad altri, che vadano a raggiungerlo a Pavia. CXX. Assalisce la Città di Livorno senza buon esito. CXXI. Vergognosa partenza dell' Imperadore per l'Alemagna. CXXII. Il Re de' Giorgiani depura al Papa. CXXIII. Il Papa muove guerra agli Orsini. CXXIV. Assedio di Bracciano. CXXV. Le truppe del Papa sono sconfitte dagli Orsini. CXXVI. Gonsalvo assedia e prende Ostia. CXXVII. Doglianze del Papa contra i Regnanti Cattolici, e risposta di Gonsalvo. CXXVIII. Il Papa vuol donare il Ducato di Benevento al Duca di Gandia suo figliuolo. CXXIX. Giovanni Duca di Gandia figliuolo naturale del Papa viene assassinato. CXXX. Non si possono scoprire gli Autori di questo assassinio. CXXXI. Dolore del Papa in sentire la morte del Duca di Gandia. CXXXII. Censura di alcune proposizioni della Facoltà di Teologia di Parigi. CXXXIII. Il Re consulta la Facoltà intorno alla riforma del Clero. CXXXIV. Risposta della Facoltà di Teologia alle domande del Re. CXXXV.

ANNO DI G.C. 1495.

Navigazione di Vasquez Gama alle Indie Orientali. CXXXVI. *Perkin*
landa; indi in Iscozia. CXXXVII. *Il Re di Scozia gli fa sposare la fi*
Conte di Huntley. CXXXVIII *Ribellione nella Provincia di Cornovaglia.*
Errico VII. assalisce i ribelli a Black-heath: CXL. *Conferma del mari*
figliuolo del Re d' Inghilterra con Caterina di Aragona. CXLI. *Pace tra*
e la Inghilterra. CXLII. *Perkins passa in Irlanda, e di là in Inghilterra.*
Morte di Filippo Callimaco. CXLIV. *Carlo VIII. parte da Lione per*
S. Dionigi, e ritorna a Lione. CXLV. *Si previene il Re contra il Duc*
leans, che si ritira a Blois.

Il Papa ricusa di vedere il Re di Francia a Roma.

I. IL Re di Francia dopo aver fatto il suo ingresso in Roma con tutta la pompa e magnificenza, che conveniva ad un gran Principe, disegnava di vedere il Papa, e di avere qualche conferenza seco intorno agli affari loro; ma Alessandro si era rinchiuso nel Castello Sant' Angelo con due Cardinali solamente. Conoscendo, che aveva egli praticata ogni strada per attraversare i disegni de' Francesi; che aveva offeso Carlo VIII. in tutte le occasioni, che gli si erano presentate; e che aveva usata la furberia, e il tradimento; si era risoluto di non esporsi ad una conferenza, per timore che fosse preso, che gli fosse formato processo, e che fosse deposto.

Diciotto Cardinali sollecitano il Re a far fare il processo al Papa.

II. Essendosi dimostrato il Re mal contento di quel procedere, diciotto Cardinali, che avevano abbandonato il Papa, o per debolezza, o per non essere partecipi della sua mala fortuna, sollecitarono Carlo a farlo prendere, ed a fargli formare il suo processo. Il Cardinal di San Pietro in Vinculis, più degli altri animato contra il Sommo Pontefice (1), gli rappresentò vivamente, che la congiuntura era favorevole di dare alla Chiesa un altro capo: Che Dio avea condotto quasi a mano in Roma la Maestà Sua, e che si avea luogo di credere che lo avesse fatto a questo solo fine: Che Alessandro era in orrore a tutta la cristianità, per la sua scandalosa vita: Che non era divenuto Papa, che per forza di danaro, e che non si adoprava per altro che per rimborsarsi delle spese, che avea sostenute per ottenere quella dignità: Che avea sì poca religione, che si era unito col Turco; e che in cambio di

mostrare rincrescimento de' suo
falli, mantenea scandalosamen
sua casa i suoi proprj bastardi:
aveva anche innalzato uno alla
Cardinalizia: Che dappoichè e
aveano le sue sregolatezze talme
si i Cristiani, ed esposta la Reli
dispregio degl' Infedeli, che il
Francia, in qualità di primogenit
Chiesa, era obbligato a provveder
l' esempio de' suoi predecessori, ch
no tante volte liberata Roma dall'
sione de' suoi nemici, e de' cattivi
ri: Che si supplicava la Maestà
far più presto che fosse possibile
gliere il Concistoro, per rimed
tutt' i mali, onde la Chiesa era a
Che finalmente non dovea lasciare
Santa Sede il maggior nemico che
sero i Francesi in Italia; e che il
mezzo di assicurar le sue conquist
quello di farlo deporre.

III. Ma Brissonnet, al quale il
avea promesso un Cappello di Cardi
seppe maneggiare in modo l' animo
Carlo VIII. cui dall' altro canto par
quei consigli troppo violenti, che
sipò i disegni del Cardinale, e disp
quel Principe a trattare Alessandro
molto più favorevolmente. Tuttavia
gli fece intimare, che consegnasse Ca
Sant' Angelo al Re di Francia; ed
sendogli ciò negato (2), Sua Maestà
mandò sino a due volte, che si assediasse f
malmente quella fortezza, e che si appunt
sero i cannoni per abbatterla; ma ogni vo
fece trattenere i Cannonieri, perchè n
voleva venire a così estremo passo, essen
molto aliena dall' usare violenza al Papa; e
trechè quelli del suo Consiglio, che Ale
san

(1) Guicciardin. Ist. Ital. l. 2. Mem. de Comines lib. 7. c. 12. p. 56. (2) Mem. de Com
min. l. 7. c. 12. Spond. ad an. 1495. n. 2. Guicciard. lib. 2.

sandro VI. avea già guadagnati, erano i più forti e in numero maggiore. Bisognò dunque venire ad un comando, dopo aver già deputati al Santo Padre i Signori di Foix, di Bresse, di Lignì, di Giè, e Giovanni di Reli, Confessore del Re, eletto al Vescovado di Angers. Finalmente dopo molte conferenze fu conchiuso il trattato; ed eccone gli articoli principali.

Articoli del trattato tra il Papa e 'l Re di Francia.

IV. Che sua Santità vivesse in una perfetta unione col Re per la tranquillità della Italia; che gli darebbe per piazze di sicurezza le Città di Terracina, di Civita-Vecchia, di Viterbo, di Spoleti: Carlo VIII. già occupava Viterbo (1); e Spoleti non fu consegnato, quantunque il Papa l'avesse promesso: Che Alessandro VI. non potesse mettere altro che de' Governatori a genio del Re nelle piazze, che gli restavano: Che il Cardinal Borgia suo figliuolo seguisse la corte sotto pretesto di far onore al Re; ma nel vero per servire di ostaggio: Che i Cardinali del partito del Re ritornassero in grazia di Sua Santità, senza che potessero essere disturbati, ed anche i Signori del territorio della Santa Sede: Che il Re al suo ritorno dal Regno di Napoli restituisse al Papa tutte le piazze nello spazio di quattordici giorni, trattane Civitâ-Vecchia, ed Ostia; e che quest'ultima fosse rimessa al Cardinal di San Pietro in Vinculis, il quale fosse ristabilito nella sua legazion di Avignone: Che finalmente Sua Maestà rendesse al Papa la ubbidienza filiale.

Il Papa dà Zizim in potere del Re.

V. Un altro articolo, che stava molto a cuore del Re, era che Zizim fratello di Bajazet II. al quale avea contrastato l'Impero, e che attualmente si ritrovava in potestà del Papa, fosse rimesso in quella di Sua Maestà (2), per servirsene come avesse giudicato a proposito ne' disegni, che aveva ella sopra Costantinopoli. Alessandro VI. che non potea negarlo, glielo diede con un atto solenne, e in una pubblica ceremonia.

Anno di G. C. 1495.

Zizim muore, e si suppone che il Papa l'avesse fatto avvelenare.

VI. Questo Principe partì da Roma col Re, che lasciò quella Città per prendere la via di Napoli. Ma per viaggio si sentì assalito da un ignoto male, che in brevissimo tempo lo trasse a morte. Questo colpo sorprese tutti; se ne ricercò la causa, quantunque fosse naturalissimo il pensare che il travaglio avesse abbreviati i giorni suoi. Alcuni dissero, che i Veneziani corrotti per danaro da' Turchi, e intimoriti della spedizione de' Francesi, gli avessero segretamente fatto dare il veleno. La opinione più comune era, che il Papa lo avesse consegnato a Carlo VIII. già col veleno preso, perchè la Francia non ne ritraesse vantaggio alcuno; e che Sua Santità avesse per questo ricevuta da Bajazet una gran somma di danaro (3). Credettero alcuni, che morisse Cristiano, e che avesse avuto il battesimo sotto il Pontificato d'Innocenzo VIII. ma quelli, che seppero più distintamente le particolarità della sua vita, e delle disgrazie di questo Principe, come il Bosio, nulla dicono della sua conversione. Lasciò un figliuolo chiamato Amurat, che dopo la presa di Rodi fu messo in prigione, e strangolato per ordine di Solimano.

Il Papa va al Vaticano, e riceve il Re a S. Pietro.

VII. Soscritto che fu il trattato fra Sua Santità e Carlo VIII. lasciò il Papa Castello Sant' Angelo, e andò al Vaticano, dove accolse il Re di Francia nella Chiesa di San Pieto, a norma delle solite ceremonie, un venerdì, sedicesimo giorno di Gennajo (4). La prima conferenza si fece ne' giardini, dove fu il Re appena entrato, che il Papa gli andò incontro, accompagnato da molti Cardinali, e scoprendosi lo abbracciò, senza che questo Principe baciasse nè i piedi, nè la mano del Santo Padre. Si coprirono entrambi ad un tratto.

Guglielmo Brissonnet è fatto Cardinale.

VIII. Dopo i primi complimenti, il Re pregò Sua Santità di dar il Cappello Cardinalizio a Guglielmo Brissonnet Vescovo di San Malò, come gli avea promesso, e fu subito eseguito. Il Guicciardini, e Comines danno per collega a Bris-

(1) Guicciardin. *l.* 2. Comines *loc. cit.* (2) Bosio, *Istoria dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme.* (3) Raynald. *ad hunc ann.* 1495. *n.* 12. Guicciardin. *l.* 1. Leunclav. *l.* 16.
(4) Onuphr. *&* *Ciac. addit. ad Monstrelet.*

Anno di G. C. 1495.

a Brissonnet Filippo di Luxemburgo (1), Vescovo di Mans. Ma Onofrio e Ciaconio dicono (2), che la promozione fu di un solo, cioè del Vescovo di S. Malò, e che l'altro non ebbe il Cappello che un anno dopo; ed anzi lo Spondano ne mette due. Forse il Papa lo promise allora al Vescovo di Mans. La ceremonia si fece nella camera di Sua Santità, che salì sopra il suo soglio, e a lato suo il Re in una sedia un poco più avanzata. Il Maestro di cerimonie fece entrare Brissonnet, che baciò i piedi e la bocca del Papa, dal quale ricevette il Cappello. Si dice, che quando il nuovo Cardinale volle ringraziarlo, il Papa rispondesse, che dovea renderne grazie al Re, e che allora Brissonnet andò subito a gittarsi a' piedi di sua Maestà Cristianissima.

Il Re presta la sua ubbidienza filiale al Papa, ed assiste alla Messa.

IX. Frattanto volendo Carlo VIII. mostrare al Papa, ch'era disposto a rendergli la sua filiale ubbidienza, si convenne di farlo il giorno diciannovesimo di Gennajo. Venuto il giorno fu mandato il Maestro di ceremonie al Re a dirgli quel che aveva a fare in quell'incontro (3). Quando ebbe inteso il ceremoniale, che doveva osservare, ascoltò la messa, e andò a pranzo. Il Papa intanto tenne un Concistoro, dove andò molto onorato; ed al fine mandò due Cardinali con molti Vescovi ad avvertire il Re. Partì questo Principe per andare al Concistoro in mezzo ad essi, seguito da' Principi, e da' Grandi della sua Corte. All'arrivo del Re, il Papa prese una ricchissima mitra, e il Re fece tre profondissime riverenze, la prima entrando in Concistoro, la seconda avanti al soglio del Papa, la terza a' piedi medesimi del Papa, baciandogli i piedi, ginocchioni, e poi la mano. Indi fu sollevato dal Papa, e ammesso al bacio della bocca. Essendo Carlo VIII. in piedi alla sinistra del Santo Padre, Giovanni di Gannay, primo Presidente del Parlamento di Parigi, si presentò al Papa, e postosi ginocchioni, gli disse, che il Re era andato personalmente a rendere ubbidienza a Sua Santità; ma che avanti gli domandava tre grazie. La prima, che confermasse tutt'i privilegi, ch'erano stati conceduti al Re Cristianissimo, a sua moglie, e al Delfino, e tutti gli altri privilegi contenuti in un libro, di cui riferì il titolo; la seconda, che gli desse la investitura del Regno di Napoli: la terza, che si annullasse e abolisse tutto quello, che si era fatto il giorno prima intorno alle sicurezze e gli ostaggi, che si erano richiesti, trattandosi della restituzione di Zizim. Rispose il Papa alla prima domanda, che confermava tutt'i privilegi come gli si chiedea, se erano in uso. Alla seconda, che trattandosi del pregiudizio di un terzo, gli conveniva consultare maturamente co' Cardinali; ma che farebbe tutto il possibile per soddisfare il Re. Alla terza, che non dubitava punto che conferendo col Re medesimo e co' Cardinali, non si accordassero incontanente. Dopo queste risposte disse il Re: „ Santo „ Padre, io son venuto per rendere ub„ bidienza, e far riverenza alla Santità „ Vostra, come accostumarono di fare i „ miei predecessori, i Re di Francia. „ Dette queste parole, il primo Presidente, ch'era sempre stato ginocchioni, si levò, ed amplificò quel che avea detto il Re confermandolo. Rispose il Papa ad entrambi in poche parole, e diede al Re il titolo di suo primogenito. Indi il Gannay si levò, ed il Papa prendendo il Re per la sinistra mano, lo condusse nella Camera de' Papi, dove Sua Santità, dopo di essersi spogliato de' suoi ornamenti, fece mostra di voler accompagnare il Re; ma questo Principe nel ringraziò, e ritornò al suo albergo, senza essere accompagnato da niun Cardinale.

Il ventesimo giorno dello stesso mese di Gennajo, festa di San Sebastiano, risolvette il Papa di celebrare la messa pontificalmente in grazia del Re. Questo Principe, prima d'intervenirvi, volle pranzare, e il Papa lo attese un quarto d'ora. Andò finalmente, con la sua Nobiltà, senz'armi, e le sue guardie restarono fuori della Cappella. Il Papa fece

(1) Guicciardin. l. 1. Comines l. 7. c. 12. an. n. 3. Spond. ad hunc an. 1495. n. 1. Gallic. lib. 6.

(2) Onuphr & Ciacon. loc. sup. Raynald. hoc an. n. 3. (3) Raynald. hoc ann. n. 4. Albinus de bellis

fece sedere il Re sopra un nudo sedile sopra il quale vi era solo uno cuscino di broccato. Questo Principe si arrecò ad onore di assistere il Papa alla messa; ed egli stesso gli versò l'acqua su le mani. Era accompagnato in questa ceremonia da' Signori di Foix, di Monpensieri, e di Bresse. Il Signore di Ligny, che dormiva ogni notte nella sua camera, portava un bacino, ed un altro portò un tovagliolino. Questi stette a piedi del soglio del Papa, e consegnò il tovagliolino al Re, poi gli presentò il bacino, che fu preso dal Re parimente; ed essendo questo Principe salito dov' era il Papa, gli versò dell'acqua su le mani; e fece lo stesso dopo la comunione. Il Papa, per lasciare alla posterità la ricordanza di queste due azioni, che dinotavano la sommissione del primo Re della Terra verso la Santa Sede, le fece dipingere nella galleria di Castel Sant' Angelo.

Se il Papa abbia dichiarato Carlo VIII. Imperador di Costantinopoli.

X. Si legge in una opera di Giovanni del Tillet citata dallo Spondano un fatto, che non dee ommettersi, quantunque gli altri Autori non ne facciano menzione alcuna; ed è, che il Re sia stato dichiarato Imperador di Costantinopoli dal Papa, senza che se ne alleghi la ragione. Soggiunge lo Spondano, che avea nelle sue mani una copia dell'atto pubblico, che si ritrova negli Archivj del Campidoglio in data del sesto giorno di Settembre del precedente anno avanti che il Re fosse arrivato a Roma (1), col quale Andrea Paleologo afferma, ch' era egli il legittimo successore di Costantinopoli, come primogenito di Tommaso fratello di Costantino ultimo Imperadore ucciso nell'assedio di quella Città, e morto senza figliuoli; che avendo inteso, che Carlo VIII. Re di Francia disegnava di assalire il Turco, per facilitargli una così gloriosa impresa, cedè per irrevocabile donazione, *inter vivos*, l'Impero di Costantinopoli, con tutte le sue dipendenze, e quello di Trebisonda a Carlo ed a' Re suoi successori, non riservandosi altro che il Principato della Morea o Poloponnese, che Andrea suo fratello avea posseduto un tempo particolarmente. Il che fece, che questa donazione, giunta all'autorità della Sante Sede, impegnò il Papa a dichiarare Carlo Imperadore di Costantinopoli; per modo che quelli che scrissero il suo viaggio di Napoli, ebbero qualche ragione di dire, che vi entrò vestito da Imperadore, e che vi fu salutato col nome di Cesare Augusto (2). Ma si ricercherebbero alcune più ferme autorità di quella che si è ora citata, in sostegno di questo fatto; tanto più, che non se ne fa menzione alcuna negli Autori contemporanei.

Anno di G. C. 1495.

Il Re parte da Roma, e s' avanza verso Napoli.

XI. Carlo VIII. partì da Roma il mercoledì, ventottesimo di Gennajo, avendo fatta prima avanzare la sua artiglieria e una parte della sua armata. Si trasferì a Marino, indi a Velletri, Città Vescovile, lontana da Roma venti miglia in circa (3). Qui fu dove il Cardinal Borgia, figliuolo naturale del Papa, che serviva di ostaggio presso la Maestà Sua, segretamente s' involò, e ritornò a Roma appresso suo padre, che forse non avea dispiacere di vedersi in quel modo liberato dall'osservare, o no, il trattato che avea fatto con Carlo VIII. Ma subito dopo avendo l' esercito del Re sforzate le Città di Montefortino, e del Monte San Giovanni, Ferdinando figliuolo di Alfonso, al solo sentire che si approssimavano i Francesi, abbandonò San Germano, l'una delle chiavi del Regno di Napoli. I malcontenti, ch' erano in gran numero, e che non cercavano altro che una occasione di scuotere il giogo di Alfonso, cui non odiavano meno di quel che avessero odiato suo padre, simili entrambi per avarizia, empietà, e crudeltà, profittando di queste circostanze, presero l'armi da ciascun lato. Tutta la Provincia di Abbruzzo si ribellò apertamente. Fabrizio Colonna si rese Signore di molte fortezze in nome del Re Carlo, e incontanente il Regno si vide commosso.

XII. Avendo dunque inteso il Re di Na-

(1) Joan du Tillet *in Chronic.* Spond *ad ann.* 1495. *n.* 2. (2) *Addit. ad Monstrel. Mem. de Comines lib.* 7. *c.* 12. (3) *Mem. de Comines, l.* 7. *c.* 12. La Vigne *Journal du voiage de Charles VIII.*

ANNO DI G. C. 1495.

Alfonso Re di Napoli fa coronare suo figliuolo, e fugge via.

Napoli, che suo figliuolo Ferdinando era uscito di Roma, e scoprendo essere i suoi popoli più disposti ad abbandonarlo, che a secondarlo, tanto spavento ne prese, che ad onta della sua sperienza e del suo valore, di che avea date tante prove, in particolare nella ricuperazion di Otranto, non pensò ad altro che a rinunziare il Regno in favore del Principe Ferdinando suo figliuolo, credendolo più atto a difenderlo (1). Raccolse dunque la Nobiltà principale e gli amici suoi, a' quali propose il suo disegno. Niuno lo secondò; ma si ostinò tanto a voler questo, che vi si dovette acconsentire. Il celebre Gioviano Pontano fu incaricato di estenderne l' atto di rinunzia, ed egli lo sottoscrisse con sì allegra faccia, come se avesse per quello ad ascendere al trono. La ceremonia della consagrazione di Ferdinando non si differì più oltre del giorno dietro. Si fece la mattina del ventesimoterzo giorno di Gennajo nella Chiesa Cattedrale; e comparve in quel medesimo giorno per le principali strade della Città a cavallo, con la corona sul capo, in mezzo di Federico di Aragona suo zio paterno, del Cardinal Fregoso, e de' Signori Napoletani, che gli aveano serbata fedeltà. Ricevette poi i giuramenti di tutti gli Ordini del Regno; e gliene fu ceduta l' amministrazione con un consenso così unanime, e generale, come se suo padre non fosse più stato al Mondo.

Alfonso si ritira a Messina, e vi muore.

XIII. Terminata appena questa ceremonia, Alfonso uscì improvvisamente di Napoli. Per timore di essere inseguito da' Francesi tenne questo fatto molto segreto, non avendone fatto parte che alla Regina Giovanna sua matrigna sorella del Re Cattolico (2). Pareagli sempre di vedersegli intorno. Ogni notte si risvegliava gridando, che gli erano vicini. Il moversi delle foglie, la vista delle pietre medesime, ogni oggetto serviva a mantenerlo in terrore. Avendo dunque fatti mettere alcuni mobili in quattro galee, veleggiò verso Masara nella Sicilia, che i Regnanti di Castiglia e di Aragona aveano donata alla Regina Giovanna. Di là passò a Messina nel Monistero del Monte Oliveto, dove si dice, che prendesse l' abito di Religioso, e vivesse molto esemplarmente, servendo a Dio in tutte le ore giorno e notte co' Religiosi, facendo molte limosine, e riparando con buone opere lo scandalo della sua passata vita. Si legge ancora nel refettorio del Monistero, dove si ritirò, una iscrizione latina con questi sentimenti. „ Ad Alfonso di Aragona „ secondo di nome, Re giustissimo, in„ vincibilissimo, e liberalissimo, i Reli„ giosi Olivetani, in riconoscenza de' „ singolari benefizj, che ne hanno rice„ vuti, e per conservare la memoria „ di essere questo Principe, dopo avere „ rinunziato al Regno, vissuto in mez„ zo di essi, mangiando alla stessa ta„ vola, servendo i Ministri del Signore, „ ed applicandosi a delle sante lettu„ re". Alfonso non visse lungamente in questo ritiro, per una malattia cagionatagli dalla pietra, e per certe scorticature, che gli sopraggiunsero, sofferte con molta pazienza, morì egli verso la fine di quest' anno.

L' Ambasciatore del Re Cattolico si duole altamente col Re di Francia.

XIV. Carlo VIII. solo partendo da Roma seppe la fuga di Alfonso. Era egli seguito da' Cardinali affezionati a lui, che non osarono fermarsi a Roma dopo la sua partenza; ed appena fu egli giunto a Velletri, che Antonio Fonseca Ambasciatore de' Regnanti di Castiglia, i quali cercavano un pretesto di disgusto, andò a dolersi fortemente per parte de' suoi Signori, che volessero i Francesi in tal modo impadronirsi di tutta la Italia (3); e dichiarò al Re di Francia, che Ferdinando e Isabella credevano essere liberati dalla parola, che gli aveano data, ricuperando il Rossiglione e la Cerdaigna, i quali aveano promesso di non impacciarsi nelle differenze tra la casa di Francia, ed il ramo bastardo di Aragona per lo Regno di Napoli, se non

con

(1) Guicciard. *Istor. Ital. lib.* 1. Albinus *de bello Gallico l.* 6. Raynald. *hoc an.* 1495 *n.* 5.
(2) *Mem. de Comines l.* 7. *c.* 11. *p.* 54. Paul. Jov. & Guicciard. *lib.* 1. (3) La Vigne *Journal du voiage de Charles VIII.* Mariana *hist. Hisp. lib.* 26. *c.* 7. Albinus *de bello Gallico lib.* 6. *p.* 230.

Anno di G.C. 1495.

con una condizione, ch' egli operasse secondo le regole nel diritto delle genti; che il Regno, di cui si trattava, per confessione delle parti era feudatario; che il Papa n'era Sovrano; e che tuttavia Sua Maestà Cristianissima non solo non si era indirizzata a Sua Santità a domandarle giustizia, ma non si era nè pure degnata di ascoltarla. Che non le dovea dunque sembrare strano, che il Re Cattolico soccorresse il suo alleato; e che agevolmente si potea conoscere, che i Francesi non si sarebbero contentati di Napoli, essendosi già impadroniti delle piazze de' Fiorentini, e di quelle della Santa Sede; che aveano tenuto schiavo il Papa più di un mese, e che non l'aveano liberato, se non dopo averlo costretto a soscrivere un trattato del tutto ingiusto.

Risposta alle doglianze dell' Ambasciator di Spagna.

XV. Il discorso del Fonseca tanto più offese il Re di Francia, e quelli del suo seguito, che lo ascoltarono, quanto meno erano avvezzi a veder violare in quel modo la pubblica fede. Risposero con indignazione, che i Regnanti Cattolici doveano spiegarsi prima che l'armata Francese passasse le Alpi (1), e non aspettare a farlo la vigilia dell' esito della loro impresa. Che gli Spagnuoli s'ingannavano molto, se credeano, che i Francesi fossero tanto vili, che la minaccia di un Ambasciatore avesse forza di arrestarli. Che se la casa di Aragona regnava a Napoli da più di sessant' anni in virtù delle investiture della Santa Sede; quella di Angiò aveva un diritto da più di dugento anni. Che furono più i Papi, a' quali era paruto incontrastabile questo diritto, che non erano quelli, che lo rivocassero in dubbio. Che i Francesi non avevano altro che per un dato tempo le piazze, che possedevano, e che l'avrebbe restituite al termine convenuto. Che finalmente se non voleano le loro Maestà Cattoliche osservare il trattato fatto con la Francia, e dichiararle la guerra, proverebbero a loro costo, qual diversità corra tra il combattere co' Mori, e il combattere co' Francesi. Questa risposta fece alterare in modo il Fonseca, che lacerò il trattato, che aveva in mano, in faccia del Re. Furono in punto di vendicare il trasporto dello Spagnuolo nella sua stessa persona; ma parve meglio il mostrare dispregio delle minacce sue; e il Fonseca si ritirò, nè questo impedì, che il Re di Francia proseguisse le sue conquiste.

I Francesi sforzano Montefortino, e 'l Monte San Giovanni.

XVI. Era per altro facile il giudicare, che i Regnanti Cattolici, e il loro Ambasciatore non si erano avanzati a questo segno, se non dopo aver conchiuso con Papa Alessandro VI. Lodovico, e Ferdinando, figliuolo di Alfonso, una lega, per impedir a Carlo VIII. l' acquisto del Regno di Napoli (2). Ma come i Francesi non aveano verun sospetto di una simile infedeltà, amarono meglio di continovare la loro impresa, che di badare a cautelarsi contra un male, che parea loro o immaginario o troppo lontano, onde averne a temere. Assalirono per viaggio le due piazze, che osarono resister loro, Montefortino, cui Jacopo Conti Baron Romano possedea, che si mantenne ott' ore sole, quantunque si credesse atto a sostenere un assedio di sei mesi; vi furono fatti prigioni i tre figliuoli del Barone: e il Monte-San-Giovanni, che fu ridotto in cenere in meno di ventiquattr' ore, e dove si saccheggiò, si abbruciò, e si devastò tutto per mettere terrore alle altre piazze, che in effetto non osarono opporsi all' arrivo dell' esercito Francese, che si ritrovò in caso di andar sicuramente ad assalire Ferdinando.

Le truppe del Re di Napoli fuggono alla vista de' Francesi.

XVII. Questo giovane Principe con cinquanta squadroni e sei mila fanti di buone truppe attendea l'armata Francese nel posto di San Germano fortissima piazza; ma i Napoletani appena videro comparir la Vanguardia Francese comandata in quel giorno da Luigi di Armagnac, Conte di Guiche, e poi Duca di Nemours, che tutti si misero a fuggire, e disertarono; per modo che Ferdinando, per non rimaner solo, fu costretto a seguitargli. In questa congiuntura tanto capace di sconcertare un gio-

(1) Mariana *ib. l.* 26. (2) Guicciardin. *Ist. Ital. l.* 1.

Anno di G.C. 1495.

giovane, non si perdette a riprendere i suoi Officiali e i suoi soldati, badò solamente a raccogliergli, e vi riuscì tanto bene, che non perdette cento persone. Saviamente previde, che sarebbe stata temerità l'opporgli a' nemici in una nuova campagna; e li rinchiuse in Capua, in Napoli e in Gaeta, non volendo difendere altro che queste tre piazze, non parendogli che le altre si potessero sostenere. Facea conto di poterle riserbare fin a tanto che avesse veduto l'effetto della lega, fatta in suo favore dal Papa, dall' Imperadore, da' Regnanti Cattolici, da' Veneziani, e da Lodovico Sforza. Era stato precisamente avvertito delle truppe, che marciavano in suo soccorso, del tempo che sarebbero pronte, e dietro al suo calcolo Capua dovea star salda finchè arrivavano quelle truppe a farne levare l'assedio a' Francesi.

Turbolenze a Napoli, che obbligano Ferdinando ad abbandonare Capua.

XVIII. Ma un avverso accidente ruppe i suoi progetti. La Regina sua moglie, che stava rinchiusa in Napoli, gli scrisse a Capua, dov' egli si ritrovava, che avendo saputo i Napoletani, che i Francesi non aveano ritrovata niuna resistenza a San Germano, e che si prometteano di prestamente divenire signori di tutto il Regno (1), inclinavano molto ad una rivoluzione; che aveano già saccheggiate le case de' Giudei; e che minacciavano di fare incontanente lo stesso delle altre ancora, se con la sua presenza non andava a raffrenare il popolo. A questa notizia il Re di Napoli partì subito, e lasciò il comando di Capua a Jacopo Triulzio con promessa di ritornare il giorno dietro. Ma uscito appena Ferdinando della Città, mandò il Triulzio a domandare a Carlo VIII. un salvocondotto per andare a trovarlo e parlar con lui. L'ottenne, ebbe una conferenza col Re di Francia; e non solo gli promise di dargli la piazza, purchè mantenesse i privilegi degli abitanti, e che ritenesse al suo servigio la gente di guerra; ma di far ancora, che Ferdinando lo andasse a ritrovare, se volea trattarlo da Re.

Il Triulzio libera Capua al Re di Francia.

XIX. Lietamente fu accettata la proposizione; e il Re assicurò il Triulzio, che accorderebbe volentieri quanto gli domandava per li Cittadini e le genti di guerra di Capua; e che, se volea Ferdinando rinunziare assolutamente al Regno di Napoli, gli si darebbe in Francia uno stabilimento considerabile, ed atto a compensarnelo (2). Il Triulzio fu contento della risposta del Re, e ritornò a Capua a disporre i soldati a cambiar di Signore, il che facilmente ottenne; e quantunque non ritrovasse la stessa facilità ne' Borghesi, non tralasciò di capitolare per tutti. Frattanto Ferdinando, dopo aver sedata la sedizione di Napoli, ritornò a Capua; ma non si volle riceverlo, se non a condizione che rinunziasse per iscritto al Regno di Napoli, e che si contentasse di una Provincia nella Francia. A tale proposizione non potè questo infelice Principe ritenere le lagrime; seppe, che si era già saccheggiato il suo bagaglio a Capua, e si eran rubati i suoi cavalli; che Virginio Orsini, e il Conte di Petigliano, i suoi migliori amici, si erano resi a Carlo VIII. ma niente più lo ferì, che il tradimento del Triulzio, cui non avrebbe mai creduto capace di simile infedeltà. Tutte queste riflessioni miserabili lo turbarono in modo, che per timore di non ritrovarsi circondato da' traditori, e da' Francesi, che si avanzavano a gran passi, fu costretto a ritornarsene a Napoli, quantunque ben si avvide, che vi si starebbe in riposo solamente fin a tanto che si sapesse quel che fosse accaduto in Capua.

Napoli si ribella contra Ferdinando suo Re.

XX. Egli non s' ingannò: non vi era ancor giunto, che intese che Napoli ed Aversa aveano già spediti de' Deputati a Carlo VIII. per soggettarvisi. Tosto ricominciò la sedizione, entrato ch' egli vi fu. In vano raccolse i principali Cittadini, perchè cessasse; mostrò loro il trattato della lega, di cui si è parlato sopra (3). Rappresentò loro, che per ogni poco che si volessero difendere, riceverebbero immancabilmente, ed in breve tempo de' considerabili soccorsi; e disapprovando l'aspro governo di suo Padre, e dell' Avo

(1) Guicciard. *ist. Ital. lib.* 2. (2) Albinus *de bello Gallico lib.* 6. (3) Guicciard. *ist. Ital. l.* 2. *sub fin.* Albinus *de bello Gallico l.* 2. *pag.* 133.

Avo suo, promise loro di riguadagnare i popoli con la sua bontà, con la sua dolcezza; ma dichiarandogli i Borghesi, che non volevano esporsi al pericolo di venire sforzati, Ferdinando che non avea truppe bastevoli per dar loro legge, e che non si ritrovava sicuro a rinchiudersi in uno de' due Castelli della Città, permise loro, secondo il Guicciardini, che trattassero col Re di Francia, gli sciolse dal giuramento di fedeltà, che da pochi giorni gli aveano prestato, rinunziò liberamente agli omaggi, ed a' servigi, che avea diritto di esigere da essi come sudditi suoi, e s'imbarcò con Giovanna sua figliuola, e la Regina vedova di suo Avo, su le galee, che lo attendeano nel porto, dopo aver fatte abbruciare le navi che vi erano, perchè non cadessero nelle mani de' nemici. Finalmente dopo aver data la libertà a' Signori, che suo padre, e suo avolo aveano fatto mettere nel Castello, trattone il Principe di Rossano, ed il Conte di Popoli, prese la risoluzione di ritirarsi, e s'imbarcò.

Egli si ritira nell' Isola d' Ischia.

XXI. Prese la via dell' Isola d' Ischia, vicina alle Costiere del Regno di Napoli, trenta miglia discosta dalla Città, molto inquieto, dubitando se il Governatore lo riceverebbe, o se in questa occasione sarebbe ancor egli infedele (1). I suoi sospetti erano molto ben fondati. Era questo Governatore un vecchio Offiziale, chiamato Giusti, che avea raccolto molto danaro, e per timore che il Re di Napoli volesse levarglielo, gli ricusò l'entrata, almen che non fosse solo, o al più con un altro compagno. Il mare era in grande burrasca, avea bisogno il Principe di un ricovero, accettò il partito. Ma appena messo il piede nella Fortezza, preso da collera alla vista di quel traditore, lo prese, e, secondo alcuni Storici, gli diede delle pugnalate, il che mise tanto stordimento nel presidio, che lo lasciò Signore dell'Isola, e gli serbò fedeltà. Ivi attese chetamente l'esito delle armi di Carlo VIII.

XXII. Potea prevedere facilmente, che sarebbero felici gli avvenimenti pel Re di Francia. Il giorno diciottesimo di Febbrajo Carlo entrò come trionfante in Capua; il diciannovesimo andò in Aversa; e il giorno dietro andarono i Deputati di Napoli ad informarlo della fuga di Ferdinando, e ad offerirgli le loro sommissioni colle chiavi della Città (2). Carlo VIII. gli accolse molto onorevolmente, e li rimandò indietro accompagnati dal Maresciallo di Giè, e da altri Signori; e il giorno dietro li seguitò, per modo che la domenica ventesimo secondo giorno di Febbrajo fece il suo ingresso nella Città in mezzo le acclamazioni del popolo, che trionfava di questa conquista, e che ricevette questo Principe come suo liberatore. Si suonarono tutte le campane, lo accolsero i Magistrati come se fosse andato a prendere il possedimento di uno Stato ereditario, i Borghesi usarono ogni buon trattamento agli Offiziali e a' Soldati Francesi; erano stanchi del rigore de' precedenti Regni, e prevenuti, che il nuovo avesse a riuscire più moderato. Parevano i vinti non meno contenti de' vincitori: In somma non vi furono contrassegni di allegrezza, che i Napoletani di concerto co' Francesi non avessero praticati.

Anno di G. C. 1495.

Il Re di Francia giunge a Napoli, e vi fa il suo ingresso.

Il Re s'impadronisce de' due Castelli di Napoli.

XXIII. Tuttavia rimaneva ancora al Re di rendersi padrone del Castello Nuovo, e degli altri, dove stavano buoni presidj (3). Il Marchese di Pescara comandava nel primo, e Federico zio di Ferdinando nel Castello dell' Uovo. Si apprese il fuoco alle polveri nel Castello Nuovo, e il fracasso fu sì tremendo che restò stordito il Marchese di Pescara, e fuggì via in una filuca. I Soldati Italiani, che si ritrovavano in quella piazza, si dileguarono tosto, e non vi rimasero che cinquecento Alemanni, il cui Comandante, dopo aver preso i migliori effetti, abbandonò il rimanente a' Soldati, e lasciò che i Francesi s'impadronissero del luogo. Il Castello dell' Uovo fu preso colla stessa facilità; perchè colui, che vi comandava, lasciò approssimare i Francesi troppo agevolmente. In tal modo si ritrovò il Re possessore di tutta la Città, il cui esempio fu seguito ben tosto dal

N n 2

(1) Albin. *ib. loco supra cit.* (2) La Vigne, *Journal du Voyage de Charles VIII.* Guicciard. *Ist. Ital. l. 2.* (3) *Mem. de Comines l. 7. c. 14.* Albinus *de bello Gallico l. 6.*

ANNO DI G.C. 1495.

dal rimanente del Regno, a riserva di Brindisi, Gallipoli, il Castello di Reggio, Mantia, e Turpia nella Calabria, le quali offese, che venissero staccate dal dominio del Re per darle al Signor di Precy, si dichiararono in favore di Ferdinando.

La condotta de' Francesi nuoce alla conservazione di Napoli.

XXIV. Il Re non ispese altro che cinque mesi dalla sua partenza da Ast fino alla resa del Castello dell' Uovo. Ma se fu tanto avventuroso per fare in sì breve tempo queste conquiste, non ebbe la stessa felicità per poterle conservare (1). Era giovane, non avea sperienza, e non era possibile, che avesse potuto apprenderla in questa continova fortuna, che avealo seguito; il suo Consiglio era composto di sole persone, che pensavano a' propri interessi. Il Siniscalco di Beaucaire si fece donare il Principato di Nola, e il Cardinale Brissonnet non aspettava che la vacanza de' più ricchi benefizi del Regno di Napoli per attribuirsegli. Il vincitore trascurò di dar udienza a' Deputati delle piazze, che andarono a presentargli le chiavi; i Favoriti divisero tra essi il patrimonio de' Re di Napoli; il rilasciamento passò dagli Offiziali a' semplici Soldati; e gli uni e gli altri si scordarono ugualmente il loro dovere. La Città di Otranto si ribellò; quelle di Turpia, e di Mantia fecero lo stesso, irritate contra Precy di Alegre. Si votarono i magazzini di Napoli. In somma tutta la condotta tenuta induceva i Napoletani a ribellarsi, e a richiamare, come fecero tosto, il loro Re Ferdinando.

Il Re di Francia forma il disegno di far la guerra a' Turchi.

XXV. Mentre che si distruggevano i magazzini di Napoli, Comines che aveva il Re mandato a' Veneziani nell' anno precedente, altri ne raccolse con grandi spese per una impresa contra i Turchi (2). Bajazet non amava la guerra, ed era in tanto odio della sua gente, che niente si sarebbero mossi per difenderlo, se fosse stato assalito. Si ricordavano ancora i Greci della libertà, che Maometto II. suo padre avea tolta loro, e cercavano di ricovrarla. Avean mandato a Carlo VIII. de' Deputati segreti, che promettevano una ribellione generale di tutta la Grecia, subito che Sua Maestà vi avesse fatto passare delle truppe; e per questo maneggio il Comines si ritrovava in Venezia, dove allestiva una picciola flotta, che doveva essere comandata da Costantino Principe di Acaja, interessato nel buon avvenimento per le sue pretensioni sopra la Tessaglia, e la Tracia. Zizim fratello di Bajazet, cui aveva il Papa rimesso nelle mani del Re di Francia, serviva di pretesto per armare contra i Turchi; ma la morte di questo Principe Ottomano fece svanire il progetto, fondato in così belle speranze. I Veneziani e il Papa contribuirono molto ancora a distruggerlo con gli avvisi, che davano al Sultano di tutte le intelligenze, che aveva il Re nel suo paese; questo costò la vita, o la rovina a più di cinquanta mila Cristiani, a' quali dovea Carlo spedire delle armi, per assicurarsi di molte Città marittime, quando fosse egli in punto di passare nella Grecia; e il Principe di Acaja durò gran fatica a salvarsi.

Ferdinando offerisce di cedere i suoi diritti sopra Napoli;

XXVI. Avrebbe il Re di Francia potuto consolarsi di questo cattivo avvenimento, se fosse riuscito il trattato con Ferdinando Re di Napoli, e se questo Principe avesse voluto rinunziare il diritto sopra i suoi Stati, in cambio di una Provincia situata nel centro della Francia (3). Avea Sua Maestà mandato un salvocondotto a Federico zio di Ferdinando, perchè andasse a ritrovarlo, ed a sentire le proposizioni, che si voleano fare a suo nipote. Ma Federico, che sapea le sue intenzioni, pregò il Re di scusarnelo, s' egli non volea caricarsi di questo accomodo, perchè era sicuro, che Ferdinando non si ridurrebbe mai a cedere i suoi diritti al suo Regno, se non almen gli si lasciasse in feudo la più piccola Provincia, ch' era quella di Calabria, per goderne come vassallo del Re. Ma il Consiglio non volle acconsentirvi, non giudicando bene di lasciare in uno Stato conquistato un Principe, che vi era stato Re. Informati i Na-

(1) Raynald. *hoc ann.* 1495. *n.* 34. Spond. *hoc ann. n.* 5. (2) *Mem. de Comines l.* 7. *c.* 14. (3) Guicciard. *Ist. Ital. l.* 2.

Napoletani della sommissione di Ferdinando, e dell'asprezza di Carlo, cominciarono a compiangere il primo, e intepidirsi per lo secondo.

I Francesi assalgono Ischia inutilmente.

XXVII. Non si pensò dunque più ad altro che ad impadronirsi delle quattro piazze, che rimanevano a Ferdinando, e si mandò la flotta di Francia ad attaccar Ischia. Servon, che la comandava in luogo del Duca d'Orleans rimasto ad Ast per osservar Lodovico, non corrispose a quello che si attendea da lui; laddove il fratello del Pescara, al quale avea Ferdinando dato il governo di quella Isola, aveva avuta la cura di munirla di tutto quel ch'era necessario per una vigorosa resistenza. Nel medesimo tempo aveva avuta la precauzione di dare il guasto a tutte le costiere, per non lasciarvi nulla, di che potessero valersi i Francesi; per modo che questi non ritrovando al loro arrivo altro che de' tugurj e de' resti d'incendio, e non avendo essi provvisioni, dovettero ritornare a Napoli. Carlo VIII medesimo era provveduto di munizioni da guerra, e di viveri; ed avendo fatto intendere a' Comandanti de' vascelli e delle galee, ch' erano a Genova, di condurne incontanente, ebbe il rincrescimento di sapere, che i suoi vascelli erano stati presi. Queste prime disgrazie furono i preludi della intera rovina de' Francesi in Italia. Il Papa e Lodovico aveano tratti agevolmente quasi tutt' i Principi d' Italia nella loro lega, i Regnanti Cattolici, e l' Imperadore Massimiliano furono gli ultimi ad entrarvi: non vi erano essi tanto interessati, onde si durò maggior fatica a persuadere loro la necessità, che aveano di unirsi contra la Francia.

Il Re di Francia fa un secondo ingresso a Napoli.

XXVIII. Informato Carlo VIII. delle misure che si prendeano per formare questa lega, e de' maneggi che si facevano a Venezia, dove gli Ambasciatori de' Principi si rendeano frequenti e pubbliche visite; dall'altro canto persuaso, che i Napoletani cominciassero a sentir dispiacere di aver perduto il dominio degli Aragonesi, che giudicavano meno aspro di quel di Francia, fodamente pensò a ritornarsene indietro (1). Ma prima di partire volle fare una seconda entrata in Napoli, sotto pretesto che la prima non era stata trionfale bastevolmente, perchè i Castelli erano ancora di Ferdinando. Si fece questa con tanta pompa, come se gli affari de' Francesi fossero stati nel migliore stato del mondo. Carlo VIII. vi comparve con la corona d'oro su la testa, col globo nella destra mano, e collo scettro nella sinistra. Era egli ricoperto da un gran mantello di scarlatto, foderato di ermellini, sotto un baldacchino portato da' Principi del Regno. Il Siniscalco di Beaucaria facea l' uffizio di Contestabile, e il Conte di Monpensieri marciava avanti di Sua Maestà, come Vicerè di Napoli. Passò in tal modo per le cinque grandi piazze di Napoli, andò alla grande Chiesa, dove fece i giuramenti soliti farsi nella ceremonia della coronazione de' Re di Napoli. Prese i titoli di Augusto, d'Imperadore, di Re di Napoli, di Sicilia, e di Gerusalemme, e ricevette le sommissioni de' Napoletani, che doveano ben presto essergli tolte. Questa entrata si fece il duodecimo giorno di Marzo, e gli acquistò l' odio irreconciliabile di Massimiliano, che da indi in poi dubitò, che Carlo pensasse a levargli la corona Imperiale; e questo lo fece risolvere ad entrare nella lega, che gli si era proposta.

I Principi progettano una lega contra il Re di Francia.

XXIX. Il progetto di questa lega era stato formato nel tempo che il Re passò a Firenze; e abbiamo veduto, che i Veneziani e Lodovico ne furono i principali Autori (2). Agostino Barbarigo, allora Doge di Venezia, vedendo Carlo VIII. Signore di Napoli, e de' Castelli, stimò che non si avesse a tirar più innanzi, e dopo molte conferenze col Vescovo di Trento, principal agente dell' Imperadore, con Lorenzo Suarez Figueroa per li Regnanti Cattolici, e Francesco Bernardino Visconti per Lodovico Sforza Duca di Milano, fece pregare Comines Ambasciatore di Francia di andare al Senato; dove il Doge gli dichiarò, che la Repubblica avea conclusa una

(1) *Guicciard. ut supra l. 2.* (2) *Mem. de Comines l. 7. c. 14. p. 73. e segg. Albinus de bello Gallico l. 6. p. 135. Mariana lib. 26. c. 7. & 9.*

ANNO DI G.C. 1495.

una lega col Papa, coll' Imperadore, co' Regnanti di Castiglia, e di Aragona, e col Duca di Milano, nella quale si proponeano tre fini; di difendere la Religione contra i Turchi, di mantenere la libertà dell' Italia, e d' impedire, che la Francia intraprendesse cosa alcuna contra gli Stati di questi Principi. Soggiunse, che la Repubblica avea mandato ordine al suo Ambasciatore appresso del Re di Francia, che ritornasse a Venezia; protestando tuttavia, che non si proponea verun mal disegno contra il Re, e che non voleva altro che prendere le necessarie precauzioni contra le sue imprese.

Articoli segreti e pubblici di questa lega.

XXX. Questa lega, ch' era stata conclusa nel principio del mese di Aprile, tosto si rese pubblica, e costernò molto i Francesi (1), mentre che ne trionfavano quelli, che non erano ben intenzionati per loro. Si pubblicò solennemente a suon di tromba; vi erano degli articoli segreti, ed altri pubblici. Questi conteneano, che i Confederati facessero leva, e mantenessero nell' Italia trenta quattro mila cavalli, ed ottanta mila uomini a piedi; in oltre, che l' Imperadore e il Re di Castiglia entrassero con de' poderosi eserciti nella Francia, il primo per la Picardia, e per la Sciampagna, il secondo per la Guienna e per la Linguadoca. Che Ferdinando ed Isabella mantenessero una flotta ne' porti di Sicilia, per combattere i Francesi, occorrendo. Che tutto il danaro esatto in Ispagna per la guerra contra i Turchi vi fosse impiegato, e non bastando, i Confederati somministrassero il resto, ciascuno secondo le facoltà sue. Si credette, che gli articoli segreti fossero, che l' Imperadore, e i Regnanti Cattolici non contribuissero se non delle genti da guerra, de' vascelli, e delle galee, che fossero pagati e mantenuti a spese de' Confederati, e che si tenessero le piazze acquistate. Che la flotta Veneziana intimasse alle Città marittime del Regno di Napoli, che ritornassero alla ubbidienza di Ferdinando, e di assalirle, se ricusassero di farlo; e che quelle, che vi fossero tratte a forza, restassero in pegno a' Veneziani fin tanto che Ferdinando li rimborsasse delle loro spese. Che Pisa fosse restituita a' Fiorentini in caso che volessero entrare nella lega. Ma per quante istanze facesse loro Lodovico, ricusarono di dichiararsi; perchè si diffidavano più de' Veneziani e del Duca di Milano, che del Re di Francia, dal quale speravano avere la restituzione di Pisa e di Livorno. Il Duca di Ferrara seguitò il loro esempio.

Il Duca di Monpensieri vien creato Vicerè di Napoli.

XXXI. Tutte queste notizie determinarono Carlo VIII. a ritornarsene quanto prima, per timore che i Confederati non glielo impedissero, se più differiva. Ma prima di partire era necessario di lasciare un uomo atto a mantenere i Napoletani in ubbidienza, e questo è quello che non si fece (2). Il Re elesse per Vicerè di Napoli, e suo Luogotenente Generale in quel Regno Gilberto di Borbone, Duca di Monpensieri, Principe del sangue, incapace di una carica tanto grave. Buon uomo, dice Mezeray (3), ma poco saggio, e che amava tutt' i suoi comodi, che passava la maggior parte del giorno a dormire, e si facea grande violenza, quando si levava a mezzo giorno; per modo che se veniva amato per li suoi dolci costumi, non si potea per la sua morbida vita aver per lui tuttavia quella stima, ch' era dovuta alla sua qualità di Principe. Non gli si lasciarono altro che quattro mila uomini per difendere il Regno, perchè si contava sopra i Principi nemici della Casa di Aragona, i quali però non mantennero fedeltà. Il d' Aubigny ebbe la carica di Contestabile, e il Governo della Calabria; Giorgio di Sully quello del Principato di Taranto; Graziano delle Guerre Guascone quello dell' Abruzzo; e il Siniscalco di Beucaria, non contento del Principato di Nola, fu fatto Governatore di Gaeta, e si fece dare le cariche di Gran Maestro della Casa del Re e di Gran Tesoriere. Questo era troppo, dice

(1) Guicciard. ib. l. 2. (2) *Mem. de Comines l. 8. c. 1.* (3) Mezeray *Abregè chron. to. 4. p. 62. vie de Charles VIII.*

dice un moderno Istorico, per un genio così mediocre com'era il suo (1).

Il Re parte da Napoli, e va a Roma.

XXXII. Fatta ch'ebbe il Re la distribuzione di quest' impieghi in tal modo, e di queste dignità, partì da Napoli il dì decimonono, o vigesimo del mese di Maggio alla testa della sua armata, che in tutto non era di nove mila uomini, e andò dirittamente a Roma (2). Il Papa, che se lo aspettava, avea domandato soccorso a' suoi Confederati, i quali gli aveano mandati cinquecento cavalli leggeri, e due mila fanti; ma non essendo queste truppe bastanti ad assicurarlo, da prima si ritirò ad Orvieto, poi a Perugia, scortato da alcuni soldati Veneziani, e risoluto di passare di là a Padova, ed anche a Venezia, se si vedeva inseguito da qualche staccamento Francese. La prevenzione del Papa mosse Carlo VIII. più a compassione, che a sdegno. Le sue genti si comportarono a Roma con molta moderazione; e non lasciarono verun contrassegno della loro licenza nello Stato Ecclesiastico, trattone in Toscanella, dove scalarono le mura, e saccheggiarono alcune case di Cittadini, perchè ricusarono di riceverli, se non mostravano un ordine del Papa. L'armata Francese andò a dirittura da Roma a Siena, dove arrivò il Re l'undecimo giorno di Giugno, e dove Comines andò a raggiungerlo, per informarlo delle disposizioni de' Veneziani. Sua Maestà vi si fermò sei giorni interi, mal grado gli avvertimenti di Comines, che consigliava il Re a sollecitare la marcia, prevedendo che i Veneziani, che aveano quaranta mila uomini, si opponessero al suo passaggio. Il Cardinal di San Pietro, e il Triulzio gli davano lo stesso consiglio.

Il Re di Francia prende sotto la sua protezione la Città di Siena.

XXXIII. Ma si fermò il Re in questa Città per la istanza che gliene fece la Repubblica di Siena, perchè la prendesse sotto la sua protezione contra le diverse fazioni che la opprimeano. Quella di Monte-Nuovo era restata superiore, sicchè le altre in numero di tre amarono meglio di soggettarsi ad un Principe straniero (3). Esse domandarono in pubblico al Re, che le proteggesse, e promisero in segreto al Conte di Ligny venti mila scudi per anno, se poteva ottenere da Sua Maestà il governo della loro Città. Venne l'affare proposto nel Consiglio. Comines fu di contraria opinione a quella di Ligny; e la sostenne dicendo, che era prudente cosa il ricusare i vantaggi, che non si poteano conservare; che sarebbero usciti i Francesi appena dalla Toscana, che i Confederati offrirebbero alla fazione di Monte-Nuovo di ristabilirla in Siena; e le manterrebbero parola tanto più agevolmente, quanto che Carlo VIII. non era in istato di lasciarvi tanta gente quanta ne bisognava. Che si esporrebbero al macello tutti quelli, che vi si lasciassero. Che Siena al fine era sotto la protezione dell'Imperadore, che si obbligherebbe per questo insulto a raddoppiare le truppe, che dovea somministrare alla lega. Non vi fu alcun del Consiglio che non fosse del parere medesimo. Tuttavia Carlo VIII. conchiuse in favor di Ligny; e la Francia ebbe la confusione d'incaricarsi di una Città, che non potè conservarsi otto soli giorni, poichè la fazione di Monte-Nuovo, ch'era stata discacciata, vi entrò per una parte quasi nello stesso tempo che il Re di Francia usciva per un'altra.

I Fiorentini domandano la ricuperazion delle loro piazze.

XXXIV. Si trattò ancora nel Consiglio l'affare de' Fiorentini. Avevano essi deputato al Re per l'affare del ricovramento delle piazze, che gli aveano rimesse in tempo del suo passaggio (4). Offerivano essi cento mila scudi in contanti, ed in oltre trecento lance comandate da un Offiziale di riputazione, chiamato Francesco Secco, con due mila fanti, che accompagnassero il Re fino ad Ast; e si addossavano di combattere i Confederati, se si accingessero a contendere il passaggio a' Francesi. Comines nominato dal Re con alcuni altri per conferire co' Fiorentini, conobbe ch'era di somma importanza a' Francesi il ritenere Serezana, Pietra-Santa, e la fortezza di Livorno,

(1) Daniel *hist. de France to. 5. p. 322.* (2) La Vigne *Journ. du vojage de Charles VIII.* *Mem. de Comines lib. 8. c. 2.* Albinus *de bello Gallico lib. 6.* (3) La Vigne, *Jour. du vojage de Charles VIII.* (4) Guicciard. *hist. Ital. l. 2.*

ANNO DI G.C. 1495.

vorno fino all'intera esecuzion del trattato, e lo propose a' Fiorentini, i quali aveano sì ardente brama di ricuperar Pisa, che gli accordarono queste tre piazze per quel tratto di tempo, che venivano domandate loro. Niente potea darsi di più vantaggioso per Carlo VIII. I Veneziani aveano fatta leva di quaranta mila uomini, e l'Imperadore ne conducea trenta mila. Si sarebbero opposti a quelli due eserciti i presidj delle piazze, che si doveano restituire; e aggiungendovi le truppe, che i Fiorentini s'impegnavano di somministrare, l'esercito Francese veniva ad accrescersi più della metà. In oltre il Re non avea danaro, gli Svizzeri ne domandavano, e la somma offerta da' Fiorentini era più che sufficiente per soddisfarli.

Ma il Ligny, al quale aveva il Re dato il governo generale di quelle piazze, dove s'era messo il presidio Francese, volendo conservarsi in quest' offizio (1), insistette con tanto calore, perchè fossero ritenute, e promise così positivamente di conservarle, che Carlo VIII. vi acconsentì; il che fu di estrema allegrezza a Pisa, dove giunse il Re quindici giorni dopo senza passare per Firenze. Venne benissimo accolto da' Pisani; ma non favorì la domanda, che gli fecero di prenderli sotto la sua protezione.

Savonarola parla al Re in favor de' Fiorentini.

XXXV. Era stato intimorito dalle rimostranze del celebre Savonarola Religioso dell'Ordine di S. Domenico, che andò a ritrovarlo a Poogibonzi accompagnato da' più illustri Soggetti di Firenze. L'orazione del Religioso non fu lunga, ma tanto gagliarda, che il Re ne fu scosso (2). Ricordò alla Maestà Sua, che aveva ella promesso per iscritto e confermato con giuramento, di ristituire Pisa a' Fiorentini; gl'intimò di mantenere la sua parola; in caso di rifiuto gli minacciò i più tremendi effetti della Divina vendetta. Si credette, che il Savonarola volesse dire della morte del Delfino, perduto poco dopo dal Re. Il rispetto, che aveva il Re per questo grande uomo, lo indusse a rimettere l'affar de' Fiorentini al suo arrivo in Pisa, e promise che resterebbero contenti. Raddoppiarono i Deputati le loro istanze; tutto il Consiglio era di parere, che si rispondesse loro favorevolmente; e questo fece che il Re non desse a' Pisani che una risposta generale intorno alla protezione, che gli domandavano.

Carlo VIII. prende i Pisani sotto la sua protezione.

XXXVI. Ma i Pisani ebbero ricorso a due mezzi che riuscirono loro; l'uno di guadagnare le truppe Francesi a forza di buoni trattamenti, l'altro andando a gittarsi a' piedi del Re in tanto numero e in modo tanto compassionevole, che ne fu penetrato (3). Si dice ancora, che le più distinte Dame della Città andarono in calca vestite a lutto, a piedi scalzi, co' loro fanciulli per mano, a gittarsi a' piedi del Principe, e a scongiurarlo ad aver pietà di una Città a lui interamente divota, e a non comportare, che i suoi abitanti ritornassero sotto il dominio de' Fiorentini loro tiranni, che li trattavano da veri schiavi. I soldati a quello spettacolo non si mostrarono meno commossi del Re, e degli Offiziali. Seppero, che il Cardinal Brissonnet, e il Maresciallo di Giè col Gannay primo Presidente, si adopravano per li Fiorentini, corsero al loro albergo, minacciarono di trucidargli, e tanto gl' intimorirono, che niuno osò più di opporsi alla protezione, che finalmente il Re concedette a' Pisani. Il d'Entragues creatura del Duca d'Orleans fu fatto Governatore della Cittadella di Pisa (4). Il Re si fermò ancora sei o sette giorni in quella Città, ad onta del parere del suo Consiglio, e arrivò a Lucca il ventesimoterzo giorno di Giugno, donde passò a Pietra Santa, e poi a Pontremoli, su le frontiere della Repubblica di Genova.

Il Duca d'Orleans s'impadronisce di Novarra.

XXXVII. Nel tempo che spendeva il Re in questo viaggio, il Duca d'Orleans che tuttavia dimorava in Ast, ne partì e sorprese la Città di Novarra, ch'era una delle più considerabili del Ducato di Milano (5). Lodovico non ne trattava mol-

(1) La Vigne, *Journal du voyage de Carles VIII.* (2) *Mr de Comines l. 8. c. 2.* (3) Daniel *hist. de France to. 5. in 4. p. 105. Mem. de Comines l. 8. c. 3.* (4) La Vigne, *Journal du voyage de Charles VIII.* (5) *Mem. de Comines l. 8. c. 3.*

molto bene gli abitanti, per potersegli affezionare. Per vendicarsene, congiurarono di dare la loro Città a' Francesi, e mandarono ad Ast, a proporre al Duca d'Orleans la loro risoluzione, l'Opicini e il Laccia, ch'elessero per loro Deputati. Ascoltò il Duca le loro proposizioni, approvò il loro disegno, e s'impadronì della Città contra l'ordine espresso del Re, che gli avea fatto intendere, che lo aspettasse, e riservasse le sue truppe per assalire i Confederati da un lato, intanto che la Maestà Sua procurasse dall'altro di aprirsi una strada per passare. Lodovico alla notizia della presa di Novarra rimase così sconcertato, che non vi fu bassezza, ch'egli non tentasse appresso i Veneziani, perchè lo ajutassero a riprenderla. Tosto che la sua armata si aggiunse al soccorso da lui atteso, mandò a proibire al Duca d'Orleans, di prendere il titolo di Duca di Milano; con ordine in suo nome, che subitamente passasse l'Alpi, e che rimettesse Ast nelle mani di Galeazzo di San Severino. Il Duca di Orleans rispose come si conveniva a queste bravate; e frattanto gli abitanti di Milano andarono a lui ad offerirgli in segreto non solo di renderlo padrone della Città, ma ancora di Lodovico, di sua moglie e de' suoi figliuoli.

Perde l'occasione d'impadronirsi di Milano.

XXXVIII. Ma, o che dubitasse della sincerità de' Milanesi, o che non credesse, che fossero in caso di mantenere la loro parola, non badò alle loro offerte; e così perdette la più bella occasione del mondo d'impadronirsi di Milano, e di Lodovico, e di ajutare Carlo VIII. a ripassare in Francia, senza ritrovare ostacoli, e senza perder nulla delle sue conquiste. Era egli occupato nell'assedio della Cittadella di Novarra, che stimava di prendere, e perdette ogni cosa. Coll'assenso de' Veneziani, Lodovico richiamò il suo esercito dallo Stato di Genova. Scrisse a Galeazzo di San-Severino Generale delle sue truppe, di condurle verso la frontiera del Piemonte, ed esse felicemente giunsero a Vigevano sul Tesino. Vi aggiunsero i Veneziani seicento cavalli Albanesi dell'esercito loro, oltre a mille cavalli e due mila fanti Alemanni; e questo rinforzo cambiò sì prontamente lo stato degli affari, che poco mancò che l'esercito del Duca d'Orleans rimanesse sorpreso. Galeazzo di San Severino andò ad assediare Novarra, che fu costretta ad arrendersi, non essendo provveduta di viveri; e divenne maggiore l'impaccio di Carlo VIII. per continovare il suo viaggio, e attraversare i monti.

ANNO DI G. C. 1495.

Il Re delude i nemici prendendo un'altra strada.

XXXIX. L'esercito de' confederati si era già raccolto per assalirlo nel suo passaggio. S'immaginarono, che questo Principe s'imbarcasse su la flotta, che attendeva a Livorno per andare a Tolone, o che avesse a guadagnare il Monte Cenerucio per tentare di entrare per la valle di Taro nel Tortonese (1). Attesero dunque unicamente a chiudere questi due passi; ma un altro ne avea ritrovato il Re, ed era il passo della Scierre, chiamato da quei del Paese *il salto della Cerva*; cinquanta Soldati poteano custodirlo contra un'armata numerosissima, per modo che una carretta attraversatavi, dice Comines, e due pezzi di artiglieria avrebbero impedito a' Francesi la entrata. Era questo passo circondato da un lato da un argine e dall'altro da impraticabili paludi; ma per buona sorte non era custodito, e i Francesi altro affare non ebbero che dar la caccia a' selvaggi animali. Il Marchese di Mantova Generale dell'esercito Veneziano, e il Conte di Cajazzo, che comandava quella del Duca di Milano, non si poterono scusare di non essere stati negligenti. L'armata di Francia, dopo questo passaggio, s'impadronì agevolmente di Pontremoli, che apparteneva a Lodovico Sforza; e così ebbe il comodo di attraversare l'Apennino.

I Francesi non effettuano la loro impresa sopra Genova.

XL. Il Cardinal di San Pietro in Vinculis, che non potea dimorare in Italia per l'odio irreconciliabile che gli portava il Papa, e che avea piacere di stabilire la sua dimora a Genova, dove Sua Santità non oserebbe di rovinarlo, propose a Carlo VIII. di far ribellare i Genovesi suoi compatrioti contra il Duca di

(1) *Mem. de Comines l. 8. c. 4.*

ANNO DI G.C. 1495.

ca di Milano, ch' era Signore di quella Repubblica (1). Non si durò gran fatica a persuadere ciò a' banditi da quello Stato, che seguitavano la Corte di Francia, e riconoscevano per loro capi il Cardinale Fregoso e Obbietto di Fieschi; ma bisognava mostrare delle truppe a' Genovesi; e questo era il punto difficile. Si radunò il Consiglio, che rigettò assolutamente la proposizione, e si conchiuse, che se il Re guadagnava la battaglia, alla quale si disponevano i Confederati, i Genovesi sarebbero andati da loro stessi; e che se la perdeano, non aveano bisogno di quella Città. Osserva Comines, che questa fu la prima volta, ch' egli sentì parlare di battaglia; il che gli fece credere, che l' esercito Francese si aspettava di essere assalito, e che si verrebbe alle mani.

Ma Carlo VIII. cui non piacea negar cosa alcuna, non potè sottrarsi alle importunità del Cardinal di San Pietro in Vinculis. Acconsentì pochi giorni dopo, che un nuovo rinforzo, che gli veniva da Francia, si unisse alle truppe, di cui Vitelli avea fatta leva per li Francesi in Italia, e che tutt' insieme si presentassero alla vista di Genova. Si diede il comando di queste truppe al Conte di Bresse, col supposto, che potesse trarre ancora molti Piemontesi sotto le sue insegne. Gli Offiziali subalterni furono Polignac, d' Ambosia, e Beaumont. Si presentarono essi a vista di quella Città; ma le precauzioni, che avea prese Lodovico per fermare la ribellione, e la sconfitta della Flotta Francese all' altezza di Rapallo, costrinsero le truppe Francesi a ritirarsi, e prendere la via di Ast, dopo molti pericoli, causati unicamente per la gelosia de' Fieschi e degli Adorni; che non vollero inseguirli, per timore, che in assenza d' uno di quei partiti l' altro intraprendesse alcuna cosa nella Città in pregiudizio del primo.

Disordini degli Svizzeri a Pontremoli.

XLI. L' armata Francese si avanzò dunque a Pontremoli, impadronendosene per lo credito del Triulzio, che prima se n' era impadronito (2), e vi avea messe molte munizioni di guerra, e viveri. I Francesi vi furono ricevuti, il Maresciallo di Giè conducea la vanguardia dell' armata, e non si pensò più ad altro, che a passare l' Apennino. Avendo gli Svizzeri avuta questione nel loro primo passaggio con gli abitanti di Pontremoli per motivo della distribuzione delle provvisioni, restarono morti molti di loro, e avendoli vendicati con la morte di più di dugento Borghesi, si ricordarono al loro ritorno dell' insulto, che aveano fatto loro, andando a Napoli; la vista di quella Città risvegliò la loro collera; la saccheggiarono, trucidarono tutti coloro, che furono in caso di resistere loro; e soddisfecero pienamente l' avarizia, e la brutalità; e quando furono stanchi di dare il guasto, vi appresero il fuoco senza risparmiare il magazzino, e senza dar tempo di mettervi ordine. Sapendo gli Svizzeri, che il Re fortemente era sdegnato contra di loro, rientrarono in se medesimi; e vedendo Sua Maestà molto impacciata a far trasportare l' artiglieria in certe strade, dove i cavalli non poteano tirarla, si andarono ad offerire per questo, si posero sotto essi medesimi, strascinarono i cannoni, e trasferirono a forza di braccia e di girelle quel che non potea portarsi in altra forma. La gente d' arme Francese imitò gli Svizzeri; ogni soldato si caricò di una palla; il Signor della Trimoville fece come gli altri. Il bagaglio passò immediatamente dopo la vanguardia, e vi furono tre giorni di distanza tra il suo passaggio, e quello della vanguardia. La discesa parve ancora più difficile della salita. Tuttavia se ne venne a capo; ma con tanta fatica, e stento, che dopo questo passaggio il Signor della Trimoville parea nero quanto un Moro.

L' armata Francese arriva a Fornovo.

XLII. Il Maresciallo di Giè, che comandava la vanguardia composta di mille e cinque in seicento uomini in circa, andò a discendere a Fornovo, che non è che un Villaggio del Parmigiano, nove miglia di là da Piacenza, e mandò a riconoscere i nemici accampati in quelle vicinanze (3). Gli venne riferito da' suoi corrieri, ch' era-

(1) *Mem. de Comines ut supra p. 93.* (2) *Mem. de Comines l. 8. c. 5.* (3) Guicciard. *Ist. Ital. lib. 2. Mem. de Comines lib. 8. c. 5. Vie de Alexandr. 6. au tom. 5. de Comines p. 484.*

erano in numero di quaranta mila uomini, e che aveano saputo da alcuni prigioni, che in tre o quattro giorni al più sarebbero in cento mila. Tuttavia Comines non dava all'armata nemica altro che trentacinque mila uomini; e il Guicciardini la fa ascendere solamente a venti mila, cioè due mila cinquecento uomini d'arme, che formavano dieci mila Cavalieri, due mila uomini di cavalleria leggiera, composta di Albanesi, che si chiamavano Stradioti, ed otto mila fanti. Questo numero era però considerabile, a confronto dell'Armata Francese, che non aveva otto mila uomini. Altro non potè fare il Maresciallo Giè, che prendere tutt'i viveri, che aveva in Fornovo, e ritornarsene indietro, ed accamparsi all'entrata dell'Apennino dal lato della Lombardia, e trincerarsi in modo da non poter essere sforzato per dinanzi, aspettando l'arrivo di Carlo VIII. che raggiunse questo Maresciallo il quinto giorno di Luglio, e marciò a dirittura contra i nemici. Appena giunto il Re, arrecarono i popoli de' viveri in abbondanza, che vendeano molto cari; ma come si temea, che fossero avvelenati, da prima non si osava cibarsene; si diede del pane a' cavalli, e vedendo che non accadeva ad essi verun male, gli uomini ne mangiarono poi, e non ne furono punto incomodati.

Avendo Carlo VIII. raggiunto il Maresciallo di Giè, trovò l'armata de' Confederati accampata su la riva del Taro, e sì vantaggiosamente trincerata, che non era possibile di sforzarla (1). Dipendea da essa il fulminare i Francesi con la sua artiglieria. Conobbe allora il Re tutto il pericolo, al quale era esposto, ed ebbe ricorso a' trattati; mandò un araldo al Marchese di Mantova, che comandava l'esercito de' Veneziani, e fece la stessa domanda al Conte di Cajazzo, il principal confidente di Lodovico, perchè gli fosse conceduto il passaggio. Comines per ordine di Sua Maestà scrisse a' due Provveditori di Venezia, domandando loro una conferenza; ma non gli diedero risposta, e la domanda del Re determinò al fine i Confederati a darli battaglia. La sconfitta dell'esercito Francese parve loro tanto agevole, che gl' Italiani uscirono tosto dalla loro trincea, e passarono il Taro. Il Marchese di Mantova divise le sue truppe in nove corpi. Aveano gl' Italiani fatto uno staccamento di seicento Albanesi per tormentare i Francesi, perchè non riposassero la notte avanti la battaglia, acciocchè il vegnente giorno avessero minor vigore; e se anche non avessero usato questo artifizio, il cattivo tempo avrebbe prodotto lo stesso effetto; poichè la pioggia, e il vento, ed i fulmini furono sì orrendi e frequenti, che i Francesi non poterono nella notte avere un momento di quiete, e molti ne trassero un mal augurio.

ANNO DI G. C. 1495.

Carlo VIII. ordina il suo esercito in battaglia.

XLIII. Tuttavia il giorno ricondusse il bel tempo; e il Re pose in ordine di battaglia il suo esercito il Lunedì sesto giorno di Luglio verso le sette ore della mattina. Era egli montato sopra un bel cavallo chiamato Savoja, di color nero, e che non avea che un occhio solo. Era un dono fattogli da Carlo Duca di Savoja nel suo passaggio a Torino. Dispose la sua picciola armata così come lo consigliarono i suoi vecchi Capitani. Pose il fiore delle sue truppe, ridotte alla metà, alla vanguardia; e come non si dubitava, che i Confederati non cedessero alle truppe del Duca di Milano l'onore dell'assalto, il Re aggiunse alla stessa vanguardia il Triulzio con i cento uomini d'arme da lui comandati, e ch'erano quasi tutti Milanesi del numero di coloro, che Lodovico avea discacciati dal loro paese, e spogliati de' loro beni. Carlo VIII. si pose egli medesimo nel corpo di battaglia; e sette volontarj de' più valorosi, che temeano per la persona della Maestà Sua, presero delle armi e degli ornamenti del tutto simili a' suoi, perchè si potesse meno riconoscere il Re, e per essere a parte con lui del pericolo, a cui si esponeva. Il Trimouille era stato riservato per la retroguardia; ma ottenne per le sue istan-

 ze

(1) La Vigne *Journal du voyage de Charles VIII.*

ANNO DI G.C. 1495.

ze il comando di uno Squadrone a lato del Re. Accompagnavano la Maestà Sua i Conti di Ligny, e di Guisa, il Bastardo di Borbone, i Signori di Piennes, Bonneval, Monneron e Genouillac. La retroguardia fu data a Giovanni di Foix, Visconte di Narbona, cognato del Duca d'Orleans. I bagagli furono collocati alla sinistra sotto la condotta del Capitano Odet. Ma nel principio della battaglia furono senza guardia; e questo fu la cagione della vittoria.

Disposizione dell' armata de' Confederati.

XLIV. L'Armata de' Confederati era di là dal Taro. Il primo movimento da essa fatto fu quello di far avanzare tre corpi separati, il minore de' quali eguagliava in numero tutta l'armata Francese. Quello, in cui erano gli Albanesi, fu il primo a passare il fiume. Il Marchese di Mantova alla testa di un grosso squadrone di seicento uomini d'arme passò parimente il Taro, tra la retroguardia, e Fornovo, con gli Albanesi e gl' Italiani, sostenuti da cinque mila fanti.

Battaglia di Fornovo.

XLV. Si era impegnato di assalire la retroguardia, e il Conte di Cajazzo passò lo stesso fiume di qua dalla vanguardia Francese alla testa di quattrocento uomini d'armi, e due mila fanti; con questa precauzione, che dall'altra parte del Taro avea lasciato un corpo di riserva di dugento uomini d'armi, comandati da Annibale Bentivoglio, senza parlare di un altro squadrone sotto la condotta di Antonio di Montefeltro, bastardo del Duca di Urbino, lasciato dalla medesima parte dal Marchese di Mantova, il quale approssimandosi alla retroguardia Francese, questa fece fronte, e sostenne questo primo urto con molto valore. L'azione fu vigorosissima dall'una, e dall'altra parte, e l'avvenimento presso a poco simile. Carlo VIII. e Giovanni di Foix pensarono di avere dello svantaggio, per aver lasciato passar il Taro ad una parte dell'armata de' Confederati, e aver dato loro tempo di rimediare al disordine, che il tragitto del fiume vi avea cagionato. La loro ostinata resistenza non potè fare che i nemici non si aprissero la via; e il Marchese di Mantova penetrò fino alla Cornetta-Bianca, dove il Re combatteva in persona, e andò tant'oltre nella mischia, che si ritrovò nella prima fila.

Rodolfo di Gonzaga si avvicinò tanto al Re, che prese il Bastardo di Borbone venti soli passi discosto dalla Maestà Sua, e condusselo prigione. Carlo VIII. stimò di essere anch'egli arrestato; ma quest' azione costò cara a' nemici, perchè essendosi i Francesi riuniti, sostennero il secondo urto del secondo corpo de' nemici con tanta bravura, e vigore, che ancor essi si fecero luogo nelle truppe del Marchese di Mantova, e gli uccisero tanti de' suoi, che non gli fu più possibile di rimettersi in ordine (1). Rodolfo Gonzaga suo zio, avendo alzata la visiera per dare qualche commissione, fu colto da un colpo di spiedo nella faccia, che lo fece cader morto appresso il Marchese; ed egli medesimo sarebbe stato preso, se due de' suoi Offiziali non avessero date le loro vite per salvarlo. A Ranuccio Farnese fu rotta la testa: Piccinino fu tratto giù da cavallo e restò fracassato da' cavalli. Sei altri Capitani di uomini d'arme Italiani restarono pure sul campo; e solo a costo di tanti disgraziati si aprì finalmente il Marchese di Mantova un passaggio per salvarsi.

I Francesi riportano la vittoria.

XLVI. I Francesi ebbero debito di tutti questi vantaggi all' ardore, che dimostrarono gli Albanesi nel saccheggiare il bagaglio dell' armata Francese: avendolo essi ritrovato in cammino senza custodia, e volendo approfittarsi di sì bella occasione di saccheggiare, si avventarono ad esso, e condussero via muli e carri in gran numero (2). I loro compagni, ch' erano appostati per sostenere la soldatesca del Marchese di Mantova, vedendo gli altri carichi di bottino, incontanente si sbandarono, ed in tal modo sconcertarono l'ordine della battaglia. Una partita de' Cavalieri del Conte di Cajazzo, che venivano in seguito, ancor essi vollero avere la loro parte di bottino, e talmente ebbe a maravigliar-

(1) *Mem. de Comines lib. 8. c. 6. p. 114.* (2) *Mem. de Comines l. 8. c. 6. p. 113.*

gliarsene questo Conte, che non volle cominciare la battaglia, quantunque gli rimanesse maggior numero di truppe, che non occorrea, per farla anche con vantaggio. I Francesi profittarono di questo disordine, e fecero una grande strage della gente d'arme Italiana, che non era sostenuta dalla sua cavalleria leggiera. Cominciò la infanteria a darsi alla fuga; i bagaglioni Francesi, riavuti dal loro terrore, uccisero più nemici che non fecero i Soldati. Il corpo comandato dal Marchese di Mantova entrò da un capo della retroguardia Francese. Ma Giovanni di Foix al secondo urto mise in disordine le truppe del Marchese, che fu costretto a ritirarsi e a ripassare il fiume.

Era la pioggia ricominciata, e gonfiatosi il Taro non potea più passarsi a guado; si annegò un gran numero di nemici; e ne perirono molti più nel fuggire che nel combattere. Si contavano tra quelli, che perirono nelle acque, il Capitano Ascanio Martinengo, Antonio Scarampo, e Vincenzo di Verona. Il Conte di Cajazzo non corrispose in questo incontro alla stima che si avea del suo valore. Temendo di rimaner solo nella mischia, si scordò l'ordine della battaglia, del quale si era convenuto col Marchese di Mantova, e fece alto dinanzi al Maresciallo di Giè; vide battere, senza moversi, il terzo e il quarto corpo del suo partito, e ripassò il Taro senza essere assalito nella sua ritirata. La vittoria sarebbe stata compiuta dal lato de' Francesi, se il Maresciallo di Giè avesse voluto o avesse saputo riportarla. Ma per mancanza di discernimento, che alcuni Storici riguardano più tosto come un effetto di prudenza, non solo restò egli fermo, ma ritenne anche colla sua autorità gli Offiziali subalterni, e i soldati, che voleano continovare il loro vantaggio. Questo Maresciallo si scusò su la incertezza, diceva egli, di quel si facesse nella retroguardia, avendo veduto la persona del Re in pericolo, alla cui salvezza volea provvedere. In effetto alcuni della cavalleria Italiana, trasportati fuori della battaglia, si raccolsero; ed essendo ritornati nel combattimento, col disegno di vincere o di morire, si erano incontrati col Re, accompagnato da un solo de' suoi camerieri, chiamato Ambuso. Essi l'avevano assalito, ed aveva il Re già prese tutte le necessarie misure per una vigorosa difesa, in attenzione di soccorso, quando arrivarono i suoi a liberarlo. Ma non essendo i Soldati Francesi in molto numero, da poter cansare un simile inconveniente, in caso che gl' Italiani volessero di nuovo riunirsi, si ritirarono alla vanguardia col Re.

XLVII. La perdita delle due parti non fu uguale; poichè i Francesi, secondo Comines presente a quell'azione, non perdettero altro che un uomo riguardevole chiamato Giuliano Bourgneuf, Capitano delle Guardie della Porta (1), ed un Gentiluomo. Tra gli Arcieri Scozzesi ne rimasero nove uccisi, alcuni cavalieri della vanguardia in numero di venti, e circa sessanta, od ottanta servi, che custodivano il bagaglio, che tutti insieme non ascendevano a dugento uomini, secondo il Guicciardini (2), ed a cento, secondo Comines. Ma l'armata nemica ne ritrovò perduti quasi quattro mila, tra i quali ve ne furono molti di annegati. Si contavano tra i morti trecento cinquanta soldati, diciotto Signori, tra i quali vi erano quattro o cinque Gonzaga della famiglia del Marchese di Mantova, il quale vi perdette circa sessanta Gentiluomini sudditi suoi. Si nota un fallo de' Confederati, che fu quello di non istaccare dal loro campo nè Offiziali, nè Soldati per osservare quello che si facesse la notte nel campo de' Francesi, e di essersi diportati così negligentemente per lo spazio di trentasei ore, che non seppero altro che il giorno dietro a mezzo giorno la partenza di Carlo VIII. Volevano inseguirlo; ma il Taro era tanto gonfio, che non poterono passarlo prima della sera.

Qual fosse la perdita da una parte, e dall' altra.

Per quanti vantaggi avessero riportati i Francesi da quest'azione, i Veneziani tuttavia la tennero in conto di una inte-

(1) *Mem. de Comines l. 8. c. 6. p. 116.* (2) Guicciard. *Ist. [illegible]*

Anno di G.C. 1495.

intera sconfitta dell' armata di Carlo VIII. Ne fecero cantare il *Te Deum* a Venezia, e facendo fuochi di allegrezza in tutt' i luoghi del loro Dominio; mostravano al popolo le tende del Re, ch' erano state prese nel saccheggiamento del bagaglio fatto dagli Albanesi.

L'armata di Francia si ritira segretamente senza saputa de' nemici.

XLVIII. L' Armata di Francia passò tutto il giorno dietro dell' azione nel campo di battaglia, e solamente il mercoledì ottavo giorno di Luglio partì avanti giorno, e tanto segretamente, che i Confederati non seppero la sua partenza altro che a mezzo giorno (1). Prese la via di Piacenza, non ritrovando verun ostacolo nella marcia; ed il Re, che non pensava ad altro che a trarsi dal pericolo, giunse finalmente alla Città di Ast, il quindicesimo giorno dello stesso mese di Luglio, molto stanco per la difficoltà delle strade, e per la carestia de' viveri, senza che i nemici gli avessero levata una sola persona. Il Cardinal della Rovere, Fregoso, Vitelli, Fieschi, Adorno, e gli altri banditi da Genova, passarono da Seresana ne' loro paesi, e sollecitarono in vano i loro compatrioti alla ribellione.

Impresa di Genova andata a voto.

XLIX. Non ebbero viveri, se non per danaro; e la necessità, in cui si ritrovavano di risparmiare, gli affrettò all' assedio di Genova, cui dovettero tosto abbandonare. Avea Lodovico provveduta la piazza di un forte presidio, che raffrenava i Borghesi. I bastimenti de' Francesi, ch' erano nel Porto di Genova, erano tutti stati o abbruciati, o mandati a fondo; lo Sforza avea prese le galee: tutto opponevasi al buon esito di quella impresa.

Il Duca d' Orleans rinchiuso in Novarra domanda soccorso.

L. Continovava tuttavia l' assedio di Novarra. Vi avevano i Confederati mandata una parte delle loro truppe dopo la battaglia di Fornovo; ed erano gli assediati ridotti a così estrema necessità, che quasi due mila uomini erano già morti di fame, o di malattia (2). L' arrivo dell' esercito del Re ad Ast risvegliò il loro coraggio. Il Duca d' Orleans, che vi si era imprudentemente rinchiuso, mandò a Sua Maestà corriere sopra corriere, scongiurandolo a soccorrerlo incontanente; ma o fosse che Carlo VIII. non avesse fatta molta attenzione al pericolo, che correva il Duca d' Orleans, e che la perdita di Novarra non gli paresse molto importante, o fosse che riconoscesse la impresa per molto difficile, egli molto non si affrettò; la sua armata nel vero era molto diminuita, e affaticata oltremodo, e al contrario quella de' nemici forte di più di trenta mila uomini, la metà Alemanni assoldati dall' Imperadore, dominava tutt' i passi, che si erano fortificati con gran cura. Il Re tuttavia non tralasciò di pensare alla liberazione del Duca d' Orleans; ed aspettando dieci mila Svizzeri, che dovevano andare a raggiungerlo sotto la condotta del Bailo di Dijon, passò da Ast a Torino.

Il Papa fa intimare a Carlo VIII. che si ritiri colle sue truppe.

LI. Si ritrovava egli in quella Città, quando ricevette un Inviato del Papa Alessandro VI. che andò ad intimargli per parte di Sua Santità; che dovesse fra dieci giorni partire d' Italia con tutte le sue truppe, e che subitamente richiamasse quelli, che avea nel Regno di Napoli; in difetto di che il Papa lo citava a comparire avanti a lui in Roma sotto pena di scomunica (3). Il Re diede a questa intimazione la risposta che meritava, e mettendo la cosa in ischerzo, disse all' Inviato: che al suo ritorno da Napoli si era trasferito a Roma per baciare i piedi a Sua Santità, senza che avess' ella voluto attenderlo, e che si maravigliava, che allora lo stimolasse ad andarvi; che tuttavia per ubbidirlo procurerebbe di trasferirvisi; e che pregava solamente il Papa di attenderlo, perchè non facesse un' altra volta il viaggio inutilmente. Risero i Cortigiani a tal risposta; e l' Inviato partì contento di non aver avuto niun altro maltrattamento che questo. Aveva il Papa dato questo passo ad istanza de' Veneziani e di Lodovico, a' quali volea dar a conoscere, che non avea più veruno riguardo per la Francia; ma ben sapea, che il Re non farebbe verun conto nè delle

(1) *Mem. de Comines l. 8. c. 6. & 7.* (2) *Mem. de* Comines *lib. 8. c. 8.* Guicciard. *l. 2.* (3) Guicciard. *Ist. Ital. lib. 2.* Spond. *an. 1495. n. 19.*

delle sue minacce, nè delle sue scomuniche.

Era il Re tuttavia nel Piemonte, e si divertiva, passando ora in Ast, ora a Chiers, ora a Vercelli, pensandovi poco al soccorso del Duca d'Orleans, non più considerato da lui come erede presuntivo della Corona, dappoichè Sua Maestà aveva un Dolfino quasi in età di quattro anni. Così il parere de' Consiglieri, che non erano favorevoli a quel Duca, prevalse a quello del Cardinal Brissonnet, e di Giorgio di Ambosia Arcivescovo di Roano, i quali voleano che si assalissero le trincee de' Confederati, non essendovi altro modo di salvare il Duca, e i Francesi, ch' erano seco lui.

Il Re si risolve di levar l' assedio da Novarra.

LII. Tuttavia il Re prese tutto ad un tratto la sua risoluzione. Per ricoprire con qualche pretesto la nuova inclinazione che sentiva egli per una Dama in Chiers, chiamata Anna Sorelli, domandò la Città di Vercelli alla Duchessa di Savoia per soccorrere Novarra, e la ottenne. Ricevette venti mila Svizzeri in cambio di dieci mila che ne avea ricercati, e si ridusse a far levare l'assedio di quella Città, e di assalire le linee de' Confederati; e tutto ciò per arrestare la voce che si spargea, che la premura per quella Dama lo ritenesse più lungamente che non si conveniva al bene de' suoi affari.

Trattato del Re di Francia co' Fiorentini.

LIII. Frattanto si rinnovò il maneggio co' Fiorentini, che si adopravano per la ristituzione delle loro piazze; ed avendo Sua Maestà bisogno di danaro (1), il trattato si conchiuse in un giorno. Si convenne, che la Repubblica desse al Re Carlo VIII. trenta mila scudi in contanti, e settanta mila scudi a Monpensieri Vicerè di Napoli; che desse ella sei de' suoi principali Cittadini per ostaggi, che il Re facesse incotanente ristituire alla Repubblica tutte le piazze, trattene Seresana, e Pietra Santa, che sarebbero ristituite a' Genovesi, supposto che fra due anni ritornassero sotto il dominio della Francia; altrimenti fossero rimesse a' Fiorentini. Che questi mandassero allora dugento cinquanta lance mantenute da loro in soccorso del Vicerè di Napoli. Ma tutto questo non sollevava Novarra, e tuttavia gli assediati, che sofferivano una crudel carestia, serbavano fedeltà. Si consigliava al Re, che tenesse la via de' maneggi; egli dava mano a questo, ma senza volerne far egli le proposizioni. La Palizza ed alcuni altri tentarono di gettar delle genti e de' viveri nella piazza, e vollero da qualche parte sforzare i ripari de' nemici; ma non che riuscirvi, gl' Italiani tolsero al Duca d' Orleans il Convento de' Cordiglieri, e il borgo di San Nazario; il che costrinse il Duca ad apprendere il fuoco agli altri luoghi. Questo assedio molto lo incomodava, ed avrebbe ceduto, se non era un accidente che lo trasse d'impaccio.

Morte della Marchesa di Monferrato.

LIV. La Marchesa di Monferrato, interessata per la Francia, morì vedova in età di ventinove anni, e lasciò vacante la tutela e l'amministrazione del lo Stato del giovane Paleologo suo figliuolo (2). Era ella figliuola del Re di Servia, privato de' suoi Stati dall' Imperadore de' Turchi. Due pretendevano a questa tutela; il celebre Costantino zio della defunta, che si era ritirato appresso di lei nel Monferrato, e il Marchese di Saluzzo, entrambi parenti del pupillo, e capaci entrambi della sua tutela, e del governo. Gli Stati del paese si raccolsero a Casale per questa elezione; ma non potendosi decider nulla per la gran riputazione de' due concorrenti, Carlo VIII. che temea, che la discordia inducesse l'uno o l'altro a ricorrere al Duca di Milano, mandò Filippo di Comines a Casale in qualità di Ambasciatore straordinario, affinchè gli Stati procedessero formalmente alla elezione del loro governatore, e tutore di quel giovinetto Principe. Andò egli dunque a Casale, e dopo molte conferenze co' principali Signori, si dichiarò per Costantino, e tutti gli altri seguitarono il suo parere unanimamente.

Comines maneggia un aggiustamento tra Carlo VIII. ed i Veneziani.

LV. I Principi d'Italia occupati nell' assedio di Novarra, aveano nel tempo stesso deputato verso il giovanetto Marchese

(1) Guicciard. *Ist. Ital. l.* 2. (2) *Mem. de Comines l.* 8. *c.* 4. *t.* 2. *p.* 136.

Anno di G.C. 1495.

chese di Monferrato, per complimentarlo in nome de' loro Signori intorno alla perdita della Marchesa sua madre. Conoscea Comines quelli, che avea mandati la Repubblica di Venezia, tra gli altri un Maestro di Casa del Marchese di Mantova (1). Lo visitò sotto colore di civiltà; lo intrattenne sopra la necessità che vi era di accomodarsi col Re di Francia, per evitare la infinita strage, che poteva egli fare, se veniva ad un' aperta guerra all' arrivo degli Svizzeri. Lo impegnò finalmente a maneggiare un trattato co' Veneziani, perchè il Maestro di Casa l' assicurò, che il Marchese di Mantova suo Signore era molto inclinato alla pace; ma avendo questi soggiunto, che il Marchese non l' avrebbe mai proposta, Comines, per levare questa difficoltà, scrisse per mezzo di un trombetta a' due Provveditori, che gli risposero sul fatto, che darebbero subito avviso alla Repubblica delle buone disposizioni del Re, e ne attenderebbero i suoi ordini. Furono spediti, ed i Veneziani deputarono il Conte Albertino, Gentiluomo del Duca di Ferrara, l' uomo il meno atto che fosse a procurare la pace, per motivo degli affari del suo Signore, che desiderava la guerra per riprendere quel che i Veneziani gli aveano tolto nel Polesine su le sponde dell' Adige. Questo Conte, per distogliere il Re da un accomodo, si unì al Triulzio, che volea che si attaccasse il campo de' nemici; ed entrambi rappresentarono privatamente a Carlo VIII. che i Confederati molto temeano delle armi Francesi, e che non vi era alcun dubbio, che al primo movimento non levassero essi l' assedio.

Conferenza per lo trattato di pace.

LVI. Non volle il Re dar loro niuna positiva risposta, se prima non raccoglieva il suo Consiglio; e molto discordi furono le opinioni. Il Cardinal Brissonnet, Giorgio di Ambosia Arcivescovo di Roano, ed altri favorevoli al Duca d' Orleans, voleano che si arrischiasse l' assalto delle trincee de' Confederati. Il Triulzio per l' odio, che aveva al Duca di Milano, era dello stesso parere; ma il numero maggiore, e in particolare il Principe di Orange (2), giunto da poco da Francia, il Trimouille e Comines erano di contrario parere, e voleano che l' affare terminasse per trattato. Questo partito prevalse alla fine. Dopo aver fatto acconsentire la Repubblica di Venezia ad un accomodo, si mandarono de' salvicondotti, si elessero de' Commessarj, e si deliberò di un luogo per le conferenze tra Bosgari, e Cameriano, vicino a Novarra nel Ducato di Milano. Si convenne il primo giorno, che il Duca d' Orleans, e il Marchese di Saluzzo, ch' era in Novarra con lui incontanente uscissero co' loro domestici, e andassero a raggiungere la Corte di Francia a Vercelli, a condizione tuttavia, che non riuscendo il trattato, avessero a ritornare nella piazza assediata, co' medesimi domestici od altri in ugual numero; che si dessero degli ostaggi per sicurezza di questa condizione; e per sicurezza che il Duca di Orleans, e il Marchese di Saluzzo non correrebbero verun pericolo attraversando le linee, volle il Marchese di Mantova essere ostaggio egli medesimo.

Si eseguono i preliminari del trattato.

LVII. Ma questo articolo del ritiro del Duca d' Orleans non fu tanto agevole ad eseguirsi, come si era creduto. Si oppose il presidio gagliardamente alla partenza del Duca di Orleans, e del Marchese di Saluzzo (3), temendo che quando i due capi fossero usciti di pericolo, non si prendessero più pensiero di liberarne il resto. Si ribellò esso, arrestò questi due Signori, pose loro de' custodi, e dichiarò, che poichè l' aveva impegnato nel pericolo, o vi perirebbero essi, o non ne uscirebbero che col presidio. Gli si promise di liberarlo fra tre giorni, qualunque cosa ne accadesse; gli si diede per sicurezza Rochefort nipote del Maresciallo di Giè, e il tutto venne fedelmente eseguito, perchè i Deputati convennero il giorno dietro, che la Città di Novarra fosse sgombrata da' Francesi; che non si lasciassero nella Cittadella che trenta soldati sotto un Comandante, al quale si som-

(1) *Mem. de Comines l. 8. ut supra p. 138.* (2) *Mem. de Comines l. 8. c. 9. to. 2. p. 141.* (3) *Mem. de Comines l. 8. c. 10. p. 145.*

si somministrebbero de' viveri per danaro, fino a tanto che il trattato fosse interamente conchiuso; che finalmente fosse la Città custodita da' Borghesi. Di cinque mila uomini, che componeano quel presidio, non ve n'erano seicento, che fossero in istato di combattere, e non vi era cavalleria, perchè si aveano mangiati i cavalli.

Difficoltà sopra la conclusione del trattato.

LVIII. Eseguiti che furono questi preliminari, si passò alla sostanza del trattato per quel che riguardava la Città di Novarra; ma si stette più di quindici giorni, senza poter accordarsi in veruno articolo (1); e tanto gagliardi furono i contrasti, che il Duca di Orleans, che volea che si rompesse il maneggio, diede una mentita al Principe di Orange, ed eccitò gli Svizzeri a domandare altamente di venire alle mani.

Articoli del trattato di pace colla Francia.

LIX. Questo tuttavia non impedì la conclusione del trattato, che fu fatto il decimo giorno di Ottombre; e i cui principali articoli sono questi: Che l'accomodo, per lo quale Luigi XI. avea ceduta la Città e lo Stato di Genova a Francesco, e a Galeazzo Sforza padre e fratello maggiore di Lodovico, fosse nullo: Che fossero i Genovesi riuniti alla Monarchia Francese, per quanto lo permettessero i privilegj, che si aveano riservati, dandosi a Carlo VI.: Che il Duca di Milano restasse Signor di Novarra, accordando un perdono a' Borghesi, e a tutti coloro, che aveano preso il partito del Duca d'Orleans. Che le galee, e i vascelli, che la Francia avea ne' porti di Genova, fossero ristituiti nello stato in cui si erano trovati; e che in soddisfazione di quella ingiuria vi aggiungesse Lodovico la sua flotta, e l'accrescesse di tre galeazze mantenute a sue spese fino a tanto che Carlo VIII. avesse ricovrato interamente il Regno di Napoli: Che desse il passaggio per lo Ducato di Milano alla Cavalleria, e alla Infanteria in quella quantità, che piacesse di mandare per terra alla Maestà Sua, a condizione che non passassero che quattrocento uomini d'armi, e quattro mila uomini a piedi per volta: Che Lodovico rinunziasse a tutte le leghe fatte in pregiudizio della Francia: Che si chiamasse pago e soddisfatto da Carlo VIII. degli ottanta mila ducati, che gli avea prestati per le spese della guerra: Che pagasse cinquanta mila scudi in contanti al Duca di Orleans per le medesime spese: Che ristabilisse il Triulzio, e gli ristituisse l'entrate de' suoi beni confiscati: Che richiamasse i Signori di San-Severino, e le truppe, che avea fatte entrare in Pisa: Che non potesse fare la guerra al Duca di Savoja per motivo de' passaggi, o de' soccorsi, ch'egli accordasse alla Francia: Che gli Svizzeri godessero della libertà del commerzio nel Ducato di Milano. E perchè i Veneziani domandavano due mesi per esaminare, se tornava loro in vantaggio l'essere compresi nel trattato, Comines vi fece aggiungere un ultimo articolo, con cui s'impegnasse Lodovico, in caso che quella Repubblica non ratificasse il trattato fra due mesi, e che i Francesi le dichiarassero la guerra, di unire le sue armi alle loro contra di essa, e di dare il passaggio per andar ad assalire gli Stati, che possedeva essa in Terra-Ferma; e senza temere di essere ripreso d'ingratitudine verso i suoi benefattori, Lodovico promise farlo.

Anno di G.C. 1495.

E' soscritto da Carlo VIII. e da Lodovico Sforza.

LX. Appena estesi tutti questi articoli, furono soscritti da Lodovico con la sola mira di ricovrare Novarra più presto che potea, risolutissimo di non osservare del trattato se non quello che accomodava i suoi interessi; e ben il Re si aspettava questo, ma voleva assolutamente ritornare al suo Regno (2), e così soscrisse il trattato senza comunicar nulla a quelli del suo Consiglio. Gli Svizzeri, ch'erano andati con la sola speranza di far la guerra, non videro di buon occhio la conclusione di un trattato, che tornava loro in tanto svantaggio. Domandavano di essere condotti a combattere, e voleano colle armi alla mano obbligare il Re a pagar loro lo stipendio di due mesi, se non facea la guerra, a norma di una convenzione fatta tra Luigi XI. e i Cantoni. Giunsero

(1) *Mem. de Comines ut supra c. 11.*

(2) La Vigne *Journal du voyage de Charles VIII.*

ANNO DI G. C. 1495.

sero fino a deliberare di prendere il Re, che ne prese tale spavento, che si ritirò precipitosamente a Trino Città del Monferrato, donde mandò al Duca di Milano il Presidente Gannay, e Comines, per pregarlo che andasse a ritrovarlo; ma egli si scusò, e alla sua negativa, il Re partì da Trino il quindicesimo giorno di Ottobre; arrivò a Grenoble il ventesimosettimo giorno dello stesso mese; dove essendo stato infermo per alcuni giorni, entrò in Lione solamente il settimo giorno di Novembre. I Francesi ripresero ciascuno la via per le loro provincie, e il Re arrivò a Lione co' suoi soli Cortigiani.

Lodovico Sforza non osserva alcun articolo del trattato.

LXI. Lodovico Sforza, dopo avere ricuperata Novarra, non si curò molto di mantenere la sua parola. Ritenne Genova, non restituì nè le galee, nè i vascelli, che avea ritrovati; e non che permettere che continovassero la loro strada per Napoli, e che se ne servissero per provvedere di vettovaglie i Castelli, gli aggiunse alla sua flotta, che tenea bloccate quelle due fortezze. Non si potea fare peggior cosa per rovinare gli affari di Carlo VIII. nel Regno di Napoli, e per ristabilire quelli di Ferdinando, che aveva ancora in poter suo alcune piazze. Questo Principe per riavere più presto i suoi Stati, fece un trattato segreto co' Veneziani, col quale acconsentiva, che le piazze marittime della Puglia, ch'essi ricuperassero, restassero loro per sicurezza, fin tanto che fossero rimborsati delle spese loro. Accettarono i Veneziani queste condizioni, sia perchè volessero assolutamente discacciare i Francesi dall'Italia, o sia perchè s' immaginassero di poter maneggiare più facilmente un Principe debole come Ferdinando, che un Re di Francia. Il Marchese di Mantova fece dunque imbarcare gli avanzi delle truppe battute a Fornovo; presero esse Brindisi, Otranto, e tutte le altre Città importanti alla Repubblica, trattone Taranto, che fu difeso da Sully con molto valore.

I Veneziani, e gli Spagnuoli vogliono ristabilire Ferdinando.

LXII. Da sì avventurosi principj s' impegnarono gli Spagnuoli a secondare i Veneziani, e ad imbarcarsi in Messina con Ferdinando, ch'era passato dall'Isola d'Ischia in Sicilia. Era la loro armata di terra comandata da Gonsalvo Ernandes di Cordova (1), che si era molto distinto nella guerra di Granata, ed alla quale si era dato il soprannome di Gran Capitano. Avea l'armata navale per capo Villarmiano. Anche i Veneziani aveano due capi; il Grimani per quella di mare, e Francesco Gonzaga per quella di terra. Gonsalvo andò a sbarcare le sue truppe a Reggio dirimpetto a Messina, e sorprese la Città per mezzo di alcuni marinai, per modo che il presidio Francese restò interamente sconfitto; e il Castello potè resistere tre soli giorni. Il d'Aubigny, che comandava in Calabria, ed al quale si era unito Precy di Alegre, risolvette di combattere Ferdinando, e si avanzò fino a Seminara, di cui si era impadronito Gonsalvo, e dove Ferdinando si riposava.

D'Aubigny assalisce, e rompe l'armata degli Spagnuoli.

LXIII. Si venne alle mani: i squadroni de' Francesi penetrarono quelli de' nemici, avanzandosi fino a Gonsalvo, che rivolse le spalle prima di essere assalito. A Ferdinando venne ucciso sotto il cavallo; e sarebbe stato preso, se non veniva soccorso da Giovanni di Altavilla, fratello del Duca di Termini, che gli diede il suo cavallo per fuggire. Tanto fu il terrore di Ferdinando, che non osò più di fermarsi in Reggio, nè in alcuna altra Città del Regno di Napoli, e ripassò a Messina.

Ferdinando apparisce con una flotta numerosa su le costiere di Napoli.

LXIV. Se il d'Aubigny avesse inseguiti i nemici subito fino a Seminara, dove si erano ritirati, gli avrebbe fatti tutti prigioni infallibilmente, e così avrebbe conservato il Regno di Napoli a Carlo VIII. Ma essendo indisposto, rimise l'affare al giorno dietro, quando i nemici n'erano partiti per andare a Reggio. Ferdinando non istette molto a Messina senza ricevere lettere di alcuni Signori Napoletani, che gli facevano intendere di essere dispostissimi a dichiararsi in suo favore, purchè andasse egli medesimo (2).

Egli seppe tanto bene guadagnare i Co-

(1) Guicciard. *Ist. Ital. l.* 2. Paul. Jov.

(2) Mariana *hist. Hisp. l.* 28.

Comandanti della flotta Spagnuola, che acconsentirono di ritornar seco lui su le costiere di Napoli: e avendo trattato con alcuni ricchi mercanti di Sicilia, che aveano de' vascelli di propria ragione, fu in caso di mettere in mare una flotta di sessanta bastimenti. Aveva egli pochi viveri: nel terzo giorno perdette la speranza di potervi riuscire, e pensava di ritornare a Messina, ma ne fu impedito dal vento contrario; e in questo frattempo i Borghesi di Napoli gli mandarono una filuca per assicurarlo, ch' egli vi riuscirebbe, purchè sbarcasse alcune truppe, e che ritrovasse un pretesto plausibile da far credere, che sarebbero esse seguite da alcune altre.

Monpensieri esce di Napoli, e gli va incontro.

LXV. Ferdinando, sicuro di essere secondato, fece volgere le vele, e in un istante fu portato su le coste di Napoli. Non aveva altro che ottocento Soldati, ma vi aggiunse altrettanti marinai, che fecero la discesa. Monpensieri scordatosi di essere Vicerè, e che non doveva uscir di Napoli in questa congiuntura, scelse sei mila uomini, che avea nella Città, e si pose alla testa di essi. Sortì per la porta più vicina al luogo, dove si erano sbarcati i nemici, e fu loro addosso con sì poca precauzione, come se fosse certo di avergli a vincere al primo assalto. Ma diede appena principio all' azione, che fu avvertito dallo strepito delle campane di tutta la Città di una sollevazione; avendo i congiurati guadagnati i Borghesi, s' impadronirono de' quartieri, occuparono le porte, e il tumulto divenne sì grande, che credendo il Monpensieri necessaria la sua presenza a rimediarvi; si disimpegnò dalle truppe di Ferdinando, e si avvicinò alla porta di Napoli, cui non solo ritrovò egli serrata, ma eziandio vigorosamente difesa da genti risolute, che gli furono addosso, e lo costrinsero a ritirarsi nel Castello Nuovo, per un grande circuito, e per difficili strade.

Ferdinando entra in Napoli.

LXVI. In tutto questo tempo Ferdinando ebbe campo di entrare in Napoli, d' ingrossare le sue truppe co' più determinati Borghesi, e di postare delle guardie avanzate fino all' estremità delle strade, che uscivano a' Castelli, affine di ricoprire i Guastatori destinati a cavare delle trincee. Monpensieri accompagnato da Yves d' Alegre uscì del Castello con le sue truppe, e si avanzò nella Città per la strada maestra, e sforzò le trincee, e le barricate. Ma giunto che fu nelle strade colle sue genti, i Soldati di Ferdinando balzarono dentro le case a destra e a sinistra, si misero alle finestre e sopra i tetti, donde tirarono contra i Francesi, uccidendone molti. Dovette Monpensieri ritornare nel Castello Nuovo, la cui artiglieria lo salvava. Il d' Alegre dal suo canto s' innoltrò fino al mezzo della Città di Napoli, e non restavano a' Francesi che i due Castelli, le Chiese della Croce, e di Sant' Agata, e il Monistero di San Lorenzo.

ANNO DI G.C. 1495.

Monpensieri assediato nel Castello, è costretto a capitolare.

LXVII. Il Monpensieri, serrato nel Castello Nuovo, fu necessitato a stare su la difesa; e le flotte di Ferdinando, de' Veneziani, e degli Spagnuoli lo circondarono così strettamente, che nulla potea più entrarvi. Carlo VIII. alla notizia della rivoluzione di Napoli, avea spedito Perrone di Baschi per affrettare la partenza di una flotta, che si allestivà a Nizza; e in questo frattempo ordinò a' vascelli, che aveva attorno di Genova, che andassero a soccorrere Monpensieri. Il d' Arbano ebbe la condotta di questa spedizione; si presentò avanti alla flotta nemica, ch' era all' altezza di Gaeta, composta di trentadue vascelli; ma la vista de' nemici lo sconcertò sì fortemente, che perdette il discernimento, e non ebbe parole che per comandare alla sua flotta, che fuggisse per modo che disordinatamente riprese la via del porto di Livorno, dopo aver perduto uno de' suoi vascelli. Monpensieri non isperando più soccorso veruno, e non potendo più resistere alla fame, capitolò, e convenne, che se in trenta giorni non riceveva un rinforzo atto a disimpegnarnelo, avrebbe rimesso in poter di Ferdinando tutto quello, che restava a' Francesi nel Regno di Napoli; e che si ritirerebbe con armi e bagagli per mare o per terra a sua elezione ed in piena sicurezza.

ANNO DI G. C. 1495.

Precy d' Alegre va in soccorso di Monpensieri, e batte il Conte di Maddaloni.

LXVIII. In questa estremità fece intendere al d'Aubigny, che raccogliesse un convoglio, e delle truppe bastevoli ad iscortarlo per andare a disimpegnarlo; ma essendo il d'Aubigny infermo, ne lasciò la esecuzione a Precy d'Alegre, che s'incaricò di farlo. Essendone Ferdinando informato, mandò il Conte di Maddaloni co' più valorosi soldati della sua armata per opporsi a Precy; ma non potè cansare la rete, che gli si tese. Precy finse di essere stanco, e di non essere in caso di seguitare il suo viaggio; riprese il cammino per lo quale era venuto; e come non avea di che temere per dinanzi, vi pose il suo convoglio, e dispose in modo le sue truppe, che i migliori erano i più vicini alla coda. I Corrieri del Maddaloni gli riferirono, che se lasciava guadagnare la pianura a' Francesi, non li disfarrebbe affatto, perchè si ricovrerebbero nelle Città della Puglia, le quali essendo quasi tutte della fazione di Angiò, li riceverebbero volentieri. Il Conte a questa relazione volle assalirli, prima che uscissero da' difficili passi, e imprudentemente uscì del suo posto. In effetto li raggiunse in tempo ch' erano ancora sopra un terreno assai disuguale, e Precy caricò la vanguardia del Maddaloni, la rovesciò al secondo urto sul suo corpo di battaglia composto di tre mila uomini di truppe veterane Napoletane, e di mille Basqui, che furono tutti uccisi sul campo. La retroguardia del Maddaloni vedendosi sola esposta a' vincitori, non istette ad attendergli, e si disperse; ed il suo corpo di riserva, ch' era di trecento lance, prese il cammino di Eboli senza esser veduto, ed altri si ritirarono a Nola, ed altri a Napoli.

Precy dopo esser presentato sotto il Castello dell' Uovo, si ritira in Calabria.

LXIX. Ferdinando rimase tanto costernato da questa rotta, che stava per abbandonare la sua impresa, e per levar l'assedio de' Castelli. Ma i congiurati, che aveano serrata la porta di Napoli a Monpensieri, e Prospero, e Fabrizio Colonna fratelli, che avevano abbandonato il partito di Carlo VIII. che gli avea colmati di benefizi, ed a' quali il timor del gastigo tenea luogo di disperazione, fecero tanto che rassicurarono Ferdinando, non potendosi salvare in altro modo che col suo ristabilimento. Le trecento lance, che si erano ritirate ad Eboli, ritornarono a Napoli; vi arrivò anche Precy di Alegre, si presentò avanti le trincee del Castel dell' Uovo, ma vi fu salutato con tante cannonate, e le sue file si trovarono tanto abbagliate dal lume, che non osarono assalire gli assediati, e ritornarono in Calabria. Prospero Colonna le inseguì, e si venne anche ad un'azione. La Cavalleria leggera Italiana venne sì gagliardamente respinta, che si rovesciò sopra i soldati, che la sosteneano. Il d'Avalos fratello secondogenito del Marchese di Pescara, e Padre del Marchese del Guasto, fu rovesciato per terra. I soldati s' innoltrarono a traverso degli squadroni, e tutti presero la fuga. Misero il disordine nel corpo di battaglia, cercandovi un asilo. Ferdinando, che li comandava, non potè opporsi al torrente. Fu trasportato dalla calca, e contribuì come gli altri alla sconfitta della sua retroguardia.

Monpensieri esce del Castello di Napoli.

LXX. Questo Principe sarebbe stato battuto senza riparo, od almeno fatto prigione, se Precy avesse saputo il vantaggio, che gli veniva proccurato dall' accidente. Ma la polvere e il vento, che la cacciava dal suo canto, impedendogli di vederlo, ed ignorando egli il vantaggio riportato dalle sue truppe, si astenne dal rendere la sua vittoria compiuta; e Ferdinando ebbe tempo di rassicurare i suoi, e di aspettare che il termine accordato pel ritiro di Monpensieri fosse spirato. Ma il Vicerè di Napoli si stimò dispensato dal mantenere la sua parola per le due vittorie, che pretendea, che avesse il Precy riportate allora. Dopo avere esaminati i quartieri i più mal custoditi della trincea, che circondava i luoghi esterni del Castel Nuovo, e di avere disposti i soldati sopra una linea, vi si adoprò con tutto quell' empito, di cui sono gli uomini capaci, quando sono risoluti o di vincere o di morire; si fece largo in questa forma senza perdere più di quindici o venti uomini, ed essendosi tratto dalla parte di San Severino,

Anno di G. C. 1495.

rino, cui i nemici aveano ricuperato, lo tolse loro, si avanzò in quelle vicinanze, e si sostenne in quel posto senza che si potesse agevolmente sloggiarnelo.

Ferdinando s'impadronisce de' due Castelli di Napoli, e di altre piazze.

LXXI. Ferdinando tenne la condotta del Monpensieri per un aperto scioglimento della capitolazione, e per vendicarsi, risolvette di far morire i cinque ostaggi, che gli erano stati dati, e giunse fino ad avvertirli, che si apparechiassero alla morte. Erano questi ostaggi Yves d'Alegre, la Marc, la Chapelle, Roquebertin e Genlis, de' più considerabili della Nobiltà di Francia, abili ne' consigli, e nella esecuzione (1). Ma come si avevano acquistata la stima della Corte di Ferdinando, gli venne rappresentato dal suo Consiglio, che la morte di questi Signori non gioverebbe agli affari suoi, e che all' opposto ne peggiorerebbero per essa; perchè non mancherebbe il Monpensieri di fare uccidere tutte le ragguardevoli persone, che gli capitassero alle mani. Ferdinando si arrese a queste ragioni. Il Castello Nuovo stette saldo solamente venti giorni, e gli fu reso il sesto giorno di Ottobre, otto mesi dopo che Carlo VIII. vi fece il suo ingresso. Il presidio del Castello dell' Uovo, dopo qualche resistenza, si arrese parimente; e il resto del Regno ben presto seguì questo esempio. Gonsalvo levò tutta la Calabria a' Francesi: Capua si dichiarò in favore di Ferdinando: tutta la Puglia fece il medesimo: Salerno, Aversa, la Fortezza di Mondragone, e un gran numero di altre piazze discacciarono i presidj Francesi, inalberando gli stendardi di Aragona, con mille imprecazioni contra la Francia, e subito dopo il Monpensieri fu costretto a ritirarsi.

Comines vuole indurre i Veneziani alla pace.

LXXII. Durante l'assedio del Castello di Napoli, Comines era a Venezia, dove si adoprava per impegnare quelli, che governavano la Repubblica, ad accettare la pace. Propose loro tre cose. La prima, che restituissero Monopoli, che aveano tolta a' Francesi. La seconda, che il Marchese di Mantova ritirasse le sue truppe dal Regno di Napoli, e lasciasse il servigio di Ferdinando (2). La terza, che dichiarassero, che il medesimo Ferdinando non era compreso nella lega fatta tra il Papa, il Re de' Romani, il Re di Spagna, e il Duca di Milano. I Veneziani, prima di rispondere a Comines, fecero fare molte processioni e limosine, per domandare a Dio, che lo illuminasse; e quindici giorni dopo si rigettarono tutte le sue domande. Gli si rappresentò, che la Repubblica non era in guerra col Re; che se somministravano delle truppe, per altro nol faceano che per servire il Duca di Milano, suo alleato, cui Carlo VIII. volea distruggere. Si aggiungea, che Ferdinando, farebbe omaggio al Re di Francia del Regno di Napoli coll' assenso del Papa; che pagherebbe cinquanta mila ducati ciascun anno alla Francia, che i Veneziani presterebbero a condizione di restar Signori di Brindisi, di Otranto, di Trani, ed altre piazze della Puglia, e che si lascerebbe al Re Taranto, ch' egli teneva ancora. Finalmente offrirono i Veneziani cento galee a loro spese, e cinque mila cavalli al Re, in caso che volesse dichiarare la guerra a' Turchi.

Morte del Delfino di Francia.

LXXIII. Ma vedendo Comines, che tutte queste proposizioni non erano che pretesti, prese congedo da' Veneziani, e andò a Lione, dove trovavasi ancora Carlo VIII. Due mesi in circa dopo che questo Principe giunse in quella Città (3), v' intese la morte del Dolfino suo unico figliuolo; il che sospese i divertimenti per qualche tempo; ma non tardò molto a dedicarvisi di nuovo. Chiamavasi questo Dolfino Carlo Rolando; era stato battezzato nel 1492. e non aveva ancora tre anni quando morì. La Regina fu inconsolabile per questa morte, per quanti sforzi facesse il Re per divertirla.

Gli ordini del Re per la ristituzione delle piazze a' Fiorentini, sono mal eseguiti.

LXXIV. Quantunque avesse questo Principe fatto un trattato co' Fiorentini per la ristituzione delle loro piazze, non si eseguiva, e gli Ambasciatori di Firenze ne sollecitavano la esecuzione. Pensavano i Veneziani a rendersi Signori di Pisa, facendo mostra di darle soccorso, per-

(1) Mariana *Hist. Hisp. lib. 26. n. 64. Mem. de Comines, lib. 8. c. 14.* Raynald. *hoc an. n. 36.* (2) *Mem. de Comines l. 8. c. 12.* (3) *Mem. de Comines l. 8. c. 13.*

Anno di G.C. 1495.

perchè i Fiorentini non vi rientrassero (1). Lodovico Sforza avea la stessa intenzione; e i Pisani risoluti di non rimettersi sotto il giogo de' Fiorentini, avrebbero accettato qualunque altro dominio. Questo impegnò gli Ambasciatori di Firenze a ricercare premurosamente questa ristituzione, secondo la parola che avea data il Re. Questo Principe vi acconsentì, e commise a coloro, che teneano le piazze, di ristituirle. Ma in cambio di ubbidire, le vendettero a' Pisani ed a' Veneziani. L'ordine che Sua Maestà mandò a d'Entragues di rimettere a' Fiorentini Pisa, e le altre Città della loro Repubblica, non fu eseguito. Deluse egli le commissioni della Corte, che gli furono reiterate, o perchè il danaro de' Pisani avesse fatta in lui qualche impressione; o perchè il Re gli avesse mandato de' segreti contrarj ordini di non evacuare quelle piazze, o perchè finalmente il Cardinal Brissonnet, che proteggeva i Pisani, costringesse il d'Entragues a non ubbidire, promettendogli di trarlo d'impaccio per qualunque cosa potesse accaderne. L'affare non ebbe fine se non nel principio del seguente anno, ma in un modo poco favorevole, anzi molto disgustoso per li Fiorentini.

Ferdinando sposa sua nipote.

LXXV. Ferdinando non pensò più ad altro, che a scacciare interamente i Francesi dal Regno di Napoli; e non dovendo più contar nulla sul Duca di Milano, che si era accomodato con Carlo VIII. trattando della restituzione di Novarra, rivolse tutte le sue mire verso il Re Cattolico; e per renderielo più favorevole, gli fece domandare in matrimonio una delle sue figliuole; ma Sua Maestà Cattolica, che voleva aspettare l'esito della guerra di Napoli (2), non gli diede veruna positiva risposta; cosicchè Ferdinando fu costretto ancora a prendere altre misure, e cercare un'altra parentela. Avea suo avo paterno sposata in seconde nozze la sorella del Re Cattolico, e ne aveva una figliuola di dodici anni soli; ella era però zia di Ferdinando, e non potea sposarla senza offendere la pubblica onestà. Ma dall'altro canto non vi era partito che meglio di questo gli convenisse nella situazione de' suoi affari; per tal modo sforzava il Re Cattolico ad interessarsi per lui, ed a prendere la sua difesa contra i Francesi; e se avea quel Principe qualche pretensione sopra il Regno di Napoli, si lusingava, che gliela cedesse in virtù di quest' alleanza. Era essa di piacere della maggior parte de' Principi d'Italia, ed il Papa medesimo l'approvava. Il solo ostacolo, che potea ritardarla, fu levato con la dispensa da lui datane; e sposò Ferdinando la Principessa Giovanna sua nipote, figliuola della Regina vedova, in età di tredici o quattordici anni. Comines dice, che non parla di questo maritaggio che con orrore.

Il Re di Portogallo ricusa di entrare nella lega contra la Francia.

LXXVI. I Principi collegati contra Carlo VIII. fecero ogni possibile sforzo per impegnare gli altri Principi ad unirsi con esso loro. Il Re Cattolico si prese il carico di far entrare nella lega i Re di Portogallo, ed d'Inghilterra; ma il primo ricusò di farlo apertamente, e dichiarò all'Ambasciatore di Spagna, ch'essendo il Portogallo da lungo tempo alleato della Francia, non credea che giusta nè cosa onorata fosse il rompere un' alleanza tanto antica (3). Dall'altro canto non gli piacea, che il Papa ricusasse di legittimare il Principe Giorgio suo figliuolo naturale, cui volea fare suo Successore, ed avea questo affare tanto a cuore, che trattava coll' Imperadore Massimiliano suo german cugino, per indurlo a rinunziare in favore di Giorgio al diritto, che potesse avere alla corona di Portogallo, dal lato della Imperatrice Eleonora sua madre. Prevedea, che altrimenti sarebbe gittare una semente di turbolenze, e di discordie, in un Regno, dove tutto era in calma. Quanto all'Inghilterra, non solamente si sollecitava Errico VII. ad unirsi a' Confederati contra la Francia; ma gli si proponea anche di maritare il Principe Artus suo primogenito, e suo successore, con una delle Infanti di Ca-

(1) Guicciard. lib. Ital. l. 2. Paul. Jov. (2) Mariana l. 26. n. 62. (3) Mariana l. 26. c. 69. Surita to. 5. lib. 2. c. 29. Raynald. n. 45.

stiglia, che chiamavasi Caterina; e ne fu felice l'esito. Mandò Errico degli Ambasciatori a Ferdinando e ad Isabella per assicurare questo maritaggio, e Roberto Sherburn a Roma, per entrare nella lega, cui ratificò egli il ventesimoterzo giorno di Settembre del seguente anno.

L'Isola di Teneriffa soggetta a'Regnanti Cattolici.

LXXVII. Da molti anni pensava il Re Cattolico a far la conquista delle Isole Canarie, quando Alfonso di Lugo, capo di quella impresa, soggettò in quell'anno alla corona di Castiglia l'Isola di Teneriffa, e quella di Palma (1). La prima chiamavasi un tempo l'Isola di *Nivaria*. E' il suo circuito molto considerabile; ed è ripiena di borghi, de' quali i principali sono Laguna, Santa-Croce, Gartico, San Cristoval, e Rialejo; le sue costiere sono assai alte, ma sopra tutto è distinta per un'alta montagna posta nel mezzo dell'Isola chiamata il Pic-Adam, o di Teneriffa. Si pretende, che sia la più alta dell'universo: la sua altezza è di quindici leghe, e termina la sua cima in punta di diamante; è scoperta da' vascelli col cannocchiale cinquanta o sessanta leghe da lungi: essa serve ad essi di ricognizione, e la maggior parte delle nazioni si sono convenute di farvi passare il meridiano. Quando gli Spagnuoli si resero padroni di quest'Isola, era governata da un Re, cui fecero uscir del Paese, e passò egli a Venezia, dove fece molto maravigliare per la bizzarria della sua figura, degli abiti suoi, del suo linguaggio e de' suoi costumi. La dignità di Adelantrado delle Canarie fu data ad Alfonso di Lugo in ricompensa de' suoi servigi, e gli si diede incumbenza di affaticarsi nell'acquisto delle altre Isole Canarie, che furono in seguito unite per sempre alla Castiglia.

Morte di Giovanni II. Re di Portogallo.

LXXVIII. Il Re di Portogallo non sopravvisse molto alla ricusa che avea fatta di entrare nella lega contra la Francia, poichè morì per idropisia il quattordicesimo giorno di Settembre, secondo Mariana (2); o il ventesimoquinto di Ottobre, secondo alcuni altri. Si ritrovava allora ad Alver, nell'Algarba, dov'era andato a prendere i bagni di acque calde, ed avea quarantun anni di vita, e quattordici di Regno (3). Commendabilissimo fu questo Principe per le sue virtù, e per la sua attenzione a punire il vizio, ed a premiare la gente dabbene. Il zelo, con cui fece predicare il vangelo fra le più rimote nazioni, gli acquistò il soprannome di Grande; quantunque gli Autori Spagnuoli l'abbiano ridicolosamente accusato di viltà, per aver egli negato di entrare nella lega del Papa e del loro Re contra Carlo VIII. Alcuni Signori del suo Stato molto lo agitarono nel cominciamento del suo Regno; ma dissipò egli i loro sediziosi disegni, e fece morire i capi, tra i quali Ferdinando Duca di Braganza, al quale fece tagliar la testa. In seguito si adoprò con indicibile ardore allo stabilimento delle Colonie Portoghesi nell'Indie, e nell'Africa, dove fece costruire molti Castelli nella Guinea. Così per tal mezzo i Predicatori del Vangelo ebbero libera entrata nelle terre de' Barbari; il che fu oltremodo vantaggioso per la propagazione della fede. Il suo corpo fu da prima riposto in un sepolcro estraneo, ma quattro anni dopo venne trasferito nel celebre Monistero di Aljubarota, sepoltura ordinaria de' Re di Portogallo; e fu allora ritrovato sano ed intero, onde il popolo credulo gli attribuì de' miracoli.

ANNO DI G. C. 1495.

Emmanuello Duca di Beja gli succede.

LXXIX. Non avendo questo Re figliuoli legittimi, essendo morto il suo figliuolo Alfonso avanti di lui a Santarena, nominò in successore Don Emmanuello Duca di Beja, suo german cugino, figliuolo di Ferdinando Duca di Viseu suo zio (4); ma sostituì al Duca, in caso che morisse senza posterità, il Principe Giorgio, suo figliuolo naturale, al quale fece dare la grande Maestria dell'Ordine di Cristo, e la qualità di Duca di Conimbra. Da lui discendono i Duchi di Avero, una delle più celebri, e più possenti case del Regno. La corona di Portogallo fu dunque

(1) Mariana *Hist. Hisp. l.* 26. *n.* 59. (2) Mariana *l.* 26. *n.* 60. (3) Christoval *de Ferraria in vita Joannis II.* Surita *t.* 5. *l.* 2. *c.* 15. (4) Mariana *ibid. l.* 61. *Mem. de* Comines *lib.* 8. *c.* 18.

Anno di G.C. 1495.

que di comune consenso data al Duca di Beja, che fu proclamato nella Città di Alcacer-de-Sal, dove si ritrovava allora con la Regina sua sorella. Era in età di ventisei anni. Non si ebbe riguardo alcuno alle ragioni di Massimiliano Imperadore, il quale pretendea, che il Regno gli appartenesse, perchè essendo in maggior età del Duca di Beja, dovea passare pel primogenito; e che nelle successioni collaterali così delle corone, come degli altri beni, non si doveva aver riguardo al ceppo, ma al sesso ed alla età di coloro, ch' erano parenti nel medesimo grado. Ma la voce unanime de' popoli prevalse alle ragioni dell' Imperadore, e così pure il merito del nuovo Re, ch' era in fatti il più perfetto Principe del suo secolo. Il Re Cattolico non mancò di sollecitarlo ad entrare nella lega contra i Francesi; ma gli diede la stessa risposta del suo predecessore, promettendogli però di difendere le frontiere di Spagna, quando fosse necessario.

Manda egli soccorso a' Veneziani contra i Turchi.

LXXX. Appena fu Don Emmanuello pacifico possessore della Corona, che dietro il disegno di Giovanni II. a cui era succeduto, risolvette di passare in Africa per fare delle nuove conquiste contra i Mori. Fece leva a tal effetto di un esercito di ventisei mila uomini a piedi, di sei mila cavalli leggeri, e di ottocento corazze. Ma avendogli i Veneziani domandato soccorso contra i Turchi, che avevano assediate le piazze, che la Repubblica possedea nella Morea, fece subito passare dieci mila uomini della sua armata sopra trenta vascelli, dandone il comando a Don Giovanni di Menesez, creato da lui Conte di Tarava; il che gli fece differire il suo viaggio per l' Africa a più comoda stagione. Ma quando la flotta giunse a Venezia, gl' Infedeli si erano già ritirati.

Morte di Gabriele Biel, Angelo di Clavasio, e Roberto Caraccioli.

LXXXI. Gabriele Biel, che alcuni Autori fanno nativo di Spira, morì in quest' anno 1495. e fuor di proposito altri pongono la sua morte nell' anno 1520. Era Biel Dottore in Teologia, e pubblico Professore nell' Accademia di Tubinga. Vi era stato chiamato dal Conte Evrardo, fondatore di quell' Accademia nel 1477. per insegnarvi Teologia e Filosofia; il che fece con buon avvenimento. Ma dopo aver professato per molti anni, si ritirò nell' Ordine de' Canonici Regolari di Deventer, e ne prese l' abito. Fu soprannomato il Collettore, per una raccolta o tavola da lui fatta de' cinque libri delle Sentenze. Le sue altre opere sono un Comentario sopra il Maestro delle Sentenze, una esposizione della Messa, nella quale non fa altro che copiare Eggelink di Brunswick; molti Sermoni, un trattato della utilità e del valore delle monete, un compendio del libro di Guglielmo Okam. Angelo di Clavasio, nato in un borgo di questo nome nello Stato di Genova. Religioso di San Francesco, e Vicario Generale del suo Ordine, morì parimente in quest' anno 1495. a Coni in Piemonte. E' Autore di una Somma di casi di coscienza, chiamato dal suo nome Angelica. Prima fu impressa a Venezia nel 1490. a Lione quattro anni dopo, e a Parigi nel 1506. Il Clavasio fece ancora un trattato delle ristituzioni, ed un altro intitolato l' Arca della fede. Era stimato valente Giurisconsulto e Teologo. Fu tenuto in istima da Sisto IV. e da' suoi successori, che gli diedero la qualità di Nunzio Apostolico, e lo mandarono per esiger de' sussidj di danaro per fare la guerra a' Turchi. Si perdette nell' anno medesimo Roberto Caraccioli, soprannomato di Lizza, essendo nato a Lizza nel Regno di Napoli. Era un zelante predicatore, che pel corso di cinquant' anni avea predicato vigorosamente la parola di Dio. Accorreasi da ciascun lato a' suoi discorsi; e il suo zelo e la sua eloquenza, buona per lo secolo, in cui visse, gli acquistarono il nome di un secondo Paolo. Entrò a buon' ora nell' Ordine de' Frati Minori, e per la sua riputazione, e per lo merito suo, ebbe il Vescovado di Aquila. Declamava altamente contra i scorretti costumi del suo tempo, e contra il fasto ed il lusso de' Cardinali e della Corte di Roma. Abbiamo varie raccolte de' suoi Sermoni, un Trattato della formazione dell' uomo, ed uno Specchio della fede Cristiana. La mag-

maggior parte delle sue opere furono raccolte e stampate in Venezia nel 1490. ed a Lione nel 1503. in tre volumi. Fu seppellito nel Convento del suo Ordine a Lizza, e si legge nel suo epitaffio, ch'è in due versi Latini, che dopo San Paolo non si è veduto mai nel mondo un Predicatore così celebre. Quelli, che composero quei versi, non conoscevano altri Predicatori, o non dispiacque loro di dare in questo modo risalto alla gloria dell' Ordine loro.

Morte del Cardinal di Mendoza, Arcivescovo di Toledo.

LXXXII. Vacò in questo anno un luogo nel Sagro Collegio per la morte del Cardinal di Mendoza Arcivescovo di Toledo. Era nato il terzo giorno di Maggio 1428. da Inico Lopez Signor di Mendoza, Marchese di Santillana, e da Caterina Suarez di Figueroa. Alvaro suo zio Arcivescovo di Toledo (1), vedendo il procedimento che facea nelle scienze, nella Giurisprudenza Civile e Canonica, e nelle belle lettere, lo fece Arcidiacono della sua Chiesa, e lo mandò alla Corte di Giovanni II. Re di Castiglia, che lo nominò al Vescovado di Calaorra. Errico IV. successore di Giovanni II. affidò a lui i più gravi affari dello Stato; e dopo averlo provveduto del Vescovado di Siguenza, domandò per lui a Sisto IV. il Cappello Cardinalizio, ottenuto nel 1473. Morì questo Re nel seguente anno, e nominò esecutore del suo Testamento il Mendoza, che dopo la sua promozione fu poi chiamato il Cardinal di Spagna. Seguitò a rendere de' gran servigi a Ferdinando e ad Isabella nella guerra contra il Re di Portogallo, e nella conquista del Regno di Granata contra i Mori. In seguito fu Arcivescovo di Siviglia, finalmente di Toledo; dove dopo aver governato con molta prudenza e saviezza, morì nel cominciamento di quest'anno l'undecimo giorno di Gennaio.

La Regina di Castiglia nomina Ximenes all' Arcivescovado di Toledo.

LXXXIII. Per la sua morte insorsero infiniti contrasti dal lato de' Grandi della Castiglia, perchè voleano tutti porre in Toledo un Arcivescovo della lor casa. Ebbe forza maggiore quella del Re Cattolico Ferdinando in favore dell' Arcivescovo di Saragozza suo bastardo. Ma come questa elezione apparteneva ad Isabella in qualità di Regina di Castiglia (2), e che odiava ella generalmente tutt' i figliuoli naturali di suo marito, si determinò in favore di un Religioso Cordigliere suo Confessore, chiamato Francesco Ximenes di Cisneros. La Regina in segreto, senza dirgli cosa alcuna, fece spedire il Breve col nome in bianco dell' eletto, e vi pose ella medesima quel di Ximenes; mandando subito a Roma per averne le Bolle, che le vennero accordate. Le ricevette nella Quaresima, e mandò a cercare il suo Confessore; indi traendosi di saccoccia le Bolle del Papa: Vedete, gli disse, quel che vuole Sua Santità con queste lettere ora da me ricevute. Restò Ximenes molto sorpreso, quando vide la soprascritta in questi termini: Al nostro venerabile fratello Francesco Ximenes, eletto Arcivescovo di Toledo; egli si contentò di lasciar quelle lettere senza aprirle, e restituendole alla Regina, le disse: Queste lettere non vengono a me. Partì egli subitamente verso il suo Monistero, per farvi la settimana santa, risolutissimo di non ricevere quell' Arcivescovado.

Anno di G.C. 1495.

La Regina, che conosceva il suo merito, ed era persuasa che non gli mancasse veruna delle necessarie qualità per sostenere quella prima dignità della Chiesa nel suo Regno, restò moltissimo edificata della sua ricusa; ma tutto fece ella per indurlo ad arrendersi alla scelta che avea fatta di lui. A nulla valsero tutti gli sforzi suoi, e convenne che il Papa gliene desse un espresso comandamento per costringerlo ad accettare una dignità ambita da tanti gran Signori. Diede finalmente il suo consenso, ma a condizione, che non dovesse egli mai più abbandonare la Chiesa di Toledo; che non s'imponesse veruna pensione sopra quell' Arcivescovado, uno de' più ricchi di tutta la Cristianità; e che non si offendessero mai in nulla i privilegj e le immunità della sua Chiesa.

LXXXIV. L'Imperador Massimiliano stabi-

(1) Aubery *hist. des Cardinaux.* Onuphr. Ciacon. Mariana. (2) Gomes *de reb. gest. Ximenis lib. 1.*

ANNO DI G.C. 1496.

Camera Imperiale stabilita dall' Imperadore Massimiliano.

stabilì in questo anno la Camera Imperiale nell' Assemblea di Wormes, per consiglio di Bertoldo Arcivescovo di Magonza, che ne conobbe la necessità, quando essendo Gran Cancelliere dell' Impero (1) osservò i grandi stenti, che doveano comportare i litiganti per ottenere giustizia. Fu questa Camera trasferita a Norimberga nel 1501. a Ratisbona nella Baviera inferiore nel 1503. indi fu ristabilita a Wormes nel 1509. donde fu trasportata a Spira nel 1513. a Wormes per la terza volta nel 1521. ad Eslinghen nel 1524. e finalmente a Spira nel 1527. dove è sempre restata poi, avendola Carlo Quinto resa sedentaria nel 1530. Per li trattati di Westfalia presentemente deve essere composta di un Giudice Cattolico, e di quattro Presidenti, due Cattolici, e due Protestanti; e di cinquanta Consiglieri, ventisei Cattolici, e ventiquatro Protestanti. L' Imperadore nomina il Giudice, e i quattro Presidenti, e conviene che quel Giudice sia Principe, Conte o Barone, che due Presidenti sieno di spada, e due di lettere. Presentemente è ridotta a minor numero di Offiziali. N' è Giudice l' Elettore di Treveri, come Vescovo di Spira. Vi sono due soli Presidenti, un Cattolico, l' altro Protestante, e quindici Consiglieri, otto Cattolici, e sette Protestanti.

Mali avvenimenti degli affari di Francia in Italia.

LXXXV. Continovavan tuttavia le turbolenze in Italia, e gli affari di Francia andavano di giorno in giorno in rovina. I Napoletani, che si erano ribellati, aveano ricevuto Ferdinando nella loro Capitale. Il Papa tanto era andato oltra con la sua animosità, che proibì a' Genovesi di lasciar passare verun Vascello Francese (2). I Veneziani fomentavano la discordia, perchè traevano vantaggio da questa guerra; la infedeltà di Lodovico Sforza, Duca di Milano; la negligenza usata da Carlo VIII. nel suo ritorno per conservare le sue conquiste; tutto contribuì molto al cattivo stato degli affari di Francia nel Regno di Napoli. Vi si può aggiungere la estrema avarizia del Cardinal Brissonnet, che governava tutto alla Corte, e andava sempre dilazionando forse per piacere al Papa, col quale si stimò che passasse d'accordo, o per meglio fare gl' interessi suoi in Francia e in Italia. Finalmente i Francesi medesimi si adoprarono alla loro propria distruzione; e per la loro mala condotta, e per la imprudenza, furono discacciati da tutto il Regno, per modo che Monpensieri essendo morto a Pozzuoli, come diremo tosto, fu costretto il d'Aubigny a ritirarsi in Francia cogli avanzi del suo esercito, come il Guicciardini, Beaucario, e Comines riferiscono assai diffusamente.

Il Re d' Inghilterra entra nella lega co' Principi d' Italia contra la Francia.

LXXXVI. Ma come le cose non erano ancora tanto avanzate, e che il Papa e i Principi Confederati erano persuasi di non potere riuscire nel loro disegno, se non vi s'interessavano le altre potenze, si applicarono a far questo. Si è già veduto, che non valsero i loro tentativi presso il Re di Portogallo; si erano indirizzati al Re d' Inghilterra (3). Si avrebbe dovuto creder quest' ultimo bastevolmente occupato in casa propria pel tentativo di Perkins, e non in caso d' interessarsi per affari stranieri, nè di dar soccorso a' suoi alleati. Nonostante gli mandarono alcuni Ambasciatori, per obbligarlo a rompere colla Francia, e fare una poderosa diversione dalla parte di Piccardia. Errico, che traeva profitto da tutto ciò che potesse contribuire ad accrescere la sua riputazione, gli accolse in Londra con molta pompa. Ma come non si allontanava egli mai dalle sue massime, e che non credea che la guerra di Francia tornasse in vantaggio dell' Inghilterra, sopra tutto nelle circostanze di allora, nelle quali non avrebbe ella mancato di sostenere le pretensioni di Perkins, negò di rompere apertamente con Carlo VIII. promise solamente di mandare qualche soccorso al Papa e a' suoi alleati. Questa lega difensiva venne ratificata da quel Principe il ventesimoterzo giorno di Settembre 1496.

LXXXVII.

(1) Serrarius *hist. Mogunt. lib.* 5. (2) Guicciard. *l.* 3. Belcar. *lib.* 7. (3) Burchard. *M. S. Arch. Vatic. sing. n.* 104. *l.* 2. Raynald. *ad an.* 1496. *n.* 1. Bacon. *hist. Regni Henrici VII.*

Solennità celebrate a Roma per questo motivo.

LXXXVII. Per quanto debole fosse il soccorso promesso da Errico VII. alla lega, che non potea ritrarne grandi vantaggi, in Roma se ne trionfò, e si pubblicò solamente quest' alleanza verso la fine del mese di Luglio (1), anche prima che fosse soscritto il trattato, che il Principe non avea ratificato ancora. La Domenica, ultimo giorno dello stesso mese, il Sommo Pontefice accompagnato da tutt' i Cardinali, andò in cavalcata fino alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, dove Bartolommeo Arcivescovo di Cosenza celebrò una Messa solenne dello Spirito Santo, in rendimento di grazie al Signore, che il Re d'Inghilterra foss' entrato nella lega tra il Papa, l'Imperadore, il Re di Spagna, i Veneziani, e il Duca di Milano, pubblicata da lungo tempo contra la Francia. Prima che il Papa desse la benedizione al fin della Messa, Adriano Corneto, Cherico della Camera Apostolica, andò in capoa a baciare i piedi di Sua Santità, e salì in Pergamo per fare un discorso convenente a questa solennità. Poi pubblicò alcune indulgenze, e si cantò il *Te Deum*; dopo il quale il Santo Padre disse i versetti, e la orazione, diede la benedizione, e ritornò al suo Palagio con lo stesso ordine, col quale era venuto alla Chiesa.

Il Duca di Milano non osserva alcuna condizione del Trattato.

LXXXVIII. Tutti questi begli apparecchi fecero incoraggiare i Principi confederati, e contribuirono a far perdere in Italia quella stima, che prima si era conceputa per li Francesi. Lodovico Sforza, dopo aver ricuperata Novarra, non si curò più di mantenere loro la parola, tentò anche di rendersi padrone di Pisa. Si era già dichiarato contra la Francia, perchè non gli avea voluto cedere le due principali fortezze di quella Repubblica. Fece passare una buona parte delle sue truppe nel Pisano. Ma il d'Entragues, che comandava nella Città, e nello Stato di Pisa, avendo fatto un campo volante de' soldati, che avea tratti da' presidj, munì tanto a proposito Seresanella di quanto era necessario a sostenere un assedio, che si rallentò il coraggio de' Confederati; e il verno, ch'era vicino, non permise loro di fermarvisi lungamente; e la vigorosa difesa degli assediati gl' indusse a rinunziare al disegno di acquistare lo Stato di Pisa.

Anno di G. C. 1496.

D' Entragues vende le piazze de' Fiorentini.

LXXXIX. Il d' Entragues vi trovò il suo conto, perchè diede subito dopo la Cittadella di Pisa agli abitanti per venti mila scudi di oro; il che, dice Comines, era un operare contra il giuramento del Re, che due volte avea giurato a' Fiorentini di render loro quella Cittadella, e le altre piazze (2). Si trattò co' Genovesi per Seresana e Seresanella, e con ciò i Fiorentini perdettero la speranza di rientrarvi; e neppure in Pietra Santa venduta a' Lucchesi per sei mila scudi d'oro. Cominciarono i Pisani dallo spianare la Cittadella, che gli avea tanto tempo tenuti in servitù, e domandarono al Papa, a' Veneziani, a Lodovico, e a' Principi d' Italia, la lor protezione contra i Fiorentini. Vedendosi il Re Carlo VIII. privato, per questo procedimento di Entragues, de' soccorsi, che potea ritrarre da Fiorentini nell' affare del Regno di Napoli, lo esiliò, ma poco durò il suo esilio. Il Conte di Ligny, ch' era colpevole anch' esso, quanto il d' Entragues, ma che era tanto in grazia del Re, che non potea stare senza di lui, agevolmente ottenne il ritorno del suo amico; e la sua colpa, per qualunque severo gastigo meritasse, andò impunita.

Il Duca di Milano vuol ristabilire i Medici in Firenze.

XC. Essendo riuscito vano a Lodovico il suo disegno d' impadronirsi dello Stato di Pisa, cercò egli altre vie, e propose a' Confederati di stabilire in Firenze Pietro de' Medici, lusingandosi di giungere per tal mezzo al possesso di Pisa, se mai avessero potuto i Fiorentini rientrarvi, poichè Pietro ben l'aveva accordata a' Francesi, a condizione tuttavia che lo Stato di Firenze fosse conservato nella sua antica libertà (3). Lodovico vi fece acconsentire a gran fatica i Confederati, e Virginio ebbe la incumbenza della esecuzione. Si avanzò con delle truppe, non dubitando che si potea sorprendere

Qq 2 Cro-

(1) Burchard *loco supra cit.* (2) *Mem. de Comines l. 8. c. 14.* Guicciard. *lib. 2.* (3) Bel*car. l. 7.* Guicciard. *l. 3.*

Anno di G. C. 1496.

Crotona, i Fiorentini tosto non si soggettassero. Ma avendo questi saputo la intelligenza, che aveva in Crotona, ne cambiarono il presidio, lo rinforzarono, punirono gli autori ed i complici, per modo che le prime truppe di Virginio, che si approssimarono, furono levate; e poco dopo un affronto, ch' egli ricevette da Ferdinando, lo fece abbandonare il servigio de' Principi Confederati. Il che ritardò per diciassette anni il ristabilimento de' Medici in Firenze. L' affronto fu questo, che avea Ferdinando dato a' Colonnesi la carica di Contestabile in suo pregiudizio. Dopo essere stato molto contrario alla Francia, si dichiarò per essa, e si servì di trecento soldati e tre mila fanti, che avea raccolti, in favore di Carlo VIII. per unirsi a Roberto di Lenoncourt, Bailo di Vitrì, e ad altri Generali Francesi contra Ferdinando.

Monpensieri manda a cercare soccorso in Francia, e si risolve di mandarglielo.

XCI. Lo sforzo della guerra era nella Puglia. Cento Fanti Alemanni, che i Confederati mandavano a Ferdinando, furono oppressi dal numero de' soldati di Monpensieri, e sì generalmente uccisi, che non ne rimase un solo vivo (1). Dopo questo vantaggio, arrivarono i Francesi in Foggia, prima che Ferdinando avesse terminato di trincerarvisi. Gli presentarono essi la battaglia; ma questo fu in vano; si rise egli della loro intimazione. Il Monpensieri, dopo aver rovinato il vicino paese, dovette andare a cercare de' cannoni. Ma si fu allontanato appena, che giunsero a Ferdinando delle nuove truppe, condotte a lui dal Marchese di Mantova, e da alcuni altri. Questo costrinse il Monpensieri, che non potea più far fronte, ad impegnare il Siniscalco di Beaucaria a portarsi in Francia ed a condurne del soccorso. Il Siniscalco ritrovò il Re a Lione: venne favorevolmente ascoltato. Si giudicò, che si trattava dell' onor della Francia a continuare la impresa di Napoli. Le ragioni, che se ne apportarono, furono sostenute dal Conte di Montorio, che i Napoletani della fazione di Angiò aveano mandato alla Corte, dal Cardinal di San Pietro in Vinculis, da Carlo Orsini, dal Vitellozzo cadetto de' Vitelli, e dal Triulzio, tutti nemici di Lodovico.

Per le loro rimostranze deliberò il Re di far leva di tre corpi di armata, che passassero le Alpi, e penetrassero in Italia (2). Che fosse il primo comandato dal Triulzio, il quale fosse composto di ottocento soldati, due mila Svizzeri, e altrettanti soldati Guasconi, e che tosto partisse per Ast, attendendo, che il Duca d' Orleans lo seguitasse con un maggior numero di truppe, se voleva essere insieme, con ordine al Triulzio di fingere di voler assalire il Ducato di Milano, affin d' intimorire Lodovico. Doveva il secondo corpo avere per capo il medesimo Duca d' Orleans. Doveva il Re marciare coll' ultimo esercito, e condurre il rimanente della sua Nobiltà. Doveva egli avere poderosa flotta, i cui vascelli andassero a Marsiglia, e a' quali si aggiungessero venti o trenta galee. E perchè questa flotta non poteva incontanente essere pronta al bisogno, in cui si ritrovava il Monpensieri, si risolvette di allestire i bastimenti più atti a veleggiare per arrecargli le cose più necessarie. Si fece qualche tentativo per istaccare il Duca di Milano dal partito de' Confederati; ma il timore d' essere spogliato da' Francesi, lo rese inflessibile.

Timore di Lodovico per gli apparecchi, che si fanno in Francia.

XCII. La notizia di questi preparativi spaventò l' animo di Lodovico, che ne informò i Veneziani, pregandoli di soccorrerlo, ed impegnare l' Imperadore a portarsi egli medesimo in Italia con tutte le sue forze (3). Gli fecero i Veneziani alcune belle promesse, che non sedarono le sue inquietudini, tanto più che il Triulzio era già ad Ast, e che i bagagli del Duca d' Orleans erano in cammino; il che gli facea temer con ragione di poter esser discacciato dal Ducato di Milano, perchè si aveano prove de' suoi tradimenti, e di aver violato il trattato di Novarra. Ma l' incostanza del Duca d' Orleans, e la poca fermezza del Re lo rassicurarono. Il primo ricusò assolutamente il comando dell' armata, quan-

(1) Guicciard. *lib.* 3. Belcar. *lib.* 7. (2) Belcar. *ut supra*. Guicciard. *ut supra*. (3) *Mem. de Comines l.* 8. *c.* 15.

quantunque fosse più di ogni altro interessato alla conquista del Ducato di Milano. Oltra molte ragioni di questa rinunzia, ne aveva una particolare per non uscire del Regno. Era morto allora l'unico figliuolo di Carlo VIII. e vi era poca apparenza, che Sua Maestà avesse un altro figliuolo; e per conseguenza diveniva il Duca d'Orleans l'erede presuntivo della Corona, e perciò non doveva impegnarsi in una impresa tanto lontana. Questo fu il motivo, su cui appoggiò la sua negativa, di non volere passar le Alpi. Convenne dunque dar il comando dell' armata al Triulzio.

Decadenza degli affari de' Francesi nel Regno di Napoli.

XCIII. Nel tempo di tutte queste deliberazioni gli affari del Re non andavano di miglior passo in Italia. Il Monpensieri, e Ferdinando si posero in campagna alla primavera. Il primo assediò Circella, e Ferdinando cercò di difenderla, facendo una diversione; andò egli ad investire Frangeti, da dove capitavano i viveri a quelli, che stavano all'assedio di Circella. Tosto che vi fu arrivato, fece dare l'assalto; ma da prima le sue truppe furono respinte. Il Monpensieri levò l'assedio di Circella, e andò al soccorso di Frangeti; ma trovò la Città abbruciata, perchè aveala Ferdinando data alle fiamme, dopo averla presa. Ritornò a Circella, e non potè superarla; e ne levò l'assedio per andare a presentar la battaglia a Ferdinando, che non volle azzardarla; ma si contentò di tenere a bada il Monpensieri con picciole scaramucce, aspettando che la mancanza de' viveri lo costringesse a mutar posto: e non s'ingannò. Il Generale Francese prese la sua marcia dalla parte di Ariano, dove la Cavalleria Napoletana disertò tanto generalmente, che non gli rimase un uomo solo. Questa diserzione non gli permise più di stare in campagna, e lo ridusse alla necessità di cercare un asilo, dove non corresse verun pericolo di essere preso; e dove potesse sussistere finchè gli giungesse del soccorso dalla Francia.

Monpensieri si ritira in Atella, e vi è investito.

XCIV. Era la Città di Atella una forte piazza nella Basilicata, situata in una pianura circondata da colline, e da passi stretti, ed aveva il Castello di Gesualdo, che le tenea luogo di baluardo avanzato. Ferdinando seguitò i Francesi tanto dappresso, che giunse sotto a quel castello nel tempo che entravano essi in Atella. Ebbe la destrezza di disporre il presidio ad arrendersi nel medesimo giorno; il che ruppe tutte le misure del Monpensieri, che non potè avere nè viveri, nè foraggi. Ma fu per lui peggior sorte, che la sua infanteria tutta composta di Svizzeri, e di seicento Alemanni, si ribellò e passò tutta intera sotto le insegno di Ferdinando; sicchè non gli rimaneva altro riparo fuor quello di ricorrere al d'Anbigny. Questo Signore aveva avuta una pericolosa malattia, per la quale Gonsalvo ebbe facilità di prendere Manfredonia, Cosenza, ed altre piazze. Il d'Aubigny aveva opposto a lui il Conte di Moret, ed Alberto di San Severino, che aveano fatta leva di truppe, presso a poco uguali a quelle degli Spagnuoli, e si prometteano di discacciarli dalla Calabria. Loro aveano di già tolto Laino, dove ricevettero il corriere del Monpensieri, che commettea loro di abbandonar tutto per andare a raggiungerlo, e condurgli le truppe, che aveano. Si apparecchiavano ad eseguire gli ordini suoi; quando Gonsalvo, informato della loro marcia, partì da Castelvillari sul far della notte, ritrovò allo spuntare del giorno questi due Signori, che dormivano con tanta quiete, come se di niente avessero a temere, e furono da lui presi, essendo gli Spagnuoli entrati nella Città, senz'aver incontrato, nè sentinella, nè guardia, nè persona, che gli scoprisse.

ANNO DI G.C. 1496.

Gonsalvo, dopo questi avvenimenti, non avendo che fare nella Calabria, andò a raggiungere Ferdinando al blocco di Atella, e convinse i Francesi, mostrando loro i suoi prigionieri, e le loro truppe, che non aveano più soccorso da attendere nel Regno di Napoli. Si promise a' Veneziani di rimborsarli delle loro spese, purchè mandassero un'armata sotto Atella, condotta dal Marchese di Mantova; e questi ebbe commissione di unirsi a Ferdinando, con settecento soldati, mille cavalli leggeri, e quin-

ANNO DI G.C. 1496.

quindici mila fanti. Gonsalvo condusse parimente il suo esercito vittorioso sotto Atella; e tutte queste forze riunite strinsero talmente il Monpensieri, che non avea più libertà di abbeverare i cavalli della sua armata; e nè pure tanta acqua dolce, quanta ne bisognava a' soldati da potersi dissetare.

E' costretto ad arrendersi, ed a fare un trattato con Ferdinando.

XCV. Si contavano ancora nella piazza sette mila Francesi, tra i quali vi erano molte persone distinte; la carestia vi era grandissima. Il Vitelli essendo uscito per andare a cercar de' viveri, cadde in una imboscata tesagli da Gonsalvo (1). Perdette i tre quarti della gente, che avea seco, e durò gran fatica a salvarsi. Era il Monpensieri padrone di alcuni molini fuori di Atella, Gonsalvo gli assalì, se ne fece padrone; uccise gli Svizzeri e i Guasconi, che li custodivano, e vi fece mettere il fuoco. La nobiltà Francese al primo romore di questo assalto, montò a cavallo, riprese il terreno, che si era perduto, battè gli Spagnuoli, gli sforzò a ritirarsi nel loro campo, levò loro un gran numero di Guastatori, e condusse come in trionfo in Atella un convoglio di animali cornuti, che per lo appunto era allora capitato a' nemici; ma non si potè impedire l'incendio de' molini. Il Monpensieri, dopo aver aspettato alla estremità, deputò a Ferdinando, il quale volea da prima, che i Francesi si arrendessero a discrezione: ma gli si rispose in un modo così chiaro e preciso, che si prenderebbe piuttosto il partito di uscire con la spada alla mano, e di vendere a caro prezzo la sua vita, ch' egli in seguito si mitigò, e convenne al fine ad un trattato esteso e conchiuso il ventesimo giorno di Luglio, le cui capitolazioni furono ridotte a' seguenti articoli.

Articoli di questo trattato.

XCVI. 1. Che vi fosse una tregua di trenta giorni, ne' quali non fosse permesso nè a' Francesi di fortificarsi in Atella, nè a' Confederati di assalirli (2). 2. Che i Francesi ricevessero tanto per ciascuno ogni giorno, che loro bastasse per sussistere. 3. Che il Monpensieri avesse la libertà d'informare il Re del presente trattato; e che se non ricevesse nel termine di giorni trenta un soccorso atto a disimpegnarlo, rimetterebbe egli a Ferdinando non solo Atella, ma ancora tutte le Città dipendenti da lui nel Regno di Napoli, nella Calabria, dove comandava il d' Aubigny, e nell' Abbruzzo, dove comandava Graziano des Guerres, eccettuando tuttavia Taranto, Gaeta, e Venosa. 4. Ch' egli vi lascerebbe tutta l'Artiglieria, che allora vi si ritrovava. 5. Che potessero i Francesi ritornarsene per mare, o per terra come meglio piacesse loro, somministrando ad essi le cose necessarie al loro viaggio, e che conducessero seco il loro bagaglio, le loro armi, e i loro cavalli. 6. Che gl' Italiani al servigio della Francia godessero i medesimi privilegi. 7. Che i Napoletani della fazione di Angiò rientrassero in tutt' i loro beni, ed avessero un' amnistia in buona forma; purchè la domandassero fra quindici giorni, e che a capo di quel termine resterebbero esclusi. 8. Finalmente, che il Monpensieri non si obbligasse ad altro, che a mandare a' Comandanti gli ordini suoi di restituir le piazze; senza che gli ostaggi potessero essere responsabili nè della esecuzione, nè della inesecuzione di que' medesimi ordini.

Monpensieri è arrestato; la sua armata perisce di fame e di miseria.

XCVII. Giunse l'ultimo de' trenta giorni senza che comparisse nè verun bastimento, nè truppe a disimpegnare i Francesi; e il Monpensieri eseguì sinceramente e con buona fede quanto aveva egli promesso. Si arrese con le sue truppe in numero di cinque o sei mila uomini, fatti condurre da Ferdinando in Napoli verso la fine del mese di Agosto (3). Perchè Carlo VIII. facendo Vicerè il Monpensieri avea ricercato da lui, come dagli altri Governatori, una promessa in iscritto di non restituire quelle piazze, se non quando venissero loro presentate quelle promesse; che il Re le avea portate seco, e che per farle venire non bastavano i trenta giorni conceduti dalla Capitolazione; il Monpensieri stimò di mantenere la sua parola, consegnando nelle mani de' Commissarj

(1) Guicciard. *Ist. Ital. lib.* 3. (2) Guicciard. *l.* 3. *Mem. de* Comines *l.* 8. *c.* 4. *p.* 165.
(3) *Mem. de* Comines *l.* 8. *c.* 14.

missarj di Ferdinando tutti gl' impegni in iscritto de' Governatori delle piazze da lui dipendenti. Ma il Re Ferdinando volle avere le promesse, che aveva in sue mani il Re, ed essendo impossibile il soddisfarlo, prese egli il pretesto di relegare il Monpensieri con le sue genti sulle sponde del mare, in alcuni quartieri non abitabili nell' Autunno. Le malattie ben presto ridussero i Francesi a meno di mille e cinquecento, di mille e trecento Svizzeri ne restarono appena trecento; e i servi, che numerosissimi erano, perirono di fame e di miseria per la strada, che loro si diede per ritornare in Francia.

Morte del Conte di Monpensieri.

XCVIII. Perchè aveva il Monpensieri sposata la sorella del Marchese di Mantova, e si amavano questi due cognati quanto era permesso loro dalla diversità de' partiti da essi tenuti, il Marchese, che conoscea le incomodità del paese, dove il Monpensieri era relegato, si valse di tutto il suo credito presso Ferdinando per impetrare da lui, che permettesse a suo cognato di ritirarsi nel Mantovano, e, secondo alcuni Autori, ottenne il favore a forza d' importunità (1). Ma il Monpensieri pensò di non dovere far uso di questa grazia, nè di abbandonare i Francesi; la cui condotta il Re gli aveva affidata. Si ostinò a voler morire con essi, lusingandosi che Carlo VIII. si prendesse pensiero di sua moglie, e de' suoi figliuoli. Morì egli in effetto a Pozzuoli il quinto giorno di Ottobre 1496. da una febbre cagionata dal rammarico di vedersi del tutto abbandonato dal Re di Francia; e dalla ricusa che gli venne fatta di consegnargli quaranta mila scudi, che Sua Maestà arrivando a Lione avea messi nelle mani del Cardinal Brissonnet per fargli tenere a lui, e che furono distratti da quel Cardinale, o per compiacere al Papa, come pubblicarono i suoi nemici, o per ubbidire ad un ordine contrario del Re, che non volea più pensare alla conquista di Napoli. Aggiunge Comines, che si stimò da alcuni, che morisse egli di veleno, ma che ciò diceasi senza fondamento.

Anno di G.C. 1496.

Ferdinando fa arrestare gli Orsini ad istanza del Papa.

XCIX. Gli Orsini, che aveano sempre seguitata la fortuna de' Francesi, si erano rinchiusi con essi in Atella, ed erano in conseguenza esposti a tutto quel che potea loro accadere di più sinistro (2). Papa Alessandro VI. che disegnava di stabilire la sua casa nello Stato Ecclesiastico, e che non potea farlo se non a costo de' Colonnesi e degli Orsini, si propose di rovinare gli uni e gli altri, cominciando da quella degli Orsini, ch' era la meno forte. Scrisse al Re di Napoli, che li facesse arrestare; e questo Principe, che temeva il Papa, divenne infedele per ubbidirlo. Si arrestò Virginio Orsini con Giordano Orsini suo figliuolo, e molti altri Signori Italiani, che si fecero prigioni. Avrebbe Alessandro voluto ancora, che si prendesse il Vitelli, perchè volea carpirgli il Principato di Tiferno; ma questo Principe era nelle mani del Marchese di Mantova, che non volle rilasciarlo. Fu pressato e scongiurato a darlo, ma in vano. Lo condusse a Mantova, dove lo ritenne finchè non vi fu più pericolo.

I Francesi abbandonano interamente il Regno di Napoli.

C. I Governatori di Gaeta e di Taranto si difesero tanto male, che sarebbe stato lo stesso, come se avessero accettata la capitolazione del Monpensieri. Sully Governatore di Taranto vi morì dalla peste. Un grosso Vascello di Normandia destinato ad arrecare i viveri a Gaeta, dove comandava il des Guerres, essendo perito per tempesta, dopo avere sostenuto un aspro combattimento contra i Vascelli Genovesi all' altezza di Porto-Ercole, si capitolò, e si rese la piazza (3). Essendosi Gonsalvo ritirato dopo la capitolazione di Atella, il d'Aubigny profittò della sua assenza, riprese la maggior parte delle piazze della Calabria, ch' erano state sforzate ad arrendersi; e ricondusse quasi tutta la provincia all' ubbidienza de' Francesi. Intese ch' ebbe Gonsalvo queste novità, ritornò in Calabria, e fu addosso con tanto vigore a' Francesi, che loro convenne cedere. Mancò il soccorso, che il d'Aubigny attendeva; e Gabriele di Montfaucon Governatore di Manfredonia, sopra il cui valore contava il d' Aubigny, si era offerto di arren-

(1) *Mem. de Comines lib. 8. c. 14. verso la fine.* (2) Mariana *lib. 26 n. 68.* (3) Mariana *hist. Hisp. lib. 26. n. 68.*

Anno di G. C. 1496. renderſi a diſcrezione all' approſſimarſi di Gonſalvo. Il partito nemico era troppo poſſente, nè ſi potea più a lungo reſiſtergli. Coſtretto il d'Aubigny ad eſeguire il trattato di Atella, abbandonò la Italia, e ſi ritirò in Francia.

Morte di Ferdinando Re di Napoli; Federico ſuo zio gli ſuccede.

CI. Ferdinando Re di Napoli, contento di quanto avea già fatto per la ſua gloria, era andato a Monte di Somma per ſollevarſi delle ſue fatiche. Ma la morte non gliene diede campo. S'infermò per una violenta diſſenteria, che lo traſſe a morte il ſettimo giorno di Ottobre. Si pretende che aveſſe guadagnato quella malattia con ſua moglie. Alfonſo ſuo padre era morto alcuni meſi prima in Sicilia nel Moniſtero degli Olivetani, il cui abito aveva egli preſo (1); per modo che in meno di due anni vi furono cinque Re di Napoli; Ferdinando il Vecchio di Aragona; Alfonſo ſuo figliuolo; Ferdinando ſuo nipote; Carlo VIII. Re di Francia; e Federico fratello di Alfonſo ſucceduto a Ferdinando il Giovane, morto ſenza figliuoli. I Napoletani, ch' erano della fazione di Angiò, e che aveano ricuſato di trattare con Ferdinando, ſolo perchè lo credeano vendicativo e ſanguinario, non avendo i medeſimi ſentimenti del zio, di cui conoſceano la moderazione, ſi ſoggettarono a lui. Egli fece quel che ſuo Avo, ſuo Padre, ſuo fratello, e ſuo nipote aveano tentato in vano di fare; guadagnò la Nobiltà, ſi riconciliò ſinceramente con eſſa, le offerì i feudi, che l'erano ſtati carpiti, e promiſe di rimborſarla delle rendite ſubito che lo poteſſe fare. Carlo VIII. allora inteſo a vendicarſi della infedeltà e della ingratitudine de' Regnanti Cattolici, che aveano violato il trattato fatto nel tempo della reſtituzione del Roſſiglione, facilitò queſto accordo, traſcurando i Napoletani attaccati al ſuo partito.

Cominciamento di guerra tra la Francia, e la Spagna, ſeguito da una tregua.

CII. Gli Spagnuoli dopo avere attraverſato in ogni forma i diſegni del Re di Francia, erano andati a fare delle ſcorrerie in Linguadoca dalla parte di Narbonna. Ma ebbero preſto a pentirſene. Carlo di Albon di Sant' Andrea, Luogotenente del Duca di Borbone in quel paeſe, dopo aver raccolte alcune truppe, e le milizie del paeſe, andò a mettere l'aſſedio alla Città di Salces, e coſtrinſe gli aſſediati ad abbandonar la piazza, dopo dieci ore di aſſalto, quantunque vi foſſe un forte preſidio, e che l'armata di Caſtiglia non ne foſſe diſcoſta che una lega. Vi reſtarono morti cinquantadue Gentiluomini, e quattrocento altre perſone meno diſtinte. Ma non giudicò bene Carlo VIII. di continovar queſta guerra, che incominciava a farſi molto ardente. Fece intendere ad Albon, che volea riſtabilire Salces, di laſciarla nello ſtato, nel quale aveanla ridotta le ſue artiglierie, e di ritornare con le ſue truppe in Linguadoca. Trovando gli Spagnuoli in quel modo la piazza vacua, vi rientrarono, riſtabilirono le fortificazioni, ne aggiunſero di nuove; e la reſero una delle più forti della frontiera. Ma temendo le conſeguenze di queſta guerra, domandarono toſto di fare un trattato; e verſo la fine dell' anno nacque una tregua fra le due nazioni, a condizione che il Re Cattolico abbandonaſſe il Duca di Milano col preteſto, ch' era ſtato il primo ad abbandonar gli Spagnuoli col trattato di Vercelli. Quel che impegnò ſua Maeſtà Cattolica era il diſegno, che aveà di andare a portar la guerra in Africa contra i Mori. La tregua da prima non fu che di due meſi, in ſeguito fu prolungata, con promeſſa di venir preſto ad una compiuta pace.

L'Arciduca Filippo d'Auſtria ſpoſa l'Infante Giovanna.

CIII. Eſſendoſi col trattato, di cui ſi è detto, convenuto di fare ſpoſar l'Infante Giovanna, ſecondogenita di Ferdinando, e d'Iſabella, a Filippo Arciduca d'Auſtria, figliuolo dell'Imperadore Maſſimiliano, e giovane Principe d'anni diciotto, s'imbarcò la Infante al Porto di Laredo, ſopra una flotta, che il Re Cattolico ſuo padre avea fatta alleſtire, e ſpiegò le vele il venteſimoſecondo giorno di Agoſto, per paſſare in Fiandra (2). La Regina Iſabella accompagnò ſua figliuola fino al porto, e l'Ammiraglio Fe-

(1) *Mem. de Comines l. 7. c. 11.* Guicciardin. *lib.* 3. Paul. Jov. Mariana *lib.* 26. *n.* 76.
(2) Mariana *hiſt. Hiſp. l.* 26. *n.* 69.

Federico Henriquez seguitò quella Principessa fino in Fiandra, dove fu accolta con gli onori dovuti alla sua nascita ed al suo grado. Si celebrò il matrimonio il ventesimo giorno di Ottobre 1496.

Lega de' Principi d'Italia con Massimiliano contra la Francia.

CIV. La tregua che Ferdinando loro padre aveva allora conchiusa con la Francia, inquietò molto i Confederati d'Italia, che conosceano da questo debilitarsi la loro lega. Pensarono di rimediarvi con un trattato che fecero coll' Imperadore Massimiliano, il quale promise, mediante ventidue mila fiorini del Reno al mese, di passare egli medesimo in Italia, di condurvi una poderosa armata, e di mantenervela. I Francesi restati in Italia impegnarono dal loro canto alcuni Signori, come il Duca di Ferrara sdegnato co' Veneziani, che lo aveano spogliato del Polesine di Rovigo, e con Lodovico, che vi avea contribuito. Questo Duca guadagnò i Fiorentini, ed altresì il Marchese di Mantova, al quale avevano i Veneziani allora levato il comando del loro esercito. Il Bentivoglio ben informato che il Papa cercava di sorprender Bologna, per investirne uno de' suoi figliuoli naturali, seguitò l'esempio de' Fiorentini. Giordano Orsini, ed Alviano, ch' erano fuggiti dalle prigioni, dov' erano stati messi per ordine di Ferdinando, si obbligarono di somministrare a' Francesi cinquecento cavalli leggeri; e il fratello del Cardinal di San Pietro in Vinculis, Prefetto di Roma, s' impegnò per altrettanti fanti. Si diede il comando di queste truppe al Triulzio che si ritrovava in Ast.

Il Re di Portogallo raccoglie gli Stati del suo Regno.

CV. Emmanuele Re di Portogallo, dopo aver preso possedimento del suo Regno, raccolse gli Stati Generali a Montemor vicino ad Evora, per regolare col loro consiglio gli affari della Monarchia (1). Don Giorgio figliuolo naturale del Re defunto, in età di quattordici soli anni, v' intervenne con Don Diego Almeyda Gran Priore di San Giovanni, suo Governatore. Fu accolto dal Re con gran dimostrazioni di affetto; e Sua Maestà lo assicurò, che gli terrebbe luogo di Padre, e lo riguarderebbe come suo proprio figliuolo. Mandò degli Ambasciatori a' Regnanti di Castiglia, e di Aragona, per far loro sapere la sua esaltazione alla Corona; e a Papa Alessandro VI. per promettergli ubbidienza, come a Vicario di Gesu-Cristo. Si pubblicò ne' suoi Stati una dichiarazione in favor de' Giudei, con la quale si discioglieano dalla schiavitù che il passato Re aveva imposta loro. Stimò bene il nuovo Re di ristabilirli nella loro prima libertà, e raddolcire le miserie della loro condizione. Attese parimente a regolare gli affari dell' Africa. Vi mandò delle truppe con de' viveri e delle munizioni, per ridurre le acquistate piazze in istato di difendersi contra i Mori.

I Portoghesi intimano la guerra a' Mori di Africa.

CVI. Erano allora i Portoghesi Signori di Ceuta, che Don Giovanni I. avea levata a' Mori. Possedevano ancora Tanger e Arcilla, piazze situate all' Occidente sopra le sponde dell' Oceano, che Don Alfonso zio del Re avea tolte agl' Infedeli (2), e che avea saputo conservarle col suo valore. Don Giovanni di Menefez, che comandava in Arcilla, vedendo che alcuni borghi vicini ricusavano di pagare il tributo ordinario, volle costringerli coll' armi. Comunicò il suo disegno al Governatore di Tanger, e tutti due raccolsero le loro forze, e marciarono verso que' Villaggi, col pensiero di saccheggiargli e di abbruciarli. Senza pensarvi caddero sopra un grosso corpo di truppe More, comandate da Barrassa e da Almandaria, due de' loro più famosi Generali; e per quanto grande fosse l'esercito de' Mori, restò tagliato a pezzi, il maggior numero rimase sul campo, e il resto prese la fuga. Questa vittoria cagionò molta allegrezza in Portogallo. La sopraggiunta peste fu motivo che si rompesse l'Assemblea di Montemor. Andò il Re a Setubal verso la quaresima per visitare la Regina vedova, ed Isabella sua sorella, Duchessa di Braganza.

Il Re di Portogallo accorda il ritorno al Duca di Braganza.

CVII. Si propose in questa conferenza di richiamare in Portogallo Don Alvaro Duca di Braganza e i suoi figliuoli, che dopo la morte del Padre del pri-

(1) Mariana *l. 26. n. 70.* (2) Mariana *ibid. n. 71.*

ANNO DI G.C. 1496.

mo erano stati costretti a lasciare la loro patria, e a rifuggirsi in Castiglia. Il Re molto inchinava ad accordar loro la libertà di ritornare; ma temea di essere incolpato d'indursi a condannare troppo precipitosamente la memoria del suo predecessore, diportandosi così presto in modo così contrario a quel che avea fatto (1); dall'altra parte gli conveniva nel principio di un Regno affezionarsi gli animi, e non irritare quelli che da lungo tempo godevano i beni confiscati di quegli esiliati. Tuttavia il rispetto, che aveva egli per la Duchessa sua Madre, le istanze, e le lagrime delle sue sorelle, e della famiglia prevalsero a queste considerazioni, richiamò il figliuolo, e i fanciulli del Duca di Braganza; e quelli, che aveano seguitato quelli Principi nel loro esilio; e per risarcire quelli, che possedevano i loro beni, usò loro delle gratificazioni tanto considerabili, che tutti ne furono contenti; tutto il Regno ammirò la sua generosità; e quei medesimi ancora, a' quali giovava il non desiderare il ritorno de' Principi, non poterono negargli la loro approvazione.

Il Re di Portogallo domanda in matrimonio Isabella Infanta di Castiglia.

CVIII. Aveva allora il Re ventisei anni, e la sua Corte desiderava, che si maritasse; e sopra ogni altro partito gli piacea l'imparentarsi col Re Cattolico; ma perchè avea questi quattro figliuole, Isabella, ch'era la primogenita, Giovanna la seconda, Maria la terza, e Caterina l'ultima; e che Giovanna era partita per isposare in Fiandra l'Arciduca Filippo: Caterina era promessa ad Artus, primogenito del Re d'Inghilterra; e che non si volea disporre d'Isabella, cui Alfonso avea lasciata vedova d'anni diciotto; non rimanea che la Infanta Maria (2), cui Ferdinando volea ben dare al Re di Portogallo, ma che questi non volea prendere, avendo sempre conservata una stima ed una tenera inclinazione per Isabella primogenita, dappoichè l'avea conosciuta quando era sposa del giovane Principe Alfonso. Il Re Cattolico sempre intento a' suoi interessi, impegnò l'Infanta Isabella a domandare ad Emmanuele per prima condizione del matrimonio, che voleva egli contrarre seco, la espulsion de' Mori e de Giudei da' suoi Stati, dichiarando che non poteva ella risolversi a prendere in marito un Principe, i cui Stati servivano di ricovero a' nemici di Gesu Cristo e della Cristiana Religione.

Dichiarazione del Re di Portogallo contra i Mori, ed i Giudei.

CIX. Impaziente il Re di Portogallo di sposare la Infanta Isabella, le promise quanto gli domandava. Egli propose l'affare al suo Consiglio, e la maggior parte vi si oppose; ma ad onta di questi ostacoli il Re fece pubblicare (3), verso la fine di quest'anno 1496, una nuova dichiarazione del tutto contraria alla prima, di cui si è parlato sopra, ed in quella ordinavasi, che tutt'i Mori, e tutt'i Giudei stabiliti in Portogallo dovessero in un tal dato termine uscire del Regno, sotto pena di rimanervi schiavi, se restavano dopo spirato il termine. I Mori ubbidirono, e passarono in Africa. Maggior difficoltà s'incontrò co' Giudei; onde il Re fece una dichiarazione, con la quale commettea, che si levassero loro tutt'i figliuoli di sotto a' quattordici anni, e che si battezzassero, malgrado i loro padri. „ Cosa contraria alle leggi „ della Giustizia, dice Mariana, e alle „ massime della cristiana Religione. Si „ può egli, o si dee costringere gli uomini, seguita questo Autore, ad abbracciare una religione da essi abborrita? E' promesso di fare schiavi quelli, che ricusano di esserlo, di privarli „ della libertà, che loro è conceduta „ dal Cielo? E si può sotto questo spezioso pretesto rubare a' padri i loro „ proprj figliuoli? Non si ritroverà mai „ una tanto soda ragione, che valga a „ giustificare un sì violento procedimento. Si dee confessare, che il Re di „ Portogallo commise un errore, o levando i figliuoli a' Giudei, e facendoli battezzare, malgrado la volontà „ de' loro padri, od obbligando gli altri „ ad abbracciare la religione cristiana, a „ forza di mali trattamenti, minacce e „ violenze; ma in particolare, togliendo loro con soverchieria indegna di „ un Re, la libertà e la facoltà di ri-

(1) Mariana *ibid. n.* 72. (2) Mariana *ibid. n.* 73. (3) Mariana *loco supra cit.*

„ tirarsi. Così ben si conobbe tosto, che „ la loro conversione forzata non fu „ sincera, e in seguito se n' ebbe una „ prova convincente. E' vero che molti per evitare la schiavitù si fecero „ battezzare, e forse alcuni lo fecero „ di buona fede; ma la maggior parte abbracciarono la fede per accomodarsi al tempo. Mantennero sempre „ nel cuore i loro primi sentimenti, e „ si levarono la maschera, quando furono in libertà di farlo impunemente. „ Dice lo Spondano, che vi furono molti di questi infelici padri, che precipitarono i loro fanciulli ne' pozzi, piuttosto che soffrire che venissero battezzati; e che altri si uccisero da se stessi (1).

Partecipa al Papa il suo disegno di andare a far guerra in Africa.

CX. Disegnando il Re di Portogallo di far guerra nell' Africa, mandò a Roma Giorgio Vescovo di Albano, a partecipare le sue risoluzioni al Sommo Pontefice, e a domandargli il suo compiacimento e la sua protezione. Volentieri vi acconsentì Alessandro, e indirizzò a questo proposito un Breve al Re, in data del tredicesimo giorno di Settembre di quest' anno (2). Si dichiara in questo Breve, che si concede una parte in tutt' i suffragj, orazioni, limosine, digiuni, penitenze, e altre buone opere, che si fanno o potessero farsi in tutta la Chiesa, a tutti coloro dell' uno e dell' altro sesso, che daranno due reali di argento in sollievo de' Soldati infermi, per le fabbriche delle Chiese, nelle Città, che si prenderanno agl' Infedeli, e per gli ornamenti necessarj al culto divino. Accordò nello stesso tempo il Papa molte indulgenze a quelli, che prenderebbero l' armi per questa impresa, o che vi contribuirebbero in altra forma.

Il Papa permette che si maritino i Cavalieri degli Ordini militari di Portogallo;

CXI. Il ventesimo giorno del precedente Giugno aveva emanata una Bolla per dispensare i Commendatori de' tre Ordini militari, ch' erano in Portogallo, dal voto di castità perpetua, permettendo che si maritassero tutti coloro, che in avvenire entrassero in essi Ordini (3). Stimò il Sommo Pontefice di levare in questa forma la sorgente delle dissolutezze di quei Cavalieri, divenute già pubbliche; oltre che essendo pieno il Portogallo de' loro figliuoli naturali, non era fuori di proposito il levare a sì gran numero di persone la vergognosa macchia della loro nascita. Alcuni approvarono la condotta di Sua Santità, avendola per un saggio temperamento, e per una mitigazione necessaria. Alcuni altri pretesero, che non si dovea cambiar nulla di quel che così santamente era stato fatto; che bisognava mostrare maggior fermezza, e cercare altri modi per rimediare alla licenziosa vita di quei Cavalieri. Il male che ne occorse, fu che si aprì la strada alla dissipazione de' grandi averi, che il zelo e la pietà de' fedeli aveano dati a quegli Ordini, i quali in cambio di essere impiegati, a norma del loro antico stabilimento, a far la guerra agl' Infedeli, si distribuivano a de' Cortigiani effemminati, che non aveano mal veduto il nemico.

ANNO DI G.C. 1496.

Il Papa conferma l' Ordine di S. Michele.

CXII. Il Papa confermò in questo medesimo anno, con una Bolla del giorno tredicesimo di Novembre, l' Ordine di San Michele, che il Re Luigi XI. aveva istituito in Ambosia il primo giorno del mese di Agosto 1469. ad istanza fattagli da Carlo VIII. (4).

E il titolo di Re Cattolico a' Re di Spagna;

CXIII. Confermò anche il titolo di Re Cattolico al Re di Spagna per se e gli eredi suoi. Innocenzo VIII. predecessore di Alessandro VI. avealo già conceduto a lui, quando prese Granata. Nota Comines (5), che la mira del Papa tendeva a levare a' Re di Francia il soprannome di Re Cristianissimi per darlo a' Re di Spagna, e che avrebbe tratto a fine questo disegno, se alcuni Cardinali non vi si fossero opposti gagliardamente, rappresentando a Sua Santità, che bastava dare a Ferdinando la qualità di Re Cattolico, e lasciar godere al Re di Francia quella, che da lungo tempo gli era stata conceduta dalla Santa Sede. In che Mariana prende

(1) Spond. *ad ann.* 1496. *n.* 4 (2) Raynald. *hoc anno n.* 28. *lib.* 7. *Bullar. secret. p.* 370. (3) Mariana *lib.* 26. *n.* 74. Osorius *lib.* 1. Raynald. *hoc anno n.* 33. *Lib.* 7. *Bullar. secret. p.* 205. (4) *Lib. Bullar.* 37. *pag.* 114. (5) *Mem. de Comines lib.* 8. *c.* 17.

Anno di G.C. 1496.

de sbaglio (1), quando dice, che Papa Pio II. avea dato da alcuni anni il nome di Cristianissimo a Luigi XI. E' vero, che questo Principe venne così qualificato da Sua Santità (2); ma portava egli già questo titolo, come lo riconosce il medesimo Pio II. scrivendo a Carlo VII. padre di Luigi XI. „ Carissimo figliuolo, gli dice, voi siete „ considerato come il Principe della fe„ de, pietosissimo, e il principale ap„ poggio della nostra Religione. Que„ sto dinota, che non senza ragione „ avendo i vostri predecessori generosa„ mente difeso il nome di Cristiano, „ abbiate voi ereditato da essi il nome „ di Cristianissimo „. Quanto a Ferdinando, il Re di Portogallo comportò con molta pena il nuovo titolo di Cattolico datogli dal Papa, e se ne dolse altamente alla Corte di Roma. La differenza terminò solamente quando quel Regno fu riunito nella persona di Filippo II. al rimanente della Spagna.

Creazione di Cardinali fatta da Alessandro VI.

CXIV. Il diciannovesimo giorno del Febbrajo seguente creò Alessandro VI. sei Cardinali (3). Il primo fu Filippo di Luxemburgo Francese, Vescovo di Arras, poi del Mans, Sacerdote Cardinale titolato de' Santi Pietro e Marcellino, Vescovo di Albano e di Frascati. Il Secondo Bartolommeo Martini Spagnuolo, Vescovo di Segovia, titolato di Sant' Agata. Il terzo, Giovanni di Castro, Spagnuolo, Vescovo di Gergenti in Sicilia, e Amministratore della Chiesa di Sleswick in Danimarca, titolato di Santa Prisca. Il quarto Giovanni Lopez Spagnuolo, Vescovo di Perugia, e Arcivescovo di Capua, titolato di Santa Maria di là dal Tevere. Il quinto, Giovanni Borgia Spagnuolo, nipote del Papa, Vescovo di Melfi, Diacono Cardinale titolato di Santa Maria *in via lata*. Il sesto finalmente Luigi di Aragona, figliuolo naturale di Ferdinando I. Re di Napoli, e Vescovo di Aversa, poi di Leone in Ispagna, Cardinale titolato di Santa Maria *in Cosmedin*. Borgia era assente, e facea l' offizio di Legato appresso il Re di Napoli.

L' Arciduchessa Margherita sposa il Principe di Spagna.

CXV. Il maritaggio della Infante Giovanna con l' Arciduca Filippo fu seguito da quello della Principessa Margherita, ch' era parimente figliuola dell' Imperadore Massimiliano. Il famoso Giovanni Emmanuele, Castigliano di nazione, fu quegli, che maneggiò queste seconde nozze presso l' Imperadore; e appena fu arrivata a Gand la Infante Giovanna, che ne partì l' Arciduchessa Margherita per andar a sposare il Principe di Spagna. Ella s' imbarcò a Flessinga sopra il vascello Ammiraglio della flotta destinata a scortarla in Ispagna, dove approdò ella dopo una tempesta, che più di una volta la mise in disperazione della sua vita. Andò per terra a Burgos, allora capitale della Castiglia, dove le loro Maestà Cattoliche l' attendevano; e Ximenes, al quale l' Arcivescovado di Toledo dava la qualità di Primate di Spagna, fece la solennità del maritaggio.

Arrivo dell' Imperador Massimiliano in Italia.

CXVI. L' Imperadore dopo questa doppia parentela, che avea contratta co' Regnanti Cattolici, volle passare in Italia, dopo avere attraversate le Alpi con mille cavalli e cinque mila uomini a piedi, entrò nella Lombardia, e si unì col Duca di Milano, che in tal modo si vide in istato di non più temere del Triulzio, che si era già messo in marcia. Era giunto fino ad Ast, e andato ad accamparsi in una eminenza. Attento Lodovico ad ogni suo menomo movimento, stimò di avere scoperti i disegni suoi, e che questo Generale si fosse a quel modo situato solamente per favorire le intelligenze del giovane Fregoso in Genova, e del Cardinale di San Pietro in Vinculis in Savona. Così immaginandosi sempre che il Triulzio avesse la mira ad una di queste due piazze, sparse nell' una e nell' altra una buona parte delle truppe, che aveva in Milano.

Il Triulzio perde l' occasione d' impadronirsi di Milano.

CXVII. Gli amici, che il Triulzio si avea mantenuti in quella Città capitale, presero da ciò motivo di ribellarsi. Si distribuirono per le strade principali, eccitan-

(1) Mariana *lib. 26. n. 69.* Surita *tom. 5. l. 2. c. 40. lib. 7. Bullar. p. 362.* (2) *Pii II. epist. 385.* (3) Raynald. *hoc ann. n. 38.*

tandovi una sedizione, e spedirono incontanente una staffetta al Triulzio, per informarlo di quanto si faceva in Milano, e per dirgli che vi andasse in quella ora medesima, e che lo sarebbero padrone della Città; ma non prestò loro molta fede, e trascurò l'occasione, che gli si offeriva di rientrare onorevolmente nella sua patria; dove non avea Lodovico altro che cinquecento cavalli, e sei mila uomini, che non avrebbero potuto resistere all'armata Francese, che i sediziosi vi avrebbero introdotta.

Massimiliano pensa d'impadronirsi del Regno di Napoli per suo genero.

CXVIII. Paolo Fregoso si avvicinò a Genova, e non osò passar oltre. Il Cardinal di San Pietro in Vinculis fu abbandonato in cammino dalle truppe che il Triulzio gli avea date, e costretto a raggiugnerlo. Così fu ridotto il Triulzio a prendere le due picciole Città di Novi, e di Bosco, che non poteva egli ritenere, essendo troppo vicino ad Alessandria, dove stava un fortissimo presidio. Tutto questo occorse prima dell'arrivo dell'Imperadore in Italia. Quando si unì con Lodovico Sforza, propose a' Confederati nel primo Consiglio di guerra, che si cambiasse la forma del governo stabilito a Napoli. Avendo egli contratta una doppia alleanza con la Spagna, e ch'era unito d'interessi con i Regnanti Cattolici, suo disegno era, che il Regno cadesse a suo genero; e il pretesto, di cui si serviva, era che Alfonso di Aragona, quantunque lo avesse acquistato, non potea darlo a Ferdinando suo figliuolo naturale padre di Federico, in pregiudizio di suo fratello Giovanni legittimo, avo paterno del Principe di Spagna, che avea sposata allora sua figliuola.

Fa intendere al Duca di Savoja, ed altri, che vadano a raggiugnerlo a Pavia.

CXIX. Ma i Confederati rigettarono la proposizione tutti ad una voce; tanto perchè avevano essi riconosciuto Federico per vero Re, associandolo alla loro lega, quanto perchè non sarebbe stato possibile lo spogliarnelo senza somministrare a' Francesi la occasione di ritornare in Italia. Si pensò dunque piuttosto a discacciarlo dalla Città d'Ast, ch'era la sola, che rimanea loro di là dalle Alpi; ma si ritrovò tanto bene munita, che non si osò d'intraprenderlo (1); e si aveano giusti motivi di temere, che il Triulzio trovasse modi con cui dissipare le truppe de' Confederati, affamandole. Importava per altro a Massimiliano di stabilire la sua riputazione con qualche strepitosa impresa; ed a tal fine mandò a dire al Duca di Savoja, e a' Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, che andassero a ritrovarlo in Pavia, dove volea prendere la corona di Lombardia, ed ivi gli rendessero in quella ceremonia i loro omaggi in qualità di feudatarj dell'Impero. Ma la sua principale attenzione era di staccarli dal partito della Francia.

Assalisce la Città di Livorno senza buon esito.

CXX. Questi Principi non si curarono molto di eseguire gli ordini di Sua Maestà Imperiale, già caduta in tanto dispregio per lo debole suo esercito, che niuno si trovò al luogo assegnato (2). Il pretesto della ricusa de' Principi fu, che la Maestà sua non era la più forte, e che aveano molte ragioni di non fidarsi di Lodovico Sforza. Il Duca di Modena, quantunque avesse Modena e Reggio come feudi dell'Impero, trovò una scusa tanto lodevole, che parve che l'Imperadore ne fosse contento. Il trattato di Vercelli avea stabilito questo Duca per depositario della Fortezza di Genova, e ne avea data la sua parola a tutti gl'interessati, tra i quali uno era Carlo VIII. che avrebbe avuto ragion di dolersi, se il Duca si fosse posto nelle mani de' nemici della Francia. Convenne dunque prendere altre misure; e si attennero a' Fiorentini, sopra i quali andava a cadere la tempesta. Si assalì la Repubblica dalla sua parte più debole, ch'era Livorno. Lo fece l'Imperadore a persuasione di Lodovico, che avea dispiacere di vedere i Veneziani sostenere i Pisani, i quali si erano posti sotto la loro protezione, contra i Fiorentini. Avendo voglia il Duca di Milano di rendersi Signor di Pisa, consigliò destramente Massimiliano a prenderla sotto la sua protezione, e di far guerra a' Fioren-

(1) *Hist. Hisp. l. 26.* (2) Mariana *lib. 26. p. 78. Mem. de Comines lib. 7. c. 7. Paul. Jov. lib. 4.*

Anno di G.C. 1497.

rentini. Volentieri vi acconsentì l'Imperadore, e avendo attraversata tutta la costiera di Genova, e una parte della Toscana, andò a piantar l'assedio sotto Livorno situata alla foce del fiume Arno; ma il suo progetto andò a voto: la tempesta dissipò o ruppe i vascelli della sua flotta, e fu costretto a levare l'assedio.

Vergognosa partenza dell'Imperadore per l'Alemagna.

CXXI. Massimiliano più irresoluto che mai, e punto non fidandosi di coloro, che l'aveano chiamato in Italia, cominciò a pensare sodamente al suo ritorno in Alemagna, senza curarsi molto della sua gloria (1). Tenne in tal proposito un Consiglio a Pavia, dove intervennero il Duca di Milano, e il Cardinal di Carvajal, che facea l'offizio di Legato della Santa Sede in Lombardia, per avanzare gli affari della lega contra la Francia. Questo Legato proccurò di persuadere l'Imperadore a portarsi incontanente in soccorso de' Genovesi vicini a cadere sotto il dominio della Francia, la quale non risparmiava cosa alcuna per rientrare in una Città, che potesse aprir loro il cammino di Napoli. In tale stato erano gli affari, quando un Corriere di Spagna portò l'avviso della tregua conchiusa tra quella Corona, e Carlo VIII. con la speranza di una stabile pace tra i due Regni. Questa tregua intorbidò di nuovo gli affari, e costrinse Massimiliano ad una precipitosa partenza, avendo fatto mostra della sua debolezza agl'Italiani, che da molto tempo non aveano veduto Cesari in armi, dice il Guicciardini. Liberati i Fiorentini dal loro timore fecero pubbliche orazioni a persuasione del Savonarola, che avea loro predetto i vani sforzi dell'Imperadore contra essi, e ristabilirono la loro Repubblica nel suo antico splendore. Cammillo Gillino Romano ci lasciò un giornale del viaggio di Massimiliano in Italia.

Il Re de' Giorgiani deputa al Papa.

CXXII. In questo tempo Costantino Re de' Giorgiani mandò a Papa Alessandro VI. un Religioso di San Basilio, chiamato Nilo, a riconoscerlo come Vicario di Gesù-Cristo, e a pregarlo d'impegnare i Principi di Occidente ad unirsi co' Principi Orientali, per far guerra a' Saraceni (2). Gli facea parimente domandare di rinnovar la sua alleanza con la Santa Sede; e che gli mandasse il decreto del Concilio di Firenze, che condannava gli errori de' Greci. Il Papa ricevette il Monaco Nilo con gran dimostrazioni di allegrezza, e licenziandolo gli consegnò un Breve per lo Re, con cui si congratulava seco del suo amore per la Religione, lo assicurava dal suo lato di far ancor egli quanto più gli fosse dato di fare, perchè trionfi il Cristianesimo contra i nemici della Religione. Gli dice, che gli manda il decreto che gli chiede, e lo prega di farlo pubblicare nel suo paese. E' questo Breve del settimo giorno di Luglio. Molti altri ne mandò ancora, ne' quali stabilisce i dogmi della Chiesa Cattolica intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, come da un solo ed unico principio. Non si scorda della primazia del Papa, cui alcuna volta esalta egli con troppa ostentazione, e si potrebbe anche dire con esagerazione. Concede ancora molte indulgenze a quelli, che si opponessero alle scorrerie de' Moscoviti nella Svezia, nella Livonia, ed in altre Provincie settentrionali. La sua Bolla è in data del ventesimosecondo giorno di Giugno.

Il Papa muove guerra agli Orsini.

CXXIII. Occupato il Papa a spogliare gli Orsini, che aveano seguito il partito di Carlo VIII. e ad assalire i borghi, o le piazze, che aveano nel Territorio di Roma, non avea potuto mandare il suo esercito all'assedio di Livorno (3). Era esso comandato dal Duca di Urbino, al quale s'era dato in Luogotenente il Duca di Gandia, secondo figliuolo naturale di Alessandro VI. per imparar a militare sotto di lui. Gli Orsini troppo deboli per poter mettersi in campo, divisero tra essi le truppe, che avevano. Alviano si rinchiuse in Bracciano, ch'era la migliore delle loro piazze; e gli altri Orsini si ritirarono in luoghi sicuri affine di apparecchiarsi a soccorrerlo, quando la lunghezza dell'assedio avesse indeboliti i nemici.

CXXIV.

(1) Guicciard. *l.* 3. Paul. Jov. *l.* 4. Mariana *lib.* 26. Surita *tom.* 5. *lib.* 4. *c.* 39. (2) Raynald. *ad ann.* 1496. *n.* 21. (3) Mariana *ibid.*

Assedio di Bracciano.

CXXIV. Fu assediato Bracciano, e difeso con molto vigore, e resistenza. Alviano contrastò il terreno quanto mai gli fu possibile; e ritrovandosi rinchiuso da tutte le parti nelle sue trincee, si valse di un gran numero di cannoni, che aveva, a fulminare i quartieri degli assediatori. Commise alle milizie del suo partito disperse nelle vicinanze di Bracciano, di raccogliersi, e di andare la notte all' ora da lui stabilita ad assalire un quartiere degli assediatori. Fece una sortita sopra questo quartiere, se ne impadronì, e lo ritenne fino a tanto, che spianò tutte le macchine de' nemici. Di là passò alle altre batterie, e le smontò tutte, strascinò in Bracciana una parte de' cannoni de' quali erano composte, e ne inchiodò l' altra.

Le truppe del Papa sono sconfitte dagli Orsini.

CXXV. Gli assediatori ridotti a ricominciare, diedero tempo agli altri Orsini di raccogliere tanta gente da guerra, quanta ne occorrea loro per far levare l' assedio. Ricevettero alcune rimesse di danaro, che la Corte di Francia mandò loro, con le quali fecero leva di trecento uomini d' arme, quattrocento cavalli leggeri, e due mila cinquecento fanti (1). Fecero prendere loro alcune picche più lunghe di quelle che si usavano allora, e in questa disposizione uscirono della Città di Castello. Ma stimando più a proposito il fare diversione, andarono ad investire Vasano, piazza forte nella Stato ecclesiastico, affine di obbligare le truppe del Papa a ritirarsi da Bracciano, e di ritrovare qualche apertura di venire alle mani. Andò il fatto come aveano preveduto. Il Duca di Urbino prese la risoluzione di non attendere gli Orsini nelle sue linee, e di andar loro piuttosto incontro. Quantunque la sua armata fosse men numerosa, essendosi i due eserciti ritrovati a fronte l' uno dell'altro, vi diede la battaglia il giorno ventesimoquarto di Gennajo 1497. e l'azione fu vigorosa.

La cavalleria degli Orsini in cambio di sostenersi gagliardamente volse la briglia, e la infanteria che la ricopriva vedendosi abbandonata, la imitò, fuggendo. Carlo e Franciotto degli Orsini furono tosto fatti prigioni col Capitano Rosseti; e se Fabrizio Colonna, che avea cominciato l' attacco, avesse dato sopra il corpo delle truppe che comandava Vitellozzo Orsini, lo avrebbe certamente sconfitto con la medesima facilità; ma avendo Fabrizio Colonna fatto alto per ordine del Duca di Urbino, diede occasione a' fuggiaschi di raccogliersi. La Infanteria de' due partiti, che non aveva ancora combattuto, ebbe a decidere dell' esito della battaglia. Gli Alemanni de' Duchi d' Urbino e di Gandia marciarono contra i Soldati degli Orsini; ma appena videro che le picche con le quali combattevano erano più lunghe delle loro, che perdettero ogni speranza di vincere, e voltarono le spalle. Furono seguitate dagli altri Fanti dell' armata del Papa. Il Duca di Gandia restò sfregiato nel viso, e il Duca di Urbino fu fatto prigione col Conte di Nogarola. Questa vittoria ristabilì il partito degli Orsini, che tosto ripresero tutte le piazze, ch' erano state tolte loro. Papa Alessandro, dubitando del loro risentimento, fu costretto ad accomodarsi con esso loro, senza che vi avesse parte alcuna la buona fede. Gonsalvo maneggiò così bene questo accordo; che quantunque vi si fosse adoprato per istanza del Santo Padre, gli Orsini n' ebbero buon grado al Re Cattolico.

Gonsalvo assedia, e prende Ostia.

CXXVI. Benchè la guerra di Napoli non fosse del tutto finita, Gonsalvo era andato a Roma in soccorso di sua Santità; e fatto ch' ebbe il suo aggiustamento, andò ad assediar Ostia, dov' era il presidio Francese (2). Essendo questa Città alla foce del Tevere, era estrema la carestia in Roma, perchè non potea capitarvi nulla per acqua. Il popolo pativa tanto, come se il nemico fosse stato alle porte. Gonsalvo ben prevedea, che durerebbe fatica ad impadronirsene. Era la piazza ben fortificata e munita di ogni sorta di provvisione. Il presidio era numeroso e ben agguerrito; ma il valore del Generale Spagnuolo, giunto al coraggio de' suoi Soldati, sormontò tutti gli ostacoli. Si prese la Città, si fece con

(1) Mariana *lib.* 26. *n.* 80. (2) Mariana *ibid. n.* 81.

Anno di G.C. 1497.

con vantaggioso accordo al Governatore Francese, e fu trattato molto onestamente. Gonsalvo ebbe debito della sommissione della piazza alla destrezza, e a' rigiri di Garcilasso Ambasciatore delle loro Maestà Cattoliche a Roma, ed uno de' più valenti politici del suo secolo. Da che ebbe Gonsalvo ristabilita la tranquillità nello Stato Ecclesiastico, non pensò più ad altro che a ritornare a Napoli, affine di finire di soggettare le piazze che il Cardinal di San Pietro in Vinculis sosteneva ancora per li Francesi.

Doglianze del Papa contra i Regnanti Cattolici, e risposta di Gonsalvo.

CXXVII. Ma essendo andato, prima di partire, a prendere congedo dal Papa, Sua Santità si dolse molto delle loro Maestà Cattoliche, aggiungendo che ben conosceva il Carattere loro, e che non aveano corrisposto alle obbligazioni che gli aveano.

La risposta datagli da Consalvo fu ardentissima: „ Si bene; egli disse al „ Papa, voi dovete conoscere perfetta„ mente il loro carattere, essendo voi „ nato suo suddito; vi siete voi scorda„ to d'essere voi debitore ad essi del Pon„ tificato, e ch'è mercè della protezio„ ne del Re di Spagna che vi sostenete „ nel grado a cui siete innalzato, mal „ grado la vostra licenziosa vita e le „ dissolutezze della vostra casa? Riforma„ te, vi prego, questi disordini per ti„ more, che il Signor mio stimolato da „ qualche rimorso non si creda obbliga„ to ad abbandonare un Papa, che co' „ suoi sregolati costumi disonora la „ Santa Sede e la Religione. „ (1). Gonsalvo gli fece ricordanza di tutte le obbligazioni che tutta la sua casa, ed egli in particolare avevano al Re Cattolico; ed a' suoi predecessori, e disse ancora molte altre simili cose; alle quali Alessandro non seppe che rispondere. Nel vero, dice Mariana, i suoi eccessi erano giunti a segno, che non osò replicare parola, e fu costretto a sopportare questa libertà di un uomo militare, che gli perdette il rispetto impunemente. Le sregolatezze della Corte Romana constrinsero i Principi Cristiani, e particolarmente i Re di Castiglia e di Portogallo a dar ordine a' loro Ambasciatori, ad esempio del Gran Gonsalvo, che domandassero la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle membra sue. Ma riuscirono vane le loro istanze, e fu senza effetto il loro zelo presso di un uomo, che rigettava tutto quel che gli era salutare, e che non ascoltava con piacere se non quello, ch'era capace di secondare le sue sregolate passioni.

Il Papa vuol donare il Ducato di Benevento al Duca di Gandia suo figliuolo.

CXXVIII. Il discorso di Gonsalvo, e le rimostranze de' Principi fecero sì poca impressione nell' animo del sommo Pontefice, che poco tempo dopo in un Concistoro, in cui si propose di dare la investitura del Regno di Napoli a Federico, osò domandare lo smembramento del Ducato di Benevento, ch' era del patrimonio della Chiesa, per darlo al Duca di Gandia suo figliuolo (2). Si pretende ancora, che avesse deliberato di rimettere il tributo che i Re di Napoli usavano pagare alla Camera Apostolica ogni anno, in qualità di feudatarj della Santa Sede, a condizione che Federico desse cento mila scudi di capitale in terreni nel suo Regno al medesimo Duca di Gandia. Ma il Papa non potè venirne a capo per le grandi opposizioni incontrate. Garcillasso Ambasciatore del Re di Spagna sdegnato delle proposizioni di Sua Santità apertamente fu contrario a tale smembramento del Ducato di Benevento, e dichiarò in gagliardissima forma, che il Re suo Signore non permetterebbe mai, che si dividesse dal patrimonio della Chiesa il Ducato di Benevento in favore di chi si sia, e sotto qual si sia pretesto. Tuttavia, ad onta di tutti questi ostacoli, Alessandro VI. accecato dalla sua passione, non ascoltando nè la giustizia nè la ragione per lo smisurato desiderio d' innalzar la sua casa, avrebbe eseguito il suo disegno, se la funesta morte del figliuolo non avesse rovesciati gli ambiziosi disegni del Padre. Ecco i termini co' quali riferisce Mariana questo fatto.

Giovanni Duca di Gandia figliuolo naturale del Papa viene assassinato.

CXXIX. „ La sera del quattordicesi„ mo giorno di Giugno il Duca di Gan„ dia, e i Cardinali di Valenza e di „ Borgia, i due primi figliuoli naturali „ del Papa; e il terzo suo nipote, ritorna„ va-

(1) Mariana *loco supra cit.* (2) Mariana *ut supra*.

„ vano assai tardi indietro da un giardino, vicino alla Chiesa di San Pietro in Vinculis, dove aveano cenato insieme con la Dama Venozla loro Madre, secondo Burcardo, e si ritiravano ne' loro palagi (1). Il Duca si allontanò per picciolo tratto di cammino con un solo de' suoi Staffieri, cui mandò un momento dopo a cercare dell'armi. Ritornato lo Staffiere, non ritrovò più il suo Padrone; e per quanta diligenza si usasse nel seguente giorno, mai non fu possibile di saperne cosa alcuna; se non che si era ritrovata nella via del popolo la mula, sopra la quale era montato il Duca nel precedente giorno. Dietro a questo si fecero nuove perquisizioni, e le più esatte ricerche. Finalmente si seppe da un barcajuolo, che verso mezza notte aveva egli veduto dal battello, dove era coricato, un uomo salito sopra la groppa di un cavallo, che ne portava un altro disteso avanti a lui sopra la sella, e sostenuto da' due lati da altri due uomini; che giunte tutte queste persone sopra un ponte del Tevere aveano gettato nel fiume quello che portavano; che l'uomo, che stava a cavallo, avea domandato agli altri due, se colui che aveano gittato nel fiume era andato a fondo, e che venendo da essi assicurato di questo, sul fatto sparirono tutti. Il Papa commise a de' nuotatori di andar a pescare nel fiume nel luogo additato, ch'era quello dove si andava a gittare il letame, e le immondezze della Città. Dopo aver bene cercato si trovò il corpo del Duca trafitto da nove colpi di spada; aveva ancora gli abiti suoi, e nulla gli era stato tolto. „

Non si possono scoprire gli autori di questo assassinio.

CXXX. Per quanto si facesse per sapere gli autori di questo assassinio, non vi fu caso di scoprirli (2). Gli uni accusavano gli Orsini, che per vendicarsi del Santo Padre, del quale erano malissimo contenti, avessero sfogato il loro sdegno sopra il suo figliuolo. Alcuni altri sospettarono del Cardinale Ascanio Sforza, che non odiava meno i Borgia, da' quali pretendea di essere stato offeso. Ma la pubblica voce imputò questo assassinio a Cesare Borgia Cardinale di Valenza fratello cadetto del morto, e che passava per un de' più cattivi uomini del suo tempo; poichè oltra gl'interessi in lui destati dall'ambizione, non potea comportare che il Duca di Gandia fosse più accetto a Lucrezia Borgia loro sorella, ed amante. Aggiungevasi ancora, che fosse un effetto della sua invidia contra suo fratello, che gli fosse stato preferito, dandosi il Ducato di Gandia a lui, quantunque egli fosse suo cadetto. Ma in sì fatti avvenimenti non si può reprimere la licenza del parlare, nè legare la lingua del popolo, nè scoprire la giusta verità. Pare, che queste mormorazioni procedesse dall'odio universale portato al Papa, che induceva a interpretare in mala parte tutto ciò, che gli appartenea.

Dolore del Papa in sentire la morte del Duca di Gandia.

CXXXI. La morte del Duca di Gandia fu di estrema afflizione al Papa; parve che sentisse pena anche de' suoi proprj errori, e che riflettesse alla sua mala condotta, elesse parimente de' Cardinali per riformare i disordini della sua Corte (3). Si dice, ma senza veruna probabilità, che avesse fatto disegno di rinunziare al supremo Pontificato; e che il Re Cattolico, al quale aprì il suo cuore, lo consigliasse a non prendere alcuna risoluzione, se non fosse prima calmato il suo dolore. Se il fatto è vero, certa cosa è che la rinunzia non seguì, e la riforma nè pure, alla quale pare che non si affrettasse di adoperarvisi.

Censura di alcune proposizioni della Facoltà di Teologia di Parigi.

CXXXII. La Facoltà di Teologia di Parigi, sempre intenta a mantenere la Dottrina della Chiesa nella sua purità, si stava opponendo agli errori, che potevano introdurvisi. Con una censura del quindicesimo giorno di Aprile di quest' anno, condannò il sentimento di coloro, che diceano, che quelle parole di Davide nel salmo ventunesimo: Io sono un verme, e non un uomo (4) non si con-

(1) Mariana *hist. Hisp. l.* 26. *n.* 82. (2) Mariana *ibid.* Guicciard. *lib.* 3. (3) Raynald. *hoc anno* 1497. *n.* 4. Surita *tom.* 5. *l.* 3. *c.* 2. (4) *Ego autem sum vermis, & non homo, Ps.* 21.

Anno di G.C. 1497.

convenivano per nulla nel senso letterale a Gesù-Cristo; quantunque potessero essere verificate di quest' uomo Dio nel senso allegorico ed anagogico. La Facoltà decise, che quella proposizione è falsa, e sente di eresia (1). Qualche tempo dopo essa obbligò un Religioso dell' Ordine di San Domenico, chiamato Giovanni Alutarii, a fare una ritrattazione di un Sermone predicato da lui nella Chiesa di San Giovanni in Greve a Parigi, l' ottavo giorno di Settembre, festa della Natività della Beata Vergine; imperocchè quantunque avesse sostenuto, che la Beata Vergine non avea commessi peccati veniali, tuttavia avea portate delle ragioni, e delle autorità contrarie a questo; e avea trattata una tal quistione indiscretamente, e con iscandalo del popolo. Ecco la proposizione che questo Religioso ritrattò riferita nello stile del tempo. „ Quantunque paja „ che San Giovangrisostomo abbia voluto dire, che la Beata Vergine avea „ peccato venialmente alle nozze, e „ che aveva avuta qualche umana fragilità, „ qualche picciolo impulso di vanagloria; ma non peccò mai venialmente, „ nè poteva essa farlo; e San Tommaso dice, che San Giovangrisostomo ne „ parlò espressamente „. Questa ritrattazione del Religioso non si fece in Chiesa; ma in presenza del Decano, e de' Deputati in un'assemblea della Facoltà.

Abbiam veduto noi; come la medesima Facoltà nel precedente anno ha dimostrato il suo zelo contra coloro, che attaccavano la Immacolata Concezione della Beata Vergine e ne indebolivano la credenza; (2). Dopo aver consultato in questa materia in tre assemblee, la prima il terzo giorno di Marzo, la seconda il sesto giorno dello stesso mese; risolvette nella terza, che per seguire le vestigie degli antichi, dopo una matura considerazione per la difesa della dottrina che stabilisce, essere stata la Beata Vergine preservata per singolar dono dalla macchia del peccato originale; la qual dottrina ella crede vera, e s' impegna con giuramento a sostenerla, risoluta di non ammettere nel suo corpo, se non quelli che faranno questo giuramento, e dichiarando, ch' ella priverà di ogni onore, e discaccerà tutti coloro, che sosterrano la contraria proposizione, giudicata da essa per falsa, empia, ed erronea. Questo decreto fu dato nella terza assemblea, il nono giorno dello stesso mese di Marzo, dopo detta la Messa della Immacolata Concezione. Ma non venne pubblicato che nel seguente anno 1497. in un'altra assemblea appresso i Maturini il ventesimoterzo giorno del mese di Agosto, dove fu fatto, e reiterato il giuramento il ventesimosesto giorno dello stesso mese, in presenza del Rettore della Università, dell' Arcivescovo di Bourges; di sette Vescovi, molti Abati, Consiglieri del Re, e di numerosissimi Dottori e Baccellieri (3). Nulla ostante questo decreto, un Religioso Domenicano, predicando la festa della Concezione a Dieppe, combattette il sentimento, che la sostiene per Immacolata. Si riduceva il suo sermone a tre proposizioni, che furono dinunziate alla Facoltà, e da essa condannate il giorno diciottesimo di Settembre, come false, empie, offendendo gli orecchi pii, contrarie alla Santa Scrittura, al culto della Chiesa, e alla diritta ragione, distogliendo finalmente i fedeli dalla divozione, che dovevano avere alla Immacolata Concezione di questa gloriosa Madre di Dio.

Il ventesimoterzo giorno di Agosto di questo anno 1497. la Facoltà di Teologia di Parigi censurò quattro proposizioni di un altro Domenicano (4), chiamato Giovanni Morcello, le quali derogavano all' onore della Beata Vergine. Era la prima di queste proposizioni conceputa in questi termini: „ Dio può produrre una „ pura creatura in una maggior gloria che „ non è la Beata Vergine, con la sua „ asso-

(1) D' Argentré *collect. Judic. tom.* 1. *p.* 336. & 338. *ex registr. Facult. fol.* 147. & 148.
(2) D' Argentré *ibid. p.* 333. *Ex registr. Facult. Parif. fol.* 148. *Hist. Universit. Paris to.* 5. *p.* 815.
(3) D' Argentré *pag.* 336. & 337. *ex regist. Facult. Parif. fol.* 152. *Trithem. in chron.* Spanheim.
(4) D' Argentré, *Ibid. p.* 339. & *seq. Ex Regist. Facult. fol.* 154.

„ assoluta potenza: quantunque non possa farlo con la sua potenza ordinaria „. Quantunque quella proposizione, dice la Facoltà, sia vera nella sua prima parte, non è perciò che non sia predicata pazzamente, e indiscretamente, senza frutto, e senza edificazione del popolo; e non dee essere predicata. Quanto alla seconda parte, se l' Autore paragonò la Beata Vergine alla Umanità di Gesu-Cristo, o alla sua anima, quanto alla gloria, è dichiarata falsa, erronea nella fede, e dee rivocarsi. La seconda proposizione. „ E' un problema se la Beata Vergine, quanto al corpo, fosse più bella di Eva. „ Questa proposizione è temeraria, derogante all' onore, e alla dignità della Beata Vergine, falsa, contraria alla Dottrina de' Santi, e della Scrittura, sospetta di eresia, e dee rivocarsi. „ La terza. E' apocrifo il dire, che Gesù Cristo sia andato avanti della Vergine Maria nella sua Assunzione „. La proposizione è censurata come falsa, contraria agli scritti de' Dottori, favorevole alla empietà, offendente gli orecchi pii, e distogliente il popolo della divozione della Beata Vergine. La quarta. „ Noi non siamo obbligati a credere sotto pena di peccato mortale, che la Beata Vergine sia stata portata in Cielo in corpo e in anima; non essendo questo un articolo di fede „. La Facoltà dichiara questa proposizione, così conceputa, temeraria, scandalosa, empia, atta a diminuire la divozione de' popoli verso la Beata Vergine, falsa, ed eretica. Giovanni Morello si ritrattò pubblicamente, nella Chiesa di San Benedetto, il ventesimoterzo giorno di Agosto. Dupino, riferendo la censura della Facoltà intorno a queste proposizioni, dice, che a molta gente parve che si desse nell' eccesso nelle qualificazioni (1).

Il Re consulta la Facoltà intorno alla riforma del Clero.

CXXXIII. Carlo VIII. Re di Francia avea fatto disegno di adoprarsi alla riforma della Chiesa, e del Clero del suo Regno. Ne consultò la Facoltà di Teologia di Parigi, e le fece presentare alcune proposizioni, per essere esaminate e decise (2). 1. Se il Papa è obbligato a raccogliere il Concilio rappresentante la Chiesa Universale, ogni dieci anni, ed anche al presente, atteso il disordine manifesto, ch'è nella Chiesa, tanto nel suo capo, come ne' membri suoi. 2. Se in caso pressante, come in quello di allora, essendo già scorsi dieci anni dall' ultimo Concilio, il Papa pregato, ed eccitato a convocarlo, se lo trascura o lo differisce, domanda il Re, se in questi casi i Principi ecclesiastici e secolari, e le altre parti della Chiesa si possono raccogliere da se medesime; se formeranno il Santo Concilio rappresentante la Chiesa universale, senza essere raccolti dal Papa. 3. Se in caso di presente necessità, come al presente, e dopo passati i dieci anni, una grande e notabil parte della Cristianità, come il Regno di Francia, o il Re che lo rappresenta, prega, eccita, ed avvertisce il Papa, e le altre parti, che si raccolgano per provvedere alla necessità della Chiesa, e che questi sieno negligenti, ricusino o differiscono; sapere, se quelli che vi si troveranno, potranno celebrare il detto Concilio, senza gli altri che ricusano di farlo, e provvedere alla necessità della Chiesa.

Anno di G. C. 1497.

Risposta della Facoltà di Teologia alle domande del Re.

CXXXIV. La Facoltà di Teologia di Parigi si raccolse per deliberare, l' undecimo giorno di Gennajo 1497. e mandò nel giorno medesimo la risposta al Re. Essa contiene 1. Il Sommo Pontefice è obbligato a raccogliere un Concilio generale, rappresentante la Chiesa Universale, di dieci anni in dieci anni; e che ha più stretto obbligo di farlo allora che vi sono tanti disordini, e tanto notorj nel capo, e ne' membri della Chiesa (3). 2. Che se il Papa pregato, richiesto, e stimolato a raccogliere questo Concilio; dopo spirati dieci anni, ricusa farlo, o pensa differirlo ad un altro lontano tempo, allora i Principi Ecclesiastici e secolari, e le parti notabili della Chiesa, possono raccogliersi, quantunque il Papa non abbia convocata quest' assemblea rap-

(1) Dupin. *bibliot. des Aut. Eccles. to. 12. in 4. p.* 151. (2) D'Argentré *Collect. Jud. tom.* 1. *p.* 335. *e* 336. (3) *Ex* 1. *regist. M. S. censurar. Facult. Paris. fol.* 147. D'Argentré, *ut supra*.

Anno di G. C. 1497.

rappresentante la Chiesa Universale. 3. La Facoltà definisce, che se è assolutamente necessario il tenere questo Concilio, e che una parte notabile della Cristianità, come il Re di Francia, dopo aver pregato, esortato, e pressato il Sommo Pontefice a farlo affine di provvedere alle necessità della Chiesa, questi tuttavia ricusi di farlo, allora quelli che saranno presenti, e che compariranno, potranno, senza gli altri, che ricusano, celebrare il Concilio, e provvedere a' bisogni della Chiesa. Carlo VIII. non visse tanto da mettere in esecuzione questi avvertimenti della Facoltà.

Navigazione di Vasquez Gama all' Indie Orientali.

CXXXV. Avendo il Re di Portogallo deliberato di scoprire la strada delle Indie, che non si era ancora potuta trovare, quantunque si avessero avute delle ampie istruzioni (1), vi mandò Vasquez di Gama Portoghese, con quattro navi. Avendo Gama spiegate le vele il nono giorno di Luglio *1496.* ed essendo giunto a Mozambica con Paolo di Gama suo fratello, Niccolò Cocillo, ed alcuni altri Offiziali di valore, e di sperienza, fece domandare al Governatore un Piloto, che lo scortasse. Da prima vi acconsentì, credendo che i Vascelli, che vedeva arrivati, fossero montati da Turchi; ma disingannato che fu, commise al Piloto che conducesse i Portoghesi al porto di Quilloa, dove sperava, che avessero a perire. Essendosi Gama accorto del tradimento, non volle entrare nel porto, e seguitando la sua strada, giunse a Melinda. Il Re di questo Stato volle vedere l'Ammiraglio, ed andò a bordo; ed inteso ch'ebbe il suo disegno, gli diede un Piloto fedele, che li condusse tanto bene, che in ventidue giorni attraversò egli il golfo, e andò a gittar l'ancora sotto Calicut il ventesimo giorno di Maggio 1497. E' lontano Calicut da Melinda circa settecento leghe. Gama fece gittar l'ancora due miglia discosto da terra, non potendo approssimarvisi di vantaggio. Ebbe permissione di metter piede a terra, e di andar a visitare l'Imperadore, chiamato Zamorino da quei del paese. Giunse alla Capitale lontano dal mare due giornate; ed ebbe una favorevole udienza da questo Principe, e permissione di trafficare.

Ma temendo i Maomettani, che questo nuovo stabilimento recasse pregiudizio al loro commerzio, persuasero a Zamorino, che Gama non era Ambasciatore, come dicea, ma un capo di Pirati. Zamorino volle ragionare egli medesimo con Gama, e quantunque questo Portoghese l'avesse molto bene illuminato intorno a tutt'i suoi dubbj, l'Imperadore conservò sempre qualche sospetto. Gama temendo, che i Maomettani gli tendessero qualche insidia, partì segretamente da Calicut, e ritornò a' suoi vascelli; e mentre che stava per ispiegare le vele, alcuni bastimenti Indiani di quelli, che nel paese si chiamano *Zambuchi*, vollero chiudergli il passaggio; ma tanto bene li seppe allontanare a tiri di cannonate, che passò a gittar l'ancora all'Isola di Anchedina. Il Corsaro Timoiu, che si era fermato appresso quest'Isola, andò di notte tempo ad assalirlo, e ne rimase tanto maltrattato dall'artiglieria Portoghese, che fu costretto a ritirarsi. Dopo alcuni giorni di riposo, Gama si allargò in alto mare, e ritornò a Lisbona, a rendere conto al Re di Portogallo dell'avvenimento del suo viaggio. Gama avea preso seco un Moro, chiamato Moncaide, che passò in Portogallo, dove fu battezzato, e visse cristianissimamente. Aveva ancor seco molti Indiani, la cui figura, l'aria, il colore, il linguaggio, e le vesti parvero tanto straordinarie e nuove, che tutti vollero vedergli, e parlar seco loro. Il ritorno di Gama a Lisbona fu verso il fine di Agosto dell' anno 1499.

CXXXVI. L'Impostore Perkins nell' Inghilterra punto non si sgomentò delle sue prime disgrazie, ritornò in Fiandra presso la Duchessa vedova di Borgogna, e vi fu accolto collo stesso favore, come se giunto vi fosse vittorioso. Giudicò ella bene di mandarlo in Irlanda, e vi arrivò mentre che Errico VII. teneva a Londra raccolto il suo parlamento. Ma non-

Perkins va in Irlanda, indi in Iscozia.

(1) Mariana *hist. Hisp. l. 26. n. 90. & seq.* Maffeus *l. 1.* Barros *l. 4. c. 9.*

non avendo nè porto dove metterſi al coperto, nè partito che lo ſecondaſſe, poichè Poyning vi avea poſſentemente ſtabilita l'autorità del Re, ſi ritirò in Iſcozia dove fu beniſſimo ricevuto da Jacopo IV. che n'era il Re, che non amava Errico, ed al quale erano ſtati raccomandati gl'intereſſi di Perckins fortemente dalla Ducheſſa vedova di Borgogna, da Carlo VIII. e dall' Imperador Maſſimiliano. Queſti due ultimi Principi erano aſſai malcontenti del Re d'Inghilterra, il primo per la lega che avea ſoſcritta co' Principi d'Italia; il ſecondo, perchè Errico VII. avea proibito, ſotto gravi pene a tutt'i ſuoi ſudditi di avere commerzio veruno co' Fiamminghi.

Il Re di Scozia gli fa ſpoſare la figliuola del Conte di Huntley.

CXXXVII. Il Re di Scozia preſtò fede a tutto ciò che gli diſſe Perkins, e promiſegli la ſua protezione. Fece più, poichè per dargli un contraſſegno pubblico della ſua ſtima, gli fece ſpoſare una giovane Principeſſa chiamata Caterina Gourdon, figliuola del Conte di Huntley che apparteneva alla famiglia reale. Era belliſſima, non aveva altro che quindici anni; ed era anche più ſaggia. Dopo queſto maritaggio, il Re unito a Perkins fece leva di truppe, ed entrò nella Provincia di Nortumberland (1), dove Perkins fece pubblicare un inſolente manifeſto contra Errico VII. ſotto nome di Riccardo IV. Vi mettea la teſta del Re d'Inghilterra a prezzo, lo trattava da tiranno, promettea grandi ricompenſe a coloro, che contribuiſſero a diſcacciarlo dal Regno, ed accordava un ampio perdono a quelli che abbandonaſſero il ſuo partito. Queſto manifeſto produſſe un effetto del tutto oppoſto alla ſua ſperanza. L'antipatia fra le due nazioni Scozzeſe ed Ingleſe fece, che queſta non voleſſe favorire un uomo, ch'era ſolamente ſoſtenuto dalle forze de' ſuoi più antichi nemici. Errico dal ſuo canto riſtabilì il ſuo commerzio co' Fiamminghi, e trattò coll'Arciduca a condizione, che non porgeſſe verun ſoccorſo a' ribelli.

Anno di G.C. 1497. Ribellione nella Provincia di Cornovaglia.

CXXXVIII. Frattanto ſi formò una ribellione nella Provincia di Cornovaglia, tanto più pericoloſa, quanto Errico per ſedarla dovea dividere le ſue truppe, la cagione di queſta ſedizione fu la eſazione de' ſuſſidj, che aveva ordinata il Parlamento, e che furono riſcoſſi con tanta ſeverità, e con tanto rigore da' Commeſſarj, che i popoli del paeſe preſero l'armi in più di venti mila uomini, che per comandargli eleſſero il Lord Andley. Era queſti un uomo della prima qualità, mal contento del Governo, diſpoſto ad ogni impreſa, per migliorare la ſua fortuna, aſſai buon ſoldato, ma poco atto a comandare un' armata. Con queſto nuovo Generale andarono i ribelli a Saliſbury, a Winchefter, ed entrarono nella Provincia di Kent, dove non trovarono un ſolo, che voleſſe ſeco loro unirſi. Queſto cattivo incontro ne diſanimò alcuni che ſi ritirarono. Ma gli altri incoraggiati dalla lentezza del Re, che avea loro laſciato campo di avanzarſi per tanto cammino, ſenza attaccargli, andarono ad accamparſi tra Eltham e Greenvick, alcune miglia diſcoſto da Londra, facendo conto d'impadronirſi di quella Città.

Errico VII. aſſaliſce i ribelli a Blackheath.

CXXXIX. Una ribellione, una guerra eſtranea, la cabala di un competitore parvero al Re un gruppo di funeſte coſe, che lo inquietarono, ma non perdette la forza del ſuo ſolito ſpirito (2). Aveva il ſuo eſercito in ordine. Staccò il Conte di Surrey, e lo mandò verſo le frontiere di Scozia, per opporſi al Re Jacopo, ſe gli foſſe venuto in mente di fare una ſeconda ſcorreria in Inghilterra; e vedendo i ribelli avanzati ſino alla viſta di Londra, diviſe le rimanenti ſue truppe in tre corpi; il primo ſotto la condotta de' Conti di Oxfort, di Eſſex, e di Suffolk, ebbe ordine di circondare la montagna da ciaſcun lato, trattone quello di Londra, dal quale il Gran-Camarlingo, che comandava il ſecondo corpo, doveva aſſalire i ribelli. Errico ſi miſe alla teſta del terzo tra Londra ed il monte con diſegno di coprire la Città, di ſoſtenere le ſue truppe, e di mandare ſoccorſo per tutto dove occorreſſe. Tutto riuſcì bene;

(1) *Bucanam rerum Scotic. l. 12.*

(2) *Polyd. Virgil. hiſt. Anglic. lib. 26. Bacon. hiſt. regni Henric. VII.*

ANNO DI G. C. 1497.

ne; si diede la battaglia un sabbato, giorno ventesimosecondo di Giugno 1497. Ebbero appena i nemici tempo di mettersi in ordine. Al secondo attacco furono disordinati, e non fecero altro che darsi alla fuga: di sei mila uomini, ch'erano, due mila restarono sul campo, e gli altri furono fatti prigioni. Vennero presi i tre capi de'ribelli, e puniti con la morte; Errico perdonò a tutti gli altri; avendo, dice Bacone, per differente una sollevazione cagionata dalla povertà, da quella che nasce dallo spirito di ribellione.

Conferma del maritaggio del figliuolo del Re d'Inghilterra con Caterina d'Aragona

CXL. Pochi giorni dopo questa battaglia, che si chiamò di Black-heath gli Ambasciatori dell'Arciduca sottoscrissero a Londra alcune convenzioni, con le quali spiegando l'ultimo trattato di commerzio, questo Principe cedeva il diritto di un fiorino, che riscuotea prima per ogni pezza di panno d'Inghilterra ch'entrava ne' suoi Stati (1). Il diciottesimo giorno di Giugno, Errico VII. ratificò gli articoli del matrimonio di Artus suo primogenito con Caterina di Aragona. Queste nozze erano state stabilite nel 1491. e confermate il primo di Ottobre 1496. Nel medesimo tempo Carlo VIII. mandò in Inghilterra un'ambasciata, che rendea solo a confermare la pace di Etaples; con la soddisfazione per alcuni attentati stati commessi dall'una e dall'altra parte. Ma mentre ch'Errico era occupato contra i ribelli di Cornovaglia, il Re di Scozia fece una seconda scorreria in Inghilterra, e andò a metter l'assedio a Norham, cui levò all'arrivo del Conte di Surrey, e si ritirò nel suo Regno. La guerra di Scozia, che disturbava Errico, lo indusse a ricorrere ad un maneggio. Gittò l'occhio sopra Don Pedro d'Ayala, Ambasciatore di Spagna a Londra, per far riuscire l'affare, nè s'ingannò.

Pace tra la Scozia, e l'Inghilterra.

CXLI. Don Pedro andò in Iscozia, impegnò il Re a licenziare onorevolmente Perkins prima che si parlasse di pace, affine che la presenza di quel falso Duca di Yorc non servisse di ostacolo (2). Gli Ambasciatori raccolti ad Ayron sottoscrissero da prima una tregua di sette anni, che dovea cominciare il ventesimonono giorno di Settembre, giorno della sottoscrizione del trattato.

Perkins passa in Irlanda, e di là in Inghilterra.

CXLII. Licenziato Perkins dal Re di Scozia, s'imbarcò con la Contessa sua Sposa, e co' suoi domestici, e con tutti quelli che dalla Scozia potè trar seco. Veleggiò verso l'Irlanda, ed ebbe la sorte di approdare in una situazione, dove non fu chi si opponesse al suo sbarco. Lusingato da questo avvenimento, che volesse la fortuna secondarlo, attese a risvegliare il zelo de'suoi antichi amici, a farne de' nuovi, e a disporre ogni cosa per ritornarsene in Inghilterra. Ricominciò la sedizione a Cornovaglia, tosto che si seppe essere Perkins in Irlanda, il che determinollo ad imbarcarsi per andar a raggiungere i ribelli, e con esso lui andaron tre mila uomini. Con questo soccorso marciò verso Excester, lo investì, e gl'intimò che si arrendesse; ma gli abitanti risposero, che non conoscevano altro Re, ch'Errico VII. e che prima morrebbero, che mancar al dover loro verso di lui. Informato il Re d'Inghilterra del suo arrivo, e dell'assedio di Excester, si maravigliò di vedere il suo nemico impegnato nel Regno. Fece tosto egli stendere delle truppe lungo le costiere del mare, perchè non si salvasse per quella via. La Nobiltà montò a cavallo, e andò a raggiungere, con quante truppe di cui potè far leva, il Gran Camarlingo, che marciava in soccorso di Excester. Il Duca di Buckingham fu il primo ad arrivare sotto la piazza. Il Re vi andò qualche tempo dopo. Ma Perkins non istimò bene di attenderlo. Levò l'assedio, e si ritirò a Tawton con sette mila uomini.

Morte di Filippo Callimaco.

CXLIII. Filippo Gallimaco, dotto Storico, Poeta ed Oratore, è il solo considerabile Autore morto in quest'anno. Molti ancora collocano la sua morte al primo giorno di Novembre del precedente anno 1496. Era nato a San Geminiano nello Stato di Firenze, per il che alcuni Autori lo chiamarono Fiorentino (3). Coll'

(1) Bacon. *hist. regni Henric. VII.* (2) Bucanan *hist rerum Scot.* (3) Michou *lib.* 4. c. 78. Cromer. *lib.* 30. Volaterran. *lib.* 3. Paul. Jov. *elog. c.* 41.

Anno di G. C. 1497.

Coll'esempio di molti dotti Italiani, che aveano formata un' Accademia, e che per distinguersi si aveano dato un nuovo nome, egli parimente cambiò il suo. Geminiani era quello della sua famiglia; prese quello di Callimaco, derivato dal Greco. Un'affettazione sì nuova, e singolare diede qualche ombra a Papa Paolo II. Si persuase agevolmente, che sotto colore di coltivar le belle lettere, si proponessero nelle Assemblee di questa Accademia di dotti uomini alcune quistioni pericolose non meno allo Stato, che alla Religione; e non parendogli bene di lasciarla in piedi più lungamente, dissipò, e trattò con molta severità tutti coloro, che la componeano. Fu costretto Callimaco ad abbandonare la Italia ed a ritirarsi in Polonia, presso Casimiro, che non era amico del Papa, perchè sostenea Sua Santità gl' interessi di Mattia Re di Ungheria nel Regno di Boemia, contra Uladislao figliuolo di Casimiro. Questo Principe elesse Callimaco in precettore de' suoi figliuoli; e si acquistò egli tale autorità sopra l'animo di Giovanni Alberto, figliuolo e successore di Casimiro, che disponea quasi di tutti gli affari. I Polacchi sopportavano malvolentieri, che uno Straniero bandito dal suo paese venisse preferito loro. Tuttavia Michou afferma, che morì egli in Cracovia, e che vi fu seppellito con grande onore. Paolo Giovio al contrario dice, che morì a Vienna esiliato.

Compose Callimaco molte Storie (1), quella di Attila, tre libri delle guerre di Ladislao Re di Polonia e di Ungheria, ucciso alla batttaglia di Varnes; la Storia di quella battaglia; un libro di quanto fecero i Veneziani per eccitare i Persiani ed i Tartari contra i Turchi; un discorso in cui dà degli avvertimenti intorno alla guerra contra i Turchi. Si ritrova parimente una delle sue lettere tra quelle di Angelo Poliziano. Paolo Giovio paragonò le opere sue e quelle di Tacito. Il Platina, parlando del suo spirito, della sua statura, e delle sue facoltà, quando lo scusa intorno alla congiura contra Paolo II. dice che non pare fatto verisimile, che vi abbia egli pensato mai; non avendo nè consiglio, nè lingua, nè mano, nè destreaza, nè averi, nè finalmente la vista, essendo i suoi occhi assai cattivi; per modo che lo stesso Platina dice, ch'era più addormentato di P. Lentulo, più pesante, per la sua grassezza, di L. Crasso; e che non aveva abilità nè di lingua, nè di mano. Questo ritratto così goffo non corrisponde punto alla idea di un uomo di spirito, adorno di molta erudizione, come era Callimaco.

Carlo VIII. parte da Lione, per andare a S. Dionigi, e ritorna a Lione.

CXLIV. Carlo VIII. ch'era sempre restato a Lione dopo il suo ritorno in Francia, dove non avea pensato ad altro che alle sue voluttà, abbandonò finalmente quella Città per andare a ringraziar Dio Signore nella Chiesa di San Dionigi. Non volle passare a Parigi, affine di punire i suoi abitanti, che gli aveano negate cento mila lire, quando era in punto di partire per Italia (2). Dopo questo viaggio di divozione ritornò egli a Lione; e prese nel suo Consiglio una risoluzione, che avrebbe sostenuta la gloria della Monarchia di Francia, se fosse stata eseguita. Ebbe il Triulzio ordine di lasciar Ast, e di avanzarsi in Italia; gli si promise un soccorso considerabile, assicurandolo che il Duca d'Orleans incontanente sarebbe andato a raggiungerlo, e poco dopo il Re medesimo. Ma il Cardinal Brissonnet impedì la esecuzione di queste deliberazioni, e ritenne, o distrasse ad altri usi il danaro necessario a far leva di truppe.

Si previene il Re contra il Duca d'Orleans, che si ritira a Blois.

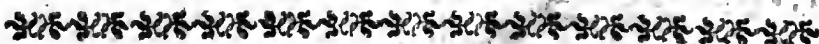
CXLV. Il Re si mutò dunque di proposito, e in cambio di mettersi alla testa de' suoi eserciti, ritornò verso Parigi; il che venne attribuito alla inclinazione che avea per una Damigella della Regina. Questa Principessa impregnatasi diede alla luce un Dolfino, che visse pochi giorni. I nemici del Duca d'Orleans si valsero di questo avvenimento per metterlo in disgrazia del Re. Gli davano a credere, che questo Duca avesse contribuito, almeno indirettamente

(1) Trithem. *de Script. Ecclesiast.* Platin. *in Paul. II.*

(2) La Vigne *Journal du voiage de Charles VIII.*

ANNO DI G. C. 1497.

te alla morte di tre figliuoli, che la Regina avea dati al mondo, poichè verun di essi non era vissuto: e tutte le ragioni loro si riducevano alla consolazione che avea dimostrata il Duca di vedere la Corte in duolo. Avvertito di questi mali offizj, che gli venivano fatti alla Corte, prese da uomo saggio tutte le precauzioni necessarie per salvarsi dalle insidie de' suoi nemici; si confinò nel suo Castello di Blois, e vissevi come uomo privato senza ricevere visita alcuna, occupato nel solo divertimento della caccia, nella quale passava i giorni interi.



LIBRO CENTESIMODICIANNOVESIMO.

I. *CArlo VIII. muta maniera di vivere, e vuol menare una vita Cristiana.* II. *Azione lodevole del Re circa una fanciulla.* III. *Morte del Re Carlo VIII. ad Ambosia.* IV. *Varie voci intorno alla cagione della sua morte.* V. *Il Duca d' Orleans succede a' Carlo VIII. sotto il nome di Luigi XII.* VI. *Vien consagrato a Reims, e coronato a S. Dionigi.* VII. *Incominciamento de' maneggi della Francia col Papa, i Veneziani, ed i Fiorentini.* VIII. *Luigi XII. fa annullare il suo matrimonio con Giovanna di Francia.* IX. *Il Cardinale Borgia arriva in Francia, e vien creato Duca del Valentinese.* X. *Giorgio di Ambosia riceve il Cappello Cardinalizio.* XI. *Il Borgia domanda in moglie al Re la Principessa di Napoli.* XII. *La Principessa Giovanna ripudiata da Luigi XII. si ritira a Bourges, e v' istituisce l' Ordine delle Annunciate.* XIII. *Savonarola si acquista l' odio de' Fiorentini.* XIV. *I suoi nemici lo accusano al Papa.* XV. *Il Papa lo scomunica, e i Fiorentini gl' impediscono di predicare.* XVI. *Un Domenicano ed un Cordigliere si offeriscono di entrare nel fuoco per provare l' uno la verità, e l' altro la falsità della sua dottrina.* XVII. *Savonarola è fatto prigione, ed è messo alla tortura.* XVIII. *Supplizio del Savonarola che viene impiccato ed abbruciato.* XIX. *Opere di Girolamo Savonarola.* XX. *Apologia del Savonarola fatta da Gian Francesco Pico della Mirandola.* XXI. *Errori di Mattia Cordigliere.* XXII. *Il Vescovo di Calahorra condannato ad una perpetua prigione per li suoi errori.* XXIII. *Successione de' Patriarchi Greci di Costantinopoli.* XXIV. *Censure di molti errori fatte dalla Facoltà di Teologia di Parigi.* XXV. *Ximenes prende il possesso dell' Arcivescovado di Toledo.* XXVI. *Regolamenti stabiliti da lui in due sinodi.* XXVII. *Morte di Don Giovanni Principe di Spagna.* XXVIII. *Il Re e la Regina di Portogallo sono riconosciuti eredi di Castiglia.* XXIX. *Si raccolgono gli Stati in Aragona per lo stesso motivo.* XXX. *Morte della giovane Regina di Portogallo.* XXXI. *L' Arcivescovo di Toledo vuol adoprarsi alla riforma de' Cordiglieri.* XXXII. *Opposizioni ch' egli vi ritrova nella esecuzione di questo disegno.* XXXIII. *Arriva felicemente al fine.* XXXIV. *Il Papa manda il cappello, e la spada benedetta al Re d' Inghilterra.* XXXV. *Perkins si ritira in un asilo.* XXXVI. *Si arrende al Re, che lo fa chiudere in una torre.* XXXVII. *E presa anche sua moglie.* XXXVIII. *Perkins fugge dalla torre, congiura di nuovo, e vien condannato a morte.* XXXIX. *Terzo viaggio di Cristoforo Colombo per le Indie.* XL. *Vien prevenuto il Re di Spagna contra il Colombo, che ha ordine di ritornare.* XLI. *Scorreria de' Turchi nella Russia.* XLII. *Matrimonio di Luigi XII. con Anna di Bretagna.* XLIII. *Il Re Luigi XII. si dispone a passare in Italia.* XLIV. *Trattato di alleanza tra il Re e i Veneziani.* XLV. *Vien confermata dal Papa la pace di Etaples col Re d' Inghilterra.* XLVI. *L' Arciduca rende omaggio a Luigi XII. rappresentato dal suo Cancelliere.* XLVII. *Il Re di Francia non può accomodarsi coll' Imperadore.* XLVIII. *Fa alleanza col Duca di Savoja, e i Cantoni Svizzeri.* XLIX. *Lodovico molto inquieto domanda soccorso all' Imperadore de' Turchi.* L. *Il Re di Francia parte da Blois, e va a Lione.* LI. *Arriva*

Arrivo di Luigi XII. nel Ducato di Milano, e sue conquiste. LII. *Il Duca di Milano si ritira in Alemagna.* LIII. *I Francesi entrano in Milano, il cui Castello vien reso loro.* LIV. *I Turchi devastano l'Istria, la Dalmazia, e il Friuli.* LV. *Il Re di Francia fa il suo ingresso in Milano.* LVI. *Trattato fra il Re di Francia e i Fiorentini.* LVII. *Il Re dà delle truppe al Duca del Valentinese.* LVIII. *Caterina Sforza perde Forlì, ed è fatta prigioniera.* LIX. *Il d'Alegre ottien la libertà di Caterina Sforza.* LX. *Il Re parte di Milano per ritornare in Francia.* LXI. *I Regnanti Cattolici vanno in Granata.* LXII. *L'Arcivescovo di Toledo propone a' Mori di abbracciare la Religione Cristiana.* LXIII. *Converte, e battezza un Principe Moro, chiamato Zegri.* LXIV. *Sollevazione a Granata.* LXV. *Si previene il Re Cattolico contra l'Arcivescovo di Toledo.* LXVI. *Egli si discolpa, ed obbliga i Mori a farsi Cristiani.* LXVII. *L'Arcivescovo di Toledo pensa a stabilire una Università in Alcalà.* LXVIII. *Il Re Cattolico propone a Luigi XII. di dividersi tra loro il Regno di Napoli.* LXIX. *Federico minaccia di chiamare i Turchi in Italia, se verrà assalito.* LXX. *Morte di Marsilio Ficino.* LXXI. *Guerra tra i Veneziani ed i Turchi.* LXXII. *Ismaele primo Sofì di Persia.* LXXIII. *Il Papa pubblica un giubbileo a Roma.* LXXIV. *Disordini, che regnavano in Roma, durante questo Giubbileo.* LXXV. *Il Papa pensa ad una crociata contra i Turchi.* LXXVI. *Il Capitolo di Nostra Signora consulta la Facoltà di Teologia intorno alle censure del Papa.* LXXVII. *Il Papa prega il Re d'Inghilterra di entrare nel suo disegno della crociata.* LXXVIII. *Turbolenze del Milanese dopo la partenza di Luigi XII.* LXXIX. *Lodovico Sforza rientra nel Ducato di Milano con alcune truppe.* LXXX. *Como, Milano, e la maggior parte delle altre piazze si dichiarano in suo favore.* LXXXI. *Continuazione delle conquiste di Lodovico Sforza.* LXXXII. *Il Re di Francia manda un esercito nel Milanese.* LXXXIII. *Gli Svizzeri dell'armata di Lodovico si ribellano contra di lui.* LXXXIV. *Lodovico Sforza vien fatto prigione travestito da Svizzero, e condotto a Lione.* LXXXV. *E' arrestato, e messo in prigione nel Berry.* LXXXVI. *Vien accordato a' Milanesi il perdono della ribellione.* LXXXVII. *Furiosa tempesta in Roma, dove il Papa fu per perire.* LXXXVIII. *Il Duca del Valentinese ricomincia la guerra nella Romagna.* LXXXIX. *Il Re di Portogallo sposa la sorella della sua prima moglie con dispensa del Papa.* XC. *Nascita di Carlo Quinto.* XCI. *Morte dell'Infante Don Michele, dopo la quale l'Arciduca prende il titolo di Principe di Castiglia.* XCII. *Gonsalvo soccorre i Veneziani contra i Turchi.* XCIII. *Conclusione della pace tra la Francia e la Spagna.* XCIV. *I Turchi levano l'assedio di Napoli.* XCV. *Nuove sollevazioni de' Mori nel Regno di Granata.* XCVI. *Scoperta del Bresile.* XCVII. *L'Arciduca Filippo visita il Re d'Inghilterra.* XCVIII. *Morte del Cardinal Morton.* XCIX. *Morte d'altri Cardinali.* C. *Creazione di Cardinali fatta da Alessandro VI.* CI. *Fine della Cronaca di Giovanni Nauclero.* CII. *Chiusura del Giubbileo in Roma.* CIII. *Legazione del Cardinal Raimondo Peraudi.* CIV. *Il Duca del Valentinese assedia, e prende la Città di Faenza.* CV. *Tenta in vano di prender Bologna.* CVI. *I Veneziani vogliono accomodare Luigi XII. col Re di Napoli.* CVII. *Trattato fra l'Imperadore e Luigi XII.* CVIII. *Lega in favore del Re di Napoli.* CIX. *Il Re di Francia distoglie il Re Cattolico da questa lega.* CX. *Gonsalvo di Cordova Luogotenente Generale della Calabria.* CXI. *Il Duca di Nemours Generalissimo dell'armata Francese in Italia.* CXII. *Federico si prepara alla difesa.* CXIII. *Il Papa dà la investitura di Napoli a due Re.* CXIV. *Gonsalvo s'impadronisce di quasi tutta la Calabria.* CXV. *L'armata Francese prende Capua, ed altre piazze.* CXVI. *Federico si ritira a Napoli, e fa un trattato co' Francesi.* CXVII. *Passa in Francia.* CXVIII. *Il Papa s'impadronisce di Piombino.* CXIX. *Gelosia de' Principi d'Italia contra il Papa e suo figliuolo.* CXX. *Luigi XII. vuol fare entrar l'Imperadore nel suo partito.* CXXI. *Abboccamento del Cardinal d'Ambosia coll'Imperadore a Trento.* CXXII. *Convengono intorno al matrimonio della Principessa*

Anno di G. C. 1498.

tima dimora che vi avea fatta. Una sera che si ritirò nel suo appartamento, vi ritrovò una giovane bellissima, che que' tali suoi domestici, che voleano contribuire a' suoi piaceri, gli avevano introdotta. Stava questa fanciulla inginocchioni avanti una immagine della Beata Vergine, che avea veduta vicino al letto, e piangea molto. Egli domandò a lei, qual fosse il motivo del suo dolore; ed ella lo scongiurò a salvarle il suo onore in considerazione di quella, che veniva rappresentata in quel quadro, e che non sarebbe stata Madre di Dio, se avesse perduta la sua Vergidità. Soggiunse, che suo padre e sua madre l' aveano venduta a un Domestico della Maestà sua, e che ciò aveano fatto per la estrema sua povertà. Commosso il Re dai discorso di questa fanciulla, e persuaso dall' altro canto dal suo semplice ed ingenuo parlare, che dicesse il vero, le domandò, se si presentò mai qualche onesto uomo che l'avesse domandata in matrimonio; nominò ella un Borghese d' Ast mediocremente provveduto; ed il Re sul fatto mandò a chiamar lui col padre, e la madre di lei; trattò con esso loro, convenne della dote, e la pagò anticipatamente, e Sua Maestà proccurò di tener celata la buona opera che allora avea fatta. In seguito cominciò il Re sodamente a riformare la sua condotta, a stabilire l'ordine ecclesiastico nella sua purità; riformò, per quanto gli spettava, l'abuso della pluralità de' benefizj; si corresse de' licenziosi discorsi, che spesso gli uscivano di bocca; e non disse mai più cosa, che non dimostrasse rispetto e timore di Dio, ed un tenero affetto al suo popolo.

Morte del Re Carlo VIII. ad Ambosia.

III. Risedea da molto tempo nel suo Castello di Ambosia, e la vigilia delle Domenica delle Palme, settimo giorno di Aprile 1598. prese la Regina per mano, per condurla ad una partita di palla che dovea farsi nelle fosse del Castello. Entrò seco lei in una galleria assai mal acconcia, che si dovea presto abbattere (1), e nell' entrarvi si percosse aspramente la testa, perchè la porta era bassa. Tuttavia andò al giuoco della palla, dimorandovi qualche tempo non intrattenendosi che di cose spirituali, aspettando, che cominciasse il giuoco. Ma ripassando per la medesima galleria due ore dopo pranzo, cadde tutto ad un tratto rovesciando per terra per un colpo apopletico. Comines dice, che fu posto sopra un cattivo pagliaccio, che per caso era nella galleria, e sopra il quale stette per ore nove, cioè sino all' undici ore della sera quando spirò, senza poter essere in modo alcuno sollevato, tanto era stata violenta la sua apoplesia. Ritornò tuttavia tre volte in se stesso, e non proferì altre parole se non quelle ch' era solito profferire quando invocava il soccorso di Dio, e de' Santi suoi protettori. Finalmente la terza volta che rinvenne, rese l' anima a Dio molto chetamente, nel quindicesimo anno del suo Regno, in età d'anni ventisette e nove mesi.

Varie voci intorno alla cagione della sua morte.

IV. Si parlò in varie forme della cagione della sua morte, come è cosa molto ordinaria de' popoli, quando i loro Sovrani muojono in modo subitaneo, ed insolito. Belleforet riferisce, che questo Principe era stato avvelenato, fiutando un melarancio; il che non pare verisimile a molti Istorici. Credettero i Medici, che fosse morto da una apoplesia cagionata da un catarro, al quale si avrebbe potuto rimediarvi con alcune frequenti purghe (2). Certo è che non potea questo Principe vivere lungamente, per quante precauzioni avess' egli usate per conservarsi, essendo di un temperamento debolissimo, cui egli più di giorno in giorno pregiudicava con le sue dissolutezze atte ad alterare le più vigorose costituzioni. Era mal fatto della persona, avea le spalle alte, il viso difforme, la parola lenta, e mal sicura; avea non di meno gli occhi vivi e luminosi; avea bei voli di pensieri per le grandi cose, ma poco durevoli; avea bontà, umanità, e dolcezza verso tutti; per altro non si cu-

(1) *Mem. de Comines l. 8. c. 18. Gaguin lib. 11. Addit. ad Monstrelet. post vol. 3. Bellefor. hist. de Charles VIII.* (2) Bellefor. *hist. de Charles VIII.*

ANNO DI G.C. 1498.

si curava molto di farsi ubbidire (1). Non si ritrova che abbia egli mandato mai via uno de' suoi Domestici. ond'era tanto amato, che un' de' suoi, e un arciere caddero morti nel sentire, ch' era egli spirato.

Il suo corpo rimase esposto per otto giorni nel Castello di Ambosia, e fu poi portato a San Dionigi; dove fu seppellito presso l' Altar maggiore. Dice Comines, che niuno de' suoi predecessori fu sotterrato con maggior pompa nè con maggior dolore (2). Gaguino che vi era presente, assicura (3), che sette mila tra Signori, ed Offiziali, accompagnarono il suo corpo fino a Parigi, tutti vestiti a bruno, che quattrocento poveri, vestiti di nero, portavano de' torchi, che tutte le compagnie lo accolsero sollennemente, conducendolo fino all' Abazia di San Dionigi. Non lasciò figliuoli, niuno de' tre, ch' egli ebbe di Anna di Bretagna, non avendo potuto arrivare all' età di quattro anni. Ebbe ancora una figliuola chiamata Anna di Francia, che morì quasi subito dopo esser nata. Così il Duca d' Orleans suo più prossimo parente divenne suo successore.

Il Duca d'Orleans succede a Carlo VIII. for-to il nome di Luigi XII.

V. Questo Principe era sempre a Blois e non avea ancora trentasette anni finiti; e non era altro che cugin di Carlo VIII. in quarto grado. Morto che fu questi, i Cortigiani, e gli Offiziali andarono a visitarlo, e a portargliene la notizia, e a salutarlo come loro nuovo Re. La sua esaltazione al trono fece tuttavia mormorare la Corte (4). Si pretendea da' molti, che avesse ad escluderfi, perchè avea rivolte l'armi contra il suo Re. Ma altri sostenevano, che il diritto della sua nascita, e le leggi del Regno lo chiamavano a regnare, e che non si potea mettergli ostacolo. Così senza aver riguardo alle vane querele di coloro che voleano vederlo spogliato di una corona che gli apparteneva, e che portò degnamente, venne consegrato a Reims il ventesimosettimo giorno di Maggio.

Vien consagrato a Reims, e coronato a S. Dionigi.

VI. Il primo giorno del seguente mese di Luglio, ricevette la corona a San Dionigi, e il giorno dietro fece il suo ingresso a Parigi. Sua prima cura fu di diminuire le imposizioni di una sesta parte, diminuzione che in seguito andò ad un terzo (5). Attento a rendere felici i suoi popoli, attese per tutto il corso del suo Regno a governare con dolcezza e con prudenza, non eleggendo per Ministri altro che soggetti da bene e disinteressati; e consultando in tutto la ragione e la Religione. Divenuto più saggio, e più pietoso, per le sofferte avversità, aveva imparato a suo proprio costo i pericoli che porta seco un troppo assoluto comando, e la necessità di mitigarne il rigore. Risplendette in particolare la sua moderazione, quando essendo salito sul trono, fu consigliato a punir coloro che gli erano stati contrarj ne' precedenti Regni. „ Un Re di Francia, rispos' egli, non vendica le ingiurie di un Duca d' Orleans ". La Contessa di Beaujeu si era dichiarata sua nemica, e in cambio di vendicarsele, non pensò nè pure a dirle una parola di risentimento. Avea fatta una lista di tutti quelli, che l' avevano offeso, solo per cercare di perdonar loro con miglior grazia; Gesù Cristo, diceva egli, essendo morto per essi, come per lui. Sentimenti degni di un eroe, e spezialmente di un Re Cristianissimo. Tosto che fu incoronato, prese per decreto del suo Consiglio il titolo di Re di Francia, e delle due Sicilie, e di Duca di Milano, perchè pretendea che quel Ducato gli appartenesse, come si è detto, per parte di Valentina Visconti avola sua. Pervenuto alla Corona, spedì Ambasciatori al Papa, a' Veneziani, e a' Fiorentini, notificando loro la sua esaltazione al trono di Francia; e tre mesi dopo ricevette gli Ambasciatori loro, che andarono a complimentarlo, ed a fare le loro scuse. Ma Federico Re di Napoli, e Lo-

(1) Sainte Marthe *hist. de la Maison de France*. (2) Comines *loco supra citat.* (3) Gaguin. *lib.* 11. (4) Guicciard. *lib.* 3. *Mem. de* Comines *l.* 8. *c.* 20 Bellefor. *lib.* 6 *c.* 1. (5) *Apud* Ferron. *in Ludovic. XII.* Paul. Æmil. *in Ludovic. XII. Mem. de* Comines *lib.* 8. *cap. dernier.*

Lodovico Sforza Duca di Milano non ne mandarono a lui, riguardandolo come loro dichiarato nemico.

Incominciamento de' maneggi della Francia col Papa, i Veneziani, ed i Fiorentini.

VII. Si cominciò da allora a dar mano a molti trattati. Alessandro VI. si era riconciliato con gli Orsini, ma volea molto male a Federico Re di Napoli, perchè avea ricusato di dar sua figliuola a Cesare Borgia, figliuolo naturale di Sua Santità. Cercavano i Veneziani di rovinare Lodovico Sforza (1), perchè impediva lo ingrandimento loro; e perchè avea delle mire sopra la Città di Pisa, ch'essi cercavano di appropriarsi. Quanto a' Fiorentini, desideravano essi ardentemente di ricovrare le loro piazze; e per ciò faceano guerra. Così, tratti da' loro proprj interessi, tutti questi tre ricercarono l'alleanza di Luigi.

Luigi XII. fa annullare il suo matrimonio con Giovanna di Francia.

VIII. Non potea presentarsi mai un' occasione più favorevole alla Santità Sua. Avea Luigi XII. sposata in sua giovinezza Giovanna figliuola di Luigi XI. Ma questo maritaggio era stato fatto suo mal grado, e con la speranza di poterne in seguito essere disciolto, ne avea protestato contra (2). Il solo timore di acquistarsi l'indignazione del Re, che niente meno gli minacciava che la prigione, se non avea per sua figliuola quel riguardo che si doveva ad una moglie, avevalo indotto ad aver per essa de' riguardi in apparenza. Queste medesime ragioni avevano avuto forza durante tutto il Regno di Carlo VIII. il quale non avrebbe sofferto che sua sorella fosse ripudiata. Ma tosto che questo Principe fu morto, e che il Duca d'Orleans fu riconosciuto per suo successore, quel Principe non pensò che a mettersi in libertà, e a far dichiarare nullo il suo matrimonio. Giovanna sua moglie era difforme, contraffatta, ed inferma; e secondo tutte le apparenze non capace di aver mai prole. Ebbe ricorso al Papa, che volendo tenersi caro alla Francia per innalzare la sua famiglia, diede facile orecchio a questa domanda, e nominò de' Commessarj per esaminarne, e giudicarne l'affare. In tre ragioni fondavasi il Re. 1. Che Luigi XI. era stato suo padrino, e che in pregiudizio di questa parentela spirituale gli avea fatta sposare sua figliuola senza dispensa. 2. Che l'avea sposata per sola violenza; che altrimenti non si sarebbe unito ad una Principessa così contraffatta, e dalla quale non poteva avere figliuoli. 3. Che non avea consumato il matrimonio. Rispose la Regina, ch'ella non avea mai saputo, che suo padre fosse stato padrino di suo marito; che non si era accorta, che si fosse usata violenza a suo marito; e che la onestà non gli permettea di spiegarsi sopra il terzo articolo. Che però la sua coscienza non gli permettea di accordare; ma che in fine ella sarebbe contenta, che i Commessarj dessero soddisfazione al Re. Luigi d'Ambosia Vescovo di Ceuta, Portoghese, furono da prima incaricati della commissione; ed in seguito si aggiunse loro Filippo di Luxemburgo Vescovo di Mans. Si verificarono le proteste di nullità fatte in tempo. La Regina Giovanna infastidita anche della Corte, e non bramando che ritirarsi, vi acconsentì, ed il matrimonio fu dichiarato nullo a Roma. Ma Sua Santità prima ne fece un mistero, per arrivare più agevolmente a' suoi fini, ed a' disegni che avea di produrre in Francia il Cardinal Cesare Borgia suo figliuolo, che meditava di ritornare al secolo.

ANNO DI G. C. 1498.

Il Cardinal Borgia arriva in Francia, e vien creato Duca del Valentinese.

IX. Il Papa lo mandò in Francia con la Bolla, che dichiarava nullo il maritaggio del Re. Borgia, arrivato in quel Regno, volle usare astuzia e dissimulazione, dicendo che non avea portata la Bolla (3). Ma essendone Luigi XII. avvertito del contrario dal Vescovo di Ceuta, al quale Borgia avea confidato il segreto, gli fece mal viso, e protestò che passerebbe oltre, poichè sapea, che il suo maritaggio era stato dichiarato nullo. Il Cardinale confessò allora di aver la Bolla, e diedela al Re. La indiscrezione del Vescovo di Ceuta gli costò la vita, avendogli Borgia fatto dare del veleno, per cui morì.

X. Sua Maestà che sapea, che prendea

(1) Guicciard. l. 3. (2) Hist. de Louis XII. par Saint Gelais. (3) Frizon in Gall. purpurata Ferron in Ludovic. XII.

ANNO DI G. C. 1498.

Giorgio di Ambosia riceve il Cappello Cardinalizio.

dea Borgia lo stato secolare coll'assenso del Papa, volendo riconoscere il servigio che gli avea reso allora, gli donò il Ducato del Valentinese, il cui nome portò egli in vita, con una compagnia di cento uomini d'arme mantenuti in pace ed in guerra, una pensione di venti mila lire, e delle sicurezze per li più bei feudi del Ducato di Milano, tosto che il Re lo avesse conquistato (1). Portava anche Borgia un cappello di Cardinale per Giorgio di Ambosia, Arcivescovo di Roano, nominato dal Papa in un concistoro del diciassettesimo giorno di Settembre. Il Cardinale di San Pietro in Vinculis, che allora era in Francia, lo diede a lui solennemente nella Chiesa di Chinon nella Diocesi di Dours, il ventesimosesto giorno di Dicembre; non convenendo questa ceremonia al Borgia per la sua secolarizzazione. Luigi XII. vide così compiuti tutt'i suoi desiderj. La bolla dichiarava nullo il suo maritaggio; era stata conceduta al suo Favorito, e suo primo Ministro, la dignità di Cardinale; ciò era quanto egli domandava. Si lusingava di poter liberamente, e senza ostacolo sposare la vedova del suo predecessore, che un tempo aveva amata, e verso la quale sentivasi ancora molto inclinato; e che dopo aver colmato di benefizj il figliuolo del Papa, avrebbe in avvenire potuto confidare nell'amicizia, e protezione del Sommo Pontefice.

Il Borgia domanda in moglie la Principessa di Napoli.

XI. Borgia che ben vedea tutt'i legami che il Re si mettea, gli fece intendere che desiderava in matrimonio la Principessa di Napoli figliuola di Federico, e lo pregò per parte del Papa di adoperarsi per far riuscire questo matrimonio. Gli fece anche intendere, che solo a questa condizione Alessandro sarebbe favorevole alla Francia. Pensiero del Borgia era di spogliare Federico del suo regno, dopo le nozze; e di farsi dare la investitura dal Papa, che niente più volea, pretendendo che il Regno cadesse alle donne. Ma avendo sempre Luigi XII. fatto professione della più retta probità, e non volendo violare il diritto delle genti, sagrificando la Principessa di Napoli, ch'era nata in Francia, e che vi era sempre dimorata, all'ambizione del Duca del Valentinese, lo rimandò lui medesimo alla Principessa, e rimise l'affare alla sua discrezione. Mal contento il Borgia si arrischiò non pertanto di fare questa proposizione alla Principessa; la quale gli rispose, che suo padre viveva ancora e che le leggi le vietavano di disporre di se medesima senza il di lui assenso. Ella soggiunse, che quando anche fosse libera, ella avrebbe riguardo a maritarsi in una congiuntura, in cui il Re di Napoli era in discordia con Luigi XII. suo benefattore; ma che maneggiandosi la loro riconciliazione, ed essendo il trattato molto avanzato, ella ne attendea la conclusione prima di cambiare stato. Il Duca del Valentinese dopo questa ricusa non pensò più alla Principessa di Napoli.

La Principessa Giovanna ripudiata da Luigi XII. si ritira a Bourges, e v'istituisce l'Ordine delle Annunciate.

XII. Frattanto avendo Luigi XII. levati tutti gli ostacoli, che poteano far differire il suo matrimonio con Anna di Bretagna, vedova del suo predecessore, non badava ad altro che a fare i preparativi delle sue nozze. In virtù della sentenza profferita da' Commissarj, e della dispensa del Papa, fu ripudiata Giovanna di Francia, e questa Principessa comportò pazientemente questo affronto. I Parigini, che si ricordavano de' benefizj ricevuti da Luigi XI. non poterono far a meno di non mormorare apertamente come di una ingiustizia. Alcuni predicatori ne biasimarono pubblicamente la Maestà Sua ne'loro sermoni, e Giovanna fu la sola che avesse la sua disgrazia in conto di un favore del cielo. Disgustata del mondo, e risoluta di dedicarsi unicamente a Dio, si ritirò nella Città di Bourges, che il Re le avea con altri dominj assegnata per suo mantenimento, e vi passò santamente il resto de' giorni suoi. Instituì l'Ordine delle Annunciate (2), le cui Religiose sono distinte da quelle di Genova per lo scapolare rosso che portano esse; ed ottenne da Papa Alessandro VI.

(1) Burchard. *lib.* 3. Diard *MS. Archiv. Vatic. fig.* 104. *p.* 526.

(2) Le Mire *in origin. religios.* Baillet *vies des Saints*, 4. *Febr.*

VI. la confermazione di questo nuovo Istituto nel 1501. Fondò ella anche il Collegio della Università di Bourges.

Savonarola si acquista l' odio de' Fiorentini.

XIII. I Fiorentini, che fino allora aveano considerato il Savonarola come un sant' uomo, ed un Profeta ispirato da Dio, e che non intraprendeano niente senza consultarlo, perdettero tutto ad un trattato quella loro alta stima (1). alla quale succedette in seguito un implacabile odio; ed ecco il motivo di questo. Quando Pietro de' Medici, a sollecitazione di Lodovico Sforza, tentò di rientrare in Firenze, ma inutilmente, i partigiani che avea nella Città, e che doveano secondarlo in quella impresa, vennero presi, e condannati a morte. Furono giustiziati di notte tempo, per evitare il tumulto che il popolo avrebbe potuto cagionare; e con tanta precipitazione che non si volle nè pure badare all' appellazione fatta da' parenti de' colpevoli. Non si potea far cosa più di questa contraria alla pubblica libertà. Il Savonarola medesimo avea fatto stabilire da poco tempo una legge affatto opposta a questa violenza; contuttociò i suoi amici furono i principali motori di quella esecuzione; e se non si potè convincerlo di avervi avuta parte, almeno si potè incolparlo di non averla impedita; ne fu biasimato, e la sua riputazione ne restò molto pregiudicata; dall' altro canto Lodovico Sforza geloso della grand' autorità che questo Religioso si aveva acquistata presso della Repubblica, non rifiniva di stimolare il Papa contra di lui, per mezzo del Gardinale Ascanio suo fratello. Mandò ancora segretamente un Cordigliere in Firenze, a predicare contra la vita, ed i sermoni del Savonarola. Alcuni altri Religiosi fecero lo stesso, senza che Girolamo tralasciasse di operare al suo solito. Esortava sempre il popolo a cambiar vita, predicava arditamente la riforma de' Principi, e della Corte Romana; e difendea la libertà della sua patria contra tutte le fazioni, che la volevano opprimere. La conversione di Marsilio Ficino Canonico di Firenze, quella di Niccolò Cambert Gentiluomo Alemanno, al quale diede l'abito di San Domenico, e di molti altri uomini dotti, che presero lo stesso partito, e si fecero religiosi del suo Ordine, furono i frutti de' suoi patetici sermoni.

ANNO DI G. C. 1498.

I suoi nemici l' accusano al Papa.

XIV. tuttavia i suo nemici congiurarono insieme di perderlo, con tanta violenza; che tentarono di ucciderlo su del pergamo nel tempo che predicava; e lo accusarono avanti al Papa, come un sedizioso, che annunziava al popolo una falsa dottrina; produssero un suo sermone, nel quale declamava gagliardamente contra il lusso, e i disordini del Clero, particolarmente di quello di Roma (2). Sua Santità già prevenuta contra di lui, e informata dall' altro canto, che aveva egli scritto all' Imperadore, al Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, e d' Inghilterra, per impegnargli a domandare la riforma della Chiesa nel capo e ne' membri suoi, e la tenuta di un Concilio generale; e irritata da questo procedere, lo citò avanti a lui, per rispondere a' capi di accuse che gli si davano. Girolamo non istimò a proposito di abbandonarsi a' suoi nemici, e si contentò di giustificarsi per via di lettere, scritte al Papa. Alessandro non fu contento della sua giustificazione; lo trattò da ribello della Santa Sede, e gl' interdisse la predicazione. Non potendo più il Savonarola adempire gli offizj suoi, sostituì in suo luogo uno de' suoi Religiosi, che fece un' apologia di Girolamo, in cui assicurava che non aveva egli detto nulla che non si dovesse adempire.

Il Papa lo scomunica, e i Fiorentini l' impediscono di predicare.

XV. Vedendo Alessandro, che Girolamo non si arrendeva alla sua citazione, aggiunse la scomunica all' interdetto, e lo trattò da eretico. Ma questo Religioso fece molte scritture per dimostrare che quella censura era nulla. Tuttavia seguitò a non predicare in pubblico fino al cominciamento di quest' anno. Allora pretendendo sempre, che la scomunica datagli dal Papa fosse nulla, e che ne avesse sufficientemente mostrato la ingiustizia e la

(1) Guicciard. *Ist. Ital. l.* 3. Raynald *ad an.* 1497. (2) Naucler. *Chronic. vol.* 3. *gen.* 50. *p.* 513. Hieron. Savonar. *vita a P. Quetif. Mem. de Comines l.* 8. *c.* 19.

Anno di G. C. 1498.

la nullità, riprese le sue funzioni. Sdegnato il Papa di questa condotta, lo scomunicò una seconda volta: e perchè i Fiorentini lo favorivano ancora, Alessandro li minacciò della stessa pena, se non tralasciavano di proteggerlo, ed anche di ascoltarlo. I Fiorentini, ch'erano già corrucciati contra Girolamo, per quanto abbiamo riferito, e che aveano premura di contentar il Papa con la lusinga; che venisse loro restituita Pisa, proibirono al Savonarola di montare in pulpito, e l'obbligarono a starsi in silenzio; ed egli si soggettò.

Un Domenicano, ed un Cordigliere si offeriscono di entrare nel fuoco, per provare l'uno la verità, l'altro la falsità della sua dottrina.

XVI. Avendo detto su del pulpito il Domenicano, cui aveva il Savonarola messo a predicare in suo luogo, che per provare la verità della sua dottrina, e la santità della condotta di Girolamo, si offeriva di passare attraverso di un fuoco ardentissimo, senza riceverne male alcuno, un Religioso dell'Ordine de' Frati Minori accettò di entrarvi ancor egli per provare il contrario. Ma quando il Domenicano lo astrinse a venire alla esecuzione, disse che non volea far la pruova, se non con Girolamo medesimo. Era questo un sotterfugio, perchè s'immaginava che non si esporrebbe il Savonarola a cotesta pruova. La disputa si riscaldò, comparvero i due contendenti avanti al Magistrato. Il Cordigliere ritornò a dire, ch'era pronto ad entrare nel fuoco con Girolamo; non già diss'egli, per uscirne sano e salvo, ma perchè Girolamo si abbruciasse con lui. Replicò il Domenicano, ch'essendo stato egli che avea fatta la sfida, era giusta cosa che l'azione passasse solamente tra lui e il Cordigliere. Offeriva anche di farsi accompagnare da tutt'i Religiosi del suo Convento, e Girolamo confermò questa promessa. Come tutto ciò niente decideva, il Magistrato conchiuse, che se il Cordigliere non volea far la prova col Domenicano, avesse a nominare una persona che la facesse in suo luogo. Nominò egli Niccolò di Pilli del medesimo Ordine, che ancor egli ricusò, quando fu al punto di eseguire. Un Converso del medesimo Ordine, vedendo queste ricuse, si offerì da se medesimo. Si deputò il giorno, v'intervennero le parti, un gran numero di popolo volle essere testimonio dello spettacolo. Girolamo v'intervenne anch'egli, e preparandosi il Domenicano ad entrare nel fuoco, il Cordigliere, che avea ricusato di entrarvi seco, gridò a lui, che si spogliasse degli abiti suoi, pretendendo che fossero incantati; il Domenicano, per appagarlo, se ne spogliò, ed altri ne prese; soggiunse il Cordigliere, che non dovea portar seco la Eucaristia, come volea fare; anche questo era un vano gavillo: ma perchè persisteva il Domenicano a volerla portar seco nel fuoco, vi si opposero, e ciascuno partì senza aver fatto nulla.

Savonarola è fatto prigione, ed è messo alla tortura.

XVII. Quando anche il Savonarola, e quelli del suo partito avessero fatto un miracolo, non sarebbero fuggiti dalle mani de' loro nemici, ch'erano possenti e in gran numero. Aveano guadagnato il popolo, che il giorno dietro andò ad assalire la Chiesa di San Marco, dov'era egli ritirato. Si chiusero le porte per impedire a que' furiosi l'entrarvi; ma vi appresero il fuoco, e con violenza si aprirono un passo. Si accorse in ajuto di Girolamo, fu serio e lungo il contrasto. Volendo i Magistrati far cessare il tumulto, proibirono sotto pena di morte di soccorrere la Chiesa di San Marco, e commisero a Girolamo di uscire, e sotto la stessa pena ordinarono a Girolamo di uscire in poche ore dagli Stati di Firenze. Girolamo avrebbe ubbidito a questo comando, ma fu ritenuto dagli amici suoi. Avendolo saputo i Magistrati, lo mandarono a prendere con una salva-guardia, e con promessa di lasciarlo poi ritornare al suo Monistero; e si condussero seco lui due suoi compagni. Giunto avanti a' Magistrati, gli si domandò da prima, se quel che dicea di aver saputo da Dio era vero o falso. Girolamo sostenne, con la sua solita libertà, che niente avea detto che verissimo non fosse. Dopo questa risposta fu condotto in prigione, la notte della Domenica delle Palme, senza considerare la promessa che gli aveano fatto di rimandarlo in dietro libero. Si elessero poi quindici Commessarj, tra i nemici suoi, per

per esaminare le deposizioni, ed ascoltar lui medesimo; ma non dicendo egli mai altrimenti da quel che avea detto, lo posero alla tortura. Cose più crudeli non si fecero mai provare a verun'altra persona. Dopo avergli legate le braccia dietro il dosso, lo levarono in alto, lasciandolo ricadere violentemente, per modo che si slogarono tutte le sue membra; terminato un supplizio, un altro se ne cominciava con ingegnosa barbarie di ritrovar nuovi modi per accrescere la crudeltà. Si posero ancora ardenti carboni a' suoi piedi; lo caricarono d'ingiurie, gli si fecero mille oltraggi. Girolamo tutto sofferì costantemente, nè gli poterono trar di bocca una parola che smentisse quanto sino allora avea detto. Nel mezzo a' più vivi dolori non profferì quasi mai altro che questi detti: „ Signore, „ toglietemi, toglietemi la vita „; e quando cessavano di tormentarlo, s'inginocchiava; e pregava per li suoi carnefici. Frattanto scrissero il suo interrogatorio, nel quale si supposero molte cose false, da lui non mai dette, si esagerò, e si diede un cattivo senso a quello che aveva egli risposto in un senso conforme alla verità. Si fecero poi andare sei Religiosi del suo Ordine a leggere l'interrogatorio in loro presenza e avanti a Girolamo. Questi confessò tutto quello, che avea scritto, ma non tutto quello che vi aveano mescolato di falso; e dopo fatta la lettura, volgendosi a' suoi Religiosi: „ Niuno, disse loro ignora qual „ sia stata la mia condotta, e la mia dottrina, e quali sieno state le mie pratiche, mentre ch'io vissi tra voi. Vi „ raccomando due cose. 1. Abbiate cura „ di tutt' i giovani Religiosi, e fate in „ modo che mantengano il timore di „ Dio, nel quale furono educati, e la „ semplicità della vita cristiana. 2. Pregate Dio per me con tutto il cuor vostro, essendo io vicino alla morte.

Supplizio del Savonarola, che viene impiccato, ed abbruciato.

XVIII. Subito che seppe Alessandro VI. che Girolamo Savonarola era in prigione, fece pregare la Repubblica di Firenze di mandarlo in Roma a lui. Ma non si volle farlo, perchè si temette di una sedizione. Non potendo dunque Alessandro saziare tutto l'odio, che portava a questo Religioso, volle almeno soddisfarsi in qualche parte. Mandò a Firenze due Giudici, che ricominciarono a tormentarlo, per indurlo a confessar qualche delitto, onde poter condannarlo a morte, ma non essendovi riusciti, non lasciarono di condannarvelo. Questa sentenza fu profferita il ventesimosecondo giorno di Maggio 1498. Si diede a lui un Confessore, ed un altro a ciascuno de' suoi due compagni, ch'erano condannati seco lui. Il giorno dietro che doveva essere il giorno della esecuzione, si diede loro la Eucaristia. Girolamo la ricevette in mano, e la prese in bocca, dopo aver fatto sopra questo mistero una professione di fede pienamente Cattolica. Dopo quest'azione, furono tutti tre condotti a guisa di ladri al luogo del loro supplizio. Quando fu spogliato Girolamo del suo Religioso abito, lo prese tra le sue mani, e versò lagrime sopra di esso, affermando, che sino allora avealo felicemente senza macchia mantenuto. Esortò anche i suoi compagni a rimanere costanti, ed a morir generosamente, poichè morivano innocenti. Essendo tutti tre Sacerdoti, furono degradati con le solite formalità; ma avendo il Vescovo presa la mano di Girolamo e avendogli detto: Io ti separo dalla Chiesa trionfante; egli rispose: „ Tu mi separi dalla „ Chiesa militante; tu non puoi tormi alla Chiesa trionfante „. Rispose con intrepidezza a tutti quelli, che gli fecero delle interrogazioni; assicurandoli, che non avea mai detto altro che il vero, e che accaderebbe tutto quello che avea predetto. Finalmente, dopo aver baciato il Crocifisso, fu preso insieme con i compagni suoi, per far loro compiere il lor supplizio. I due compagni furono impiccati prima, e Girolamo in terzo luogo, dopo aver recitato il Simbolo degli Apostoli. Questo occorse il ventesimoterzo giorno di Maggio 1498. il giorno dell'Ascensione. Aveva allora il Savonarola solo quarantacinque anni e otto mesi. Si accese poi un gran fuoco per fare abbruciare i loro corpi, e si gittarono nel fiume le loro ceneri. Si

Anno di G.C. 1498.

dice, che Dio abbia onorata la memoria del Savonarolà con molti miracoli.

Opere di Girolamo Savonarola.

XIX. Subito dopo la sua morte si pubblicò uno scritto, sotto il titolo di sua Confessione, in cui gl' imputarono molte stravaganze; ma niente che meritasse la morte. Giovanni Balesdens l'anno 1633. fece imprimere a Leiden quattro opere di questo Autore, ch' erano già state stampate in Firenze, sua vita durante; indi se ne fecero ancora molte edizioni ma poco corrette; cioè della semplicità della vita cristiana; il trionfo della Croce; dialogo dello spirito e dell' anima; ed una esposizione dell' orazion domenicale in quattro modi. Questa ultima opera, con le meditazioni sopra il Salmo cinquantesimo, è stata tradotta in Francese, ed impressa a Parigi nel 1685. Anche la prima fu tradotta in Italiano da Girolamo Benivieni, che pubblicò la sua versione nell'anno 1486. in Firenze; e si ha anche una traduzione Francese del P. Filippo Chahu Gesuita, che venne in luce nel 1672. Quanto al secondo trattato, il Savonarola medesimo si prese la pena di tradurlo, ma sinceramente, in Italiano; e diede fuori questa versione nel 1497. a Firenze, con molti altri trattati, parimente in Italiano, tra gli altri uno intitolato, regole per vivere da cristiano, composto nella sua prigione, ad istanza del Carceriere. Abbiamo anche cinque volumi de' suoi sermoni impressi l' anno 1520. oltra molte altre raccolte uscite in varj tempi; alcune delle quali non furono approvate; il suo dialogo della verità profetica, che fu messo nell' Indice; il suo compendio delle rivelazioni; un trattato Italiano contra l' Astrologia giudiziaria; un compendio della Filosofia naturale, e morale; un trattato delle discipline, ed alcuni altri con molte lettere.

Apologia del Savonarola fatta da Gian-Francesco Pico della Mirandola.

XX. Giovanni Francesco Pico della Mirandola, nipote del celebre Giovanni Pico, del quale si è già parlato, fece l' apologia del Savonarola, divisa in due libri, ch' ei dedicò ad Ercole d' Est Duca di Ferrara (1). Contiene il primo libro sette articoli; nel primo de' quali fa vedere, che sopra la terra non v'ha giudizio che non possa essere soggetto ad errore; nel secondo, che può accadere in varie forme, che una sentenza di scomunica data da' Vescovi possa essere nulla e senza effetto; riferisce nel terzo queste maniere, dicendo che si danno alcuni casi, ne' quali i giudizj de' Papi sono nulli, e vi spiega quel che s' intenda per errore intollerabile; nel quarto tratta della scomunica e de' motivi, per li quali si dee punire con essa. Nel quinto insegna qual deggia essere la ubbidienza de' sudditi verso i Prelati, ed i Superiori. Nel sesto e settimo espone questa massima, che si dee temere la sentenza del Superiore o giustamente, o ingiustamente profferita, e come abbiano ad intendersi quelle parole. Comprende il secondo libro otto capitoli, ne' quali Pico della Mirandola prende apertamente la difesa del Savonarola. Sostiene, che Papa Alessandro VI. è stato ingannato dagli artifizj de' nemici di questo Religioso, che il comandamento del Papa non doveva eseguirsi; che il Savonarola non è incorso nelle censure, e che in conseguenza non avea bisogno di esserne assoluto. Termina finalmente con molte lodi date a colui, di cui fa l' apologia; e propone i mezzi di resistere alle persecuzioni in avvenire.

Errori di Mattia Cordigliere.

XXI. Verso questo medesimo tempo un Religioso Cordigliere, chiamato Mattia, pubblicò le sue fantasie. Sosteneva, che bisognava osservare la regola di San Francesco alla lettera, e che San Bonaventura, i Dottori in Teologia, ed i Papi (2), che le aveano fatto delle mitigazioni, o accordato de' privilegj, erano in peccato mortale. Condannava parimente i Monisteri, ne' quali vi erano de' Procuratori e de' Sindaci. Avendo egli molta memoria, ed essendo istruito nelle lingue, particolarmente Ebrea e Latina, si fece ascoltare; e circa ottanta Cordiglieri abbracciarono il suo partito, ed insensibilmente si ostinò tanto ne' suoi errori, che giunse a tale di avere in dispregio i comandamenti della Chiesa, e le censure de' Su-

(1) Bzovius tom. 18. an. 1492. 94. 95. 97. e 98. (2) Bzov. hoc ann. 1498.

Supremi Pontefici. Fu messo in prigione, e non ne fu tratto se non dopo aver promesso di ritirarsi, e di correggersi. Ma essendo ricaduto egli poco dopo, venne arrestato una seconda volta. Non essendo molto bene custodito, fuggendo si salvò in un deserto co' suoi compagni, dove stabilì un nuovo Ordine, con de' Provinciali e Guardiani; vantandosi di essere ispirato da Dio, ed assicurando, che farebbe de' miracoli. In seguito essendo stato discacciato da quel deserto per autorità del Papa, si ritirò presso i Conventuali, dove morì nel suo fanatismo, e la setta si dissipò da se medesima.

Il Vescovo di Calahorra condannato ad una perpetua prigione per li suoi errori.

XXII. La conversione di dugento ottanta Mori Giudei Spagnuoli chiamati Marani, che fecero solennemente professione della Religione Cattolica verso la fine del mese di Luglio, fu argomento di grande edificazione per li fedeli, e che in qualche modo riparò lo scandalo cagionato dalla caduta di Pietro di Aranda Vescovo di Calahorra, e Maestro del Sagro Palagio (1), che quasi nel medesimo tempo fu convinto di Giudaismo. Venne degradato nel mese di Settembre, e condannato a stare per tutta la sua vita nel Castello Sant'Angelo di Roma. Era accusato di aver insegnato, che la legge Mosaica aveva un solo principio, e che la legge cristiana ne avea tre, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; che Gesu-Cristo, s'è Dio, non avea patito, e che per questo nelle sue orazioni non diceva altro che gloria al Padre, senz'aggiungervi il nome del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Che le indulgenze nulla erano, e non producevano effetto alcuno; che i Papi le avevano inventate per ritrarne profitto; che non v'era nè inferno, nè purgatorio, ma solo un paradiso. Non celebrava a digiuno, dicendo messa dopo aver pranzato, e non osservava nè la quaresima nè verun'altra astinenza di vivande.

ANNO DI G. C. 1498.

Successione de' Patriarchi Greci di Costantinopoli.

XXIII. Quanto alla successione de' Patriarchi Greci, si è detto, che Massimo era stato eletto Patriarca di Costantinopoli; ma fu deposto in quest' anno, o almeno nel precedente per un delitto molto notabile, di cui veniva accusato. Era questo Massimo succeduto a Simeone, ch' era stato messo in luogo di Marco Eugenico (2), il quinto Patriarca dopo che Maometto II. ebbe presa la Città di Costantinopoli. Essendo stato deposto Massimo, fu eletto in suo successore Nifone di Tessalonica, e venne scacciato un anno dopo, per porre in suo cambio un certo Massimo di Serrs, che governò per sei anni. Essendo stato esiliato quest'ultimo, si richiamò Nifone, che tenne per un solo anno il Patriarcato. Così viveano questi scismatici in continove discordie. Dopo Nifone si pose Gioacchino Metropolitano di Damasco su la Sede, giovane, per vero dire, privo di scienza, ma di buono spirito, e pieno di umiltà, e di rettissimi costumi. Andò in Georgia a fare le sue visite, e vi fu accolto onorevolissimamente; gli si fecero de' considerabili doni, e ritornò ricco a Costantinopoli dove morì.

Censure di molti errori fatte dalla Facoltà di Teologia di Parigi.

XXIV. Pretendevano alcune persone di autorizzare l'arte magica, e sostenendo, ch'era permesso di usare i malefizj, e che la Chiesa avea fatto male a condannargli, e che poteano produrre moltissimi beni. Vantavano anche molte virtù, che dicevano essere annesse a' Talismani; ed essendo necessario il reprimere sì fatti errori, furono condannati dalla Facoltà di Teologia di Parigi, con una censura del giorno diciannovesimo di Settembre 1498.

Alcuni giorni dopo, il secondo giorno di Ottobre censurò essa tredici proposizioni, predicate a Tournay in Fiandra da Jacopo Vittier (3), dell' Ordine religioso de' Frati Minori. Ecco quelle proposizioni. „ 1. Sarebbe meglio scannare i suoi figliuoli, che porgli in una Religione non riformata. 2. Sarebbe meglio prostituire la sua figliuola che metterla in un simile Ordine. 3. Chiunque ascolta la messa di un Sacerdote, che ha una donna in casa sua, pecca mor- „ tal-

Vv 2

(1) Naucler. vol. 3. général. 50. Burchard. ap. Bzov. an. 1500. (2) Zygomal. Turco-Græcia l. 2. & 3. (3) D'Argentré collect. Jud. tom. 1. p. 340. Ex 1. regist. censurar. Facult. fol. 158.

Anno di G.C. 1498.

„ talmente. 4. Fa peccato mortale chiunque gli far dir messa, e gli dà danaro. 5. Se il vostro Parroco, o un altro Prete ha una donna in sua casa, dovete andare a tramela fuora per forza. 6. L' offizio, che si canta in musica a Nostra Signora, move a lussuria. 7. Il Re non rimise le gabelle a Tournay per mantenere le cortigiane de' Canonici, e delle altre persone di Chiesa. 8. Non si dee dare danaro alle Chiese per li perdoni. 9. I perdoni non sono dati per li luoghi di prostituzione. 10. Questi perdoni vengono dall' inferno. 11. Quando voi ascoltate la messa, non avete a dir nulla, e quando si leva il Santissimo Sagramento, avete da guardare in terra, e non il Santissimo Sacramento. 12. L' Offizio della Beata Vergine non dee recitarsi da' secolari. 13. Non conviene pregare i Santi. 14. Vi sono alcuni, che dicono certe orazioni alla Vergine Maria, per poter vederla in punto di morte: Tu vedrai il diavolo, e non la Beata Vergine. 15. Sarebbe meglio che una donna maritata violasse la fede maritale, che rompere il suo digiuno. 16. Amerei meglio esser motivo della morte di un uomo, ed omicida, che commettere peccato con una donna „. Tutte queste proposizioni furono condannate, e differentemente qualificate. Quel ch' v' ha di particolare riguarda la quattordicesima, in cui dice la Facoltà, che se si pretende, che non sia permesso di recitare alcune divote orazioni, affine che la Beata Vergine assista all' ora della morte colui, che prega divotamente, questa proposizione è falsa: ma se si pretende condannare la superstiziosa credulità di alcuni, che pensano, che in virtù di certe orazioni, piuttosto che di certe altre, la Beata Vergine apparisca loro visibilmente all' ora della morte, i Dottori dichiarano, che non condannano questo senso.

Ximenes prende il possesso dell' Arcivescovado di Toledo.

XXV. Francesco Ximenes, promosso all' Arcivescovado di Toledo, come si è detto, andò in quest' anno a prendere possesso della sua Chiesa, e vi fu accolto con molta magnificenza. Le sue prime attenzioni si estesero a' bisogni de' poveri, ch' egli provvide abbondantemente. Visitò le Chiese e gli Ospedali, purgò la sua Diocesi dagli usurai, e da' luoghi infami (1), ed avendo scacciati molti giudici prevaricatori, riempì i loro posti di persone probe, e disinteressate, conosciute da lui. Indi passò ad Alcalà, tenendovi un sinodo, e facendone egli medesimo l' apertura con un discorso de' più patetici, e poco tempo dopo un altro ne tenne a Talavera. Ecco quel che si è potuto raccogliere de' regolamenti che vi si fecero.

Regolamenti stabiliti da lui in due Sinodi.

XXVI. 1. Che tutte le Domeniche e le Feste i Parrochi dopo la messa solenne spiegassero il Vangelo al popolo, famigliarmente e sodamente; e che la sera raccogliessero i loro parrocchiani, e particolarmente i fanciulli, e insegnassero loro la dottrina cristiana (2). 2. Per facilitar loro questa pratica, fece fare delle istruzioni, e de' Catechismi, che furono poi di grandissima utilità. 3. Si permise a tutt' i Sacerdoti di assolversi gli uni gli altri, anche da' casi, che fossero riservati all' Arcivescovo. 4. Si ristabilì l' uso antico di tenere l' Acqua Santa all' entrata delle Chiese. 5. Si ordinò a tutt' i Giudici, che giudicassero le parti sul fatto, senza scritture e senza spese, s' erano cause di poca importanza; e che quanto agli affari gravi, dopo fatte le informazioni, si lasciasse a ciascuno la libertà di produrre le sue ragioni in iscritto, di rispondere a quelle de' suoi avversarj per una sola volta, e che al più tardi nel ventesimo giorno si desse una diffinitiva sentenza. 6. Si regolarono particolarmente i processi contra gli Ecclesiastici; e si ordinò che se le accuse erano leggiere, fossero assoluti o condannati dagli Offiziali, senza romore, e senza processi; che se i falli erano considerabili, fossero prestamente giudicati con molta circospezione, e chetamente. 7. Che s' ingiungesse a' Pastori di aver pensiero nel principio di quaresima di confessare i loro Parrocchiani, e di non concedere la co-

(1) Alvar. Gomez. *in vita Ximen.* l. 1.

(2) Raynald. *ad ann.* 1498. n. 23.

comunione Pasquale, se non a quelli, che avessero osservata questa regola. 8. Che mandassero all'Arcivescovo, o a' suoi Vicarj Generali di Toledo o di Alcalà, una esatta nota di tutti coloro, che non avessero fatta la comunione Pasquale, perchè vi si provvedesse con la sua autorità. 9. Che in tutte le Parrocchie vi fosse un registro, dove esattamente si scrivessero i nomi di quelli, che si battezzassero, de' loro padri, delle madri, e de' padrini, comari, e testimonj presenti al battesimo con l'anno, il mese, il giorno di quella ceremonia. Ordinò finalmente, che si tenesse con esattezza un sinodo ciascun anno; e il Concilio di Trento rinnovò questo regolamento.

Morte di D. Giovanni Principe di Spagna.

XXVII. Mentre lo Ximenes si occupava così utilmente nella sua diocesi (1), tutto ad un tratto la Corte di Spagna cambiò di aspetto per la morte dell'infante D. Giovanni unico figlio delle Maestà loro. Avea questo giovane Principe solo anni diciotto. Fu assalito da una febbre tre giorni dopo il suo arrivo a Salamanca con la Principessa sua Sposa il ventesimoquarto giorno d'Ottobre 1497. e da quella morì. Ferdinando non si mostrò molto addolorato di questa morte: forse perchè essendo molto più giovane di sua moglie, si lusingava di aver figliuoli di un secondo letto. Ma Isabella ne fu tanto afflitta, che si temette della sua vita. Fu portato il corpo del giovane Principe a seppellirsi ad Avila, nel Monistero de' Domenicani fondato dal Re Ferdinando suo padre. Giunse la nuova di questa morte a Valenza, in tempo che si facevano ancora le feste per le nozze del Re di Portogallo. Avea Don Giovanni morendo lasciata la Sposa incinta; la speranza di quel che ne potea nascere, mitigò alquanto il dolore della sua perdita; ma la Principessa diede in luce una fanciulla morta. Ricominciò la scontentezza de' popoli. La giovane Regina di Portogallo intese la morte di suo fratello ad Evora, di che fu molto sconsolata, perchè si amavano molto l'un l'altro.

Anno di G. C. 1498.

Il Re e la Regina di Portogallo sono riconosciuti eredi di Castiglia.

XXVIII. Per questa morte la successione de' Regni di Castiglia e di Portogallo passò nella Principessa, che aveva allora sposato Emmanuele Re di Portogallo, come nella primogenita (2). Le loro Maestà Portoghesi si trasferirono a Badajoz, su le frontiere de' due Regni. Di là andarono a passar la settimana santa a Nostra Signora di Guadalupa, e giunsero a Toledo il ventesimosesto giorno di Aprile 1498. dove Ferdinando ed Isabella le attendeano. Tre giorni dopo, il ventesimonono giorno dello stesso mese, il Re e la Regina di Portogallo furono riconosciuti in un'assemblea straordinaria de' Grandi del Regno, e proclamati Principi di Castiglia, e se ne rese loro l'omaggio: e perchè l'Arciduca d'Austria genero delle loro Maestà Cattoliche, e l'Arciduchessa Giovanna sua sposa loro figliuola aveano preso il nome di Principi di Castiglia tosto ch'ebbero saputa la morte di Don Giovanni; Ferdinando ed Isabella mandarono in Fiandra un Ambasciatore, per commetter loro, che deponessero quel titolo, perchè la qualità di Principe di Castiglia, secondo il costume e le leggi del Regno, non era dovuto che a' primogeniti ed eredi de' Re di Castiglia.

Si raccolgono gli Stati in Aragona per lo stesso motivo.

XXIX. Ma conveniva anche far riconoscere il Re e la Regina di Portogallo in Aragona, e v'era la sua difficoltà, perchè l'Infante Don Errico Duca di Sogorbia, e German Cugino del Re Cattolico, pretendea, che le leggi escludessero le donne dalla corona di Aragona (3), e che in conseguenza egli e il Principe Alfonso suo figliuolo vi avessero soli un legittimo diritto dopo la morte di Sua Maestà Cattolica, come usciti dalla linea mascolina di Ferdinando I. Re di Aragona. Così per rompere le misure del Duca di Sogorbia, i due Re e le due Regine andarono prestamente a Saragozza, dove si raccolsero gli Stati Generali del Regno il quattordicesimo giorno di Giugno. I sentimenti furono molto discordi intorno alla domanda fatta da Ferdinando, che fossero riconosciuti sua figliuola e suo genero per

(1) Mariana *lib.* 27. *n.* 2. *Colloca egli questa morte a' 4. di Ottobre.* (2) Mariana *hist. Hisp. l.* 27. *n.* 13. (3) Mariana *ibid. n.* 16.

Anno di G.C. 1498.

per Principi di Aragona. L'affare andò in lungo, e si definì il contrasto solamente al partorire della giovane Regina di Portogallo, che diede in luce un giovedì, ventesimoterzo giorno del mese di Agosto, un Principe, che fu chiamato Michele.

Morte della giovane Regina di Portogallo.

XXX. Grande fu la consolazione; ma durò poco, essendo morta la Regina un'ora dopo (1). Alla nascita del Principe accordarono gli Stati a Sua Maestà Cattolica tutto quel che domandava; e riconobbero il giovanetto Infante Don Michele per Principe di Aragona, erede legittimo della Corona, e in questa qualità gli prestarono l'usato giuramento, il giorno ventesimosecondo di Settembre; ma dichiararono che in caso che il Re Cattolico avesse figliuoli maschi, allora fosse nullo il loro giuramento.

L'Arcivescovo di Toledo vuole adoprarsi alla riforma de' Cordiglieri.

XXXI. Mentre che si facean queste cose in Aragona, l'Arcivescovo si adoperava alla riforma dell'Ordine di San Francesco ne' due Regni. Suo disegno era di far la unione de' Cordiglieri Conventuali con gli Osservanti; cioè spogliare i primi delle loro entrate, e soggettargli ad alcune austerità, alle quali non aveano preteso di soggettarsi, quando fecero professione. Al solo nome di riforma tutt'i Cordiglieri si sollevarono, adoprandosi in tutt' i modi per iscreditare lo Ximenes, e per fargli perder la stima, che la Regina avea di lui. Ma non che riuscirvi, gli permise questa Principessa di valersi del suo nome in Roma per ottenere da Sua Santità la commissione, di cui aveva bisogno. Lo fece in effetto. Ma il Generale de' Cordiglieri essendosi prima indirizzato al Papa, gli rappresentò, che avendo il suo Ordine necessità di riforma per toglier via molti disordini, che vi si erano introdotti, pregava Sua Santità di accordargliene la permissione. Il Papa approvò questo disegno, permise al Generale di partire quando voleva, e gli fece spedire tutt'i Brevi, de' quali poteva aver bisogno.

XXXII. L'Ambasciatore di Spagna in Roma, che avea la incumbenza datagli da Isabella di chiedere al Papa quella commissione per Ximenes, avendo inteso da Sua Santità, che avea già dati gli ordini suoi al Generale de' Cordiglieri, che dovea partir quanto prima per andargli ad eseguire, ne informò la Regina, che ne restò sorpresa. Il Generale non tralasciò di presentarsi a questa Principessa, e quel che fu più imprudente, di declamar molto contra Ximenes. Sdegnata di questo procedere ella gli domandò con risentimento, se sapea chi egli si fosse, e con chi avea l'onor di parlare. „ Sì, Madama, le rispose il Ge„ nerale, io so che parlo alla Regina „ Isabella, che non è altro, che un po„ co di cenere e di polvere come sono „ io „. Terminando queste parole uscì della udienza, e vedendosi abbandonato da tutte le persone considerabili, prese la risoluzione di ritornarsene a Roma. Tuttavia volendo egli ritrarre onore dalla riforma, che non potea cansare, domandò permissione al Papa di nominare de' Commessarj dell'Ordine, che si adoperassero unitamente a quelli da Sua Maestà Cattolica già nominati. Questo gli fu accordato dal Papa. Essendo i Commessarj giunti in Castiglia, furono malissimo accolti, l'autorità dell'Arcivescovo unita alla sua pietà, e l'appoggio della Regina, poterono far sì che non furono quasi ascoltati. Se ne dolsero al Consiglio, dove ben si vide che non avrebbero ritrovati gli animi in lor favore disposti. Non guadagnando essi nulla, ritornarono a Roma, dopo aver fatto significare, che si opponevano a tutto quel che s'intraprendesse in pregiudizio della loro commissione.

Opposizioni, ch'egli vi ritrova nella esecuzione di questo disegno.

Loro prima cura fu di animare il Papa (2) contra Sua Maestà Cattolica e Ximenes. Rappresentarono a lui, che l'interesse di Roma era di far conoscere l'autorità sua, e che non doveva egli comportar che altri impunemente la dispregiassero; guadagnarono perciò la maggior parte de' Cardinali. Alessandro VI. che non era meno ambizioso che voluttuoso, volle da prima difendere la riforma per via di autorità. Ma avendo bisogno della Spagna,

(1) Mariana *Ibid. n.* 15. (2) Mariana *l.* 27. *n.* 7.

gna, e che si correa pericolo a far ciò con troppo romore, fù consigliato per allora a contentarsi di sospendere la facoltà de' Commessarj sino a nuovo ordine. Fu questo il partito ch' egli prese: spedì un Breve alle loro Maestà Cattoliche in data del nono giorno di Novembre 1497. in cui dopo essersi doluto del poco riguardo, che si era avuto per li Commessarj, che avea mandati, dice, che un simile eccesso commesso contra delle persone munite della sua autorità, non potendosi tollerare, sospendeva i Commessarj, e proibiva loro di passar oltre finchè non si ricevessero nuovi suoi ordini. Vedendo la Regina questa opposizione, risolvette di abbandonar quell' affare. Ma l' Arcivescovo di Toledo seppe indurla a sostenere il suo disegno; ed operò ella con tanto fervore appresso il Papa, che non solo levò egli l' interdetto de' Commessarj, ma nominò ancora espressamente l' Arcivescovo, col Vescovo di Jaen in Andaluzia, e quello di Catania in Sicilia, suo Internuncio in Castiglia, perchè decidessero questo affare diffinitivamente.

Arriva felicemente al fine.

XXXIII. Frattanto i Cordiglieri aveano fatto inserire nella commissione, che Sua Santità ordinava a' tre Commessarj, che operassero da loro stessi, e togliea loro la facoltà di nominare de' sostituiti in luogo loro. Questa clausola era soggetta a molti inconvenienti; li comprese l' Arcivescovo, e ne scrisse al Papa con tanta destrezza, che Alessandro la rivocò, e diede facoltà a' Commessarj di suddelegare quelli che più volessero, se non erano in caso di operare da se medesimi. Tosto l' Arcivescovo di Toledo riprese l' affare della riforma di nuovo, e vi s' applicò sì attentamente, che ne venne con felicità a capo, e la sostenne in seguito con tal fermezza, prevenendo tutto ciò che potea distruggerla, che le cose sono anche oggidì quasi sul medesimo piede, che le avea stabilite. Ottenne anche dal Papa con un Breve del ventesimoterzo giorno di Giugno 1498. la qualità di Commessario Apostolico per la riforma delle Chiese esenti, e delle persone privilegiate della sua Diocesi; e generalmente per tutto quello che giudicasse a proposito per lo bene della sua Chiesa.

Anno di G.C. 1498.

Il Papa manda il cappello, e la spada benedetta al Re d' Inghilterra.

XXXIV. Il Papa, per dimostrare anche al Re d' Inghilterra Errico VII. la stima che facea di lui, gli mandò un Nunzio a presentargli in suo nome il cappello e la spada benedetta, cosa che allora era gran contrassegno di considerazione (1). Innocenzo VIII. predecessore di Alessandro gli avea fatto lo stesso onore. Ma Alessandro entrò nel punto di superarlo nella ricchezza del dono, e nelle dimostrazioni di stima, con le quali volle accompagnarlo. Errico, che ogni menoma occasione coglieа, che potesse farlo apprezzare da' sudditi suoi, ricevette il presente di Sua Santità con tutta quella magnificenza, che avesse forza di abbagliare gli occhi del popolo: ordinò al Prefetto; e agli Aldermani di Londra, che andassero a ricevere il Nunzio all' entrata del Ponte; ed a' corpi de' mestieri, che si mettessero sulle armi formando una doppia ala dal Ponte sino alla Chiesa maggiore di San Paolo. Errico vi andò dal Palagio del Vescovo di Londra, dov' era andato ad alloggiare, accompagnato da' Prelati, e da' Signori, e da una folla di Cortigiani. Avendo il Cardinale Morton Arcivescovo di Cantorberì ricevuti i presenti dalla mano del Nunzio, li presentò a Sua Maestà, e gli cinse la spada. Questa ceremonia fu seguita da un discorso del Cardinale in lode del Papa, e del Re, e terminò con le solite acclamazioni.

Perkins si ritira in un asilo.

XXXV. Perkins ritirato a Tawton, dopo aver levato l'assedio di Excester, con sei o sette mila uomini, che componeano la sua armata, li dispose in battaglia, come se avesse avuto in animo di venire alle mani coll' esercito di Errico più forte per la metà (2). Ma fu preso dalla paura tutto ad un tratto, e fu costretto ad andare a celar la sua vergogna nel Monistero di Bowley, dove si fece registrare con alcuni della sua truppa, per godere del privilegio di quell' asilo. Il Lord Aubney staccò

(1) Bacon, *hist. Regni Henric. VII.* (2) Bacon. *ibidem.* Polyd. Virgil. *hist. Anglic. lib.* 26.

Anno di G.C. 1498.

staccò trecento cavalli per inseguirlo; ma giunsero troppo tardi. S' intimò a' Religiosi, che rimettessero i fuggitivi nelle mani del Re; ma ricusando essi di farlo, non si osò di sforzare l' asilo; e si volle contentarsi d' investire sì esattamente il Monistero, che l' impostor non potesse fuggirsene. Ritrovandosi la sua armata senza capo, si soggettò alla clemenza del Re, che donò la vita agli Offiziali e a' soldati, trattine alcuni, che per esempio furono impiccati.

Si arrende al Re, che lo fa chiudere in una torre.

XXXVI. Errico VII. non potendo avere Perkins si contentò di fargli offerir la vita, se voleva arrendersi volontariamente. Non avendo questi altra speranza, e ritrovandosi talmente rinchiuso che non potea più fuggire, accettò il progetto. Fu condotto alla Corte ben custodito, senza per altro lasciargli vedere il Re. Fu condotto in seguito per la Città di Londra a cavallo, esposto agl' insulti e agli scherni del popolo; e per iscritto dovette dare la confessione della sua impostura, che si rese pubblica. Vi faceva una esatta narrazione di tutte le sue avventure dalla sua nascita in poi, senza entrare in niuna particolarità della congiura e de' suoi Autori, e senza dir una menoma parola della vedova Duchessa di Borgogna. Ma prima che la fama della ritenzione di Perkins venisse a cognizione della Contessa di Huntley sua consorte, Errico VII. volle impadronirsi di lei, perchè non potesse salvarsi. Si era ella ritirata al Monte San Michele in Cornovaglia; e potendo essere gravida, era interesse del Re di assicurarsi della sua persona, perchè la sua posterità non fosse in istato di rinnovare le chimeriche pretensioni del padre.

E' presa anche sua moglie.

XXXVII. Mandò dunque il Re delle persone a prenderla, e a condurla a lui. Non ritrovarono resistenza alcuna; le dissero la disgrazia di suo marito, ch' ella ignorava, e la condussero ad Errico, senza ch' ella facesse la minima lagnanza. Fu trattata con molto onore, come una parente del Re di Scozia (1). Tutta la Corte restò sorpresa della sua bellezza; e videla appena il Re d' Inghilterra, che cominciò ad amarla, per quanto dicono molti Storici; ma per non impegnarsi seco in qualche modo, che danneggiasse la sua riputazione, fecela condurre a Westminster appresso della Regina; comandò, che fosse trattata da Principessa; le assegnò dal suo erario, alcune pensioni considerabili, per sostenere il suo grado. In somma sarebbe stata tanto felice alla Corte del Re Errico VII. quanto meritava di esserlo, se avesse meno amato un marito sì poco degno della sua stima. Era chiamata alla Corte la Rosa Bianca sì per la sua bellezza, che per lo nome, che la vedova Duchessa di Borgogna avea dato a suo marito.

Perkins fugge dalla torre, congiura di nuovo, e vien condannato a morte.

XXXVIII. Per quanti stretti ordini avesse dati il Re perchè fosse Perkins sicuramente custodito, egli ritrovò non ostante il modo di fuggirsene. Il suo primo pensiero lo determinò ad incamminarsi dalla parte di Kent, con la speranza di trovare qualche vascello per uscire del Regno (2). Ma temendo di essere arrestato, stimò meglio di riffuggirsi nel Monistero di Bettelemme, che avea diritto di asilo. Il Priore andò ad avvisarne il Re, e promise di rimetterlo a lui, se gli volea concedere la vita. Sua Maestà vi acconsentì. Perkins fu dunque tratto dal suo asilo, e rinchiuso in una torre. Avendo egli in seguito guadagnati quattro domestici del Lord Digby, Luogotenente della Torre, congiurò con essi di uccidere il lor padrone, di prendergli le chiavi, di fuggire, e di condur seco loro il Conte di Warwick, prigioniero da lungo tempo, e ch' era entrato nella congiura. Sventuratamente venne scoperto l' affare prima che potessero eseguirlo, si formò processo a Perkins, fu convinto di molti attentati contra il Re e contra lo Stato dopo il suo arrivo in Inghilterra, e condannato come reo di gran tradimento ad essere impiccato a Tiburno. Fu anche tagliata la testa al Conte di Warwick per un effetto della politica di Ferdinando Re di Aragona, il quale volendo maritare sua figliuola Caterina ad Artus

(1) Bacon *in hist. Regni Henric. VII.* (2) Buchanan. *rerum Scot. lib.* 13. Polyd. Virgil. *hist. Angl. l.* 24.

Artus primogenito di Errico, gli fece intendere, che non si assicurerebbe di maritare sua figliuola ad un Re, sin tanto che questo Conte vivesse. Così questo Principe sfortunato fu la vittima di quel maritaggio; di cui Caterina attribuì sempre le disgrazie, che ne furono gli effetti, al sangue del Conte di Warwick, che ne avea macchiati i nodi.

Terzo viaggio di Cristoforo Colombo per le Indie.

XXXIX. Cristoforo Colombo, ch' era giunto a Burgos, quando si celebravano le doppie nozze del Principe, e della Principessa di Spagna, con l'Arciduca, e la Principessa sua sorella, si partì da San Lucar per lo suo terzo viaggio, il trentesimo giorno di Maggio 1498. e giunse felicemente alle Isole del Capo Verde (1). Indi ritornò a far vela per iscoprire la terra ferma, e approdò felicemente a Para, dove portavano le donne de' braccialetti di grosse perle. Ne fece de' cambj con de' bacini di ottone, e destinò quelli per farne presente alla Regina Isabella. Di là passò alla Isola Spagnuola, dove ritrovò quelli, che vi avea lasciati, divisi in due fazioni per le cabale di un certo Rolando, che aveva egli messo per Giudice dell' Isola. Spese ogni sua attenzione per sedare quelle turbolenze. Da prima quelli del partito di Rolando pareano di voler ritornare in Ispagna, e lo domandarono anche. Ma quando avea già fatti allestire de' vascelli per trasferirveli, vollero dimorar nelle Indie; e pregarono, che fossero loro date delle abitazioni in cambio del soldo che prima veniva loro pagato; e questo si accordò loro.

Vien prevenuto il Re di Spagna contra il Colombo, che ha ordine di ritornare.

XL. Un Castigliano chiamato Oqueda, essendo giunto nell' Isola Spagnuola ritornando da una scoperta, che avea fatta allora, eccitò una nuova sedizione, e si unì con Don Ferdinando di Guevara, e con uno Spagnuolo chiamato Adriano, entrambi nemici di Rolando (2). Ma questo Giudice, che, dopo l' accomodo fatto con Colombo era sempre restato a lui unito, s' impadronì de' ribelli, fece morire Adriano, bandì alcuni altri, e mandò Don Ferdinando al Colombo. Avendo i ribelli scritte in Ispagna parecchie lettere, nelle quali diceano, che il Colombo volea rendersi Sovrano della Isola Spagnuola, il Re vi mandò Francesco di Robadilla Commendatore di Calatrava, a informarsi del vero, con ordine di dimorarvi a governare, e di commettere al Colombo, che ritornasse alla Corte a rendere conto del suo procedere. Robadilla eseguì un tal ordine con estremo rigore; dopo essersi impadronito del Palagio del Colombo, e di tutt' i suoi effetti, lo mandò in Ispagna carico di catene. Ma giunto che fu egli a Cadice, il Re fecelo mettere in libertà; e poco dopo gli ridonò la sua grazia.

Scorreria de' Turchi nella Russia.

XLI. Erano i Turchi entrati nella Russia per la Valachia in numero di settanta mila uomini, e non ritrovandovi ostacolo veruno, metteano tutto a fuoco, e a sangue (3), quando permise Dio che restassero improvvisamente colti da sì violento e sì rigido freddo, che ne morirono più di quaranta mila; essendosi gli altri salvati per la Moldavia furono sconfitti, ed uccisi quasi tutti dalle truppe di Stefano Palatino, e da' Valacchi; per modo che appena dieci mila ne ritornarono al loro paese. Questo occorse alla fine di Novembre. I Turchi raccontando questa perdita confessavano, che Dio avea protetti visibilmente i Russi e i Polacchi con una speziale provvidenza (4). Alla notizia delle devastazioni, che gl' Infedeli facevano in Russia, Giovanni Alberto Re di Polonia avea mandato Niccolò Rosemberg a Friburgo, dov' erano raccolti i Principi di Alemagna, per domandar loro del soccorso; ma nulla potè egli ottenere; per il che dovette, dopo sedate le turbolenze, che agitavano il suo Regno, fare alleanza con Uladislao Re di Ungheria e di Boemia, e con Alessandro Duca di Lituania. Il Principe di Moldavia si unì ad essi dopo avere abbandonato il partito de' Turchi. L'Imperador Massimiliano mol-

(1) Ferd. Colomb. *hist. dell' Amir. Christoph. Colomb.* Marmol. *l.* 9 *c.* 24. (2) Barros. *Asia dec.* 1. *l.* 3. *c.* 21. Petr. Martyr. *c.* 7 (3) Michon. *l.* 4. *c.* 75. *in fin.* Cromer. *lib.* 30. (4) Raynald. *ad hunc an.* 1498. *n.* 36. Trithem. *in chronic.* Sponheim.

ANNO DI G.C. 1499.

molto promise loro; ma nulla fece: in questo molto somigliante a Federico suo padre; le cui belle promesse furono sempre vote di effetto.

Matrimonio di Luigi XII. con Anna di Bretagna.

XLII. Vedendo Luigi XII. che aveva il Papa acconsentito alla dissoluzione del suo matrimonio con Giovanna di Francia; come abbiamo detto, ebbe l'animo volto ad isposare Anna di Bretagna, cui aveva egli ricercata avanti che sposasse il Re Carlo VIII. e si fece il maritaggio il diciottesimo giorno di Gennajo del presente anno 1499. (1), e il contratto fu sottoscritto il giorno prima a Nantes. Dicea, che, morendo ella prima senz' aver figliuoli, il Re non avesse il godimento del Ducato di Bretagna, se non sua vita durante, e che dopo la sua morte ritornasse il Ducato al più prossimo erede della sua sposa; che se avesse figliuoli, fosse Duca di Bretagna non il primo, ma il secondogenito. Che se vi fosse un unico figliuolo, esso vi succedesse; ma che i suoi discendenti osservassero le clausole notate nel contratto. Vi si diceva eziandio, che gli Offiziali del Ducato venissero nominati dalla Regina; che non vi si esigesse verun sussidio senza l' assenso degli Stati; che la moneta fosse battuta in nome del Re e della Regina. Finalmente che Luigi XII. prendesse il titolo di Duca di Bretagna.

Il Re Luigi XII. si dispone a passare in Italia.

XLIII. Dopo questo matrimonio Luigi XII. non attese ad altro che a cercare i mezzi di far valere le sue antiche pretensioni sopra la Italia. Per potervi riuscire non gli bastò di essersi assicurato di Papa Alessandro VI. e di suo figliuolo divenuto Duca del Valentinese (2); bisognava anche impedire, che la Repubblica di Venezia non lo attraversasse, e si deliberò nel Consiglio, che si tentassero i Veneziani, offerendo loro la Città di Cremona, ed il suo territorio. Era questa la parte del Ducato di Milano, che più ad essi si conveniva. Ma non furono contenti di queste offerte, e vollero che vi si aggiungessero le Città situate sul fiume d'Adda, e la parte del Ducato di Milano, che si estendea da quel fiume sino allo Stato di Terra Ferma. Si accordò loro quanto domandavano. Gli Agenti di Venezia alla Corte di Francia furono incaricati di trattare. Ma ne fu differita la conclusione fino a tanto che si soddisfece al Re quanto alla Città di Pisa, il cui sequestro era domandato da Sua Maestà, e che vi fu una sospension d'armi tra i Veneziani, e i Fiorentini fino dopo l' acquisto del Milanese. La Repubblica di Venezia ricusò assolutamente queste condizioni, e non volle il Re ostinarsi in questo ad istanza del Cardinale di San Pietro in Vinculis, e del Triulzio; che desideravano di vedere l'affar del Milanese stabilito.

Trattato di alleanza tra il Re, ed i Veneziani.

XLIV. Il trattato di alleanza co' Veneziani fu concluso ad Estampes, e sottoscritto a Blois il quindicesimo giorno di Aprile. Non si pensò più ad altro che a mettere un esercito in piedi; Luigi XII. nominò per comandarlo i Signori di Ligny, d'Aubigny, e il Triulzio, con la qualità di Luogotenenti Generali.

Vien confermata dal Papa la pace di Etaples col Re d'Inghilterra.

XLV. Il Re di Francia per operar più sicuramente volle anche assicurarsi dell' alleanza de' suoi vicini, del Re d'Inghilterra, de' Regnanti Cattolici Ferdinando, e Isabella, e dell' Arciduca figliuolo dell' Imperador Massimiliano. Luigi XII. poco dopo il suo innalzamento alla corona, avea ratificata e giurata la pace di Etaples; ma volendo mostrare al Re d'Inghilterra, che avea sinceramente disegno di mantenerla, la fece approvare, e ratificare dagli Stati Generali, che si erano raccolti a Nantes nel cominciamento di quest' anno. Indi spedì Ambasciatori al Papa, pregandolo di confermarlo con la sua autorità. Il Sommo Pontefice, non vedendo più ostacoli per parte della Francia, diede fuori una Bolla, che scomunicava quello de' due Re, che non osservasse il trattato. Quanto a Ferdinando ed Isabella, richiamarono essi indietro da Lodovico Sforza il loro Ambasciatore Girolamo di Vic, che vi teneano da otto anni; e dopo avere protestato solennemente di non mescolarsi più negli affari d'Italia, sotto

(1) D'Argentré nelle prove della sua Storia di Bretagna p. 1560. (2) Mariana l. 27. n. 17.

to qual si sia colore, richiamarono le loro truppe, e restituirono a Federico le piazze, che tenevano in Calabria. Finalmente l' Arciduca con un trattato rientrò nelle piazze dell' Artois, con impegno di rendere omaggio al Re Luigi XII. per questa Contea, e per quelle di Fiandra e del Carolese; il che fece in effetto, ma con alcune circostanze particolari, che sono degne di riflessione.

L' Arciduca rende omaggio a Luigi XII. rappresentato dal suo Cancelliere.

XLVI. Quest' omaggio non si fece alla Corte tra le mani del Re. Il suo Cancelliere Guido di Rochefort lo ricevette ad Arras nel Palagio Vescovile. Vi si era apparecchiata una gran sala, in cui vi era un palco a due gradini con una sedia coperta da un tappeto sparso di gigli. Vi andò l' Arciduca di mattina verso le dieci ore, un Venerdì, quinto giorno di Luglio; giunto che vi fu, n' ebbe avviso il Cancelliere, il quale uscì del suo appartamento con una veste di velluto chermesino, col capo coperto, preceduto da un Usciere con sua mazza, e da due Araldi, e seguito da un certo numero di Maestri delle Suppliche, e di Segretarj del Re. L' Arciduca lo salutò profondamente, senza che il Cancelliere si scoprisse, non facendo altro che metter la mano sul cappello. L' Arciduca a capo scoperto gli disse, che andava per fare omaggio al Re della dignità di Pari di Francia, e delle Contee di Fiandra, Artois, e Carolese, che aveva avute dalla sua corona. Il Cancelliere assiso sopra una sedia ricevette quest' omaggio, senza permettere che l' Arciduca s' inginocchiasse, come voleva egli fare; teneagli le mani fra le sue, facendogli le solite richieste, alle quali rispose l' Arciduca, che prometteva e che l' avrebbe atteso; gli presentò nel medesimo tempo la guancia, ed egli la baciò. Terminata la ceremonia, il Cancelliere si levò, si trasse il cappello di testa; e disse con politezza, che dopo avere rappresentata la persona del Re di Francia, era allora Guido di Rochefort, umilissimo servidore dell' Arciduca.

XLVII. Il Re di Francia trovò cosa più difficile il convenirsi coll' Imperadore Massimiliano, perchè era egli impegnato con Lodovico Sforza; dal quale avea ricevute grosse somme di danaro; e questi anche per impegnar maggiormente Sua Maestà Imperiale ne' suoi affari, gli avea fatto un dono di cinquanta mila scudi, ed avea mandato un Commessario con delle lettere di cambio di trecento mila altri scudi per far leva di truppe ne' suoi Stati. Ma il Conte di Foix custodì le rive del fiume di Sesia con tanta cura, che gli Alemanni furono respinti ogni volta che tentarono di passarlo, per modo che non potendo resistere nel luogo dov' erano, la loro armata si dissipò senz' aver fatto nulla. Quest' armata fu in seguito raccolta, e impiegata contra gli Svizzeri, che andavano troppo allargando i loro Cantoni, e che aveano già unita alla loro Repubblica Basilea, e alcune altre Città dell' Impero. Ma si difesero con tanto valore, che non fu dato agli Alemanni di ricuperarne alcuna.

ANNO DI G. C. 1499.

Il Re di Francia non può accomodarsi coll' Imperadore.

Fa alleanza col Duca di Savoja, ed i Cantoni Svizzeri.

XLVIII. Così non potendo il Re guadagnar l' Imperadore, fece alleanza con Filiberto Duca di Savoja, per assicurarsi un passaggio per li suoi Stati, e fece un nuovo trattato di lega offensiva e difensiva co' Cantoni Svizzeri, che con ciò s' impegnarono di rinunziare ad ogni altra alleanza con Lodovico Sforza. Questi conosceva il pericolo di vedersi ben presto spogliato de' suoi Stati, e la poca speranza, che poteva egli avere ne' Principi suoi vicini, la maggior parte de' quali erano sdegnati seco lui, e si doleano fortemente delle sue perfidie.

Lodovico molto inquieto domanda soccorso all' Imperadore de' Turchi.

XLIX. Egli stimò in questo suo estremo bisogno di potere aver ricorso a' Turchi, e non se ne fece scrupolo veruno. Pregò Federico Re di Napoli di mandare un Ambasciatore a Costantinopoli, e di comportare ch' egli vi si adoprasse di concerto con un de' suoi. Federico, che si era offerto al Re Luigi XII. di divenire suo feudatario, e di pagargli cinquanta mila scudi di tributo l' anno, per la negativa che gli diede la Maestà Sua, mandò al Sultano Bajazet, Bucciardo, che avea già fatto lo stes-

ANNO DI G. C. 1499.

stesso uffizio sotto il Regno di suo fratello (1), e che non era ritornato a Costantinopoli che da sei mesi. Bajazet ascoltò le proposizioni che gli si fecero, e promise il soccorso. Ma tutto questo maneggio non produsse altro effetto che quello di rendere Luigi ancora più odioso.

Il Re di Francia parte da Blois, e va a Lione.

L. Luigi XII. partì da Blois verso la fine del mese di Giugno 1499. e appena giunto a Lione, i Veneziani fecero marciare verso il fiume d'Adda tutte le truppe, che avevano essi raccolte sotto varj pretesti ne' loro Stati di Terra-Ferma (2). Lodovico allora non dubitò più che non si fossero uniti al suo nemico, e si pose in istato di difesa; divise le truppe in due corpi disuguali; il men numeroso fu destinato alla guardia de' Fiumi della Sesia, del Tanaro, e del Po, che i Francesi doveano passare; ed il più considerabile a custodir le fortezze, e il guado del fiume d'Adda. Il Marchese di Mantova, mal soddisfatto de' Veneziani, andò ad offerirsi al Duca di Milano con trecento lance. Il Duca lo prese in parola, e gli diede il comando dell'esercito. Ma avendo saputo, che i Turchi erano arrivati su la frontiera della Bosnia, licenziò il Marchese di Mantova con le sue trecento lance.

Arrivo di Luigi XII. nel Ducato di Milano, e sue conquiste.

LI. L'entrata di Luigi XII. nel Ducato di Milano non occorse altro che nel quindicesimo giorno di Agosto. Ma usò una indicibile diligenza per rifarsi delle sei settimane della bella stagione, che aveva egli perdute in raccogliere le sue truppe (3). Non osarono i Milanesi contendergli il passo della Sesia; quello del Tanaro gli riuscì più difficile. La Città di Novi, cui prima bisognava sforzare, si difese molto vigorosamente. Novanta pezzi di grossi cannoni ridussero in polvere i suoi ripari, e presero i Francesi questa piazza il quinto giorno dell'assedio, prima ch'essa pensasse a capitolare. Vi entrarono armata mano, misero a fil di spada il presidio e la cittadinanza; e consumò il fuoco quel ch'era avanzato dalla licenza de' vincitori. Cinque o sei altre Città intimorite da simil trattamento implorarono la clemenza del Re. Valenza fu ceduta da Raffagnino per venti mila scudi, che gli furono dati. Il Pallavicini, parimente guadagnato, rese Tortona. Alessandria, dove si era ritirato Galeazzo, poco resistette, e se ne impadronirono i Francesi, per un artifizio suggerito loro da Cajazzo fratello di Galeazzo. Finalmente tutto il paese, che doveva appartenere alla Repubblica di Venezia, Cremona, Giaradadda, Lodi, ed altre non costarono a conquistarle che cinque o sei giorni di marcia.

Il Duca di Milano si ritira in Alemagna.

LII. La maravigliosa rapidità di queste conquiste fece restare stupefatto il Duca di Milano. Più costernato de' sudditi suoi, e non essendo bastantemente forte, nè coraggioso per opporvisi (4), risolvette di abbandonar la compagna, e di rinchiudersi nella sua Città capitale. Era munita di tutto il necessario per ben difendersi. Non potea Lodovico eleggersi un più sicuro ritiro. Ma è questa la sorte de' Principi, che si sono acquistati l'odio de' loro sudditi, di non trovarne verun di sicuro. Antonio Landriano principal Tesoriere del Duca fu assassinato uscendo del palagio. Questo bastò a far credere a Lodovico, ch'era esposto egli stesso, e che se presto non usciva di Milano, correa pericolo di essere dato a' Francesi. La sollevazione di una parte de' suoi Stati accresceva il suo timore; e pensò unicamente a partire. Risolvette di passare in Alemagna, e negli Svizzeri, ad implorare il soccorso di quelle nazioni. Ma prima di partire volle assicurare la conservazione del Castello di Milano così forte e ben munito, che sperava di poter venire a soccorrerlo, prima che fosse da' Francesi occupato. Il Cardinale Ascanio suo fratello gliene domandava il governo; e non potea darlo ad un soggetto che gli fosse più fedele; ma, per effetto della sua cattiva politica, preferì a lui uno de' suoi favoriti, chiamato Bernardino di Cortè, uomo giovane senza spe-

(1) Mariana *l. 27. n. 17.* (2) Guicciard. *l. 4.* (3) Naucler. *chronic. vol. 3. gener. 50.* Burchard. *lib. 3. p. 588.* Sabellic. *Enn. 10. lib. 9.* Ferron *lib. 3.* (4) Mariana *l. 27. n. 19.*

sperienza, e senza coraggio. Per consolar suo fratello, lo assicurò, che non potea far a meno de' suoi consigli, e lo scongiurò con le lagrime agli occhi di volere far passare in Alemagna quel che aveva egli di più prezioso.

Intendea dire la sua moglie e i suoi due figliuoli Massimiliano e Francesco. Mandò con essi un milione e mezzo di scudi d'oro effettivi, ed altrettanta somma in mobili e in gioje. La Principessa Isabella di Aragona, che avea sposato Giovanni Galeazzo, venne lasciata a Milano con suo figliuolo di nove in dieci anni. Lodovico pose in testa sua il Ducato di Bari, e il Principato di Rossano, che gli erano stati donati in ricompensa di avere stabilita la Casa di Aragona sul trono di Napoli. Uscì poi di Milano, con una scorta considerabile comandata da Galeazzo di San Severino suo genero, e da Luigi Malvezzi, ed accompagnato dal Cardinal d'Est. La prima persona da lui incontrata fu Cajazzo, ch'essendosi offeso, che questo Duca avesse dato il principal comando a Galeazzo, che non era altro che suo fratello cadetto, avealo tradito, e si era segretamente accordato co' Francesi, a' quali avea proccurata la presa di Alessandria. Avea preteso di giustificarsi intorno alla resa di quella piazza; e stimandosi sciolto da ogni obbligazione, che avea con Lodovico Sforza, si pose ad inseguirlo con la cavelleria Francese. Poco mancò che non prendesse il Duca al passo della Valtelina. Il Duca di Milano si salvò in Inspruk.

I Francesi entrano in Milano, il cui castello vien reso loro.

LIII. I Milanesi abbandonati in questo modo dal loro Duca, apprirono le porte della loro Città a' Francesi; i quali posero il primo pensiero ad investire il Castello, e poca fatica durarono ad impadronirsene. Bernardino di Cortè, che n'era Governatore, guadagnato dal Conte Filippo Fieschi, ch'avea trovata maniera di entrarvi, non durò alla prova delle belle promesse che gli vennero fatte, e rese la piazza il duodecimo giorno del blocco. Ma confuso poi del suo tradimento e della sua perfidia ne morì dieci giorni dopo.

ANNO DI G.C. 1499.

I Turchi devastano l'Istria, la Dalmazia, e il Friuli.

LIV. Mentre che le truppe della Repubblica di Venezia faceano guerra con sì buon avvenimento nel Milanese, il Bassà Scender mandato da Bajazet con un considerabile esercito andò nelle provincie d'Istria, di Dalmazia, e del Friuli, desolò tutte le pianure, fece schiave tutte le persone, che gli caddero nelle mani, conducendole su le frontiere della Bosnia; donde mandò a Costantinopoli tutte quelle, delle quali sperava averne il riscatto, e fece uccidere tutte le altre (1). Non avendo il Provveditore Andrea Zane impiegate le truppe della Repubblica per timore o per debolezza, nè essendosi opposto a questi disordini, gli venne formato processo, e fu dichiarato infame. Vedendo i Turchi sì poca resistenza nella Terra-Ferma allestirono una flotta per conquistare le Isole. I Veneziani ne opposero un'altra. Ma il Grimani, che la comandava, avea novant'anni, e non osando arrischiar la battaglia, lasciò passare i Turchi, e prendere impunemente la strada di Lepanto. Si depose questo Capo, e si mise in suo luogo Melchiorre Trevisano. Questi andò ad assalire la flotta Ottomana, che vedendo di essere superata attaccò il fuoco a quattro delle sue galee, per non cadere in poter de' Cristiani; ed essendo i Turchi disposti ancora ad abbruciare le altre, l'armata Veneziana cessò dal combattimento, e andò a presentarsi a Lepanto, che incontanente si arrese.

Il Re di Francia fa il suo ingresso in Milano.

LV. Il Re di Francia arrivò a Milano solamente dopo la resa del Castello, e il sesto giorno di Ottobre vi fece il suo ingresso in abito Ducale. Dimorò nel paese quasi per tre mesi. Le acclamazioni, e l'allegrezza, che regnava tra gli abitanti, lo indussero a trattarli con molta bontà ed umanità. Il Cardinale di Ambosia, e il Cancelliere di Rochefort consigliarono alla Maestà Sua di sgravarli di tutte le imposizioni straordinarie dal Duca imposte, e anche della metà delle ordinarie (2). Luigi XII.

(1) Burchard. *lib.* 3. Sabellic. *Enn.* 10. *c.* 9. Ferron *in Ludov. XII.* Surita *to.* 5. *lib.* 3. Guicciard. *lib.* 4. (2) Mariana *l.* 27. *n.* 20. *Hist. de Louis XII. par Saint Gelais.* Aug. Justin. *l.* 5.

Anno di G. C. 1499.

XII. lo fece lietamente; e andò più oltre con gli atti suoi generosi; non la perdonò al dominio Ducale, che fin allora era stato inalienabile; ricompensò la fazione de' Guelfi, che avea sempre servito bene la Francia. Il Triulzio ebbe in sua parte la Signoria di Vigevano, ed altre terre considerabili. Teodorico suo german cugino fu provveduto di quella di Marignano; stabilì i privilegj della Nobiltà e dello Stato Ecclesiastico; e fece restituire agli abitanti i beni, de' quali erano stati ingiustamente spogliati. Proibì, che fosse disturbato veruno di quelli, che avevano avuta parte nel governo precedente, ed erano stati in grazia di Lodovico. Il Triulzio poco tempo dopo venne fatto Governatore di Milano, in luogo del Signor della Trimouille, ch' ebbe da prima questo governo, e lo rinunziò. Tre mesi dopo Genova aprì le sue porte al vincitore, non osando nè pure di mettersi in difesa; e tutte le altre rimanenti Città del Milanese seguitarono ben tosto l'esempio della Capitale.

Trattato tra il Re di Francia, e i Fiorentini.

LVI. Tutt' i Principi d'Italia, trattone Federico Re di Napoli, andarono personalmente a rallegrarsi col Re di sì felice avvenimento, e quelli che non osarono presentarsi avanti alla Maestà Sua, mandarono i loro Deputati a complimentarlo. Cinque ne mandarono i Fiorentini (1). Il Re, che avea bisogno di essi per aggiungere al Ducato di Milano la Corona di Napoli, la cui conquista veniva da lui meditata, e della quale non poteva assicurarsi se non a costo della Repubblica di Pisa, conchiuse con essi un trattato a condizione che fosse loro restituita la Repubblica di Pisa; che si dessero loro alcune truppe, per divenirne Signori; e ch' essi reciprocamente, se il Re intraprendea la conquista di Napoli, s' impegnassero ad assisterlo dandogli per quella spedizione cinquanta mila scudi d'oro per pagare cinque mila Svizzeri per tre mesi, oltre i trentacinque mila, che i mercanti di Firenze aveano per iscritto promesso al Duca di Milano.

LVII. Anche il Papa si congratulò col Re intorno alle sue conquiste. Ma unitamente col Duca del Valentinese suo figliuolo, intimò a Sua Maestà di mantenere la sua parola, e di dar loro le truppe, che avea promesse nell'ultimo trattato. Luigi XII. non potea negarlo, e però fecele partire per la Romagna, sotto la condotta d'Yves d'Alegre, il più saggio, ed esperimentato de' suoi Offiziali Generali. Erano queste truppe in numero di sei in sette mila uomini. Vi aggiunse il Papa tutt' i soldati veterani dello Stato Ecclesiastico; e il Duca del Valentinese ottenne dal Re di Navarra suo cognato, che i più determinati Guasconi e Baschi si arrolassero sotto le sue insegne; con che l'armata del Papa diveniva la più considerabile che da molto tempo si fosse veduta. Si cominciò da Forlì, dov' era Caterina Sforza, sorella del Duca di Milano, maritata con Girolamo Riario Signore di quella Città. Ella si difese con un valore superiore al suo sesso. Non si coricò mai in tutt' i sei mesi dell'assedio, e non si ritrasse da niun militare offizio. Ma finalmente convenne cedere. Il Duca del Valentinese vi fece dare l'assalto; e tutte ad un tratto le sue truppe entrarono da ciascun lato nella Città, dove passarono sopra il ventre al presidio, ed uccisero senza distinzione alcuna quanti incontrarono.

Il Re dà delle truppe al Duca del Valentinese.

Caterina Sforza perde Forlì, ed è fatta prigioniera.

LVIII. Caterina Sforza, dopo avere cercata la morte inutilmente, pensò di entrare nella Cittadella con venti soli soldati, che le rimanevano ancora, di due mila e cinquecento, che ne avea nel principio dell'assedio (2). Ma fu inseguita sì d'appresso, che i suoi nemici entrarono seco lei nella fortezza, la presero, e le salvarono, suo mal grado, la vita. Il Duca del Valentinese la mandò a Roma, ed il Papa fecela rinchiudere in Castello Sant' Angelo, dove avrebbe miseramente finiti i suoi giorni oppressa dal suo rammarico, se non avesse ispirato al più valoroso tra i suoi nemici il desiderio di farsi suo liberatore.

Il d'Alegre ottiene la libertà di Caterina Sforza.

LIX. Era stato il d'Alegre testimonio del suo valore; l'avea parimente provato, e non l'avea per ciò apprezzata meno,

(1) Belcar. l. 8. Guicciard. lib. 4.

(2) Burchard. lib. 3. Piett. Delphin, l. 6. ep. 22.

nò; sopra tutto avea egli ammirate le sue fatiche, e la sua costanza a visitare giorno e notte i ripari; si era proposto di salvarla, e non avea potuto farlo, perchè avanti ch' egli entrasse nella Cittadella di Forlì; il Duca del Valentinese aveala già mandata a Roma. Questo non impedì, ch' egli affrettasse a liberarnela, usando modi che apertamente dimostravano, che si sarebbe offeso di una negativa. Il Papa, e il Duca del Valentinese, che gli aveano troppo obbligo, e non voleano disgustarlo, si arresero alla sua domanda; e fu rimandata Caterina a Firenze presso i suoi figliuoli.

Il Re parte da Milano per ritornare in Francia.

LX. Dappoichè Luigi XII. diede così felicemente esecuzione alla conquista di Milano, pensò egli a quella di Napoli. Alessandro VI. che vi aveva anch' egli le sue mire particolari, e che non cercava altro, che soddisfare il suo risentimento, e la sua ambizione, segretamente animava la Maestà Sua a questa spedizione, lusingandola di una più sollecita vittoria che non fu quella di Milano. Tuttavia, essendo la stagione avanzata, il Re avanti d' impegnarvisi, volle ritornare al suo Regno (1), o per dar campo alle sue truppe di riposarsi, o per ricondurne di nuove. Mandò per Governatore a Genova Filippo di Cleves, Signore di Ravestein Alemanno, e il Triulzio a Milano. Affidò le altre piazze di questi due Stati a diversi Capitani, il cui valore, e la fedeltà erano a lui noti; e partì di Milano al principio di Dicembre, conducendo seco lui Francesco Sforza, figliuolo di Giovanni Galeazzo Sforza, il vero Duca di Milano, ch' era stato ingiustamente spogliato dall' ambizioso Lodovico, che si vedea discacciato anch' esso.

I Regnanti Cattolici vanno in Granata.

LXI. Avendo il Conte di Tendilla in Ispagna, Governator di Granata, fatto intendere alla Corte, che i Mori de' monti pensavano a ribellarsi, e che se non vi si rimediava per tempo, la rivoluzione di costoro avrebbe infallibilmente cagionata quella di tutto il Regno di Granata, le Maestà Cattoliche risolvettero di andarvi; ma presero diverso cammino, affinchè i Mori, gente sospettosissima, non credessero, che questo viaggio tendesse a far loro la guerra. Si prese il pretesto di far prendere l' aria di Granata, ch' è molto sana, al giovane Principe Michele, di salute assai mal sicura. Partì prima la Regina Isabella, conducendo seco quel giovane Principe; e il Re partì qualche tempo dopo. Al loro arrivo introdussero in Granata quattro in cinque mila uomini di buone truppe; e questo sconcertò in modo i Mori, che i più considerabili presero la fuga, e passarono il mare. La Regina si allogò nell' Alhambra, e il Re dimorò nella Città, e convocò i Preti e i Monaci de' Mori, e li mandò tutti all' Arcivescovo di Toledo, ch' era seco in quel viaggio, perchè fossero pienamente istrutti de' disegni delle loro Maestà Cattoliche.

L' Arcivescovo di Toledo propone a' Mori di abbracciare la Religione Cristiana.

LXII. L' Arcivescovo di Toledo, al quale furono condotti, accolseli molto onorevolmente; ma dopo aver detto loro, che il Re e la Regina erano stati perfettamente avvertiti di quanto aveano fatto ne' monti per trarre i popoli alla ribellione; soggiunse, che non sarebbe perdonato loro, se non promettessero di spendere ogni loro cura per indurre gli abitanti di Granata ad abbracciar la religione cristiana (2), e che abbracciandola, essi medesimi i primi ne dessero l' esempio poichè questo dipendea da essi; che però non restava loro che scegliere o la morte, o la religione del Principe. I Moratiti, e gli Alfachiti, che così chiamavansi i loro Preti ed i Monaci, furono costernati da questa proposizione, protestarono di essere innocenti, e promisero tutto quello che veniva loro domandato. Allora si usarono verso di essi molti atti di amicizia; il Re e la Regina fecero loro presenti di vesti, e di nastri di color di fuoco; e si presero le necessarie misure per attendere alla conversione di quegl' infedeli. L' Arcivescovo di Toledo si unì a quello di Granata

(1) *Mariana l. 27. n. 21. Sabellic. Enn. 10. l. 9. Ferron. lib. 3. Guicciard. l. 4.* (2) *Mariana ib. c. 5. Gomez de vita Ximen. lib. 2. Surita to. 5. lib. 3. c. 44.*

Anno di G. C. 1499.

nata per adoprarsi di concerto insieme; e il numero di quelli, che ricevevano il battesimo, tanto si accrebbe che si dovettero omettere le ceremonie.

Dopo questo felice avvenimento, partirono le loro Maestà Cattoliche per Siviglia; ma subito dopo la loro partenza, ricominciarono le turbolenze; e pubblicamente s' insultarono i nuovi Cristiani. L' Arcivescovo di Toledo, ch' era restato in Granata, si valse di tutta la sua autorità per sedare questi disordini. Fece pubblicare un ordine, col quale si vietava sotto pena di gastigo corporale il fare assemblee, lo sparlare della religione cristiana, e l' offendere nè in parole nè in fatti quegli abitanti, che l' avessero abbracciata.

Converte, e battezza un Principe Moro, chiamato Zegri.

LXIII. E per tagliare il corso alla ribellione, se la prese con un Principe Moro chiamato Zegri, ch' ebbe sospetto, che vi avesse parte, quantunque non se ne avesse prova veruna. Fecelo arrestare, benchè fosse di gran nascita, e di molta riputazione appresso i Mori (1). Gli fece intendere che nelle circostanze di allora non si potea fidarsi di lui, finchè fosse Maomettano; onde dovea risolversi o di divenir cristiano, o di perdere per sempre la sua libertà; e avendo Zegri negato di ubbidire, si raddoppiarono le sue guardie, e sì aspramente venne trattato, che temette egli che si passasse dalle minacce alle opere, e cominciò ad ascoltare quelli, che si erano mandati a lui per istruirlo; volle l' Arcivescovo prendersene egli stesso la pena, e sì bene lo seppe vincere, che ricevette il battesimo dalle mani del Prelato, e si fece chiamare Ferdinando Consalvo per far onore al gran Capitano Consalvo di Cordova, col quale era legato in assai stretta amicizia sin dalla presa di Granata. Zegrì si cambiò in seguito nel più zelante Cristiano che fosse; e niun più efficacemente di lui si affaticò alla conversione de' Mori. Al suo esempio cedettero gli altri più distinti; e Gomez riferisce, che si abbruciarono più di cinque mila volumi dell' Alcorano.

Sollevazione a Granata.

LXIV. Questo procedere non servì ad altro, che ad irritare gli altri Mori, che non si erano convertiti, e che aveano l' Alcorano abbruciato per lo maggiore oltraggio che si potesse fare alla loro religione (2). Quelli dell' Albazin, dove erano più di cinque mila case, presero le armi, uccisero due staffieri dell' Arcivescovo di Toledo, gridarono tumultuosamente in mezzo di Granata: Libertà, viva Maometto. A guisa di furiosi fecero gli steccati a tutte le strade, le fortificarono, e vi si trincerarono. Una sera circondarono il palagio del Prelato, e cercarono di sforzarlo, risoluti di ucciderlo e di vendicar nel suo sangue l' insulto fatto a Maometto. Il popolo di Granata si unì a quello dell' Albazin, e in meno di due ore vi furono più di cento mila uomini in arme. Appena spuntato il giorno, il Conte di Tendilla, che comandava le truppe nel Regno, e ch' era Governator particolare dell' Alhambra, fece tosto entrare de' Soldati nella Città, per tenere in rispetto del pari i nuovi Cristiani, che i Mori. Non avendo i ribelli un capo, e non essendovi ordine tra essi, l' autorità del Conte, e le sue minacce dissiparono la sedizione, e le rimostranze di Zegri al popolo fecero a poco a poco ritirare ciascuno.

Si previene il Re Cattolico contra l' Arcivescovo di Toledo.

LXV. Si scrisse tosto alle loro Maestà Cattoliche per dar loro avviso del pericolo, in cui si era ritrovata Granata per la rivoluzione de' Mori. Avendo l' Arcivescovo di Toledo molti nemici, stimò bene di prevenire le svantaggiose relazioni, che si potessero mandare alla Corte. Spedì alla Regina un Negro, ch' era il miglior pedone, che vi fosse in quel tempo, e che fece il primo giorno fino a trenta leghe; ma avendo la seconda giornata ritrovato del buon vino, sì spesso e tanto ne beette che si ubbriacò; in cambio di due giorni, che gli abbisognavano per andare in Siviglia, ne impiegò cinque, e non consegnò le lettere che il sesto. Quel che avea preveduto l' Arcivescovo accadde; fu egli prevenuto, e giunsero a Siviglia le lettere de' suoi nemici prima delle sue. Davasi in esse unicamente a lui la colpa della sedizione;

(1) Alvar. Gomez *lib.* 2. Raynald. *ad ann.* 1499. *n.* 8. Alvar. Gomez. *lib.* 2.

(2) Mariana *l.* 27. *n.* 25.

ne; vi era dipinto come un uomo crudele, che avendo sforzati i Mori con eccessivi rigori a ricevere il battesimo, aveali ridotti alla disperazione. Il Re, che non amava il Prelato dappoichè era stato eletto all' Arcivescovado di Toledo in pregiudizio di Alfonso di Aragona suo figliuolo naturale, si servì di questo incontro per rinfacciare la Regina acerbamente, e pungentemente; nè sapea questa Principessa che rispondere in difesa del Prelato da lei protetto.

Egli si discolpa, ed obbliga i Mori a farsi Cristiani.

LXVI. Scrisse ella all' Arcivescovo delle lettere piene di rimproveri, in cui doleasi particolarmente della sua negligenza, e della poca attenzione usata nell' informarla degli affari di Granata. Frattanto giunse il corriere spedito da Ximenes. Ma non parve al Prelato, che questo bastasse, dopo le male impressioni che si erano già fatte del suo procedere, a giustificalo. Mandò quasi sul fatto Francesco Ruyz Cordigliere, suo compagno, a rendere alle Maestà loro un conto esatto e distinto di tutto ciò ch'era occorso nella sollevazione de' Mori, e a dissipare la calunnia de' suoi nemici. Ruyz eseguì la sua commissione con buon avvenimento, e l' Arcivescovo ne fu pienamente giustificato. Il Re per ovviare sì fatti disordini, mandò un Commessario colà, a prendere informazioni, e punire i più colpevoli; ma, nello stesso tempo fece pubblicare una Amnistia generale per tutti coloro, che con buona fede abbracciassero la Religione Cristiana, e ricevessero il battesimo. Il Commessario ne fece impiccare alcuni de' più sediziosi, ed alcuni altri ne fece mettere in ferri. Ben tosto domandarono di esser fatti Cristiani per ottenere la loro libertà. La maggior parte de' Mori dell' Albaizin seguitarono il loro esempio; e gli uni e gli altri strascinarono quasi tutti quelli delle altre contrade. Giunsero fino a cinquanta mila, quelli che ricevettero il battesimo, e furono le loro Moschee cambiate in Chiese. Ma è difficil cosa il dissimulare, e il fingere a lungo; la sollevazione si rinnovò più vigorosa nel seguente anno; e fu quasi nel tempo stesso sedata, come si dirà.

ANNO DI G. C. 1499.

L' Arcivescovo di Toledo pensa a stabilire una Università in Alcalà.

LXVII. L' Arcivescovo di Toledo prima di andare in Granata si era trasferito ad Alcalà, e fin da allora avea meditato di stabilirvi una Università sul modello di quella di Parigi, la più celebre di tutta l' Europa. Non già che questo Prelato ne sia stato il primo fondatore, poichè vi aveva egli medesimo fatti i suoi primi studj (1), ma oltra che non aveva il titolo di Università, era sì picciola cosa in paragone di quel che divenne poi per sua attenzione, per li benefizj, e per li privilegj che le ottenne, che si fece gloria di riconoscerlo per suo fondatore. Deboli ne furono i primi cominciamenti, come sono quelli di tutte le grandi imprese; ma in seguito questa Università acquistò il nome di una delle più famose della Spagna. Si gittarono in quest' anno i fondamenti del principal Collegio che si chiamò Santo Idelfonso, e se ne pose la prima pietra il quartodecimo giorno di Marzo. Pietro Gumiel, uno de' più celebri architetti del suo tempo, ne diede il disegno, e prese la incumbenza di condurre l' opera a fine.

Il Re Cattolico propone a Luigi XII. di dividersi tra loro il Regno di Napoli.

LXVIII. Gli affari d' Italia arrecavano grande inquietudine al Re Cattolico. Non essendo la Sicilia separata che da un picciolo tragitto di mare dal Regno di Napoli, temeva egli, che se il Re di Francia s' impadroniva di quello, questa ne avesse a soffrire. Esortò dunque il Re Cristianissimo alla pace, e gli offerì per parte del Re Federico delle condizioni non meno onorevoli, che vantaggiose, per indurlo ad abbandonare la impresa di Napoli (2). Ma ricusando ciò fare Sua Maestà Cristianissima, Ferdinando ebbe ricorso al primo progetto di divisione, e convennero che il Padre di Federico non essendo altro che un bastardo del Re di Napoli, non poteva il figliuolo avere niun legittimo diritto a quel Regno, e che però i due Re di Francia e di Spagna, le cui pretensioni erano meglio fondate, dovevano accomodarsi insieme, e riunire le loro forze, per togliere la corona a Federico; e dividersi d' accordo il suo Regno. Il Re Cattolico allora si ritro-

(1) Mariana *lib. 27. n. 23.* (2) Mariana *lib. 27. n. 21.*

ANNO DI G. C. 1499.

trovava in Granata, dove Giovanna Regina di Napoli sua sorella, che avea lasciata la Italia, andò a ritrovarlo. La Principessa Margherita di Austria, vedova del Principe di Castiglia, partì nel medesimo tempo da Spagna per andare in Alemagna presso dell' Imperadore Massimiliano suo padre; e prese la strada di Francia.

Federico minaccia di chiamare i Turchi in Italia, se verrà assalito.

LXIX. Ferdinando si valse di questa occasione per mandare in Francia uno de' suoi Gentiluomini di camera, il quale di concerto con Giovanni Michele di Gralla suo Ambasciatore ordinario presso Luigi XII. proponesse a quel Principe il progetto della conquista e della divisione del Regno di Napoli. Il Cardinale di Ambosia molto approvava le proposizioni degli Spagnuoli. Il Signore di Clerieux, lusingato dalla promessa che gli si facea del Marchesato di Cotrona nella Calabria, pareva anch' esso del medesimo sentimento. Questi, dopo il Cardinale, godea la buona grazia del Re. Gli affari erano molto avanzati, e avevano apparenza di buon avvenimento, quando Federico, che per secreti avvisi fu informato di quel che si tramava in Francia contra di lui, dichiarò, che se venisse assalito, chiamerebbe in ajuto i Turchi, e li farebbe entrare in Italia. Queste minacce non poterono far a meno di non isgomentare i due Re; e più ancora i Principi d'Italia. Dall'altra parte il medesimo Federico tentò di accomodarsi col Papa; offerì egli di cedere al Duca del Valentinese il Principato di Teano, e il Ducato di Sessa, che un tempo erano stati del Duca di Gandia suo fratello, e di dargli ancora una somma considerabile di danaro. Promise anche di abbandonar i Principati di Salerno e di San-Severino a Don Alfonso di Aragona suo nipote, e genero di Sua Santità. Questo è il carattere del timore. Si è liberale nel periglio; ma passato che sia, si rivoca tutto ciò che la paura avea cavato di bocca. Il Papa avrebbe accettate tutte queste proposizioni, se il Duca del Valentinese non gli avesse scritto, che questo maneggio non era per nulla approvato dal Re di Francia; e questo obbligò sua Santità a romperlo.

Morte di Marsilio Ficino.

LXX. Marsilio Ficino morì in quest' anno a Correggio vicino a Firenze. Era egli nato in Firenze il giorno diciannovesimo di Ottobre 1433. Lorenzo de' Medici, Principe di Firenze molto amante delle lettere, fecelo studiare e diedegli i migliori maestri. Ficino divenne valente quasi in tutte le scienze; particolarmente nella Teologia, e nella Medicina. Acquistò gran cognizione del Greco, e del Latino. Lorenzo e Cosimo de' Medici ebbero molta stima di lui. Lo colmarono di liberali loro doni, e lo fecero provvedere di un Canonicato della Cattedrale di Firenze. Marsilio Ficino si prevalse di questi vantaggi per attendere con maggior attenzione allo studio, che facea la sua principale occupazione. Ma quantunque fosse Sacerdote, gli bastava di essere dotto, e parea che avesse in dispregio la pietà. Dio gli toccò il cuore co' sermoni patetici di Girolamo Savonarola; e dopo quel tempo non attese ad altro, che a' doveri della religione. Abbiamo di lui un gran numero di opere; un trattato della Religione cristiana, e della pietà, e della fede; diciotto libri della immortalità dell'anima, e della eterna felicità; un comentario sopra l' Epistole a' Romani; molti sermoni; tre libri della vita; dodici libri di lettere; un'apologia di Girolamo Savonarola; la traduzione delle opere di Platone, ec.

Guerra tra i Veneziani, e i Turchi.

LXXI. Continovava tuttavia la guerra tra i Veneziani e i Turchi. Aveano questi preso Lepanto, e Modone, Città considerabili del Peloponneso, e finalmente Durazzo. Ma Benedetto Pazareo Capitano de' Veneziani, soccorso da Gonsalvo di Cordova, che comandava la flotta Spagnuola, si rese Signore dell'Isola di Cefalonia (1), nel mare Jonio, e di Santa Maura a' confini della Macedonia. La flotta di Francia parimente ajutò i Veneziani; ma non ne ritrassero gran profitti, sì per loro proprio difetto, che per la impazienza de' Francesi, e per le furiose tempeste che soffrirono. Questa guerra durò due anni. Si fece la pace a condizione che la Repubblica restituisse

(1) Bosius t. 2. l. 5. Leunclav. Pandect. Turc. 178.

se Santa Maura a Bajazet. Si crede che il Sultano si determinasse principalmente perchè Ismaele Sofi, essendosi impadronito della Persia, cominciava farsi temere, ed a rendersi tremendo agli Ottomani, che più di una volta provarono gli effetti del suo valore.

Ismaele primo Sofì di Persia.

LXXII. Questo Ismaele, che fu il primo Sofì della Persia, era figliuolo di Scheik-Haidar, della figliuola di Usum-Cassan. Essendo ancora giovanetto si ritirò in Ircania presso un amico di suo padre (1). Presto diede a conoscere il suo coraggio, e più ancora la sua ambizione. Tentò d'impadronirsi della Signoria, che godea suo padre e vi riuscì con l'ajuto di coloro che vollero correre seco lui i pericoli di quella impresa. Reso più ardito da questo buon esito, passò a Tauride nell'Armenia superiore, e trovandovi trovata discordia tra i capi, potè agevolmente impadronirsene. Diceva egli essere disceso da Alì genero di Maometto; e dava una nuova spiegazione all'Alcorano, per il che acquistò molti discepoli, che divennero suoi partigiani, e suo sostegno. Dando all'Alcorano queste nuove interpretazioni, sua mira era di farsi de' Settatori nemici de' Turchi; ed ebbe l'intento. Formò egli due partiti, che si trattavano l'un l'altro da eretici. Vedendo Ismaele il suo partito fatto grande considerabilmente, tentò di farsi Signore di tutta la Persia, e cominciò da quest' anno a stabilirne il Regno. Prese il nome di Sofì, che in Persiano significa lana, perchè il turbante, ch'era il segno della sua dignità, era di lana rossa; in che differiva da' Turchi che lo portavano di lana bianca, e da' Tartari Maomettani, che ne aveano di verdi. Stimarono alcuni, che il nome di Sofì derivasse dal Greco, e che questo Principe l'avesse preso per rassomigliarsi a' Maghi degli antichi Persiani, ch'erano i Saggi e i Principi della nazione. Ma questa idea non ha fondamento.

LXXIII. Nel duodecimo giorno di Aprile aveva il Papa pubblicato il Giubbileo secolare. In questa prima Bolla di pubblicazione sospese tutte le altre indulgenze, ed estendea la facoltà accordate a' Sacerdoti per confessare nel Giubbileo quelli che ricorrevano ad essi (2). Nel giorno ventesimo del seguente Novembre, diede fuori una seconda Bolla con la quale permetteva a tutt' i Cristiani lontani da Roma, di guadagnare questo Giubbileo, senza essere obbligati a fare il viaggio, a condizione che pagassero una certa somma. Prese per pretesto, che avea deliberato di pubblicare una crociata contra i Turchi, che non potea farsi senza dispendio, e di che si era già convenuto con gli Ambasciatori di diversi Principi; che gli Ungari, i Polacchi, i Boemi andrebbero a far la guerra a' Turchi nella Tracia; i Francesi, gli Spagnuoli, nella Grecia; ed egli medesimo col Re d'Inghilterra, i Veneziani, e i Principi d'Italia, che aveano maggior potenza nel mare, andrebbero ad assalire Costantinopoli. Che, in conseguenza di questa risoluzione, avea mandato de' Nuncj a tutte le Corti per esortare i Sovrani a terminare amichevolmente le loro discordie particolari; affinchè tutte le forze de' Cristiani potessero insieme unirsi ad una sì pia impresa.

ANNO DI G. C. 1499.

Il Papa pubblica un giubbileo a Roma.

Disordini, che regnavano in Roma, durante questo Giubbileo.

LXXIV. Il Giubbileo si aprì nella vigilia di Natale, a Vespero; ma non andò a Roma tanta gente, quanta ne sperava Alessandro, per le guerre che turbavano l'Italia. " Frattanto la licenza, " e il disordine, dice Mariana (3), vi regnarono più che in verun altro luogo " del mondo. Il delitto era sul trono; e forse mai non si era veduta una più mostruosa corruzione di costumi, in particolare negli Ecclesiastici, che per " la santità del loro carattere avrebbero dovuto animare gli altri fedeli alla pratica delle virtù, e servir " loro di esempio. " Perchè dicea la Bolla, che i forestieri vi dimorassero quindici giorni, e che quelli della Città ne impiegassero trenta nella visita delle Chiese, permise il Papa a' Penitenzieri

(1) Bizard. *hist. Pers. lib.* 10. Leunclav. *ann. Turc. lib.* 16. Spondan. *hoc an. n.* 7. Barros *Asia dec.* 2. *lib.* 10. *c.* 6. (2) Raynald. *hoc anno n.* 25. (3) Mariana. *l.* 27. *n.* 39. *Ap.* Burchard. *in diario*, & Bzov. *hoc anno & sequenti*.

ANNO DI G.C. 1500.

di abbreviare questo tempo, e ridurlo a cinque giorni per li forestieri, e a sette per li Romani, supplendo a' rimanenti con l' elemosine. Lo prolungò anche in Roma fino alla festa della Epifania del 1501. e per tutta l' Italia fino alla Pentecoste (1), e incaricò i Cordiglieri Osservanti, a norma delle Bolle che ne furorono pubblicate, a distribuire le indulgenze, e ad esiger le decime del Clero, e le tasse de' Cardinali, ed altri Prelati, per ajutare i Veneziani nella guerra che aveano da sostenere contra i Turchi. I Giudei non furono obbliati in questa tassa.

Il Papa pensa ad una Crociata contra i Turchi.

LXXV. Per quanto zelo dimostrasse il Papa ad esortare i Principi a collegarsi contra il Turcho, i suoi discorsi non valsero a produrre grandi effetti. Era egli troppo noto a tutta la Cristianità, perchè si potesse persuadersi, ch' egli operasse per un motivo di Religione, e di zelo per la gloria del Signore (2). Ben si vedea che l'unico scopo di questa crociata era di raccogliere danaro per mezzo delle volontarie contribuzioni sì de' popoli, che de' Sovrani. Non omise di chiamare tutti gli Ambasciatori, ch' erano in Roma, in un Concistoro da lui tenuto il Mercoledì, undecimo giorno di Marzo 1500. Espose loro il Papa il pericolo che minacciava la Religione Cristiana, e disse loro, che sin dal mese di Ottobre dell' anno precedente avea scritto a' Re, ed a' Principi, perchè contribuissero ad un' opera così pia. Uno degli Ambasciatori gli rispose, che bisognava prima pensare a ristabilire una ferma, e sicura pace tra i Principi Cristiani, e che poi si penserebbe ad arrestare i procedimenti del Turcho. Un altro soggiunse, che questa guerra non riguardava che i Veneziani in particolare, e che il Papa s' interessava per essi. Alessandro agevolmente comprese quel che significavano queste risposte; e come i Principi quasi risposero lo stesso a' Nunzj, che furono loro mandati, la crociata non ebbe verun effetto.

Il Capitolo di Nostra Signora consulta la Facoltà di Teologia intorno alle censure del Papa.

LXXVI. Ma avendo egli col pretesto di questa guerra dato fuori un decreto, col quale imponeva una tassa sul Clero di Francia, senza prima averlo consultato, la Università di Parigi si appellò al futuro Concilio. Perchè sapeva Alessandro di essere sostenuto dal Cardinal di Ambosia, e da molti altri Prelati, che aveano credito alla Corte, stimò di poter oprare di sua autorità. Così senza por mente all' appellazione della Università, pretese di esigere le imposizioni, che domandava, e fulminò delle censure contra coloro, che ricusassero di pagarle. Il Capitolo della Chiesa di Parigi non volendo fare in questo incontro veruna cosa, che fosse contraria alle regole, consultò la Facoltà di Teologia intorno a quel che si avesse a pensare di quelle censure. La Facoltà si raccolse a' Maturini al suo solito per esaminare le proposizioni, che l' erano state presentate; e dopo questo esame diede le sue risposte che saranno riferite a suo luogo.

Il Papa prega il Re d' Inghilterra di entrar nel suo disegno della Crociata.

LXXVII. Queste opposizioni de' Francesi non impedirono che il Sommo Pontefice facesse operare i suoi Nunzj presso gli altri Principi. Mandò in Inghilterra uno Spagnuolo chiamato Gasparro Pons, con la Bolla del Giubbileo; commettendogli di significare ad Errico VII. il caldo desiderio che avea, ch' egli si unisse a lui per fare la guerra al Turco. Non volle Errico dimostrare, che disapprovasse questo progetto; e rispose al Nunzio, che nella Cristianità non v'era Principe, che avesse più zelo di lui per la riuscita felice di questa impresa. Che tuttavia, come i suoi Stati erano lontanissimi da Costantinopoli, e non aveva egli galee, e che i suoi marinai non aveano pratica del mare mediterraneo, gli parea più convenevole, che i Re di Francia, e di Spagna accompagnassero la Santità Sua. Che in tal modo, oltra che la spedizione sarebbe molto più pronta, si cancellerebbe la gelosia, che infallibilmente doveva insorgere tra quei due Monarchi, se fosse-

(1) Burchar. *Alex. VI. p. 72.* Raynald. *ad annum 1500. n. 9.* (2) Raynald. *hoc anno n. 2. & 3.* Burchard. *in Alex. VI. part. 2. p. 81.*

fossero marciati insieme senza niun capo sopra di loro. Che quanto a lui volentieri contribuirebbe delle truppe e del danaro; e che se i Re di Spagna e di Francia ricusavano di accompagnar il Papa, sarebbe andato egli medesimo volentieri a comandare sotto di lui, purchè prima fossero sopite e terminate tutte le differenze tra i Principi Cristiani; e che per questo ultimo punto non si troverebbe dal canto suo difficoltà veruna, essendo egli in pace con tutto il mondo. Domandò finalmente, che gli venisse data in mano qualche buona piazza sopra le costiere d'Italia per potersi ritirare, in caso di bisogno. Il Papa non istimò bene di replicar altro a questa risposta. E gli altri Principi fecero presso a poco il medesimo.

Turbolenze del Milanese dopo la partenza di Luigi XII.

LXXVIII. Era Luigi XII. bastevolmente occupato ne' suoi progetti, nè potea pensare a portar la guerra in Oriente. Più gli andava a genio la conquista del Regno di Napoli; e la sua autorità, non ancora bene stabilita nel Ducato di Milano, esigea da lui tutta la sua attenzione. Ma a questo non parve che avesse egli pensato assai fodamente. La incostanza de' Milanesi avea bisogno di essere fissata. Il precipizio col quale avevano abbandonato Lodovico alla sua mala sorte, dovea far temere a' Francesi una simillissima rivoluzione; e il solo mezzo di prevenirla era quello di trattarli con dolcezza. La presenza del Principe vi era sopra tutto molto necessaria, e i Milanesi se n'erano lusingati. La pronta partenza di Luigi XII. per la Francia dispiacque loro; e si accrebbero i loro sospetti per la chiamata delle truppe, che il d'Alegre comandava nell'armata del Duca del Valentinese. Si stimò che per altro non si approssimassero, che per facilitare il ristabilimento delle imposizioni; e come il Re non riscuotea più nulla dal dominio, si persuadettero agevolmente che si andasse a caricarli di soverchio. S'era osservata la falsa politica di non distribuire gli onori, e le cariche, che a quelli della fazione de' Guelfi, senza pensare che quelli del partito de' Gibellini, che venivano trascurati erano i più amati dal popolo, i più poderosi, e numerosi. Il Triulzio, che il Re avea lasciato per Governatore in sua assenza, avrebbe potuto sopire nel loro cominciamento tutti questi pretesti di dispiacimento; ma era uno spirito fiero, superbo, violento, disdegnoso, e vendicativo, più atto ad alienare che a conciliare gli animi. Si trovò che dire contra di lui, cominciò ad asservi una mala intelligenza con le truppe Francesi; gli si suscitarono tanti nemici contra, ch'egli medesimo ne fu sgomentato. A poco a poco la sollevazione andò tant' oltra, che in tutte le Città del Milanese appena trovavasi una persona, che fosse più fedele alla Francia; tutto tendeva a vedere confermarsi l'antico governo; e senza che Lodovico ne sapesse nulla, i popoli, ch'erano paruti a lui tanto opposti, gli apparecchiavano il suo ristabilimento.

Lodovico Sforza rientra nel Ducato di Milano con alcune truppe.

LXXIX. Era egli stato benissimo accolto alla Corte dell'Imperadore Massimiliano, che gli avea promesso con giuramento di marciare egli medesimo in suo soccorso con le sue forze. Avea fatta leva di truppe ne' Cantoni Svizzeri, in numero di otto mila uomini, unitamente con suo fratello Ascanio; oltra cinquecento uomini d'arme della Contea di Borgogna; ed era giunto con essi e la cavalleria Alemanna su la frontiera del Ducato di Milano, in principio della Primavera di quell'anno, prima che il Triulzio ne fosse avvertito. Questi, alla prima notizia del ritorno del Duca, procceurò di mettersi in istato di fargli fronte, e di costringerlo a ritirarsi. Ma la Cittadinanza di Milano gli dichiarò, che niente più desiderava, quanto il ritorno di Lodovico loro Duca; e nella rassegna che si fece delle truppe Francesi il Triulzio ritrovò quelle molto diminuite per la diserzione de' giovani soldati, che stanchi di non far nulla, si erano tolti via da Milano, per seguitar i loro compagni nella spedizione della Romagna e di Pisa. Ritenne dunque seco nella Città una parte delle sue genti, e su la notizia che Lodovico si avvicinava a Como a gran passi, e che avea già imbarcata una parte delle sue truppe sul lago, incontanente spedì l'altra parte delle sue truppe a quella Città, ch'era sprovveduta di gente, e che il conservarla

Anno di G.C. 1500.

la era di somma importanza per la conservazione dello Stato.

Como, Milano e la maggior parte delle altre piazze si dichiarano in suo favore.

LXXX. Il Conte di Ligny, che conducea queste ultime truppe di Triulzio, marciò con tanta celerità ch'entrò in Como avanti che Lodovico vi entrasse. Indi lasciò approssimarsi le barche nemiche, e fece tirare contra di esse tanto a proposito, che molti soldati restarono uccisi; e la barca, dov'era il Cardinal Ascanio, si sprofondò con gran pericolo della sua vita. Ma gli affari de' Francesi non andarono perciò meglio; poichè la fazione de' Gibellini dominava tra i Cittadini di Como, i quali perciò favorivano Lodovico; per modo che Ligny informato segretamente, che cercavano di prenderlo, e consegnarlo al Duca, abbandonò quella Città, e andò a raggiungere il Triulzio. Uscì unito a' suoi sotto colore di andare a riconoscere i nemici; ma non potè entrare in Milano, perchè trovò la pianura sollevata contra i Francesi; e appena fu veduto partire da Como, che la Cittadinanza ricevette Lodovico. I Milanesi al primo avviso avutone eccitarono una sedizione generale, che costrinse il Triulzio ad allogarsi sotto il cannone del Castello, mentre che vi faceva entrare la sua infanteria; e avendo dati i suoi ordini per difenderlo, prese con la sua cavalleria la strada di Pavia. I Gibellini lo inseguirono, e si arrestarono su le rive del Tesino.

Scappato il Triulzio da così gran pericolo si vide ridotto a conservare due sole piazze del Ducato di Milano, Novarra e Mortara. Si rinchiuse dentro la prima, e informato il Duca di Milano della rivoluzione della Città Capitale, vi accorse e vi fu accolto con molta allegrezza. Gl' Italiani si arrolarono sotto le sue insegne in così gran numero, che la sua armata in meno di otto giorni si accrebbe della metà. Assediò il Castello di Milano, e non isperando egli di prenderlo se non se per mezzo della fame, lasciò il Cardinal suo fratello col terzo delle sue genti nelle sue linee, e marciò col resto verso Pavia, dove tosto fu ricevuto, e così a Vigevano. Questi felici avvenimenti lo animarono a mettere l'assedio a Novarra; e sì gagliardamente la presso, che fu costretta a capitolare. Il Cavalier Bajardo, che comandava nella Cittadella, non volle essere compreso nella Capitolazione; e il presidio della Città fu condotto fino su la frontiera di Piemonte con buona scorta.

Continuazione delle conquiste di Lodovico Sforza.

LXXXI. Il Conte di Ligny si era unito al Triulzio in Mortara; ma non vi poteano sussistere, perchè loro mancava ogni cosa; e se Lodovico avesse lasciato l'assedio di Novarra per andarvi, niente avrebbe ritardato la ricuperazion di tutto il Ducato di Milano; ma si ostinò a volere continovar l'assedio di quella prima piazza; e vi si determinò per la notizia avuta, che la Città di Parma si era dichiarata in suo favore. Piacenza e Lodi avrebbero fatto lo stesso, se i Veneziani non avessero avuto cura di porvi de' forti presidj. La Città d'Alessandria ricusò di arrendersi. In questo frattempo il d'Alegre, che avea lasciato il Duca del Valentinese, si unì al Triulzio, e riprese Tortona per consiglio de' Guelfi. Ma gli Svizzeri della sua infanteria, non essendo pagati, saccheggiarono la Città; il che il d'Alegre non mai potè impedire. Tutta la Italia era sospesa in attenzione dell'avvenimento di Novarra. La Città si era soggettata, e la guarnigion n'era uscita il giorno ventesimosecondo di Marzo; ma la Cittadella durava tuttavia per li Francesi; e Lodovico *Sforza* ne pressava l'assedio a tutto suo potere. Ma ecco quel che salvò il Ducato di Milano, e lo conservò al Re di Francia.

Il Re di Francia manda un esercito nel Milanese.

LXXXII. Armava l'Imperador Massimiliano poderosamente per opporsi a' procedimenti di Luigi XII. e questi dal suo canto faceva il medesimo contra Massimiliano. Era in punto di prendere la via di Sciampagna, quando seppe che Sua Maestà Imperiale avea sospese le sue leve; che il Duca di Milano s'era quasi ristabilito da se medesimo; e che la sola Cittadella di Novarra mancava a fare che il Duca fosse padrone di tutto il Ducato. Perchè la mala disposizione

Anno di G.C. 1500.

ne degli affari di Francia nascea solamente dalla dissensione del Triulzio cogli Offiziali Generali dell'armata di Francia, cercò il Re un uomo di confidenza, al quale potesse dare il comando dell'armata. Vi si offerì il Cardinal di Ambosia, ma come non avea prattica della guerra, gli si diede per Generale Luigi della Trimouille. Così le truppe Francesi distribuite in ciascuna Provincia, presero incontanente la via del Dolfinato, e il sesto giorno di Aprile, dieci mila Svizzeri condotti dal Bailo di Dijon, sei mila uomini d'infanteria Francese, e mille cinquecento uomini co' loro arcieri a cavallo comparvero alla vista di Mortara. Il Cardinale, e il la Trimoville andavano innanzi, e arrivando ritrovarono il Triulzio non solo corrucciato con Ligny, ma ancora con d'Aubigny.

Gli Svizzeri dell'armata di Lodovico si ribellano contra di lui.

LXXXIII. Il Duca di Milano informato dello approssimarsi, e del numero de' Francesi, si adoprò più vigorosamente alla presa della Cittadella di Novarra, nella quale comandava Bajardo. Il Cardinal di Ambosia e la Trimouille marciarono subito verso quella piazza, come per farle levar l'assedio del Castello; ma la loro presenza sarebbe forse stata inutilissima senza un accidente particolare che decise della sventura di Lodovico. Consistea la principal forza dell'armi di questo Principe in otto mila Svizzeri. Qualunque sia stato il pretesto del loro dispiacere, gli Offiziali di quelle truppe trattarono con i Francesi tosto che li videro giunti a Novarra. S' impegnarono di consegnar loro Lodovico per una certa somma di danaro, e il trattato si tenne tanto segreto, che non si seppe mai nè il prezzo, nè il nome delle persone che si mescolarono in questo affare. Andarono quegli Offiziali a ritrovare in corpo il Duca di Milano, gli domandarono lo stipendio del mese, che non era ancora spirato, e gli dichiararono che partirebbero immediatamente se non venivano soddisfatti. Il Duca, che non aveva danari, offerì loro il suo Vasellame; lo presero essi, e si ritirarono ne' loro quartieri. Ma Lodovico per cautelarsi contra quello che potesse accadere, temendo che gli Svizzeri non lo involassero, mandò ordine al Cardinal suo fratello, che facesse subito partir da Milano quattrocento cavalli, e otto mila fanti Italiani, per andare a raggiungerlo, e che quanto più presto potesse, gli spedisse danaro. Il Cardinal Ascanio ubbidì; ma avvicinandosi queste truppe a Novarra, trovarono che la Trimouille avea prevenuto la loro marcia: aveva egli diviso la sua armata in due corpi, era restato all'assedio con uno, e mandato l'altro sotto la condotta di Aubigny per impedir loro il passaggio del fiume del Tesino: il d'Aubigny adempì fedelmente la sua commissione; e i nemici non osarono arrischiarsi al passaggio.

Lodovico Sforza vien fatto prigione travestito da Svizzero, e condotto a Lione.

LXXXIV. Restata così delusa la speranza del Duca di Milano, finse di voler venire ad una battaglia. Diede gli ordini suoi per questo. La sua Cavalleria obbedì; ma giunti gli offiziali Svizzeri al momento, in cui non poteasi più dissimulare, gli dissero che non potevano eseguire gli ordini suoi, perchè de' contrarj ne avevano allora ricevuti da' loro Superiori (1), i quali proibivano loro di agire contra i loro fratelli impegnati nell' armata Francese, e loro comandavano di ritirarsi sul fatto. Il Duca di Milano fece tutto il possibile per richiamargli a dovere; cercò di mitigarli con le sue lagrime, e vedendo che tutto ciò a niente serviva, domandò solamente, che lo traessero fuori dall' armata Francese, dalla quale era investito da ciascun lato. Tutta la grazia, che gli venne conceduta, fu di lasciargli la libertà di travestirsi da Svizzero, e di tentare di attraversare cogli altri l'armata del Signor della Trimoville. Riferiscono gli Storici, che avendo gli Svizzeri fatto intendere tutto ciò a' Generali Francesi, questi esaminarono con attenzione tutti quelli che avevano avuto permissione di ritirarsi, e riconobbero Lodovico. Altri aggiungono, che gli Svizzeri medesimi, passando, fecero cenno a' Francesi, che prendessero il Duca, mostrandolo a dito. Nel vero marciò egli appena dieci o dodici passi in mez-

(1) Mariana *l.* 27. *n.* 37. Naucler. *chronic. gener.* 51. *p.* 515.

ANNO DI G. C. 1500.

mezzo a de' picchieri Francesi ordinati in fila, che fu riconosciuto, e arrestato, condotto al Trimoville, e mandato a Lione a Luigi XII. che ancora vi si ritrovava. Furono arrestati con lui Galeazzo di San-Severino, Fracasso, ed Antonio Maria fratello di questo Generale, tutti parimente travestiti da Svizzeri.

E' arrestato, e messo in prigione nel Berry.

LXXXV. Il Duca di Milano comportò da prima la sua disgrazia con molta intrepidezza, lusingandosi, che il Re volesse dargli in Francia qualche offizio conveniente alla sua qualità, o che almeno gli lasciasse la libertà. Ma ne fu inconsolabile quando si vide allora confinato in una oscura camera al Lys-di-San Giorgio di Berry, dove stette quattro o cinque anni; indi fu trasferito nel Castello di Loches, dove gli furono ricusati libri, carta, calamajo, e generalmente tutto ciò che potea distrarlo dal tedio. Gli accadde questa disgrazia il venerdì delle settimana di Passione di quaresima il decimo giorno di Aprile 1500. Passò dieci anni interi in questo stato, e solamente nell' undecimo anno, molto avanzato, la morte, che tanto aveva egli desiderata, terminò le pene ch' egli sofferiva in questa vita. Così Dio confuse la prudenza politica del più superbo Principe del suo secolo, che non meritava sorte migliore dopo tutto il male che aveva egli commesso (1). L' odio che aveva egli conceputo contra i Francesi era sì grande, che segretamente faceagli tutti uccidere, quanti trovar ne potea nelle osterie, promettendo un ducato d'oro per ognuno, che fosse messo a morte. Ciò essendo venuto in chiaro, si fecero abbruciare molti di quegli osti ne' loro propri alberghi, per esempio degli altri. Il Cardinal Ascanio suo fratello fu parimente dato da' Veneziani, nel potere de' quali era egli caduto, in mano de' Francesi, e messo nella Cittadella di Bourges; ma non vi stette altro che due anni, perchè il Cardinal di Ambosia col suo credito gli ottenne la libertà.

Viene accordato a' Milanesi il perdono della ribellione.

LXXXVI. I figliuoli di Lodovico, Massimiliano, e Francesco, che il loro padre avea lasciati alla Corte dell' Imperadore, stettero poveri per lungo tempo, banditi, e raminghi per l' Alemagna. I Milanesi non potendo più sperar nulla (2) del Duca loro, cui aveano con tanta letizia ricevuto nella lor Capitale, deputarono senza dilazione al Cardinal di Ambosia per pregarlo d'impiegare il suo credito presso il Re, per indurlo ad accordar loro il perdono della loro rivoluzione. Il Cardinal glielo impetrò a condizione, che i colpevoli pagassero una grossa ammenda di danaro, della quale venne tuttavia rimessa loro una gran parte, e così alle altre Città, che si erano ribellate. Il Cardinale regolò gli affari del Ducato, e il giorno di Venerdì Santo significò al popolo di Milano, che il Re accorderebbe loro quel che aveano domandato alle condizioni da noi accennate. Divenne poi l' arbitro della Italia per la pace e per la guerra; ed il Papa che voleva affezionarselo, e che conoscea la sua ambizione, lo nominò suo Legato *a Latere* nel Regno di Francia; legazione che gli durò per tutto il resto de' giorni suoi, con aggradimento di Giulio II. Successore di Alessandro VI.

Furiosa tempesta in Roma dove il Papa fu per perire.

LXXXVII. Pare che il Cielo stanco delle iniquità, che inondavano allora la Capitale del mondo Cristiano, volesse punire, nella persona del principal fra i pastori, quelli che se ne abusavano, perchè gli altri ritornassero al loro dovere, ed ispirar loro lo spirito di penitenza. Il giorno della festa di San Pietro e di San Paolo, quattr' ore dopo mezzo giorno, si levò tutto ad un tratto una tempesta così furiosa, mescolata di pioggia e di grandine di una prodigiosa grandezza (3), e di un turbine di vento tanto impetuoso che rovesciando un canale di cammino su la sala, dove il Papa s' intrattenea con alcuni Cardinali, la massa enorme di quel cammino fece cadere il solajo dell' appartamento del Duca del Valentinese su la sala, e fracassò tre Fiorentini che stavano nell' anticamera, aspet-

(1) *In appendice ad Robert Gaguin. lib. 4. Claud. Seissel nella vita di Luigi XII. diario & port. 2. in Alex. VI. p. 81.*

(2) *Mariana lib. 27. n. 37. Guicciard. hist. Ital.*

(3) *Mariana lib. 27. n. 39. Burchard. in*

aspettando udienza, caddero essi morti a' piedi del Papa, fu per essere infranto egli medesimo da' mattoni, dalle pietre, e dalle travi, ed ebbe obbligo della sua vita al baldacchino, sotto al quale era assiso. Molta fatica durarono i suoi domestici a trarlo fuora da quelle rovine, sotto le quali lo trovarono semivivo, senza sentimento e cognizione, e pericolosamente ferito nella testa, e in una mano. Aveva il Santo Padre allora settanta anni; e il pericolo, in cui era, facea già pensare al suo successore. Ma ricovrò la sua salute contra l'aspettazione di tutti, e il ventesimoquinto giorno di Luglio, andò egli medesimo a Santa Maria del popolo a rendere grazie a Dio della sua conservazione.

Il Duca del Valentinese ricomincia la guerra nella Romagna.

LXXXVIII. Il Duca del Valentinese suo figliuolo avea per lo appunto ricominciata la guerra in Romagna. Dopo aver fatto crudelmente assassinare in Roma Don Alfonso di Aragona Duca di Viseli suo Cognato, s'impadronì di Pesaro, e di Rimini. Ma il Bentivoglio, che si era fatto signore di Bologna, difese la Città di Faenza, e diede molto che fare al Duca. Giulio II. Successore di Alessandro trovò il segreto di soggettarla; imperocchè cinque o sei anni dopo, essendo andato a Bologna, ne discacciò il Bentivoglio e tutta la sua famiglia; si fece strage di alcuni de' suoi figliuoli, si saccheggiarono gli averi suoi, e restò demolita la sua stessa casa dal popolo; e tutto ciò si eseguì con molta barbarie, contra la promessa che gli si era data.

Il Re di Portogallo sposa la sorella della sua prima moglie con dispensa del Papa.

LXXXIX. Alessandro VI. confermò con un Breve il divorzio di Uladislao Re di Ungheria, con Beatrice di Aragona sua moglie, vedova di Mattia Re di Ungheria, Predecessore di questo Principe, che in virtù del Breve di Sua Santità sposò Anna di Foix, figliuola di Gastone di Foix, Signore di Candale. Il Re di Portogallo, vedovo d'Isabella, domandò parimente in matrimonio la Infanta Maria, la più giovane tra le figliuole del Re Cattolico, e la sola che gli rimanea de' suoi quattro figliuoli (1). Aveva il Re di Portogallo sposata in prime nozze Isabella, sorella primogenita di Maria, onde bisognava avere una dispensa in primo grado di affinità, e Papa Alessandro, per niente scrupoloso in mille altre cose, ricusava di concedergliela, sotto colore che il Re di Francia lo pressava fortemente a non darla. L'affare andò in lungo; ma finalmente il Papa lo terminò a genio del Re di Portogallo. La ceremonia degli sponsali si fece a Granata nel mese di Agosto. La giovane Regina entrò nel Regno di Portogallo il ventesimo giorno di Ottobre, e si celebrò il matrimonio il trentesimo dello stesso mese. Qualche tempo dopo Margherita d'Austria, vedova di Don Giovanni Principe di Castiglia, sposò in seconde nozze Filiberto Duca di Savoja, che ben presto lasciolla vedova per la seconda volta.

ANNO DI G. C. 1500.

Nascita di Carlo Quinto.

XC. Il ventesimoquinto giorno di Febbrajo, festa di San Mattia, la Infanta Giovanna moglie di Filippo Arciduca d'Austria diede in luce un fanciullo a Gand, che fu il celebre Carlo Quinto (2), di cui avremo spesso occasione di parlare in seguito. Otto giorni dopo la sua nascita, la Principessa Margherita d'Austria sua zia arrivò da Spagna a Gand, e lo tenne alla fonte, con la Duchessa Margherita, seconda moglie di Carlo l'Ardito ultimo Duca di Borgogna. Si diede al Giovanetto Duca il titolo di Duca di Luxemburgo (3), quantunque per antico costume i figliuoli de' Duchi di Borgogna avessero sempre portato il nome di Conte di Carolese. La nascita di questo Principe cagionò una consolazione generale in tutta la Spagna, ed avendolo saputo la Regina Isabella esclamò, che la sorte era caduta sopra Mattia, alludendo al giorno e alla festa, in cui era nato il giovanetto Principe.

Morte dell' Infante D. Michele, dopo la quale l'Arciduca prende il

XCI. Le congetture non furono vane per la morte dell' Infante Don Michele, occorsa in Granata il ventesimo giorno di Luglio di questo medesimo anno 1500. L'Arciduca Filippo d'Austria, e l

(1) Mariana *lib.* 27. *n.* 47. Surita *to.* 5. *lib.* 4. *c.* 21.
(2) Mariana *lib.* 27. *n.* 35.
(3) Naucler. *Chronic. General.* 51. *p.* 515.

ANNO DI G.C. 1500.

e l'Arciduchessa Giovanna sua moglie, divennero eredi presuntivi delle corone di Castiglia, e di Aragona, e di tutti gli Stati che ne dipendeano. Cominciarono da allora a portarne il titolo; ma il giovanetto Carlo fu quegli, che nella sua persona riunì tutta quella possente successione.

titolo di Principe di Castiglia.

Gonsalvo soccorre i Veneziani contra i Turchi.

XCII. Il Gran Gonsalvo partì in quest' anno dal porto di Malaga in Ispagna con una poderosa flotta composta di ventisette grossi vascelli, venticinque caravelle, molte galee, ed alcune corvette, con quattro mila uomini di sbarco, e trecento uomini d'arme. Lunga fu la sua navigazione, e non arrivò su le costiere di Sicilia, e non entrò nel porto di Messina che nel giorno sedicesimo di Luglio. Subitamente tutti gli Spagnuoli sparsi per la Italia, andarono in calca appresso a lui. Erano allora i Turchi sotto Modone nella Morea, ed assediavano quella piazza per mare e per terra. Gonsalvo ben avrebbe voluto rendere il servigio a' Veneziani di far levare quell'assedio, ma non potè partirsi da Messina se non se il ventesimosettimo giorno di Settembre, in tempo che gl'Infedeli si erano fatti padroni della piazza. Tutto quello che potè fare, fu ch'essendo giunto il secondo giorno di Ottobre a vista di Corfù, salvò quell'Isola dal pericolo, che la minacciava, e costrinse i Turchi ad andare a mettere l'assedio a Napoli di Romania, con la speranza d'impadronirsene, prima che potesse venir soccorso dagli Spagnuoli.

Conclusione della pace tra la Francia, e la Spagna.

XCIII. Frattanto fu conchiusa la pace tra la Francia e la Spagna. Furono gli articoli: Che si avesse a spogliare Federico del Regno di Napoli (1). Che la Puglia e la Calabria rimanessero al Re Cattolico. Che l'Abruzzo, e il rimanente del Regno restasse a' Francesi. Che le dogane, e l'entrate, che si accostumava di esigere sopra il bestiame della Puglia, si dividessero tra i due Re, in ugual parte; e così tutte l'entrate del Regno. Ma un trattato così mal concertato non potea lungamente sussistere. Le pretensioni, che credeva aver ciascuno sopra quel Regno, e la guerra, ch'erano determinati di dichiarare a' Turchi, servirono di pretesto per giustificar questo trattato; e tosto che fu soscritto, i due Re ne diedero parte al Papa, che ne dimostrò molta consolazione, dando ad entrambi la investitura di quel che avevano a possedere nel Regno di Napoli, come feudatari della Santa Sede. Tal fu l'effetto dell'odio che sua Santità portava a Federico.

I Turchi levano l'assedio di Napoli.

XCIV. La flotta Spagnuola restò poco ne' porti dell'Isola di Corfù; prese la via dell'Isola del Zante, e vi giunse il settimo giorno di Ottobre. Vi si aggiunse la flotta de' Veneziani, e due grossi vascelli Francesi, carichi di ottocento soldati, che Luigi XII. mandava in soccorso di questi ultimi. Per questo rinforzo dovettero i Turchi levare l'assedio di Napoli di Romania, e furono costretti a ritirarsi nel canale di Negroponte, dall'altra parte della Morea. Volea Gonsalvo, che si andasse ad assediare Modone; ma stimando altri, che fosse più a proposito discacciare i Turchi dall' Isola di Cefalonia, che ha più di cento cinquanta miglia di circuito, fu seguito questo ultimo consiglio, ed ebbe un felice avvenimento. Dopo molti assalti superarono la piazza nella vigilia di Natale. Restarono uccisi cento settanta Turchi in quest'azione. Gonsalvo restituì la Città a' Veneziani, e ricondusse poi la sua flotta in Sicilia, dove arrivò, dopo alcune furiose tempeste. La Repubblica mandò a lui de' Deputati per ringraziarnelo, e pregarlo che ricevesse la qualità di Nobile Veneziano, che non fu da lui ricusata, dopo aversi acquistata molta riputazione.

Nuove sollevazioni de' Mori nel Regno di Granata.

XCV. L'amnistia, che si era conceduta a' Mori di Granata, non impedì, che insorgessero nuove sollevazioni. Questo obbligò Ferdinando a raccogliere prestamente le sue truppe regolate, ch'erano ne' presidj, e a trasferirsi egli medesimo in Granata. Ne fece due piccioli corpi di armata (2), sotto la condotta di Alfonso Conte di Aguilar, che penetrò ne' monti e fece un gran macello de' ribelli. Ritornava questo Conte a Granata, ripieno di gloria,

(1) Mariana *ib. n.* 42. (2) Mariana *lib.* 27. *n.* 31.

ria, quando venne incontrato da una truppa di Mori. Si venne alle mani; e l'Aguilar, dopo aver fatto tutto ciò che può fare la disperazione unita a gran valore, fu gittato a terra, e morì trafitto da molti colpi. Era egli fratello del gran Gonsalvo di Cordova; niuno si salvò di tutti quelli, che lo accompagnavano; furono tutti tagliati a pezzi; e non si ebbe la notizia di questa sciagura che da' Mori, che se ne vantarono essi medesimi. E' vero che questa imprudente vanità non andò per molto tempo impunita. Quasi tutti coloro, che contribuirono a quest'azione, ne portarono la pena. Ma questa vendetta non riparò la morte di un sì valoroso uomo e di così gran Capitano, qual era il Conte di Aguilar.

Scoperta del Brasile.

XCVI. Dopo il ritorno di Vasquez Gama in Portogallo, il Re mandò una nuova flotta alle Indie, sotto la condotta di Don Pedro Alvarez Cabrera, chiamato da Mariana Cabral (1). Passando, scoprì egli il Brasile, e ne prese il possedimento in nome del Re suo Signore. Indi approdò a Melinda, donde si trasferì a Quilloa. Fu bene accolto dal Re, al quale propose di farsi Cristiano, ma non avendolo ritrovato a ciò per nulla disposto, ritornò a Melinda; e in seguito andò a Calicut, dove vedendo che il Zamorino non operava con buona fede, fece piantare la sua artiglieria, e battere la Città; poi rimettendosi alla vela portossi a Cochin, dove il Re gli fece buonissima accoglienza, e trattò con lui, perchè lo lasciasse caricare del pepe su i suoi vascelli. Fece un simile accordo col Re di Cananor, e così cominciarono i Portoghesi il traffico delle spezierie.

L'Arciduca Filippo visita il Re d'Inghilterra.

XCVII. In Inghilterra, per evitare Errico VII. la peste, che facea gran devastazioni nel suo Regno, passò a Calais con la sua famiglia. Vi ricevette gli Ambasciatori dell'Arciduca Filippo, che gli fece sapere il desiderio suo di fargli una visita, pregandolo che destinasse per luogo della conferenza una Città senza mura. Il Re Errico ebbe piacere del suo complimento, e gli significò per vedersi, e conferire insieme, la Chiesa di San Pietro fuori delle porte di Calais. Indi mandò all'Arciduca degli Ambasciatori per dinotargli, che lo attendea con impazienza. Alcuni giorni dopo informato Errico, che quel Principe era vicino a Calais, uscì della Città a cavallo per riceverlo. Veduto appena ch'ebbe Filippo, discese da cavallo, e approssimandosi a lui, volle tenergli le staffe; ma non volendo permetterlo il Re d'Inghilterra, si abbracciarono vicendevolmente. Indi entrarono in Chiesa, dov' ebbero una lunga conferenza. Volendo l'Arciduca levar la impressione che poteva aver fatta nell'animo del Re la protezione, che avea prestata a Perkins, gli diede a conoscere il vivo suo desiderio di vivere sempre in buona intelligenza seco lui, chiamandolo suo protettore e padre.

Anno di G.C. 1500.

Morte del Cardinal Morton.

XCVIII. Essendo Errico VII. in pace con tutt'i Principi della Europa, attese a scoprire i partigiani di Perkins; e non accordò il perdono a molti, se non a condizione che pagassero le ammende, alle quali fossero tassati (2). Fu accusato il Cardinal Morton, come autore di quelle oppressioni; ma poi si conobbe, che venivano dal Re medesimo. Morì questo Cardinale nel medesimo anno, nel mese di Ottobre 1500. non molto compianto dagl'Inglesi, che aveano conceputo contra di lui de' mali pregiudizj. Era egli di Beerbourg nella Contea di Dorchester; si era addottorato in Oxford, e tanta fama aveva acquistata in difender le cause nella Corte Ecclesiastica di Londra, che fu riputato degno di essere ammesso nel Consiglio privato del Re. Tommaso Burchier, Arcivescovo di Cantorberì, ve lo introdusse. Sotto Riccardo III. fu messo in prigione per non aver voluto acconsentire a' voleri di quell'usurpatore. Era già Vescovo di Ely, trovò mezzo di sortire dalla sua prigione, e formò una forte lega contra Riccardo, che restò ucciso in una battaglia, il ventesimoquarto giorno di Agosto 1485. Fu innalzato al trono Errico VII. che lo richiamò da' Paesi Bassi, dov'

(1) Mariana *ib. n.* 36. (2) Polyd. Virgil. *hist. Angl. l.* 26. Godevin *de Episc. Angl.* Thomas Morus *in vita Richardi III.*

ANNO DI G.C. 1501.

dov' era, lo fece Arcivescovo di Cantorberì, Cancelliere d' Inghilterra, e gli proccurò il Cappello di Cardinale. Errico Dean, Vescovo di Salisbury, succedette a lui nella Sede di Cantorberì.

Morte d' altri Cardinali.

XCIX. Si perdettero ancora in quest' anno tre Cardinali. Il primo, Bartolommeo Martini Spagnuolo, Vescovo di Segovia, promosso al Cardinalato da Alessandro VI. nel 1496. il secondo, Andrea di Epinay, Francese, Arcivescovo di Lione, e di Bourdeaux, creato Cardinale da Papa Innocenzo VIII. nel mese di Marzo 1489. (1). Aveva egli seguito il Re Carlo VIII. nel suo viaggio d' Italia, e alla conquista del Regno di Napoli; e nel suo ritorno si ritrovò alla battaglia di Fornovo del 1495. Si afferma che sia stato egli Governator di Parigi, dove morì nel Castello di Tournelles il decimo giorno di Novembre di quest' anno. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa de' Celestini di Parigi, vicino alla Cappella di Orleans. Il terzo fu Giovanni Borgia, detto il giovane, Arcivescovo di Valenza, e nipote di Alessandro VI. che lo fece Cardinale nel 1496. e gli diede il comando delle truppe, che mandava in Italia per combattere i Francesi, e sostenervi la fazione di Ferdinando Re di Spagna. Fu parimente Legato a Venezia nel 1499. e morì il giorno diciassettesimo di Gennajo in Urbino, Città Capitale del Ducato di questo nome. Fu trasferito il suo corpo a Roma, e sepolto nella Chiesa di Santa Maria del popolo. Si crede, che sia stato avvelenato per ordine del Duca del Valentinese, figliuolo naturale del Papa.

Creazione di Cardinali fatta da Alessandro VI.

C. Per rimpiazzare questi Cardinali, tenne Alessandro un Concistoro il giorno ventesimottavo di Settembre, in cui ne creò sino al numero di tredici, che furono: 1. Diego Hurtado di Mendoza, Spagnuolo, Arcivescovo di Siviglia, titolato di Santa Sabina (2). 2. Amanieu di Albret, Francese, Vescovo di Pamiers, e di Cominges, titolato di San Niccolò *in carcere*. 3. Luigi Borgia, Spagnuolo, titolato de' Santi Nereo e Achilleo, poi Sacerdote titolato di San Marcello, Arciprete di Santa Maria Maggiore, e gran Penitenziere. 4. Jacopo Serra, Spagnuolo, Arcivescovo di Oristagni, Sacerdote Cardinale titolato di San Vitale, Vescovo di Elna, e di Palestina. 5. Tommaso Bacoes, nativo di Herdont in Ungheria, Cancelliere di quel Regno, e Arcivescovo di Strigonia, Sacerdote Cardinale, titolato di San Silvestro e di San Martino a' Monti. 6. Pietro Isuaglia, Siciliano, Arcivescovo di Reggio, titolato di San Ciriaco, poi di Santa Pudenziana. 7. Francesco Borgia, Spagnuolo, Arcivescovo di Cosenza, titolato di Santa Lucia, e Vescovo di Chieti. 8. Giovanni Verra Spagnuolo, titolato di Santa Balbina, e Arcivescovo di Salerno. 9. Luigi Podocatore, di Nicosia in Grecia, Vescovo della Pacio, titolato di Sant' Agata. 10. Antonio Triulzio Milanese, Vescovo di Como, titolato di Santa Anastasia, poi di Santo Stefano al Monte Celio. 11. Giambatista Ferraro, Modenese, Vescovo di Modena, titolato di San Grisogono. 12. Marco Cornaro Veneziano, Vescovo di Verona, Patriarca di Costantinopoli, titolato di Santa Maria, Vescovo di Albano, e di Palestrina. 13. Giovanni Stefano Ferrerò, di Vercelli, Vescovo di Bologna, Sacerdote Cardinale, titolato di San Sergio, e di San Bacco; poi cambiò di titolo, e prese quello di Santa Vestina.

Fine della cronaca di Giovanni Nauclero.

CI. Giovanni Nauclero o Vergehaus, Alemanno, Rettore della Università di Tubinga, terminò in quest' anno la sua Cronaca Universale, in cui dimostra molta esattezza; fu essa continovata dal Surio.

Chiusura del Giubbileo in Roma.

CII. L' anno 1501. cominciò a Roma colla chiusura del Giubbileo, terminato il sesto giorno di Gennajo, festa della Epifania. L' anno precedente aveva Alessandro VI. mandati in tutt' i Regni de' Cardinali e de' Vescovi per pubblicarlo, e per esortare, nel medesimo tempo, i Principi Cristiani ad unirsi insieme, e a fare d' accordo la guerra a' Turchi, alla quale promettea la Santità Sua di assistere in persona. Il più celebre fra tutti questi Legati fu il Cardinal Raimondo

(1) Aubery *hist. des Cardinaux*. (2) Raynald. *hoc ann.* 1500.

do Perrault, nato di una famiglia poco considerabile a Sugeres nella Saintonga. Fu Dottore della Casa di Navarra a Parigi.

Legazione del Cardinal Raimondo Perrault.

CIII. Essendo andato a Roma, Papa Innocenzo VIII. lo mandò Nunzio straordinario in Alemagna per raccogliere le limosine de' Fedeli, che si dovevano impiegare nelle spese della Guerra Santa. Quantunque questa Nunziatura non gli acquistasse molta riputazione, per motivo delle querele e delle opposizioni degli Alemanni, contrarj all'esazioni, e a' sussidj troppo frequenti della Corte di Roma, venne tuttavia promosso al Vescovado di Gurck, cui unì egli a quello di Saintes, ch'ebbe qualche tempo dopo (1). E Papa Alessandro VI. avendolo fatto Cardinale nell'anno 1493. lo mandò un'altra volta Legato in Alemagna. Di là passò in Isvezia, in Danimarca, e nella Prussia, visitando le Chiese, deponendo i Cherici concubinarj, ristabilendo l'antica disciplina tra i Religiosi, ed esortando i Principi a stabilire fra essi una solida pace. Essendo egli morto cinque anni dopo questa sua legazione, parleremo ancora di lui, riferendo la sua morte.

Il Duca del Valentinese assedia e prende la Città di Faenza.

CIV. Il zelo del Sommo Pontefice di unire i Principi Cristiani contra i nemici della Religione, non potea fare che non pensasse all'ingrandimento di suo figliuolo naturale, il Duca del Valentinese. Non avendo questo Principe potuto nel precedente anno prendere Faenza, tornò a piantarvi l'assedio nella Primavera di questo, assistito dall'armata Francese (2); e mal grado la resistenza de' Manfredi, che aveano cominciato a ristabilirvisi dall'anno 1286. e che si difesero con molto valore, una congiura scopertasi obbligò gli assediati a cercare le vie di accomodo. Convennero di trattare col Duca del Valentinese, che promise loro per iscritto, che il dominio utile di Faenza verrebbe conservato al Principe Manfredi, che veniva chiamato Astorre. Il Duca, contra il suo solito, mantenne la sua parola con tanta esattezza, che appena si accorgeano nella Città di avere cambiato padrone; ma il Principe perdette la libertà, e poi la vita, avendolo il Papa fatto barbaramente uccidere, e gittare il suo corpo nel Tevere. Era egli l'ultimo di quella famiglia, giovane il più umano, il più saggio, e il più ben fatto de' tempi suoi. La bontà, con la quale era stata trattata Faenza, indusse le altre Città a seguitare il suo esempio; lusingandosi, che si volesse usare anche verso di loro la medesima indulgenza: e il Duca del Valentinese, in meno di quindici giorni, fu riconosciuto Sovrano di tutta la Romagna, a norma della investitura, che il Papa gliene aveva accordata.

Tenta in vano di prender Bologna.

CV. Questo felice avvenimento trasselo a tentare la presa di Bologna, della quale Giovanni Bentivoglio era pacifico Signore, ma quasi senza truppe, perchè i suoi migliori soldati erano nell'esercito Francese (3). Bisognava dunque richiamare le sue genti per mettersi in difesa; e con tal fine spedì un suo fedelissimo domestico al Cardinale d'Ambosia, ch'era ancora in Milano, per informarlo del disegno del Duca del Valentinese, e della perdita infallibile di Bologna, se non veniva prontamente soccorso. Il Cardinale, che comprendea la grandezza del pericolo, mandò un espresso al Duca, per indurlo a ritirarsi da Bologna; o ricusando, si aspettasse contra tutto l'esercito Francese, che da quel punto si dichiarava contra di lui. Quest'alternativa imbarazzò il Duca, che volea far valere il suo diritto sopra Bologna; ma non volendo corrucciarsi co' Francesi, cercò d'ingannare il Bentivoglio prima di ritirarsi. Gli fece proporre di cedere la fortezza di Castel Bolognese, e di pagargli nove mila scudi di tributo come a Duca di Romagna; e che a queste condizioni leverebbe l'assedio. Bentivoglio, che si credeva abbandonato da' Francesi, da' quali non aveva avuto verun avviso, accettò le proposizioni del Duca, e fedelmente le osservò. Il Duca allo-

(1) Sainte Mar. *Gall. Christ.* Krantz. 14. *Vandal.* 30. 8. *Dan.* 14. 22. *Metrop.* 30.
(2) Leand. Alberti *descriz. Italia.* Mariana *hist. Hisp. l.* 27. *n.* 44. (3) Gio. Cazzi & Alemanno *Ist. di Bolog.* Barthom. Dulcini *de vario Statu Bonon.*

Anno di G.C. 1501.

allora gli diede a credere, che non avrebbe mai assediata Bologna, se non fosse stato chiamato da' Marescotti, che gli aveano procurate delle corrispondenze nella Città. Il Bentivoglio vi prestò fede, quantunque avesse tante prove della perfidia del Duca; e tanto se ne irritò, che sul fatto medesimo stabilì di perdere i Marescotti, e pochi giorni dopo li fece uccidere. In tal modo si acquistò l' odio de' Bolognesi; e questa era stata positivamente la mira del Duca del Valentinese.

I Veneziani vogliono accomodare Luigi XII. col Re di Napoli.

CVI. Tuttavia si pensava in Francia alla conquista del Regno di Napoli; ma la cosa non parea tanto agevole a farsi, come nel principio del Regno di Luigi XII. perchè Federico aveva interessati per se i Veneziani, i quali aveano fatte acconsentire le due parti ad un aggiustamento. Si convenne, che Federico fosse tributario del Re di Francia, e che pagasse a lui cinque mila scudi l' anno, e che gli desse il Principato di Taranto, e tre o quattro porti de' più comodi ad allestire una flotta contra i Turchi, e che in caso di bisogno vi si potesse ritirare. Federico aveva aderito a' voleri del Senato; ma così non fece la Francia: la più sana parte del Consiglio del Re si oppose al suo accomodo, e prevalse la sua opinione. Si ruppe il maneggio; e Federico pensò unicamente a trattare coll' Imperadore (1).

Trattato fra l' Imperadore e Luigi XII.

CVII. Ma il Cardinal di Ambosia distrasse il colpo, proponendo a Massimiliano il matrimonio della Principessa Claudia figliuola di Luigi XII. nata il quattordicesimo giorno di Settembre 1499. col figliuolo dell' Arciduca Filippo nato cinque mesi dopo, a condizione che il Ducato di Milano fosse dato in dote alla Principessa; che il matrimonio fosse compiuto nella età conveniente degli sposi; e che allora il figliuolo dell' Arciduca, che chiamavasi il Duca di Luxemburgo, fosse messo in possesso di quel Ducato. Furono accettate le offerte; e il trattato venne conchiuso alla fine di Maggio 1501. con un articolo segreto, che Luigi XII. desse cinquanta mila scudi all' Imperadore, il che fu eseguito fedelmente.

Lega in favore del Re di Napoli.

CVIII. Vedendosi Federico cadere di mano le sue speranze, ne rimase oltremodo afflitto. L' unico mezzo di ristabilire gli affari suoi era quello di avere per se il Papa, i Veneziani, e i Principi d' Italia. Una lega simile avea prodotto il ristabilimento del suo predecessore sul trono. Egli vi si adoprò a tutto suo potere. Il Papa subito vi si arrese, per lo sdegno che aveva egli contra la Francia, che impedì al Duca del Valentinese il farsi Signor di Bologna, ed anche di Firenze, dove volea ristabilire i Medici. Si unì a' Veneziani; e i Duchi di Ferrara, e di Urbino, i Marchesi di Mantova, e di Monferrato; i Conti della Mirandola, di Correggio, e di Carpi ne diedero parola. Ma bisognava ancora far entrare in questa lega il Re Cattolico (2). Fu mandato a lui il Conte di Conversano; e Ferdinando promise di entrar volentieri in tutte le alleanze, che contribuissero alla conservazione del Regno di Napoli, di mandar dieci mila uomini, comandati da Gonsalvo di Cordova, al quale ordinerebbe di passar a Napoli, tosto che fosse informato, che i Francesi vi si approssimassero. Per questa promessa raccolse Federico un' armata di settecento lance, due mila cavalli leggieri, dieci mila fanti, condotti da lui medesimo alla frontiera del suo Regno, con molta artiglieria, munizioni da guerra, e viveri.

Il Re di Francia distoglie il Re Cattolico da questa Lega.

CIX. Tutta l' Europa era in aspettazione dell' esito di questa guerra. Ma prima di cominciarla, fecero i Francesi alcune nuove proposizioni di divisione al Re di Spagna, più vantaggiose delle prime, per istaccarlo dalla lega, nella quale s' era egli impegnato (3). Vi fu sollecitato Luigi XII. dal Cardinal di Ambosia, che ogni opera fece per riuscirvi. Stimò, che i Regnanti Cattolici, possedendo già la Sicilia, se venissero offerte loro le due provincie del Regno di Napoli vicine a quell' Isola, si riducessero a sciogliersi dalla lega. Fu mandato in Ispagna il Vescovo d' Alby fratello del Car-

(1) D' Auton. *hist. de Louis XII.* (2) Mariana *hist. Hisp. lib.* 27. *n.* 49. (3) Mariana *loco supra cit.* Guicciard. *l.* 4. Surius *append. ad Nucler. p.* 537.

Anno di G. C. 1501.

Cardinale, e fece accettare a Ferdinando l'alleanza con Luigi XII. (1). Nella terza conferenza si cominciò il trattato, e nella sesta fu conchiuso. Si convenne, che le Provincie di Terra di Lavoro e di Abruzzo fossero de' Regnanti Cattolici, a titolo di Ducati. Si posero tosto a fare grandi apparecchi di guerra in Francia ed in Ispagna. Gli uni erano sorpresi in vedere queste due corone riunire tutte le loro forze, e collegarsi insieme, per ispogliare d'accordo Federico di un Regno, sopra il quale s'era mantenuto contra i Francesi col solo soccorso degli Spagnuoli. Non poteano gli altri persuadersi, che i Regnanti Cattolici avessero disegnato di levare la corona a quel Principe, dopo aver fatti tanti sforzi per sostenervelo. Avevano i due Re le loro ragioni, onde giustificare il loro procedimento, e furono pubblicate in alcuni manifesti, riferiti molto diffusamente dal Guicciardini.

Gonsalvo di Cordova Luogotenente Generale della Calabria.

CX. I due Re si disposero dunque a dar effetto al loro disegno. Ferdinando, ch'era ancora a Granata, spedì il primo giorno di Marzo un Corriere a Gonsalvo a commettergli, che incontanente si trasferisse ne' porti di Messina con la sua flotta, dove riceverebbe nuovi ordini (2). E per dargli autorità maggiore, lo nominò anticipatamente Luogotenente Generale ne' Ducati di Puglia, e della Calabria, quantunque quelle Provincie non fossero ancora conquistate; ma nel medesimo tempo il Re Cattolico impegnò i Re di Francia e di Portogallo ad opporsi agli sforzi degl' Infedeli, e a mandare le loro flotte ne' mari di Levante in soccorso de' Veneziani, e per arrestare gli avanzamenti de' Turchi. Il Re di Portogallo vi mandò una bellissima flotta, sotto la condotta di Don Giovanni di Menesez Conte di Taroca; ma essa non fece nulla. Luigi XII. mandò parimente de' Vascelli in Levante per unirsi a' Veneziani, ma questo si fece molto negligentemente; perchè si pensava più in Francia alla conquista del Regno di Napoli, alla quale molti Signori Napoletani o banditi dalla lor patria, o nemici della Casa di Aragona, sollecitavano Sua Maestà Cristianissima.

Il Duca di Nemours Generalissimo dell' armata Francese in Italia.

CXI. Luigi di Armagnac Duca di Nemours fu nominato Generalissimo dell' armata Francese in Italia, ad onta de' rigiri del Conte di Ligny per avere questo comando. Il Duca lo accettò tosto, ma avendo per lungo tempo differita la sua partenza, il Signor di Aubigny andò innanzi, e fece avanzare le truppe, che comandava in Lombardia; e si trasferì verso Napoli col Conte di Cajazzo (3), uno de' principali Signori banditi da Napoli. Informato Federico, che i Fiorentini, per evitare il saccheggiamento, aveano lasciati passare i suoi nemici, si portò verso la frontiera del suo Stato per difenderla, e quivi ricevette un Inviato di Gonsalvo per supplicar Federico, che non lo avesse a male, se prendeva il comando delle truppe di Sua Maestà Cattolica, per l'obbligo che aveva egli di ubbidire al suo Sovrano; e nel medesimo tempo l'Inviato rimise in mano del medesimo Federico il Ducato di Monte Sant' Angelo nella Puglia, con cui avea gratificato Gonsalvo, e pregò quel Principe a scioglierlo dal giuramento di fedeltà, che gli avea dato in considerazione di quel Ducato. Federico gli accordò la dispensa del giuramento, ma non volle accettare la rinunzia del Ducato, dicendo all' Inviato, che all'opposto egli ratificava di nuovo quella donazione; e che gli domandava solo, che i presidj di Monte Sant' Angelo non facessero scorreria nel paese.

Federico si prepara alla difesa.

CXII. Con tutto ciò il complimento di Gonsalvo molto inquietò Federico, che rimase del tutto sconcertato, quando intese l'arrivo del Duca di Nemours, e l'allenza de' due Re per la conquista del suo Regno di Napoli. In questo impaccio mandò suo figliuolo a Taranto, ch'era all' estremità della Puglia e della Italia, e dice Mariana (4), che correa voce che avesse spediti, in pregiudizio della sua gloria, alcuni segreti agenti per implorare la protezione dell' Imperador de' Turchi. Tosto raccolse quante truppe po-

(1) Surita *tom.* 5 *lib.* 4 *c.* 43. (2) Mariana *lib.* 27. (3) Mariana *ut supra*.
(4) Mariana *lib.* 27 *n.* 51.

Anno di G. C. 1501.

potè, che montavano ad ottocento uomini d'armi in circa, e a quattro mila uomini a piedi; debile esercito e non atto a sostenersi contra le forze della Francia e della Spagna. Egli fortificò Capua per farne la sua piazza d'arme, consegnandola a Fabricio Colonna, e a Don Ugo di Cardona, che vi si rinchiusero con dugento uomini d'arme, e mille seicento Fanti.

Frattanto gli Ambasciatori di Francia e di Spagna si presentarono, essendo a Roma, dinanzi al Papa unitamente, per comunicargli le convenzioni de' loro Signori, perchè fossero da lui ratificati gli articoli, senza mutarvi cosa alcuna; e perchè desse a ciascuno di questi Principi la investitura che gli domandavano; minacciando ancora, se ricusava, di rivolgere contra lo Stato Ecclesiastico le armi destinate a spogliare Federico de' suoi Stati.

Il Papa dà l' investitura di Napoli a' due Re.

CXIII. Il Papa, quasi tanto conturbato, quanto se sovrastasse a lui il pericolo del Re di Napoli suo feudatario, domandò almeno tre giorni per pensarvi; ma non potè nè pure ottener tre ore, e dovette dichiararsi immediatamente; e furono subito spedite le investiture ne' proprj termini, come piacque agli Ambasciatori di dettarle, e di farle estendere.

Gonsalvo s' impadronisce di quasi tutta la Calabria

CXIV. Gonsalvo era tanto valente uomo da prevedere che l' alleanza tra i due Re non durerebbe a lungo; e che le difficoltà che insorgerebbero tra essi, gli avrebbero assai presto divisi (1). Persuaso di questo, gli parve fatto importantissimo di prevenire i Francesi, perchè non si opponessero segretamente alle sue conquiste. Mandò dunque la maggior parte della sua flotta sopra le costiere di Puglia, comandata da Don Diego di Mendoza, per opporsi a' Turchi, se comparivano, o se voleano far passare delle truppe in Italia. Nello stesso tempo diede ordine ad Inigo Lopez di Ayala d' andare a Napoli col resto de' suoi Vascelli. Spedì il suo scudiero a Federico per domandargli le due Regine vedove di Napoli, l' una delle quali era sorella, e l' altra nipote del Re suo Signore, per condurle tosto in Sicilia, e gli furono date. Ogni cosa così disposta, Gonsalvo passò il Faro di Messina, entrò nel Regno di Napoli, e soggettò tutta la Calabria, eccettuato Giraci, e Sant' Agata. Prevedendo Federico, ch' era impossibile di resistere a tante forze, prese il partito di difendere tre sole Città, Napoli, Aversa, e Capua; ed avendo divisa la sua armata in tre corpi, diede la condotta del primo a Fabricio Colonna, che si rinchiuse in Capua per difenderla in caso di assedio; Prospero Colonna, suo fratello, si fermò in Napoli con lo stesso disegno col secondo corpo; e il Re medesimo andò col terzo ad allogarsi in Aversa, perchè essendo in mezzo alle altre due, potesse più agevolmente soccorrere la più battuta.

L' armata Francese prende Capua, ed altre piazze.

CXV. L' armata Francese prese la via di Roma, ed entrò nel Regno di Napoli l'ottavo giorno di Luglio. Tutti cedevano al suo arrivo, non pensando nè pure a difendersi. Quelli di San Germano piantarono su le loro torri lo stendardo di Francia, e ciascuno si affrettava di soggettarsi al suo dominio (2). Il Maresciallo di Aubigny si avanzò verso Monte-Fortino, dove Giulio Colonna si era rinserrato con un forte presidio; ma non che difendere la piazza, egli prese la fuga, e i suoi soldati si arresero a condizione che si accordasse loro la libertà e la vita. La presa di questa Città facilitò la conquista delle altre piazze fino a Capua, dove il Conte di Palena, traditore della sua patria, agevolò l' entrata a' Francesi, che misero tutto a fuoco e a sangue, commettendovi orrendissimi disordini. Fabricio Colonna, che comandava in quella piazza, fu fatto prigione con Don Ugo di Cardona e molti altri officiali. Non si videro nella Città altro che ruberie e stragi, e le pubbliche piazze non erano piene che di morti o di moribondi. Si penetrò fino al fondo delle case de' particolari, dove si tolse l' oro, l' argento, e tutto ciò che vi era di più prezioso. Questa presa fu fatta alla fine di Luglio, e fu seguita dalla resa di Gaeta.

CXVI.

(1) Mariana lib. 27. n. 52. Guicciard. l. 5.

(2) Mariana l. 27. n. 53.

Federico si ritira a Napoli, e fa un trattato co' Francesi.

CXVI. Queste conquiste fecero perdere a Federico tutto quel coraggio che gli restava; temendo di essere preso in Aversa, si ritirò a Napoli; ma i Borghesi senza rispetto verso il loro Principe deputarono al Duca di Nemours, e gli apprirono le porte della Città, a condizione che conservasse i loro beni, i figliuoli, le mogli, e le loro vite (1). Entrarono i Francesi nella Città, e Federico fu costretto a ritirarsi nel Castello Nuovo. Non pensò più allora che ad accomodarsi, ed in una visita che il d' Aubigny gli fece nel Castello Nuovo, gli rappresentò, ch' era egli perduto senza riparo, e che altro non gli rimaneva a fare che abbandonarsi alla clemenza e alla generosità di Luigi XII. il quale gli offeriva una pensione di trenta mila scudi, con la provincia di Angiò. San Gelasio dice, che fu la Contea del Maine; ma prende sbaglio (2). Federico domandò tre giorni a pensarvi, e spirati questi, mandò perchè il d' Aubigny ritornasse a lui. Fu concluso il trattato, e soscritto a queste condizioni: che fra sei giorni rimettesse a' Francesi le Città, Cittadelle, e Castelli, ch' egli aveva ancora, e ch' entravano nella porzione di Luigi XII. che avesse la libertà di ritirarsi nell' Isola d' Ischia, con la sua famiglia, co' suoi domestici, co' suoi tesori, e co' suoi più preziosi mobili; trattine i cannoni, che si trovassero segnati col nome e coll' armi di Carlo VIII. (3): che i benefizj, che i Cardinali Colonna e di Aragóna possedeano nel Regno di Napoli, fossero conservati: che a capo di sei mesi fosse Federico in libertà di prendere qual partito più voleva, e ritirarsi dove gli fosse piaciuto.

Furono questi articoli osservati fedelmente dall' una, e dall' altra parte con molta cura. Questo sventurato Principe si ritirò da prima nell' Isola d' Ischia con la Regina sua moglie, e i Principi suoi figliuoli, e con Beatrice ed Isabella sue sorelle, quella ripudiata da Uladislao Re di Boemia e di Ungheria, questa un tempo Duchessa di Milano, e co' suoi più fedeli domestici (4). I Colonnesi gli serbarono fede, e andarono parimente appresso di lui.

ANNO DI G. C. 1501.

Passa in Francia.

CXVII. Qualche tempo dopo Federico domandò al Re di Francia un salvocondotto, e dopo averlo ottenuto agevolmente partì con cinque galee, e andò a ritrovare Luigi XII. che lo accolse con molta bontà; gli concedette il Ducato di Angiò, con una pensione di trenta mila scudi, che gli furono sempre puntualmente pagati, e seguitò ancora ad averli, dappoichè i Francesi furono discacciati da Napoli. Gonsalvo dal suo canto si avanzava sempre nelle conquiste. Avendo inteso il ventesimonono giorno di Luglio, che Capua si era resa a' Francesi, partì da Nicastro, dov' egli era, e andò ad impadronirsi del Castello di Cosenza. Appena si fece egli vedere nella Puglia, che le Città si affrettarono a gara ad arrendersi a lui. La sola Città di Taranto osò resistergli. In essa si era ritirato Alfonso figliuolo di Federico col Conte di Potenziana, e con Lionardo Vescovo di Rodi. Per la ricusa di questo Principe, che non volea soggettarsi, Gonsalvo fece approssimare la sua armata, e assediò la piazza formalmente; il che costrinse Alfonso a capitolare a condizione, che non cederebbe la piazza altro che nel termine di quattro mesi. Spirato questo termine, si rimise la Città a Gonsalvo, che terminò così la conquista del Regno. Avea questo Gran Capitano giurato ad Alfonso sopra la Santa Eucaristia, che gli lascerebbe la libertà di ritirarsi, dove gli piacesse; tuttavia vel ritenne prigioniero, e lo mandò ben custodito in Ispagna al Re Ferdinando, che lo trattò con bontà ed umanità.

Il Papa s' impadronisce di Piombino.

CXVIII. Il Papa dall' altro canto non si scordava de' suoi interessi. Temendo, che le truppe del Duca del Valentinese si disperdessero rimanendo oziose (5), dopo aver date le terre de' Colonnesi, e de' Savelli, agli Orsini e a' Cesarini, che impegnò in tal for-

(1) Guicciardin. *l.* 5. Card. Bemb. *Ist. Venet. lib.* 6. Sabellic. Enn 11. *l.* 1. (2) Saint Gelais *hist. de Louis XII. p.* 136. (3) Mariana *l.* 27. *n.* 55. (4) *Histoire du Chevalier* Bayard. *c.* 8. (5) Guicciard. *l.* 5.

Anno di G. C. 1501.

forma nel suo partito; mandò poi il suo esercito ad assediare Piombino per terra, mentre che le galee Ecclesiastiche ne chiudevano il porto. E' questa Città un Principato d'Italia, nello Stato di Siena, sopra la costiera di Toscana, tra Orbitello e Livorno, e fabbricata su le ruine dell'antica Populania, che n'è discosta tre miglia. Appiani Signore di questa piazza si era messo sotto la protezione de' Francesi; e nello stesso tempo si era impegnato di pagar loro quindeci mila scudi l'anno. Mandò egli a domandar soccorso a Chaumont nipote del Cardinale di Ambosia, e Govenator di Milano; andò egli medesimo a sollecitarlo in Francia, e arrivò a Marsiglia; ma Luigi XII. volendo coltivare il Papa, ricusò di proteggere Appiani; e durante la sua assenza, essendosi il presidio di Piombino disanimato, si diede la piazza agli Orsini, salvando la vita, ed i beni degli abitanti.

Gelosia de' Principi d'Italia contra il Papa, e suo figliuolo.

CXIX. I Principi d'Italia guardavano con occhio geloso le conquiste del Papa, e del Duca del Valentinese suo figliuolo, i quali in tal modo assicuravano maggiormente la loro possanza, e la loro autorità. Tuttavia sopra questo punto il Re di Francia stava con l'animo riposato più d'ogni altro (1), e non temea del Sommo Pontefice, o perchè si credesse molto bene stabilito in Italia, o perchè prevedesse che la vita sregolatissima del Duca del Valentinese non potesse far a meno di non terminare con qualche catastrofe, che non riuscisse alla sua rovina dopo la morte del Papa. Dall'altro canto tutt' i Principi d'Italia ricercavano l'amicizia di Sua Maestà; e i Pisani, i Fiorentini, i Lucchesi, i Senesi dipendevano interamente da lei. Tuttavia questo Principe aveva il suo fine di comportare il Duca del Valentinese: voleva egli riunire al Ducato di Milano tutto quello che ne occupavano i Veneziani, il Cremonese, il Bresciano, ed il Bergamasco, e gli era necessaria l'alleanza dell'Imperadore Massimiliano per trarre ad effetto questo suo disegno. Bisognava dunque che da lui ottenesse la investitura del Ducato di Milano, e sua Maestà Imperiale si andava sempre schermendo per non darla.

Luigi XII. vuol far entrare l'Imperadore nel suo partito.

CXX. Luigi XII. cercò dunque ogni mezzo per guadagnare Massimiliano. Il maneggio riusciva difficile; e stimò il Cardinale di Ambosia di averlo ad intraprendere egli medesimo col disegno che avea di pervenire al Papato dopo la morte di Alessandro VI. Pregò l'Arciduca, che ottenesse da suo padre Massimiliano una conferenza seco lui nella Città di Trento, perchè era situata tra il Ducato di Milano, e le Provincie ereditarie della Casa d'Austria.

Abboccamento del Cardinal d'Ambosia, coll'Imperadore a Trento.

CXXI. L'Imperadore, il quale credea che potesse la Francia fargli delle proposizione atte a soddisfare e il suo amor per lo danaro, e il suo affetto per l'Arciduca suo figliuolo, e per Carlo di Luxemburgo suo nipote, acconsentì alla conferenza, dove il Cardinale andò subito, sotto pretesto di visitare il Ducato di Milano (2). Ma l'Imperadore fecelo aspettare più di tre mesi, e non arrivò a Trento altro che nel mese di Novembre. Nella conferenza, ch'ebbero insieme, domandò il Cardinale, che il Ducato di Milano passasse a' figliuoli maschi, che potesse aver Luigi, supposto che la Principessa Claudia di Francia figliuola del Re sposa di Carlo di Luxemburgo fosse sterile. Ma l'Imperadore non accettò questo articolo, e domandò dal suo lato, che gli Sforza, e i principali Gibellini fossero messi in libertà senza riscatto; e potessero in avvenire abitare i luoghi della lor nascita, con piena sicurezza. Promise il Cardinale di Ambosia la libertà dello Sforza, a condizione che non uscisse mai più della Francia, e quella del Cardinal suo fratello, purchè promettesse di trasferirsi incontanente a Roma, e di non sortirne mai più. A questo non volle acconsentire l'Imperadore, ricusando ogni restrizione.

Convengono intorno al matrimonio della Principessa Clau-

CXXII. Tuttavia dopo alcuni contrasti convennero essi del maritaggio di Carlo di Luxemburgo con la Principessa Claudia, alla quale si promise di dare in dote il Ducato di Milano. Erano gli altri

(1) Guicciardin. *ibid.* (2) Guicciardin. *ut supra*.

dia, col tri articoli. 1. Che se Luigi XII. avesse un Delfino, sposasse una figliuola dell' Arciduca. 3. Che Massimiliano accordasse al Re di Francia puramente e semplicemente la investitura del Ducato di Milano nella prossima Dieta di Francfort. 4. Che Lodovico Sforza stesse meno rinchiuso, e potesse andar alla caccia per cinque leghe di circuito lontano dalla sua dimora, o passeggiare. 5. Che Luigi XII. soccorresse l' Imperadore contra i Turchi, e sostenesse i diritti di Sua Maestà Imperiale ne' Regni della Ungheria, e della Boemia, dopo la morte di Uladislao. Ma l' ultimo punto del trattato era il danaro, che sperava Massimiliano. Il Cardinal ricusò da prima di darglielo; ma poi gli diede una lettera di cambio di quaranta mila scudi; e mediante questa somma, fu stabilita la neutralità degli Alemanni, in termini tali, che gli obbligavano a non favorire nè direttamente, nè indirettamente gli Spagnuoli nel Regno di Napoli, supposto che insorgesse qualche differenza tra essi e i Francesi; come ciò occorse poco dopo. Il Cardinal d' Ambosia parlò coll' Imperadore delle sue pretensioni al Papato, se la Santa Sede fosse vacata; e Sua Maestà Imperiale promise di favorirlo. Papa Alessandro VI., il quale stimava, che si fossero in Trento prese delle misure per opporsi al Duca del Valentinese, volle vendicarsene con la Francia. Vitellozzo, che comandava le truppe degli Orsini, s' impadronì della Città di Arezzo, che divise i Florentini in due poderose fazioni.

figliuolo dell' Arciduca.

Viaggio dell' Arciduca Filippo in Ispagna.

CXXIII. Il trattato di Trento fu in qualche parte cambiato avanti che Luigi XII. lo sottoscrivesse in una conferenza ch' ebbe Sua Maestà Cristianissima coll' Arciduca Filippo, che passò per la Francia per andare in Ispagna (1). Si sa, che aveva egli sposata Giovanna figliuola di Ferdinando e d' Isabella, e che entrambi erano divenuti eredi necessarj della Castiglia, e presuntivi dell' Aragona per la morte dell' Infante Michele, figliuolo di Emmanuello Re di Portogallo, e della Infanta Isabella sua sposa. Dall' altra parte era legge della Monarchia di Spagna, che gli eredi fossero riconosciuti Principi delle Asturie, per potervi regnare un giorno pacificamente. Gl' interessi del Re Cattolico non si convenivano molto col viaggio dell' Arciduca, perchè avendo sedici anni meno d' Isabella sua moglie, potea restar vedovo, rimaritarsi, e avere da una seconda moglie de' figliuoli, a' quali non si potesse contrastare la corona di Aragona. Tuttavia vedendo, che la Regina era del tutto determinata a chiamare l' Arciduca e l' Arciduchessa; Ferdinando vi acconsentì, e scrisse unitamente con lei a Filippo, di andar a ricevere gli omaggi, e i giuramenti di fedeltà da' suoi futuri sudditi di Spagna, insieme con la sua sposa.

L' Arciduca si apparecchiò dunque alla partenza con l' Arciduchessa (2). Presero entrambi congedo dagli Stati del Paese, che avea per questo fine raccolti; e per dimostrar loro che sarebbero tosto di ritorno, non lasciarono Governatori in loro vece. Da prima pensavano ad imbarcarsi; ma la gravidanza dell' Arciduchessa non permettendoglielo, si risolvettero di attraversare la Francia. Agevolmente n' ebbero la permissione da Luigi XII. che fecegli accogliere in Parigi con molta magnificenza. L' Arciduca ebbe luogo nel Parlamento come Pari di Francia; dimorò alcuni giorni in quella gran Città, donde si trasferì a Blois, dove la Corte allora si ritrovava. Per quindici giorni furono trattati, e divertiti; ma tanto non si occuparono ne' piaceri, che non si parlasse ancora di affari; e in varie conferenze si aggiunsero alcuni articoli al trattato di Trento. Si determinò il numero delle truppe, che dovea Luigi XII. somministrare contra i Turchi, con la facoltà di potere in cambio dare il danaro; e vi si stabilì la somma da dare per la investitura del Ducato di Milano. Si regolò quel ch' era concernente alla libertà di Lodovico Sforza; e tutti questi articoli furono sottoscritti il tredicesimo giorno di Dicembre 1501. Indi partì l' Arciduca per Madrid, essen-

(1) Mariana *lib.* 27. *n.* 75. Saint Gelais *hist. de Louis XII.* *n.* 6. Daniel *hist. de France to.* 5. *in* 4. *p.* 199.

(2) Spond. *ad ann.* 1501.

ANNO DI G.C. 1502.

do poco dopo seguitato dall' Arciduchessa sua moglie.

Morte di Roberto Gaguin.

CXXIV. Roberto Gaguin, Generale dell' Ordine de' Trinitari, morì in quest' anno il giorno ventesimosecondo di Maggio; quantunque alcuni pongano la sua morte all' anno 1502. ed altri all' anno 1503. (1). Era questo Autore nato a Callino, picciolo borgo ne' confini dell' Artois sul fiume di Lys. Senza ragione il Guicciardini, la Mire, e Sandero lo fanno nativo di Douay. Fece i suoi studj a Provins; e avendo poi preso l' abito dell' Ordine della Trinità, fu mandato a Parigi a terminare i suoi studj nel Convento che si chiama de' Maturini. Vi fu dottorato in diritto, ed in seguito divenne Generale del suo Ordine. Avendo Carlo VIII. e Luigi XII. conosciuto il suo merito, fu fatto Custode della Biblioteca Regia, e gli si addossarono molte ambasciate in Italia, in Germania, e in Inghilterra. Alcuni dotti uomini del suo tempo ebbero tanta stima per lui, che gli dedicarono le opere loro; e molte ne compose egli medesimo, la enumerazione delle quali è fatta dal Tritemio. Due libri della Concezione della Beata Vergine; uno della infelice condizione dell' uomo; degli Epigrammi; dell' arte di comporre i versi. La più considerabile è la sua Storia di Francia in dodici libri, che termina all' anno 1499. E' molto buona per li fatti occorsi al suo tempo. Fu stampata parecchie volte con de' supplementi; e fu anche tradotta in Francese. Fece anche Gaguin molte traduzioni in Lingua Francese; come quella de' Comentarj di Cesare, e quella della vita dell' Imperador Carlo Magno.

Arrivo dell' Arciduca in Ispagna.

CXXV. L' Arciduca Filippo, e sua moglie non arrivarono in Ispagna che il diciannovesimo giorno di Gennajo del seguente anno 1502. Furono riconosciuti in Toledo, dove lo Ximenes si trasferì per ordine della Regina. Dopo la ceremonia che vi fu fatta per lo Regno di Castiglia, il Principe e la Principessa andarono a Saragozza (2), per esservi riconosciuti eredi presuntivi di Aragona. Ferdinando geloso estremamente, che fosse l' Arciduca in generale amato da' Grandi, e da' popoli della Castiglia, e temendo, che gli Aragonesi avessero per lui la stessa premura, se troppo si fermava a Saragozza, lo stimolò a ritornarsene in Fiandra, tosto che gli Stati si licenziassero. La Regina Cattolica Isabella era di parere, ch' egli aspettasse, che l' Arciduchessa fosse sgravata dal parto per ricondurla seco lui, come lo desiderava ella medesima. Ma Ferdinando lo presso sempre a ritornarsene. L' Arciduca dall' altro canto cominciava ad annojarsi nella Spagna; e avea tanta voglia di lasciar quel paese, quanta ne avea suo suocero di vederlo partire. Con tutto ciò vi stette una buona parte dell' anno, e ripassò per la Francia nel principio dell' anno seguente; e vide ancora il Re a Lione, dove concluse un nuovo trattato fra Sua Maestà Cristianissima, e Ferdinando, ma che non fu molto esattamente osservato.

L' Imperadore manca al trattato di Trento.

CXXVI. Perchè si era accordato, che l' Imperadore desse la investitura del Ducato di Milano al Re di Francia nella Dieta convocata a Francfort pel mese di Gennajo 1502. non mancò Luigi XII. di mandarvi i suoi Ambasciatori, perchè vi facessero l' omaggio in suo nome; ma l' Imperadore se ne allontanò a bella posta. Gl' Inviati del Re fecero estendere un atto autentico della loro diligenza, e protestarono contra la lontananza di Sua Maestà Imperiale. Si credette, che questi sentimenti gli fossero stati ispirati dal Re Cattolico; il quale tosto che seppe, che Luigi XII. su la fede del trattato avea licenziati quattro mila uomini di rinforzo, che mandava al Duca di Nemours, e che al contrario erano state rinforzate le sue truppe da un soccorso di due mila Alemanni, si levò la maschera, e si beffò della credulità di Luigi XII. Questa perfidia fu una continovazione delle discordie, che insorsero tra i Francesi e gli Spagnuoli, e che fece

(1) Guicciardin. *l.* 5. Le Mire *in elog. Belg.* Sander *lib. de script. Fland.* Vossius *de histor. Latinis lib.* 3. *c.* 11. (2) Mariana *lib.* 27. *n.* 75. *e* 76. *Mem. historiques & politiques de la maison d' Autriche t.* 2. *p.* 174. Saint Gelais *hist. de Louis XII.*

fece perdere a' primi il Regno di Napoli.

Differenza tra i Francesi e gli Spagnuoli intorno alla divisione del Regno di Napoli.

CXXVII. I confini della divisione di quel Regno non si erano potuti spiegare tanto bene nel trattato, che non avesse a nascerne alcuni contrasti. Ciascuna delle due Corone pretendeva aver diritto sopra certe Provincie particolari, e voleva appropriarsele (1). La Basilicata chiamata dagli Antichi Lucania, la Capitanata, il Principato Citeriore, e il Principato Ulteriore, erano la cagione di queste contese. La Capitanata diede motivo alla prima dissensione. Questa Provincia, che un tempo formava una parte dell'Abruzzo, e ch'era stata assegnata alla Puglia a norma dell'antica divisione, dava una rendita molto più considerabile delle altre Provincie. Era il miglior paese del Regno per lo frumento, che somministrava in copia; e per la dogana de' bestiami, che il verno vi si conducevano a pascolare. Si chiamava Capitanata, dice Mariana, al tempo che gl'Imperadori Greci erano ancora padroni di questa parte d'Italia; e mantenne poi sempre questo nome. Da prima fu chiamata Catapania, dal nome di un certo Governatore chiamato Catapano, che gl'Imperadori di Costantinopoli vi mandarono; di qua col cambiamento di alcune lettere si è chiamata *Capitanata*, dond'è poi venuta la parola di Capitano, usato oggidì, o per significare il capo di una compagnia di Soldati, o per dinotare un Generale di armata.

Ricomincia la guerra tra le due Nazioni.

CXXVIII. Pretendevano i Francesi di aver diviso il Regno di Napoli, secondo l'antica divisione, che comprende la Capitanata nella Puglia; e sosteneano gli Spagnuoli, che aveano prese le cose nello stato, in cui si ritrovavano, e che in conseguenza avevano operato secondo la nuova divisione, nel che parevano essere molto bene fondati (2), e poter tacciare i Francesi d'imprudenza di non aver preveduta questa difficoltà nel tempo della divisione. Questa differenza, che fu sostenuta dall'una e dall'altra parte con molto calore, due altre ne produsse; l'una fu per lo territorio della Basilicata, che comprendea le Città di Amalfi, di Atella, di Barletta, e di alcune altre che gli Spagnuoli si affaticarono d'inchiuderle nella Puglia; perchè Alfonso di Aragona, primo Re di Napoli di questo nome, avea così ordinato; quantunque quella Provincia fosse prima stata dell'Abruzzo; l'altra per la Valle di Benevento, che lo stesso Alfonso avea staccata dalla terra di Lavoro, per unirla alla Calabria. La Nobiltà di Napoli, procurò di raccomodare le due Nazioni; e maneggiò una conferenza del Duca di Nemours, e di Gonsalvo. Cooferirono insieme questi due capi otto giorni interi, in aperta campagna sopra un terreno discosto egualmente dalle Città di Amalfi, e di Atella. Ma pretendendo le due parti aver ciascuna la ragione dal suo canto, non vollero cedere punto dalle loro pretensioni; ed amarono meglio che ne decidesse la sorte dell'armi. Tuttavia si convenne di una sospension d'arme, per far opera di trarre a fine la differenza amichevolmente, dopo avere intesa la volontà de' due Re. Ma gli Spagnuoli cominciarono ben tosto la guerra con parecchi atti ostili.

ANNO DI G. C. 1502.

Il Duca del Valentinese sorprende Urbino, e Camerino.

CXXIX. A questa rottura il Re di Francia, che si era trasferito ad Ast, per provvedere alla conservazione del Ducato di Milano, per maneggiare i Fiorentini, e reprimere la tirannia del Duca del Valentinese, fece intendere al Duca di Nemours, che fosse addosso agli Spagnuoli, e non li risparmiasse. Il Duca del Valentinese non tralasciò di approfittarsi di queste dissensioni (3), condusse le sue truppe a Roma, sotto colore di farle riposare, e prese con esso loro la via di Perugia; finse di aver la mira contra la Città di Camerino, cui fece investire dalla sua vanguardia; e non avendo artiglieria, ne domandò a Guido di Montefeltro Duca di Urbino, ch'era sempre stato del partito di Sua Santità; e che stimando di non avere a temere nulla, mandò al Duca la migliore artiglieria che avesse nel Castello. Ma appena avutala, il Duca del Valentinese andò a dirittura con le sue trup-

(1) Mariana *lib.* 27. *n.* Guicciardin. *l.* 5. (2) Mariana *ibid.* *n.* 39. (3) Guicciardin. *l.* 5.

Anno di G.C. 1502.

truppe ad Urbino. Vedendosi Guido di Montefeltro senza difesa, fuggì precipitosamente a Venezia con suo nipote, e lasciò il Duca divenir Signore della sua Città; il resto del Ducato seguitò il destino della Capitale. Restava la Città di Camerino, di cui il Duca del Valentinese cercava d'impadronirsi; per riuscirvi ebbe parimente ricorso a un tradimento. Finse di voler trattare con Giulio di Vercani, che n'era Signore e in questo tempo fece entrare nella Città un gran numero de' suoi soldati travestiti, che s'impadronirono di una porta, e fu Camerino trattata a guisa di Città presa per assalto, e si fecero strangolare il Duca e i figliuoli suoi.

Il Papa eccita delle turbolenze nella Toscana.

CXXX. Il Duca del Valentinese di concerto col Papa avea, prima di questa spedizione, eccitati diversi Principi, Vitellozzo, Baglioni, Petrucci, ed altri ad accagionar delle turbolenze nella Toscana. Cominciarono essi dal rendersi Signori di Arezzo; presero Guglielmo de' Pazzi, che vi comandava per li Fiorentini, lo fecero prigione con suo figliuolo Cosimo de' Pazzi, ed otto de' principali del suo partito; e s' impadronirono di molte fortezze di quelle vicinanze. Così il Duca del Valentinese rovinava la Repubblica di Firenze, per cogliere profitto dalle sue perdite; ma ne fu impedito da Luigi XII. che prese i Fiorentini sotto la sua protezione, e fece un nuovo trattato con essi, per dissipare i maneggi di Massimiliano, che col disegno di andare a farsi coronare a Roma, volea far entrare quella Repubblica nel suo partito, perchè non potessero i Francesi opporsi al suo passaggio o al suo ritorno; nel che non riuscì.

Luigi XII. fa restitui-re a' Fiorentini tutto ciò che fu preso loro.

CXXXI. Il Re di Francia, che si ritrovava ad Asti dal settimo giorno di Giugno, mandò un Araldo a' Signori d'Italia, che si erano resi padroni di Arezzo, e di altre piazze, a commettere loro, che dovessero incontanente restituirle. Si dolse anche fortemente col Nunzio del Papa, e minacciò di mandare il suo esercito a vendicare i Fiorentini. Queste minacce ebbero il loro effetto. Il Papa intimorito gli mandò un Deputato a disapprovare tutto ciò che aveano fatto i Signori Italiani, e protestare di non avervi avuta parte veruna. Il Duca del Valentinese fece più, poichè minacciò Vitellozzo di discacciarlo da Arezzo, se quanto prima non ne sortiva volontariamente. Il Re fu contento di questo procedere, che non era altro che un effetto del timore del Papa, e del suo figliuolo, e non già una prova della loro sincera condotta. Non volea Sua Maestà fare una guerra aperta al Sommo Pontefice, avendo interesse di risparmiarlo. Il Cardinal di Ambosia cercava sempre di mitigare il Re verso il Papa, e questi sapeasi prevalere dell' ambizione del Cardinale per soddisfare la sua, e quella del Duca del Valentinese. Con questa mira prolungò per diciotto mesi la qualità di Legato della Santa Sede in Francia a questo Cardinale, e mandò il Duca suo figliuolo al Re, alla Corte del quale trovò tanta protezione, che ad onta di tutte le querele, che vi andavano da tutte le parti delle sue violente imprese, Luigi rinnovò l'alleanza con Alessandro VI. „ Il che, dice Mezeray (1), gli „ attirò l'odio di tutta la Italia, e forse la „ maledizione di Dio, nella cui grazia „ non si può essere, quando si sia nella „ società de' cattivi uomini.

I Francesi si rendono Signori di quasi tutto il Regno di Napoli.

CXXXII. I Francesi frattanto andavano oltra con le loro conquiste nel Regno di Napoli. Essendo il Duca di Nemours molto più forte di Gonsalvo, gli fece da prima abbandonar la campagna. L'esercito di Francia assediò Canosa; e aspettavasi di trovarvi che fare per lungo tempo (2). Il celebre Pietro Navarro, nato di oscura famiglia, che di semplice soldato era divenuto Generale dell' armata Spagnuola, era entrato in questa piazza con seicento uomini scelti. Era certo Gonsalvo, che morrebbero piuttosto che arrendersi. Ma come la perdita di Canosa non avrebbe pareggiata quella di così valoroso Capitano; e che dall' altro canto Gonsalvo ama-

(1) Mezeray *abreg. chronol. hist. de Louis XII. p.* 129. (2) Alvar. Lomez. *hist. l.* 4. Jean. d'Auton. *hist. de Louis XII.* Guicciardin. *l.* 5.

amava meglio di attenersi alla difesa delle Città maritime della Puglia; fece avvertire Navarro, che abbandonasse la piazza, e che andasse a ritrovarlo. Navarro ubbidì; e Canosa si arrese. Le altre piazze della Puglia, e della Calabria fecero lo stesso; e il Duca di Nemours, trattene cinque, o sei Città, si mise in possedimento di tutto il Regno di Napoli; ma nol ritenne per lungo tratto, imperocchè nel seguente anno Gonsalvo sconfisse l'armata del Maresciallo d'Aubigny, e discacciò interamente i Francesi da quel Regno.

Il Duca del Valentinese cerca d'impadronirsi di Bologna.

CXXXIII. Volendo il Duca del Valentinese rendersi Signor di Bologna a costo di che si fosse, stimò, che per venirne a capo bastasse guadagnare il Cardinal di Ambosia. Gli promise di farlo eleggere Papa dopo la morte di Alessandro VI. e sì fortemente lo convinse, che senza lui non salirebbe mai alla Santa Sede, che il Cardinale si lasciò guadagnare; come anche il Re, che sostenne le pretensioni del suo Ministro (1), e abbandonò del tutto il Bentivoglio, che possedea Bologna. Ma questi si seppe ben difendere, e mantenersi nel suo Stato. Pandolfo Petrucci si si era insignorito della Repubblica di Siena sua patria. L'estremo pericolo, che gli sovrastava per questa usurpazione, indusselo a cautelarsi per prevenirlo. Si rivolse al Bentivoglio, e gli propose il piano di una lega tra i Sovrani dello Stato Ecclesiastico, a fine di provvedere alla loro propria difesa, contra gli attentati del Papa e di suo figliuolo il Duca del Valentinese.

Lega de' principali Signori d'Italia contra il Duca del Valentinese.

CXXXIV. Volentieri acconsentì il Bentivoglio a tutto ciò che gli si domandava. Entrò egli nella lega, e pagò la somma addossatagli per le spese della guerra. Paolo Baglioni Signor di Perugia, e Liverotto Signor di Fermo vi entraro no parimente. Gli Orsini e i Vitelli vi si aggiunsero gli ultimi; ma in compensazione si diportarono con maggiore zelo e fervore (2). I due principali oggetti di questa guerra furono la rovina del Duca del Valentinese, e il ristabilimento del Duca di Urbino, e del Signore di Camerino. Si tennero le conferenze verso la fine del mese di Agosto 1502. e la convenzione fu, che Baglioni, Liverotto, gli Orsini, e i Vitelli, che comandavano nell'armata ecclesiastica, ne staccassero le loro truppe, e le impegnassero a ribellarsi; che gli altri confederati facessero leva, più presto che fosse possibile, di sette mila uomini d'armi e nove mila fanti, che fossero divisi in due corpi; l'uno de' quali assalisse la Città d'Imola, e l'altro si approssimasse a Rimini, e a Pesaro, dove la lega avea delle intelligenze; che il Duca di Urbino, e il Signore di Camerino si adoprassero a ricovrare i loro Stati, con le truppe, che la Repubblica di Venezia sotto mano somministrerebbe loro; che la Francia fosse invitata a favorire i confederati; o ricusando, supplicarla, che almeno non fosse loro contraria. Ma Luigi XII. credendo di dover per politica risparmiare il Duca del Valentinese, a cui non poteva egli esser contrario, senz'acquistarsi la indignazione del Papa, ricusò di soccorrere la lega.

Dopo tutte queste precauzioni, separarono i Confederati le loro truppe da quelle del Duca del Valentinese; il Duca di Urbino rientrò nel suo Stato; il Signor di Camerino si approssimò alla sua Città con sei mila uomini; e gli abitanti s'impadronirono del debole presidio, che vi avea posto il Duca del Valentinese, e accolsero lietamente il loro antico Signore. Il Duca in mezzo a tutte queste perdite implorò il soccorso del Re di Francia, che prontamente lo servì con zelo. Scrisse al Governatore di Milano di far passare l'Appennino alla cavalleria Francese, e furono cinque mila Svizzeri imbarcati a Savona, perchè arrivassero più presto nel Ducato di Urbino. Questi soccorsi sgomentarono il partito della lega, e fu conclusa e soscritta la pace il ventesimoquarto giorno di Decembre 1502. ma il Duca del Valentinese non per altro tenne a bada i Confederati, che per liberarsene più presto. Dopo fatta la

(1) Guicciardin. l. 5. (2) Raynald. *ad ann.* 1502. *n.* 12. Sabellic *Enn.* 11. *lib.* 1. Raph. Volaterrano *lib.* 22. (3) Saint Gelais *histoire de Louis XII.* Giov. Garzi, e Alemano *Ist. di Bolog.* Leand. Alberti *de Script. Italiae.*

ANNO DI G. C. 1502.

la pace gl' impegnò ad andare con le loro truppe a raggiungerlo a Sinigaglia; entrarono essi nella piazza, e quando vi furono dentro, restarono strangolati Vitellozzo, e Liverotto Signor di Fermo; e gli Orsini furono rinchiusi in oscure prigioni.

Perfidia del Papa e del Duca del Valentinese.

CXXXV. Al primo avviso che n' ebbe il Papa, fece prendere il Cardinal Orsini, e gli altri di quella casa, che si ritrovavano in Roma su la buona fede dell'accordo, che si era fatto allora. Il Cardinale, si dice, che fosse stato avvelenato con delle cantaridi (1), e l' opera più crudele del Papa fu quella di aver mandato a pregare questo Cardinale, ch' era con gli altri rientrato in Roma assicurandosi sul sottoscritto accordo, che andasse a ritrovarlo per un affare di conseguenza, che dovea comunicargli; e appena giunto nel Vaticano, fu messo prigione, in tanto che si prendea l' Arcivescovo di Firenze, il Protonotario Orsini, e alcuni altri suoi alleati, che furono tutti condotti in Castello Sant' Angelo. Il Papa sforzò il Cardinale a sottoscrivere un ordine, perchè si consegnassero al Duca del Valentinese suo figliuolo tutte le piazze, ch' erano possedute dagli Orsini. Il veleno gli venne dato il ventesimo giorno della sua prigionia; e il ventesimosecondo giorno di Febbrajo 1503. Alessandro VI. per persuadere il popolo, che non fosse morto avvelenato, volle che il suo corpo fosse portato nella Chiesa di San Pietro a chiaro giorno col viso scoperto, e che tutt' i Cardinali intervenissero a' suoi funerali. Paolo Orsini, e il Duca di Gravina furono strangolati. Si andò ad investire il Signor Baglioni in Perugia; ma si era già ritirato nel Regno di Napoli.

I Francesi obbligano il Duca del Valentinese a ritirarsi da Bologna.

CXXXVI. Della lega di tutti questi Principi non ne rimanevano altri che il Bentivoglio rinchiuso in Bologna, e il Petrucci in Siena. Comparve il Duca del Valentinese sotto Bologna col suo esercito; ma avendo il Consiglio di Luigi XII. aperti gli occhi sopra i malitrattamenti, che questo Duca avea fatti allora agli Orsini, venne a lui dichiarato, che volevano i Francesi assolutamente mantenersi un libero passaggio per tutte le Città, ch' erano sulla strada da Milano a Napoli, e, non ritirandosi, lo minacciavano di opporre a lui l' armata Francese. Deluso in tal modo il Duca del Valentinese della speranza di prendere Bologna, ebbe ricorso alle furberie. Fece ascondere il corriere, che Chaumont Governator di Milano gli avea mandato, e fece custodire le vie con tanta esattezza, che il Bentivoglio non seppe nulla della buona disposizione de' Francesi per lui. Gli fece intendere ancora, che quantunque avesse egli congiurato alla sua rovina, gli concederebbe il perdono a tre condizioni: che pel corso di otto anni pagasse dodici mila scudi in ciascun anno, per mantenere cento lance nell' armata ecclesiastica; che in oltre aggiungesse altre cento lance a quell' armata; che la sorella del Vescovo di Luna, nipote del Papa, sposasse Annibale Bentivoglio suo primogenito. Queste condizioni furono accettate, ma non adempiute, come si dirà in seguito.

Morte del Principe di all es, figliuolo del Re d' Inghilterra.

CXXXVII. Mentre che si facea tutto questo in Italia, la Inghilterra si vide privata dell' erede della Corona, per la morte di Artus Principe di Galles, nato il ventesimo giorno di Settembre 1486. Occorse questa morte il duodecimo giorno di Aprile 1502. a Ludlow cinque mesi dopo il suo matrimonio con Caterina figliuola di Ferdinando e d' Isabella (2), che aveva egli sposata il quarto giorno di Novembre del precedente anno, e che non era incinta. Gli aveva Errico VII. lasciata l' amministrazione delle provincie del suo patrimonio; e gli avea formato un Consiglio delle migliori teste di tutta la Inghilterra, per assisterlo nella provincia di Galles, dove risedea; ma la Provvidenza non avea destinato che succedesse a suo padre un Principe tanto saggio. La sua morte fu seguita da quella della Regina Elisabetta sua madre, moglie di Errico VII. che morì di parto. Quasi tutti gli Storici affermano, che il Principe di Galles era mal sano; ed aggiungono alcuni, che

(1) Guicciard. *Ist. Ital. l.* 5. Aubery *hist. des Cardinaux.* (2) Bacon. *hist. Regni Henric. VII.* Polyd. *Virgil. hist. Angl. lib.* 26.

Errico VII fa di sposa dal s secon genito vedov Artus

che quando si maritò avea già una febbre lenta. Tuttavia Bacone, il meglio informato degli Storici Inglesi, dice positivamente, ch'era egli di buona e sana complessione, quando sposò Caterina figliuola de' Regnanti Cattolici. Importava però ad Errico VII. che nel pubblico si credesse il contrario, per le mire che aveva.

Errico VII pensa di fare sposare dal suo secondogenito la vedova di Artus.

CXXXVIII. Appena ebbe questo Principe la notizia della morte del suo primogenito, che disegnò di fare sposar la sua vedova ad Errico suo secondogenito, che allora diveniva unico, e in conseguenza erede necessario della Corona; ma avea per questo bisogno di una dispensa del Papa, non essendovi quasi esempio nella Chiesa, che una medesima donna avesse sposati i due fratelli (1). Per sormontare più agevolmente le difficoltà, ch'egli vi prevedea, disse che il matrimonio del Principe di Galles non era stato consumato, per la mala salute del Principe. Riducea con questo mezzo gli ostacoli al solo della pubblica onestà, che non permettea, che una donna dopo avere stipulata solennemente una promessa di nozze con un uomo con parola *de præsenti* (2), senza esse nè pure andata oltre, sposi poi il fratello dello stesso uomo. Ma pensava egli, che se Alessandro avea permesso ad Emmanuello Re di Portogallo di sposare la Principessa Margherita, dopo essersi maritato in prime nozze con Isabella sua sorella primogenita, dalla quale aveva avuto un figliuolo, vi fosse minor difficoltà ad accordargli la stessa permissione, se dicea che il suo matrimonio non era stato consumato. Per questo insistette sopra tal ragione, procurando di pubblicarla da per tutto; ma quasi niuno lo stimò vero; quantunque tutti parlassero come gli altri, per piacere al Re.

Morte di Giovanni Alberto Re di Polonia.

CXXXIX. Nel medesimo anno morì ancora Giovanni Alberto Re di Polonia figliuolo di Casimiro nato nel 1459. ed eletto nel 1492. coll'assenso di Uladislao suo fratello primogenito, Re di Ungheria, e di Boemia. Era egli dotto, in particolare nella Storia; era liberale verso i suoi soldati; ma poco fortunato in guerra (3). Egli ne intraprese una contra Stefano Vaivodo di Valachia, e restò sconfitto in una imboscata; per il che dovette chiamare i Turchi in suo ajuto. Federico di Sassonia, Gran Maestro de' Cavalieri di Prussia, si servì di questa occasione per esentarsi dall'omaggio da lui dovuto alla Polonia, secondo l'accordo fatto tra i loro predecessori. Veniva eccitato a questa ricusa dall'Imperadore Massimiliano, e dagli altri Principi di Alemagna, che gli fecero alcune belle promesse per indurlo a ribellarsi. Ma volendo Giovanni Alberto esigere quest'omaggio per mezzo dell'armi, morì di apoplesia il giorno diciassettesimo di Giugno, in età di quarantadue anni in circa, nell'anno nono del suo regno, senza essere stato maritato. Il suo corpo venne trasferito a Cracovia, perchè era morto a Toruna, e seppellito nella Chiesa della fortezza. Alessandro suo terzo fratello Gran Duca di Lituania gli succedette; e in tal modo la Lituania venne unita alla Polonia. Essendo questo Duca andato da Lituania a Cracovia, fu consagrato dal Cardinal Federico suo fratello, Arcivescovo di Gnesna, e coronato il duodecimo giorno di Dicembre nella terza Domenica dell'Avvento. Elena sua moglie, figliuola del Duca di Moscovia, non fu coronata secondo le solite ceremonie in queste occasioni, perchè seguiva il rito de' Greci.

Americo Vespucci fa la scoperta dell' America.

CXL. I Regnanti Cattolici, sotto il regno de' quali Cristoforo Colombo avea scoperto un nuovo mondo nel mare Atlantico, coll'ajuto de' vascelli, che gli aveano somministrati, si acquistarono per questo tanta riputazione, che vollero tentare ancora di fare nuove scoperte (4), e risolvettero di mandarvi di nuovo. Americo Vespucci Italiano, Fiorentino, e che allora era in Ispagna, si presentò a questo fine, e s'imbarcò in qua-

(1) Bacon *loco supra cit.* Mezeray *abreg. chron. hist. de Louis XII.* (2) Rapin. Toiras *hist. d'Angleterre lib.* 14. p. 302. (3) Michou. *Sarmat. l.* 1. & *hist. Polon. l.* 4. c. 79. Cromer. *lib.* 30. Raynald. *hoc an.* 1502. n. 84. (4) Maffei *hist. Indiar. l.* 2. Raynald. *ad ann.* 1501. n. 85.

Anno di G.C. 1502.

qualità di Mercante sopra la picciola flotta di Alfonso di Ojeda. Partì da Spagna nel mese di Maggio 1497. scorse le costiere di Paria, e della Terra Ferma fino al Golfo del Messico, e ritornò in Ispagna dopo diciotto mesi. Pretendea di essere stato il primo a scoprire la Terra Ferma, ch'è di là della linea, e con un onore, che non mai potè ottenere niun Re dell' Universo, diede il suo nome a quei gran Paesi dell' Indie Occidentali dell' America, non solo alla Settentrionale o Messicana, ma ancora alla Meridionale o Peruana, che non fu scoperta che nell'anno 1525. da Francesco Pizzarro Spagnuolo. Un anno dopo questo primo viaggio Vespucci ne fece un secondo, e comandò sei vascelli o caravelle, sotto le insegne de' medesimi Regnanti Ferdinando ed Isabella. Non solo andò egli all' Isole Antille, ma passò oltre sopra le costiere della Guajana e di Venezuela, e ritornò nel mese di Novembre 1500. a Cadice, donde si ritirò a Siviglia. Avendogli dimostrata gli Spagnuoli pochissima gratitudine di tutte queste scoperte, ebbe sdegno d'intraprendere nuovi viaggi.

Il Re di Portogallo lo impiega per iscoprire nuovi paesi.

CXLI. Emmanuello Re di Portogallo animato da una segreta emulazione contra i Regnanti Cattolici, avea già fatto travagliare alla scoperta di nuove terre; ed essendo stato informato della mala soddisfazione del Vespucci, lo chiamò nel suo Regno, e diedegli tre vascelli, per intraprendere un terzo viaggio nelle Indie. Il Vespucci accettò la sua offerta, e partì da Lisbona il giorno tredicesimo di Maggio 1501. (1). Scorse le costiere dell' Africa fino a Sierra Liona, e la costa di Angola. Poi passò lungo quella del Brasile, cui scoprì tutta intera fino a quella de' Patagoni, e per di là il fiume della Plata; donde essendo ripassato verso Sierra Liona, e la costa di Guinea, ritornò in Portogallo e giunse a Lisbona il settimo giorno di Settembre di quest' anno 1503. Il Re Emmanuello, oltremodo contento di lui, gli diede il comando di sei vascelli, co' quali fece un quarto viaggio, e partì il decimo giorno di Maggio 1503. Passò lungo le costiere di Africa, e del Brasile; e con la mira di scoprire un passaggio per andare per l' Occidente nelle Molucche, fu alla Baja di Ognissanti, fino agli Abrolhos, e al fiume di Curabado. Ma perchè non avea provigioni che per venti mesi, e che fu costretto a restarsene cinque su quella costiera, cui riconobbe; non avendo speranza di avanzare per li mali tempi ed i venti contrarj, prese la deliberazione di ritornare in Portogallo; dove arrivò il diciottesimo giorno di Giugno 1504. e vi morì nel 1508. lasciando molte lettere e una relazione de' suoi quattro viaggi, dedicata a Renato II. Duca di Lorena, che prese il titolo di Re di Sicilia.

L' Arcivescovo di Toledo lavora intorno ad una Bibbia Poliglotta.

CXLII. L' Arcivescovo di Toledo cominciò in quest' anno a mettere ad effetto il gran disegno di una Bibbia Poliglotta, o in molte Lingue. A questo fine chiamò da Alcalà a Toledo molti dotti uomini nelle lingue Greca, Ebrea, Araba, ed altre, la cognizione delle quali è assolutamente necessaria per la perfetta intelligenza della Scrittura Santa (2), e che un tempo avea questo Prelato imparate con esattezza. Si ritrova in questa Bibbia il testo Ebreo nel modo in cui lo leggono gli Ebrei; la Versione Greca de' Settanta, la Versione Latina di San Girolamo, che noi chiamiamo Vulgata; e finalmente le Parafrasi Caldee di Onkelos sopra i cinque libri soli di Mosè, e si aggiunse una traduzione litterale al Greco de' Settanta. Alla testa vi sono due prefazioni; la prima indirizzata a Leone X. perchè questa Bibbia non fu stampata che nel anno 1515. e si osserva che Ximenes, che ne fu l' Autore, vi dice in termini espressi, ch' è cosa utilissima alla Chiesa il dare al pubblico gli originali della Scrittura Santa; sia perchè non vi è niuna traduzione, che possa perfettamente rappresentare gli originali, sia perchè si dee aver ricorso al Testo Ebreo per li libri del Testamento Vecchio,

(1) Herrera *decad.* 1. *l.* 1. *c.* 6. Anton. Leon. *bibl. indic. univers.* Surius *append. ad Naucler.* p. 520. e 525. (2) Alvar. Gomez de Castro, *de rebus gestis Cardinal. Ximen. l.* 2. Raynald. *ad ann.* 1502. *n.* 25.

chio, e al Testo Greco per quelli del Nuovo, secondo il sentimento de' Santi Padri. La seconda prefazione pare che non sia dello Ximenes, perchè tutto quello, che disse nella prima, in favore del Testo Ebreo, vi rimane distrutto; posciachè dice, che si collocò l'antica versione di San Girolamo tra il Testo Ebreo, e quello de' Settanta, come tra la Sinagoga e la Chiesa Orientale, per rappresentare Nostro Signor Gesù Cristo fra due Ladroni.

Non si ebbe difficoltà di correggere le tradozioni Greca e Latina sopra il Testo Ebreo, e spesso anche molto male a proposito senza necessità veruna (1). Il che si fece particolarmente nella versione de' Settanta, che si riformò, o piuttosto si guastò in molti luoghi, per renderla più conforme all'originale Ebreo. Lo stesso si fece, riguardo alla Vulgata. Essendo gli esemplari Latini molto difettosi, si prese anche la libertà di riformarli, non solamente sopra gli antichi esemplari Latini, ma ancora sopra il Testo Ebreo; per modo che non si contentò di levarne gli errori de' Copisti, ma si levarono via molte cose, che si credette non dovervi essere. L' Arcivescovo di Toledo non giudicò a proposito di dare altre Parafrasi Caldee che quelle di Onkelos sopra il Pentateuco. Fece però tradurre in Latino le altre Parafrasi, dopo averne tolte via le favole del Talmud; ma si contentò di metterle nella biblioteca di Alcalà; e non le pubblicò, perchè la morte lo prevenne.

Quanto al nuovo Testamento, vi si vede il Testo Greco impresso senza accenti, e senza spiriti, perchè in effetto gli antichi Manuscritti Greci non ne hanno, e si stimò in tal forma di rappresentar meglio gli originali Greci. Quello però non si è osservato nella edizione de' Settanta, perchè è una versione della Scrittura, e non un testo originale. Gli esemplari, che avea l'Arcivescovo, erano assai buoni; ma per averli voluti riformare sopra il Testo Ebreo, sono stati corrotti in molti luoghi attesochè allora s' ignorava il vero modo di correggere gli esemplari Greci. Tuttavia si ristampò dopo questa medesima edizione di Alcalà nella Bibbia di Anversa o di Filippo II, nella Poliglotta di Parigi del Signor Jay, e nella Bibbia a quattro colonne attribuita a Vatablo. Oltre la Bibbia, di cui ora ho parlato, fece anche Ximenes un Dizionario delle parole Ebree e Caldee della Bibbia, che si trova alla fine in molti esemplari; ma che manca nella maggior parte per negligenza di coloro, che li fecero legare dopo la morte di quel Prelato. Si lavorò dietro a questa Bibbia più di dodici anni; Ximenes vi si applicò egli medesimo con molta assiduità, e ne fece tutta la spesa, che ascese a somme immense.

ANNO DI G.C. 1502.

Giudizio della Facoltà di Teologia di Parigi intorno alle imprecazioni.

CXLIII. La Facoltà di Teologia di Parigi diede molte prove della sua premura per la sana dottrina in questo secolo in occasione degli errori, che insorsero nell'anno 1500. Essendo stata consultata nel 1501. da Errico di Bergue Vescovo di Cambray, per una differenza sopraggiunta tra quel Prelato, e i Canonici della sua Cattedrale, diede essa la sua sentenza il primo giorno di Luglio (2). Avendo il Capitolo tralasciato di celebrare l' Offizio per dar dispiacere al suo Vescovo, fu scomunicato dall'Arcivescovo di Reims il Metropolitano, o più verisimilmente da' suoi Offiziali, e come tale dinunziato. I Canonici, irritati di quella sentenza, nel ritornare indietro da una processione, che fecero il ventesimoquarto giorno di Novembre, e che reiterarono per molte settimane intorno alla loro Chiesa, si prostrarono in mezzo del Coro avanti l'Altar maggiore, dov' era la Eucaristia rinchiusa nel Ciborio. Il Celebrante, il Diacono, ed il Suddiacono si prostrarono anch' essi, ma con la schiena volta all' Altare, e la faccia all Occidente, e fecero cantare a' Cherici molte imprecazioni tratte da varj luoghi della Scrittura

(1) *Vedi Dupin ne' suoi prolegomeni sopra la Bibbia, e la Biblioteca sagra del P. Long, Prete dell' Oratorio.* (2) *D'Argentré collect. judic. de novis erroribus tom. 1. p. 344. e 345. Dupin bibliot. des Aut. to. 13. in 4°. p. 208.*

ANNO DI G.C. 1502.

Santa, e principalmente da' Salmi, contra quelli, che li perseguitavano, aggiungendovi de' voti per esserne liberati.

Le quistioni proposte alla Facoltà si riducevano a sei (1). La novità essendo, come vuole San Bernardo, la madre della temerità, la sorella della superstizione, e la figliuola della leggerezza, non è questa nuova maniera di orare de' Canonici contra l'antico rito, non è ella sospetta di temerità, di superstizione, e di leggerezza? Risponde la Facoltà: „ Ch' essendo l'uso „ della Chiesa Universale di prega„ re con la faccia verso l' Oriente, „ non si dee cambiare questo uso senza „ l'autorità del Superiore „. 2. Non è una cosa superstiziosa e sospetta nella Fede l'orare volgendo le spalle al Santo Sacramento, dalla parte dell' Occidente, essendo costume della Chiesa di Cambray fino al presente di pregare verso l'Oriente? Si risponde come alla prima quistione: „ Che si dee seguire il „ rito della Chiesa Universale „. 3. Se la forma di pregare osservata dal Celebrante e da' Canonici sia sospetta di magia? Si risponde. „ Che il Capi„ tolo non dev' essere nè accusato, nè „ avuto in sospetto di magia, per aver „ fatto cantare delle preghiere da alcuni „ Cherici „. 4. Essendo stato il Capitolo scomunicato dall' Arcivescovo di Reims, o da' suoi Offiziali, e come tale dinunziato, quelli, che intervennero a quelle orazioni, o a quelle imprecazioni, e che le autenticarono con la loro presenza, non sono essi incorsi in alcune censure, e non sono irregolari? La Facoltà non diede veruna risposta precisa sopra tal quistione. 5. Se i Cristiani possono impunemente impiegare le parole de' Profeti, a guisa d' imprecazioni, contra altri Cristiani loro nemici, e supposto che non lo possano fare, qual gastigo meritano essi? La Facoltà risponde: „ Che non è permes„ so di valersi di quelle imprecazioni con„ tra veruno, se non sono stabilite da „ una legittima autorità; e ch' è permes„ so ancora meno il farne di quelle, che „ contengano il peccato o la dannazio„ ne; che finalmente quelli, che le fanno „ senz' averne la facoltà, deggiono aversi „ per temerarj, orgogliosi, empi, e pu„ nirsi per la ingiuria che fanno all' „ onore del loro Padre, e del loro Ve„ scovo „. 6. Finalmente se queste imprecazioni possono nuocere a quelli, contra i quali sono profferite, non essendo munite da veruna pubblica autorità? E la Facoltà conchiude: „ Che quelle im„ precazioni sono da temersi da colui, „ che diede motivo di farle „. Tale fu la decisione della Facoltà di Teologia, data al primo di Luglio 1501.

CXLIV. Nell' anno seguente 1502. essendosi i Canonici della Cattedrale di Parigi, indirizzati ad essa, per averne il suo parere dottrinale intorno alle censure date dal Sommo Pontefice contra coloro, che ricusavano di assoggettarsi alla imposizione e al pagamento delle decime stabilite da Sua Santità, si esaminò l' affare in un' Assemblea della Università; e fu poi portato alla Facoltà di Teologia, che ne decise il primo giorno di Aprile, essendosi raccolta presso i Maturini, secondo il costume; e il giorno dietro tutta la Università si radunò e confermò la decisione della Facoltà.

Altro giudizio sopra le scomuniche e la mancanza di pagar le decime.

La prima proposizione dicea (2). Se le censure fulminate da Alessandro VI. contra quelli, che negano di pagare le decime imposte da questo Papa al Clero senza il suo consenso, abbiano qualche forza o autorità per obbligarlo (3)? La risposta della Facoltà è conceputa in questi termini: „ Le censure contra quel„ li, che per non offendere i decreti de' „ Santi Concilj, nè opprimere con la „ servitù il giogo dolcissimo di Gesu„ Cristo, si ritraggono dal pagare la de„ cima imposta dal Sommo Pontefice „ per arrestare, come si dice, le inva„ sioni de' Turchi; queste censure, do„ po fatta l' appellazione, mancano di „ ogni

(1) Ex 1. regist. M. S. Censurar. Facult. Theol. Paris. fol. 160 vers. 1. (2) Sup. n. 76. (3) D' Argentré collect. judic. p. 346. Dupin to. 13. p. 209. Hist. Univ. Paris to. 4. p. 6. Edem Richer. hist. Concil. general. lib. 4. p. 72.

Anno di G. C. 1502.

„ ogni vigore, e non si dee temerle „ in verun modo „. Dicea la seconda proposizione: Se gli Appellanti per queste censure fossero costretti a non celebrar la Messa, e gli altri Divini offizi, e a non attendere alle altre azioni pie. Ecco la risposta della Facoltà. „ Che le „ dette censure non obbligano gli Ap„ pellanti ad astenersi dal dire la Mes„ sa, e dagli altri Offizj Divini „. Così è cosa costante, verificata da una immemorabile costumanza, osservata in Francia, che il Papa non possa fare niuna esazione nel Regno senza il consenso del Re.

Il Papa approva l'Ordine delle Annunziate.

CXLV. Giovanna Regina di Francia figliuola di Luigi XI. e ripudiata da Luigi XII. come si è veduto, profittò della sua situazione per santificarsi, e contribuire alla salute altrui (1); con questa mira fondando a Bourges un Monistero di Religiose, dettè le Annunziate. Incaricò ella un Cordigliere suo Confessore, chiamato Gabriele Maria, di estenderne la Regola. La divozione, che aveva alla Beata Vergine, le cui virtù domandava continovamente a Dio, e le quali volea proporre in modello a quelle, ch'entrassero nel suo Ordine, indussela ad impegnare il suo Confessore a fondare la regola di questo nuovo Istituto sopra le principali virtù di quella Santa Madre di Dio. Tra le altre, dicesi ella ne scelse; per il che si chiamò quest' Ordine dell'Annunciata, o delle dieci virtù. Alessandro VI. che avevalo approvato anche prima, che ne fosse fondato verun Monistero, lo confermò con una Bolla del duodecimo giorno di Febbraio 1502. La prima casa fu terminata a Bourges nel 1503. Giovanna le diede bastevoli rendite, e Luigi XII. confermò questa fondazione con lettere patenti del mese di Dicembre dello stesso anno 1503.

Morte del Cardinal Ferraro.

CXLVI. Il ventesimosettimo giorno di Luglio di quest'anno 1502, il Collegio de' Cardinali perdette Giambatista Ferraro, uno de' membri suoi. Fu egli ritrovato morto nel suo letto. Si crede, che fosse stato avvelenato dal suo Cameriere ad instanza di Alessandro VI. e del Duca del Valentinese (2), probabilmente per impadronirsi della eredità, che ascendeva a più di ottanta mila scudi d'oro. In effetto la fecero portar via; e non lasciarono al fratello del defunto altro che la cura di far trasferire il corpo a Modena, dove fu sepolto. Così Dio si servì, per eseguire la sua giustizia, di quel medesimo, che aveva avuta la maggior parte nelle ingiustizie del defunto. Imperocchè era stata Ferraro favorito di Alessandro, il quale dopo averlo onorato delle principali cariche, e delle più lucrative della Corte di Roma, l'avea creato Vescovo di Modena, Arcivescovo di Capua, e finalmente Cardinale. Fu la sua morte degna della vita che aveva egli menata. Le sue ingiustizie, e la sua insaziabile avidità del danaro, l'aveano reso odioso in vita, e fecero detestare la sua memoria dopo la sua morte.

Stato degli affari di Francia in Italia.

CXLVII. Durava tuttavia la guerra in Italia tra i Francesi e gli Spagnuoli: questi ridotti a un picciol numero di piazze, la maggior parte marittime, non osavano comparire in campagna. Gonsalvo medesimo stavasi rinchiuso in Barletta, mentre che i Francesi estendeano le loro conquiste da ciascun lato, e pareano dover essere presto Signori di tutto il Regno di Napoli (3). Tanti vantaggi non fecero per altro, che i loro affari non cominciassero a decadere verso la fine di quest'anno. Un soccorso giunto molto a proposito fece risorgere le speranze di Gonsalvo, che si vedea strettamente rinchiuso in Barletta. Alcuni Mercanti Veneziani gli portarono munizioni e viveri, tratti dalla speranza di vendergli a caro prezzo. Il Duca di Nemours ne avvertì Luigi XII. che se ne dolse altamente, a cui altre scuse non si fecero, se non che ciò si era fatto senza ordine della Repubblica. Dall'altro canto i Francesi comandati dal Conte di Moret levarono l'as-

fe-

(1) *Raynald. hoc anno n.* 24. *Lab.* 2. *Bullar. fecret. p.* 69. (2) *Guicciard. l.* 6. *Unghel. Italia sacr.* Bzov. Ciacon. (3) *Mariana hist. Hisp. l.* 27. *Guicciard. lib.* 5.

Anno di G. C. 1502.

sedio che aveano messo a Città-Nova, dove entrò il Cardona, e poco dopo ricevette due rinforzi considerabili, ciascuno di dugento lance e di altrettanti Cavalli leggieri; e di due mila fanti, soldati veterani agguerriti. Era il primo comandato da Benavida, e il secondo da Andrada. Divenuti gli Spagnuoli allora più forti de' Francesi nella Calabria, tentarono di costringere il Maresciallo di Aubigny ad abbandonar la campagna. Presero Callimera e fecero un buon bottino, cui pretendeano di trasferire a Seminara; ma il d'Aubigny gli attese al passaggio nella campagna di Terina, il giorno di Natale, e sì vivamente gl'incalzò, che gli Spagnuoli, dopo un combattimento molto ostinato, restarono sconfitti; e mille n'ebbero di morti, mille e trecento furono fatti prigioni, e furono lor tolti quindici stendardi. Finalmente, oltre tutto il bagaglio tolto loro, il d'Aubigny prese loro parimente tutto il bottino che aveano fatto a Callimera.

Impaccio del Duca di Nemours.

CXLVIII. Il Duca di Nemours tenea tuttavia gli Spagnuoli bloccati in Barletta, dove Gonsalvo comandava in persona. Il d'Aubigny era di parere, che si assediasse la piazza formalmente, per levare agli Spagnuoli tutta la speranza di potere avere i soccorsi, che si raccoglievano in Sicilia. Ma il Duca di Nemours seguitò il parere di quelli, che voleano, che si contentassero di un blocco; il che in seguito riuscì di gran danno a' Francesi. Gonsalvo tolse il posto di Rubos, dove la Palizza comandava, dodici miglia discosto da Barletta, mentre che il Duca era andato a Canosa; la Palizza fu fatto prigione. Perdettero i Francesi un convoglio di danaro, che veniva loro condotto da Trani; gli abitanti di Castellaneta aveano discacciato il presidio Francese. I Cantoni Svizzeri vicini al Milanesé impadronirono della fortezza di Locarno, e costrinsero Chaumont ad abbandonarlo. Questi invano attendea, che i Veneziani lo soccorressero come si erano impegnati. Suarez Figuerna Ambasciator di Spagna vi si opponea segretamente con la mira d' indurre quella Repubblica a fare alleanza con Ferdinando, e ad unirsi con lui contra i Francesi.

L'Arciduca pensa a ritornare in Fiandra, e ripassa per la Francia.

CXLIX. In queste congiunture molto fatali per la Francia, l' Arciduca Filippo, che molto si annojava di stare in Ispagna, e che voleva assolutamente ritornarsene in Fiandra, offerì a Ferdinando suo suocero di ripassare in Francia; e di maneggiare un accomodo tra lui e Luigi XII. (1). Questa proposizione da prima non andò a genio del Re Cattolico, perchè conoscea la rettitudine e la sincerità di suo Genero, che dall' altra parte seguiva le opinioni del Signor di Vere suo favorito, molto inclinato per la Francia. Ma l' Arciduca con sue nuove istanze rappresentò, che il suo passaggio per la Francia non potea che ritornare in vantaggio della Spagna; che si abboccherebbe egli con Luigi XII. e che non disperava d' indurlo ad un accomodo; che niente più desideravasi da quel Principe, e che parendo disposto alla pace, si adoprerebbe a farlo acconsentire al ristabilimento di Federico nel suo Regno di Napoli a certe condizioni, e mediante un tributo mediocre, che avesse a pagare ogni anno; o non piacendo questa proposizione, solleciterebbe il Re Cristianissimo a rinunziare le sue pretensioni sopra il Regno di Napoli in favore della Principessa Claudia di Francia, sua figliuola; a patto che il Re Cattolico dal suo canto cedesse le sue sopra il medesimo Regno a Carlo Duca di Luxemburgo, suo nipote, e figlio primogenito dell' Arciduca, e che in tal modo mediante il matrimonio, che si farebbe del Principe, e della Principessa, i diritti delle due Corone sopra il Regno di Napoli ritrovandosi uniti, non rimarrebbe a temersi più di veruna dissensione. Queste ragioni indussero Ferdinando ad acconsentire a quanto desiderava l' Arciduca.

L' Arciduca arriva a Lione, e conferisce con Luigi XII.

CL. Il disegno del Re Cattolico, secondo molti Storici, era di secondare gli sforzi di Gonsalvo con un' astuzia inde-

(1) Mariana *l. 27. n. 76.* Surius *append. ad Naucl. p. 528. & 538.*

degna del suo carattere. Era l' Arciduca uno de' più sinceri uomini del mondo ed il meno capace d' ingannare; tali credea che fossero gli altri uomini, e per questo si abusò della sua bontà (1). Conveniva tener a bada i Francesi, affinchè la flotta, che avevano allestita a Genova, non partisse avanti che gli Alemanni fossero giunti da Trieste a Barletta; e si stimò l' Arciduca atto a questo maneggio. Ferdinando, dopo aver tenuti gli Stati di Castiglia e di Aragona, nominò l' Arciduca suo Plenipotenziario in Francia per lo trattato, che si andava facendo, e gli diede delle istruzioni, che giudicò necessarie, senza permettergli di dipartirsene. L' Arciduca ne scrisse a Luigi XII. e gli domandò permissione di passar un'altra volta per la Francia, e di trasferirsi a Lione, dove Sua Maestà allor si ritrovava. Volentieri vi acconsentì il Re, e gli mandò un salvocondotto, ricevuto da Filippo a Perpignano. Egli partì, e giunse a Lione nel principio dell' anno 1503. ebbe molte conferenze col Re; e facevasi il trattato tra essi, quando il Cardinale d' Ambosia, e il Vescovo di Alby suo fratello furono eletti soli per conferire con l' Abate Bernardo di Buille, che Ferdinando avea fatto partire poco dopo dell' Arciduca; ed al quale avea conceduta una più ampla facoltà, cui non dovea mostrare ad altri che all' Arciduca, purchè volesse questi osservare esattamente quel che vi si conteneva, e che giurasse di tenere la cosa segreta.

Articoli del trattato fra i due Re di Francia, e di Spagna.

CLI. Ma l' Abate Bernardo non potè farlo. Oltrepassò l' Arciduca gli ordini ricevuti; e non si permise nè pure che l' Abate Bernardo ne informasse il Re Ferdinando. Lo impaurirono in modo ancora, che venne costretto a consegnare nelle mani dell' Arciduca la facoltà, che a lui s'era data. Dopo queste precauzioni si estese il trattato, che fu conchiuso, e soscritto il duodecimo giorno di Marzo (2). Dicea, che Carlo di Luxemburgo figliuolo di Filippo, che non avea più di un anno, sposerebbe la Principessa Claudia primogenita di Luigi XII. cosa che la Regina Anna di Bretagna desiderava molto ardentemente; che avrebbe avuto in dote il Regno di Napoli; cioè la parte appartenente al Re di Francia; e che i Regnanti Cattolici cederebbero allo stesso Carlo quella parte, che vi possedeano, come i Ducati di Calabria e della Puglia. Che dopo ratificato il trattato, il Duca e la Principessa potessero prendere il titolo di Re e di Regina di Napoli. Che frattanto i due Re godessero della loro divisione, e che le terre, ch' erano in questione, come la Capitanata, fossero sequestrate nelle mani dell' Arciduca tanto dal lato di Luigi XII. come da quello di Ferdinando. Che in caso di morte o del Duca o della Principessa, senza che il matrimonio fosse stato consumato, quanto alla Capitanata si rimettessero ad arbitri, non sospetti, scelti d' accordo da' due Re. Che finalmente si cessasse da ogni atto ostile dall' una e dall' altra parte. L' Abate Bernardo non tralasciò di soscrivere il trattato, quantunque non si fossero eseguiti gli ordini del suo Signore. Fu pubblicato dagli Araldi, e fatto notificare a' Generali delle due armate. Il Duca di Nemours lo accettò, ma Gonsalvo lo ricusò, e volea per lo meno averne dal Re Cattolico un ordine espresso per riceverlo. Si dice, che Ferdinando aveva informato questo Generale del viaggio dell' Arciduca a Lione, e gli avea commesso di non arrendersi al trattato di pace, che vi si potesse conchiudere, senza aver da lui ricevuti nuovi ordini.

Anno di G. C. 1503.

Gonsalvo ricusa di stare a questo trattato, e continua la guerra.

CLII. Questa ricusa di Gonsalvo cagionò la continovazione della guerra. Un soccorso di due mila Alemanni, che aveva allora ricevuto dall' Imperadore, la sicurezza che avea, che il Papa e i Veneziani si dipartivano assai dagl' interessi della Francia; e l' avviso avuto, che quattro mila Francesi, che si erano sbarcati a Genova, si erano ribellati (3), perchè i tesorieri, che credeano fatta la pace, aveano ritenuto il danaro delle lor paghe: tutto ciò lo persuadette a credere, che il Re

(1) Mariana *lib. 27. ut supra*. (2) *Recueil des traitez imprimés chez Leonard to. 2.* Surita *to. 5. lib. 5. c. 26.* (3) Mariana *lib. 27. n. 96. e 99.*

ANNO DI G.C. 1503.

Re Cattolico lo avrebbe approvato, se l' avvenimento riusciva bene. Sin allora i Francesi aveano quasi sempre avuto il vantaggio; ma la negligenza del Re a prendere le necessarie misure per mettersi in difesa, il troppo confidare nell' Arciduca, e le cautele di Ferdinando, che si fortificava mentre che lusingava la Francia di una pace, che non volea fare, e aggiunta a questo la temerità de' Generali Francesi, fece ben tosto cambiar l' aspetto de' loro affari.

I Francesi sconfitti a Seminara

CLIII. Il d' Aubigny impaziente di combattere, assalì fuor di proposito il corpo di armata comandata da Ugo di Cardona, in cambio di aspettare il soccorso, che gli si apparecchiava in Francia (1). Fec' egli questo imprudente passo il ventesimoprimo giorno di Aprile vicino a Seminara nella Calabria, nel medesimo luogo, dov' era stato vittorioso alcuni anni prima. Appena venuti alle mani, non potendo i Francesi mal grado i patetici discorsi del loro Generale, sostenere l' urto degli Spagnuoli, furono ben tosto sconcertati, e messi in disordine. La seconda linea, dov' era la loro infanteria, vedendoli quasi tutti rovesciati da cavallo, e temendo di rimanervi avviluppata, prese la fuga, senza trar fuori la spada. S' inseguirono i fuggitivi fino alle porte di Gioja; quasi tutti gli Offiziali furono fatti prigioni. Il d'Aubigny, che si era salvato nella Rocca di Angitola, non ebbe sorte migliore, e vi fu tosto investito. Il rispetto, che aveano gli Spagnuoli per lo d' Aubigny, ed il timore che rimanesse ucciso, se si prendea la Città di assalto, servì loro di freno, e si ridussero a prenderla per carestia, non essendovi in quella piazza da vivere altro che per tre o quattro giorni; ma il d' Aubigny seppe tanto risparmiare, che i viveri durarono dieci o dodici. Passato questo termine fu costretto a rendersi prigione, e tutta la cavalleria quasi subito si soggettò al vincitore.

Gonsalvo esce da Barletta, e va a Cirignola.

CLIV. Il Duca di Nemours avvertito il giorno dietro della sconfitta dell' armata Francese, stimò di dover arrischiare una battaglia, prima che Gonsalvo si fosse unito all' armata vittoriosa (2). Attese a custodire con tanta cura tutti gl' ingressi di Barletta, che Gonsalvo, che vi era rinchiuso, non ebbe notizia del vantaggio riportato da' suoi allora nella Calabria. Ma provando questo Capitano gran patimenti in Barletta per la carestia de' viveri, ne uscì fuora per avanzarsi verso Cirignola, piazza assai forte; di là essendo giunto al fiume di Osanto, vicino a Canne, seguitò la sua strada verso Cirignola, sempre in ordine di battaglia per non essere molestato o sorpreso da' nemici, ch' erano vicini. Fabricio Colonna, e Luigi di Herrera andavano innanzi co' corrieri dell' armata con mille cavalli. Don Diego di Mendozza conducea la vanguardia, composta di due mila uomini d' Infanteria Spagnuola. Il Duca di Termens conduceva il corpo della battaglia con altrettanti fanti, e dugento uomini d' arme. Avea finalmente Gonsalvo presa la retroguardia con gli Alemanni, con alcuni uomini d' arme, e il resto della cavalleria, per far fronte a' nemici in caso che osassero di assalirlo, o di molestarlo nella sua marcia. Il paese era molto arido, il caldo eccessivo, e il cammino molto più lungo che non si era creduto, per le giravolte.

Informati i Francesi degl' incomodi degli Spagnuoli, vollero profittare di così favorevole occasione, e impegnargli in un combattimento. Gonsalvo, che questo si attendea, si apparecchiò ad incontrarli, dopo essersi trincerato il meglio che avea potuto. Gli Offiziali dell' armata del Duca di Nemours erano di parere, che si abbandonasse la Puglia e la Calabria a Gonsalvo, e di ritirarsi verso Napoli, aspettando il soccorso che dovea capitare da Francia. Questo parere sarebbe stato seguito, se il Papa, e il Duca del Valentinese non ne avessero impedita la esecuzione.

Il Papa fa arrestare a Roma il frumento

CLV. La maggior parte dell' entrate dell' Abruzzo, e della Terra di Lavoro, erano state impiegate dal Duca di Nemours a comperare frumento in Roma, dov'

(1) Mariana *ibid.* n. 55. (2) Mariana *ib.* n. 104. Guicciard. l. 5.

comperato per l' armata Francese.

dov' erano a miglior mercato che nel Regno di Napoli. Si era in punto di levarlo, e di trasferirlo per mare all' armata Francese; quando Alessandro VI. e suo figliuolo, che non osava ancora dichiararsi apertamente contra la Francia, e voleva in segreto favorire la Spagna, fecero intervenire il Magistrato, che di sua autorità prese il frumento, e lo rinchiuse ne' pubblici granai, per una istanza presentata alla Santa Sede, nella quale esponeva egli falsamente, che le terre dello Stato Ecclesiastico non aveano prodotto in quell' anno che tanto frumento, quanto bastava per mantenimento del popolo. Così il disegno di chiudere agli Spagnuoli le vie di approssimarsi al Regno di Napoli, non potè in verun modo eseguirsi, per mancanza di viveri.

Battaglia di Cirignola, in cui restano rotti i Francesi.

CLVI. Questo procedimento del Sommo Pontefice e del Duca del Valentinese parve tanto acerbo agli Offiziali dell' Armata Francese, che tutti decisero di dar la battaglia (1). Si avanzarono dunque verso gli Spagnuoli, ma con tanta lentezza, che quando giunsero a Cirignola, non mancava altro che un' ora del giorno. Il Duca di Nemours volle rimettere l' azione al giorno dietro. La Città di Cirignola era sua, e potea comodamente dimorarvi la notte, senza timore d' insulto; sapea che Gonsalvo non avea viveri altro che per quel giorno; e che in conseguenza sarebbe stato costretto a levare il campo il giorno dietro per andar in traccia de' viveri. Ma la impazienza di combattere fu ancora fatale a' Francesi. Yves d' Alegre si ostinò a non volere che si differisse il combattimento al giorno seguente, e la maggior parte degli Ufiziali si unirono a lui, per combattere all' ora stessa. Cominciò dunque la pugna un venerdì, giorno ventesimottavo di Aprile; con un avvenimento che avrebbe potuto sgomentare gli Spagnuoli, se Gonsalvo non avesse saputo coglierne vantaggio. Si erano per suo ordine posti i barili di polvere in mezzo al campo, affinchè in caso di bisogno potessero i soldati averne più agevolmente. Come, non si sa, vi si apprese il fuoco nel punto che i Francesi incominciavano l' assalto: la fiamma alzatasi spaventò tanto l' armata, che si stimò del tutto perduta. Gli Spagnuoli superstiziosi presero questo accidente in mala parte. Ma Gonsalvo, senza stupirsene, disse placidamente a quelli che lo circondavano: „ Animo, „ amici. Eccovi un sicuro presagio del„ la vittoria; imperocchè si cominciano „ adesso a fare i fuochi di allegrezza. „ Essendo tutto ad un tratto passate queste parole d' ordine in ordine, il timore si dissipò.

La battaglia in principio fu molto vigorosa, e Gonsalvo n' ebbe tutto il vantaggio (2). Il Duca di Nemours, marciando lungo le linee degli Spagnuoli, restò ucciso sul campo da una archibusata come anche Candenier e Montamar con più di tre mila de' migliori Soldati. Avendo Gonsalvo ritrovato tra i morti il corpo del Duca, lo fece seppellire a Barletta, nella Chiesa di San Francesco, con tutta la magnificenza dovuta alla grandezza della sua nascita ed alle sue eccellenti qualità. Sciatiglione fu fatto prigione; i Principi di Salerno, e di Melfi, e il Marchese di Lochito, quantunque feriti, si salvarono. Si dice, che in questo combattimento vi furono solamente di uccisi nove Spagnuoli; ma molti nel cammino morirono di sete. Restarono i vincitori padroni del campo di battaglia, e vi stettero tutta la notte. Il giorno dietro Cirignola si rese a discrezione; il Castello seguitò il suo esempio, e Canosa ancora. Gonsalvo, non ritrovando più ostacolo, marciò verso Melfi, i cui Cittadini gli aprirono subitamente le porte; e il Generale Spagnuolo prese a dirittura la via di Napoli.

Quasi tutto il Regno di Napoli si soggetta a Gonsalvo.

CLVII. Tosto che si seppe ch' egli si avvicinava, gli abitanti pregarono il Governatore a ritirarsi nel Castello Nuovo, e mandarono a presentare le loro chiavi a Gonsalvo. Tutta la Capitanata, e la Basilicata si soggettarono alla Spagna; nel

(1) Mariana *l.* 27. *n.* 105 Sabellic. *Enn.* 11. *l.* 2 Raynald. *ann.* 1503. *n.* 5. (2) Belcar. *hist. l.* 9. & 10. Mariana *ut supra*. *Belleforet. l.* 6. *c.* 10.

Anno di G. C. 1503.

nel Principato di Salerno numerosissimi Signori; e la maggior parte delle Città, si dichiararono per li vittoriosi. Una rivoluzione sì subita e sì poco preveduta fece maravigliare tutta la Europa (1), e quegli che dovea ritrarne maggior profitto, ne restò più commosso.

Affizione dell' Arciduca per la condotta di suo suocero.

CLVIII. L'Arciduca Filippo si ritrovava a Bourg, in Bressa, dove si divertiva alla caccia col Duca di Savoia suo cognato. Ebbe orrore della perfidia di suo suocero, e di sua suocera. Non gli bastò di rinfacciar loro per iscritto; fece loro intendere, che andava a rimettersi nelle mani del Re Cristianissimo, e che non si partirebbe da lui, fin a tanto che non fosse verificata la sua innocenza, e in così pubblica forma che niuno potesse più dubitarne. Mantenne la sua parola, e prese il cammino di Lione. I Regnanti Cattolici mandarono un Ambasciatore a Luigi XII. (2), per trattare la loro causa avanti a lui contra il loro genero. L'Ambasciatore sostenne, che l'Arciduca aveva oltrepassata la facoltà avutane. Ma questi si giustificò molto gagliardamente. Parve al Re sincera la sua condotta, ed altro non gli rispose se non che se suo suocero aveva usata una perfidia, non voleva egli rassomigliare a lui, e che amava meglio di aver perduto un Regno, cui presto avrebbe saputo riacquistare, che perdere l'onore, che più non si può riacquistare. Licenziò l'Arciduca con molti atti gentili, e gli permise di ritornare in Fiandra.

Gonsalvo assedia Gaeta inutilmente.

CLIX. Quantunque grandissima fosse stata la sconfitta de' Francesi, Yves d'Alegre ne avea salvati per lo meno quattro mila fanti, e quattro cento uomini d'armi (3). Rimanevano ancora molte piazze a' Francesi nell'Abruzzo, ed altrove, come Aquila, la Rocca di Evandro, Venosa, Matabor, ed altre. Il d'Alegre pose il suo corpo di truppe scampate vicino a Gaeta, piazza forte, e ben fortificata. Essendo Gonsalvo andato per assediarla, il d'Alegre vi fece entrare le sue truppe, e vi si mantenne coraggiosamente fin all'arrivo del soccorso, che gli veniva da Francia. Gonsalvo, che tutt'altro si attendea, fu costretto a ritirarsi in Castiglione, che si crede essere l'antico *Formianum*, e in questo incontro perdette Don Ugo di Cardona, uno de' più valorosi Cavalieri di Spagna; restò egli ucciso da una cannonata.

Presa del Castello dell'Uovo fatta da Pietro Navarra.

CLX. In questo frattempo Pietro Navarra assalì il Castello dell'Uovo a Napoli, dove si era ritirata una partita di Francesi, quando Gonsalvo fu ricevuto nella Città. Avendo fatte piantare su le rive alcune buone batterie di cannoni, si approssimò alla rocca, e vi attaccò un minatore, per far andare in aria le muraglie del Castello per via di mine, delle quali fu creduto autore suor di ragione. Non essendo riuscita la prima mina, ricominciò il lavoro, e la seconda volta saltò in aria il muro, e fracassò gli assediati. Si uccisero tutti quelli ch'erano fuggiti, Officiali e Soldati. Se il Castello avesse potuto sostenersi ancora un giorno, forse avrebbe potuto esser salvato, essendo giunta il vegnente giorno la flotta di Genova.

Apparecchi de' Francesi per opporsi agli Spagnuoli.

CLXI. Frattanto non pensavano ad altro i Regnanti Cattolici che a tenere a bada Luigi XII. e metterlo in discordia coll' Arciduca. Con questa mira parlarono di ristabilire sul trono di Napoli il Re Federico; essendo pronti, dicevano essi, per dar prova del loro disinteresse, di restituire tutto quello che la Spagna possedea del suo Regno, a condizione che i Francesi gli ristituissero parimente le poche piazze, che restavano loro in quel paese. Il Cardinal di Ambosia scoprì l'artifizio di Ferdinando, e lo rimproverò con tanta caldezza a' Ministri di Spagna, che si corrucciarono insieme. Il Re comandò loro, che uscissero di Lione fra ventiquattr'ore, e degli altri suoi Stati fra otto giorni.

Luigi XII. si dispone alla guerra contra la Spagna.

CLXII. Si apparecchiò egli alla guerra in modo da mettere maraviglia in tutta la Europa, affine di cancellare l'affronto ricevuto dalla Francia. Mise in piedi quattro armate, tre di terra, ed una in mare. La

(1) Guicciardin. *l.* 5. Mariana *l.* 28. *n.* 1. *c.* 3. (2) Guichen. *hist. de Savoie*. (3) Mariana *lib.* 28. *n.* 11.

gna, e sa leva di quattro eserciti. La più forte di quelle di terra, comandata dal Trimoville, e composta di diciotto mila Fanti, e due mila uomini d'armi, era per ricovrare il Regno di Napoli. Le tre altre per assalire la Spagna; una comandata dal Signor d'Albret, doveva entrare per la Linguadoca nel Rossiglione. Un'altra sotto la condotta di Giovanni di Foix, Visconte di Narbona, si raccoglierebbe in Guienna, e avrebbe cominciato dall'assedio di Fontarabia. Dovea l'armata navale scorrere le costiere di Catalogna, e del Regno di Valenza; porterebbe de' soccorsi a Gaeta, impedirebbe che niente potesse andare dalla Spagna al Regno di Napoli. Ma la diligenza di Gonsalvo, e l'abilità di Pietro di Navarra, prevennero tutti questi gran progetti della Francia; e li resero talmente inutili, che a Luigi XII. non rimase altro, che il rincrescimento di aver fatta una immensa spesa per mettersi in istato di dar loro effetto.

ANNO DI G.C. 1503.

Il fine del Tomo Decimosettimo.

TAVOLA

Delle Materie.

A

B

Carlo

D

E

F

Con-

G

Ap-

Re.

la

T

ca-

Xime-

X

Y

Z

Il fine della Tavola delle Materie.

